This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600046290R

27415 d. 41

[illegible]

RICORDI BIOGRAFICI

PAGINE ESTRATTE

[illegible]

SERVIGIO DELLA GIOVENTÙ

FIRENZE
Tipografia Editrice dell'Associazione
Via Valfonda, 79
1872

BC
14 DEC
P
LIBRARY

A SOFIA BESOBRÀSOFF

Mia cara Sofia,

A Te, che in giorni a me sconsolati risuscitavi tutte le mie morte speranze, a Te compagna soave e diletta della mia seconda vita, a Te custode amorosa e santa de' nuovi miei lari, voglio dedicati questi Ricordi.

Angelo De Gubernatis.

RICORDI BIOGRAFICI

PAGINE ESTRATTE DALLA STORIA CONTEMPORANEA LETTERARIA ITALIANA

IN SERVIGIO DELLA GIOVENTÙ

DA

ANGELO DE GUBERNATIS

PROEMIO

Imprendo opera assai malagevole e piena di rischi; il so; ne per questo rinuncio al mio proposito; anzi, quanto meglio m'avveggo come ardua e perigliosa sia l'intrapresa, e più mi s'accresce l'animo di tentarla, non perch'io presuma soverchiamente delle mie forze, ma perchè comprendo che può bastare la volontà ad evitare i prementi opposti scogli, fra i quali, per lo più, in simili viaggi, si naviga, per non convertire il ricordo in un panegirico e nemmeno in un libello, per non farsi troppo timidi assentatori o detrattori troppo insolenti, per non rimanere nè curvi nè altieri ma ritti nel cospetto di quegli uomini per più ragioni, sebbene diversamente, e in vario grado insigni, de' quali mi propongo qui di ragionare, con animo sereno e con mente tranquilla.

Non io piglierei la parola, se dovessi far paga la sola curiosità d'un pubblico vago di novellette o le voglie appassionate d'alcuna parte politica avida di scandali, o l'ambizione d'oscuri autorelli bisognosi di nomea o il volgare dispetto di qualche letterato invido e maldicente; l'ufficio mio non vuol essere quello delle garrule volanti gazzette, che nascono, vivono e muoiono spesso dei loro pettegolezzi di un giorno. S'io mi riposo per qualche ora

da' miei viaggi molto solitarii nel mondo de' miti e delle parole, per rientrare a favellar brevemente con gli uomini del mio tempo e della mia terra, nessun altro desiderio mi vi spinge se non un sentimento di riverenza modesta, di grato ricordo, verso quelli fra i nostri vivi che mi sembrano aver lasciato una maggiore impronta di sè nelle nostre lettere, per le quali il giovanile mio ingegno s'accese un giorno di sacro entusiamo. Questo entusiasmo mi dura e mi conforta nelle poche ore d' ozio che i miei proprii studii mi concedono; e come dura in me, che pure ebbi, nella rapida vita, la mia parte di travagli e d'amarezze, vorrei che s'accendesse nella nuova gioventù che ci vien dietro ed in cui sono riposte tutte le nostre migliori speranze. Io vorrei dire a'giovani come mi offenda la irriverente leggerezza, con la quale tanto spesso li odo manifestare il loro parere sui nostri grandi; essi son nati col brutto, mi perdonino la brutta parola ma risponde anche troppo alla cosa, col brutto cancro della politica in corpo; essi non hanno ancora appreso a leggere, intendo a legger con la testa (ch' è altra cosa dal riunire e cogliere materialmente le parole con gli occhi) e già hanno una loro esclusiva opinione politica e religiosa, secondo la quale loro opinione poi trinciano i più assoluti giudicii sull' arte e sulla letteratura, nate e fatte soltanto, a dar loro retta, per colorire la loro peculiare idea, il loro privilegiato sistema, e le ragioni sovrane della loro parte. Tutto ciò mi è disgustoso fino alla nausea, tanto che provo il bisogno di ricrearmi in un mondo diverso che mi s' affaccia oramai ne'soli ricordi e nelle speranze lontane. Io spero non essere un lodatore troppo sospetto del passato; chè mi pare di far, secondo che le povere mie forze il comportano, la mia modesta e diminutiva parte di trapelo, per muovere innanzi l'immenso carro che porta al mondo il beneficio della luce. Ma, per questa ragione stessa, io sento spesso e vergogna e dispetto dell' attitudine disgraziata che piglia fra noi una parte soverchia della nostra gioventù, la quale stima d' instaurare sapientemente la vita affettando un superlativo disprezzo per tutto ciò che non bestemmi cinicamente al pari di essa. Il cinismo è brutta cosa sempre, poichè annunzia come tutte le facoltà più belle dell' uomo siano spente; ma se il cinismo d' un vecchio, che ha patito molti disinganni e dolorato molto, si può chiamare sventura, il cinismo d'un giovine ributta ed è un vero sacrilegio. Sì, è un sacrilegio, poichè, in qualunque religione si nasca, la natura dà ad ogni uomo che nasce in custodia una sacra fiammella, perchè egli la educhi, la alimenti e comunichi, con essa, la sua parte di luce, di fuoco, di vita al

mondo; e s'ei la lascia estinguere, prima ch'essa si espanda in benefici incendii operosi, egli è un colpevole suicida. Io non ho bisogno di dire ai giovani qual forma essi abbiano a dare alla loro fede; ogni fede, pur che non divenga superstiziosa e idolatra, pur che profondamente sentita, pur che sincera, pur che tollerante delle fedi diverse o gareggiante con esse solo nella grandezza delle opere, ogni fede, io ripeto, può riuscir feconda di bene. E avere una fede non vuol dire ascriversi ad una sagrestia, ad una camarilla, ad una setta, ad un campanile, ma educarsi e scaldarsi nel cuore e nella mente un ideale, moltiplicarsi nel sentimento, nel pensiero nelle opere, vivere tutta intiera la vita. Ai giovani che, sulle note in falsetto dei canti disperati del grande Recanatese, mi dicono: la vita è un lungo e continuo e inutil tormento, io m'affretto a rispondere: voi bestemmiate; voi non sapete ancora che cosa sia la vita; voi non avete ancora dato alle vostre membra tutta l'agilità, la sveltezza, la potenza della quale esse sono capaci, e che può fornire a voi la bella e grande virtù del coraggio; voi non avete ancora amato quanto si può amare nè la vostra famiglia nè la vostra patria, nè la bella ridente natura che vi circonda nè la vostra tenera sposa, nè i vostri figli carezzanti, nè l'arte, nè la scienza divina; voi non avete ancora provate le superbe ebbrezze dell'intelletto che indaga mondi inesplorati e che agita in sè stesso e produce fra i viventi nuove splendide forme ideali. Queste gioie che voi non conoscete ancora le potrete conoscere, se il vogliate; nè allora voi vi dorrete più del peso della vita; e l'esempio del Leopardi mi giova appunto per citarlo contro di voi; la natura lo fece disgraziatissimo; egli nacque informe, non potè viver tutto, ebbe debolissimo il corpo; pur ne cavò tutte le scintille ch'ei potè; studiò; amò invano; pensò molto, forse troppo, alle sue miserie e le cantò; quindi si spense, non avendo potuto aggrapparsi a nulla di solido nella vita, per ripigliare le forze d'Anteo, e rinnovare la lotta. La sua vita fu una faticosa elegia, non perchè la vita gli sembrasse veramente così orrenda, com'ei l'ha cantata, ma perchè orrendo parevagli il non poterne godere in tutta la sua pienezza; s'egli teme la vecchiaia e n'ha orrore, ei non ci dice altro con ciò se non ch'ei teme gli fuggano le forze necessarie per godere la vita; assistere al giocondo spettacolo della vita e non poterne sentir la dolcezza è il supplizio di Tantalo, supplizio, senza dubbio, crudele. Ma non è quello a cui siete chiamati voi, o giovani, nei quali abbonda la forza e deve abbondar la speranza; vivete dunque, e spiegate liberamente tutta la vostra potenza vitale; di-

venite leoni, ripudiando ogni viltà; il non esser vile è una prima condizione necessaria per riuscir grande. Poichè, io deploro più che ogni altra cosa la mollezza che vi rende inerti, fatui, e studiosi de' commodi vostri; parmi suprema disgrazia la tendenza di molti fra voi ad ambire importanti cariche dello Stato prima che abbiate durata alcuna lunga e seria fatica per conseguirle; e di studiare non più per la sete insaziabile della scienza, ma per arrivare più presto al momento desiderato in cui non dovrete studiar più; di consegnare alla stampa ogni vostro esercizio letterario, e domandar premio di quest'audacia per cui meritereste forse castigo. Perciò avviene che di nessuno scritto vostro si pigli più cura l'età vostra non senza ragione diffidente, e che non ne rimanga traccia alcuna nel tempo. A male siffatto, pur che il vogliate, vi sarà agevole opporre un rimedio, ed io, per aiutarvi a trovarlo, ed invogliarvene, mi sono proposto di scrivere i presenti *Ricordi*, d'alcuni viventi uomini di lettere, ne'quali potrete, se non altro, apprendere come la gloria durevole non si consegua altrimenti se non durando, senza fine, nello studio e nel lavoro, e, ancora, perchè non vi accada di rimpiangere soverchiamente i vostri morti, educarvi anzi tutto, al rispetto de'più benemeriti tra i vivi.

RICORDI BIOGRAFICI

I.

ALESSANDRO MANZONI

..... Sentir... e meditar; di poco
Esser contento; da la meta mai
Non torcer gli occhi; conservar la mano
Pura, e la mente; de le umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle; non ti far mai servo;
Non far tregua coi vili; il Santo Vero
Mai non tradir; nè proferir mai verbo
Che plauda al vizio, o la virtù derida... (1)

Chi segnava, or sono sessantasei anni, con nome all'Italia oscuro, questo intiero programma di filosofia stoica, nella sua semplicità così eloquente, è vivo e glorioso per dirci come le promesse della giovinezza generosa, volendo, si possano mantenere inviolate per una lunga vita. E la vita del grande lombardo che il mondo onora, è, invero, tersa come il più limpido cristallo, nel quale può e deve la odierna gioventù specchiarsi, riverente e sicura.

---

(1) A Giulia Beccaria, Versi, *in morte di Carlo Imbonati.*

Mi è più d'una volta accaduto d'avvertire come il Manzoni abbia una facoltà tutta sua propria di comunicare una parte del proprio spirito, della propria maniera, del proprio stile alle persone che, dopo avere usato famigliarmente con l'uomo, o nel difetto di questo, co'suoi scritti, ragionano di lui o con lui. Scrittori anche originalissimi depongono, inconsapevoli e come ammaliati, la loro propria, più o manco, natural veste, per conformarsi al gusto elegantemente disinvolto, affabilmente malizioso, dignitosamente simpatico del Manzoni, tosto che s'appressano a lui o ad alcun soggetto che, per poco, il riguardi. Accingendomi pertanto a discorrere intorno alla vita dell'uomo insigne, per quanto se n'è manifestata al di fuori, avrei bisogno anch'io, come quel chierichetto, di ricevere da Milano un po'di quel certo che, indefinibile e tutto manzoniano, *quod facit ita*. Ma, poichè questa fortuna non fu a me, nella vita, riserbata, debbo anch'io rimanermi *contento del poco*, e, per non far peggio, ridurmi a raccogliere intorno al nostro comune maestro, quelle testimonianze che gli resero quanti ebbero la ventura di mirarne dappresso le sembianze venerate, udirne i discorsi sapienti, far tesoro di quegli affettuosi consigli ch'egli non nega ai giovani, quando i giovani gli sembrino forniti di qualche *lumen Dei* e predestinati a diventar uomini.

E, per incominciar bene, domando scusa a quell'anima eletta di Giulio Carcano se, a rappresentar ne'giorni presenti il nostro grande intemerato, io mi valgo di alcune belle parole sorprese in una lettera, ch'egli usava la cortesia d'indirizzarmi il 27 febbraio scorso « Il Manzoni è ancora più grande come pensatore e come uomo che come scrittore; il Vero è la sua vita, la sua poesia, la sua fede; il Buono la sua coscienza, la sua forza invincibile. Egli compirà, tra pochi dì, gli ottantasette anni, e la sua mente è così viva, pronta e integra, come lo potè essere il giorno dopo che scrisse l'ultima pagina dei *Promessi sposi*. »

Nacque Alessandro Manzoni il dì 8 marzo dell'anno 1785 (1), in Milano, da Pietro Manzoni e da Giulia Beccaria, figlia del celebre autore del libro *Dei delitti e delle pene*, sposatasi al Manzoni, il 12 settembre 1772, essendo auspice di quelle nozze il conte Pietro Verri (2). D'ambe le parti era nobile il parentado; e in en-

(1) E non 1784 come scrivono i biografici francesi.
(2) Cfr. Cantù, *Beccaria e il diritto penale*.

trambe le famiglie si contava qualche autore; alla famiglia Manzoni aveva appartenuto la poetessa Francesca, morta nel 1743 a Cereda presso Lecco, autrice di parecchie tragedie sacre, socia di più accademie, e di un'opera inedita, che s'intitolava: *Storia di tutte le donne erudite di ogni secolo e di ogni nazione.* Io lascio ai fisiologi e psicologi il determinare quanto sangue, quanti nervi, e quanto fluido vitale de'maggiori paterni e materni sian passati nell'organismo del neonato meraviglioso fanciullo; certo la natura non lavora a caso, e il prodigio apparente non è altro se non il risultato naturale di leggi costanti e immutabili le quali nella varietà delle combinazioni creano effetti diversi. Ma non è da me il penetrar questi misteri solenni della natura, quando è già troppo più di quello che le mie modeste forze comportino, il misurare l'altezza dell'ingegno e dell'animo dell'uomo vivente, nelle sue esterne manifestazioni.

I primi studii Alessandro Manzoni intraprese in Milano, e terminò in Pavia, avendo nella sua fanciullezza perduto il padre, e stando lontano dalla madre, che s'era raccolta a vivere in Parigi, dove l'esser figlia del Beccaria e le distinte sue qualità personali le avevano agevolmente schiuso i saloni della splendida società d'Auteuil, ne' quali gli ultimi campioni della filosofia francese del secolo decimottavo solean convenire a geniale ritrovo. La Cabanis e M.me de Condorcet, Volney e Garat, Tracy e Fauriel, rinfrescavano ancora il frizzo volteriano, ma non senza il presentimento di una nuova vita ideale, la vita della scienza edificatrice, che s'annunziava, malgrado lo strepito rovinoso e inconsciente delle guerre napoleoniche. Il giovinetto Manzoni, come molti de' giovani di quel tempo intesi agli studii, secondando la sua natural disposizione al motto spiritoso, s'innamorò facilmente, alla prima, d'una filosofia e letteratura tutta motteggio; e, poichè dello spirito n'aveva d'avanzo, gli dovette riuscir facile aggravar di nuovo ridicolo le forme esterne d'una religione caduta allora in dispregio. Ma l'incredulità era al di fuori soltanto; a non credere l'avea portato la tendenza universale del secolo decimottavo, non la sua intima persuasione; egli negava, e certamente, quando ai motti altrui aggiungeva il suo, non intendeva, non credeva di dare alla sua negazione quella forza distruttiva ch'essa pareva contenere. Il giovine Manzoni era forse malato anch'esso di una gran malattia morale, comune pure a molti giovani dell'età nostra, una malattia funesta, a non guarirsene in tempo; questa malattia è l'ipocrisia del vizio, che arriva al suo grado estremo di miseria, quando essa crede invece di arrivare al sommo del sublime,

per quella che i tedeschi chiamano espressivamente *die selbst-ironie* (l'ironia contro sè stesso). La smania deplorevole di parere ingegnosi ci rende facilmente tristi; neghiamo sbadatamente quelle cose, che, pur fatta astrazione d'ogni fede religiosa, ci sono più sacre, pur di lanciare una frase che faccia fortuna, e di renderci piacevoli alla brigata che c'incorona oggi, per evitarci forse domani come uomini di moralità sospetta e sopra i quali non si può più contare. Il giovane Manzoni dovette bere egli pure a quella fonte velenosa, non tuttavia in tal forma e in tal copia da perdervisi. Era in lui una virtù riposta che lo chiamava a risorgere, e, quali siano poi state le occasioni particolari della sua vita che lo abbiano risvegliato a parlare ed operare intieramente da uomo fra i veri viventi, noi non dimentichiamo che, quindicenne, egli già cantava in un sonetto inedito, ad una Laura misteriosa e forse immaginaria, come la gentilezza e nobiltà d'animo di lei le avessero inspirato l'amore, e come egli avrebbe amato esser nobile e gentile, per una semplice e delicatissima ragione, espressa in un verso che dice molto in poco, come tutto ciò che Manzoni suol dire:

Per ch'io non posso tralasciar d'amarti.

I biografi sono molto discordi nel determinare l'anno della conversione del Manzoni dall'ateismo alla fede. Ed io, per non aggiunger maggior confusione alla loro, lascierò stare la cronologia, che è poi, in una simile questione, cosa molto indifferente. La conversione del Manzoni non avvenne in un solo giorno, per colpo d'una bacchetta magica; l'amore, che fece altri miracoli, deve, senza dubbio, aver fatto anche quello di risvegliare più presto Alessandro Manzoni alla fede; ma oltre che era in lui abbondante la materia prima, la materia generosa ed infiammabile, si può aggiungere che quanto egli durò ad amare, tanto durò pure a convertirsi; nè io vorrei parergli irriverente sostenendo ch'egli, già tanto vicino alla perfezione, va tuttora operando la sua Conversione per dar ragione a sè stesso, e avvicinarsi di più a

... Quei ch'eterna ciò che a Lui somiglia (1)

---

(1) *Versi in morte di Carlo Imbonati.*

e nel Quale, all'età di 21 anno, egli mostrava già palesemente di credere, come nel fine del sonetto a Francesco Lomanaco, scritto nel suo ventesimo anno, ad imitazione del Filicaia, è agevole presentire il futuro poeta civile.

E fu pure nell'anno 1805 ch'egli, recatosi a Parigi per vivere presso la madre, conobbe il Fauriel, lo frequentò alla *Maisonnette*, presso la Condorcet, gli divenne amico; fu nel 1806, che gli lesse i suoi versi per la morte dell'Imbonati, e nel 1807 che gli diede a leggere il poemetto d' *Urania;* in que' tre anni, in somma, che nacque veramente all'Italia il nuovo Manzoni.

Egli avea ad operare in sè una duplice conversione, morale l'una, letteraria l'altra; i suoi versi ci rivelano ch'egli ha già vinto il più nella prima battaglia; l'ateo è scomparso; della seconda battaglia siamo ancora alle prime scaramuccie; gli esemplari de' classici italiani, i carmi foscoliani e pindemontiani, i versi dell'astigiano, i poemi di Parini e di Monti sono ancora troppo freschi alla memoria del giovine poeta, perchè egli osi troppo discostarsene, innovando; li imita dunque, o piuttosto, li ricorda tutti, ma il contenuto già fa scoppiare il contenente; i pensieri premono, e domandano una forma più disinvolta, più larga, più commoda; egli se ne preoccupa; ne' versi per l'Imbonati ha promesso di riuscire un uomo, e non ruppe mai la fede data agli uomini; nel poemetto d'*Urania*, ha espresso il suo desiderio di diventar vate sacro d'Italia, cantando:

..... profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de'suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio delle muse antico,

e si preoccupò quindi nel cercare quella forma originale, che dovea permettergli di divenire in breve l'autore degli *Inni sacri*. « I due amici, scrive Sainte Beuve (1), nel suo ritratto di Fauriel, andavano fra loro discorrendo del fine supremo di ogni poesia, delle false immagini delle quali era anzi tutto necessario spogliarsi, della bella e semplice arte che si dovea far rivivere... La poesia deve uscire dal cuore, bisogna sentire, e saper esprimere

(1) *Portraits contemporains.*

i propri sentimenti con sincerità. Era quello il primo articolo della riforma poetica meditata tra Fauriel e Manzoni. » E l'amicizia di Fauriel fu nella vita del Manzoni una delle sue migliori fortune, non solo perchè l'amicizia fra due giovani onesti e di cuore è sempre feconda di bene, ma perchè osservando l'effetto che i suoi propositi e le sue idee novatrici facevano sull'animo e sull'ingegno del Fauriel, e discutendo coll'amico i suoi dubbi egli arrivava più presto e più sicuramente a trovare quel giusto punto, che tal volta rimane velato da un illusione la quale per eufemismo ci compiacciamo chiamare poetica, tal altra da quella inerzia della mente che ci fa spesso arrestare al primo aspetto d'una questione, che non è sempre il vero e di rado può essere l'aspetto completo. Urtandosi le idee, sfavillano, si provano, e si misurano; al lampo di quella luce, se ne scôrge la forza, l'estensione e l'efficacia reale; poichè le buone, ad ogni nuovo urto, mandano sempre qualche nuova e più viva e più schietta scintilla, e resistono; le fittizie si stancano e diventano presto inerti, e incapaci di sostenere qualsiasi nuova prova. Perciò, quanto io sento e deploro l'oziosità di molti se non di tutti i monologhi accademici, tanto parmi che si debba far coraggio ai giovani studiosi perchè si raccolgano spesso a discutere intorno ai loro studii, per provarsi o darsi luce a vicenda, nella ricerca del vero. La intolleranza delle opinioni altrui dipende in gran parte dall'assoluta parsuasione, nella quale, per difetto di discussione, siamo noi tutti che la sola opinione buona è la nostra; proviamoci invece a discuterla, e, oltre che l'accosteremo forse di più a quella verità, della quale ci presupponiamo i sacri e privilegiati depositarii, apprenderemo pure un po' di quella benedetta virtù che non è mai troppa, avuto riguardo alle frequenti tentazioni che abbiamo di farne a meno; io voglio dire un poco più di modestia.

Nel 1808, Alessandro Manzoni si sposava con Luigia Enrichetta Blondel figlia d'un banchiere ginevrino. La luna di miele fu lunga e piena di gioie, ed a quella benedetta luna di miele l'Italia va debitrice de'gloriosi *Inni sacri*, destinati a festeggiare, secondo il rito cattolico, le nozze de'due sposi redenti.

Poichè, quando il Manzoni dall'ateismo era già passato alla fede, la sua donna dalla chiesa di Calvino si raccolse nel seno della chiesa cattolica. Per quanto simili conversioni individuali provino poco o nulla in favore della chiesa, che il Manzoni nella *Morale Cattolica* ha con tanta sincerità difesa, e non sembri rigorosamente necessario d'essere devoto cattolico per mantenersi buon

Cristiano, e neppure d'essere Cristiano per credere alla virtù e praticarla, noi dobbiamo benedire quell'unione d'anime in una fede che parve loro la migliore, poichè da quella credenza nel meglio, riposto, a suo credere, nel cattolicismo, derivò il Manzoni le più alte inspirazioni dell'arte sua. Manzoni ateo od anche protestante non ci avrebbe dato mai nè gli Inni sacri, nè fra Cristoforo, nè il Cardinal Borromeo; e, perdendo questo, avremmo forse, ad essere schietti, perduto il meglio di lui. Manzoni ha voluto serbarsi cattolico fino allo scrupolo; e per noi questo è il solo vero modo onesto di credere, quando si crede, d'arrivare all'entusiasmo e di farlo sentire. A lui parve che gli mancasse il più, mancandogli la fede nel sovrannaturale; e s'aggrappò come un naufrago disperato alla Croce che divenne sua vera tavola di salute. Egli umiliò la superbia dell'intelletto alla fede, e disse a sè stesso: più in là non domanderai; dove l'occhio umano non vede più nulla, il tuo orgoglio deve pure cadere; cercò pertanto rifugio ne' libri Santi, e da quelli, come i primi Cristiani, tolse coraggio e forza di credere senza discutere, ammirando sovra ogni cosa nel mondo la religione perchè sovra ogni cosa nel mondo la religione ha virtù di consolare. -

Ma non era da prevedersi che la conversione del giovine poeta avesse a passare senza rumore. Ne' versi per l'Imbonati, il Manzoni ci fa già sentire ch'egli ha provato l'acre morso insidioso della calunnia, quand'egli canta:

- Nè l'orecchio tuo santo, io vò del nome
Macchiar de'vili, che oziosi sempre,
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
L'operosa calunnia. A le lor grida
Silenzio opposi, e a l'odio lor disprezzo.

Il buon cattolico, pochi anni dopo, invece di disprezzo avrebbe forse scritto *perdono*; ma il Manzoni di 21 anno, non è ancora arrivato, alla sua serenità buddhistica, alla sua calma olimpica, alla sua eccellenza cattolica. Egli combatte ancora. Gli *Inni sacri* vengono a provare chi egli ha vinto.

Sorge allora nuovamente e si propaga la calunnia, cercando ad una conversione naturalissima le più remote e strane cagioni; ma, per difetto d'alimento, è obbligata, in breve, a cadere; la sdegnano, la ripudiano, l'atterrano quegli stessi che speravansi più pronti alla credulità, e il credente Manzoni, tra l'altre consolazioni, potè

allora provar quella di vedersi animosamente difeso da un grande che non divideva senza dubbio i sentimenti religiosi da lui professati, ma che aveva una fede illimitata nella sincerità del giovine poeta indegnamente calunniato. « Foscolo, scrive Silvio Pellico a Nicomede Bianchi, (1) vedeva in Manzoni un giovine letterato di grandi speranze, l'onorava e lo difendeva contro chi beffavasi della religiosa credenza a cui Manzoni era di recente passato, dando le spalle all'ateismo. Foscolo chiamava que' beffatori *i fanatici della Filosofia*, vantandosi esso di sprezzare non i credenti, ma i soli ipocriti ».

E un solo sincero credente poteva immaginare e comporre gli *Inni Sacri*; dopo la prima edizione, l'Autore li ha riveduti e corretti, ma non per mutarne lo spirito; l'artista ripulì l'opera sua al di fuori, ma l'anima era dentro e vi rimase quale il Manzoni, inspirato dai libri santi e dagli inni sacri della Chiesa ve l'aveva soffiata la prima volta. È probabile che il Manzoni, in età più matura, avrebbe vestito di forme più lucide e più popolarmente eleganti gli *Inni Sacri*, come, in fatto d'eleganza, l'Ode famosa del *Cinque Maggio* li ha facilmente superati, e come forse li vinceranno gli inni inediti di Manzoni (vuolsi che il Manzoni abbia portato gli Inni sacri al numero degli Apostoli) nati in un tempo nel quale l'ingegno del Manzoni era arrivato alla sua perfetta maturità. Ma, quali sono, gli *Inni Sacri* hanno creato in Italia una nuova forma di poesia, il contenuto della quale che si giudicò, in quei tempi, romantico, era semplicemente biblico. Il Manzoni ha il gran merito d'avere liberato in Italia la poesia cristiana dalle forme convenzionali ereditate dal paganesimo; forme convenzionali per noi moderni, che ci studiamo d'imitarle, mentre invece per gli antichi erano proprie, naturali, e frutto spontaneo e necessario di quella civiltà. Egli restituì ai poeti d'Italia la loro libertà, e, col proprio esempio, disse loro: essendo cristiani, inspiratevi da Cristo; essendo moderni, diffondete la parola di Cristo con la lingua vostra, ch'è la lingua del cuore.

Per questo rispetto, gli *Inni Sacri* segnano nella storia della nostra poesia una vera rivoluzione, della quale sarannno sentiti per sempre, ed invano si dissimulerebbero, i benefici effetti. Io non chiamo, senza dubbio, tali i numerosi inni nati di poi in va-

---

(1) Pellico, *Epistolario*.

rie parti d'Italia ad imitazione di que'primi che avean fatto fortuna; gli imitatori avevano ne'loro esercizii dimenticato l'essenziale, cioè che per cantare la religione bisogna portarla nell'anima; essi lavoravano a soggetto come gli antichi istrioni, sul modello degli *Inni Sacri*, ma per istemperare i primi colori, stancare le prime immagini, e dir poco in molto, come il Manzoni avea detto molto in poco. E questo carattere distintivo della poesia manzoniana parmi pure creare il suo difetto principale; poichè lo studio di restringere un gran senso in brevi parole, fa sì che talora queste brevi parole siano adoperate ad esprimere più che naturalmente esse non potrebbero, e a diventar talora semplici formole astratte; il che se prova la potenza del poeta nel concentrare le sue idee, impedisce per altro che la sua poesia riesca popolare, e le toglie molta parte di quell'impeto lirico e di quel calore che si comunica, tanto necessario ad ogni poesia, ma alla lirica religiosa in modo specialissimo. Manzoni giovine fece opera di vecchio, costringendo in un linguaggio matematico le verità della religione che gli erano nuovamente apparse in modo luminoso; si direbbe ch'ei volesse porsele innanzi, ed estrinsecarsele in una forma più precisa per potersi meglio persuadere della loro realtà e più durevolmente contemplarle ed adorarle. Ma ci sembra di non rischiar troppo, dicendo come Manzoni vecchio, innamorato com'egli è e maestro nelle bellezze del linguaggio popolare, se dovesse oggi cantar la religione, sceglierebbe una via opposta a quella ch'ei tenne in gioventù, escludendo ogni parola equivoca che il popolo non potesse comprendere da sè, ed ogni trasposizione men naturale di parole, per riuscire subito al desiderato effetto di dare al popolo un canto che non muoia appena recitato, che si diffonda senza bisogno di interpreti, e che consoli veramente chi si muove a cantarlo.

Ma l'Autore degli *Inni Sacri* sarebbe forse in Italia passato indiscusso e inglorioso, se altri suoi componimenti successivi non l'avessero portato d'un tratto alla celebrità.

Noi sappiamo da Sainte Beuve, che il giovine Manzoni meditava a Parigi un lungo poema sopra la fondazione di Venezia; ma, se di quel tentativo letterario non ci è pervenuta altra notizia, è lecito supporre che fin d'allora, leggendo le storie di Venezia, abbia il Manzoni trovato il germe del suo *Conte di Carmagnola*, cui pose la mano a Milano nel 1816, e terminò a Parigi nel 1819, dopo averlo fatto leggere al suo Fauriel, al quale venne dedicato *in attestato di cordiale e riverente amicizia*. Fau-

riel era stato il padrino dei primi lavori poetici del Manzoni, avea tenuto al fonte battesimale il primo frutto delle nozze di lui con la Blondel; era giusto che il primo lavoro nel quale il Manzoni annunziava e discuteva pubblicamente la sua riforma letteraria, gli fosse dedicato. Il *Conte di Carmagnola* era la prima tragedia italiana che facesse a meno delle famose unità di luogo e di tempo; il poeta non solo le mette da parte, ma, in un discorso che nella nostra storia letteraria segna un movimento importante, indica con molta chiarezza le ragioni che lo indussero a introdurre nel teatro italiano una così ardita novità. In Italia, come accade spesso. non se ne diedero per intesi, se non dopo che in Francia, Inghilterra e Germania si fece caso di quella pubblicazione, come d'un grande avvenimento.

Col suo *Conte di Carmagnola,* dieci anni prima che apparisse l'*Hernani* di Vittor Hugo, il nostro Manzoni inaugurava la scuola romantica. E in Francia e in Italia, ove la tragedia classica regnava assoluta ed inviolabile, dovette parere quel primo tentativo un atto di grande temerità; l'Inghilterra, invece, che aveva avuto il suo Shakespeare e che battagliava allora intorno al gran nome di Byron, e la Germania che aveva applaudito agli ardimenti di Schiller e di Goëthe, non poteva far altro se non coronare di un verde lauro glorioso il capo del giovine e felice novatore lombardo. Allora il Manzoni incontrò la sua massima fortuna letteraria, avendo avuto la consolazione ineffabile per un uomo di lettere, d'esser letto, compreso e pubblicamente applaudito da un vero grande, da Volfango Goethe. Dalle lodi che i vecchi saliti in fama sogliono con modesta liberalità consentire agli scrittori nascenti, questi devono più spesso argomentare della bontà dell'animo dei vecchi, che fidare soverchiamente nel proprio valore e, boriosi, impancarsi fra gli immortali. Io non potrei quindi biasimare abbastanza que'nostri giovani, i quali per quattro righe di complimento messe per gentilezza squisita in carta da qualche letterato in fama, se ne fanno arma contro la indifferenza del pubblico e contro la tentazione de'critici a scoprirvi difetti, e fors'anco a disapprovar l'opera loro. Certe lodi generiche fatte all'ingegno d'un giovane, od ai suoi studii, o al suo buon gusto, e certi incoraggiamenti a proseguire per una via felicemente intrapresa, lasciano il tempo che trovano, e se provano cortesia in chi di lodi siffatte è generoso. provano piccolo ingegno in que'giovani che se ne tengono paghi, per riposare sulle loro prime e per lo più molto innocenti e poco sudate fatiche. Ma il Goethe fece assai più che restituire un com-

plimento al Manzoni. Egli lesse il *Conte di Carmagnola* del Manzoni, senza che questi ne sapesse nulla, lo lesse, lo studiò, se ne persuase, e spontaneamente ne scrisse una lunga, meditata analisi nella Rivista di Stoccarda, *Ueber Kunst und Allerthum.* Un genio divinò l'altro, e prossimo ad abbandonare la scena olimpica del mondo, il vecchio Giove tedesco ci assicurò che l'Olimpo, alla sua scomparsa, non sarebbe rimasto deserto, e che la vita dello spirito non si sarebbe fermata. Parini benedice Foscolo; Foscolo difende Manzoni, e Goethe se lo pone sul suo proprio piedestallo. Lo stesso Manzoni dovea poi benedire alla sua volta Massimo d'Azeglio e Giuseppe Giusti; così gli spiriti magni si seguono e si legano in alleanze magnanime, e, per una vicenda gloriosa, l'ideale si eterna. Il Goethe notò, fra l'altre cose, come nel suo discorso sulle unità, il Manzoni, sebbene tratti un argomento noto e già risoluto in Germania, vi dice, dal suo punto di vista, come uomo d'alto ingegno, e come italiano, cose nuove ed importanti a conoscersi anche dai tedeschi; e quindi esamina, singolarmente, le numerose bellezze della tragedia. E in vero, per quanto si potrebbe desiderare che il soggetto fosse più interessante, il dialogo più drammatico, il verso più colorito e più poetico, il tutto più caldo, più rapido e più animato, la verità e dignità de'caratteri, l'ordine con cui l'azione è svolta, la morale che lo governa, la passione del quinto atto e l'inarrivabile bellezza del coro che deplora le discordie italiane, oltre alla felice dimostrazione della tesi letteraria che l'autore s'era proposto di risolvere, tutto dimostra un ingegno armonico e sicuro, un grande maestro dell' arte, e un' anima grande in cui la sola virtù doma le passioni, le pone in equilibrio, e le adopera provvidamente per i suoi fini ideali, che per quanto molteplici sono sempre concordi. Già il Goethe osservò contro il critico del *Quarterly Review*, come « nella tragedia del Manzoni (*Il Conte di Carmagnola*), quel coro che tanto esalta ed infiamma giungerebbe inefficace se non avesse a commento i due primi atti; e così la commozione della scena finale, senza la preparazione degli ultimi tre atti, sarebbe o debole o nulla. Un ode non si regge da sè; deve muovere da un elemento agitato. » E questo elemento agitato, oltre che nel dramma, si trova nell'amor patrio caldo e generoso del poeta e nelle passioni politiche del tempo in cui il coro della battaglia di Maclodio fu scritto. Quel leggiadro componimento letterario ch'è la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico destò l'entusiasmo per due soli versi. L'uno è quello in cui Paolo dice alla bella cognata ch'egli

l'ama *disperatamente*, un modo d'amare, per dire il vero, che non dovrebbe infiammar tanto i grandi attori i quali recitano tal parte, e alla loro volta infiammano di sacro fuoco gli spettatori, i quali non pensano più che tanto, in quel punto, che l'amore disperato, l'amore senza speranza, la disperazione non è il grado massimo dell'amore, ma sì invece quello che prepara molto filosoficamente all'indifferenza; col che non intendo senza dubbio appuntar que'versi del Pellico, ma sì il modo troppo eroico con cui sono detti. Ogni amatore sa che, a quel punto in cui riesce a destar la pietà nell'animo d'una donna gentile, ei può dire che la vittoria è sua, e Paolo, quando ha detto e ripetuto che egli ama Francesca, e quindi s'abbandona ad un lamento che lo mostra disperato alla sua bella donna, non ha più nulla ad aggiungere per farla sua veramente. L'altro verso è una esclamazione, un'evocazione, un grido di risurrezione lanciato all'Italia:

Polve d'eroi non è la polve tua?

verso che tocca sempre le fibre del patriota italiano, e che, detto bene, non si può riudire senza fremere.

Ma il coro della *Battaglia di Maclodio* dice ben più, e quanti si rallegrano dell'Italia una, come in Mazzini il suo più costante apostolo, devono salutare in Alessandro Manzoni il suo illuminato profeta. Si pensi al tempo in cui que' versi furono scritti; dopo la signoria francese, l'austriaca opprimeva le genti lombarde nel nome della santa e paurosa Alleanza; Manzoni lombardo vede l'Italia divisa e discorde, e lo straniero in casa; e animato dal soffio di Dante, afferma l'unità della patria, la fratellanza degli italiani:

Siam fratelli, siam stretti ad un patto

e domanda loro, contro chi essi impugnino le spade, e

Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?

Manzoni, poco più che trentenne, ha già fermate tutte le sue idee più originali: in ogni suo scritto egli ne svolge una principale, ed accenna alle altre non secondarie, ma ch'egli riserva come addentellato per futuri edificii che la sua mente architettonica ha già combinati.

Nel coro del *Carmagnola*, egli ha detto che gli italiani

D'una terra son tutti, un linguaggio
Parlan tutti...

e queste parole servono di tesi alla futura lettera sull'*Unità della lingua*.

Il *Conte di Carmagnola* fu tradotto in prosa francese dallo stesso Fauriel; e fra i suoi critici francesi giova rammentare il Chauvet che, nel *Lycée français*, con una critica rispettosa combattè il sistema drammatico del Manzoni, poichè quella critica diede occasione alla lunga e sapiente lettera dello stesso Manzoni al Chauvet sulle unità drammatiche e sopra l'elemento storico introdotto nella drammatica, che apparve nel 1823.

Il Goethe aveva notato, circa la distinzione di caratteri storici ed ideali fatta dal Manzoni nel *Conte di Carmagnola*: « Non vi sono, propriamente parlando, personaggi storici in poesia; solo, quando il poeta vuol rappresentare il mondo morale che ha concepito fa a certe individualità ch'egli incontra nella storia l'onore di pigliare ad imprestito i loro nomi per applicarli agli esseri ch'egli ha creati. » Il Manzoni, rispondendo nel 1821 al Goethe, confessa candidamente che la distinzione di personaggi storici e ideali era stata un suo sbaglio, e che lo avrebbe evitato nel nuovo lavoro al quale attendeva. Ma, nell'*Adelchi*, ancora, malgrado il suo studio d'attenersi scrupolosamente alla storia, il Manzoni non potè impedire che il personaggio del figlio di Desiderio, ossia il più importante, riuscisse quasi esclusivamente ideale, e che in Adelchi, meglio del rozzo principe longobardo, i suoi intimi amici riconoscessero il nobile, gentile e pio cavaliere lombardo, l'autore stesso (1). Il Goethe considerava la poesia drammatica da un punto di vista opposto a quello in cui il Manzoni si compiacque. Il Goethe poneva il colorito storico nel fondo, e su questo fondo credeva lecito al poeta d'inventare; il Manzoni volle, nel dramma, essere esatto fino allo scrupolo e cavare la poesia dalla storia, più tosto che alcuni profili della storia da una viva poesia. Scrivendo intorno all'*Adelchi*, il Goethe si esprime così: « Se il Manzoni si fosse persuaso

(1) Cfr. l'opuscolo intitolato: *Interesse di Goethe per Manzoni*, ov'è riferita una conversazione fra Cousin e Goethe intorno al Manzoni.

in tempo essere diritto inalienabile del poeta il modificare a suo talento le tradizioni favolose, e trasformare in favolosa tradizione la storia, avrebbe cansata la dura fatica, che dovè certo durare per fondar la finzione, fin nei più minuti particolari, sopra storiche incontrastabili prove. Ma, poich'egli è a queste cure portato, come manifestamente appare, dall'indole dell'ingegno suo, noi confessiamo da codesto suo sistema provenire un genere di poesia tutta propria di lui, e che nessuno potrà imitare. » Nulla di più giusto, per quanto parmi, di questa osservazione del Goethe. Il Manzoni che ha presentito tante cose nuove e grandi nel mondo dell'arte, e che ha imparato tante cose sapienti dal popolo, non mi sembra aver allora posto mente al modo con cui il popolo è poeta, e crea le sue epopee. Ed è a meravigliare come il suo ingegno penetrantissimo, nell'accostarsi al personaggio di Carlomagno, e nello scorgere la doppia figura di lui, la storica e la leggendaria, non abbia sentito che la figura leggendaria, lavorata in più secoli dalla immaginazione popolare, fosse la sola che potesse tentare un grande poeta a rappresentarla. Il poeta tragico ed epico deve apprendere dal popolo il modo con cui si possa creare poeticamente sopra un fondo storico; il popolo non è puntò infedele alla storia, nell'essenziale, ma ingrandisce le proporzioni dei personaggi storici e li idealeggia col trasformarli in eroi conformi a que'tipi universali che la tradizione gli pose nella mente, e ch'egli colorisce secondo i nuovi aspetti locali ne'quali li raffigura. E la tragedia e il poema non può far a meno che rappresentare degli eroi; per dare la notizia degli uomini, basta la nuda cronaca; e ogni studio che facciamo per porli artisticamente in evidenza, porta in sè qualche cosa di soggettivo, che distrugge la realtà dell'oggetto storico da noi contemplato. Con la preoccupazione scrupolosa della verità storica, ogni creazione poetica riesce impossibile; e il poeta si rivela solamente in que'punti ne'quali lo storico si nasconde; tutto diviene anacronismo, inconseguenza, eccezione al poeta che voglia rappresentare drammaticamente, nella sua realtà, un fatto storico, incominciando dalla parola ch'è sempre contemporanea a noi e non mai ai personaggi che se ne servono, fino al modo sempre convenzionale in cui si è costretti a lasciar svolgere l'azione.

Per quanto s'ami dunque il vero, non si può escludere la finzione dall'opera d'arte; sopprimendo la finzione, ogni forma artistica deve cadere.

Ora io non comprendo per quale scrupolo, avendo sacrificato il

più si ponga una specie di religiosità per conservare i caratteri della verità, a quello che nell'arte importa meno. Non si può applicare la fotografia ad una storia sulla quale è sempre lecito il discutere; e quando pur si potesse, l'arte avrebbe poco merito in una simile riproduzione. Si avrebbe, nel migliore de'casi possibili, la negativa d'un ritratto, ma non il ritratto a mano coi tocchi di un grande maestro. Ed io temo assai che uno de' motivi per cui si arrestò così presto la mano del Manzoni, intenta a crear poesie originali, sia pure stata la sua propria critica, sempre vigile a rammentargli il pericolo che l'invenzione riesca una menzogna. Eppure, nell'*Adelchi*, ciò che v'ha di meglio trovato è quanto riguarda il personaggio stesso ideale d'Adelchi; i passi più belli sono quelli nei quali le reminiscenze della storia cedono il campo all'immaginazione del poeta, che inventa, narra e descrive, per non parlare del coro stupendo d'Edmengarda, e de'robusti dodecasillabi, in parte forse mutilati, che rappresentano agli italiani gli orrori delle invasioni barbariche:

Col novo signore rimane l'antico,
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta;
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

Di Adelchi e d'Edmengarda che il Manzoni ci offre illuminati da una luce tutta ideale, noi possiamo dire; se non furono tali, avrebbero potuto essere; quel secolo diede pure dei santi e delle sante alla Chiesa; sul fine d'Adelchi la storia è incerta; egli avrebbe pure potuto finire in un convento, vedendo come:

Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto...

Versi memorabili che servivano benissimo a darci il carattere del nono secolo, e al tempo stesso, flagellavano, dopo la fallita rivoluzione del 1821, gli eccessi della Santa Alleanza. Quanto agli altri personaggi che il Manzoni disegnò conformemente alla storia, può invece domandarsi se la storia altrimenti considerata e studiata non li lascierebbe, qualche volta, risultare diversi. La tragedia, secondo la poetica manzoniana, dovrebbe

riuscire un quadro storico e la forma drammatica servire d'un pretesto per mettere sotto gli occhi un' età remota, derivandone l'occasione a velare consigli e insegnamenti civili ai presenti. Convien dire che il Manzoni si è servito in modo meraviglioso di queste occasioni ch'egli s'è create per comporre cori inimitabili; ma, quanto più il coro manzoniano si innalza, e più si sente come la tragedia stessa corra troppo dimessa sulle umili traccie della storia; si direbbe che il Manzoni fa a fidanza con que'personaggi ch'egli non ha creduti degni di venir idealeggiati, in un modo non troppo dissimile da quello che usano i grandi attori tragici, i quali stimano avere tanto più risalto, quanto meno splendida sia la turba de'fratelli d'arte che li circonda.

Il coro manzoniano è il principale, al quale s'inchinano i personaggi del dramma che gli fanno corona. E queste considerazioni nascono tanto più naturali, dopo la lettura del discorso sopra alcuni punti della storia longobarda, aggiunto all'*Adelchi*, discorso il quale, mentre inaugura sapientemente la critica storica in Italia e rende così un nuovo grande servigio agli studiosi italiani, fa un pessimo servigio al Manzoni stesso, come poeta, distruggendo l'efficacia di quell'*Adelchi* che si propone d'illustrare. Chi legge l'*Adelchi*, senza aver letto il *Discorso*, per quanto appaiano pallidi alcuni de'personaggi tolti alla storia, finisce per sentir simpatia per i casi di Edmengarda, di Adelchi e del re Desiderio, per temere che i Franchi passino veramente le Alpi, per abborrire i traditori che aprono la via al nemico invasore, e per odiar questo nemico. Un lettore non prevenuto da veruna discussione finisce, in somma, di commoversi. Ma, in chi legga il Discorso critico dell'autore, ogni pietà svanisce, il guelfo Carlomagno e i papi, odiatori della *spurcissima Langobardorum gens* appaiono nel loro buon diritto, gli italiani che stanno a vedere indifferenti la rovina della gran casa di Desiderio fanno la cosa più naturale del mondo, onde il coro stesso diviene una postuma sublime superfluità patetica; in conclusione, la scienza storica del Manzoni fa quanto può per ammazzare il Manzoni poeta; e se non vi riesce non può dire questa volta *di non averlo fatto a posta*. Fortunatamente per noi, non è necessario leggere uniti i due lavori; l'*Adelchi*, preso da sè senza quello che l'autore ha voluto mettervi e trovarvi prima e dopo averlo scritto, ma non forse mentre lo scriveva, è sempre un bellissimo lavoro drammatico, pieno di versi forti e leggiadri, e di effetti stupendi; del discorso poi è inutile il ripetere che il Manzoni, novatore in tutto, vi ha insegnato con l'esempio come la storia oramai vuol'essere studiata.

Il Manzoni dedicava l'*Adelchi* alla sua moglie Enrichetta Luigia Blondel « la quale insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna potè serbare un animo virginale »

Il *Conte di Carmagnola* e l'*Adelchi*, provati sul teatro non ebbero fortuna, ma più pel deliberato, irriverente proposito di una parte filo-classica del pubblico a farli cadere e pel modo barbino con cui furon recitati, che pel giudizio spassionato d'un pubblico intelligente. Il *Carmagnola* fu recitato in Firenze, nell'agosto del 1828, al teatro Goldoni. Giambattista Niccolini ne scrive, nel modo seguente, all'attrice Maddalena Pelzet, a Milano: « Vi compiego due lettere, una del Marchese Gino Capponi pel Barone Trechi e una del Montani per la Principessa Pietrasanta. Troverete nell'uno e nell'altra ogni bontà e gentilezza; vi avverto che il primo è romantico per la vita, e passionato ammiratore del Manzoni, la cui tragedia ebbe sulle scene l'effetto che prevedevamo, quantunque la Corte e i Romantici facessero di tutto perchè riuscisse. Senza la presenza della prima, la cosa sarebbe andata peggio di quello che andò; per tre atti non si fece che ridere e sbadigliare; il coro e il quinto atto piacquero; i filodrammatici si fecero, per dirla, alla fiorentina, corbellare moltissimo » (1). Il Montani alle premure del quale presso Filippo Berti ed i suoi filodrammatici, nel difetto da lui lamentato fin d'allora di « una compagnia stabile, già da lungo tempo desiderata » e presso il maestro Romani per la musica del coro, si dovette, in gran parte, l'esperimento scenico della prima tragedia manzoniana, con animo più benevolo scriveva invece, intorno alla prima rappresentazione nell'*Antologia* del mese di novembre di quell'anno: « senza lo spirito di parte, che, dopo avere con epigrammi, biglietti anonimi ecc., cercato di sgomentare gli attori, si mostrò così deciso di turbare con risa e bisbigli il pacifico giudizio degli spettatori, essa avrebbe avuto un esito abbastanza felice. La seconda rappresentazione riuscita così tranquilla

---

(1) È giusto tuttavia riferire le parole che, sembrando correggersi, lo stesso Niccolini scrive alla Pelzet intorno alle tragedie del Manzoni, nel febbraio del 1829: » Le sue tragedie, quantunque non siano per la scena, almeno secondo le nostre abitudini, contengono tante bellezze che il plauso dell'Europa meritamente lo corona su tutti. Voi sapete qual concetto io abbia fatto sempre di questo veramente grand'uomo; ciò che vi scrivo a Milano ve l'ho detto a Firenze. »

al confronto della prima, gli applausi che non mancarono nè all'una nè all'altra, mi fanno dir ciò con piena fidanza ».

Qualche cosa di peggio avvenne al teatro Carignano di Torino, quando la Compagnia Reale vi rappresentò l'*Adelchi*. Il Pellico ne scrive a Pietro Giuria: « spia emi che si abbia voluto rappresentare la bella ma non rappresentabile tragedia di Adelchi, e spiacemi la vile irriverenza del pubblico » e, in altra lettera allo stesso « non me ne duole per Manzoni, il quale non s'affligge di ciò, ma per la bruttezza di quegli scherni ». Così due famosi tragici d'Italia si trovarono d'accordo a giudicare non atte alla scena le tragedie Manzoniane; e due pubblici d'Italia mancarono di rispetto al loro autore. Si dovrà ora dire senza appello la sentenza? Io nol credo ancora, e parmi anzi che, più di molte tragedie alfieriane e niccoliniane, le tragedie del Manzoni, e l'*Adelchi* in ispecie, intese e rappresentate bene, possano commuovere non solo ma suscitare entusiasmo. È vero che il gridarci ora, ne' nostri gaudii unitarii, che siam fratelli, può parere un pleonasmo; ma se non meniamo più le mani fra noi, facciamo del nostro meglio, per continuare a bisticciarci; e se i nostri padroni di fuori se ne sono iti, abbiamo ancora tanto da fare per ritornar padroni di noi stessi, che la morale civile di Manzoni può tornare non inutile anche oggi. Aspettiamo adunque che in Roma s'instauri un teatro drammatico veramente nazionale perchè l'Italia raccolta in Roma ripari il fallo commesso, in due nobili provincie italiane, dai padri nostri.

Fra il *Conte di Carmagnola* e l'*Adelchi*, a crescere la fama del giovine poeta lombardo, e renderla mondiale, uscì nel 1821 la celebre ode *Il cinque maggio*. Lo stesso argomento fu pure tentato da tre grandi poeti francesi, Delavigne, Bèranger, Lamartine; nessuno, per confessione de' francesi stessi, arrivò all'altezza del nostro. Egli è che nessuno era forse, più di lui,

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio.

Il poeta sentiva allora pienamente il suo diritto d'elevarsi a giudice del potente scomparso dal mondo de' vivi; e la sua voce si fa epica e solenne, come quella della giustizia finale de'popoli nella storia, ch'è giustizia di Dio.

Il *Cinque Maggio* è l'antitesi dell'ode del Monti sulla Battaglia di Marengo. I due grandi poeti vi si sentono rivali. Il Monti

aveva amato il Manzoni fino ai versi in morte dell'Imbonati, e al poemetto d'*Urania*; ma, dopo il bando dato dal Manzoni al vecchio mondo mitologico, il vecchio e il giovine bardo non s'intesero più. L'incruenta guerra fu nascosta, ma non tanto che non ne giungesse qualche novella al mondo; così fu detto che Manzoni avesse pronta un' ode satirica contro l'uso della mitologia della poesia moderna, e se ne citarono due versi:

Pensa, o figliuol di Giove, almo Sminteo,
Che s'enorme è la colpa, un solo è il reo.

Il reo di lesa mitologia doveva evidentemente essere il Manzoni.

Leggo poi nelle Memorie di Mario Pieri, la cui malattia cronica era, come ben disse il Tommaseo, *il furor della gloria*, i suoi sfoghi innocenti contro il Signor Capo-Romantico, Alessandro Manzoni, a cui il corcirese fa carico, fra l'altre cose, d'aver osato chiamare il sermone del Monti in difesa della Mitologia *il ventottesimo bullettino del Classicismo*, alludendo al ventottesimo bullettino di Napoleone I, che fu l'ultimo, e di esser solito a recitare « per lo senno, a mente, gli interi Canti » del poema del Grossi, *I Lombardi alla prima crociata*.

Ma il trovarsi capo d'una scuola letteraria opposta a quella del Monti, non impediva al Manzoni di venerar nel Monti il suo antico maestro, e di questa sua venerazione il documento più luminoso, è la nota quartina scritta pel ritratto del Monti, dopo la morte di lui:

Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante, e del suo duca il canto!
Questo fia 'l grido dell'età futura;
Ma l'età che fu tua, tel dice in pianto!

L'iperbole del secondo verso si spiega facilmente con la tenerezza che si versa nel quarto.

E intanto il Manzoni proseguiva in letteratura l'opera sua rivoluzionaria, imprendendo, nel 1823, a scrivere il suo romanzo immortale.

Il Fauriel venuto in quel tempo a Milano, ove si trattenne intorno a due anni e il Grossi divenuto famigliarissimo del Manzoni, (nella casa del quale andò poi ad abitare) videro nascere e crescere quell'opera meravigliosa, e non poterono rimaner tanto

segreti, che non ne penetrasse al di fuori qualche notizia, e non fosse perciò grandissima l'aspettativa. Nel 1825, il Cousin ne portava in Germania la notizia al Goethe, aggiungendo che il romanzo di Manzoni volgerebbe sulla storia lombarda del secolo decimosesto (egli volea dire decimosettimo).

Il 25 aprile 1826, il Niccolini da Firenze domanda al Bellotti a Milano notizie del Romanzo di Manzoni; e il Bellotti gli risponde: « Del romanzo di Manzoni altra notizia non posso darvi se non che fra un mese si comincierà la stampa del terzo ed ultimo tomo, essendo già finiti i due primi, che però l'autore non vuol dar fuori se non insieme con l'altro. Sicchè non penso che prima del luglio si potrà leggere »

La *Biblioteca italiana*, del settembre 1827, si esprime così: « La sola notizia che l'autore dell' *Adelchi* e degli *Inni sacri* scriveva un romanzo, nobilitò la carriera e trasse alcuni chiari intelletti ad entrarvi » (si allude alla *Sibilla Odaleta* del Varese, al *Castello di Trezzo* del Bazzoni, al *Cabrino Fondulo* del Lancetti). — Ed ecco il titolo con cui il capolavoro del Manzoni apparve la prima volta: *I Promessi Sposi*, storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Milano, 1825 e 1826, presso Vincenzo Ferrario, vol. 3. in 8. (di pag. 1136 complessivamente, prezzo lire 12 ital.)

Il Manzoni sapeva che il suo romanzo era *l'expectatus gentium*, e siccome, fra gli altri doni, il suo mirabile ingegno ha quello di antivedere tutte le obbiezioni che potranno essergli fatte, dono ch'ei deve, per dire il vero a sè stesso, pel lungo uso di meditare a fondo e per ogni verso i soggetti ch'egli imprende a trattare, egli previde come il più possibile de' casi quello che i critici trovassero il suo romanzo al di sotto della grande aspettazione. E però quella bella e spiritosa trovata di far che la gente di Renzo non si trovi contenta della sposa ch'egli ha menato fra loro « Il parlare che quivi s'era fatto di Lucia, buon tempo prima ch'ella vi arrivasse; il sapere che Renzo le aveva tanto penato dietro, e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per ogni cosa sua, avevano fatta nascere una certa curiosità di veder la giovane, e una certa aspettazione della sua bellezza. Ora sapete com'è l'aspettazione: immaginosa, corriva, sicura; alla prova poi difficile, sdegnosa: non trova mai il suo conto, perchè, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e fa pagare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevano che ella

dovesse avere le chiome proprie d'oro, e le guancie proprio di rosa, e due occhi l'uno più bello dell'altro, e che so io? cominciarono a levar le spalle, ad arricciare il naso e a dire: « è ella questa? Dopo tanto tempo, dopo tanto parlare, s'aspettava altra cosa! Che è poi? Una contadina come tante altre. Eh! per di queste e delle meglio, ce n'è da per tutto » Venendo poi ai particolari, notavano chi un difetto chi un altro; nè mancarono di quelli che la trovarono tutta brutta.

Siccome però nessuno le andava a dir sul viso a Renzo queste cose; così non c'era gran male, fin lì. Chi lo fece il male, che allargò lo sdruscito, furono certi tali che gliele rapportarono; e Renzo; che volete? gliene seppe amaro assai. Cominciò a ruminarvi sopra, a farne di gran piati, e con chi gliene parlava, e più a lungo nel suo sè: E che cosa ne importa a voi? E chi vi ha detto di aspettare? sono io mai venuto a parlarvene? a dirvi che la fosse bella? E quando me lo dicevate voi, v'ho io mai risposto altro, se non ch'ell'era una buona giovane? È una contadina! V'ho io detto mai che vi avrei menato qui una principessa? Vi dispiace? Non la guardate. Ne avete delle belle donne; guardate quelle »

Il Manzoni avea preveduto quello che avvenne; nè gli servì l'essere accorto, poichè o le sue parole allusive al romanzo non furono comprese, o non se ne volle far caso. Il fatto sta, che i due giornali più reputati d'allora, la *Biblioteca Italiana* e l'*Antologia*, e dietro di essi un numero infinito di riviste minori si accinsero a provare al Manzoni ch'egli l'aveva sbagliata. Tutti incominciano il loro duello di parole con un inchino cavalleresco all'uomo glorioso, ma per pigliarsi quindi tutta la libertà di colpirlo per ogni verso, e, per finire il duello in termini onorevoli ad ambe le parti, conchiudono che la colpa non fu dello scrittore, ma solo del genere al quale egli ha voluto sacrificarsi. Il Tommaseo, nell'*Antologia* del ottobre 1827, scrive: « L'autore degli *Inni Sacri* e dell'*Adelchi* si è *abbassato* a donarci un romanzo; ma volle che fosse un romanzo il più possibile degno di lui »; più oltre: « se quel libro è fatto pel volgo, è tropp'alto, se per gli uomini culti, è tropp' umile », e, infine, con un po' di bisticcio: « per gustare molte espressioni, molti tratti e lo spirito dominante dell'opera, bisognerebbe aver conosciuto l'autore dappresso. Si conosce più il libro dall'autore, che non l'autore dal libro » Per fortuna del Manzoni, i milioni di lettori che con gusto ineffabile leggono e rileggono i *Promessi Sposi* non hanno bisogno d'incomodare l'autore

per farsi spiegare il libro; se da altre molestie egli non ha potuto liberarsi nella sua vita letteraria, da questa almeno *di mettere i puntini sugl'i* alla sua prosa trasparentissima crediamo ch'egli sia andato immune più di qualunque altro autore italiano passato e presente. Il critico della *Biblioteca Italiana*, dopo essersela presa col romanzo storico, e aver modestamente indicato al Manzoni quello ch'egli avrebbe fatto nel caso di lui, soggiunge: « bello è questo romanzo, ma il Manzoni potea fare ancora di più » E anche Domeneddio potea far l'uomo con le ali e permettergli di volare, e pure s'è contentato che stesse ben ritto su due piedi sopra la terra e guardasse in alto.

Il caso de' *Promessi Sposi* deve umiliar molto l'orgoglio di certi critici ed estetici dalle regole fisse e dalle riserve prudentissime, i quali invece della penna tengono in mano il fuscellino. Vi era allora guerra guerreggiata fra classici e romantici; i romantici trovarono il loro capo-scuola il Manzoni troppo sereno, troppo calmo e troppo riservato; un romantico così poco soggetto al mal di nervi come lui poteva riuscir sospetto e meritava d'essere guardato a vista; i classici, dal lato loro, sostenevano che quanto v'ha di grande in Manzoni è classico puro. Io son tentato, per questo verso, di dar ragione ai classici, poichè se il Manzoni pensava, per dire il vero, assai poco ai classici quando scriveva, ciò avveniva per una sola ragione semplicissima; i grandi classici furono tutti ingegni novatori e sovranamente originali; ed egli n'era uno.

Ma poichè lo stesso Tommaseo avea pur detto che i difetti del romanzo rivelavano un grande ingegno, e le bellezze un ingegno divino, il pubblico ebbe la debolezza di porre grande amore anche a que'difetti; le donne specialmente che, quando leggono, sanno leggere meglio di noi, in quelle pagine, gustarono anche le minuzie e se ne compiacquero tanto che le fecero parer deliziose a tutti (1). I critici trovavano troppo villani i protagonisti di quel

---

(1) Mi giova citare a proposito del romanzo, un brano di lettera del Bellotti al Niccolini del 2 agosto 1827: « Le donne di Toscana lo leggono con piacere? poichè di tal genere di scritture alle donne principalmente ed al popolo non idiota e non letterato si vuol lasciare il giudizio, essendo principalmente diretto al loro trattenimento e vantaggio ». E Pietro Giordani, scrivendo nel dicembre 1827 a Francesco Testa: « Non mi meraviglio che in tutta Europa piaccia molto il libro di Manzoni, e ne godo. In Italia vorrei che fosse letto a Dan usque ad Nephtali,

romanzo; le donne e que'lettori che non sanno leggere una pagina sublime senza commuoversi, s'intenerirono, invece, pei loro casi, e compromisero così in un modo indecente la causa de'critici che attendevano invece dal Manzoni eroi di toga e di spada. Il pubblico è cieco, e andando al tasto piglia talvolta dei dirizzoni contrarii ad ogni legge di buona creanza, poichè si trova qualche volta nel caso di pestare per la via i piedi a qualche creduto gentiluomo; qui, come sempre, ha ragione il più forte, e, innanzi all'insolenza del pubblico insensato che ne'*Promessi Sposi* trovava bello ogni cosa o almeno compiacevasi di tutto, la critica dovette andare a nascondersi. I tipi del romanzo manzoniano diventarono proverbiali, la morale di quel romanzo divenne la morale di tutti quelli che ne hanno una, ed ogni scrittore italiano avrebbe desiderato potere sbagliarsi, componendo un romanzo simile. Al primo sbaglio di Manzoni l'Italia va debitrice degli sbagli successivi di Tommaso Grossi e di Massimo d'Azeglio, di Cesare Cantù e di Francesco Guerrazzi. I *Promessi Sposi* furono occasione del bel libro storico che il Cantù scrisse sulla *Lombardia nel secolo decimosettimo;* l'episodio della Signora di Monza, tanto criticato e pur letto con tanto gusto da tutti, fece la provvisoria fortuna del romanzo di quell'uomo vanissimo e letteratissimo di Giovanni Rosini « il padre della monaca ringrammatichita di Monza » secondo l'efficace espressione del Tommaseo, il quale Rosini poi, con la compiacente ingenuità, propria di molti chiarissimi, anche a costo di dirlo ai muri e alle panche, non si stancava mai di ripetere: « il Manzoni non mi sa perdonare che la mia Monaca abbia sotterrati i suoi Sposi ».

Quando il Manzoni, nell'autunno del 1827, viene a passare alcuni mesi a Firenze, nel Gabinetto di Giampietro Vieusseux, sacro focolare degli studii, si prepara una festa letteraria in suo onore (1); tutti i letterati vogliono vederlo ed essergli presentati, e tutti, dopo averlo conosciuto, sono obbligati a convenire che la statura morale e intellettuale dell'uomo ha dello straordinario. Il Capponi, il Niccolini, il Leopardi, il Giordani, il Montani, il Pieri ed altri uomini insigni allora convenuti a Fi-

---

vorrei che fosse riletto, predicato in tutte le chiese, e in tutte le osterie, imparato a memoria ». Io domanderei, per lo meno, che i signori Ministri della pubblica istruzione si degnassero di farlo leggere e spiegare per intiero nelle scuole liceali.

(1) Cfr. Vannucci, *Ricordi intorno alla vita e alle opere di Niccolini.*

renze, come al più geniale ritrovo dell'arti belle, provarono tutti alla presenza dell'uomo insigne un sentimento d'ammirazione. Il Leopardi, il Niccolini, il Pieri non consentono ai principii letterarii dello scrittore; ma, tuttavia, il primo, nel settembre 1827, scrive da Firenze allo Stella: « Io qui ho avuto il bene di conoscere personalmente il signor Manzoni e di trattenermi seco a lungo; uomo pieno di amabilità e degno della sua fama ». Il medesimo pressapoco, nel febbraio 1828, il Leopardi scrive da Pisa al Papadopoli; e nel giugno dello stesso anno, scrivendo al padre, soggiunge: « Ho piacere che abbia veduto e gustato il romanzo cristiano di Manzoni. È veramente una bell'opera; e Manzoni è un bellissimo animo e un caro uomo ».

Il Niccolini, dal canto suo, scrive al Bellotti: « Il Manzoni è qui, ed ho imparato a conoscerlo di persona; voi sapete che i buoni si credono volentieri grandi; ma non temo che l'affetto m'inganni reputandolo il primo ingegno d'Italia », e quindi soggiunge: « io che intimamente conosco l'autore e che sono stato la persona con la quale ei più conversasse in Firenze, posso far fede che la sua pietà è scevra di superstizione, e che non ama i frati ».

E Mario Pieri, nelle sue memorie « La seconda persona ch'io conobbi (la prima era stata il Leopardi) e che pur vidi la prima volta in casa Vieusseux, e poscia frequentai alla locanda delle Quattro Nazioni, Lungarno (1), dove albergava con tutta la sua famiglia, cioè, madre, moglie e sei figliuoli, per quei tre o quattro mesi ch'ei si trattenne in Firenze, fu appunto il signor Alessandro Manzoni, corifeo del Romanticismo. Nulladimeno, *non importa*, io diceva: la sua fisionomia palesa, a chi l'osserva, animo gentile ed alto ingegno. In Milano, io non l'avea cercato mai, per non rompere la vita solitaria ch'egli amava di condurre in mezzo alla sua famiglia, la quale, secondo allora si diceva, offeriva il modello

---

(1) Io colgo l'occasione per avvertire quanto sarebbe conveniente che, ad onorare vivo il più grande de'nostri viventi, il Municipio di Firenze ponesse in quel luogo a spese del pubblico un'iscrizione la quale dicesse pressapoco così: « Qui Alessandro Manzoni, posata la mano gloriosa sull'ultima pagina del libro immortale de'*Promessi Sposi* veniva a cercare in aure più lievi, refrigerio alle membra affrante, e nel colloquio geniale di alcuni grandi italiani degni di lui, plauso, premio, riposo allo spirito affaticato, nell'autunno dell'anno 1827 ».

delle ottime famiglie. Egli è agiato de'beni di fortuna, ma non gode salute nè egli, nè la sua donna. È uomo religioso, dicono, e galantuomo. Peccato che sia invaso dalla romanticomania ».

Giuseppe Montani, dopo aver conosciuto il Manzoni, scrive: « Quest'uomo che voi udite chiamare, con affetto diverso, capo de'novatori letterarii d'Italia, è un uomo dell'antichità, semplice, schietto, pieno di calma, come s'addice alla vera grandezza. »

Pietro Giordani, si lagna, in una sua lettera, di non aver potuto godere abbastanza della conversazione di Manzoni in Firenze « poichè tanti cercavano di occuparlo ».

Del Capponi è noto il rispetto ch'egli dimostrò sempre al Manzoni, ed io stesso fui testimonio della gioia viva che illuminò il suo volto, quando, or sono sette anni, ebbi ad annunziargli il delicato pensiero nato in alcuni ammiratori del Manzoni, di offrire per l'ottantesimo compleanno dell'uomo immortale, un album contenente i ritratti d'uomini gloriosi che vissero oltre i novant'anni, con l'augurio ch'egli possa arrivare felicemente ai cento. Il Manzoni, del resto, ricambia perfettamente la stima che gli professa il venerando patrizio fiorentino, al quale Giuseppe Giusti, dopo aver veduto Manzoni in Milano, scriveva: « Potete credere fermissimamente che la stima che (il Manzoni) fa di voi gareggia con quella che voi fate del suo libro. »

E le arti del disegno non tardarono ad occuparsi de'personaggi del Romanzo manzoniano, sicure di incontrare per tal via il gusto del pubblico e di tentare così più facilmente i compratori; più tardi, i *Promessi Sposi* formavano oggetto d'un dramma popolare che, or sono forse vent'anni, fu rappresentato per più sere a Torino; ed ispirarono una lodata opera in musica al maestro Petrella.

In Milano, qualche vecchio ricorda ancora il mirabile effetto che una comitiva di cavalieri vestita nel costume di Don Rodrigo e de'suoi Bravi produsse alla splendida festa da ballo che il conte ungherese Bathyany vi diede la sera del 28 gennaio 1828, nel palazzo ch'egli abitava alla Porta Orientale. E tutte le serve dei preti diventarono Perpetue; e tutti i preti muniti di una Perpetua diventarono Don Abbondii; e così l'un dopo l'altro tutti i personaggi manzoniani ci riuscirono così famigliari, che giureremmo quasi di averli conosciuti e trattati tutti. Quanto poi all'efficacia morale di quel libro, credo che bastino, per darne un'idea, le seguenti parole, nelle quali Giuseppe Giusti, scrivendo, nel 1845 a

Quel tal Sandro de'Promessi Sposi,

candidamente si confessa. « Quel Padre Cristoforo con tutto ciò che vien dopo è un gran refugio per me, quando mi sento freddo e inaridito, quando m'accorgo che non mi può sciogliere dal torpore che mi lega tutto, altro che una foga di pianto bene sparso. Quel libro m'ha trovato sempre suo in ogni luogo, e mi rammenterò sempre che una volta, sepolto nei sensi fino agli occhi, in quelle pagine che erano lì, non so come, riebbi la parte migliore di me ». E, divenuto famigliare del grande Lombardo, il Giusti seguitava a scrivergli: « Signor Sandrino, la non sia così avaro de'suoi consigli a chi lo tiene come un padre. Noi siamo di quelli che guardando verso di lei sanno di guardare in su, e questo guardare in su non ci fa dolere il collo, e quando ce lo facessero dolere, sopporteremmo il dolore in grazia dell'amore che le professiamo ». Quanti giovani italiani vorrebbero poter scrivere il medesimo al Manzoni, e confidargli in confessione appassionata tutte le loro peccata, non già per averne l'assoluzione, ma per essere sgridati amorosamente da lui, che quando sgrida fa tanto bene, sì che la tentazione verrebbe di non rispondergli mai altro se non questo antico motto trasformato « batti, io t'ascolto ». Se non che, egli può rispondere a noi tutti: io ho già battuto; tocca ora a voi, se m'avete ascoltato, di operare in guisa ch'io possa ascoltar le novelle delle vostre opere virtuose.

E il Manzoni, prima di conoscere il Giusti per le sue lettere e di persona, aveva imparato a far gran conto degli scritti di lui; fin dal 1843, il Grossi, che viveva col Manzoni (come il Giusti dal 1845 in poi visse quasi sempre col Capponi) scriveva al Giusti che il Manzoni andava « matto del fatto suo ». E l'Azeglio, scrivendo nel 1844 del Manzoni e del Grossi allo stesso Giusti, soggiungeva: « Ammiratori più caldi di loro non li avete davvero, e Manzoni specialmente sa a mente mezze le cose vostre ». Alfine, il Manzoni stesso, gli conferma apertamente da sè quella stima, con le seguenti parole, con le quali in una lettera del novembre 1845 al Giusti, termina una sua parabola: « Dunque lavora, *chè fai sul tuo;* e accresci l'entrata della padrona, agl'interessi della quale prendo una gran parte, anche per il gran bene che le ho voluto in gioventù ». Nel novembre 1843, il Manzoni aveva scritto al Giusti la sua prima lettera, ove mi paiono singolarmente notevoli le parole seguenti: « in quelle poesie che da una parte amo ed ammiro tanto, deploro amaramente ciò che tocca la religione, o ch'è satira personale ». Il Giusti se ne difende, manifestando il

dubbio che il Manzoni abbia prese per sue certe poesie che girano ipocritamente sotto il suo nome.

Nel 1845, Giuseppe Giusti arriva felicemente a Milano con Giambattista Giorgini, che il Giusti scrivendo al Grossi, chiamava allora « giovane pieno zeppo d'ingeno ». I due giovani sono ospitati per un mese in casa Manzoni; l'anno dopo, il Giorgini sposava Vittorina Manzoni, la figlia del grande poeta; il Giusti, nel mese di giugno 1846, ne scrive al Grossi: « Uno che ha le qualità di Giorgini e che sente di possedere una gemma come quella ragazza, può far molto per sè e per gli altri ». E, dopo aver conosciuto il Manzoni di persona, il Giusti lo descrive così al prof. Vaselli: « È un gran galantuomo, che ha coscienza di sè senza orgoglio; che, quando giunsero a Milano gli ultimi rumori di Romagna, aveva le smanie addosso, come le potreste avere tu e Checco, e forse anco un tantino di più. È fermo nei suoi principii, ma ammette, anzi cerca la libera discussione, ed io n' avrei a sapere qualcosa. Crede, senza odiare i miscredenti; è amico dei preti e dei frati, come può esserlo chi ci ha dipinto il padre Cristoforo e Don Abbondio. Docile a correggere e a lasciarsi correggere i suoi scritti come uno scolare di grammatica; ingenuo nel modo di vivere, di conversare e d'amare, come se avesse sedici anni. Argomentando, invece di salire alle nuvole, di mettersi in gala, si tiene terra terra, vestito dei panni fatti in casa di maestro Buon senso, vero segno d'avere imbroccata la via ».

Questa lettera ci mostra come se il Manzoni non prese parte alla vita politica non le è rimasto tuttavia indifferente. Il *Corriere Mercantile* annunziava pure, nel gennaio del 1848, come appena corse in Milano la novella che i birri avevano fatta una perquisizione in casa di Cesare Cantù reduce dal congresso di Venezia, una delle prime visite alla casa dello storico che s'era salvato in Piemonte, fu quella di Alessandro Manzoni.

Il Manzoni ha l'animo repubblicano; perciò, nel 1848, il Giusti gli può scrivere: « Credo che sia tua l'osservazione che il partito repubblicano ha, sul partito costituzionale, il vantaggio di dire ciò che sente alla faccia del sole, senza ricorrere a mezzi termini, per tirare dalla sua chi la pensa diversamente.» Ma egli s'astiene dalla politica militante nel 1848 come nel 1859; onde il Giusti, dopo gli avvenimenti, torna a scrivergli: « Tu hai fatto vedere di saperla lunga a non volere essere Deputato, quanto a scrivere i Promessi Sposi. » Nel febbraio del 1860, il Manzoni fu eletto Senatore del regno di Vittorio Emanuele; si presentò in senato per pre-

star giuramento alla costituzione e al re che inauguravano l'unità d'Italia; ma quindi si ritrasse nuovamente a vivere nella sua veneranda solitudine.

Noi tutti dobbiamo rispettare la prudenza che trattenne il Manzoni dal partecipare altrimenti che col desiderio alle vicende politiche le quali ci portarono al nostro risorgimento; egli, in tal guisa, conservò pura e intatta la sua gloria di poeta morale e civile. Non si sentiva uomo d'azione; egli era nato soltanto per sentire e meditare, e versare nel mondo le più belle fra le armonie che il suo cuore e la sua mente avevano insieme cantate. Ad altri le opere; egli si contentò d'esser primo a gridare l'allarme, in un tempo nel quale il farlo era pericoloso; e la sua parola suonò quindi poi sempre generosa. Egli avea cavallerescamente brandita la penna, e si mantenne in tutta la sua vita cavaliero senza macchia e senza paura. Perciò la sua vecchiaia gloriosa è senza pentimenti e senza rimorsi.

Egli non vuol dire tuttavia, col suo esempio, che convenga ai giovani tutti restar dalle opere, ma avvertire particolarmente gli uomini di studio come le loro diverse abitudini comportino male il tumulto della vita degli affari, per i quali, bisogna esser fatti ed allevati a posta. Nell'azione, le convenienze sociali e politiche obbligano spesso a transazioni e concessioni che non si possono facilmente consentire da chi ha posto molta cura nel formarsi dei principii ed è geloso di custodirli intatti. Del resto, ricordiamo pur sempre che, scritte nel 1821, le generose ottave del Manzoni per l'*Unità Italiana*, erano ancora opportune nel 1848, e più ancora nel 1859:

Già le destre hanno stretto le destre;
Già le sacre parole son poste;
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.

Chi potrà questa gente risorta
Ancor scindere in volghi spregiati;
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor?

Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cuor.

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende,

O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de'barbari piè?

Io odo altri più numerosi assai (per tacere del guelfofago Settembrini che danna addirittura fra gli scrittori reazionari il Manzoni), far eco al buon marchese Giancarlo Di Negro che compiangeva il Manzoni come *poco prolifico* in poesia. E certo non è cosa allegra che chi sa fabbricar diamanti ne sia avaro. Ma, oltre che nessuno ha detto che tutto quanto il Manzoni scrisse debba vedere la luce in sua vita, bisogna tener conto di quello scrupolo che pone il Manzoni nella ricerca del vero, il quale scrupolo arresta qualche volta a mezzo le sue più alte inspirazioni; e poi mi bisogna qui citare due nobilissimi versi che fanno parte d'un componimento inedito del Manzoni, sopra *L'innesto del vaiuolo*; essi dicono così:

E sento come il più divin s'invola
Nè può il giogo patir della parola.

Più il pensiero del poeta s'innalza, e più la materia fonica diviene inerte e incapace di farsene messaggiera.

Il genio di Goethe si divertiva a rapire la luce divina a Giove, per abbassarla e costringerla artisticamente nelle forme plastiche della terra; il genio di Manzoni, desta invece il fuoco latente della terra, per sollevarlo, in una luce ideale, fino a Dio; il Goethe imprigiona lo spirito, il Manzoni lo emancipa; e quando si studia di rappresentarlo emancipato, se lo vede talora sciogliere e svanire nell'ideale infinito.

Tuttavia, chi ripensi ai dolori domestici che il Manzoni ha patiti dalla pubblicazione de'*Promessi Sposi* in poi, e al deserto che si fece nella sua casa, per la morte della sposa, della madre, dei figli, degli amici suoi più diletti, non potrebbe neppur trovare strano che il Manzoni avesse cessato di occuparsi di studii e di lavorare. Ma ciò neppure può dirsi; chè, fra le cure agricole spese intorno alla sua proprietà di Brusuglio, nel tempo stesso che provvedeva a commentare eloquentemente con la *Storia della Colonna infame* il processo degli Untori, del quale era bello che il grande nipote del grande Beccaria, inorridito, narrasse le infamie, egli intendeva a correggere secondo il modello del vivente linguaggio toscano,

la lingua adoperata nel suo romanzo, e in premio forse di questa laboriosa fatica otteneva più tardi l'onore di venire ascritto all'Accademia della Crusca (1). Completato così finalmente il romanzo, e discorso sul romanzo storico e scritto il dialogo sull'Invenzione, egli si accinse quindi con ogni cura a studiare e pesare per ogni verso la questione dell'unità della lingua italiana.

Nell'estate del 1832, il Manzoni si trova a Genova per i bagni di mare; Pietro Giordani, uomo che lo stesso suo amico Leopardi chiamava *un po'ficcanaso*, prega il suo amico F. Grillenzoni a Genova, perchè « veda un poco se è vero che Manzoni siasi dato a studii di purismo, e in che forma. » Nell'ottobre del 1845, dopo aver passato un mese col Manzoni, il Giusti, scrivendo di lui, annunzia ch'egli « scrive un'operetta sulla lingua » e aggiunge: « immaginate se abbiamo parlato di questa gran faccenda, e se abbiamo stacciati vocaboli. » Nel 1850, scrivendo allo stesso Manzoni, il Giusti s'esprime così: « A quest'ora dovresti aver finito quel tuo lavoro sulla lingua, nel quale, se bene mi ricordo, intendi a stabilirne l'unità fissandone la sede, a sfrascarla del soprappiù e ridurla più uniforme e semplice come fu fatto della francese. »

Nella lettera a Giacinto Carena finalmente il Manzoni rivela da sè stesso il suo pensiero, protestando ch'egli si trova « in quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi; non perchè quella fosse, nè questa sia ristretta a una sola città; tutt'altro: e quali lingue furono mai più diffuse di queste? ma perchè, conosciute bensì, e adoperate in parte, e anche in gran parte, in una vasta estensione di paese, anzi di paesi, pure, per trovar l'una tutt'intera, e per trovarla sola, bisognava andare a Roma, come, per trovar l'altra, a Parigi; » Il Manzoni reca un monte di belle ragioni, a difesa dell'ardita sua tesi, e vi ritorna sopra con argomenti rinforzati nella Relazione al Ministro della pubblica istruzione, Emilio Broglio, per avvisare, invitato, ai mezzi *d'aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua*, da lui

(1) È nelle mie mani la bella lettera non priva d'umorismo, con la quale il Manzoni ringrazia l'illustre Accademia dell'onore conferitogli; stava fra le carte d'un segretario defunto dell'Accademia, dagli eredi del quale l'ho acquistata, salvandola così dal rischio molto imminente di finire nelle mani di qualche droghiere.

proposta ai suoi colleghi nella commissione, Ruggiero Bonghi e Giulio Carcano, ove insiste a gridare che la lingua esiste in Firenze e che bisogna solamente farla muovere di quì, perchè si spanda per l'Italia tutta; nella lettera intorno al libro *De Vulgari eloquio* diretta a Ruggiero Bonghi, ove intende a provare col testo alla mano che per Volgare Illustre Dante non ha inteso una lingua, ma il solo linguaggio o piuttosto stile che s'adopera nella poesia; nella lettera al Bonghi medesimo, in cui propone alcune norme da seguirsi nella compilazione del novo vocabolario dell'uso di cui sostiene l'opportunità; nell'Appendice alla Relazione intorno all'Unità della lingua e ai mezzi di diffonderla, ove, dopo avere risposto al Lambruschini, vice presidente della commissione, per la sezione fiorentina, che un po'per far piacere all'Accademia della Crusca e al suo arciconsolo e un po' perchè davvero si trovasse in Toscana troppo esclusivo il sistema proposto dal Manzoni, avea portato la questione sopra un campo alquanto diverso da quello in cui il Manzoni l'avea posta, egli riscalda la discussione, eccitando i toscani, che sanno parlare, a mostrare anche di saper scrivere in difesa della loro lingua, l'unità della quale, come un vero credente, egli sempre aspetta. « Ventun'anno fa [l'Appendice è dell'anno 1869], tra vari pareri (non erano allora, nè potevano esser altro) intorno all'assetto politico che convenisse meglio all'Italia, ce n'era uno che moltissimi chiamavano utopia, e qualche volta, per condescendenza, una bella utopia. Sia lecito sperare che l'unità della lingua in Italia possa essere un'utopia come è stata quella dell'unità d'Italia. »

A proposito della quale unità della lingua, il Giusti scriveva: « ogni obiezione che potessi farti, io so che te la sei già fatta da te. » Lo stesso, levandomi il cappello, oserei ripetere io, se non fosse insolente con un tant'uomo ogni risposta non provocata da domanda. Ma, poichè fra le più grandi consolazioni della mia vita di studioso, posso contar quella d'avere, quando si pubblicò, ricevuta dalle mani benedette dello stesso Manzoni la sua Appendice alla Relazione, che nella nostra storia letteraria segnerà sempre una gran pagina, io mi permetterei di proporre alcuni *dubbî*, che protesto subito non somiglieranno neanche per ombra, a quelli del famoso abatino Alessandro Salvagnoli di dimenticata memoria. Convengo, anzi tutto, subitissimo, della necessità di dare per fondo alla lingua comune paesana, la lingua parlata a Firenze; e convengo della grande utilità che si pubblichi un vocabolario della lingua fiorentina; ma, dopo avere conceduto il più

incomincierei a trovarmi disagiato se il più dovesse diventare il tutto. E quindi dubito: 1° Che i mezzi coi quali si provvede ora alla compilazione del vocabolario non siano i più sicuri; poichè mi domanderei, prima d'ogni cosa, se siano tutti fiorentini di Firenze i Compilatori, e se nel loro così detto e in buona fede creduto pretto fiorentino non ci siano per caso de'resti di pisano, sanese, lucchese, pistoiese o che so io appreso nell'infanzia; quindi seguiterei a domandare la fede di nascita delle loro donne di servizio, e dei loro contadini se ne hanno, e con chi abbiano praticato e chi sia stato il loro primo maestro, e la loro prima innamorata, e che letture abbiano fatto, tutte, parmi, questioni importantissime a risolversi per decidere quanto fiorentino di Firenze sia penetrato nel loro proprio esclusivo vocabolario dell'uso.

Dopo questo primo dubbio, che riguarderebbe piuttosto la difficoltà di far bene il vocabolario da stamparsi che la impossibilità di riuscirvi scegliendo a ciò i mezzi più opportuni, passo al dubbio 2°. Dato e concesso che il *novo vocabolario* della lingua riesca della massima autenticità fiorentina e ci rechi proprio il meglio di questa graziosa parlata cianesca, raggentilita sulle labbra di uomini del gusto di G. B. Giorgini, io domaderei, non al Manzoni, notoriamente sospetto, come lombardo, di eccessiva parzialità nella questione, ma ad ogni fiorentino che veda più in là del Campanile di Giotto: ditemi, con una mano, non sul vostro, ch'è grande, ma sul cuore di questo popolino; credete voi che possa bastare una lingua tutta diminutivi e vezzeggiativi, tutta eleganze e morbidezze, tutta finezze ed arguzie a far parlare così tutto intiero il popolo italiano? Certo la lingua qui c' è, e sceltissima, ma si muove e s'alza poco, e di rado si scalda. Se Firenze fosse rimasta la capitale del regno, se il meglio d'Italia fosse qui convenuto per lungo tempo, se i centocinquanta mila fiorentini fossero diventati cinquecento mila italiani, crederei anch'io, che Firenze avrebbe, col tempo, dato all'Italia tutta la sua lingua e che l'Italia se ne sarebbe contentata; gli italiani venuti a rubargliela qui sul posto, e a farsene ricchi, fra la ricchezza di casa loro e quella presa dagli altri, l' avrebbero scialata come grandi signori. La lingua di Roma divenne lingua d' Italia, quando il meglio degli italiani si ridusse a Roma, e divenne lingua universale nel mondo antico, quando il mondo antico regalò alla città di Romolo tre milioni d'abitatori. Così si dica di Parigi; nessuno avrebbe pensato in Francia a pigliarne per modello la lingua,

prima che la Corte non vi si trasferisse e la Francia intiera non la popolasse, e vi portasse ciò che essa aveva di meglio in sè. Ma io vedo che il dubbio minaccia di addormentarsi in una dissertazione; perciò lo troncherò lì, per dir cosa certissima e assai più grata, cioè, che, per quanto la proposta di Manzoni si discuta intorno all'estensione, quanti sono sinceri s'accordano nel convenire che non vi è lingua nazionale possibile senza l'*ubi consistat*; le capitali d'un regno possono occorrendo trasportare le loro tende tre volte ogni dieci anni; le lingue s'abbarbicano ove son nate; possono metter molti rami nell'alto e abbracciar così molto paese, ma non mai schiantarsi dal loro suolo nativo per decreto ministeriale; quindi, volenti o nolenti, anche da Roma, bisognerà ricordarsi qualche volta che sulle rive dell'Arno fiorirono come in un solo cespite, il Divino Poema, l'amoroso sonetto e la gaia novella, e che quando si vuole ancora sentir ben parlare bisogna darsi il disturbo di far qualche cosa di meglio che *passare*, per la *stazione* di Firenze.

In ogni modo poi, bisogna ammirare il Manzoni, il quale, avendo assistito, in Milano, alla vecchiaia del Monti, il quale, come tutti sanno, spese gli ultimi anni della sua vita a far guerra ingegnosa ma ingenerosa alla lingua e letteratura toscana, volle invece consacrare da Milano stesso gli anni suoi cadenti a difendere, per amor della patria, e della giustizia (che ha servite sempre e non nominate mai) i diritti di questa gentilissima fra le provincie d'Italia, ove se è desiderabile altra operosità, altra energia ed altra virtù, la grazia naturale è pur tanta e tanto l'ingegno, e così democratico il costume, che se tanti pregi riuniti, quando s' è vicini, si possono forse dissimulare, lontani si debbono solamente rimpiangere.

Ed io avrei qui finito di dire, nella somma, quello che ho creduto di sapere intorno alla vita e alle opere del Manzoni, ma il fascino ch'esercita su di me quest'uomo meraviglioso il quale scriva o parli, spira sempre virtù, è così grande, ch'io non vorrei più staccarmene. Io mi rammento, con che ardore e desiderio intenso, mentre in fatto di ortodossia non trovo d'essere stato mai altro che un povero *cristianello annacquato* (del che nè mi scuso, nè mi vanto) senza sapere a chi, nè con quali parole, ma non certamente con le solite, pregavo a Torino, quando vi si ordinò un triduo solenne a fine d'invocare da Dio la guarigione di Alessandro Manzoni la cui vita versava, or sono più di tre lustri, in grandissimo pericolo; si temeva proprio di perderlo, e noi stu-

denti, che avevamo dal filosofo rosminiano Vincenzo Garelli, uomo esemplare per bontà d'animo e nobiltà di mente, appreso non solo a leggerlo ma a venerarlo, con inquietudine dolorosa chiedevamo a quanti potevano darcene, le ultime novelle di Milano. Quando alfine i bollettini della malattia dell' illustre infermo diventarono più sereni, il nostro cuore s'allargò ad una gioia spensierata, e, con noi, credo che allora abbia dato un grande respiro l'Italia tutta. Alessandro Manzoni ha, in Italia, spirato al nostro secolo la nuova vita letteraria; e parrebbe naturale che, come egli ha guidati i primi passi del secolo neonato, così avesse a benedirlo e sostenerlo anche negli ultimi. Per questa considerazione specialissima, noi invocheremmo la natura benigna affinchè si degnasse privare i figli nostri che leggeranno le future gazzette della curiosità di leggere per molti e molti anni alcun nuovo inutile caso di longevità, a fine di riservar loro in compenso per molti e molti anni ancora la consolazione di sapersi accompagnati da Alessandro Manzoni, quanto più sia possibile, fin presso la soglia del secolo futuro; il decimonono in Italia fu proprio suo; egli lo allevò, egli lo scaldò, egli lo mantenne glorioso; così potesse egli consegnarlo, benedicendo, all'eternità, alla quale il suo nome appartiene.

II.

GINO CAPPONI.

J'ai fait un peu de bien, c'est mon meilleur ouvrage. Io non so quanto fosse sincero l'avveduto autore di questo motto divenuto famoso, nel proferirlo, la prima volta, al semplice mondo. Ma, se l'autore del *Candide* poteva forse trovare alla sua vita ineguale e diversa, un motto più espressivo e caratteristico, noi ce ne serviremo liberamente qui, trovandolo molto opportuno per comprendere in una sola sentenza la funzione sociale di certi uomini esemplari, i quali, ponendo una loro estetica tutta sapiente e però tutta buona nel fare, come altri si studia di adoperarne una simile nel dire, trasfondono nella vita la parola dell'arte, non tanto solleciti di accrescer gloria a sè stessi, quanto di suscitare intorno a sè un mondo migliore.

Uno di questi uomini, anzi il più eminente fra quanti n'abbia la patria nostra ammirati nell'età nostra, è, fuor d'ogni dubbio, il marchese Gino Capponi, Mecenate toscanò, degnissimo dell'antico etrusco cantato dal Venosino, non disceso da re, ma più che da re, da eroi, quali furono, nella famiglia, il primo Gino, Neri e il popolarissimo Piero, per merito de'quali, successivamente, Pisa, prima divisa e contraria si raccolse a vivere con Firenze in un solo consorzio politico, fu ritardata di oltre un mezzo secolo a Firenze la tirannia pervertitrice de' Medici, e liberata la patria fiorentina dalla servitù d'un principe straniero. Al nuovo Gino toccarono, senza dubbio, tempi meno eroici in sorte; ma s'egli non potè rinnovare le imprese guerresche e politiche degli avi, non solo alcuno vorrà dire ch'egli abbia servito la patria men bene di essi, ma troverà al confronto della ignavia del secolo in cui nacque e

della società in mezzo alla quale s'educò l'animo e l'ingegno di lui, che il marchese Gino Capponi ha fatto cose mirabili. Io so che a lui non pare punto così, e che gli sembra anzi d'aver fatto come nulla e pubblicato così poco da non desiderare d'essere giudicato come scrittore se non per quello ch'ei potrà lasciare di inedito dopo la sua morte. Ma io, convinto della verità delle parole ch'egli mi rivolge in una sua lettera. « La vita pubblica sia di fatti o sia di scritti si manifesta da sè medesima » credo trovare in quanto egli operò e scrisse per il pubblico una serie abbastanza lunga di fatti generosi e di nobili scritti, perchè non debba premermi mettere gli uni e gli altri in rilievo, tanto più nella scarsità de'nuovi esempii e de'nuovi esemplari.

Il giorno 14 di settembre di quest'anno (lo dico ai fiorentini, che non vi avessero posto mente) il marchese Gino Capponi compirà l'anno suo ottantesimo, essendo egli nato in Firenze il 14 settembre 1792, nel suo attuale palazzo di via San Sebastiano, dal marchese Roberto Capponi e dalla marchesa Maria Maddalena Frescobaldi.

La sua prima istruzione letteraria venne curata da un giovine prete pedagogo dapprima, poi da due padri delle scuole Pie, il padre Canovai per le matematiche, e il padre Battini per il greco, finalmente, per le lettere italiane, da quel famoso letterato ed antiquario che fu l'abate Zannoni. Il Capponi ricorda sempre con vivo affetto i suoi primi maestri (1), ma che a lui stesso quella prima educa-

---

(1) Ecco quanto mi scriveva, in proposito, l'illustre uomo in una sua lettera del 4 giugno scorso. « Mi corre obbligo dichiarare che dei miei maestri non posso io altro che lodarmi tanto che alle volte mi pare che abbiano tirato quasi come suol dirsi dalla rapa sangue. Un precettore giovane prete ch'ebbi a tre anni e prima che io giungessi a tredici infermò di una terribile malattia e dopo due anni moriva sempre giovane qui in casa, mi fece pigliare amore agli studj. Mancato questi non andai agli Scolopj, ma feci più anni un corso di matematiche sotto al P. Canovai in Cella sua; era l'uomo più singolare ch'io mi abbia mai conosciuto, sapeva d'ogni cosa, andava in furia per ogni cosa, piangeva dirotto per ogni cosa che a lui destasse o tenerezza o ammirazione. Sopra tutti i popoli amava gli Inglesi, odiava i Francesi perchè invasori; delle idee del passato secolo avea fatte sue tutte quelle che potesse un Frate, rigido a sè stesso e infaticabile nel consolare chiunque potesse, dagli infimi a'sommi. Quell'ampia sua stanza in San Giovannino mi rimane sempre memoria carissima; e pure un'altra cella di frate ricordo con

zione ed istruzione non paresse tutta buona, si può argomentare, in parte, da una lettera del Foscolo alla sua Calliroe di Losanna, scritta nel maggio dell'anno 1820, ove, parlandosi del Capponi, si dice. « La sua è un'anima alta, gagliarda, indipendente, ma dolce ed equa ad un tempo; ed ha uno spirito pensatore e fornito di tanta originalità naturale da aver potuto riconoscere e rompere da sè stesso in pochi anni i ceppi di una falsa educazione, e gli stolti pregiudizii di preti ignoranti, e di nobili sfaccendati. » E a chi sa leggere fra le linee sarà stato agevole il riconoscere in molti passi del frammento del Capponi *sull'educazione* la condanna del sistema d'educazione, secondo il quale lo scrittore stesso era stato allevato. De'gesuiti egli scrive fra l'altre cose: « essi nacquero a contenere l'umanità e non a promuoverla, a sorreggere le istituzioni vecchie, non a fondare le nuove. » Intorno ai libri ad *usum delfini* pronuncia la seguente sentenza: « Oggi niuno si porrebbe a scrivere libri per i gentiluomini e per le duchesse; si scrive per l'uomo; e l'educazione ch'era per lo innanzi un privilegio di pochi, dei prediletti dalla fortuna, si riconobbe alla fine (e a Dio ne rendiamo grazie) come un diritto, un bisogno, un vincolo dell'umanità. » Del Rousseau osa scrivere « egli solo conobbe che le cesoie dei critici, l'aritmetica degli economisti, e la *carità eunuca dei filantropi* nulla facevano se in cuore de'popoli non si destasse un affetto che alla generazione decrepita rendesse quasi la vigoria dei secoli primitivi » (1). Dei Gracchi: « Illustri per nascita, per equità popolari, nel grande animo comprendevano l'istinto dei molti

---

amore, quella del P. Battini, famoso per una sua molto derisa Apologia dei secoli barbari; egli era erudito di qualche ampiezza ma di nessuna profondità, inquisitore feroce a parole, ma poi, nel fatto, la miglior pasta d'uomo che fosse nel mondo; si andava lì ai primi studj del Greco insieme col Bagnoli che tardi si voltò a quella lingua; e quante pazzie si dicesse per fare andare in collera il Maestro non saprei contare, ma egli sempre ci voleva più bene che mai. Dopo di questi, l'Abate Zannoni era ottimo iniziatore al mondo classico. Mi correva obbligo dire come io dei miei maestri non avessi altro che da lodarmi ».

(1) Della sua visita alla Roma dei Papi fatta nel 1829, Gino Capponi rimane scandaleggiato. Nel maggio di quell'anno, il Giordani ne scrive al Cicognara « Gino è ritornato da Roma ben sano e forte; benchè ivi abbia talvolta sofferto fors'anche per la stagione sempre infesta. Lo ha poco edificato lo spettacolo di tanti vizi, ignoranze, corruttele, miserie della città sacrosanta. »

e la sapienza dei pochi, forze rivali e inconciliabili; ed essi tentarono comporre la lite, insinchè il ferro patrizio che squarciò quei generosi petti, divise Roma per sempre. » Il grande eroe delle scuole, l'ammirato conquistatore Macedone non è per lui altro se non il « ladro innanzi a cui la terra tacque; » e queste che divennero le sue non erano certamente le idee de'suoi parenti e di tutti i suoi maestri; ma, su per giù, doveano invece esser quelle del suo intimo amico della prima giovinezza, Giambattista Niccolini, per cui, se più tardi soltanto egli ruppe intieramente i ceppi, possiamo essere sicuri che egli aveva incominciato a scuoterli fin dal tempo nel quale egli stava ancora o piuttosto s'agitava sotto la disciplina scolastica. In ogni modo, poi, abbiamo una evidente prova di fatto che, sedicenne appena, Gino Capponi distinguevasi in modo singolare fra i giovani studiosi della società toscana. Nell'anno 1804, i due giovinetti fratelli Balbo, Cesare e Ferdinando, avevano fondato a Torino una società letteraria intitolata i *Concordi*; quattro anni dopo, il contino Cesare, dicianovenne, veniva, per ragione di pubblico ufficio, mandato a Firenze, ove non tardava a conoscere il giovinetto Capponi e a sentire per lui una così grande ammirazione, che, scrivendo al suo amico conte Carlo Vidua a Torino, gli proponeva di creare il sedicenne Gino Capponi membro onorario della società de'Concordi. E allo stesso Gino professò poi sempre il Balbo tanto amore e tanto rispetto, che a lui volle dedicato un gran numero di suoi lavori (1). Certo non è a darsi una eccessiva importanza, avuto riguardo alla generosa facilità con la quale i giovani accademici sogliono scambiarsi simili onori, neppure a questi onori massimi conferiti dai Concordi al *Capponi*; ma, se si pensi che qui non può neanche entrar l'ombra del sospetto che i Concordi volessero far la corte a un titolato, chè titolati eran pure il Balbo ed il Vidua, e se si consideri la naturale serietà del proponente e della persona a cui la proposta veniva diretta, bisogna dire che il giovine patrizio fiorentino, per meritare tanta considerazione, avesse fatto a sedici anni più che profittare degli esercizii della scuola, ed addestrato già egli stesso l'ingegno a più libere e più virili battaglie. Poco dopo, troviamo ascritto il Capponi alla società de'Georgofili. Nel 1818, lo sappiamo in viaggio per Francia ed Inghilterra, ove una lettera

(1) Cfr. le Memorie sulla vita e gli scritti di Cesare Balbo pubblicate da Ercole Ricotti. *Firenze*, Le Monnier.

del Niccolini lo presenta ad Ugo Foscolo; il Capponi viaggiava allora per istruirsi, e per respirare un'aria meno soporifera di quella che ci avvolge non sugli aperti colli, ma ne'saloni e crocchi toscani e particolarmente fiorentini; è il fiorentino Niccolini che, nel dicembre del 1818, scrive al fiorentino Capponi allora a Parigi, in questa forma: « sono d'accordo ch'egli è meglio folleggiare coi lombardi che dormire coi toscani. Se l'inerzia e la superstizione avessero un palazzo, com'è stato finto del sonno e dell'Invidia dai poeti, io certamente lo metterei in Firenze » (1). Nè l'amicizia del Capponi pel Niccolini dovea rimaner sterile. Appena ei giunge a Londra, con l' aiuto del Foscolo, trova il Murray, presso il quale stampa a sue spese, senza nome d'autore, la prima edizione di quella allegoria drammatica ch'è il *Nabucco* del Niccolini. Gli epistolarii del Niccolini e del Foscolo provano ad evidenza il generoso interesse e le molte cure che il giovine Mecenate fiorentino pose a questa pubblicazione del timido autore dell'*Arnaldo*, così ardito sempre nello scrivere, e sempre così pronto a sgomentarsi per gli effetti possibili de'suoi scritti appena pubblicati. In quel tempo, sull' amicizia e stima reciproca del Capponi e del Niccolini non erano ancora passate ombre: « Benchè più giovine di me, scriveva il Niccolini al Capponi nel 1820, avete senno maggiore e il viaggiare vi ha fatto esperto

E degli vizi umani e del valore. »

L'amicizia loro era nata nelle scuole, e si protrasse quindi per quasi quarant'anni, cordiale e feconda di bene. Nè vi fu, può dirsi, lavoro drammatico del Niccolini che non sia passato prima per le mani del Capponi, mani ostetriche per eccellenza, e che paiono fatte a posta per levar dal buio nobili ingegni, mani ortopediche, abilissime a raddrizzare ogni maniera di storture in quelle piante ideali, che non siano nate rachitiche, ma solo da una falsa educazione viziate (2). Il Niccolini ed il Foscolo, il Man-

(1) Il giudizio del Niccolini combina con quello del Giusti, che scrivendo a Massimo d'Azeglio, gli dice, molti anni dopo: « Qua l'inno del giorno è lo sbadiglio ».

(2) Nè il Capponi rivede soltanto i lavori inediti de'suoi amici, e ne aiuta la stampa, ma li difende pubblicati. Da una lettera dell'anno 1827 del Niccolini alla Pelzet rileviamo che il Capponi ha risposto per le rime ad un libello manoscritto della famosa Michieli contro il Foscarini, passatogli dal conte Cicognara.

zoni ed il Giusti, il Leopardi ed il Colletta, il Balbo, l'Azeglio, il Tommaseo, per citare i soli esempii più illustri, ebbero tutti dal conversare più o men vivo e lungo ch'essi fecero col marchese Gino Capponi a sentir beneficio: onde se non vi fu uomo agli uomini di lettere più benefico di lui, non ve n'è forse neppure alcun altro che abbia dai letterati, gente nella massima parte, per invidia, ingrata, raccolte più solenni e più schiette dimostrazioni d'affetto riverente. Io ho già accennato alle testimonianze di devota amicizia rese al Capponi dal Balbo; il *candido* e *lodato Gino* della Palinodia del Leopardi a Gino Capponi, è, nella mente e nel cuore d'ogni lettore italiano; l'*ortopedico* del Giusti

..... Che acceso alla beltà del vero
Un raggio se ne sente nel pensiero

e ciò che in sè cape e sente sa pure intendere in altri, a cui come al più vivo fra tutti i toscani il giovine autore della *Terra dei morti* si rivolgeva per pigliar forza a drizzar meglio la punta de'suoi strali archilochei contro un grande ma lieve bestemmiatore di Francia, sta sempre di casa in via San Sebastiano, ove ai pochi che non si sono stancati de'suoi beneficii continua a prestar servigio d'opere e di consigli. Le lettere a stampa del Foscolo attestano con quale confidenza il poeta dello Zante poneva nelle mani del Capponi la sua versione dell'Iliade, affinchè il dottissimo fiorentino le desse l'ultima mano; del Colletta tutti sanno che al Capponi, al Niccolini e al Giordani (1) leggeva la sua storia del Reame di Napoli, come a giudici inappellabili, in fatto di buon gusto letterario, alle sentenze de'quali si rimetteva intieramente nella lunga e paziente revisione del proprio lavoro. E quando il Colletta morì, il corcirese Mario Pieri ebbe a notare nelle sue memorie: « Intorno a questo tempo, passò di questa vita in Firenze il ge-

(1) È noto come il Giordani rivendicasse a sè solo quasi tutto il merito della correzione dell'opera del Colletta. Ma ciò non può recar meraviglia in un uomo che, nel novembre del 1838, poteva scrivere ingenuamente ad un amico: « Un solo piacere potrei avere, di conversare con uomo che avesse cuore eguale al mio, e testa più alta e più ampia. Ma questo divertimento non l'ho avuto mai. » Eppure quest'omino avea conosciuto il Monti e il Manzoni, il Byron e il Leopardi, il Capponi e il Niccolini!

nerale Colletta napolitano, autore d'una storia famosa; ed il suo generoso amico marchese Gino Capponi, dopo averne raccolto con tenera sollecitudine gli estremi sospiri, e mandatene le spoglie mortali a Varramista magnifica villa e campagna di casa Capponi in quel di Pisa (1), volle provvedere alla futura fama di lui, pubblicandone a proprie spese l'opera colle stampe, e corredandola eziandio della vita di lui. »

Se il Capponi non fosse dunque stato in vita sua altro che l'amico operoso, caldo e intelligente d'alcuni grandi italiani, egli meriterebbe già, per questo solo, un titolo alla nostra viva riconoscenza.

La presenza del Capponi in Londra temperava per alcun tempo le amarezze dell'esiglio al Foscolo; come esuli vivevano in Toscana il Colletta ed il Leopardi; il primo nel 25 febbraio del 1829 scriveva da Livorno al Leopardi: « Era meco il Capponi, venuto da Firenze per consolare la mia solitudine. » Il più assiduo visitatore di G. P. Vieusseux in Firenze era il marchese Gino Capponi, onde il Leopardi. nel luglio del 1828, potea scrivere da Firenze al Giordani: « Io non veggo altri che Vieusseux e la sua compagnia; e quando questa mi manca, come accade spesso, mi trovo come in un deserto. » Il saper amare efficacemente come il Capponi sa, è virtù di poche anime elette; l'avere per amico un tal uomo è un sentirsi raddoppiare insieme il vigore dell'intelletto e quel calore interno dell'anima, che fa salire e prorompere, nelle sue più splendide manifestazioni, l'ingegno.

Il Capponi poteva egli stesso creare; preferì una parte più modesta ma non meno grande aiutando ingegni più impazienti del suo a rivelarsi nella loro forma più naturale, più alta e più completa. Ma fu particolarmente sovra il Niccolini e, più tardi, sovra il Giusti che si versò, di continuo, intenso e sollecito, il calore della sua virtuosa amicizia. E il Niccolini gli corrispose per lungo

---

(1) In quella campagna, oltre a tutti i suoi amici di Toscana, il Capponi avea ricevuto parecchi altri uomini illustri fra i quali il Manzoni, il Lamartine, il Cobden, Cfr. Tommaseo, *Ricordi storici di G. P. Vieusseux*. Firenze, Cellini 1869. — Quanta cura il Capponi avesse posto a quel luogo prima di divenir cieco e quanto l'amasse, si può argomentare da una lettera del Niccolini, del maggio 1840. « Il Pieri non ha fatto che lodare le bellezze di Varramista, e di questa ammirazione non sentiva il Capponi consolazione ma sconforto non potendo omai più vedere che colla memoria quei luoghi creati può dirsi da lui. »

tempo, nel rendergli onore, e nel prendere la parte più affettuosa alle sventure di lui. Mentre egli era in viaggio, nell'anno 1819, il Niccolini lo proponeva qual membro dell'Accademia della Crusca, onore che fu tuttavia conferito al Capponi solo alcuni anni di poi (1), e rallegrandosi con lui ch'egli fosse degli occhi « pienamente guarito » gli raccomandava di risparmiarseli. Ma il male che aveva allora dato i primi sintomi delle sue future rovine dovea riapparire vent'anni dopo, in conseguenza di troppo continuata ed attenta lettura, in tutta la sua gravità irreparabile. Il Niccolini si mostra nelle sue lettere pieno d'inquietudine per i progressi che fa la malattia, intorno alla quale tiene informati gli amici. Così sappiamo da lui che nella primavera dell'anno 1840, già fatto cieco, il Capponi consulta il Regnoli; nella primavera dell'anno seguente, il Niccolini scrive a Giovanni Morelli di Bergamo, per combinare un viaggio a Monaco di Baviera che il Capponi e il Morelli avrebbero fatto insieme, per consultarvi il celebre oculista Walther. Reduce il Capponi di Germania, nel luglio del 1841, il Niccolini scrive con verità e poesia, allo stesso Morelli, a Bergamo: « Parmi che dal suo viaggio il Capponi abbia ricavato alcun frutto d' utilità, e dalle parole del valente medico tedesco, io ho aperto l' animo a qualche speranza. Il Capponi ha cominciato a far la cura prescrittagli, ma del vantaggio ch' egli ne tragge non ardisco interrogarlo, perchè i benefizi del tempo son lenti ed incerti, e la mente del Capponi rifugge da questo doloroso argomento, nè vuol egli andare incontro al dolore d'una speranza che rimanga delusa; quindi al peggio si è rassegnato, e questa desolata pace non brama che da' suoi amici gli venga turbata Ad ogni modo, egli si è confortato per un mese l'anima afflitta coll' ottima sua compagnia e conversando con quei grandi ingegni (lo Schelling, il Görres, il Döllinger, il Thiersch, il Philipps), che sono gloria di Germania e luce d'Europa. Dei loro detti ha fatto tesoro, una specie di provvisione a mantenere ed accrescere la vita del pensiero, cosa rilevante per tutti, ma più per quelli a cui sono quasi chiuse le pagine del mondo fisico e rimangono soltanto gli occhi dell'intelletto. » Nel settembre 1843, essendosi il Capponi fatto operare ad un occhio dall'oculista francese Germier, rinascono ne' suoi amici alcune speranze, e il Niccolini torna a scrivere al Morelli: « il nostro

---

(1) Il Capponi è ora il presidente dell'Accademia della Crusca.

amico... crede che potrà migliorar tanto da poter camminare senza pericolo, e rivedere le care sembianze delle sue dilette figlie; io l'accerto che in questo affare egli ha proceduto colla massima prudenza, nè potea far a meno di tentare questa cosa, perchè stava in procinto di perdere quel poco di bagliore che gli restava, e la membrana osservata dal Walther minacciava di estendersi su tutta la pupilla. Non posso dirgli quanta sia l'espettazione di tutti, e credo che non vi sarebbe persona la quale non baciasse la mano del Germier, se il Capponi torna a rivedere, o per dir meglio a rivivere. » Nell'ottobre di quello stesso anno, le speranze si mantengono ancora, onde il Niccolini, scrivendo ad Andrea Maffei che desiderava essere consigliato da lui intorno alla sua versione tuttora inedita del *Wallenstein*, gli risponde: « se vi piace, mandatemi qualche scena, ch'io mi farò aiutare dal Capponi, il quale (ve lo annunzio con una gioia ineffabile) v'è gran speranza che possa ricuperare la vista; egli si farà leggere il *Wallenstein* da un giovine che, quantunque non intenda pienamente il difficilissimo linguaggio germanico, pur lo pronunzia assai bene; sapete che il Capponi lo conosce; faremo qualche cosa per voi in quanto saremo capaci » Nel gennaio del 1844, il Niccolini torna a scrivere al Maffei: « Il Capponi vi saluta; vorrei potervi dire che ha raquistato la vista, ma pur vi è sempre luogo a sperarlo; se gli uomini nei quali è ingegno e virtù dovessero esser felici quaggiù, chi lo meriterebbe più di lui? »; al 1 marzo 1844 quando il Niccolini, scrivendo al Centofanti, chiama Gino Capponi « il nostro egregio ed infelice amico, il fior degli uomini sapienti e dabbene » tutte le speranze sembrano già perdute.

Nè il Niccolini amava soltanto nel Capponi l'amico e l'uomo nobilissimo, ma teneva pure in gran conto l'uomo di lettere, che, in una sua lettera a Pietro Zambelli, diceva anzi tener « in concetto di gran scrittore »; e ad uno scopo civile i due amici lavoravano per le lettere con mezzi diversi, e con uno stesso amore di bene. Quando il Capponi a Parigi medita, nel 1819, un giornale da pubblicarsi in Firenze, è al Foscolo e al Niccolini che si rivolge per assicurarsene il concorso; quando, nel 1828, il Capponi vuole compiere la più nobile delle vendette toscane sopra l'autore della *Proposta*, proponendo che l'Accademia della Crusca voti unanime per un monumento a Vincenzo Monti, è al Niccolini che si rivolge per raggiungere il suo generoso intento; quando il Niccolini si mette a fare profondi studii sulla *Divina Commedia* per pubblicarne poi nel 1837, in Firenze, la miglior lezione, è il Capponi il suo oc-

chio destro, destinato a vedere quello che a lui, ingegno d'aquila, e al Becchi ed al Borghi, astri minori, può essere sfuggito (onde poi, nel 1843, dall'inglese Lord Vernon, non modesto fondatore dell'ordine di Dante, il Capponi e il Niccolini si vedevano, non senza sorriderne, proclamati insieme cavalieri di Dante !) E della loro società letteraria, fattasi in quegli anni più intima e più stretta, troviamo pure ricordo in una lettera diretta nel 1868 da F. L. Polidori ad Atto Vannucci, ove, fra l'altre cose, si legge : « Ricorderò sempre con particolarissima compiacenza quelle dotte conversazioni che si tenevano nelle domeniche presso il Capponi, tra il tocco e le tre (1839, sino alla pubblicazione dell'Arnaldo), e alle quali assistevano più assiduamente, e piuttosto come uditori che altro, Giuseppe Molini, Fruttuoso Becchi (finchè visse) ed io medesimo... Il Niccolini e il Capponi, oltre a quella della forte dialettica, davano prove di memoria tenacissima ; questi col recitar lunghi brani originali di Omero, dall'Ariosto ecc. ; l'altro con un diluvio di autorità e di citazioni d'autori in tutte le lingue soprannominate. »

Ma la pubblicazione dell'*Arnaldo* venne a dividere i due amici, non tanto per intolleranza che vi fosse dall'una parte e dall'altra pel fatto delle opinioni contrarie, quanto per una scena disgustosissima che si narra avvenuta, a proposito di quelle opinioni, in casa dello stesso Niccolini. Noi non sappiamo quanto sia veridica l'esposizione di un certo dialogo che si figura avvenuto in quella casa fra il Capponi, il Centofanti e il Niccolini, nel libello di un Mirecourt italiano; ci pare che vi sia nata alcuna confusione di date, e da questa prima confusione ci facciam lecito di dubitare che la immaginazione del libellista (1) abbia largamente supplito in questo come in altri casi al difetto della memoria; ma, anche accettando quel dialogo come storico, non ci sembra di doverne inferire altro se non un motivo di amaramente deplorare

---

(1) Il noto libellista veniva colpito ne'seguenti versi del Giusti :

Non ti capaciti com'io resista
Al turpiloquio d'un libellista,
Che nel farnetico ciarlìo d'adesso,
Ruttando infamie rutta sè stesso?
Non vedi il misero ferirti apposta
Per sete inutile d'una risposta,
Cercar coll'animo grullo e mendico,
Le vanaglorie di tuo nemico?

un eccesso del Niccolini che lo fece trascendere ad atto più che villano, e la magnanimità del Capponi che, offeso dall'autore dell'*Arnaldo*, non volle rispondergli altrimenti che con lo stendergli la mano, dicendo: « Tu resterai ghibellino, noi guelfi; ma saremo amici. »

Perduta l'amicizia del Niccolini, il Capponi potè consolarsi nell'affetto figliale che gli dimostrò il Giusti. Il Giusti conosceva il Capponi fin dall'anno 1836; ma la loro amicizia incominciò veramente a divenire operosa solo dal 1844, anno dal quale il poeta, per quanto potè, fece vita comune col patrizio. Nel 1848, egli ne scriveva al Vannucci: « Sono quattr'anni che siamo sotto l'istesso tetto. Della mente e dell'animo di quest'uomo non ne parlo perchè siamo troppo uniti, e tra noi non istà bene lodarsi, molto più che posso rimettermene al parere del Montanelli (1), che lo ama di molto, al parere del Panattoni che lo chiamò Patriarca

---

(1) Nelle *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1849*, il Montanelli giudica così il Capponi: « A Gino Capponi la natura etrusca era stata prodiga dei suoi doni, comechè bella e maestosa la persona, gl'istinti generosi, e l'ingegno gli avesse largito agile, robusto, atto ad ogni maniera di discipline, e d'ogni tipo di bello poetico e morale gustatore squisito . . . Mancava a Gino, in mezzo a siffatto complesso di belle qualità, la potenza che conclude, la virtù che riduce ad atto le idee: onde come due politici in lui rinvenivansi; l'uno dal discorso accademico, energico, tuonante, esaltabile, immune d'ogni gretteria di parte, fidente nell'avvenire dell'umanità, guardatore dall'alto e senza piagnisteo pedantesco dei mali transitorii che accompagnano le rivoluzioni; l'altro della pratica, impicciato, sgomentone, aggirabile, facentesi ostacolo di puerili riguardi e nella contesa delle parti proclive a compagnia di rimorchiati più che di progressivi, benchè progressivo. Altezza di pensiero, impotenza d'azione facevano il contrasto che colpiva nel carattere del Capponi. E diventato cieco nel mezzo della virilità, la cecità in lui quella potenza accresceva. » Lo stesso Giusti, scrivendo al Capponi nel 1846, osa dirgli: « Io t'amo a preferenza di molti che ti vengono d'intorno più per onorare sè stessi che per onorarti! Vorrei che tu stessi o solo o con pochissimi, perchè ho sdegno di sapere abusata la tua bontà, la tua natura schietta e generosa. » Quello che valeva ai tempi del Giusti vale ancora adesso, per ciò che spetta le insidie tese al nome del Capponi da una certa razza di raggiratori paolotti, la quale, per coprire le proprie vergogne, mette innanzi il nome illibato di Gino Capponi, innanzi al quale ogni arma diretta a ferire deve spuntarsi.

della libertà, e al parere del Guerrazzi, che, quattr'anni sono, gli dedicò un libro (l'*Isabella Orsini*). Non dirò nemmeno quanto bene m'hanno fatto le sue parole, i suoi consigli, il suo esempio. » In una sua lettera del 1845, il Giusti scolpiva il Capponi in queste brevi parole: « Il signore è uomo, e l'uomo è umano. » Scrivendo al Capponi stesso, diceva ch'ei parlava a lui come alla sua propria coscienza. E, nell'ottobre del 1844, dipinge al vivo il sentimento religioso che si prova non pur nel cospetto degli uomini grandi, ma di tutto ciò che loro appartiene e che si vorrebbe con generoso comunismo far nostro, mentre gli scrive: « Se non fosse stato il timore di distrarvi dalle vostre occupazioni, avrei ronzato di continuo intorno al vostro uscio. » Le parole di Gino Capponi pesano poi tanto nell'animo del Giusti, che egli si mette a studiare il latino solamente per l'effetto che gli fece un *tanto meglio* detto in un certo modo da Gino Capponi, quando il Giusti confessava di non ne saper più nulla. Scrivendo infine al Grossi nel giugno del 1846, il Giusti gli descrive così la vita ch'ei mena nel palazzo Capponi: « Posso dire di essere con Gino da Pasqua in poi, e oramai veggo che passerò con lui una buona parte dell'estate. Ce ne stiamo soli qui in questi stanzoni che basterebbero a un popolo; a me basta il padrone di casa, e Dio volesse che io bastassi a lui. Credi a me che quest'uomo, più si conosce e più se ne sente il valore e il dolore di vederlo sì dimezzato e quasi superstite a sè stesso. Egli di famiglia illustre davvero, egli ricco, dottissimo, di mente alta, d'altissimo cuore, sano, forte, bello, nel fiore dell'età, vedilo ridotto a una battaglia con sè medesimo per non cedere alle disgrazie che gli sono piovute sopra e che ne farebbero un disperato, se non fosse chi è. Quando si veggono di tali cose, non abbiamo più diritto di lamentarci sul conto nostro. » Allude qui, oltre alla cecità, al dolore che il Capponi provò acerbissimo per la perdita della tenerissima sua figlia Ortensia (1); l'altra sua amabile figliuola, la marchesina Marianna, andava quindi sposa al marchese Francesco Farinola, la morte del quale avvenuta nel 1860 fu al Capponi come una seconda cecità. Gino era al Giusti come padre

(1) « Era la figlia che conosceva così bene suo padre, era quella che vedeva per lui, era la mano che sapeva così bene consolare gli affanni paterni e rasciugare i nobili sudori di quella fronte. » Ignazio Cantù, *L'Italia scientifica*. Dalle sue nozze con la marchesa Riccardi Vernaccia che l'aveva lasciato vedovo nella prima gioventù, il Capponi ebbe due sole figlie.

per l'affetto, e come maestro ne'consigli letterarii; la raccolta di Proverbii del Giusti s'ampliò e si purgò fra le mani del Capponi, così la raccolta de'suoi versi, così il suo discorso intorno alla Vita e alle opere del Parini. « Voi che sapete, scrive il Giusti al Capponi, con quanta docilità, anzi con quanta allegria mi sono arreso ai vostri suggerimenti e a quelli di altri pochi galantuomini come Voi, non vi meraviglierete se io desidero più una lavata di capo fatta amorevolmente e in nome del vero, che non di quelle approvazioni buttate là senza garbo nè grazia, che disgustano sempre chi non presume di sè, o almeno lasciano il tempo come lo trovano. » Ai giovani d'adesso una simile modestia parrebbe se non una viltà, una mortificazione eccessiva; ma, poichè pare a me che i giovani abbiano torto a pensarla così, reco loro l'esempio del Giusti, che, per essere esempio illustre, dovrebbe anche riuscire più eloquente. La sera del 1° aprile 1850, Gino Capponi accompagnava agli eterni riposi le spoglie mortali del giovine amico spiratogli fra le braccia, che giovane, come ben dice il Frassi, egli aveva incoraggiato, e adulto ospitato in sua casa e consigliato amorevolmente più anni. Dopo il Giusti, il Capponi vedeva spegnersi successivamente il suo Niccolini, il buon Thouar e il fido Giampietro Vieusseux, il qual nome ci riconduce a parlare di un'altra serie di beneficii prodigati da Gino Capponi alla Toscana ed al suo tempo.

Convien perciò riportarsi alle condizioni letterarie della Toscana innanzi al 1820. Se non era il soggiorno del subalpino Alfieri e del greco Foscolo in questa beatissima e ridentissima fra le terre d'Italia, nessuna menzione si farebbe, per quel tempo, della storia letteraria di questa provincia, che pareva morta ad ogni vita ideale. L'ingegno dell'Alfieri e l'anima ardente del Foscolo contribuirono a scaldare la mente di Giambattista Niccolini, il quale alla sua volta comunicò una parte del proprio maschio vigore al Capponi. Il Niccolini ed il Capponi erano forse i due soli ingegni virili che si fossero allora volti alle lettere in Toscana, con proposito d'innalzarne il culto e di spirarvi la vita novella. Preoccupati dal desiderio di far gloriose le lettere alle quali s'eran votati, l'uno cerca d'infondere nell'opera d'arte il sentimento umano, l'altro di agitare la vita libera ed operosa del pensiero in mezzo al suo popolo. L'uno cerca il coraggio di adoperare uno stile maschio, nel suo predecessore astigiano; in sè stesso, i buoni sentimenti; nella storia, le idee ispiratrici; l'altro viaggia, per vedere come altrove si pensa e si vive per provvedere affinchè si

pensi e si viva meglio anche tra noi. Il Capponi ha fatto conoscenza delle riviste inglesi, e si persuade della forza d'un giornale ben fatto per dirigere l'opinione pubblica; egli conosce pure i giornali dei letterati italiani, e sa che con una letteratura da soli letterati non si risveglierà mai un popolo alla coscienza di sè e de'suoi bisogni. Medita dunque, stando nel 1819 a Parigi, una rivista da pubblicarsi al suo ritorno in Toscana, con intendimenti nuovi, con l'aiuto de'più vivi e valenti tra gli scrittori civili della sua terra, e con que'mezzi materiali che la sua generosità non mai stanca è disposta a fornire. Ne scrive al Niccolini ed al Foscolo; il primo gli risponde il 1° dicembre: « A richiamare l'intelletto a più nobili occupazioni sarebbe veramente vantaggioso il giornale che voi meditate; ma giudicate voi se nelle attuali circostanze ne sia possibile l'esecuzione. E ciò non sia detto per iscoraggirvi, e per distruggere questo idolo della vostra mente generosa; *nil desperandum duce Teucro, auspice Teucro.* Tenteremo, e, se non potremo far del bene agli altri, lo faremo per noi. Nelle scienze almeno il Ridolfi potrà fare qualche cosa; ma conviene perfettamente isolarsi dalla canaglia che, al pari delle arpie, tutto contamina. » Nell'aprile dell'anno 1820, il Niccolini torna a scrivere al Capponi in Parigi: « Voglia il cielo che possiamo riuscire nello scopo che vi siete prefisso, e che il giornale abbia luogo. » Quella lettera finisce con un memorando poscritto: « Un certo Vieusseux ginevrino ha messo qui un gabinetto di lettura, ove sono i più accreditati giornali d'Europa. »

Alla sua volta, nel marzo di quell'anno medesimo, il Foscolo scrive al Capponi in Parigi promettendogli articoli pel suo futuro giornale. Intanto il Capponi ha lasciato la Francia per visitare, prima di tornarsene in Italia, la Fiandra, l'Olanda e la Germania; le paludi olandesi gli danno l'ipocondria, « e le faccie de'mercanti, pe' quali non ha mai sentito grande amore, gli hanno ispirato un'antipatia invincibile d'ora in poi per tutte le fisionomie mercantili dell'universo. » (1)

Chi avrebbe mai detto allora al Capponi che al suo rimpatrio la più simpatica figura che gli si sarebbe affacciata sarebbe stata appunto quella d'un mercante? Anzi, che un mercante forestiero sarebbe stato l'uomo più atto a far tesoro de'suoi più elevati pensieri ed a tradurli in opere vive? Ma la lettera del Foscolo a Cal-

(1) Epistolario di Ugo Foscolo.

liroe ci fa pure sapere che il Capponi era « fisionomista quanto Lavater », e però ei non dovette tardare molto ad accorgersi che in quell'uomo d'affari, in quel « signor Pietro, come gli piaceva chiamarlo con amorevole e tra signorile e popolare famigliarità (1) », batteva un cuor generoso e splendeva un'anima intelligente. Conosciuto pertanto il Vieusseux, lodato il suo gabinetto, ammirata la rara operosità dell'uomo, inteso com'egli stava per imprendere la pubblicazione d'una rivista rispondente in gran parte a'desiderii che il Capponi stesso aveva concepito, il grande patrizio fiorentino stimò miglior consiglio incoraggiare un solo giornale che sciuparne due. Ceduto pertanto prontamente il suo disegno, i suoi consigli, i suoi scritti ed i suoi multiformi aiuti al Vieusseux, lo pose in condizione di convertire in breve l'*Antologia* nel primo periodico d'Italia, e di riunire intorno ad esso e al gabinetto di lettura gli studiosi non pure di Toscana ma di tutta la penisola; chè, tacendo de'pochi toscani, il Foscolo ed il Leopardi fra gli altri, lo Sclopis ed il Tommaseo, il Montani ed il Mazzini, il Romagnosi ed il Lambruschini, il Pepe ed il Poerio, il Libri ed il Matteucci da quelle pagine raccolsero splendore, e a quelle pagine ne diedero.

Di quel sacro consorzio Gino Capponi potea dirsi il Padre, il Montani il Figliuolo, e Giampietro Vieusseux lo Spirito Santo. Il Tommaseo faceva poi al Montani da valente Cireneo, togliendo con onore sopra di sè que'pesi che il Montani aggravato non poteva portare da solo e de'quali la carità del buon Vieusseux era sempre pronta a sollevarlo. Il Capponi ora è solo, il Montani è morto, è morta l'*Antologia*; ma la vita comunicata allora alle lettere in Toscana si risente anche oggi nel segreto comune rimpianto di quei tempi migliori. E in verità, se si raffronti la vita letteraria di Firenze in quel glorioso più che decennio della vecchia *Antologia*, la vita odierna potrebbe sgomentarci. Non erano allora agli studii gli aiuti presenti; istituti superiori in Firenze quasi non erano; le biblioteche lamentavansi più povere assai e di men facile accesso che oggi non siano; poche e misere anche le scuole per la prima istruzione; malagevole e pressochè impossibile ogni commercio letterario; scarse e povere di notizie le gazzette; il governo addormentato e il popolo più addormentato del governo; e pure alcune vigili e modeste lampade solitarie stavano continuamente

(2) Tommaseo, Ricordi di G. P. Vieusseux.

accese, e intorno a quella scarsa luce si accendevano, in alcuni giovani, sublimi entusiasmi, sorgevano propositi magnanimi, si fecondavano opere immortali. Un solo patrizio e un solo mercante bastavano allora a chiamar gente nelle sale di un modesto gabinetto, a discorrervi delle cose dello spirito, mentre all' intorno si moltiplicava invano una materia oscura, senza nome e senza forma. Ora i tempi sono diversi; la luce si spande per tutto; ogni uomo che nasce, ai primi passi che tenta fuori di casa, trova aperta una scuola; il giornale va per le mani de'fanciulli; la biblioteca circolante mette il libro nelle mani degli operai; i mezzi dell'istruzione sono prodigiosamente accresciuti; ma la stessa facilità con la quale l'istruzione generale si può acquistare dispensa i più dal durare qualsiasi fatica per procacciarsene una maggiore e particolare; la superficialità del sapere si scambia per vera scienza; scienza vera o non si cerca più affatto, o da pochissimi e più pel servigio che essa ha da rendere a chi la professa che per sacro amore di essa e del paese cui ha da servire. E questo male s'avverte e si lamenta forse più che altrove in Firenze, ove la gioventù, più ancora che viziata dal disordine improvviso di tumultuose passioni, si trova snervata da una lunga abitudine d'inerzia che la fa svogliata, di maniera che le si attribuirebbe difficilmente l'energia necessaria ad imprendere alcuna nuova opera gagliarda e generosa. Le buone istituzioni che Firenze serba appartengono al suo passato; delle pubblicazioni periodiche le quali continuano a farle onore, l'una è l'*Archivio Storico italiano* fondato da Gino Capponi. dopo la soppressione della vecchia *Antologia*, l'altra è la *Nuova Antologia*, migrante ora verso Roma, e nata, per virtuosa reminiscenza, in Firenze capitale, col concorso e patrocinio di quello stesso Gino Capponi che aveva col Vieusseux fondato l'antica. De' Gabinetti letterarii esistenti in Firenze, l'ottimo è pur sempre quello che Giampietro Vieusseux stabiliva e ordinava, con pensiero allora originale, in Firenze, or sono più di cinquant' anni, ch'egli stabiliva e ordinava a profitto degli italiani, e non per cagione di dare un falso lustro e belletto alla città di Firenze, di che far sterile pompa agli occhi degli stranieri. Ed io insisto alquanto su questo punto, perchè parmi che i nuovi reggitori di Firenze intendano alla rovescia l'utile della città al loro governo affidata; io voglio pur credere che essi amino più della propria, la prosperità fiorentina; ma essi mi sembrano mal provvedere a questa prosperità con fumi inani, e con salamelecchi graziosi ad ogni nuovo principe o potente straniero cui gusti, per i suoi commodi, sver-

nare piuttosto a Firenze che a Roma od a Napoli. Sta bene esser cortesi col forestiero, ma non è cortesia la servilità, la quale può invece ingenerar sospetto che si voglia riuscir venale. Oltre a questo, io non vorrei che troppi stranieri ripetessero più la sentenza proferita da un inglese che visitava la città nostra nello scorso inverno, e notava l'affaccendarsi de'signori fiorentini a spendere in sontuosi festini più che i loro risparmii, per avere il gusto di leggere e far leggere nelle gazzette locali, convertite in bullettini della moda e del bel mondo, ogni loro prodezza; « i fiorentini sono ridicoli nelle cose serie, e serii nelle cose ridicole. » Il giudizio è alquanto impertinente, e per molti fiorentini ingiusto, ma si direbbe che quanti hanno il mandato di reggere questa città pongano ogni studio nel fare che Firenze sel meriti. Essi sono, per dire il vero, intentissimi a difendere e a far difendere l'onore della città; la loro sollecitudine continua è che il forestiero il quale arriva a Firenze vi trovi oggetto continuo di svago, e che il fiorentino, rivedendo numerosi forestieri passeggiare per le vie di Firenze, si diverta e si conforti in quella vista al pensiero che sono tornati i bei tempi. Ma, poichè il forestiero non ha la virtù di scemare i nuovi dazii comunali per far tornare al prezzo di una volta il pane, il vino e la carne nella città aggravata, nè di ordinar copie di antichi ritratti, o fotografie di monumenti, o rose e piccioni in mosaico ad ogni sfaccendato che giri quanto il giorno è lungo per le vie e per le piazze fiorentine, in attesa di qualche Creso di Londra o di Pietroburgo che lo voglia occupare a far nulla presso di sè; io invocherei per Firenze un minor numero di distrazioni pel forestiero e un numero maggiore d'occupazioni pel cittadino; io vorrei che si pensasse meno a procacciare circensi al popolo che a trovargli il mezzo di guadagnarsi abbondantemente il pane; ad aprirgli officine che a fargli de' discorsi olimpici; a preparare in Firenze una generazione di uomini che a mantener gli uomini eternamente fanciulli.

Questo fu il pensiero continuo dei Capponi e de'Ridolfi, de'Lambruschini, de' Thouar e de' Vieusseux nella prima metà di questo secolo; questo ancora dovrebbe essere il pensiero di quanti in Firenze hanno amore alla cosa pubblica e si preoccupano sul serio per le condizioni future della città. I dotti discorsi che si fanno nelle sale del Circolo Filologico sono splendidi tutti e tutti applauditi ed, amo crederlo, tutti degni di plauso; ma badate che, per correr dietro ai colori della parola miniata che s'applaude, non vi resti, troppo spesso, dopo l'applauso, in mano nulla più dell'aria che con le mani avete

scossa; badate di non opporre ai serii lavori de' Georgofili le vane pompe di una nuova Accademia letteraria; alle ricerche sperimentali dello Schiff le vuotaggini d'orazioni con fervorini estetico-politici, i quali, uditi, garbino alle gentili signore che non saprebbero leggerli. Nelle riunioni del giovedì, che avevano luogo un tempo nel Gabinetto di Vieusseux, le donne non solevano intervenire, ed era forse un male; chè la presenza della donna, anzichè guastare in simili convegni, dà al conversare una eleganza ed una grazia desiderabilissime, e facilmente trascurate in un consorzio di soli uomini non tutti solleciti egualmente del decoro o della misura. Ma da quelle conversazioni si usciva più istruiti che da un intiero corso di lezioni pubbliche di professori chiarissimi ed eloquentissimi. Una parola rotta ma viva d'un uomo eminente era talora raccolta da un giovane oscuro; quella parola si meditava in silenzio, e si convertiva talora in un proposito gagliardo, in una bell'azione o in un bel libro. Perchè nulla di simile più in Firenze? È egli mai possibile che chi disse Gino Capponi *l'ultimo de' fiorentini* non abbia calunniato Firenze? Che fanno ora le buone madri fiorentine? Come vive e che pensa dunque la nuova gioventù? Sono sempre là quelle sale gloriose del palazzo Buondelmonti; per ora almeno sono ancora in piedi e parlano sempre, e minacciano chi vuol toccarle; chè mi dicono esser proposito del Consiglio d'Arte del nuovo Municipio buttar giù anche quel monumento, rammentatore molesto di glorie invidiate e non più imitabili nella spensierata ignavia presente; ma io dico a' giovani, ne' quali ancora più spero; quelle sale sono sempre là; ed è vivo, e buono e destro e volonteroso il nipote di colui che da quelle sale ha comunicato tanta vita al pensiero italiano; andate, chiedete ospitalità, cercate il bene anco voi, tentatelo come potete, svegliate i vostri amici increduli e incerti e non permettete che vada perduto per sempre un grande e nobile esempio. Son troppi anni che la Toscana vostra dorme; se la vita è in voi, spiratela anche al di fuori; nella gentilezza infondete la forza; ove sono infinite le memorie, imparate senza fine; ove si sono fatti miracoli, continuate a farne; io non credo che colui il quale fu chiamato *l'ultimo de' fiorentini* potrebbe aver consolazione maggiore di quella d'apprendere, che con lui non si spegnerà ogni pensiero vigoroso, ogni retto sentire, ogni magnanimo ardimento in quella terra per cui egli è passato beneficando.

Io tacerò qui di Gino Capponi uomo politico, non perchè io tema d'incontrare nella sua vita politica pure un sol fatto che scemi

prestigio alla grandezza del suo nome, ma perchè questi son Ricordi letterarii, e. per apprezzar convenientemente la condotta d'un uomo politico, giova discutere pure la condizione de' tempi, degli uomini e de'governi, a'quali si riferisce l'opera sua, cosa che mi porterebbe qui troppo lontano dal mio istituto. Basti che la sua autorità in Toscana fra gli uomini politici fu sempre grandissima; che, innanzi al suo Sovrano, egli tenne in ogni tempo contegno di libero cittadino, pur sempre studioso di conciliare, quando si potesse con decoro d'entrambi, le ragioni del principe con quelle del popolo; che i piemontesi D'Azeglio, Balbo e Gioberti si valsero in più occasioni utilmente de' consigli di lui; che egli fu guelfo, ma non mai papista, e, anche meno, gesuita; che nel 1848 fu in Toscana presidente del consiglio de' Ministri; che, fuggito il Granduca, prese primo parola in Senato per dire che, quando il principe non si lascia trovare, ha dritto il popolo di darsi quel reggimento che più gli giovi; che, nel 1859, egli si presentò risoluto al Granduca per invocarne le concessioni richieste dal popolo; che, partito il Granduca, fu eletto presidente della Consulta di Stato nel Governo provvisorio; che il popolo lo elesse suo deputato, e finalmente il Re d'Italia senatore del Regno. Mi piace finalmente e piacerà, senza dubbio, anco ai lettori udir raccontare dal prof. Giuseppe Tigri un fatto che ci rappresenta al vivo l'italiana fierezza del Capponi « Nel 1852, mi pare (scrivevami il Tigri il 3 giugno scorso), si sapeva pur troppo in Firenze che dovevano entrarvi gli Austriaci. Una tal mattina uscivano da una seduta dell'Accademia Colombaria, posta di là d'Arno, il prof. Giuseppe Arcangeli segretario della medesima e il marchese Gino. Questi saliva il Ponte Vecchio al braccio dell'Arcangeli; allorquando odono un lungo suonar di tamburi. Il Capponi allora dice all'Arcangeli: *Son loro?* — e l'altro: — *Pur troppo!* E il Capponi: *Almeno non li vedrò!* Queste parole mi sembran sublimi. Egli cieco, quasi preferiva la sua cecità per non vedere in viso gli oppressori della sua patria; son parole degne d'un Capponi! »

Lasciando agli storici futuri di giudicare particolarmente gli atti del Ministero toscano nel 1848, io amo qui solo ricordare pel mio proposito come la promulgazione della Legge della guardia civica, diè occasione il 17 settembre del 1847 ad uno scritto politico di Gino Capponi, il primo e l'unico a stampa ch'io conosca di lui per la ragione politica. Esso s'intitola: *Alcune parole sulla Legge della Guardia civica.*

La legge era timida, e il Capponi, che lo sentiva, avrebbe forse

potuto avvertirlo; ma si contenta, con moderato consiglio, di scrivere: « bene usarla è nostro debito; ufficio del tempo e del buon Principe migliorarla. » Qui parla l'uomo disciplinato nella lettura della politica de' classici; più su parlava l'uomo del suo tempo, abbandonandosi alla piena di un nuovo ed urgente affetto: « Chi abbia conosciuto, chi abbia compresa questa nostra gioventù tanto generosa, tanto buona, tanto amorosa di quei principii che noi giovani solevamo troppo sovente porre da banda; chi l'abbia veduta questa gioventù Domenica scorsa nell'ebbrezza dei gridi, e nella folla, assicuratrice di una libertà senza limiti, quegli dirà la fiducia essere ben posta, e che da essa può venire all'istituzione forza e non venirne pericolo. »

Ed eccomi così arrivato a discorrere in succinto del Capponi come scrittore. Quanto all'opera principale di lui speriamo ch'essa si faccia aspettar molto tempo, essendo volere del Capponi, che si pubblichi solo dopo la sua morte. Questo lavoro monumentale sarà una nuova Storia di Firenze, della quale i due soli capitoli finqui pubblicati nell'*Archivio Storico* e nella *Nuova Antologia*, come saggio, tratti dalla storia del secolo decimoquarto, annunziano la tranquillità d'uno storico antico che scrive come un classico, che lavora su documenti editi ed inediti come un erudito, e che pensa come un filosofo. Così vorremmo che la Storia di Firenze del Capponi fosse da lui protratta fino a' dì nostri, perchè l'ultimo volume e il più prezioso ci parrebbe quello che contenesse le proprie Memorie di lui e del suo tempo; com'egli ha molto letto, così ha molto pensato, molto veduto, e conosciuto molti uomini e molte cose; e la sua memoria essendo sempre fresca e possente, egli varrebbe con la sua amabile eloquenza a far passare innanzi ai nostri occhi molte perdute immagini luminose ed a rianimarci nel pensiero per varie figure da lui sorprese sul vero la figura intiera di un secolo. Io mi rammento una sera passata nel suo palazzo. Interpellato non so più se dal Lambruschini o dal Giuliani (coi quali e col Tabarrini, l'Antinori ed il Farinola (1) avevo avuto l'onore di sedere alla sua mensa ospitale) intorno ad un fatto particolare della vita di Antonio Rosmini, essendo egli d'umor lieto, incominciò a parlare, e parlò solo, e parlò per quasi un'ora e sempre del Rosmini e delle relazioni del Rosmini con Roma, con tanta abbondanza

(1) Il marchese Paolo, garbato gentiluomo, figlio della Marianna Capponi sopra ricordata.

d'eloquio, e tanta copia d'incidenti e d'argute osservazioni che quanto fu a tutti l'udirlo delizioso passatempo, tanto poi c'increbbe il pensare che quella stupenda pagina di storia contemporanea dal Capponi così felicemente improvvisata non si fosse potuta raccogliere in iscritto, per conservarla intatta e mirabile com'era uscita della viva voce tonante del venerando Gino. Trovandosi allora più ospiti in casa, il Capponi aveva amabilmente consentito, in quella sera, a rallegrarci insieme tutti, parlando non tanto di sè, quanto d'un ricordo che gli errava nella limpida e vasta mente. Ma, di consueto, non è questo il suo costume, quando l'ospite è uno solo. Allora è cura sua, invece di rispondere, tentare quegli argomenti ne' quali spera che più si compiaccia il suo interlocutore, per farlo quindi liberamente e abbondantemente parlare. Così egli raggiunge insieme più scopi, quello di rimuovere il discorso dai luoghi oziosi e comuni, quello di compiacere il suo ospite col farlo parlare di sè o delle cose che più gli stanno a cuore, quello di farlo parlare più animato, col portarlo sopra argomenti ben noti ed accetti, e così ottenere una conversazione più piacevole,e studiar meglio l'animo e l'ingegno dell'interlocutore. Usando una simile assai rara urbanità verso i suoi ospiti, il Capponi ha pure il gran vantaggio di poterli conoscere più presto e più addentro; onde è agevole l'indovinare quanto interesse potrebbero avere i ricordi intorno alle persone più notevoli dal Capponi conosciute nella lunga sua esistenza, ov'egli volesse dettarli per la consolazione de' suoi concittadini. E, in questo desiderio, forse troppo tardi espresso, io ritorno agli scritti di lui.

Essi sono più assai che non paiano. Sparsi come si trovano nell' *Antologia*, nell' *Archivio Storico*, negli Atti de' Georgofili, e in separati opuscoli, potrebbero, insieme raccolti, formare più d'un volume. Nè la varietà degli argomenti trattati, dal dignitoso discorso intorno alla lingua, inserito nell'*Antologia* del gennaio 1828 ove si predica concordia fra letterati e si dimostra la possibilità di rendere illustre il linguaggio popolare, alle pratiche *Cinque Letture di economia toscana*, dalle sapienti e memorabili Lettere al prof. Pietro Capei sulla *Storia del Longobardi* (1) all'affettuosa

(1) Un consiglio agli editori italiani. Sulla *Storia de' Longobardi* e, in ispecie, sulla questione della condizione de' vinti Romani sotto i Longobardi furono scritte in Italia parecchie monografie importanti, ed, in opere storiche voluminose, parecchie pagine dottissime. Ci parrebbe do-

necrologia scritta nel 1868 in onore e compianto del Capei medesimo, dalla vita del Colletta al Frammento *sull'Educazione*, è la manifestazione continua d'uno stesso ingegno sempre virile e colto, e non di rado originale, di un animo sempre alto ed umano, di uno scrittore sempre castigato, sostenuto e di gusto squisito. Io mi atterrò qui tuttavia a rilevare soltanto alcuni passi del libro sull' *Educazione* e delle *Letture d'Economia*, come quelli che potranno servire a meglio completarci la figura dell'uomo. Il frammento sull'*Educazione* fu, per la prima volta, pubblicato a Lugano, nel 1841, senza nome d'autore; il Capponi s'era, prima di quel tempo, occupato molto col Ridolfi a profitto dell'istruzione elementare e popolare; il frammento prova ad evidenza quanto profondamente egli conoscesse, e quanto largamente intendesse l'arte dell'educare, ossia l'arte di trar fuori l'uomo dal fanciullo: « Noi, scrive egli, figliuoli d'una rivoluzione che molti vecchi errori levò di seggio, e all'uomo concesse maggior balìa di sè medesimo, cerchiamo in noi stessi le più intime cagioni dei nostri vizii e de' nostri mali: e quella severità di analisi che tutte imputava le miserie dell'umana società agli ordini che la reggevano, ora si adopra a investigarne più addentro le cause negli elementi che la compongono. » La sentenza è vera e profonda, e merita di venir meditata anche oggi dai cittadini del regno d'Italia, più pronti ad accusare d'ogni lor male l'imperfetto Governo ch'essi si diedero, che sè stessi d'avere preparato e reso quasi necessario e inevitabile questo Governo.

Il Capponi vuole saviamente che nella educazione si secondino, sovra tutto, la natura ed i bisogni dell'età fanciullesca; quindi egli fa una raccomandazione giustissima che noi giriamo ai nostri legislatori perchè, a costo di scontentare, quanti sono, i nostri metodisti, normalisti, precettisti e pedagogisti, si riformi senza troppo indugio nel senso indicato dalla ragione, « La natura dei fanciulli siccome quella dei popoli, tutta poetica da principio, tardi si volta all'analisi; e però l'educazione di quelli come di questi, cominciata dalla poesia, bene si compie con la grammatica ed al-

---

vesse rendere un buon servigio agli studiosi di storia ed a sè stesso, l'editore che raccogliesse in un solo volume il discorso del Manzoni, gli scritti speciali dello Sclopis, del Balbo, del Capponi, del Capei e di altri sulla questione, oltre a parecchie pagine estratte dall'opera del Vesme e del Fossati, dalle storie del Troia, del Ranieri, ecc. attinenti alla questione medesima.

tre scienze consimili. Quindi è che l'insegnamento della grammatica ideologica mi piacerebbe fosse dato per ultimo ne'ginnasi e ne'licei, e come preparazione agli alti studii delle università. » Deplora il Capponi che, nell'insegnamento, « la vanagloria dell'arte voglia in tutto sostituirsi alla efficacia della natura; direbbesi che all'umana specie, mentre si rivendicano i diritti, si nieghi il valore. » E più oltre « siffatti metodi, col promuovere la fredda ragione a discapito del sentimento, conducono gli intelletti a una precoce maturità, che poi bentosto diventa una precoce vecchiezza. A me sembra che i fanciulli e gli adolescenti si degradino con l'apparire omaccini; e dico essere nelle forze giovanili tanto maggiore promessa, quanto elle più sentono sè stesse incompiute. » Egli preferisce l'educazione all'istruzione. « La notizia di molte cose diffuse tra molti sparsamente ed a minuto, io non credo che basti a fare scienza vera nè profittevole; laddove una sola idea morale che abbia destato un affetto, basta ella sola a fecondare le menti di tutto un popolo, di tutto un secolo. » Alle madri maestre dà consigli preziosi: « Le cose udite, non le insegnate formano l'animo de'fanciulli. Io non credo pertanto che s'avvantaggi l'educazione col fare in tutto della famiglia una scuola; e, quando la madre, per non uscire dall'arte, comprime in sè la vivacità del sentimento materno, pigliando aspetto di maestra, e, ubbidiente essa pure ad una legge che non è lecito alterare, usa col bambino un tale contegno, come se ella ogni volta dicesse a lui — avverti a me ch'io ti educo; — allora essa perde sopra l'animo dei figli suoi l'autorità dell'affetto. » Biasima poi con ragione l'istruzione troppo puerile che suolsi impartire ai fanciulli, per mantenerli più lungamente e forse per tutta la vita cosiffatti: « Un gran numero degli educatori moderni, coi frivoli raccontini e i drammi pimmei e l'inevitabile cerimonia pel giorno onomastico del babbo, direbbesi quasi che si studino a mantenere l'uomo perpetuamente fanciullo, giardinieri che non sanno educare altro che i gracili steli degli inutili fiorellini, e impediscono la querce che gli offenderebbe con l'ombra. A tal che da tutta questa letteratura infantile l'uomo avrà poco e debole frutto. »

Delle cinque *Letture d'economia toscana* la prima (1824) discorre intorno al rinvilio dei prezzi nelle principali derrate; per riparare a tale inconveniente economico, incoraggia la cura di certe coltivazioni trascurate, de'pascoli abbandonati, e raccomanda uno studio maggiore nella produzione de'vini, affinchè se ne migliori la qualità, sì che possano meglio conservarsi ed esportarsi,

Nella seconda lettura (1830) discorre delle condizioni dell'economia agraria toscana sul fine della dominazione medicea e sul principio della Lorenese, deplorando la stupida servile ammirazione di una parte degli italiani per tutto ciò ch'è straniero, e l'orgoglio ignorante d'un'altra parte che attribuisce ogni merito, ogni gloria, ogni privilegio della natura e dell'arte all'Italia. Nella terza lettura (1833), il Capponi discorre sui vantaggi e svantaggi economici e morali del sistema toscano di mezzeria, svolgendovi le idee più democratiche. « Cadde l'industria in Toscana, cadde la repubblica. Le proscrizioni, le fughe dispersero molti cittadini; le proprietà si raccolsero, non dirò tra pochi, sempre il nostro suolo fu libero da questo flagello; ma scemò al certo il numero de'proprietarii, come si addice a monarchia. » E prevede fin d'allora que'mali che ora si deplorano gravissimi ne'villaggi campestri toscani: « Che fare dei lavoranti a giornata? Dei pigionali? questione fra tutte, la più importante, che un giorno potrebbe anche divenir tremenda. La terra non basta alle braccia, le quali chiedono e chiederanno di coltivarla; ognuno sente la necessità d'accrescere tra di noi le manifatture; necessità ch'è sentita anche dall'agricoltore, per l'aiuto vicendevole che questa e le altre industrie tra loro si danno. » Sulla necessità di svolger maggiormente le industrie nelle campagne toscane torna il Capponi nella sua quarta lettura (1834), mentre poi biasima l'agricoltore, il quale, contrariamente al principio economico della divisione del lavoro, vuol far di tutto un poco e finisce col far tutto male, il manifattore, il mercante, lo speculatore, il vinaio, il setaiolo; « dall'opera agraria sopraccaricandola di tanti ufizi che ignora, di tante faccende incompatibili, vogliamo trarre ogni cosa; e poi ci lagniamo che la terra renda poco? » La quinta lettura tratta una delle questioni capitali dell'economia. « Della vera e dell'apparente distruzione dei capitali, » e condanna, com'è facile a prevedersi, le dottrine de'Sansimoniani. Due anni dipoi, cioè nel 1836, il Capponi stendeva per l'inglese Bowring alcuni appunti sulle condizioni dell'economia agraria toscana, e il Bowring li traduceva pel suo Rapporto intorno alle condizioni economiche di alcuni Stati d'Italia, compilato per commissione del Ministero britannico e pubblicato a Londra nel 1837.

Vitae et non scholae didicit scriveva il Niccolini del Capponi, raccomandandolo al Foscolo; e come il Capponi avea imparato dalla vita più che dalla scuola così egli nella vita volle e seppe porre tutto sè stesso; ultimo rampollo di una stirpe illustre, sdegnò riuscirne l'ignavo Augustolo; perciò la più bella pagina non

pure della genealogia dei Capponi, ma della storia contemporanea toscana è rimasta la sua; di molti fu rumorosa la gloria, di nessuno più legittima la stima universalmente acquistata. Atti eroici egli non ha, ch'io sappia, compiuti; ma visse bene, operando e promuovendo il bene, per ottant'anni; chi ha fatto meglio e più di lui, domandi la corona; quanto a me, s'io fossi del popolo fiorentino, non vorrei, senza dubbio, lasciar passare il 14 settembre senza mostrare d'essermi ricordato che vive ancora, in pensosa ed austera solitudine, non l'ultimo, se così piace alla benigna natura, ma il migliore de'cittadini di Firenze.

III.

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

La prima gioventù di Raffaello Lambruschini fu oscura; la sua estrema vecchiaia è quasi deserta. La sua propria modestia tolse al Lambruschini la gloria ed i vantaggi degli splendori precoci; la nostra presente ingratitudine gli toglie, in parte, la gloria ed i vantaggi degli splendori senili.

Raffaello Lambruschini conterà fra poco 84 anni. Egli nacque a Genova il 14 agosto dell'anno 1788, da Luigi Lambruschini ed Antonietta Levrero; fece i primi studii nella sua città natale, e fu quindi avviato alla carriera ecclesiastica. Nell'anno 1801, suo padre pose stanza in Livorno; quattro anni di poi il giovine abate si recava a Roma per compiervi gli studii ecclesiastici, quindi a Orvieto, presso uno zio paterno, vescovo in quella città, da non confondersi con un altro zio cardinale, personaggio che divenne poi famoso nella storia della reazione pontificia; ed, in quel tempo, il giovine Raffaello potè pure valersi, per gli studii, dei consigli e della guida del celebre Angelo Mai. Gli avvenimenti politici dell'anno 1812 travolsero pure e compromisero l'abate Lambruschini, che dovette esulare in Corsica. Di ritorno dall'esiglio, ei rivide Roma ed Orvieto; ma, per ritornare nel 1816 a vivere fra i suoi, che intanto si erano raccolti in una loro villa di recente acquistata, detta San Cerbone (1), presso Figline nel Valdarno Superiore, edificata, per quanto pare, nel secolo decimoquarto dalla famiglia Franzesi, di-

(1) Soggiorno, scriveva Mario Pieri, ben più da poeti e pittori, che da freddi economisti.

venuta nel decimoquinto proprietà dei Serristori, ed infine dei celebri Salviati. In questa villa della sua famiglia, e poi sua, Raffaello Lambruschini vive da più che mezzo secolo operando il bene, e dividendo le sue sapienti cure educative fra le tenere piante del suolo, destinate a ben vegetare, ed i fanciulli, le tenere piante della casa, allevate da lui a ben vivere.

Il nome di Raffaello Lambruschini non sarebbe tuttavia forse uscito mai dall'operoso, ma necessariamente limitato campo delle sue private beneficenze, ove, sopra il suo trentottesimo anno, il modesto agronomo di San Cerbone non avesse avuto la buona sorte di incontrarsi in quell'editore esemplare che fu Giampietro Vieusseux. Come quell'incontro sia avvenuto, ci narrano il Tommaseo e il Lambruschini medesimo ne'singoli ricordi consacrati da essi al loro compianto benefattore. Al Lambruschini, scrive l'illustre dalmata, « non pareva nè disagio, nè vergogna venire dalla sua solitudine di Figline a Firenze e seduto tra gli scolari, ascoltare le lezioni che dava di botanica il prof. Passerini. Lo additò il Passerini al Vieusseux, come idoneo all'opera del giornale ideato; e questi andò a visitarlo. Cercando (mi diceva egli, anni dopo) un agronomo, ho trovato un uomo. Non *Giornale de'contadini* come voleva dapprima il Vieusseux, ma propose il Lambruschini che *Agrario* s'intitolasse. » Udiamo ora le parole stesse del venerando solitario di Figline. « Ecco un bel giorno veggo apparire persona che cerca di me. Uomo già provetto, ma non vecchio; gentile e franco di quella gentilezza e di quella franchezza benevola e disinvolta che viene dall'animo buono e dall'aver lungamente usato con ragguardevoli persone. Era il Vieusseux. Io lo accolgo come si accoglie chi ci entra subito nell'animo, chi, non mai conosciuto, pur ci pare aver conosciuto sempre. Si parla; e un Giornale Agrario è il soggetto del conversare, perchè era il fine della visita. Io espongo le difficoltà dell'opera; il Vieusseux le appiana; ed io prometto esporre i miei pensieri in una lettera a lui. La mia lettera è stampata nel fascicolo 69 dell'*Antologia*, settembre del 1825. Era quello il primo scritto ch'io mandassi alle stampe, e avevo toccato il trentottesimo anno d'età. Oggi a stampare non si aspetta tanto (1). » Accettata la proposta del Vieusseux dal Lambruschini

---

(1) Il venerando uomo ci perdoni, ma sembra a noi ch'egli potesse risparmiarsi questo inutile frizzo, il quale, in ogni modo, riesce men bello inteso qui da lui. Noi possiamo ammirare la modestia che

la pubblicazione del *Giornale Agrario,* come tante altre nobili imprese letterarie tornate poi ad onore de' nostri studii, fu discussa e ordinata nel palazzo di Gino Capponi, insieme con Lapo de'Ricci e il marchese Cosimo Ridolfi. Il primo fascicolo del *Giornale Agrario* vide la luce in Firenze sul principio dell'anno 1827. Era preceduto da *Due parole ai lettori,* del Lambruschini, le quali la *Biblioteca italiana* del maggio 1827 annunziando, si affrettava a trovare scritte « con intendimento e con una unzione omiletica »; pretesto a tale giudizio dell' austriacante giornale essendo stata un'esortazione ai parroci di campagna, con la quale, conchiudendo il proemio, il Lambruschini tentava innamorarli di più delle cure campestri, perchè meglio istruissero e guidassero il campagnuolo ignorante. Il Lambruschini aveva, giovinetto, assunto il sacerdozio per compirne la missione evangelica e non per godere delle larghe prebende che a lui nipote di due prelati potenti poteano esser facilmente riservate; e la sua missione di prete egli non tradì mai, neppur quando parve agli Evangelici volersi staccare dal cattolicismo romano, per iniziar quelle riforme che rendono ora famosi i nomi dei Döllinger e dei Padri Giacinti (1), riforme che si sarebbero forse operate fin d'allora in

---

ritenne per tanti anni il Lambruschini dal versare nel pubblico i tesori del suo lucido e bene misurato e ben nutrito ingegno, ma a patto che lo stesso Lambruschini ci permetta di desiderare che il suo esempio sia seguito da pochi; poichè, innanzi ai 38 anni, si può trovar tempo a studiare, scrivere opere più che mature, invecchiare e morire; la vita del Leopardi, fra tante altre, informi.

(1) Trovo la notizia di questo fatto, esposto con benevolenza, nel primo volume delle *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana* del Montanelli, Torino 1853. Lo zelante moderato F. A. Gualterio avvertì tosto il Lambruschini delle parole scritte dal Montanelli, invitandolo a spiegarsi. Il 24 Giugno 1853, il Lambruschini diresse al Gualterio una lettera che fu nello stesso anno pubblicata a Genova dal Pellas, ove il Lambruschini protesta non aver mai voluto separarsi dalla Chiesa cattolica (non dice tuttavia dalla romana); ma sul fine del 2. vol. delle Memorie, il Montanelli che intanto avea avuta notizia della lettera scritta per suggestione del Gualterio, reca in prova delle tendenze riformiste del Lambruschini sei pagine di ricordo scritte in francese dal testimonio Carlo Eynard alle quali rinvio per sua istruzione e per giustificazione del Montanelli, il lettore; dovere d'imparzialità m'impone tuttavia qui l'obbligo di soggiungere le parole che lo stesso Lambru-

Italia, per l'autorità grande del solo Lambruschini, se la commedia liberalesca rappresentata da Pio IX appena assunto al Pontificato, non avesse a un tratto riaccostato alla Chiesa cattolica romana i nuovi dissidenti, e se gli errori commessi dalla democrazia italiana dopo il tradimento dei principi mascherati da demagoghi non avesse alienato dalle novità, e quindi dal desiderio delle riforme, quei liberali di parte moderata, fra i quali era pure il Lambruschini, liberali sinceri, nell'animo, ma timidi e facili a stancarsi all'opera, e che, del resto, s'erano sempre tenuti paghi di promuovere quella ch'essi battezzavano col nome di *agitazione legale*, e che si potea forse dir meglio, in più casi, *agitazione per non parere*.

Il Lambruschini era prete, e prete si mantenne così nella condotta della sua vita come ne' suoi scritti, sempre; del che nessuno che abbia in pregio gli uomini d'un sol carattere potrebbe non lodarlo; la religione è in cima d'ogni suo pensiero ed affetto; ogni altra cura diviene a lui secondaria, ed alla religiosa deve rimaner sottomessa. È questo, senza dubbio, un modo elevato di considerare la vita, ed è il suo; merita pertanto rispetto chi l' ha costantemente osservato, e chi da quel principio che pose salde radici nell'animo di lui seppe trarre tanta e così generosa eloquenza. Ma, come noi rispettiamo volentieri i moderati finchè, per eccesso di moderazione, non trascendano all'intolleranza d'ogni moto più rapido, più ardente, più vitale, che possa farsi intorno ad essi, così, rispettando il principio de' principii che governa pure al di fuori tutta l'esistenza del Lambruschini, non desideriamo poi che esso sia esagerato a nostro danno, e finisca col dannare come re-

---

schini mi scriveva da San Cerbone a' 6 di giugno di quest'anno: « una diceria senza fondamento, la quale io già ribattei in quella lettera medesima scritta da me al Gualtiero che ella cita. Io intendo parlare del concetto che si ice aver io espresso intorno al concilio di Trento. Io non ho qui presente un esemplare di quella mia lettera al Gualterio; ma mi ricordo bene aver anzi io dichiarato di non potersi trattare di riforme nella Chiesa cattolica se non movendosi appunto dalle dottrine di essa (i Döllinger e i Padri Giacinti non dicono punto diverso). Vorrei aver qui una copia di quella scrittura per far vedere come io abborrivo da da ogni irregolare novità. Discutendo su questo tema potrei bene io aver parlato del Concilio di Trento con quella onesta e filiale libertà che include la riverenza (nessuno ciò pose in dubbio), ed è concessa al Teologo e al buon cattolico. Ma nulla più. »

probi e come perduti, quanti, sinceri essendo, credono di dovere procedere più sciolti e per vie più ardue, nella ricerca del vero. Nelle opere educative del Lambruschini torna spesso il prezioso consiglio che, per arrivare d'ogni cosa a formarsi un criterio prossimo al vero, convien *vedere e osservare, provare e riprovare.* È, per l'appunto, quanto s'adoprano di continuo a fare quelle scienze positive, contro le quali in una recente dispiacevole polemica sollevatasi in Firenze, intorno alla probabile prima discendenza dell'uomo, il Lambruschini lanciava l'anatema. E, per questa volta, il sacerdote cristiano ci sembra avere oltrepassato i limiti del suo mandato religioso; poichè nessuna religione, a' suoi principii, predica intolleranza, e quella in cui fummo allevati forse meno d'ogni altra; perchè dunque questo pronto sgomentarsi per ogni antico idolo che si venga a rovesciare? Voi dite bene che la religione è innata nel cuore dell'uomo; ma quella ch' è innata, quella nessuno la può toccare; ciò che si sfrantuma è invece l'esterno dell'edificio; fuori delle anguste forme della rivelazione lo spirito s'alza e si muove di più; ed è pure in questo agile spirito che voi ponete il vostro fondamento religioso, ed è di esso che v'aiutate per innalzare a grado a grado il vostro Dio. Voi non potete rassegnarvi a pensare l'uomo sollevato a un'altezza quasi divina da una forma ed esistenza primitiva quasi brutale; preferite pertanto negare il progresso, confessandovi decaduti da un essere più alto e più perfetto di voi; ma *vediamo ed osserviamo,* ma *proviamo e riproviamo* la storia e la natura, vi si può opporre con parole vostre; e se non arriveremo ancora a conchiudere che il vero, l'ultimo vero è trovato, ci saremo accostati di molto ad esso, rimuovendo anzi tutto dalla nostra via quanto si prova e quanto si può provare falso; o, se si preferisca invece non penetrar nulla di nulla, e chiudere gli occhi per creder tutto adorando, anche una tale libertà si vuol concedere e rispettare, a patto che non si debba poi tutti fare il medesimo, e che chi ha sguardo d'aquila possa, volendo, dall'alto delle sue rupi solitarie, continuare ad appuntarlo fieramente nel sole.

Ma, nel *Giornale Agrario,* il Lambruschini non faceva altro, in somma, se non esercitare nobilmente un suo nobile diritto, quando preposto a scrivere di cose agrarie, con pensiero originale che gli era venuto su dal cuore, ei si proponeva non solo d'istruire ma eziandio di educare il contadino, rivolgendosi pure alla carità intelligente de'buoni parroci, perchè in quest'opera di luce e d'amore gli dessero o piuttosto gli crescessero forza.

La *Biblioteca italiana*, anche per quella volta l'avea dunque sbagliata; e le Omelie del Lambruschini, oltre agli scritti di lui competentissimi intorno all'allevamento de'bachi, e ad altri argomenti speciali d'agronomia, trattati da maestro, insieme coi dialoghi del De Ricci e coi consigli agricoli del Ridolfi, fecondati poi in altre opere a profitto dell' agricoltura, ebbero per risultato che il contadino si trovi ora forse men villano quì che altrove; non piccolo vantaggio, chi consideri la difficoltà quasi disperata dell'impresa di dissodare un terreno non tanto vergine quanto ribelle ad ogni maniera di coltura.

Il Lambruschini era nato coltivatore per eccellenza, egli avea incominciato per coltivar bachi, e trattone fuori della buona seta; continuò, coltivando fanciulli, e ne trasse fuori degli uomini. Fu il Vieusseux il quale, come primo l'aveva avviato a scrivere, l'avviò pure ad educare, affidandogli l'educazione ed istruzione del maggiore de' suoi nipoti, e dando così principio a quell'Istituto, da cui uscì la *Guida dell'Educatore*. Il manifesto della *Guida* uscì il 20 novembre del 1835; la prima dispensa ne apparve nel gennaio 1836. Cito queste date, perchè importano nella storia della nostra coltura, il Lambruschini essendo stato il primo a intendere, ampliare, commentare, applicare, fecondare fra noi, per mezzo del suo giornale, i metodi educativi del Pestalozzi, del Girard e del Naville, il primo a scrivere in modo pratico, alto e continuato, d'educazione. Dopo di lui, si fecero più tentativi analoghi, che giovarono essi pure al progresso dell'insegnamento fra noi; ma la spinta l'avea data il Lambruschini, con lo studiar prima nel silenzio dell'osservazione e degli esperimenti la questione educativa, e quindi esporla nel modo più signorilmente disinvolto ed affettuoso ai meno intendenti.

« L'abate Lambruschini, scrive il Tommaseo riferendosi all' anno 1830, uso a riguardare con occhio amorevole l'intelligenza gracile dell'infante e la civile moralità dell'intera nazione, il Lambruschini che ne'suoi recenti discorsi ai novelli maestri applica rettamente al primo insegnamento il principio dell'Aquinate e del Rosmini intorno alla natura della mente umana, procedente sempre dal comune e indeterminato al particolare e al definito; e che sopra l'arte del leggere a senso, dappertutto falsata, dice cose di quella feconda semplicità che concilia il vero col bello in cara armonia; il Lambruschini già sin d'allora sui più pronti e ragionevoli spedienti dell'insegnare a leggere iniziava quelle proposte che viene nella sua vivace vecchiezza continuando. » Chi desideri ora tro-

vare in breve spazio raccolti i principali principii insegnativi che da quarant'anni viene il Lambruschini diffondendo per mezzo dei suoi libri e giornali nelle famiglie e nelle scuole d'Italia, cerchi del bel volume uscito di recente in Firenze (1), dedicato a Gino Capponi, comprendente quattro *Dialoghi* che intorno all'*Istruzione* l'Autore suppone di fare con alcuni amici per riassumersi, nella sua villa di San Cerbone, e le sei lezioni, da lui recitate all'Istituto di Studii Superiori, negli anni 1868 e 1869 come professore di pedagogia. Inaugurando ottuagenario una cattedra alla quale la scarsa carità del governo italiano lo costringeva per giustificare uno stipendio che egli aveva diritto di ricevere come ispettore generale delle scuole elementari, ma che il governo non credeva potergli più attribuire, avendo, pe'soliti raggiri degl'imi che comandano ai potenti, un bello, no, anzi, un brutto giorno, soppresso l'impiego, scusavasi l'esordiente non già, come si suole, della poca, ma della troppa esperienza, non già come suolsi, della gioventù ignara, ma della vecchiaia fatta uggiosa e disutile. Eppure i maestri e le maestre che erano presenti alle conferenze della vecchia loro Guida, ebbero a sentirsi ringiovanire nel mirare il caro vecchio onorato, curvo della persona, ma dritto, alto e sovrano sempre col pensiero che spaziava libero e sereno in mondi così pieni di poesia, che quel suo corso di pedagogia è riuscito ad un tempo un'eloquente Poetica.

Ma, per poter determinare in una forma così ordinata e letterariamente perfetta i suoi pensieri pedagogici, dovette il Lambruschini far lungo esperimento di sè non pur nell'arte educativa, istruendo egli medesimo, promuovendo, dirigendo, sorvegliando in Toscana scuole d'ogni maniera, per il popolo, per i fanciuili, per le donne; ma nell'arte dello scrivere ancora; nella quale arrivò, in breve, a tanta fama di eccellenza che, per quanto si rileva da una lettera nel dicembre del 1846 dal Giusti indirizzata al Capponi, lo stesso Giusti, sopra un solo cenno che aveva dato il Lambruschini al Giorgini (2) rimediava da cima a fondo con lievissimi toc-

---

(1) Il titolo del libro è il seguente: *Della istruzione*, dialoghi di Raffaello Lambruschini, con la giunta d'alcune lezioni dette nell'Istituto di Studii Superiori in Firenze.

(2) Il Giorgini figura pure presso il Lambruschini in un'altra occasione, della quale abbiamo più sopra lasciato ricordo. « Un jour, scrive il citato Charles Eynard, pendant l'hiver de 1845, Giorgini, entrant

chi il piglio troppo confidenziale della *Rassegnazione*, e l'Accademia della Crusca non pur accolse, sebbene tardi, quantunque non toscano, il Lambruschini tra i suoi socii residenti, ma volle ancora onorarlo con la dignità di arciconsolo. Le conoscenze del Lambruschini in fatto di economia pratica, pubblica e privata (alla quale ei dedicava pure buon numero di scritture pregevolissime) gli meritarono nel 1848 la fiducia del popolo che lo volle suo deputato all'Assemblea toscana (1), come già gli avean meritato per tempo quella de'Georgofili, in mezzo ai quali lavorò con onore e seguito per lunga serie d'anni; e più tardi lo fecero degno di sedere nel Senato del Regno d'Italia.

Il Lambruschini vive ora ritiratissimo. Nella nostra fanciullezza, ciascuno di noi s'è educato il cuore e scaldato a poesia l'ingegno nelle *Letture per i fanciulli* e nelle *Letture giovanili* ch'egli stesso avea scritto per tirarci su galantuomini; e gli altri libri per la fanciullezza pubblicati negli anni appresso in Italia, quelli in particolare di Pietro Thouar, spirarono tutti più o meno dalla mente e dal cuore del nostro primo, più caldo, e più operoso educatore; dimenticare que'beneficii ricevuti nella nostra prima età sarebbe ora sconoscenza indegna, e, poichè la gratitudine vuolsi che piaccia anco a Dio, non potendo offrire altro omaggio al nostro solitario antico benefattore di Figline, volgiamo a lui almeno un pensiero d'affetto; chi ci ha insegnato così bene a fare i primi passi non si trovi solo nella sua età cadente, a tentare, sulla terra che gli fugge, i suoi passi estremi; mille mani di giovani buoni e gagliardi sian pronte a rialzarlo caduto, e mille cuori ben fatti mostrino figliale sollecitudine a consolarlo afflitto; egli ci ha chiamati a sè e ha riscaldato il cuore di noi fanciulli; non assideriamogli nel dolore l'estrema vecchiezza, colla nostra presuntuosa indifferenza, e, peggio ancora, col nostro sto-

---

chez Montanelli, nous dit: Vous ne savez pas: Lambruschini m'écrit qu'il va venir à Pise et m'envoyo en attendant un mémoire sur les abus qu'il voudrait réformer dans l'Église. Figurez-vous qu'il se propose tout simplement de rayer de l'Histoire Ecclésiastique tous les actes du Concile de Trente, et de reprendre l'Église à cette èpoque, où les abus n'étaient point encore stéréotipés par le dit Concile, et il m'engage à le communiquer à mes collégues de la Faculté de Théologie! »

(1) Il Lambruschini votò sempre con la parte moderata, per la quale scrisse pure nel giornale *La Patria*.

lido disprezzo; ei non può, senza dubbio, avere gli ardimenti nostri; ma nulla oseremmo ora forse noi s'egli non avesse durata molta pazienza a tenerci su ritti nella prima età; la quercia quando è adulta sfida i fulmini e gli uragani; ma non si alzerebbe però se, nel suo primo germogliare, non l'assistesse alcuna mano benefica e vigorosa per non lasciarla piegare alla furia dei primi venti contrarii.

IV.

CESARE CANTÙ

Calomniez, calomniez, il en restera toujours quelque chose; è ancora del Voltaire questa sentenza; e nessuno ne ha sentito più di Cesare Cantù la verità e l'amarezza.

La calunnia lo perseguita nella vita da quarant'anni e, dov'essa fu tanto operosa, dovea finalmente mantener vivo alcuno de'suoi mostricini. Innanzi alla calunnia, la vittima calunniata può appigliarsi a più d'un partito, ma sempre con la certezza di non uscirne mai perfettamente sana; chè non tutti hanno la fede e il sangue freddo del gaio Humbug, per ripetere allegramente con lui: « La calomnie c'est comme la rougeole; quand elle sort, on en guérit; quand elle rentre, on en meurt »; ma, quando la rosolia vien fuori, è, invece, attaccaticcia e si propaga, e guai a non sapersene ben riguardare in tempo o a farle pigliare aria. Tuttavia, confesso che il paragone di Humbug mi piace, e che, se molti anco nel nostro paese la pensassero a quel modo, la merce della calunnia subirebbe un gran ribasso e sul mercato dell'opinione si sconterebbe male.

Altri partiti rimangono ancora all'uomo calunniato. Il meno pio, ma il più efficace, il più pronto, il più naturale consiglio, quando si conosce il calunniatore, parrebbe l'andargli sopra come si può e il castigargli al primo incontro, poco cavallerescamente, l'ignobile ceffo mendace; giustizia che falla di rado, poichè, in regola generale, chi ha ragione è sempre tre volte più forte di chi ha torto; giustizia all'americana; ma, noi altri in Europa, siamo più innanzi di così; il barbaro medio evo ci ha insegnato cortesia; all'uomo stesso che disprezziamo e che ci fa schifo, dob-

biamo, per riguardi sociali, gettare pulitamente un guanto di sfida, e provocarlo, accademicamente, come un nostro uguale, ad una gara d'armi; se il nostro calunniatore, dopo averci a suo agio tolto l'onore, avrà pure la fortuna insolente di toglierci la vita, egli rimarrà un fior di gentiluomo, ed, a difendere l'onor nostro, provvederanno poi i nostri figli deserti, se la fame concederà loro di maturarsi fino all'età non cristiana delle vendette.

Nè l'uno nè l'altro de'due partiti maneschi piacque al signor Cantù, quantunque è assai probabile che, s'egli, fin dai primi attacchi, si fosse fatto un po' di giustizia con le sue mani, per cacciare i tafani da sè, questi non gli avrebbero posto un assedio così perverso, così regolare, e così ostinato, come hanno fatto con grande molestia e detrimento di lui.

Esclusa la giustizia sommaria, rimangono i tribunali, ove il calunniato ha per lo più lo svantaggio d'essere esposto ad una nuova e peggior berlina, poichè il calunniatore, per non restare al disotto, si trova costretto a torturare la sua vittima, frugandone tutte le debolezze più occulte e malignando su tutte.

Rassegnarsi dunque al silenzio? Ma il silenzio s'interpreta troppo spesso per segno di consenso o per segno di paura; il savio Humbug tuttavia tacerebbe.

Opporre parole a parole? Ma se il libello che calunnia si legge da mille, l'apologia si legge da uno. Pure al Cantù parve ancora ottimo partito quello di assumere egli stesso la propria difesa; se non che, egli non seppe sempre difendersi bene ed a tempo. Anzi tutto, ei non pesò, in ogni tempo, con mente abbastanza serena, il valore e l'importanza delle accuse che gli erano dirette, così che talora trattò come calunniosi certi giudizii i quali ei poteva o riceversi in pace come avvisi salutari, o facilmente rivolgere in proprio onore e vantaggio. Il Cantù si dolse egualmente de'cattolici che lo accusavano come eretico, e de'liberali che lo trattavano come uomo in ritardo col proprio tempo; non esaminò sempre se le opere proprie non offrissero qualche appiglio o pretesto a questa varietà di giudizii e, nel rilevare invece que' giudizii stessi, per provare ai clericali ch'ei non dissentiva da loro, e ai liberali ch'egli avea sempre pensato liberalmente, pose in maggiore evidenza la propria apparente contradizione. E dico apparente, a studio; poichè, il Cantù poteva benissimo rimanere, al pari d'altri illustri scrittori italiani che l'acre morso della calunnia non ha mai offesi, buon guelfo e buon patriota ad un tempo; gli scritti di lui non rendevano specie d'un uomo muta-

bile, ma solo di una ragione che si studia di porsi in equilibrio col vero e di un animo appassionato che s'innamora del bello e si disgusta del brutto ovunque il trovi. Fu l'avvocato, fu il polemista che contribuì a crescere nemici allo scrittore, e lo espose in breve alle più nere calunnie.

Nel render conto pertanto di quello che il Cantù scrisse e di quello ch'ei fece nella sua vita di più rilevante, ho a distinguere in lui, per essere pienamente giusto, due uomini essenziali; lo scrittore glorioso ed il suo non sempre felice apologista e rivendicatore.

Il Cantù fu sempre buon credente e buon italiano; tutta la sua vita n'è continuo documento; ed i giovani lettori saranno pronti, io spero, a persuadersene, leggendo queste poche pagine e meglio ancora, ritornando con animo sereno, sopra le opere tutte dello storico di Brivio. E pure, sarebbe assai difficile, su dieci italiani che ragionino insieme del Cantù, il trovarne due soli disposti a rendergli giustizia; egli s'è alienato, con le sue frequenti sferzate al pubblico, dal quale si chiama, quasi in ogni suo nuovo lavoro, indegnamente offeso, quel pubblico stesso che ne compra, ne legge e n'ha in pregio gli scritti. Con l'esagerarsi fin da principio il numero, l'acrimonia e l'ostinazione malvagia de'suoi nemici, egli ha forse contribuito a crearsene dei nuovi, ed a lasciarsi credere brontolatore infinito, astioso ed insocievole.

S'egli avesse invece fatto tacere ne'suoi lavori storici e letterarii ogni suo privato risentimento, avrebbe reso più sereno e più autorevole il proprio giudizio, tolto a'malevoli il pretesto di molte nuove accuse ch'essi fondano non tanto sugli scritti originali e fondamentali del Cantù, quanto sulle querimonie soggettive alle quali, egli, mal dominandosi, tratto tratto s'abbandona; querimonie ora dirette contro gli amici ora contro gli avversarii, che stancano naturalmente avversarii ed amici, e condannano ora il Cantù ad un ingrato isolamento Egli poteva invece riserbare ad uno scritto solo, efficace, ben nutrito di fatti, la propria, unica e completa apologia diretta a confondere i suoi veri calunniatori, e con ciò avrebbe ottenuto il grande vantaggio di ferire i soli veri malevoli e non gli immaginarii e non gli innocenti, di sfrondare alcune delle sue opere di digressioni personali men convenienti, di farsi, finalmente, un merito di una difesa che gli si è voltata invece, in manifesto danno.

Già fin dall' anno 1839, nel *Messaggiere Torinese*, Angelo Brofferio dava un po' vivamente al Cantù un consiglio, che de-

ploriamo non sia stato seguito: « che vuol egli il Cantù? acquistar fama senza ostacoli e senza beffe? Salire alla gloria senza calunnie e senza persecuzioni? E in che mondo cred'egli di essere?... Cessi, cessi una volta da queste puerili lamentazioni. È egli beffato, calunniato? Cammini per la sua via, e senza chinarsi a guardare, schiacci col piede gl'immondi vermi che si agitano nel fango. » Dolevasi fin d'allora il Cantù d'esser fatto passare per libertino dagli uni e per retrogrado dagli altri, mentre egli non è veramente nè l'uno nè l'altro; e questo è pure il suo lamento odierno; giusto lamento, ma che, rinnovato, stuzzica soltanto con suo danno i vespai, mentre bastavano largamente i suoi libri e la condotta della sua vita a giustificarlo, come certamente il giustificheranno nell'avvenire, quando tacerà ogni dispetto contro la persona, cui si attribuisce ora il torto di risentirsi, e se ne avranno solo più fra le mani gli scritti, utili tutti e sempre generosi.

In una sua poesia giovanile alla *Malinconia*, il Cantù le inneggiava così:

Dove quell'ermo vertice
Lungi dal mondo tace,
Chiesi al tuo piè seguace
Pensieri e libertà:

O dove il muschio e l'edera
Sul mio castello erranti,
L'ire, le laudi, i pianti
Copron d'un'altra età.

Presso quell'ermo vertice, presso quel castello, che ha nome Brivio, e sorge sulla destra dell'Adda, nel Milanese, nacque l'8 dicembre 1807, Cesare Cantù, primo frutto delle nozze di Celso Cantù con Rachele Gallavresi. La povertà dell' asse paterno obbligò il fanciullo Cesare a vestir l'abito ecclesiastico per godere d'un beneficio, in grazia del quale egli potè mantenersi in Milano agli studii per parecchi anni. Ma, non pur diciottenne, depose quell'abito, non sentendosi inclinato pel sacerdozio, e andò professore di grammatica nel Liceo di Sondrio, trasferito dopo quattro anni in quello di Como, ed a venticinque anni in quello di Milano, dopo avere, nel suo 22° anno perduto il padre, e preso sopra di sè la grave cura della madre, de' numerosi suoi fratelli minori e delle

sue sorelline, per provvedere quindi all'educazione e al collocamento di tutti.

In età di ventun'anno, il Cantù aveva pubblicato a Como, per i tipi dell' Ostinelli, la sua novella patria, in ottava rima, in quattro canti, *Algiso o la Lega Lombarda,* la quale egli dedicava *alla lombarda gioventù cui stringe amore del loco natio,* e che fu da' più autorevoli giornali di quel tempo, onorata con larghi encomii; il poeta vi rivelava il nobile ingegno (1), il cittadino il cuor generoso. Un anno di poi seguiva la pubblicazione della *Storia di Como* (in dieci libri) sulla quale informando il Tommaseo nell'*Antologia* del fascicolo di dicembre del 1830 si riassumeva così: « Sarebbe difficile fra le storie municipali trovare storia più piacevole a leggersi e più saggiamente scritta di questa. L'esattezza de'fatti, la rapidità e la chiarezza della narrazione, la morale eccellente, concorrono a far di quest'opera un titolo d'onore e all'autore e alla patria; » e fin d'allora il Cantù prometteva di non « sozzare la penna con giullerie e con garriti che rechino gaudio ai maligni cui troppo giova veder gl'Italiani ringhiosi venire alle prese fin nel mansueto regno delle lettere. » Il Cantù era allora alle sue prime scaramuccie col pubblico, e incominciava a tingere d'acri umori la vergine sua penna. Nello stesso anno 1829, girava anonimo per Como un sermone del Cantù, inteso a flagellare i Comaschi per l'onore di una lapide da essi decretata a Giuditta Pasta, mentre non se n'era ancora posta alcuna al Volta; *facit indignatio versus;* l'Italia vi è chiamata ruvidamente *meretrice invecchiata*; e si termina il sermone così:

Pargoleggiar co'suoi balocchi in pace
Il Lombardo lasciamo, e torniam noi
Nel silenzio pensante. Io volontario
Esulo alla Cavargna. Ivi il curato
Ha paga da curato, e il fenajuolo
Da fenajuolo, equo compenso il merto;
Là grido ai ceppi e niun la crede invidia,
Là fino al dì della speranza io dormo.

---

(1) La *Biblioteca italiana* lo prenunziava fin d'allora « scrittore non ordinario. »

In altro sermone, che s'intitola *il febbraio del 1831* si cantano le speranze e i disinganni della patria, gli amori e gli sdegni; il poeta vi si finge un vecchio soldato d'Italia, e dice ad un amico:

Fa conto
D'un braccio uso a ferir tedesche spalle,
D'un cuor che conta al par servaggio e tomba.

E, in quel memorabile anno 1831, il giovine Cantù collaborava pure all' *Indicatore Lombardo,* e v' imprendeva, a 24 anni, la pubblicazione di quel suo dotto commento alle pagine storiche de' *Promessi Sposi,* che s' intitola: *La Lombardia nel secolo XVIII,* una vera storia aneddotica e sociale di quel tempo. Il Cantù dedicava pure questo nuovo suo libro ai *Giovani Lombardi,* con le parole seguenti che acquistano importanza anche maggiore, per l'anno in cui furono scritte e pubblicate: « Questo commento l'offro a voi, giovani Lombardi miei coetanei che, pieni di speranza voi stessi, le speranze alimentate della patria. Benchè nuovo, benchè d'un vivente, benchè d'un cittadino, accoglieste con plauso il racconto de'*Promessi Sposi,* e ben avete inteso che non è scritto come la comune de'romanzi, per acquistare la lode di un momento, ed ingannare la noia, castigo di chi non fa nulla; ma o vi presenti nelle scene storiche l'aspetto del passato, o vi riveli nelle scene di passione l'aspetto di tutti i tempi, vi fu chiaro come ogni idea vi sia subordinata ad un concetto grande; tolga su certe verità la non curanza che è peggio dell'errore; formi in chi legge una persuasione efficace, operosa. Il mio commento vi convincerà ognor più siccome in quell'opera la più scrupolosa verità storica vada congiunta all'interesse, alla vivacità del racconto, a tanta dose di sapienza riposta e di sapienza popolare. Giovani Lombardi, coetanei miei, io avrò ottenuto il mio fine se quel libro che divoraste per diletto, ora lo rileggerete per istruzione, affine d'impararvi a pregiar quanto si meritano la libertà civile, l'uguaglianza dei diritti, a divenire indulgenti col giorno d'oggi confrontandolo col passato; e compiangendo i traviamenti della ragione umana, operare a rinvigorirla col sapere e colla meditazione. » Fu dopo aver letto quel libro, e i primi capitoli dell'opera sul *Parini,* che il famoso poliziotto ed invido letterato trentino Paride Zaiotti ebbe a sclamare che Cesare Cantù faceva due passi verso la gloria e tre verso la galera. E lo Zaiotti stesso si incaricò quindi di farlo arrestare nel 1833, come compromesso per

delitto d'alto tradimento, per avere il Cantù contribuito a salvare alcuni cittadini dall'Austria perseguitati; ma, se la ragione politica entrava per una parte in quell'arresto, l'invidia del letterato c'entrava pel rimanente. L'*Indicatore Lombardo* turbava i sogni e più gli affari dello Zaiotti; e dell'*Indicatore* il Cantù era principale e poderosa colonna. Oltre all' opera sulla *Lombardia*, avevano in esso veduto la luce alcuni lavori critici del Cantù stesso, per quel tempo, arditi e originali; erano dessi: un *Discorso* intorno a *Lord Byron*, uno studio su *Vittore Hugo e il Romanticismo*, ed i *Saggi sulla letteratura tedesca*, ne'quali ultimi si nota fra gli altri, per la sua larghezza, il consiglio « a non dispregiare la letteratura di qualsivoglia paese per la sola ragione dell'esser forestiera, e stravagante dalle consuetudini nostre, ma a cercare in ciascuna quel che v'ha di più acconcio a giovare alla nazionale. » Nel 1833, videro pur la luce i primi capitoli della ricca monografia: *L'abate Parini e il suo secolo*, alla quale doveano succedere, secondo il pensiero del Cantù, altre monografie speciali sul Beccaria, sul Verri, sul Tamburini e su Giuseppe II. La sola opera sul *Beccaria* potè tener dietro a quella sul *Parini*, nell'anno 1862 (1); le altre monografie fornirono, invece, copiosi materiali alla *Storia Universale* e alla *Storia dei cento anni*. *La Rivoluzione della Valtellina* nel 1629, preludio all'opera più tardi riveduta ed ampliata, che s'intitola *Il Sacro Macello di Valtellina, episodio della riforma religiosa*, e altri scritti storici e letterarii del Cantù videro ancora sparsamente la luce attorno al 1833, ossia nei primi cinque lustri dell'operosa sua vita; io qui lo rammento a quegli immemori italiani, i quali non riconoscono al Cantù altro merito da quello in fuori d'aver compilato una voluminosa Storia Universale. Egli incominciò con la storia municipale di Como, cui fece seguire più tardi la Storia di Milano e la storia di Venezia. Allargando quindi il suo disegno, concepì la *Storia degli italiani*; conosciuta bene la storia d'Italia, provvide a metterla in relazione con la storia del mondo; egli alfine compilò, si, ma sopra sè stesso, sopra i materiali del proprio sapere, con prodigiosa alacrità d'ingegno accumulati. Chi rise pertanto, di recente, sopra uno scherno alquanto buffonesco

---

(1) Fu dedicata al conte Sclopis; la stampa e i dotti giuristi furono unanimi a dire un gran bene di questo bel libro apparso nel 1862, in Firenze pei tipi del Barbera.

di briosa ma lieve romana effemeride, la quale raffrontava il Cantù a que'tali cuochi, i quali mettono a bollire nel primo mattino un bel pezzo di bove per servire del brodo, e poi avendo bisogno di altro brodo aggiungono acqua senza fine, rise inconsideratamente. Se il Cantù si fosse contentato di lavori sparsi, s'ei non raccoglieva mai i proprii innumeri *disiecta membra*, tutti ammirebbero, senza dubbio, la originalità, versatilità, ed inesausta ricchezza del suo sapere. Perch'ei si diede la pena per noi, dopo avere faticato in infiniti e diligenti lavori speciali, di riassumersi, ed ha pure il merito raro, dopo essersi riassunto, invece di dormire sopra i proprii allori, di allargare e rendere più evidenti certi punti speciali della sua immensa enciclopedia storica, ecco i gazzettieri, i quali non fanno essi stessi quasi mai altro in lor vita, scagliarglisi addosso e gridare ai quattro venti che Cesare Cantù ha lavorato sempre e continua a lavorare con le sole forbici. Ma il Cantù lasci dire e continui, per quanto ei può, l'opera sua feconda di bene; il fatto stesso che i nuovi libri da lui tagliati su panno vecchio, con le sole forbici, come si dice, continuano a vendersi e a divulgarsi rapidamente, lo deve assicurare che il pubblico stesso s'incarica di vendicarlo. Lasci dire, io ripeto, e non raccolga con le mani sue, che il lavoro più che altro ha santificate, il fango che gli si getta addosso dagli invidiosi infingardi.

Ogni uomo di lettere deve essere preparato a questo genere di battaglie. Il non aver nemici è il privilegio di que'soli che non danno molestia ad alcuno; ma, *à la guerre comm' à la guerre*; chi adopra l'armi a ferire, non deve meravigliarsi di trovarsi incontro numerosi nemici e dolersi per qualche scalfittura; Cristo stesso, ove non avesse osato assalire di fronte i Farisei, e flagellato i mercanti del Tempio, non avrebbe forse mai patito il supplicio della croce; l'essenziale è di ferir bene, di ferir giusto, di ferir forte, di ferire a tempo, di ferire chi sel merita, di ferire non per vanità personale offesa, ma per la passione generosa di tutti i buoni, e poi non fermarsi ad ascoltare gli improperii che vi possano scagliar dietro i vinti sconcertati nelle loro opere malvagie; un proverbio turco dice: « Chi si ferma a buttar sassi contro ogni cane che gli abbaia dietro, non arriverà mai al fine del suo viaggio »; e mi sembra che dica bene.

Ho accennato all'arresto del Cantù, avvenuto per zelo poliziesco dello Zaiotti, allo scorcio del 1833. S'erano incoati fin dal 1832 in Lombardia numerosi processi politici; in uno di questi il giudice processante Paride Zaiotti, nuovo Vatinio, trovò pure il

modo d'involgere il Cantù (1). Il dì 11 novembre del 1833 la casa dello storico veniva perquisita, le carte di lui si manomettevano, il giovine capo di casa veniva da agenti di polizia tradotto in carcere. La prigionia del Cantù si protrasse fino al 14 ottobre del 1834, inaspritagli dal giudice letterato, col privarlo de'mezzi di leggere buoni libri e, speravasi pure, di scriverne; ma gli occhi d'Argo della polizia non poterono al Cantù impedire non solo di meditare nuovi lavori, ma di metterli, in parte, e come poteva, in opera. Volumi di sola erudizione non sarebbe il Cantù riuscito a compiere in carcere; ma l'erudizione storica che egli avea già acquistata, gli era più che sufficiente per potere stendere un romanzo storico, ove fosse pure deposta una protesta contro gli orrori della processura austriaca. Apprendiamo da Mario Carletti, il quale pubblicò intorno al Cantù un intiero volume di *Notizie biografiche e bibliografiche* (2), che il Cantù scrisse in carcere sul rovescio delle carte geografiche di Buffler quelle parti della *Margherita Pusterla* che la memoria avrebbe men fedelmente ritenute. L'editore Sanvito di Milano, imprendendone nel 1854 la trentasettesima edizione, aggiungeva altri particolari che mi giova riferire con le proprie parole di lui: « In quella atroce solitudine, il Cantù trovò modo di farsi dell'inchiostro col fumo della candela; penna cogli steccadenti; e su carte stracce scrisse il romanzo. Egli ricordavasi del fatto in generale e dei tempi; mancavangli i nomi proprii e le date sicure, talchè i personaggi nacquero con tutt'altri nomi, siccome variarono alcune circostanze di fatto, allorchè, sprigionato, potè limare il suo lavoro, e dopo lunga dimora alla censura di Vienna, perchè la censura milanese non credette poterlo ammettere, il diede alla stampa. Questi fatti non son noti al pubblico, eppure a noi non paiono indifferenti per intendere molte parti del lavoro, nel quale l'autore volle ritrarre, o, forse non volendo, ritrasse i proprii dolori e le proprie consolazioni sotto figura altrui, mentre Pellico avea in persona dipinte le sue. » Questo racconto dell'editore milanese avea per me dell'incredibile; scrissi pertanto all'illustre personaggio

---

(1) Da quel tempo in poi scrive il Ranalli, nella *Storia degli avvenimenti d'Italia*, il buon-governo cha aveva nel tirolese Salvotti e in Paride Zaiotti due ferocissimi inquisitori, d'ogni detto o atto pigliava ombra.

(2) Coi tipi di Giuseppe Mariani 1858.

stesso, di cui qui mi occupo, pregandolo di volermi chiarire quel dubbio; compiacente al mio desiderio, ei mi poneva sotto gli occhi alcuni fogli superstiti di quella carta straccia scarabocchiata in carcere; in que'fogliacci logori dal tempo, io lessi con grande stento ma con viva sodisfazione, la traccia del *Galantuomo*, alcuni versi patriottici, una lamentazione in prosa, alcuni accenni alla *Margherita Pusterla* e alcune vigorose parole di protesta contro gli oppressori della patria. Il giovine lettore non dimentichi poi che, nel quinto capitolo della *Margherita Pusterla*, si trova già quell'ottima fra le preghiere insegnate, nell'infanzia, a molti di noi, la quale dice così. « Buon Gesù, che amaste la patria sebbene ingrata, e piangeste prevedendo i mali che le sovrastano, guardate pietoso alla mia, sollevatene i mali, convertite coloro che colle frodi e colla forza la contristino; alimentatele la fiducia del bene; e fate ch'io possa divenire un giorno cittadino probo, onorevole, operoso! » Non si negherà, è sperabile, animo coraggioso, ad uno scrittore che, appena uscito di carcere, insegna ai fanciulli italiani a pregare in tal forma.

Liberato dal carcere, perchè, secondo le conclusioni del tribunale, « essendo insorti dei dubbi sul professor Cantù in fatto di alto tradimento, la successiva investigazione non gli ha comprovati », egli ricerca festoso i suoi cari, e canta la gioia del rivederli in un lungo componimento in versi, intitolato *La Liberazione*:

Voi piangete, o fratelli, o sorelle,
Come il dì che fui svelto a'miei lari?
Questo è pianto di gioia, ma quelle,
Strida furon di duol, di terror.

Io tacente, col volto dimesso,
A me stesso, a'miei cari pensava.
.....
.....

E partirmi, e lasciarvi, sicuro
Di lasciarvi ai bisogni, all'ambascia!
Nè veder su alcun giorno futuro
Del ritorno la speme brillar!

Se soffersi! L'udrete al loquace
Focolar delle placide sere,
Abbian essi il perdon; noi la pace
Qui raccolti al domestico altar.

Chi rammenti come il governo dell'intiera famiglia Cantù, composta di nove figli e della vedova madre, era allora affidato al solo Cesare, può facilmente immaginarsi lo sgomento e la desolazione che quell'arresto cagionò, e facilmente comprendere ancora per qual ragione il Cantù, uscito, dopo dodici mesi, dal carcere, non abbia pensato a menar vanto di quel martirio, ma desiderato invece, sebbene invano, di riacquistar tutti i suoi diritti di cittadino.

Dal carcere egli s'era domandato più volte:

Ai fratelli, anzi miei figli,
Chi più il pan dividerà?

E, liberato di carcere, rallegravasi al pensiero ch'egli avrebbe di nuovo potuto provvedere loro quel pane, col frutto del proprio insegnamento, al quale era giustizia il richiamarlo; ma l'Austria gli tolse invece, e non glie la restituì più mai, la facoltà di insegnare, accordandogli appena, dopo tre anni, per sentenza di tribunale, una tenue pensione annua, in riconoscimento de'servigi già prestati. Il governo riparatore italiano, nel 1859, nè restituiva *l' alto impiego* al Cantù, nè altro glie ne affidava; nel tempo stesso in cui veniva pur tolto altrimenti al Cantù l'ufficio di segretario dell'Istituto Lombardo, ch'egli da alcuni anni copriva. Nel marzo dell'anno 1863, i professori dell'Università di Bologna stendevano e firmavano una bella ed onorevole petizione al ministro della pubblica istruzione, ove facean voto, perchè la cattedra di storia vacante in quell'Ateneo venisse affidata a Cesare Cantù, storico illustre, quali potessero essere le sue opinioni politiche e religiose; il ministro considerò la questione del solo lato politico ed oppose alla petizione de'professori bolognesi un energico rifiuto (1). Ora, dove il governo stesso mostrasi così immemore e così partigiano, è egli meraviglia che il pubblico dimentichi talora i servigi resi agli studii dal Cantù? Interpellato quindi da me il Cantù, sugli ultimi ufficii da lui sostenuti

(1) Tre anni di poi quella stessa cattedra di storia negata allo storico Cantù si concedeva dal governo italiano ad un eccellente improvvisatore di versi.

presso il governo italiano, con lettera del 22 febbraio di quest'anno, rispondevami semplicemente: « Il governo non mi ha mai adoprato neppure a voltar le pagine d'un libro; fin a ieri che mi nominarono in una consulta archeologico-storica! E, in questa occasione, mi esibirono, se volevo, una cattedra. A 65 anni! »

Rimasto senza impiego, e vissuto quindi sempre lontano dagli agi e privilegii burocratici, il Cantù dovette allora provvedere a mantenere sè ed i suoi, coi proprii scritti. Le cure da lui prodigate in casa, per l'educazione de'suoi fratellini e delle sue sorelline, gli poterono servire di guida per comporre qualche libro d'educazione. Perciò, nell'anno della prigionia, con la *Margherita Pusterla*, romanzo pervenuto ora alla sua trentottesima edizione, (pubblicatosi per la prima volta nel 1838, perchè trattenuto quasi tre anni negli ufficii di polizia a Vienna) nacque pure il *Galantuomo*, libro di morale popolare, che, (pubblicatosi nel 1835), insieme col *Buon fanciullo* e col *Giovinetto*, altre operette popolari del Cantù, fu pure stampato più volte, in un numero straordinario d'esemplari (intorno a centomila); e in quegli anni egli scrisse ancora, molto assiduo, per l'*Indicatore Lombardo*, pel *Ricoglitore italiano*, mutato poi nella *Rivista Europea* di Milano. Io ricordo, fra gli altri suoi saggi giovanili, quello su *Chateaubriand* (che il Cantù avea conosciuto di persona, in un suo viaggetto per la Svizzera e per la Francia, fatto nel 1830), quello sul *Romagnosi*, (di cui professavasi discepolo), un *Parallelo delle lingue d'Europa e dell'India*, apparso nel primo fascicolo della *Rivista Europea* (Milano, 1838). Tutti questi scritti il Cantù pubblicava in Milano, sorvegliato di continuo dalla polizia austriaca, che lo avea segnato nel suo libro nero. Io potei aver sotto gli occhi un singolare documento della polizia austriaca dell'anno 1836; il 21 febbraio di quell'anno il Commissario di polizia in Chiari mandava al Deputato politico (erano, per eufemismo, chiamate così dall'Austria le sue spie), una nota di 20 compromessi politici, fra i quali, in prima linea, Cesare Cantù e Gabriele Rosa, con l'istruzione seguente: « Si descrivono qui in seguito i nomi degli individui stati ultimamente arrestati per imputazione di alto tradimento, poi dimessi per difetto di prove legali e con dichiarazione di desistenza. S. M. si è degnata di permettere loro clementissimamente di aggirarsi in tutta la Lombardia, ma di ordinare ad un tempo che sia continuata la politica loro sorveglianza, che abbia a continuare altresì il divieto loro già intimato di associarsi a persone processate per alto tradimento od anche soltanto sospette in linea politica e di avere relazioni dirette od

indirette con esse loro. Qualora pertanto taluno dei detti individui capitasse in codeste parti e specialmente in questo comune, ne sarà dato immediatamente avviso a questo uffizio, tenendo rigorosamente ma cautamente sorvegliati i di lui passi e le sue relazioni per farne poi circostanziato rapporto per le determinazioni che risultassero del caso. »

La persecuzione molestò, irritò spesso il Cantù, non valse a togliergli il coraggio di proseguire per l'onesta via intrapresa; e n'è prova la dedica della sua *Storia Universale,* incominciata a pubblicarsi nel 1836; quella dedica suonava così: « Alla mia patria un pensiero indipendente, una franca parola, un affetto operoso, desiderando ch'ella gradisca e comprenda questa storia sociale ».

Il Cantù avea concepito il disegno del suo lavoro monumentale in prigione; aveva, uscito di carcere, incominciato a ordinarne i materiali ed a stenderlo, quando s'incontrò in Milano con Giuseppe Pomba che andava, appunto, in traccia d'un compilatore per una storia universale ch'ei desiderava di pubblicare; volle la fortuna del Pomba ch'ei s'imbattesse, anzi che in un compilatore, in uno storico e in un eloquente scrittore. Nella prefazione alla nona edizione torinese della *Storia Universale,* intrapresa nel 1862, gli editori Pomba confessavano essi stessi che delle edizioni precedenti avevano collocato 60,000 esemplari, malgrado le difficoltà del commercio librario nella divisa Italia, l'istruzione meno diffusa, ed il costo rilevante di un'opera tanto voluminosa. L'editore s'arricchì con quel solo libro; l'autore vi guadagnò tanto da vivere indipendente. In un'opera di quella mole era inevitabile qualche disarmonia accidentale di giudizii, lo scrittore, non potendo, naturalmente, fonderla d'un solo getto, e scrivendola non meno col cuore che con la testa; onde, se, per un verso, le crebbe calore ed attrattiva, non seppe sottrarsi, per l'altro, alle fugaci impressioni del momento, le quali essendo mutabili e diverse, gli fecero in alcuni casi esporre giudizii men temperati e meno atti ad acquistargli popolarità, se da que' soli giudizii parziali e non dalla somma del lavoro e degli intendimenti posti dapprima in esso si voglia solamente giudicarne l'autore. I malevoli colsero appunto quell'opportunità per fare all'autore un po' di torto; e poichè ve ne sono fra'liberali non manco che fra'codini, il Cantù si trovò attaccato ad un tempo da due campi opposti, e non seppe sopportare l'incontro di que' due fuochi incrociati sopra di lui; rispose, or di quà or di là; ma la risposta di lui fu sempre men valida della botta; e, mentre

forse nessuno avrebbe badato all'offesa, le si diede importanza a misura che ne dava ad essa il Cantù, il quale, non riuscendo sempre felice schermidore, parve, a chi s'occupava di simili contese, esser rimasto vulnerato. Ma, mentre i letterati disputavano, il pubblico leggeva e s'istruiva sull'opera del Cantù a cui erano riserbate pertanto al suo arrivo in Torino pel Congresso Scientifico del 1840, le più vive e schiette dimostrazioni di stima. Da Torino Cesare Cantù passava in Toscana; di qui a Roma; di Roma a Napoli, ove il giornale l'*Omnibus* ne annunziava allora l'arrivo nei termini seguenti: « È tra noi da pochi giorni il cavaliere (1) Cesare Cantù, il cui ingegno peregrino e la gloriosa audacia di imprendere opere sostenibili appena da un'assemblea di dotti, qual è la *Storia universale,* son troppo cari alle lettere perchè avessimo qui bisogno di promover con parole la pubblica gioia di averlo tra noi. Quando ricordiamo la sua età di non trentacinque anni, e vogliamo paragonarla alle cose fatte e a quelle che col tempo può fare, possiam ben credere che egli sarà il Muratori del nostro secolo. A vederlo sì modesto e cortese, ad udirlo nei suoi placidi ragionamenti, tu diresti che egli non ebbe mai il tempo d'invanire, cioè di oscurar la gloria acquistata sui libri colla presenza e veduta della persona... Egli, neppur come viaggiatore, cangiò il suo sistema di studi; si leva tre ore prima di giorno... » Ad un critico eminente della *Revue Britannique* che, parecchi anni dopo, domandava stupefatto al Cantù come mai egli avesse trovato tempo a far tanto e da sè solo, il Cantù rispondeva con un solo motto di una eloquente semplicità: « io non ho mai fatto altro ». Nel vero, dai 17 anni ai 65, la vita di lui

---

(1) Cavaliere era egli fin d'allora, per decorazione ricevuta dal duca di Lucca e da Carlo Alberto, come più tardi nel 1847, per proposta del Guizot, egli veniva decorato dal re Luigi Filippo. Il deputato Finzi volle escludere dal Parlamento italiano il Cantù perchè cavaliere della Corona di Ferro; n'ebbe la più formale smentita dal Cantù stesso; ma non per questo consentì a disdirsi, parendo ai più l'offendere un galantuomo così agevol cosa come ardua e impossibile invece lo scoprir sè stesso in fallo; *prima charitas incipit ab ego*, diceva quello; così i giornali *liberali* italiani furono unanimi, al tempo del Concilio Vaticano, nell'annunziare, che il Cantù vi assisteva come storiografo; nessuno si diede poi briga di accogliere la smentita, poichè si seppe che quella notizia era falsa.

fu spesa tutta intorno agli studii e per gli studii; egli non s'è distratto un solo giorno dall'opera sua ed oggi stesso non ne sembra stanco ancora, poichè odo annunziato un nuovo suo libro che ci offrirà i ritratti di *Illustri italiani*. Ammiriamo ed imitiamo; è un coraggio che vale ben quello di alcuni eroi più famosi, ai quali bastò sacrificare sè stessi un giorno, per acquistare quella gloria, che al Cantù si oserebbe disputare dopo una intiera, diuturna e consapevole vita di patimenti.

In Toscana egli ebbe pure onorate accoglienze, ma poco durarono per avere egli osato dissentire apertamente dall'autorità di alcuni di questi grandi (ai quali, in vero, egli mancò spesso di riverenza); per avere nel Tasso riconosciuto un grande imitatore, meglio che un poeta originale; per avere affermato contro la Crusca che nessuna lingua si viene formando su per i dizionarii. Così egli non tardò ad alienarsi l'animo di molti toscani, i quali non trovando più altro ad osservargli, facili come sono al vivace motteggio, si mossero a cercare nello studio che il giovine storico poneva all'eleganza del vestire, e alla cortesia de'modi particolarmente con le signore, alimento ai loro frizzi ingiocondi; e il Niccolini che quanto era grande e generoso nell'amare, tanto poi negli sdegni intemperante e disordinato, vendicavasi, chiamando il Cantù niente meno che *baratliere della letteratura* (mentre in una lettera del 5 maggio 1838, non pubblicata dal Vannucci, e diretta dal Niccolini al Cantù, lo stesso Niccolini si dichiarava *ammiratore* ed *amico* dello storico, e ne celebrava la *sapienza* e il *nobile ingegno*), e scrivendo di più nell'aprile 1843, ch'egli andava *alla busca d'anelli dal Papa e dall'Imperatore*, ingiuria atroce se avesse avuto alcun fondamento di vero. Della visita all'imperatore io non so proprio nulla; nè saprei a qual anno riferirla, nè la trovo ricordata in alcun luogo, neppure fra gli scritti che lo calunniano; può quindi negarsi recisamente; quanto ad un colloquio avuto col papa Gregorio XVI, ce ne informa il Cantù stesso nel quinto volume della sua *Storia dei Cento Anni*, ma per riferirci soltanto che il papa si vantava d'esser cittadino veneto e non suddito austriaco. L'autore dell'*Algiso* avea serbato memoria di papa Alessandro III e nel suo odio contro l'Austria, non vedea, pur troppo, speranza di salute in altri che in un nuovo pontefice il quale si ponesse a capo di una nuova lega italiana; era quello un errore politico, ma poteva bene essere un error generoso; e, in ogni modo, non c'era allora merito maggiore ad esser ghibellino che guelfo; quello che giova quì ritenere soltanto è che Cesare Cantù, quantunque accusato di una vanità morbosa, nè dal papa

Gregorio nè dal vivente Pio nono non ricevette nulla mai, nè anelli, nè ciondoli, nè rosarii tampoco!

Importa poi rilevare, che all'ingrossarsi de'tempi, Cesare Cantù fu de'primi a far sentire la parola del libero cittadino italiano, dapprima al Congresso scientifico di Milano con l'illustrazione di Milano e del suo territorio, che riaperse di più gl'occhi all'Austria già sospettosa; al Congresso di Marsiglia ov' ebbe l' onore di seder vice presidente e pronunziò nobili parole per l'Italia (1); a quello di Genova, ove portò la questione delle strade ferrate, nel senso della emancipazione italiana (2); alfine a quello di Venezia, ove la parola di lui, com'ebbe a notare il conte Fiquelmont, testimonio oculare, nel suo libro scritto con intenzione poliziesca su Lord Palmerston e il Continente, fu scintilla che accese l'incendio della rivoluzione. « Nel corso della seduta, scriveva il Fiquelmont, si era notato che il sig. Cantù, milanese, storico noto per opere giustamente stimate dal pubblico, pensionato dall' Imperatore d' Austria (i nostri lettori sanno ora che pensione fosse quella) era stato il solo che avesse dato pretesto ad agitazione in seno alla sua Sezione. Il pubblico attendeva adunque con impazienza il discorso che egli doveva leggervi; fosse intenzione, o fosse che la sua Sezione (quella di geografia e di storia) dovesse essere l'ultima, ultimo egli parlò. Egli inserì nel suo discorso alcune frasi indirizzate agli italiani partecipi del movimento; vi adoperò tutta la sua eloquenza a celebrare il pontificato di Pio IX, il quale nella sincerità d'un cuore che voleva il bene avea accettato le idee liberali. Le sue parole furono accolte da applausi frenetici che si ripeteano a ciascuna frase che li eccitava. Quel momento fu un avvenimento; da quell'istante Venezia entrò pienamente e apertamente nelle vedute della rivoluzione che si preparava per tutta l'Italia ».

I discorsi del Cantù erano stati due; l'uno sulla direzione da darsi alle strade ferrate per meglio unire i paesi d'Italia, e dove si chiamava Pio nono « eroe di bontà e di riconciliazione, che pose la croce alla testa del progresso » ove si parlava « a nome di

---

(1) Il discorso di congedo fatto da Cesare Cantù finiva con le parole: « Deh possiamo, fra non molto, riabbracciarci, colle memorie dell'amicizia e *coll'entusiasmo delle speranze compite!* »

(2) Nel ricordo di G. B. Giuliani ci accadrà pure di ritrovare il Cantù come il più coraggioso difensore della libertà, nel Congresso di Genova, ove il delegato Sardo, principe Alberto Della Marmora, voleva infrenarla.

fratelli, da fratelli a fratelli »; si lodava il governo Sardo per la libertà accordata agli oratori nel congresso di Genova; si augurava già che la valigia delle Indie potesse passar per l'Italia, si mostrava il vantaggio degli italiani delle diverse provincie ad accomunare i loro destini. Il secondo discorso del Cantù, dovea riassumere i lavori della sua sessione, ed è probabilmente quello a cui allude, nell'opera sua, il Fiquelmont. (1) Finchè il Congresso durò, finchè il Cantù rimase a Venezia, egli si trovò pienamente sicuro; l'Europa civile tutelava la santità inviolabile dei congressi scientifici, nè l'Austria volea mostrarsi più intollerante degli altri governi che li aveano lasciati lavorare in pace. Ma la tempesta dovea aggravarsi sul capo di Cesare Cantù appena egli facesse ritorno in Milano. La polizia lo avea già ammonito per la parte da lui presa nel congresso di Marsiglia; per una petizione del giugno 1847 al Vicerè a lui attribuita, nella quale chiedevansi riforme amministrative in Lombardia; e per una proposta di casse di mutuo soccorso per i poveri, fatta dal Cantù in unione con Stefano Franscini, e dal governo accusata come promotrice d'idee comunistiche. Il governo austriaco aveva ancora fatto o almeno tentato di peggio contro il Cantù. Da alcuni documenti pubblicatisi negli *Archivi triennati delle cose d'Italia* si rileva la corrispondenza scambiatasi fra il Sedlinszki, ministro di polizia a Vienna ed il Torresani, direttore della polizia a Milano, intesa a combinare le vie di togliere al Cantù quell'onore ch'ei non avrebbe mercanteggiato mai. Intanto, non potendosi altro, si tentò insinuar nell'*Allgemeine Zeitung* e poi si fece riprodurre

(1) Anche di que'discorsi si volle tuttavia dai malevoli far carico al Cantù; si disse e si stampò che il Cantù avea detto a Venezia essere la Repubblica giustamente perita di quella morte alla quale essa stessa avea condotto altri popoli, staccando dal suo discorso una sola frase giusta ma inopportuna per ingrandirne il senso e attribuirle presa da sè un solo significato odioso; ecco le parole autentiche lette dal Cantù in quell'occasione: « In un Congresso aperto nell'antica regina dell'Adriatico, nella patria di Marco Polo, nella città che, al pari delle ricchezze, ambiva i monumenti dell'arte, e gli adunava, sia santamente, allorchè salvava su queste isole l'antica indipendenza, sia violentemente, allorchè esercitava il diritto della conquista, di cui poi doveva esser vittima; in città siffatta era impossibile non prendesse straordinaria importanza la più giovane sezione dei nostri Congressi, quella di geografia ed archeologia ».

dalle Gazzette ufficiali del Lombardo-Veneto che la Storia Universale di Cesare Cantù era niente più che una traduzione raffazzonata di quella tedesca di Gio. Müller, stolida accusa alla quale risposero in Germania due editori tedeschi, l'uno imprendendo l'edizione di una traduzione tedesca della Storia Universale del nostro Cantù, per uso de' cattolici, l'altro facendola tradurre in tedesco per uso de'protestanti. Appena tornato di Venezia, il Cantù, richiamato alla polizia, venne severamente rimproverato per la condotta da lui tenuta nel Congresso di Venezia, e gli fu in pari tempo soppresso il soldo della pensione di maestro di grammatica.

Il 17 gennaio del 1848 un conoscente ammoniva il Cantù aver inteso un magistrato scagliarsi contro i malcontenti, e dichiarato come tutto si soffocherebbe, ove se ne arrestassero da 10 a 12 tra i più influenti ed un de'primi il Cantù, il quale da un giornale di paese contiguo era stato accusato per illegali pubblicazioni. Il 21 gennaio l'arciduca Ranieri spiccava un ordine allo Spaur governatore della Lombardia perchè nel giorno stesso fossero trasportati a Lubiana *sotto buona scorta*, Alberto Battaglia, Cesare Stampa Soncino, Cesare Cantù e Gaspare Belcredi, come *politicamente pericolosi*. « La sera del 21, scrive lo stesso Cantù, in un suo foglietto pubblicato in que' giorni a Torino ed intitolato *Semplice informazione*, tornavo a casa mia, quando vidi dietro questa, appostate guardie; guardie sulla mia porta. Tirai innanzi difilato, senza che mi conoscessero; poi, in parte sperando fosse paura, non irragionevole in quel tempo, in parte esitando qual valesse meglio lo spatriamento o un processo tante volte invocato, circuii l'isolato e tornai. Ma rividi ancora le guardie; rividi quell'apparato di baionette e di spade contro un uomo di penna, che un semplice usciere avrebbe tradotto al tribunale; e, pensando a sanguinosi atti recenti, cedetti al consiglio proverbiale ».

Ripatriato il 25 marzo 1848, dopo le gloriose giornate di Milano, ch'egli stesso descrisse in *cinque lettere* appassionate, il governo provvisorio non mostrò accorgersi della presenza del Cantù e lo lasciò intieramente da banda, fino al 5 agosto, quando il Cantù si trovò quasi solo a tener quieta la città e a difendere il re Carlo Alberto. Anche di ciò vi fu tuttavia chi volle accusare il Cantù, dandogli colpa d'aver contribuito a salvare Carlo Alberto, per lo studio di una regia decorazione. Quanti avevano applaudito al re sabaudo ne' giorni della sua fortuna erano buoni italiani; chi osava, ne' giorni sinistri, accostarsi al re tradito dalla fortuna, diveniva un cortigiano, un traditore. Oh lievità di giudizii umani!

Il Cantù con le sue *Cinque lettere* sulla sollevazione di Milano s'era alienato i Piemontesi, ch'egli incolpava de'ritardati soccorsi agli oppressi lombardi; si alienava i lombardi col difendere i piemontesi, quando non la volontà, ma la fortuna era venuta meno ai condottieri sabaudi; il pigliare a sostener la causa de'deboli e degli sventurati è sempre un consiglio pieno di rischi; e il Cantù, che ripone una specie di onorevole compiacenza in queste insolite battaglie si condanna da sè stesso a partecipar la sorte degli oppressi, in difesa de' quali sorge talora con animo indignato e con parola commossa a parlare.

Tenuto lontano il Cantù dal governo della cosa pubblica, egli provvide ne' primi commovimenti del libero reggimento milanese, a governare l'educazione popolare per mezzo della stampa. Il giornaletto *La guardia nazionale* fu scritto quasi per intiero da lui, per tutto un mese; e, inteso dai primi di luglio al 4 agosto 1848, a tener preparata la città ad una nuova estrema difesa, raccomandava, in forma disinvolta e popolare, coraggio, concordia, operosità e forza di sacrificio. Il pubblico erario intanto essendo esausto, il Cantù dettava per l'*Eco della Borsa* un articolo intitolato: *Il Prestito*, ove si esortavano tutti i cittadini ad offrire quel che era in loro potere; il Vimercati (1) ci informa sull'accoglimento che fece allora il popolo al buon consiglio: « Niuno fu sordo a quella voce, specialmente nelle classi meno agiate; la vecchierella offeriva la sua piletta dell'acqua santa, la giovinetta i suoi orecchini, la fidanzata che non avea altro da offrire faceasi tagliare i suoi be' capelli, e vendendoli ne dava il ritratto all'amante perchè il recasse al pubblico Erario ». Son ancora di quel tempo i preziosi *Trattenimenti di Carlambrogio da Montevecchia, una serie di foglietti* come dice l'avvertenza posta a piè del primo di que' trattenimenti, *dove un uomo, estranio a influenze di governo e a turbolenze di fazioni avrebbe cercato coltivare il buon senso del popolo, insinuarvi quelle idee di ordine e di saviezza che valgono sotto qualsiasi regime, ma che più sono importanti nella presente libertà.* Ragionatore più savio di questo Carlambrogio non si dà; e il popolo milanese che ne udì or sono ben più di vent'anni i consigli, ne avrà forse fatto il suo prò. Intanto s'avverta come il Cantù sappia conformarsi ai tempi ne'quali ei vive; non già ch'ei muti bandiera o carattere, ma perchè adatta con disinvoltura il suo linguaggio

(1) *L'Italia nei suoi confini e l'Austria nei suoi diritti:*

alla varia intelligenza e alle varie tendenze del popolo per cui scrive. Quando l'Italia era in fasce, egli badava a tirar su il buon fanciullo, il giovinetto, il galantuomo; quando il galantuomo s'occupò di politica, gli pose vicino Carlambrogio da Montevecchia; guida tranquilla, forse troppo, ed alla mano; quando ei s'avvide come la questione industriale ed operaia stava per divenire più importante od almeno più urgente della letteraria, dimenticò per un momento i suoi dotti archivii e si fece a pubblicare il libro del *Buon Senso e del Buon Cuore* e *il Portafoglio dell'operaio*, ove egli versa tutto un tesoro di consigli affettuosi e sapienti. È vero che le *Lettere giovanili* del Cantù non vinsero nel 1835 il concorso al premio fiorentino che fu invece decretato al *Giannetto* del Parravicini; è vero, che, in un recente concorso napoletano, al *Buon senso e buon cuore* fu negato il premio e accordato solo un po' di incoraggiamento all'autore novellino perchè prosegua e faccia meglio; è vero che il *Portafoglio dell'operaio* non fu finquì proposto per le scuole del popolo da alcun ministro nè approvato, ch' io sappia, da alcun Consiglio provinciale scolastico. Ma ciò non toglie che a chi mi domandasse: quali sono i meglio condotti libri di educazione popolare pubblicati finquì in Italia, io non rispondessi sempre: per ora, le tre opere del Cantù: se alcuno fra noi n'ha scritti o letti de'migliori, e più adatti, li faccia conoscere; per ora lo scrittore popolare meglio ispirato, più prossimo al popolo, piu ricco d'affetti generosi e di utili consigli a me pare ancor sempre il signor Cantù. Io non sono, intendiamoci, punto d'accordo con lui nel modo con cui egli presenta al nostro popolo le novità politiche d'Italia; deploro anzi vivamente ch'egli lo avvezzi a considerare come uno de' suoi malanni la rivoluzione (1),

---

(1) A pag. 15 del *Portafoglio dell'Operaio*, dopo aver parlato della floridezza di certe provincie lombarde, soggiunge « ora ahimè cessata affatto per le sventure dell'agricoltura e dell'Italia » perchè *sventure*? Che i preti possano scrivere così, sta bene, ma che il Cantù, il quale scrive tutto un libro da liberale e da galantuomo sel guasti poi da sè con una sola parola di dispetto, deploro vivamente. Malanni sì, furono certe guerre, certi tumulti cittadini, il brigantaggio, le frequenti mutazioni di ministeri, e a questi soli mali poteva accennare il Cantù; ma col chiamarli tutti genericamente sventure nazionali svia il giudicio popolare, e lo porta a conclusioni fallaci. A pag. 190 egli si duole che il governo italiano colle scuole turbi la *quiete e le coscienze*: rimpiange i tempi « in cui era terra dei morti quell'Italia, che nel gergo dei

che ci ha finalmente messo fuori di casa lo straniero, mentre se un rammarico si può avere è questo soltanto che la rivoluzione il popolo non l'abbia fatta lui e da sè solo per darsi un governo men burocratico e più democratico, men costituzionale e più cittadino, meno solenne e più naturale. Nessuno non può associarsi al Cantù nel lamentare i balzelli che opprimono e impediscono al presente tanta parte della vita italiana; ma, se si può desiderare sul serio un governo migliore, ed è obbligo e diritto d'ogni buon cittadino il contribuire a prepararlo, nessun amico del popolo può fargli credere che lo stato presente sia la conseguenza logica e necessaria della indipendenza e libertà acquistata al paese. Si commisero errori molti e da molti; alcuni governanti fecero anzi peggio che sbagliare; pensarono poi tutti alla corona dell'edificio prima che alla base; presunsero creare dal nulla e crearono in modo fittizio cose fittizie e senza il consenso della parte vitale della nostra società; la costituzione italiana nacque pertanto viziosa; il governo non rende l'uno per cento di quello che costa al cittadino; ma, per fortuna, come questi mali si potevano impedire da principio, se il popolo avesse preso maggior parte alla rivoluzione politica che ci ha chiamati ad un nuovo risorgimento nazionale, così si possono ancora, volendo, rimediare. Il Cantù ebbe torto di lasciare in un libro destinato al popolo travedere talora la sua disperazione; egli ha troppo ingegno per non comprendere, che può più una parola a sconfortare che dieci a consolare. Il suo libro è buono nel suo insieme, onesto, liberale; ma vi sono alcune parole, poche per fortuna, o sinistre od equivoche, le quali possono turbare il lettore popolano, ed io prego vivamente il Cantù a volerle ricercare diligentemente ne' suoi libri popolari, per cancellarle via egli stesso con mano generosa dalle future edizioni. Egli ha terminato la prefazione del suo *Portafoglio*, con le seguenti parole « Ed io, da non invidiabili casi relegato allo scrittoio, invece di utilizzarmi nel fondaco o al telaio fra il popolo, da cui nacqui e con cui ho sentito, amato, odiato, sperato, non ho mai disertata la causa di

---

nuovi apostoli inneggiasi come risorta. » E dire che il Cantù fu egli stesso uno de' precursori di questo risorgimento, ch'egli, burbero benefico, sembra ora deridere! — Del resto, ci piace avvertire come s'egli talora sembra vedere in Italia più male che bene, finisce pur conchiudendo che, se il bene non c'è, ci potrà essere; il cuore trionfa sulle ragioni di quella parte, alla quale sebbene voglia il male d'Italia, il Cantù teme dispiacere.

questo, per quanto me ne punissero i forti e i sapienti, per quanto sangue vivo dovessi sudare trascinando la croce su per questo Calvario. Ed ora dal vertice con indomabile affetto rivolgo ancora la parola a questo popolo, esposto a sistematica adulazione, a sciagurate ispirazioni di ira, di vilipendio, di denigrazione, al ripudio d'ogni autorità, alla sfiducia in sè stesso e negli altri, a divorare col frutto della scienza anche l'albero della vita. E desidero seguitare, anche dopo morto, *a consolarlo*, e predicargli la necessità di *sapere* e di produrre, ad insinuargli *coraggio* e *rassegnazione, lavoro e dignità* » nobili parole, alle quali ogni onesto lettore risponde con un largo respiro del cuore e con un viva.

Ripigliamo intanto la vita dello scrittore. Terminata la campagna lombarda del 1848 in modo funesto, noi abbiamo già avvertito come il Cantù fosse de'pochi a difendere, con suo rischio, e salvare dall'ira lombarda il re Carlo Alberto; il 6 agosto il Cantù lascia Milano con numerosa comitiva di profughi lombardi; ma, giunto a Novara, i cittadini, per lo sfregio fatto in Milano a Carlo Alberto, si voltano inospitalmente contro i rifugiati, onde il Cantù preferisce riparare da quelle discordie in Isvizzera. Nel luglio 1849, l'Austria pubblica un'amnistia: il Cantù, che intanto aveva avuto il dolore di perdere la sua sorella prediletta, torna egli pure a casa; poco dopo la polizia lo arresta, come escluso dall'amnistia e continuante a cospirare. Trattavasi in quei dì la pace a Milano; onde il Boncompagni e il Gallina sospendono le trattative per questa violenza; il Cantù viene allora mandato ai confini, e si reca a Ginevra. Il 12 agosto si pubblicano le amnistie, il Cantù domanda s'egli sia questa volta compreso fra gli amnistiati; gli si risponde in modo evasivo; pur egli si risolve a tornare; il Commissario di Menaggio, il 26 settembre 1849, scrive pertanto in questa forma all'amministrazione comunale di Sala: « La interesso a verificare e riferire se sia comparso in cod. comune il professore Cesare Cantù, il quale, approfittando dell'amnistia stata accordata dal proclama 12 p. p. agosto, è rientrato in questo stato, per la via di Chiavenna ed ha esternata l'intenzione di villeggiare per qualche tempo in queste parti Nel caso che il suddetto professore si trovasse od avesse in seguito a comparire in comune, Ella vorrà attivare sul medesimo una virtuale sorveglianza, notificando sollecitamente ogni importante emergenza. » Tutta questa è nuda storia, la quale ci prova, per lo meno, in modo evidente come Cesare Cantù fino ai 42 anni di sua vita sia stato particolarmente inviso all'Austria. Seguitiamo. Fra il 1849 e il 1859, il Cantù vive a

Milano e pubblica il *Parini*, l'*Ezzelino*, la *Letteratura italiana*, e la *Storia degli italiani*. Ciascuna di queste opere, per i sentimenti antitedeschi e per l'odio che vi si professa al governo militare, poteva essere cagione al Cantù di gravi molestie. Nessuno, tuttavia, gli sa tener conto di quel coraggio, ad eccezione del generoso tribuno piemontese, l'oratore Angelo Brofferio, in una lettera del quale, del 18 febbraio 1855 al Cantù, leggo queste memorabili parole: *Mentre qui facciamo sucide gazzette, voi continuate a far buoni libri.* Parole analoghe in onore del Cantù il Brofferio aveva proferito nel parlamento subalpino e ripeteva nel suo giornale, per far intendere come ci volesse più coraggio in Cantù per iscrivere come egli scriveva sotto il cannone austriaco, che a qualche fuoruscito nel bandire la sua crociata contro l'Austria, dal sicuro rifugio dei portici torinesi. Ma quello che dovea tornare a sola gloria del Cantù gli si appose, invece, a colpa, per la malevolenza di chi studiavasi di perderlo, e per la poca prudenza che, al solito, ei pose nella propria timida difesa. La commissione milanese di censura, con relazione del 10 luglio 1854, firmata Salvi, proibiva la coraggiosa opera del Cantù su *Ezzelino da Romano*. Il 29 luglio 1855, il luogotenente di Lombardia confermando altro suo decreto del 22 giugno, in una informazione al Direttore di polizia in Milano, conchiudeva: « sarà da ordinarsi al sig. Cesare Cantù di astenersi dal diffondere nell'interno della Monarchia i 20 esemplari rimastigli dell'opera *Ezzelino da Romano*, a sensi delle norme vigenti, mentre nulla si oppone alla distribuzione di essi fra i suoi amici e corrispondenti all' estero ». Il 16 dicembre del 1856, il conte Pullè, capo della commissine milanese di censura, richiama l'attenzione del governo austriaco sulla *Storia degli Italiani*, con le seguenti parole: « Le dispense 58 e 59 ora innalzate (sic) sembrerebbero confermare il sospetto che il Cantù miri precipuamente col tessuto di questa storia a mettere in discredito ed in disprezzo i sovrani di Casa d'Austria e con essi anche quelli di Toscana e di Napoli, in favore della causa dei popoli oppressi della penisola »; ed aggiunge: « La commissione fa riflettere che la storia di Cantù conta nel solo Lombardo-Veneto qualche migliaio di abbonati, ed ha quindi un estesissima diffusione » Finquì dunque lo storico di Brivio non ha ancora tradito il suo paese, per amoreggiare con l'Austria. Ma il maggiore scandalo nella polizia austriaca lo destano i fascicoli 69 e 70 di quella storia. Il revisore abate Restani fa un lungo *elaborato* per dimostrare tutte le proposizioni false, sovversive, ini-

que, che que' fascicoli contengono; gli appunti del Restani ebbi sott'occhi; sono invidi, maligni, minuziosi, sofistici; lo stesso revisore, proponendo che fosse proibita l'opera del Cantù *La letteratura italiana per via d'esempii*, fra gli altri carichi al compilatore, fa pur quello d'aver osato introdurre fra gli esempii di satire, un brano ove si raffigura una ballerina accolta come regina alle mense regali. Le pratiche poliziesche pel divieto di quelle due opere durano quasi due anni, dal 1857 al 1859. Il Cantù, intanto, interpone ricorso, perchè il divieto alla pubblicazione sia tolto, promette correggere in un'appendice que' punti della sua storia che gli siano *dimostrati erronei*, e consente, con troppa sommissione, a tener conto di que' nuovi documenti giustificativi che le autorità competenti stimino potergli comunicare. Lagnasi egli delle pretese eccessive della censura milanese; ricorda che la napoletana gli è stata più benigna; nega l'ostile intendimento de' proprii scritti; per suo intercessore finalmente invoca, nel 1857, l'arciduca Massimiliano, il quale il 26 maggio di quell'anno, gli fa pertanto scrivere: « Sua altezza imperiale s'interessa tanto più a tale vertenza, in quanto non dubita punto che Ella, signor Cavaliere, nel progresso dell'opera stessa propugnerà i gran principii della nostra Santa Religione e dell'ordine sociale con quel distinto ingegno da sua Altezza imperiale apprezzato come una delle nostre glorie patrie. » Ognuno sente qui l'arte incipiente d'un sovrano seduttore. L'Arciduca Massimiliano giunto in Milano, fa cercare del Cantù allora segretario dell'Istituto Lombardo; l'Austria ha mandato il suo arciduchino ad esplorare il terreno, ai più irrequieti promettendo riforme; una delle riforme dovrebbe essere il rendere indipendente dall'autorità viennese l'istruzione pubblica per sottoporla all'autorità dell'Istituto lombardo; il Cantù, con una facilità eccessiva, si lascia pigliare a quell'amo; gli piace il disegno e viene incaricato di stenderlo; per darne lettura all'arciduca deve recarsi a Monza ove il granduca villeggia. La polizia perseguita i libri del Cantù; il principe ne onora l'autore, che di quegli onori s'invanisce; quindi dispetti polizieschi; quindi, vendette d'occulti nemici; quindi s'inventa e s'accredita tutto un piano di cospirazione politica, combinato fra l'Arciduca e il Cantù, per dare, col pretesto di emanciparlo dall'Austria, il Lombardo-Veneto nella piena balìa di Massimiliano. (1) Que' rumori non dispiacciono

(1) Pretesti, ma nulla più che pretesti, ad accreditar quelle voci non mancavano; il seguente rapporto che la polizia austriaca a Milano fa-

punto a Massimiliano che se ne serve come di un *ballon d'essai*, per tentare insieme la volontà di Milano e quella di Vienna. Ma Milano ride smania, protesta, svillaneggia il Cantù, nè colpevole nè innocente, troppo credulo e vano soltanto; Vienna s'acciglia. I giornali lafariniani e cavouriani piemontesi pigliano sul serio quelle voci e le riproducono, rincarando le ingiurie contro il Cantù, nel fatto federalista, in apparenza ligio ad un arciduca austriaco. Il nostro storico si trova allora esposto alle ire di tutti. Scrive replicatamente all'arciduca Massimiliano, perchè faccia egli stesso smentir quelle voci; l'Arciduca, il 30 e il 31 gennaio del 1859 gli fa rispondere dal suo segretario, barone de Pont, che non badi a

---

ceva il 14 agosto 1858 ci dà la chiave dell'origine di quelle accuse; io lo pubblico qui per intiero; ogni lettore può rilevarne al più che le parole dal Cantù pronunciate in quel giorno furono quelle di un liberale che la pensava con la propria testa e non con quella del Lafarina e del Cavour, quelle d'uno storico troppo guelfo, quelle d'un politico di moderati consigli che si fidava forse troppo d'un principe, ma non mai quelle di un cattivo italiano, d'un manutengolo politico, d'un disertore. Il Cantù non era unitario; ecco il suo maggior delitto; ma unitarii non eranl neppure Ferrari e Cattaneo e nessuno pensò mai ad ascriver loro a delitto un tal sentimento. Ecco ora il rapporto poliziesco nella sua autenticità:

« 14 Agosto 1858.

Ieri sera vi era alla Società d'incoraggiamento il nominato Cantù a leggere i fogli. Vi erano pure il prof. Butti prete, il dottor Viglezzi dell'ospedale che leggeva la storia del Cantù, il sig. Peluso, il sig. Susani padre.

Cominciarono a discorrere di tante cose, e dopo altri discorsi di politica e di letteratura il sig. Peluso disse che il sig. Manzoni poeta aveva fatto belle poesie e belle prose, ma finalmente non aveva fatto niente di patriotico. Il prof. Butti disse che nel coro del Carmagnola vi era più patriottismo che in tutto il Leopardi. Qui dissero chi un verso, chi un altro, per provare e per negare. Allora il sig. Cantù, che era stato in silenzio come se leggesse, diede su e disse se non si ricordavano il suo inno per i piemontesi nel 1821. Pare che nessuno lo conoscessero (sic), o che solo si ricordasse di averlo letto. Allora egli si pose a recitarlo quasi tutto, o almeno quello di cui si ricordava a memoria. E gridava come un disperato quando diceva:

O stranieri strappate le tende
Da una terra che patria non v'è;
Non sentite che tutta vacilla
Sotto i passi dei barbari piè?

quelle *fandonie e calunnie,* ma il Cantù insiste ancora, e più vivamente; allora il 3 febbraio il futuro proconsolo di Napoleone III al Messico gli fa scrivere un'ultima lettera, della quale ebbi fra le mani l'originale, e che dice precisamente così: « Pregiatissimo signor cavaliere, L' A. I. R. è rincrescente di non potere nulla per la soddisfazione ch' Ella domanda sulle dicerie sparse. La polizia sa nulla sull'autore della calunnia. Il sig. Pol non avrebbe azzardato tal passo per tentar gli animi. Ogni ulterior passo di V. S. in proposito spiacerebbe a S. A. I. R. Abbi (sic) pazienza. Passate queste velleità di guerra, tornerà la ragionevolezza ed il suo paese riconoscerà la verità. Da molestie per parte del Ministero si tenga

---

Stavano tutti molto attenti e molto lodarono quei versi, e dopo ne presero occasione di discorrere di politica. Il sig. Peluso diceva che erano belle parole, ma che era impossibile di unire gli italiani come le acque che si uniscono nel Po, che erano troppo diversi, che si odiavano, che si era veduto nell'ultima rivoluzione, dove i milanesi detestavano cordialmente i piemontesi.

Il Cantù, dopo altre cose diceva che allora si erano odiati in grazia della fusione che aveva l'aria di un intrigo, e che pareva di volere sforzare le volontà. E che non era bisogno di fusione, ma bastava che i varii stati d'Italia si unissero fra loro in una federazione, dove ciascuno conservasse il suo governo, ma con diritto di modificarlo; solo avessero uno esercito federale per reprimere, se mai qualche stato divenisse pericoloso agli altri.

Il Susani domandò: Sì! e se ci assalirebbero i nemici?

E il Cantù rispondeva: Bisognerebbe che le potenze fossero d'accordo, e lo diverrebbero facilmente giacchè toglierebbero via un pericolo continuo di un incendio. Allora dichiarerebbero l'Italia neutrale come la Svizzera e il Belgio che non potrebbe nè far guerra, nè esserle fatta.

E il dott. Viglezzi domandò: Cosa ne faremo dei Tedeschi?

E il Cantù rispondeva: Lei sa che il Gioberti vi provvede col dire, di essi non parliamo come se non ci fossero.

Risero tutti, e il Cantù continuava: ma sul serio io credo che l'Austria si adatterebbe senza troppa fatica a dar al Lombardo Veneto una certa qual indipendenza.

Come quella del principato di Neuchatel? disse il sig....

No: come quella della Lombardia austriaca prima di Giuseppe II°, rispose il Cantù; si sarebbe dipendenti dall'impero perchè gli si pagherebbe un grosso tributo. Affari esteri non vi sarebbero perchè vi è la neutralità. Per l'interno si regolerebbero secondo i patti della federazione. A capo del paese potrebbe benissimo mettere un suo arci-

guarentito. L'opinione dei paesi esteri non può che essere favorevole a chi tanto onora l'Italia. Aggradisca, sig. Cavaliere, i sensi della più distinta mia considerazione — B.ne de Pont. » Sembra egli abbastanza eloquente questo scritto? Qual bisogno ha più il Cantù di difendersi, quando egli possiede un documento così palese della perfidia poliziesca e della viltà di Massimiliano? L' Austria avea finalmente vinta la sua partita col Cantù; non potendo sottomettere il ribelle, lo avea disonorato. E il peso di quella calunnia aggrava anche ora iniquamente il capo canuto di Cesare Cantù. Egli ebbe un bel protestare allora; Brofferio poteva bene scrivergli il 7 febbraio da Torino che la dichiarazione di lui avea fatto ottimo effetto. Al Cantù non si volle prestar fede, e da

---

duca. Questo potrebbe farsi più facilmente adesso che c'è l'arciduca Massimiliano che ce n'avrebbe molta voglia, e che è amato da suo fratello. Benchè austriaco prenderebbe amore al paese; per puntiglio non vorrebbe che fosse inferiore agli altri d'Italia. Così si avrebbe l'indipendenza in tutti gli altri Stati e una semi-indipendenza per noi altri che non abbiamo 100,000 uomini per cacciar costoro.

Il Viglezzi rifletteva che così l'Italia non avrebbe mai nessuna importanza sulla bilancia europea.

Non otterrebbe più il primato che le compete secondo il Gioberti, disse il prof. Butti.

Così si seguitò a discutere: anche altri vi presero parte, e non si venne a nessuna conclusione. »

Qui finisce il rapporto, e finisco pur io, soggiungendo soltanto una breve osservazione. A Torino, nel 1859, si sognava e s'ambiva un solo regno dell'Alta Italia sotto la casa di Savoia; le cose andarono meglio e s'ebbe anche il resto, e fu gradito volentieri. Cantù, rimasto fedele all'idea federale, alla lega italiana del 1848, non previde allora abbastanza; tuttavia quanti liberali d'adesso si atteggierebbero a martiri della libertà italiana se avessero nel 1858 osato parlare come il Cantù! Ma egli seppe mal destreggiarsi nei torbidi paduli della politica che chiamano militante, e vi si lasciò, da chi gli volea male, colare a fondo; è egli giusto ch'egli rimanga eternamente vittima d'una sola iniqua calunnia? Io taccio poi qui un riscontro che parmi degno d'esser considerato. Nelle elezioni politiche del 1865, Francesco Dall'Ongaro, gentile poeta e caldo patriota, scriveva un libello umoristico contro Cesare Cantù; quel libello non calunniava, ma prestava fido orecchio alla calunnia. Pochi anni dopo dovea lo stesso Dall'Ongaro cader vittima dell'umorismo di gazzette petulanti e pettegole. Questo esempio parmi un avviso salutare ai letterati anche famosi di reciproca tolleranza. *Hodie mihi, cras tibi.*

quel giorno egli ha il dolore di vedersi segnalato alla propria patria come un disertore. Egli che aveva pensato, amato, temuto, patito un'intiera vita per l'Italia, egli doveva, per la seconda volta in sua vita, ne'giorni delle supreme allegrezze cittadine, venir cacciato dal giocondo festino degli italiani ritornati a sè stessi. Alcune parole troppo dispettose, alcune lettere scritte per difendere i suoi proprii lavori dalle persecuzioni poliziesche, alcune visite imprudenti fatte al vanissimo principe promettitore di libertà bugiarde, parvero ragione sufficiente a troppi degli italiani per sciogliersi a un tratto da qualsiasi obbligo di simpatia, di rispetto, di gratitudine verso il signor Cantù. Si dimentica che egli regalò ad una intiera generazione la quale non sapeva allora ove trovare libri che fossero scritti per lei, un'ampia, ricca e animata biblioteca storica; si dimentica d'aver pianto e palpitato sopra un romanzo di lui, che unisce la immaginazione e il vigore drammatico d'un Victor Hugo con la morale d'uno scrittore manzoniano; non si vuol più ricordare d'avere imparato in parte da lui i doveri del galantuomo italiano; si mostra d'ignorare che egli ha patito il carcere, la destituzione, l'esiglio per la causa della libertà; e gli si domanda come ad uno straniero: che vieni a fare tu, fra noi, cittadini liberi e indipendenti? Lo si proscrive; poi si fanno anche le meraviglie di trovarlo lontano da noi; lo si affligge ogni giorno con insulti volgari e poi si muove femmineo lamento se la parola frizzante e nervosa di lui viene a ferirci. Diamo pace, e pace avremo; anzi più che dar pace, domandiamo perdono ad un uomo, il quale ci ha insomma fatto bene, ed al quale non abbiamo, dal giorno in cui ci ritrovammo padroni di noi stessi, saputo rendere altro che male. Ed io mi rivolgo ai giovani particolarmente, i quali non hanno ancora ne' sterili rancori della politica, covata la nera ingratitudine; io domando al loro cuore ben fatto, e alla loro intelligenza non adombrata dai tetri pregiudizii di una perfida e mutabile ragion di Stato: Sommando tutta la vita politica del Cantù, vi sembra egli d'aver sotto gli occhi l'esempio d'un buon italiano? (1) Sommando la vita

(1) Aggiungo ancora un fatterello significante. Quando gli unitarii italiani cedevano Nizza alla Francia, il federalista Cantù dalla Camera dei deputati scriveva al Cavour queste precise parole: « Sig. Ministro, Votando, io domanderò in che lingua si voterà a Nizza. Se il *sì* suona, che cosa mi risponderà Lei? C. Cantù » Il Cavour scriveva, in forma di responso sibillino, sotto le parole prettamente italiane del Cantù nient'altro che questo: « *Est quoque silentio tuta merces.* Cavour. »

letteraria del Cantù, vi sembra egli che n'esca la figura di un operoso, limpido, caldo, versatile, ingegnoso, benefico scrittore? Io son certo di udirvi unanimi rispondere che, sebbene il suo rabbioso guelfismo che gl' impedisce di ragionar filosoficamente tutta la storia non vi garbi (e non garba neppure a me), vi sembra così appunto. Or bene, riparate voi l'ingiuria fatta al Cantù dalla generazione che vi ha preceduti; difendetelo voi per quanto egli fu ingiustamente perseguitato: ricordatelo voi per quanto egli fu ingiustamente dimenticato; e lasciate dire chi speri, con un sol motto, distruggere il virtuoso vostro proponimento; nessuno, credetelo, de'lievi derisori del Cantù sarebbe stato capace di sacrificarsi per voi com'egli ha saputo fare, e molti poi di quelli che lo condannano non conoscono forsè la decima parte di quello ch'egli ha scritto. (1)

---

(1) In queste pagine stesse, parecchie opere del Cantù non furono ancora ricordate: tali *la Scorsa d'un lombardo negli Archivii di Venezia; gli Eretici d'Italia* (una storia in tre volumi in ottavo, delle sette e riforme religiose in Italia); due Memorie premiate, l'una a Napoli *Sull'origine della lingua italiana*, l'altra a Modena sulla *Libertà d'insegnamento*, numerosi opuscoli, una *Storia della letteratura latina*, per le scuole, un'*Antologia militare*, in tre parti, premiata dal Ministero della guerra, e altri scritti minori. In tutti questi scritti, l'ingegno dello scrittore e l'animo del patriota si rivela; in alcuni il pensatore non è sempre all'altezza dello scrittore, non essendo sempre intieramente libero il suo pensiero. Alla romana congregazione dell'Indice le reticenze e la riverenza dello storico Cantù per i dogmi chiesastici piacquero; e tanta sommessione fece pur credere che i Gesuiti dirigessero la mente del Cantù mentre egli scriveva la Storia Universale; egli portò, in vero, talora il suo guelfismo fino al bigottismo, che rende partigiano lo scrittore; si può esser guelfi per principio; non si può esser bigotti che per ispirito partigiano o per cecità di mente. Non potendosi sospettare il Cantù d'ignoranza rimane solo a deplorarsi ch'egli non abbia altrimenti concepita possibile la democrazia che per mezzo d'una ristretta teocrazia.

V.

NICCOLÒ TOMMASEO

Il giovine lettore avrà forse già avvertito come una delle qualità più costanti e più caratteristiche degli uomini più originali, sia quella di far parte da sè stessi. Ingegni mediocri possono spesso conseguir fama, indovinando soltanto le vie della fortuna. Non avendo essi nulla di proprio che rilevi molto conservare, assumono facilmente una veste popolare, ossia il costume, l'ingegno, il carattere che sa adattarsi e piacere ai più; sono affabili ed alla mano con tutti; hanno per tutti una parola gentile; consentono e non dissentono; si guardano dall' urtare come dall'essere urtati; la folla li respinge, ed essi si ritraggono frettolosi; la folla li trascina, ed essi se ne lasciano portar via come in trionfo; facili sempre a rimorchiarsi, rassegnati, in ogni caso, a trovar sempre che ogni cosa va pel suo meglio nel migliore de'mondi possibili; si direbbero ingenui, se più spesso non fossero furbi, i quali riescono ad anticiparsi in questa vita una certa forma di beatitudine. E, per simil gente, come l'eccletismo è un commodino letterario, così l'elasticissimo governo costituzionale appare il più commodo fra tutti i governi, perchè è pur quello che meno esclude, ch' ha più larghe braccia, ch'è più capace di espedienti, che tollera e simula e dissimula e contiene e nasconde di più; governo d'oro, se per farsi d'oro, non ci avesse inondati di carta.

Niccolò Tommaseo, in mezzo all' Italia costituzionale, serba ancora fede al concetto repubblicano; in mezzo all'Italia svogliata ed incredula, serba ancora fede ostinatamente cattolica; in mezzo all'annacquata, smorta, uniforme letteratura delle gazzette, serbasi ancora scrittore accurato, ed indipendente, che non somiglia a nes-

suno, e a cui nessuno forse può somigliare. Per queste cagioni adunque e per altre che il lettore rileverà da sè, il Tommaseo vive ora solo, ed impopolare, per quanto scriva egli pure libri destinati al popolo.

Nacque Niccolò Tommaseo a Sebenico in Dalmazia, di Gerolamo Tommaseo e di Caterina Chessevich, nell' anno 1803. (*) De' suoi primi studii egli stesso c'informa nel suo volume di *Memorie poetiche* (1) « Sui nov'anni entrai a studiare quella che chiamano rettorica in un seminario, aperto anche a'secolari, dove insegnava un Vicentino, il cui vivace ingegno riscosse l'ingegno mio, m'ispirò l'amor dell'Italia. Superati alla fine i dirupi delle Muse, vo'dire la prosodia, più del verso italiano mi piacque il latino, forse perchè Virgilio parevami maggior cosa dell'Ariosto e del Tasso, e dell'Omero, del Monti e di altri minori. Di Dante, tranne l' eterno convito, il maestro ci lasciava digiuni; e fin del largo fiume ariostesco ci dava a centelli. Di buona prosa italiana quasi niente; Cicerone sempre, e sempre le orazioni. » Egli ricorda pure un suo verso scolastico d'allora, nel quale, con potenza già scultoria, rappresentasi il carattere d'Attilio Regolo:

Oscula despiciens natorum; et mente sua stat.

Il Tommaseo dura tre anni in quel seminario fra esercizii di poesia e di composizione latina, nè mancano i ludi scenici ne'quali il giovinetto dalmata calzando, come attore, il coturno, ha una volta il piacere di far piangere il Rettore del seminario, recitando l'*Eustachio* del Palagi. Que'tre anni sono tuttavia a lui già « solitarii nella comune convivenza, amari per affetti compressi, per angherie patite, per invidiuccie di colleghi, per sonni brevi, per tristo cibo, per dolori corporei piccoli ma pungenti » ed invece di gemere un'elegia patetica, egli medita allora un dramma che rappresenti in una forma vivente i mali da lui patiti; ma al principio della terza scena s'arresta. Da questi primi appunti parmi già possibile il presentire lo stile a colpettini scultorii che dovrà poi dare carattere a tutti gli scritti del Tommaseo, nella mente del quale le idee sorgono per lo più sotto la forma drammatica dell'antitesi.

(*) Veggasi, in proposito la lettera di Niccolò Tommaseo che trovasi al fine di questo Ricordo.

(1) Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1838.

A dodici anni egli scrive, contro Napoleone caduto, sestine e sonetti che vengono appesi alle botteghe parate a festa e che gli valgono il sonetto di un valentuomo, tutto inteso a glorificarlo. Dai dodici ai quattordici anni, egli studia filosofia, ma con disgusto; onde improvvisa contro di essa de'quinarii col ritornello:

Il ciel ti fulmini,
Filosofia!

E, per passatempo, traduce Virgilio in dialetto veneziano.

Altri due fatterelli relativi a quegli anni importano qui essere riferiti, l'uno perchè ci conferma come l'ingegno del Tommaseo fosse più vago di forza che d'eleganza, l'altro perchè ci mostra come il giovine dalmata fosse naturalmente predisposto a divenire un critico. È egli stesso che parla: « Più di tutti i precetti rettorici potè in me l'osservazione fatta da mio zio sopra due maniere diverse di stile di due persone che vivevano seco: Nell'uno, mi diss'egli, è più eleganza: nell'altro più forza. E me ne rammento come se l'avesse dett' ieri; e sulla forza pigiò più che sulla eleganza: sì che senza giudicare qual delle due fosse meglio, avviò l'intendimento mio, incerto, per saldo cammino. — Un altro esercizio, nocevole all'animo, è forse un po'giovato all'ingegno. Capitatemi certe terzine d'uno che m'era stato collega malignuccio e causa di molti tedii, presi, non per fiele, ma per mal umore, a cercarvi col fuscellino ogni difettuzzo, e in ogni verso ne ritrovai, quasi ad ogni parola. — Cotesto aguzzare gli occhi a notare il falso o il disadorno o il superfluo negli scritti altrui mi giovò quindi a vederlo ne'miei. » A quattordici anni egli incomincia a sentire e a cantare la natura; un'impressione provata gli fa trovare, a proposito d'una fonte scoperta nel podere d'un amicò, fra gli altri, i seguenti pittoreschi endecasillabi:

Has Pomona suo benigna gressu
Solet floridulas beare terras.
Fructus ipse frequens Deam recentes
Vidi candidulo sinu gerentem
Huc e cæruleo volare Olympo.

In un viaggetto fatto a Zara, sente arringare avvocati e prende amore all'avvocatura; reduce a Sebenico, egli si risolve ad un viaggio in Italia, col proposito palese di ritornar poi a Sebenico a difen-

der cause, ma col segreto presentimento di rimanere invece in Italia a farvi il letterato. « M'imbarcai, egli scrive, per l'Italia, giovanetto ignaro degli usi del mondo, più timido che selvaggio, orgogliosamente modesto, chiuso in me, e tutto armato di punte per respingere l'affetto altrui e la bellezza delle cose di fuori; ma educato a quella gentilezza d'animo inconsapevole di sè che ispirano gli esempi continui della virtù e del pudore. »

A Padova conosce Sebastiano Melan che gli diviene ad un tempo maestro ed amico, e « che voleva nello stile quelli che potentemente chiamava *verborum jacula.* » Conosce pure e visita spesso Giuseppe Barbieri, cui dedica, sedicenne, alcuni esametri latini pieni di vigore e d'eleganza. Fa molte, varie, disordinate, in parte buone ed utili, in parte indigeste e sterili letture; incomincia a spogliare pazientemente autori latini per trarne giunte al lessico del Forcellini; e, in pari tempo, va cercando nella storia ecclesiastica del Calmet, per appuntarseli, tutti i soggetti tragediabili « Ma il cuore, prosegue egli, pativa, rinchiuso in sè stesso; e però poco poteva aprirsi a nuova luce l'ingegno. Orgogliosamente timido, ignaro e sprezzante di modi che simulano gentilezza e benevolenza, desideravo esercitare l'affetto, e non sapevo se non con pochi; e tra il rispetto e lo spregio, tra il sospetto e la tenerezza non vedevo alcun mezzo. Fanciullo in molte cose, in poche uomo, in altre decrepito. Tale ero, passato di poco il sedicesim'anno, quando conobbi Antonio Rosmini che nel suo ventitreesimo anno studiava di teologia l'anno quarto quand'io 'l secondo di legge. — Io non l'ho amato in sul primo; tropp'alta era in lui la mente, e la virtù troppo severa; quel che potevo comprendere di quella, o di questa sperimentare, mi sbigottiva. Ed egli m'amava già, e m'apprezzava oltre a quanto io valessi e sia valuto mai: che m'era vergogna. Vergogna forse più superba che umile, ma proficua. »

In quell'anno medesimo, il Tommaseo scrive, in uno stile lambiccato e contorto, un libriccino per provare che Cristo è l'ottimo degli amici. Nessun ideale ancora lo tenta; egli è sempre alla rettorica. A 17 anni compone un'epistola latina per laurea d'amico, ove son notevoli i seguenti esametri ne'quali l'autore fa già di sè tale ritratto che può servirgli anche oggi, dopo più che mezzo secolo:

Vestis si crassa, aut defluit aequo
Rusticius, nil discrucior. Puerilia curo
Interdum, ignarus cum magnis vivere. Inanis

Leges nil moror officii, aut suffragia laudum.
Pauca, et parva loquor....

..... Mobilis, impar
Ipse mihi, raro laetus.....

Placidus vultu, sed pronus ad iram,
Et minimis angor. Momento at protinus horae
Nubila diffugiunt animo intempesta sereno.

Continua l'autobiografia: « Nella dipartenza del buon Rosmini che, finito il corso, ripatriava, sebbene io non l'amassi di tenerezza, piansi. Egli mi scrisse un'epistola in versi, piena di vero affetto; la quale io sciagurato mi misi a rivedere con severità feroce, e le censure mie gli mandai per risposta. Il demone della critica sovente mi prese così pe'capelli, e fece talvolta parere tristizia quel ch'era in me vanità scolaresca, o grettezza di studii, od ostentazione di libertà, o sdegno e sospetto d'ogni non vera grandezza ». Da un altro giovine, ch'era pure amico al Rosmini, morto consunto, il Tommaseo confessa d'aver appreso il gusto degli studii filologici, delle etimologie, dei paragoni di lingua con lingua.

Nell'inverno del 1820, scrive « certe lettere sacre, inzeppandovi al solito le eleganze, come si ficca il ramerino in un lacchezzo di agnello »; e, a questo punto, egli soggiunge nelle sue Memorie, un buon consiglio: « Io sarei dottissimo se sapessi il milionesimo delle cose lette; e molto debbo aver letto anco in questi primi anni a giudicare dai molti volumi comprati con cieco desiderio di amante. Ma dai libri io appresi piuttosto a coniare il metallo di impronta mia che a far tesoro del già meglio coniato. E questo è bene in parte; in parte è gran danno; bene là dove si tratta delle opinioni; là dove de'fatti, male. Della qual distinzione, faccia senno chi n'è ancora in tempo. I fatti raccolga, le opinioni non curi; perchè in queste parlano gli uomini, in quelli Dio. »

A 18 anni, il Tommaseo frequenta il teatro, legge l'Alfieri, tenta una tragedia, la vittima del qual tentativo sarebbe stata Semiramide, se l'autore non si fosse fermato al primo monologo; traduce, in gran parte, il *Cid* di Corneille in versi italiani; tenta epistole, saffiche e satire; traduce Lucrezio; si erudisce nel greco con Amedeo de'Mori; stende sulla carta alcuni suoi pensieri estetici, che lasciano già sperare il futuro autore del Dizionario d'Estetica; legge Werther ed Ortis, e lascia Padova per tornare in fa-

miglia; in viaggio, un grave amore lo incoglie; nell'autunno scrive molti sonetti amorosi, un misto, per quanto parmi, di stentata nudità alfieriana, di petrarchevole sdolcinatura, di disperazione foscoliana e di propria virilità sdegnosa.

Tornato in Italia, il Tommaseo compie il quart'anno di legge a Venezia sotto maestro privato, ciò essendo concesso dagli istituti dell'Ateneo padovano; ma, in verità, egli non si occupa seriamente d'altro che d'amori e di versi; il che torna quanto a dire ch'egli vive ozioso. Compone due tragedie; « i'avevo, scriv'egli, scheletrita ancor più che l'Alfieri non facesse, Melpomene, e ridottala a contentarsi di tre personaggi. »

Passato l'inverno in ozio infingardo a Venezia, il Tommaseo, ricondottosi nella primavera a Padova, vi intende un attore, la cui voce potente per vibrazioni e inflessioni nuove, e tratte dal petto profondo, gli diviene maestra di stile.

Nella state di quell'anno, concorre, indottovi dal Rosmini, ad una cattedra di grammatica nel ginnasio di Rovereto; fra i temi proposti ve n'è uno sul modo con cui il maestro può inspirare la religione ai fanciulli; il Tommaseo serba copia del componimento scritto in quell'occasione; io qui ne reco un brano a prova che lo scrittore italiano, malgrado un po'di ridondanza Bartoliana era allora quasi che formato. « La disciplina non rimessa, non dura .. viene infrenando gli eccessi, i difetti adempiendo; e fa simile a maestoso fiume la vita, che vien tra sponde ombrate e fiorenti; limpido, uguale sonante e nell'Oceano che l'aspetta non finisce ma posa. Gl'insegnamenti non escano ma trabocchino dal cuor pieno. I rimbrotti rigurgitati non paiano da inceso animo, ma piovuti da mente serena »; pel tema di latino, egli scrive una dissertazione in lingua latina sui verbi impersonali, cosa veramente superiore all'età dello scrittore e all'entità del concorso; tuttavia, come avviene, a Rovereto si vogliono contentare di meno; il Tommaseo non vince il concorso.

Nel diciottesimo anno, il nostro dalmata scrive pure tre inni latini in onore di Sant'Anastasio, il cui corpo è venerato a Zara, una serie di elegantissimi esametri in lode della villetta di Giuseppe Barbieri a Torreglia, e pubblica un volumetto di versi latini, con un saggio di traduzione latina del primo canto della *Divina Commedia*.

Nel febbraio del 1822, il Tommaseo s'addottora in Legge, e, per tesi di laurea assume di provare: *la legge naturale stendere la sua sanzione alla vita avvenire*. « Questa esercitazioncella rettorica, prose-

gue egli a scrivere di sè, mi meritò le congratulazioni d'un de'miei professori, legista non più forte di me, ma arguto e facile ingegno, Luigi Mabil. E questa mi fu occasione, tornato in Italia, di rivederlo e approfittar de'suoi colloquii e de'libri. Per lui conobbi l'*Antologia* di Firenze, e appresi ad amarla; nè forse (se questo non era) più tardi mi sarei proferto di scrivere in essa. » Tornato a Sebenico, contrae amicizia con un suo giovine conterraneo, Antonio Marinovich (1), ricco d'ingegno, di cuore, e di libri, liberalmente imprestati al Tommaseo, il quale, intanto, fra lettura e lettura, traduce un po'd'Iliade dal greco, continua a far versi latini, francesi, ed a pigliare appunti; uno di essi, riferentesi all'età di vent'anni, parmi che meriti esser qui rilevato, poichè il giovine ignoto scrittore ventenne, ed il critico, ora fatto venerando, vi si ritrovano in una mirabile identità d'aspetto: « Falsamente si crede che tuttociò che giova apparentemente sia diritto, e tutto ciò che apparentemente spiace sia dovere. Anzi è diritto, precisamente parlando il dovere. E il diritto è dovere anch'esso: » Non so, in vero, se oggi il Tommaseo, malgrado l'affievolita reminiscenza degli *Officii* di Cicerone, direbbe altrimenti la stessa inezia.

A vent'anni ancora, ei legge e compendia il saggio del Grassi sui sinonimi. « Dai sinonimi del Grassi, egli perciò scrive, di lì a sette anni dovevano nascere i miei; dalle idee raccolte nella lettura del Cartesio i miei aforismi della scienza prima; dall'Emilio gli scritti varii; dagli esercizii lirici e tragici, i componimenti drammatici e lirici de'seguenti anni. » Fra i sinonimi, ossia il dramma innocente delle parole, compone due atti di una nuova satanica tragedia, intitolata *Caino*, poichè, com'egli dice, l'anima sua, in quel tempo, *caineggia*; il che non gli toglie tuttavia di comporre piamente un opuscolo contro il Lamennais, il quale negava alla Chiesa molta parte di quella autorità ch'essa suole attribuirsi. L'anima di lui è in continua tempesta, agitata fra l'amore e lo sdegno; e lo scrittore pure si conforma a quello stato dell'animo. « Troppo sovente, scriv'egli con molta verità di sè stesso, l'ispirazione fu in me soffocata dalle arguzie dell'ingegno, che, inviziato dall'arte, si caccia importuno tra l'affetto e le cose. E dei

---

(1) A lui è dedicata una novella intitolata: *Due baci*, edita a Milano nel 1831, che il Tommaseo diceva tradotta dall'illirico ma che viene attribuita a lui stesso.

gambetti che diede l'ingegno all'affetto mio, non vi saprei dire il numero. » Uggioso a sè ed a'suoi, abbandona, allora, nuovamente, e definitivamente, la famiglia in pianto, per tornare in Italia, a tentarvi la fortuna delle lettere.

Dal marzo al giugno del 1823 egli vive a Padova, ove compone, per mandato commessogli, un volumetto di *preghiere eucaristiche;* accetta quindi per soli quindici giorni l'ospitalità del Rosmini a Rovereto che glie l' aveva offerta per sempre; poi torna a Padova; scrive dieci ditirambi e dieci cantici sul mare. Al fine dell'estate divien giornalista; e qui nuovamente importa udire le parole stesse della copiosa autobiografia: « Le povere cose che segnate del nome mio per lo spazio circa d'un anno comparvero nel giornale trevigiano, attestano l'inesperienza dell'ingegno e la fiducia soverchia dell'animo. Quali cagioni mi movessero a censurare acerbamente qualch'uomo degno di stima e qualch'altro degno di pietà, non potrei dire senza entrare in particolari tediosi, i quali, lavando in parte me, macchierebbero altrui. Meglio chiamarsi in colpa e confessare che a scrittore di ventun anno non era lecito di levarsi giudice delle opere altrui. Ma quell'esercizio conducendomi a molte e svariate letture che di mio arbitrio non avrei mai durate, per varie serie d'idee mi venne agitando l'ingegno; unica forse utilità ch'io traessi dal decenne lavoro. Ma i danni furon parecchi; l'abito critico che spegne e intepidisce il senso poetico; l'orgoglio esercitato sopra misere cose, e però tanto più caparbio; le animosità per meschina cagione eccitate, le quali deste una volta non s'addormentano mai. »

Avendo inteso la *Sposa di Messina* del Carrer, ch'egli allora conosce e frequenta, pare al Tommaseo di poter far meglio, e vi si prova; ma la sua tragedia non viene rappresentata; tuttavia rincresce a lui nel 1838 d'essersi voluto, per vanità, far emulo d'un giovane a cui egli sentiva di dover soltanto gratitudine; ma con cui, alcuni anni dopo, ritornava, tuttavia, a guastarsi.

Medita allora un nuovo giornale sotto il titolo: *Piccola Galleria d'Amenità letterarie;* poi, essendo per due mesi a Sebenico, un altro giornale ancora il quale dovrebbe dividersi in cinque parti, morale, evangelica, estetica, storica, politica, domestica, e pel quale prepara anzi un discorso molto rettorico intorno alla moneta. « Il buon Marinovich, seguita l'autore stesso, lettolo, mi fece amorevolmente intendere ch'ell'era una cria; e sorridendo mi disse una parola sapiente, che allora mi parve amara a mandar giù: — e' ci vorrebbe dietro agli scrittori (come dietro a

quell'oratore antico) un flauto che li aiutasse a intuonare giusto. — Voi vedete che non poteva esser uomo volgare chi pensò questo motto, il quale, rimastomi fisso in mente, mi fu sempre più dalla esperienza illustrato. E conobbi come lo sbagliare l'intonazione, o l'azzeccarvi, è quel che distingue l'uomo sano e maturo, dal ragazzo, dallo sciocco, e dal matto. »

Nel suo 21° anno, il Tommaseo giunge a Milano, ed è presentato allo Stella, che gli dà lavoro; scrive per esso gli *Entimmi storici:* immagina una nuova *Proposta* contro quella del Monti, compendia il Galateo del Gioia, discorrendo egli stesso in modo inurbano sull'urbanità; fino al 23° anno svariatissime sono le sue letture e le impressioni, e i tentativi di scritti diversi; fra i quali egli, ai romantici più avverso che amico, incomincia pure un romanzo intitolato romanticissimamente: *Una notte,* e di cui il Tommaseo stesso ci reca alcuni frammenti di una pazza sensualità.

Quasi nel tempo stesso pubblica un libriccino: *Il Perticari confutato da Dante* (1), che potei ritrovare e leggere. Sono 68 pagine divise in due parti, la prima parte in sei sezioni, la seconda in quattro; ogni sezione è suddivisa in brevi paragrafi; alcuni de'quali di due righe appena. Il giovine autore vi palesa già un'alta opinione di sè: « Contro le opinioni del Perticari, dic'egli ai Lettori, ch'io stimo come valentissimo scrittore e come ottimo letterato, non però come pensatore profondo, nè come giusto giudice delle toscane eleganze, io non pubblico che brevi cenni; poichè la questione è dall'un lato sì chiara, dall'altro sì frivola che non meritava di più. Posso dire con tutta certezza che chiunque avrà la sofferenza di leggermi ne sarà pienamente convinto. » Il giovine, oscuro, Tommaseo confuta l'illustre Perticari per via di brevi sentenze, recise, inamabili, imperiose, e le conchiude in quattro brevi ammonimenti, i quali trascrivo: « I. Altro è desinenza altro è parola. Altro è parola, altro è frase. Altro è frase, altro è stile. Altro è pronuncia, altro è lingua (cose tutte che, molto probabilmente, il Perticari sapeva da sè). II. Il fiore dell'Italiano è il Toscano; senza lo studio de'toscani modelli non può nel nostro secolo attingersi la migliore eleganza (proposizione forse men felice; l'eleganza ciascuno che abbia gusto può darsela da sè; nel toscano si cerca non il fiore, ma il succo vegetativo del patrio linguaggio). III. Gioverebbe all'Italiano, oltre al proprio dialetto conoscer di pratica un de'più belli in fra'dia-

(1) Milano, coi tipi de'fratelli Sonzogno.

letti toscani; perchè non tutte le eleganze di questi dialetti furono consegnate alle carte; e perchè nella lingua parlata l'eleganze son vive. IV. *A parità d'ingegno e di studio* (e bisognava anco aggiungere *di cuore*) un Toscano sarà sempre più puro, più dolce, più elegante scrittore ch' altro qualsiasi italiano. » — Un anno dopo, il Tommaseo ripiglia la stessa questione in un'*Appendice all'opuscolo: Il Perticari confutato da Dante o sia Risposta di N. Tommaseo ad un articolo della Biblioteca italiana* (1).

Seguita il giovane letterato Dalmata a tradur Virgilio, immagina cento favolette satirico-morali ad imitazione delle Esopiane, e ne scrive una sola, spoglia autori italiani per far giunte alla Crusca, scrive sentenze alla Rochefoucault e intanto patisce la miseria e la fame. Allora, sdegnando ricorrere per aiuto al padre, sempre a lui liberale, si rivolge di nuovo all'ospitalità del Rosmini, prima sdegnata, e si profferisce collaboratore all'*Antologia*. « In sul partire per Rovereto, scrive egli stesso, ricevo una lettera della madre di Alessandro Manzoni, la qual mi pregava di passare da lei; e ciò per prestarmi (la intenzion sua era altra che di prestito) tanto da fare il viaggio. Accettai il danaro, e conservo la lettera, come cara memoria; e m'è dolce rammentare d'avere destata, se non meritata, la compassione affettuosa del primo poeta e del primo filosofo, viventi d'Europa; di due cristiani. » Giunto, dopo un viaggio molto strapazzato, a Rovereto, viene dal Rosmini accolto con grande amorevolezza. « Più in grado, egli dice, d'approfittare de'colloquii del Rosmini, m' indirizzai in quel soggiorno a nuovi studii. Pensai un romanzo, non condotto ad esecuzione; ma il pensiero era notabile per ciò solo che i concetti e i voleri e le sorti della seguente mia vita, sono ivi chiaramente indicate, vaticinate. Poi mi diedi a leggere San Tommaso con amore, e a far le sue scintille di molte idee mie; poi a scrivere preghiere appropriate allo stato del mio spirito; poi a notare le bellezze o bruttezze morali de' vecchi Latini, giudicandole con le norme d'una morale più alta. » Compie pure allora nuovi studii su Dante e traduce in parte le serate del De Maistre.

Nel marzo del 1826, ritorna col Rosmini a Milano, e vi prosegue i suoi studii di lingua, a ciò aiutandosi pure col tradurre dal greco in purgato italiano; tenta pure in que'giorni « un ro-

(1) Milano, coi tipi de'fratelli Sonzogno, 1826.

manzo critico sul fare dello spagnuolo Don Gerondio, dove tartassare un pò la piccola letteratura del tempo. » (1)

« Lo scrivere nell'*Antologia* di Firenze, prosegue egli, mi diede occasione a studii varii di storia, di filosofia, di economia, di statistica, di estetica; e nel rendere altrui conto delle idee altrui conveniva, bene o male, render ragione a me delle mie; conveniva, sopra le cose, delle quali idee ed opinioni non avevo, acquistarle. L'ufficio di critico dovrebbe spettare ad uomini che dalla sperienza propria possan trarre norme all'educazione d'altrui; a me, la critica (e non a me solo) servì ad educare me stesso; e giudicando, appresi a metter giustizia. E forse educando me stesso, per via d'insegnamento mutuo, aiutai qualche poco all'educazione altrui. »

Nel 1827, il Tommaseo impara a conoscere Michele Sartorio e Samuele Biava, e gode spesso de'colloqui del Rosmini, e del Manzoni « Col quale conversando, egli scrive, più cose imparai, e più (ch'è il più difficile) disimparai che non avrei fatto a lungamente studiare ne'libri, e a lungamente ragionare con altri letterati chiarissimi. Tra la dolcezza degli accennati colloqui, e la lettura dei canti popolari della Grecia (che m'innamorarono) e di libri e di gazzette francesi, e la traduzione di parecchi opuscoli rettorici di Dionigi, e la compilazione de'sinonomi, mi corse serena la primavera e la state. Chiamato a Firenze dal buono e di molti benemerito Vieusseux, scrissi prima di lasciare Milano, i pensieri sul sublime, dove lo stile e le idee cominciano un poco a raffermarsi, comincia a trovar parole meno inadeguate l'affetto. Le dipartenze mi furono consolate di lacrime e mie, ed altrui; nè la cordialità lombarda m'escirà mai dal pensiero. » Su quest'invito a recarsi in Firenze ci informa pure il Tommaseo in altra sua operetta (2): « Quando, per un proposito ostinato, non senza prenunziare a me stesso infelicità, ebbi lasciata la professione delle leggi e i modesti ma si-

---

(1) Sulla caccia di Arriano tradotta dal Tommaseo, la *Biblioteca italiana* del maggio 1827 scriveva: « Se questo sia veramente il carattere dello stil d'Arriano, seguace perfetto di Senofonte, non oseremmo affermarlo; ma ben vogliam dire che la versione del Tommaseo ne piace, ed è tale da leggersi assai volentieri. Ma perchè il signor Tommaseo sì acerbo nemico d'ogni pedanteria, ha credute necessarie tante note all'umile trattatello della Caccia? E in una di queste note un lungo inutilissimo brano del Firenzuola, al sol fine di poter dire che la mitologia è opportunissima dove si tratti di cani! »

(2) *Ricordi di G. P. Vieusseux.* Firenze. Tip. Cellini, 2. ediz.

curi agi della casa paterna per inutilmente seguire la via delle lettere, senza avere nè i pregi e neanche certi difetti che conciliano allo scrittore la grazia degli editori e del mondo, chiesi al Vieusseux adito nel suo giornale, io, giovane ignoto, e senza altrui intercessione, ebbi pronto l'assenso, e di lì a non molto chiamata a Firenze; alla qual debbo il poco che nell'arte dello scrivere sono. »

A Firenze, egli fa studii sulla lingua parlata, stende ogni giorno una facciata del Dizionario de' Sinonimi, traduce, annota dal greco, compone inni sacri e morali sul fare manzoniano, prepara saporiti proemii alle strenne della stamperia Pezzati, medita una edizione di classici italiani, un *Nuovo giornale delle dame*, un periodico da intitolarsi: *Effemeridi romantiche* composte da tre classicisti, comincia una commedia intitolata *Non arrossire della virtù*, raccoglie sulle montagne pistoiese proverbii e canti popolari toscani, fa la conoscenza di Gino Capponi il quale, ei dice, gli era stato nascosto per cinque anni, da parecchi chiarissimi corpi opachi, legge e scrive finalmente molto per l'*Antologia*, ove si firma con le iniziali K. X. Y. « I nuovi studii sulla lingua parlata, confessa egli nel 1838, la tema di cadere nell'affettazione, e la cura d'una certa allentata armonia, mi allontanavano più e più dalla precisone, alla qual pure la natura mia e i primi studii dovevano ravviarmi. Della qual facondiosità rilassata son prova i due discorsi stampati negli scritti varii: *dell'educazione considerata come scienza*, e *Difetti e sventure del letterato dovute all'educazione ch'egli ha patita*, discorsi scritti da me nel 1828. »

Un articolo d'anonimo, che sembra offensivo all'imperator Niccolò di Russia ed altro del Tommaseo, ove il Regno Austriaco del Lombardo Veneto, sotto il velo del nome di Acaia, viene ferito, avendo il giornale reazionario di Modena *La voce della libertà* gridato alto allo scandalo e alla ribellione, portano la soppressione dell'*Antologia*; ed il Tommaseo, che con generoso e raro coraggio, s'accusa dell'uno come dell'altro articolo, deve, nel 1834, lasciar la Toscana e riparare in Francia.

A Parigi egli diviene amico di Alessandro Poerio, patisce più di un amore, scrive molti versi e molte prose, scrive italiano e francese, continua a tradurre Virgilio, immagina e in parte compone romanzi storici, su Castruccio Castracani, la contessa Matilde, e il Duca d'Atene, pubblica un lavoro sull'educazione a Lugano (1834, ristampato nel 1836) prepara una seconda edizione del Dizionario de'Sinonimi (la prima edizione era uscita nel 1832), stampa e com-

menta le carte degli ambasciatori veneti relative alla storia di Francia, pubblica a Venezia il suo primo commento della *Divina Commedia*, concepisce l'idea di fondare a Parigi una biblioteca di opere proibite in Italia, scrive cinque libri *Dell'Italia*, « libro più d'amore che d'ira » com'ei lo definì più tardi, e raccoglie materiali per altri lavori. L'amnistia del 1838 trova il Tommaseo in Corsica, ov'egli ha fatto buona raccolta, sul fine del 1839, di canti popolari corsi come già di toscani; allora egli, ricco d'esperienza e di studii, rimpatria; aggiunge ai canti popolari toscani e corsi anco gli illirici ed i greci e li pubblica tutti insieme a Venezia, (ove ha fermata la sua stanza) in quattro volumi; pubblica pure quattro volumi di *Nuovi scritti*, ov'entrano parecchi lavori di lui già noti ma riordinati ad un nuovo fine estetico, cioè *Le Memorie poetiche*, *La bellezza educatrice*, e il *Dizionario estetico*, ove si raccoglie la miglior parte de' suoi primi giudizii letterarii; e le *Scintille* proibite dalla censura austriaca per gli scritti che contengono relativi ai *Dalmati* e agli *Slavi*. Il romanzo *Fede e bellezza* dà luogo a qualche viva polemica, ed il valore letterario di esso viene molto discusso (il Cattaneo particolarmente lo riduce a'suoi minimi termini); l'autore v'introduce in iscena sè stesso in forma di un nuovo Ortis su cui sembra essere passato invano un po' d'acqua benedetta.

Si seguono studii letterarii di varia natura, articoli, spogli, commentarii, prefazioni, note educative.

Ed in tale attitudine studiosa lo sorprende l'anno 1847. Ma lo studioso insieme pensa, e il pensatore agita, anche non volendo, sè e gli altri. Da un'opera d'intrepido, ingegnoso e colto repubblicano veneto, (1), rilevo che, fin dal 1846, Niccolò Tommaseo si reca a Padova, per concertarsi col patriota conte Leoni, sul modo d'incominciare nella Venezia l'agitazione nazionale.

Il 20 luglio del 1847, quando Riccardo Cobden, arrivato a Venezia, vi era già stato festosamente accolto, il Tommaseo gli spedisce uu indirizzo, ove si contengono le seguenti parole, le quali possono allora valere come una protesta contro l'Austria: « Io non parlo di quelle nazioni dove il pacifico desiderio del meglio è punito come misfatto, dove la manifestazione di più voleri concordi è vietata come uno sforzo di lesa maestà,

---

(1) *Vingt ans d'exil*, par Marco Antonio ancien émigré venitien. Paris, libraire internationale, 1869.

dove l'uomo non perviene ad avere quasi mai particella di autorità nel Municipio, non che nello stato senza aver dato al governante così vergognose guarentigie di sè che lo rendano impotente a ben fare, e indegno d'alzare la voce a prò dei fratelli » (1). Il 30 dicembre dello stesso anno, il Tommaseo legge all'Ateneo Veneto un discorso intorno alle lettere italiane in relazione con la Censura austriaca. Il Tommaseo stesso c'informa di quell'avvenimento nella sua breve narrazione dei fatti accaduti in Venezia dal 21 dicembre 1847 al 10 gennaio 1848: « per dare ad altri un saggio del da farsi, il sig. Tommaseo, che non legge nelle accademie, chiese di leggere all' Ateneo Veneto un discorso intorno allo stato delle lettere italiane; le quali egli riguardò nelle relazioni ch'esse hanno con la Censura austriaca; e conchiuse proponendo una istanza, acciocchè la legge austriaca, la quale ha assai parti buone, avesse più retta esecuzione, e maggior compimento. Le sue parole ebbero più che accademica accoglienza e l'istanza ebbe soscrittori in numero notabile per paese a tali atti non uso. Egli inviò il suo Discorso agli uffizî di Censura in Venezia ed a Vienna; l'inviò al Barone di Kübeck » La narrazione del Tommaseo si conchiude, il 10 gennaio 1848, con un caldo appello a tutti i veneti perchè si stringano non in un solo *partito moderato*, ma *in opinione legale* animata d'affetti, termine alquanto vago col quale sperasi un po' ingenuamente o di persuadere l'Austria ad associarsi alla rivoluzione de'Veneti o di addormentarla. Quanto a me, i maschi fatti di Milano valgono tutte le parole femmine dettesi in que' giorni a Torino, Venezia e Firenze; rispetto i prudenti ma prediligo i forti ed i magnanimi; la politica di *Fabius cunctator* venero, ma non l'amo; e di Fabii temporeggiatori più che di generosi imprudenti è ingombro il mondo. Il Tommaseo scrive egli pure come l'Azeglio un discorso per promuovere l'eguaglianza civile degli ebrei; ed il 15 gennaio del 1848 indirizza una lettera ai vescovi, nella quale li invita a rammentare al Principe « le promesse date, nel quindici, d'un Governo nazionale all'Italia, d'un Vicerè non suddito agli aulici dicasteri; di Deputati rappresentanti non per ischerno i diritti e

(1) L'intiero indirizzo, per chi lo voglia consultare, trovasi nell'opera dei signori prof. Alberto Errera e Avv. Cesare Finzi, intitolata: *La vita ed i tempi di Daniele Manin*, Venezia, tip. Antonelli.

le necessità dell'Italia; di Censori obbligati a permettere che i difetti e gli errori del Governo sieno pubblicamente additati; rammenti queste promesse, che sono le condizioni della nostra sudditanza, e ne chiegga l'adempimento. » Il coraggio del Tommaseo viene molto ammirato; l'Austria s'allarma; il 18 gennaio fa prendere il Tommaseo insieme con Manin, e li processa insieme. L'Austria ne fa così due martiri della libertà italiana. Ma io avanzo qui una semplicissima ipotesi; poniamo che l'Austria, invece di sgomentarsi a quelle parole, fosse stata più accorta; le avesse accettate; che sarebbe avvenuto? il Veneto sarebbe stato legato per sempre alla sudditanza verso l'Austria, per dedizione quasi volontaria de' suoi proprii capi. Chi avrebbe allora magnificato come liberatori della patria Daniele Manin, e Niccolò Tommaseo? (1) Ora io sono ben lontano dal volere inferire che il Manin e il Tommaseo non siano stati entrambi due grandi patrioti, ma avvertire come fossero imprudenti e pericolosi i loro mezzi, e tali che se l'Austria li accettava, la loro riputazione ne avrebbe patito assai come dovea, dieci anni dopo, patire grave detrimento, in Lombardia la fama di Cesare Cantù, per essergli si attribuito un disegno conforme a quello che avrebbe contentato nel principio dal 1848 il Manin ed il Tommaseo, per essersi questa volta l'Austria, resa più prudente, guardata bene dal mettere in carcere il Cantù, provocando nuovi disordini in Milano, e per aver anzi lasciato credere che l'arciduca Massimiliano sarebbe divenuto volentieri un re indipendente del Lombardo-Veneto. Così cadde in disgrazia de'nuovi liberali il Cantù, il quale gli uni facevano autore di quel disegno, gli altri stimavano non alieno dell'accettarlo. Io non so ora se vi siano due giustizie per la storia; ma se, per avventura, ve ne fosse una sola, io domanderei a' miei buoni contemporanei se sia conveniente il giudicare i fatti che accadono dalla sola norma fallace del vario successo, e se

(1) Questa è, del resto l'opinione professata dallo stesso Tommaseo, in una sua lettera diretta da Corfù ad un amico a Firenze nel novembre del 1850: avvertito come Pio nono avesse interceduto presso l'Austria pel Tommaseo quando egli era in prigione soggiunge: « Meglio era per que' di Vienna se ascoltavano allora Pio IX. Forse il moto di Venezia non nasceva; chè dal forzare le carceri fu preso il primo ardimento. »

non convenga tenere miglior conto dell'onestà de' propositi che della loro accidentale fortuna.

Quanto ai sentimenti liberali del Tommaseo non possono esser dubbi, e che nol siano neppure all'Austria, lo si può evidentemente rilevare dalla relazione che il Direttore generale della polizia di Venezia stende il 28 gennaio intorno agli studii, all'animo e alle opinioni di lui, dalla quale togliamo i seguenti passi « Niccolò Tommaseo spiegò mai sempre un carattere pieno d'orgoglio, di spinta opinione di sè stesso. Intollerante di ogni subordinazione e insolente disprezzatore di quei che non partecipano alle guaste sue massime politiche, egli viene risguardato per un luminare della letteratura, e le sue relazioni tanto all'estero, che nella Monarchia sono estesissime. Qui fino a questi ultimi tempi visse piuttosto ritirato occupandosi di lavori letterarî. Le sue tendenze sovversive si studiò egli di cuoprire col manto della religione, e della filantropia, e la Censura avrà avuto frequente occasione nella revisione dei di lui scritti di accorgersi come egli con perseveranza tentò di deludere in tal guisa la di lei intenzione. Nell'anno 1843 poi voleva pubblicare colle stampe in lingua illirica un Opuscolo intitolato: *Iskrize*, che sotto il specioso annunzio di promuovere la coltura della lingua illirica conteneva principî, la cui tendenza manifesta era di spargere il malcontento, e di promovere un sovvertimento dell'attuale ordine di cose. Non ne ottenne però il permesso dalla Censura. Durante il suo soggiorno all'estero egli si era mostrato un deciso nemico del Governo Austriaco, e se dopo il suo ritorno in questi stati si è imposta una certa riserva, non si potrebbe inferirne, che avesse rinunziato alle antecedenti sue massime ». La Polizia ha intanto fatto perquisire la dimora del Tommaseo prigioniero, ingiungendogli quindi d'apporre la sua firma ad ogni carta sequestrata; il Tommaseo vi si rifiuta energicamente e detta invece una lunga, viva, eloquente protesta contro quell'arbitrio poliziesco. (1)

Un servigio men lieto resero invece gli editori dei processi del Tommaseo e del Manin, alla fama d'entrambi i patrioti, mostrandoli più timidi, più pacifici, e più solleciti di sè stessi che la pubblica voce, dopo il loro trionfale scarceramento, non li abbia poi reputati ; il Manin particolarmente non può dirsi abbia

(1) Si legge nella citata opera dei signori Errera e Finzi, a pag. XCI e XCII.

ecceduto sempre per soverchia generosità nelle sue varie denuncie relative al Tommaseo, le risposte del quale spirano invece una nobiltà e una grandezza ammirabile per quanto risguarda gli altri imputati. Ma quanto a sè stesso, per un repubblicano qual egli fu ed è e si professa, ei mostra in tale occasione d'essersi presa una cura eccessiva della sicurezza di un Regno che ogni buon italiano ed egli stesso non dovea desiderar durevole.

Ma io non insisterò su questo punto, come su nessuno che tocchi troppo dappresso la politica, non solo perchè questa co'suoi perfidi avvolgimenti mi uggisce, quanto ancora perchè sono impaziente di ritornare all'uomo di lettere, del quale un brano del quarto interrogatorio ci offre pure alcuna notizia. « Se io cercassi lucri o vantaggi, detta a'suoi giudici il Tommaseo, non sarei qui. Negli Stati Romani mi fu profferta la direzione di tre giornali e una cattedra; in Piemonte la direzione di un altro giornale; in Toscana due cattedre. Potevo anche prima rimanermene in Francia, e, scrivendo in quella lingua ch' è la lingua del mondo, aver fama, ricchezza e titoli puramente acquistati. Ma io dal mio esiglio di Francia ho riportato non ricchezze, non croci; ho riportato cosa, che alle dame inglesi non è lecito nominare; ma che nelle carceri nominare si può, ho riportato questi calzoni che ho indosso, che mi costano otto franchi, cioè tre fiorini; e dal 1839 al 1848 ogni inverno li porto, e, in pena della mia cupidigia e ambizione e fellonia, son venuto a finire di logorarli nelle carceri di Venezia. » Qui il Tommaseo sembra sfogarsi più tosto contro que'liberali italiani che lo calunniano venduto, che contro i suoi giudici, i quali non hanno certamente mai pensato a sospettarlo di venalità; chè, se un simile sospetto si fosse potuto accogliere sul conto del Tommaseo, non avrebbero essi lasciate sfuggire le occasioni d'adoperarlo per i loro fini.

Finito il processo, lo stesso Tribunale criminale di Venezia emette il voto che il Manin e il Tommaseo siano rilasciati come innocenti; il 17 marzo 1848 s'ordina dal tribunale la immediata scarcerazione de' due illustri prigionieri, quali usciti, vengono portati a spalle di popolo per le vie di Venezia. Il processo colpiva più il Tommaseo che il Manin; e la liberazione avvenne, propriamente, perchè il tribunale stesso, noverandone lungamente i motivi, avea già sentenziato non esservi luogo a procedere; ma il buon popolo veneziano, col risoluto suo contegno, affrettò la scarcerazione de'due prigionieri, come un giorno avea veramente liberato dal carcere il suo vero liberatore Vettor Pisani.

Il 22 marzo, che fu il primo giorno eroico di Daniele Manin, viene proclamato il governo provvisorio della Repubblica, composto di otto membri presieduti dal Manin; primo degli otto si trova eletto Niccolò Tommaseo. Come il governo provvisorio cadesse l'8 giugno, non approvando l'alleanza col Piemonte nella guerra contro l'Austria, come il 21 giugno il Tommaseo incoraggiasse con risolute parole il Generale Pepe a muoversi ed operare con le sue genti, come il governo si ricostituisse con Manin e Tommaseo, ministro della pubblica istruzione e dei culti dopo l'infelice esito della campagna sabauda, come il Tommaseo si recasse due volte invano a Parigi per implorare il soccorso della repubblica francese, come la repubblica di Venezia, sia caduta con gloria, come, dopo la capitolazione, il Tommaseo emigrasse a Corfù, ad ogni lettore è noto.

Dal 1849 al 1859 ci sono guida sicura pel nostro Ricordo tre altri volumi di scritti autobiografici dello stesso Tommaseo, intitolati: *Il secondo esiglio* (1); io continuo dunque ad attingere notizie da essi.

Sbarcato a Corfù, il Tommaseo riceve invito a tornare in Toscana, ove pare che il sempre benefico Marchese Capponi od alcun altro uomo liberale gli abbia fatta offrire ospitalità; ma egli ringrazia e rifiuta. Nel mese di ottobre del 1849, il Tommaseo stende un indirizzo in francese all'Arcivescovo di Parigi, per ringraziarlo delle generose parole da lui pronunciate in difesa di Venezia caduta, e narrare in succinto le ultime vicende dell'eroica città. Ma le memorie sue in disteso di quegli ultimi due anni il Tommaseo scrive per serbarle inedite e da pubblicarsi, forse, un giorno, postume. Prepara un volume di versi inediti e di lettere di Alessandro Poerio; e fa stampare a Firenze le opere inedite del Gozzi.

Nel Giugno del 1850, indirizza ad un corcirese queste parole utili a rammentarsi oggi ai cattolici intolleranti d'Italia « Au moment où je tenais sans trop la vouloir une place, que l'obligeance des Autrichiens avait laissè vacante, j'ai tachè de corriger quelques actes d'intolérance liliputienne auxquels on se laissait aller; et (entre autres choses) j'ai consenti que certaines cérémonies de l'Église d'Orient eussent Dieu en plein air tout aussi bien que cel-

(1) Milano, Fr. Sanvito, 1862, con ritratto dell'autore.

les de la religion qu'on se plait à appeler dominante. Au demeurant, j'avoue ne pas trop comprendre ce que c'est qu'une religion dominante, à moins qu'elle ne mette le symbole de la foi sur la pointe des bayonettes, et qu'elle ne se serve de l'Evangile de St. Jean pour en faire des cartouches. »

Nel luglio del 1850, il Tommaseo giudica le cose toscane, e, fra l'altro, osserva: « I giornali fiorentini si accordano nel dolersi del Governo; e certamente n'han d'onde. Ma dolersi è poco, ed è troppo; troppo al mal umore che cresce; poco all'effetto, anzi nulla, anzi peggio che nulla. Gl'Italiani si son messi a cantare vittoria, e il nemico a picchiarli; ora belano, e il nemico ripicchia e picchierà sempre più sodo, finchè o non si taccia o non si faccia davvero. Quand'io nel quarantasette (nell'autunno di quell'anno il Tommaseo avea fatta una scorsa in Toscana) sentivo per le vie di Firenze cantare: *Siamo Italiani, siam giovani e freschi, E de' Tedeschi paura non s' ha,* sentivo in me un misto di vergogna, di sdegno, di ribrezzo; e già me li vedevo sull'Arno. I miei presentimenti, il più sovente dolorosi, non mi hanno ingannato quasi mai. Certamente non c'è da disperare della Toscana, nè di gente nessuna al mondo, allorchè si rammenta quel che patirono e fecero i Toscani sotto Mantova, e i Veneziani a Marghera e sul ponte e nella indigente e inferma città. Ma non si può non riguardare le cose dal lato contrario, non ripensare come Firenze fosse governata dai Medici al Fossombroni, e più là; come le stesse istituzioni materialmente liberali di Leopoldo I, e le tolleranze sbadate del secondo, concorressero a fiaccarla e invanirla... (1) Trattasi di attenuare l'elemento fiorentino, e far venire a galla il vecchio elemento toscano; finchè ciò non si faccia, non avrete Toscana; e vuol dire che non avrete Italia; perchè la Toscana, per la qualità della sua stirpe e per le memorie e per il posto che tiene nella penisola pur non giovando, nuoce; e non accrescendo alla vita, la spegne ». Parole ch'io cito, poichè anche oggi, dopo più

(1) Nel novembre 1852, egli scrive « Che Alessandro Manzoni sia dimorato in Toscana senza toccare Firenze, è atto degno di quella nobile vita. I Cigni non si tuffano nella broda dei Ninci. E certe omissioni sono esempi più splendidi di certi fatti. » Nell'aprile del 1853, parlando del Ridolfi « egli è più esule nella sua patria ch'io in terra greca; e me ne duole per Firenze ancora più che per esso ».

che vent'anni, mi paiono ancora opportune e memorabili. Solo chi non ama questo paese, può addormentarvisi, e rassegnarsi a patire che il cuore d'Italia s'agghiacci, e consolarsi che in Toscana si rida ancora, e vi si rida bene, e solamente vi si rida. Io non vorrei tampoco che vi si piangesse; ma mi sentirei più sicuro come italiano se questa sedotta e seducente Toscana fremesse un poco di più, se qui dove sono le più belle parole fossero pure le più belle opere; se i giovani di questo suolo beato, per i quali sto qui pure scrivendo, fossero meno solleciti a mostrare le arguzie del loro ingegno che la capacità del loro cuore, la magnanimità del loro carattere, e quel calore interno che non solo crea gli entusiasmi ma li fa durare; quando io penso che con cento toscani di gran cuore e d'ingegno corrispondente, si potrebbe rifare davvero, questa nostra Italia che finora abbiam solamente e necessariamente disfatta, e rivoltata, non cesso di dolermi dell'educazione eunuca che nelle scuole, ne'giornali e nel costume pubblico e privato riceve pur sempre questa gioventù, e di desiderare ardentemente che sorga qui alcuna voce assai più autorevole, più accetta, più intima della mia, la quale evochi finalmente fuora questa bella fanciulla dormiente da secoli e la ritempri a nuova e più gagliarda vita.

Nell'ottobre 1850, il Tommaseo annunzia da Corfù ad un amico: « Ho scritto un libro sul papa-re, poi un'altro sul metro delle canzoni cantate dal popolo greco, ove ragiono lungamente del numero, cosa che voi, e non molti altri, sentite nell'anima; e voi, con altri non molti, leggerete questo, ch'è il frutto di trent'anni, se non d'esperienza felice, d'osservazione amorosa. Poi sto scrivendo d'un Corcirese (il Delviniotti) ch'è morto, per aver luogo a dire delle corrispondenze tra Grecia ed Italia, e per pagare un tributo d'ospitalità a questa terra..... E compite queste e altre cose simili, e riposatomi degli occhi [da un anno, la vista gli s'era grandemente indebolita e l'avea condotto vicino alla cecità presente] se io non casco morto (che sarebbe assai comoda cosa) scriverò di Venezia. Lascio già i documenti ordinati, che sono pur troppi, e appunti moltissimi, e serviranno a chi li ritrova e non isdegni di attingerci... E Venezia stessa, ch'io amo tanto non è a me l'universo. » Nel vero, mentre egli pensa più che ad altro a difendere il nome di Venezia, volge spesso ancora il pensiero a tutta l'Italia, alla Grecia, alle isole Jonie, alla Francia, agli Slavi. Quanto a Venezia, ei trova che o l'idea della repubblica non si dovea mai porre innanzi, o, posta, non abbandonarsi, in evidente opposizio-

ne con la politica conciliante, sabaudo-unitaria, piaciuta alcuni anni dopo al suo glorioso collega Manin.'

Nel novembre del 1850 ei scrive ad uno de'suoi parenti: « Io non posso, nella condizione che i tempi mi han fatta, umiliarmi dinanzi a principi nè a privati; non posso nella mia infermità, vivere dell'ingegno. Fatto che io abbia i miei conti, e veduto quel che mi resta, mi bisognerà rifuggirmi in qualche solitudine dove il vitto costi meno di qui; forse privarmi di lettore e di copista, e dire addio ai fogli e ai libri. Superfluo avvertire (perchè credo si sappia da tutti) che dalle vicende di Venezia io non ho avuto che danni, e che non ho mercanteggiato l'ingegno, ma trattone l'occorrente alla vita per non iscomodare mio padre, e non sentire querele della mia lontananza. » (1)

Nel febbraio del 1851, il Tommaseo manda, invitato, nel Veneto un discorso intorno alla *Riforma degli studii*; nell'anno medesimo, l'Accademia della Crusca pensa a nominarlo suo membro corrispondente; il 17 settembre del 1851, egli propone a un editore l'opera sul verso e sul numero dei greci, italiani ed illirici, e un volume di versi, diviso in tre parti: *L'universo, l'umanità, l'anima*; il 25 dicembre al suo stesso editore, che gli proponeva di tradurre in italiano l'opera francese di lui *Roma ed il mondo* che la *Civiltà Cattolica* s'era affrettata ad assalire, ei propone invece un libro nuovo: *Delle due potestà*, innanzi a Roma tiene sempre un contegno pieno di dignità e di nobile fierezza, ove ribadisce

---

(1) È pure interessante, a questo riguardo, il brano seguente estratto da una lettera che da Corfù il Tommaseo mandava in Francia, nel marzo del 1851: « Vous me demandez quelles sont mes ressources; je vais vous les dire. Mon père m'avait laissé de quoi vivre; et vous savez que pendant mon premier exile mes petits revenus et mes travaux littéraires me permirent de tenir le front haut devant rois et princes. Ma modeste fortune, quoique fort entamée suffisait pour m'affranchir de tout joug. J'ai pu servir la cause de Venise sans lui demander aucun salaire. Pendant mon séjour à Paris, je payais à *La Republique* quatre francs par jour; ce qui aurait été ma dépense, à moi, homme privé demeurant à Venise Les frais de mon humble représentation ont été enregistrées dans la *Gazette officielle*, et dans un compte rendu imprimé par moi, d'où il résulte que mon séjour d'environ six mois à Paris n'a couté à Venise que sept cents francs, y compris les frais de voyage et le logement, et la nourriture d'un ouvrier tailleur, qui avait été ministre dans les premiers temps. »

la sua sentenza che il regno de'preti sarà vittima e scherno non tanto de'suoi sudditi quanto dei suoi difensori, e conchiude; « La separazione delle due potestà si farà tosto o tardi (chè le generazioni nel cammino della verità sono istanti); ma badate, o preti, che la non si faccia dopo scandali e discordie e bestemmie, delle quali in non piccola parte cadrebbe su voi la vergona e il rimorso. »

Il 21 maggio 1852, egli scrive: « Sento le forze non solo degli occhi, ma di tutta la persona venir meno; mi rincrescerebbe sopravvivere penosamente a me stesso: ma anche a questo son già preparato,; » ma ,ch'ei non sia morto lo si vede, nel giugno, dal seguente ritratto che, invece di necrologia, dedica a Mario Pieri suo denigratore: « Il poveretto si credeva uomo antico; ed era una mezza lagrima di Gian Giacomo rappresa entro una mezza presa di tabacco di Melchior Cesarotti, e sbattuta omeopaticamente per sett'anni in una tinozza d'acqua salmastra. Ma le sue buone intenzioni guadagnarono due perpetue felicità alla sua vita; di tenersi amatore de'classici ch'e'non capiva; e d'assaporare tutte le mattine la gloria ch'e'si frullava da sè, come i frati la cioccolata; » quel poderoso ingegno del Guerrazzi, in simil genere di brevi ritratti, maestro, non avrebbe potuto dir nulla di più forte e di più vivo.

Nel luglio del 1852, il Tommaseo prepara per gli editori lombardo-veneti un memoriale sulla Nuova Legge Austriaca di Censura da presentarsi al Governo, ma prega di modificarne lo stile, sempre così fatto che tradisce il suo autore, non ch'ei tema la responsabilità, ma perchè non vorrebbe scemare le probabilità d'un onesto accoglimento alla proposta quando s'indovinasse che fosse provenuta da lui, il pregiudicato dell'anno 1849. Letto il quarto volume dell'opera dell'arci-moderato Gualterio, il Tommaseo scrive a Firenze: « chi si crede egli, il nobil uomo, di gabbare con quella sua loquacità da sensale in favore della infallibilità e impeccabilità di re Carlo Alberto, e di que'suoi servitori che lo trassero a così misera rovina? »; nell'agosto, ha combinato con l'editore Reina una nuova edizione triplicata del *Dizionario estetico*, e ricevuto invito a rifugiarsi in Piemonte; ma non sa qual partito pigliare. « Non giova, scriv'egli, sperare rinfranco dai lavori dell'ingegno, ch'io potrei stampare in Piemonte, dove adesso non corrono se non cose politiche; e la politica sopportata in Piemonte non è comportabile a me; poi, giudicando io, come fo, le cose piemontesi con la severità che credo debita alla mia co-

scienza, mi peserebbe dovere il pane a uomini del Piemonte, sebbene io distingua, e ogni uomo ragionevole distingue, tra la nazione e il governo, tra il 48 e le condizioni odierne. »

Il 17 dicembre 1852 (si avverta la data) il Tommaseo scriveva già al Vieusseux: « Pare che la Savoia voglia scappare dalle budella al Piemonte, ed entrare in corpo a Luigi Napoleone. Chi sa che, per non fare la guerra, e' non proponga in un congresso di prendersi la Savoia, e di dare al Piemonte un pezzo di Lombardia, e all'Austria, in cambio, un pezzo del Papa... »

Nell'aprile 1853, il Pomba di Torino desidera il Tommaseo direttore dell'impresa di un nuovo Dizionario della lingua italiana; il 2 settembre 1853, rinnovate più vivamente le istanze perchè si recasse in Piemonte, il Tommaseo risponde al Vieusseux, mediatore: « Voi capite bene che io non vò in Piemonte per fare il giornalista, nè spoliticare in nessuna maniera; ma se il dovere o l'onore m' imponessero, o se la dura necessità mi stringesse a scrivere qualche cosa, io non intendo privarmi da me stesso di tale facoltà, nè confermare con la mia rassegnazione un sospetto non giusto. »

Gli ultimi mesi del soggiorno del Tommaseo in Corfù, vengono funestati dal supplizio d'un romagnuolo condannato a morte dai tribunali Greci, (e dai Corciresi stessi compianto) per aver ucciso in una contesa un Jonio insultatore al nome italiano; il Tommaseo si interpone invano per ottener grazia; poi si leva a protestare, poi scrive un libro che consegni ai posteri quell' infamia e la rimproveri agli indifferenti contemporanei. Se prima egli era incerto sul lasciare le isole o rimanervi, quel tetro avvenimento lo persuade finalmente ad accettare l' invito de' Piemontesi; ma, come muoversi? ei non è più solo; egli cieco, ha ora con sè moglie e figliuoli, ed i legni da guerra non ricevon donne, ed i soli legni da guerra inglesi potrebbero liberarlo da quel soggiorno divenuto intollerabile. Questi ostacoli lo fanno indugiare; alcuni mesi dopo, il 7 aprile 1854 egli può finalmente scrivere al Vieusseux che s'imbarca sovra un piccolo legno a vela.

In altra lettera scritta nel giorno stesso al suo editore di Milano, a proposito d' un articolo malevolo uscito allora nel *Crepuscolo* contro un libro di *Letture italiane* ordinato dal Tommaseo, ei muove questo amaro lamento « Non credo con lei che ne' biasimi di cotesto giornale invidia entri, dacchè nulla è in me da invidiare; nè l' ingegno poco e stanco, nè la vita povera e oscura, nè il nome calunniato. Avranno forse quei giudici miei assai bene considerato che quel po' ch' io ho di mio potendomi da un dì al-

l'altro venir meno, e non mi restando che i frutti del mio ingegno dimezzati dalla mia infermità e dalla mia imperizia del trafficare, se i biasimi ultimi sopravvengono, a privarmi anco di questo poco, può giungere stagione in cui io non abbia di che sdigiunare i miei figliuoli, e di che pagare un ragazzo, che mi guidi cieco a scaldarmi al sole. »

Nel maggio 1854, il Tommaseo ha già preso stabile dimora in Piemonte, ove appena giunto, tutta la società colta di Torino s'è affrettata a fargli dimostrazioni d'onore. Editori, direttori di giornali e d'istituti scolastici vanno a gara in Torino nel desiderar l'opera dell'illustre proscritto, che naturalmente non può corrispondere al desiderio di tutti, ma riesce, senza dubbio, a persuadersi come il Piemonte non s'è stancato e non può stancarsi nel virtuoso esercizio dell'ospitalità. E, come il paese mostrasi ospitale, il Tommaseo riceve dai governanti piemontesi, in più occasioni, offerte onorevoli e delicate, ch'egli rifiuta non senza gratitudine, nè senza sentire, meglio che in passato, simpatia e stima per quel popolo di cui egli può questa volta considerare dappresso le qualità e pesarle. Il piemontese non guadagna ad esser guardato in fretta e di lontano; splendori che abbaglino esso non ebbe e non avrà forse mai; ma a chi lo pratichi molto, a chi lo sorprenda nella sua vita interiore, esso permette spesso di conchiudere: l'esterno figurino è duro e grottesco; ma l'uomo che c'è sotto ragiona e sente ed opera bene; il Tommaseo l'avrà certamente provato (1); ed al suo soggiorno in Piemonte egli deve forse l'avere nell'agosto del 1855 accettato il programma unitario di Giuseppe La Masa.

Intanto il Tommaseo stesso non istà in ozio; e una sua lettera al Vieusseux dell'agosto 1855 ci può dare un'idea della sua incessante operosità: « Dopo più di trent'anni che non facevo versi latini, mi sono divertito a tradurre la Francesca da Rimini, che mi dice d'esser contenta di me; e oggi stesso, tra il correggere i miei esametri e il mandare a Stresa trascritti i passi di Giobbe, ai quali la vita del Rosmini è comento e tra lo scrivere a voi e ad altri parecchi, e tra il correggere le mie preghiere e il far visite, e il ripetere a mente Virgilio e Dante e i Salmi e degli inni della

(1) Egli, per sua natura un po' querulo, dopo tre anni di soggiorno a Torino scrive ad un amico di Firenze. « Non già ch'io sia scontento del soggiorno di qui; gente onesta e che mi lasciano in pace; e chi m'hanno dato un po' noia non è roba di qui. »

Chiesa, ho mandato al Valerio un articolo sopra un nuovo libro promesso dal Sega, ch'io ho la mania di credere un uomo che pensa e di voler ne' suoi scritti imparare, e un altro articolo al Mannucci (Direttore del *Giornale dell' Arte e delle Industrie*, mio compianto cognato, pel quale il Tommaseo scrisse parecchie appendici letterarie) sulla cattedra di Sanscrito che qui minacciano di buttare a terra. Le quali faccende non mi vietarono leggere il *Diritto*, e un po' del *Giornale Agrario*, e di molto della regola dell'Istituto Rosminiano e un giornale francese sul metro, e un opuscolo del Leoni sulla civiltà; e de' proverbi toscani, e dalla grammatica sanscrita, e d'una storia delle rivoluzioni di Serbia; e correggere delle stampe, e dormire più d'un'ora fra giorno, dopo dormito quasi nove ore la notte. Ho anche letto una vita dell' Azeglio con piacere, perchè a me piace l'Azeglio; e nelle Letture del Thouar due scene della *Malattia d'una bambola*, che sono una delizia. Chi è quel Carducci che fa quelle note a Virgilio, dove i raffronti delle traduzioni diventano un bel comento? Per compire l'esame di coscienza di quest'oggi, vi dirò che ho fatto dire a mente alla mia Caterina de' versetti fatti apposta per lei; e a voi, protestante ma tollerante, dirò che ho sentito la messa. »

Nel novembre del 1856, gli studenti dell'Università di Torino, ai quali associavasi pure l'oscuro autore di questi Ricordi, allora studente d'ultimo anno nel Liceo di San Francesco da Paola, costituiti in libera associazione letteraria e politica, si riunivano ogni sera in tre sale del remoto palazzo Antonelli in Vanchiglia nelle quali avevano iniziato una specie di gabinetto letterario. Si tentarono dapprima discussioni letterarie fra gli studenti stessi, ma con esito infelice; allora fu da alcuni esternato il desiderio d'udire in quelle sale la libera parola d'alcuni uomini eminenti, che non fossero professori ufficiali; si voleva, in certa guisa, tentare, a spese nostre, un principio d'università libera fuori dell'università governativa; con tale scopo vennero pregati Niccolò Tommaseo, Terenzio Mamiani, Giuseppe La Farina e Giacomo Lignana, il primo a volerci parlar di cose letterarie, il secondo di filosofia, il terzo di storia, il quarto di filologia; il Lignana fece una lezione di raffronto fra il Ràmàyana ed i Nibelunghi, il La Farina improvvisò un'eloquente lezione sull'Italia dopo Carlomagno, il Mamiani fece l'esposizione del suo sistema ontologico; il Tommaseo commentò Dante. Nelle memorie del *Secondo Esiglio*, ritrovo la lettera ch'egli scrisse allora al nostro intercessore presso di lui; egli vi dice, fra l'altre cose « dite chiaro che io non posso da loro

prendere danaro; che, come animale di struttura semplice, non ho organi da ricevere siffatto alimento nè da digerirlo. Ma, essendo io povero e avaro del tempo, bisognerà che paghino la vettura, e diano qualcosa a chi deve sedermi accanto con un foglio-lino di sunto o per leggere qualche tratto ch'io non sappia a mente. Non senza ripugnanza acconsento, e con presagi sinistri... » Per fortuna, quella volta egli avrà trovati fallaci i suoi presagi; quando di fatti, vedemmo il cieco venerando entrar nella sala destinata alle lezioni, un sentimento di profonda commozione s'impadronì di noi tutti, che scoppiò quindi in un lungo e prolungato applauso; quando egli incominciò a parlare con voce spezzata e pur viva e solenne, si fece un silenzio profondo intorno a lui; quando egli ebbe finito, lo seguitò un batter di mani fitto ed appassionato; egli non ne intese di certo altro che il suono; ma s'egli avesse potuto guardarci negli occhi avrebbe compreso che quel plauso non era de'soliti, e che la gioia di destare la riconoscenza in qualche giovine di cuore può compensare qualche lieve disturbo e confortare di certe amarezze, delle quali i giovani, del resto, non avevano proprio alcuna colpa.

Resasi, per la morte del dalmata Paravia, vacante la cattedra di eloquenza italiana nell'Università italiana, il primo pensiero de' Piemontesi si volge al dalmata Tommaseo, che è pronto a dichiarare non l'accetterebbe; vissuto fino allora del suo, mette egli una specie di no, bile orgoglio a mantenersi, anco cieco, senza aiuti governativi, i quali, per quanto corrispondano a' servigi resi, ai più, e forse a lui stesso, paiono pur sempre privilegi. Nel 1857, egli raccomanda invece a tal cattedra il prof. Domenico Capellina, che, dopo molti ostacoli, ottiene finalmente di esser nominato. Nel 1858, vengono al Tommaseo fatte nuove premure perch'egli consenta di parlare come vuole e quando vuole e di quello ch'ei vuole come professore ai giovani studenti del Collegio delle Provincie; anche questa volta egli rifiuta; ma in ogni modo egli sarà, io spero, rimasto convinto che se alcuno a lui fu ingrato, nessun piemontese peccò d'ingratitudine o ricusò di rendergli onore; anzi egli avrà osservato come nessuna occasione si lasciò passare in Piemonte per attestargli affetto ossequioso; ed io rammento sempre il piacere provato un giorno, in cui egli, inaspettato, entrava nella scuola di lettere dell'Università di Torino, mentre il prof. Vallauri vi faceva la sua lezione di eloquenza latina; tutti i nostri sguardi si volsero allora prima verso l'óspite venerando, quindi verso il nostro eloquente maestro, il quale, come signore di tutte le latine eleganze, interpretando il nostro sentimento, interruppe il suo commento per rivol-

gersi, in felicissimo latino, al Tommaseo dargli, e con uno splendido encomio, il benvenuto.

Nel giugno 1858, il Tommaseo sembra già prevedere quello che il Piemonte farà in breve dell'Italia. Ecco le sue parole. « Avere l'Italia, senza esserne assorbita (foss'anco la sola Lombardia), gli è un triangolo con quattro lati. Se pare che certuni, di certi paesi, disperati e stucchi, stendano le mani al Piemonte, al fatto li voglio; *pagare le imposte sue* e *i suoi debiti, improvinciarsi più d'ora,* avere municipii più schiavi di quel che ora siano sotto il Papa; vedersi soggetti a Italiani, che parrebbe più strano del servire a'Tedeschi. Ma la questione sarebbe decisa dal ferro; voi dite, e lo dico anch'io. Tutti stanno col forte. Il Piemonte conquisti se può, se no, smetta. Conquisti e libererà ». E così fece infatti e il Tommaseo aiutò l'opera egli stesso col lavorare nella Commissione pel monumento da erigersi alla memoria di Daniele Manin, da cui era partita la parola d'ordine del risorgimento unitario italiano. Nel febbraio del 1859, torna in campo il pericolo del baratto della Savoia; il Tommaseo ne scrive al Vieusseux; « Voi non potete di costì giudicare di che tristo augurio in fatto di moralità civile sia l'uscita del Cavour contro il De Viry, che toccava del sospettato baratto della Savoia, e gli risposero lui essere deputato della Nazione e non d'una provincia; e soggiungendo esso che cotesta è una finzione, gridarono bestemmiato lo statuto come menzogna, e schiamazzarono, e il conte gli consigliò di levarsi dal seggio di giudice. Di questo baratto diceva il Costa di Beauregard: Vogliono vendere la fanciulla e la culla ». In mezzo agli avvenimenti del 1859, il Tommaseo spera, dispera, brontola, consiglia, sconsiglia; dice benissimo quando il cuore dirige la testa; dice per dire quando la testa fa tacere il cuore. Nel maggio, egli scrive da Torino al Vieusseux in questa forma: « io dico che il Piemonte non creperà italianandosi; anzi si rifara, prevenendo la corruzione dei suoi giornali e del suo Parlamento. Se non che il pericolo è urgente; e quello che dianzi pareva anco a noi un sogno di perfezione, ideale, quando se ne parlava con Alessandro Manzoni che sempre lo accarezzò, mi diventa il rimedio unico a mali tanto più da temere, che li aggraverebbe la vergogna dall'aspettazione delusa. Non vi spaventate voi se vi dico che questo rimedio è l'unità; che, se non possiamo ottenerla, dobbiamo proporla per discarico di coscienza; se nòn come frutto del passato, come germe dell'avvenire che i tempi, più presto che noi non crediamo, matureranno. » Dopo Villafranca, egli torna invece

a diffidare del Piemonte e a scrivere al Vieusseux. « Io, per me, ho sempre desiderato, e in questa settimana lo stampo, che Firenze abbia a essere centro. » Ma egli torna a modificare alquanto le sue idee dopo la lettura dell'opuscolo *Il Papa e il Congresso*, quando scrive l'opuscolo: *Il segreto dei fatti palesi seguiti nel 1859*, ove sono più, in vero, le inutili pensate querimonie, che le pagine riscaldate dall'affetto di un cittadino fiducioso ed ardente.

E con tale opuscolo stampato in Firenze, ove il Tommaseo aveva intanto trasportato i suoi penati, finisce la vita politica di lui; continua la letteraria, ma stanca ed intermittente; dignitosa sempre. Egli continua a scriver lettere ed articoli, a riordinare frammenti, a comporre prefazioni, a raccogliere sentenze, ad incoraggiare opere di pietà, ad accendere qualche scintilla di entusiasmo in quegli ingegni giovanili che a lui si rivolgono; e questa parte, nella operosa esistenza di lui, amareggiatagli, invero, molto più dal proprio carattere facilmente disdegnoso che dalla malignità degli uomini e della sorte, è forse la più bella e la più mirabile da lui sostenuta nella vita, sulla quale io ho qui dovuto intrattenere minutamente il lettore perch'essa si compone di più pezzi minuti, come le opere dell'illustre dalmata. Il caso volle che il Tommaseo, per gli avvenimenti del 1847, avesse pure una pagina nella storia, e perch'egli, quando il cuore lo trasporta, come scrive così opera bene, quella pagina riuscì eloquente; ma, com' egli stesso confessa nelle sue numerose Memorie autobiografiche, egli si trovò fra i negozi della repubblica più tosto trascinato che non trascinasse e subì la gloria della politica molto più che non la cercasse. Tolta quella pagina che appartiene alla storia, e degna, in tutto, dell'uomo che s'era accusato per la vecchia Antologia, il resto della vita poliedrica del Tommaseo si compone di piccoli ineguali frammenti, e, per tirarne una conclusione, conviene prima metterne insieme i molti e per sè insignificanti particolari; avvicinando faccietta a faccietta, si riesce a comporre un tutto che, malgrado il gran numero di piccoli angoli sporgenti e di piccole punte dissidenti che il poledrio irregolare ci presenta, non manca d'una certa unità armonica.

Spicca anzi tutto dallo studio delle opere di lui, le operate, come le scritte, una figura propria ed originale; il tempo e gli ambienti ne' quali egli visse poterono modificare lievemente alcune parti del suo carattere come del suo stile e smorzare, talora, l'angolosità di certe sue forme particolari; ma l'intiera natura dell'uomo e dello scrittore non è certo di pasta frolla.

L'uomo appare un po'istrice; ed anche l'ingegno del Tommaseo è tutto a punte; non ispazia, non abbraccia, non vola; ora è fuscello che, a costo di trovarle fra le immondizie, va in traccia di perle ignorate; ora spillo, aculeo, dente, saetta che squarcia, morde e ferisce; ora tizzoncello che desta piccole fiamme latenti; ora lampo che guizza pel cielo, per l'innocente e vago capriccio di brillare e far pompa di colori inattesi e diversi. Così parmi fatto l'ingegno di lui, e, quando la volontà lo regge, e quando alcuna vena d'affetto generoso s'associa pure alla volontà, è certamente ingegno benefico; diciamolo ora ad onore del Tommaseo; egli volle quasi sempre adoperar l'ingegno di critico od a svegliare qualche altro ingegno ed animo generoso, od a scoprire bellezze recondite, od a confondere qualche superbo vigliacco. Ma le sue lacrime, i suoi sorrisi, i suoi motti, i suoi strali, escono a stento; non si seguono, si staccano troppo, si lasciano troppo contare e pesare; e, qualche volta, nell'esser pesati, si sciolgono e si smarriscono. Non vi è fiume d'eloquenza nello stile di lui; la sua prosa sembra più alla rupe dalla quale l'acqua scaturisce, che all'acqua stessa dalla rupe sgorgante. La rupe è scura ed orrida; ma ora getta lingue di fuoco, ora freschi, limpidi zampilli. Ma quel fuoco rado si dilata; e l'acque di quegli zampilli intermittenti sono scarse e non si scavano alcun letto, e non trasportano alcun grande naviglio; esse bastano ad estinguere la poca sete di un momento, ad un viandante smarrito che, a caso, in un momento propizio, le ritrovi, ma non a fecondare una intera landa inaridita; si possono raccogliere nel cavo della mano, con isperanza di trovarvi in fondo, non di rado, alcuna lucida gemma; si possono raccogliere in ameno stagno, in cui diguazzare un istante e staccarne qualche splendida ninfea; si può ammirare in quel grazioso getto d'acqua il riflesso di tutti i colori dell'iride; ma è raro che la piccola fonte si volga in agile ruscello che cammini lontano. I pochi fiori che stanno intorno alla rupe solitaria possono rinfrescarsi e allegrarsi un minuto, e, trasportati quindi altrove, su terreno più fecondo, vegetar bene; ma nè di fiori s'appaga il tempo edace nè ogni fiore apre il suo calice quando cade quella parca stilla di rugiada; un largo volume d'acque domandano i nostri campi per prosperare, e le nostre industri officine per avvivare un lavoro fecondo. La parola dell'uomo di lettere deve scorrere sempre com'onda benefica. La rupe solitaria è invece immobile, e se ne stà accigliata; essa non chiede e non vuole nulla per sè; si direbbe che sdegni quegli uomini stessi ai quali, a spizzico, lascia gustare da cinquant'anni una parte de'tesori

ch'essa racchiude; sono spiccioli d'oro ma spiccioli, e li consente una mano avara. Beato tuttavia quel giovine a cui la mano benefattrice, una volta, almeno, si stende!

Ed io pure posso chiamarmi tra i fortunati che un giorno il cieco veggente beneficò. Ero nel mio anno diciassettesimo; la lettura dei drammi di Shakespeare e di Schiller m'aveva innamorato della poesia drammatica; la lettura delle Storie della Corsica e dei Canti Popolari di quell'isola raccolti dal Tommaseo, mi avevano colorito nella mente giovanile il mondo popolare corso in un aspetto singolare; ignoravo che il Revere avesse scritto un *Sampiero*; composi anch'io il mio primo dramma in versi su quell'argomento. Finitolo, scrissi, con riverenza di discepolo, al Tommaseo, mandandogli il lavoro manoscritto, e pregandolo di volerlo degnare d'uno sguardo; passarono quasi quindici giorni senza alcun riscontro, ed io avevo già messo l'animo in pace sul mio povero tentativo, quando un ignoto mi fa sapere ch'egli ha da rimettermi una lettera del Tommaseo; ritiro avido e geloso ciò che m'appartiene; apro la lettera con quel moto febbrile che ogni lettore può facilmente immaginarsi, ricorrendo agli anni studiosi della sua adolescenza. La lettera incominciava epicamente, col rallegrarsi che il giovinetto autore incominciasse là dove molti scrittori provetti sarebbero stati lieti di poter finire, e continuava, consolando davvero il giovine studioso, con l'assicurarlo che egli aveva bene rappresentati i costumi corsi, e superato una grande difficoltà nel presentare, in modo nuovo, pur dopo esempii famosi, la follia dell'eroina; la lettera terminava, tuttavia, con due rimproveri; l'uno faceva carico al giovinetto autore dell'aver messo in iscena un prete brigante, aizzando così l'odio contro una casta già troppo odiata; l'altro d'aver scelto per la scena un argomento atto a rinfocolare gli sdegni omai spenti fra Genova e la Corsica. È passata da quel tempo quasi un'età della mia vita, e però parmi poterne qui parlare come della vita d'un altro uomo; quelle lodi non inorgoglirono punto il giovinetto autore; quelle censure invece lo persuasero; gli sarebbe stato assai facile far stampare allora e recitare in Torino il dramma lodato; e l'età stessa dell'autore poteva allettar facilmente gli impresarii a tentarne la prova scenica; egli nascose invece il proprio manoscritto, e così ben lo nascose che non saprebbe ora più dove ritrovarlo. Le parole del critico venerato avevano fatto il loro effetto; avevano al giovane studioso cresciuto coraggio, non vanità; egli continuò quindi a studiare, con più ardore; e, s'ei non ha potuto far più di quello che fece, non può dire, in verità,

che l'abbia sciupato alcuna lode prematura o ch' ei l'abbia fatto a posta. Benchè adunque il Tommaseo, nel pubblicare, circa dieci anni dopo, in un giornale, un frammento di quella lettera *al diciassettenne autore di un dramma intitolato il Sampiero*, abbia creduto di poter modificare considerevolmente il suo primo giudizio, negando all' uomo quelle lodi che non avevano punto invanito il fanciullo, io desidero ch' egli si tenga sicuro che l' uomo non gli professa minor riconoscenza per quella lettera che fu la prima di letterato in fama a lui scritta, ed alla quale egli deve soltanto l'incitamento ricevuto a proseguire più volonteroso e più ardente negli studii intrapresi. Quella lettera gli permette ora e gli permetterà sempre di noverare il Tommaseo fra i benefattori suoi, nè il confessare di dovergli gratitudine gli pesa, per quanto possa parere ora al Tommaseo, d' aver mal collocati i suoi antichi beneficii, e che la giovine pianticella, ch' egli pure contribuiva ad educare, sia poi tanto male cresciuta.

E i beneficati dalle parole del Tommaseo se volessero tutti confessarsi al pari di me, sarebbero moltissimi; molti essi sono, in ogni modo, al confronto de' pochi ai quali l' acre linguaggio di lui ha talora potuto recar danno. Tra questi pochi, il più disgraziato fu il Foscolo a cui il Tommaseo era stato, anco quando ei l' imitava, irriverente in gioventù, e per tutta la vita, poi, mostravasi, oltre misura, acerbo. La mente del Tommaseo, vaga com' è di minuzie inavvertite, considera spesso delle cose l' aspetto infimo, per dargli rilievo; il critico n'ha facilmente il vantaggio sopra il suo avversario, poichè lo piglia dal suo lato più debole, anzichè investire il toro per le corna; ma, di quella facile vittoria non può egli stesso sperare gran gloria. E poca gloria s'accrebbe di certo al Tommaseo, per aver egli così lungamente mantenuto il suo puntiglioso cipiglio col Foscolo; egli volle soltanto nel giudicare il poeta dello Zante chiedere soccorso al solito arguto ingegno, dove gli era necessario sovra ogni cosa pigliar consiglio dall' animo liberale; egli gettò così qualche ombra sulla fama del Foscolo, ma offuscando, in parte, la propria. Meglio per lui se al Foscolo, al Niccolini, al Carrer e ad altri fra' più simpatici e generosi scrittori d' Italia, de' quali alcuno forse l' aveva offeso, egli cristianamente perdonava, invece di covare per lungo tempo piccoli rancori per isfogarli in piccole vendette, nelle quali, s' ei tornava a far prova d' un ingegno non mai posto in dubbio, a chi gli cercava animo largo, aperto all' amore ed alla pace, egli poteva, troppe volte metter freddo.

La vita privata del Tommaseo è degna d'ogni rispetto e l'ingegno di lui manda veri lampi. Ma il critico forse punge o solletica talora, più che non indaghi e comprenda; e più che entrar nell'autore, egli costringe l'autore a sè stesso; le parole gli stentano all'uscita, e se, uscendo, scattano e saltano, saltando troppo, talora cadono; perciò, se talora, a proposito di cose volgari gli accade di dirne delle sublimi, a proposito di cose sublimi, ne dice, alcuna volta, delle volgari; l'ingegno gli lampeggia sempre, e non vi è pagina di lui che non mandi qualche luce; ma, di rado quella luce divien calore. La penna del Tommaseo non fu mai nè stolta nè vile; ma sovente si è compiaciuta di far effetto, più che di riuscir efficace, di sorprendere più che di persuadere, di dir bene e singolarmente più che di dir giusto e di dir tutto; il Tommaseo confessa egli stesso d'aver molto amato in gioventù il Bartoli ed il Segneri, due famosi parolai; e il loro concettoso secentismo s'è in parte ammodernato, spezzato prima e poi serrato, e fatto più denso nello stile articolatissimo, e sentenziosissimo, ma freddamente nervoso di Niccolò Tommaseo.

Io non proporrei dunque il Tommaseo come modello unico di scrittore ad alcun giovine studioso; tuttavia, poichè alcuna volta gioverebbe loro saper dire certe cose minute com'egli le dice, e come nessuno può dirle, in alcuni casi, meglio di lui, anche lo stile del Tommaseo parmi destinato a divenir classico nella nostra letteratura. Imitar sempre nello scrivere la maniera di lui non si potrebbe senza cadere nel manierato e senza trovarsi spesso impacciati con una forma che non risponderebbe o non basterebbe all'impeto espansivo delle nostre idee e al calore de'nostri sentimenti; ma, in quanto, sentimenti e idee, talora sminuzzandosi, piglino in noi un carattere non dissimile da quello che dà una fisionomia speciale agli scritti del Tommaseo, certo nessuno potrà mai esserci, in tal parte, miglior maestro di lui, poichè nessuno scrittore adoperò mai uno stile più individuale, più suo, come nessuna natura d'uomo fu mai più scolpita, più gelosa, più costante, più inalterabilmente dignitosa di quella che costituisce, nelle sue molte virtù e ne'difetti che da tali virtù di rado si scompagnano, l'originalità di Niccolò Tommaseo; i difetti dell'uomo son pure in parte i difetti dello scrittore; le virtù dell'uomo che sono molte più, e quello che importa, molto più operose, splendono mirabilmente in ogni scrittura di lui. Se alcuno può, quindi, con ragione ripetere il vieto adagio dell'*omnia mea mecum porto*, quest'uno è certo l'illustre letterato di Sebenico; egli ha in sè il suo paradiso e il suo inferno, e se la vita gli è stata un

purgatorio, anche questo è, pur troppo, il fatto suo, chè gli uomini sarebbero stati à lui molto più pii, s'egli si fosse mostrato a sè stesso molto più umano. Ma ciò non riguarda più noi; la sola cura nostra è qui di misurare il bene ch'egli ha fatto lavorando per le lettere da cinquant'anni; questo bene non si può registrar tutto; ma. percorrendo il solo *Dizionario d'Estetica* è lecito argomentarlo; il fare abilmente di mosaico, mettendo insieme per mezzo secolo tutto ciò che, nella divisa Italia, le lettere hanno prodotto di più degno. soffiando, quantunque più col pensiero che con l'affetto, un po' di vita moderna nelle vecchie produzioni accademiche, e un po' di gusto antico nelle moderne novità, non mi pare che sia stata così piccola impresa da impedirci d'ammirare ora l'uomo di alto e fine ingegno e di fermo ed austero carattere che solo ha saputo durarvi per tanto tempo. Non sono assoluti i suoi giudizii, la sua critica non è tutta la critica, la sua estetica non è tutta l'estetica; ma il giudice ha sano giudizio, il critico fine discernimento, l'estetico ragiona la bellezza che prima ha sentita, e lo scrittore sa scrivere. Ce ne sarebbe d'avanzo per leggerlo; e, se si aggiunga, che, in tempi assai difficili e servili, la parola del Tommaseo suonò sempre libera, ce ne sarà pure d'avanzo per imitarlo.

(*) Il venerando Niccolò Tommaseo, dopo la lettura del Ricordo che lo riguardava, indirizzavami una lunga e nobilissima lettera, della quale m'è lecito pubblicar la parte seguente, e mi faccio lecito notare in parentesi que' punti ne' quali parmi che lo scrittore abbia attribuito alle mie parole un senso che non volevano avere:

« Dal libro del Signor Canini Ella colse una particolarità, nella quale la memoria a lui fece fallo; nè intorno ad altro, che a certi particolari di fatto verserà questa lettera.

Egli dice che nel 1847 io ero ito a Padova, per un moto da tentarsi, a intendermi col conte Carlo Leoni. Non è per l'appunto così. Nella state di quell'anno io proposi una petizione da fare pubblicamente al Governo austriaco acciocchè fosse attuata la legge censoria continuamente violata da esso; e, partendomi per mie faccende alla volta di Toscana, lasciai al Sig. Avv. Manin quel foglio sottoscritto da me, raccogliesse altri nomi, e però lo mostrasse anco al conte Leoni. Questi per sue ragioni non sottoscrisse, nè altri, nè lo stesso avvocato Manin; onde a me venne necessità di leggere in accademia: e ne seguì le cose ch'Ella narra a un dipresso. Dunque senza contare la mossa dei fratelli Ban-

diera, e altri segni che diede Venezia di vita (i quali non è luogo qui nè a lodare nè a condannare), il fatto è che Venezia non attese la voce del Sig. Cantù per destarsi nell'autunno dell'anno medesimo. [Codesto io non ho affermato mai; amo, e stimo troppo i veneziani e la virtù loro propria, per suggerire ad altri o lasciar suggerire a me che occorresse ai Veneziani per insorgere la parola d'un solo uomo, veneziano o no ch'ei fosse; io dissi che la parola di Cantù fu *scintilla che accese l'incendio*; al Tommaseo che può insegnarmi la proprietà toscana delle parole non isfugge che *accendere un incendio* vale *farlo più vivo* e non già *destarlo*. Ho poi troppa fede nell'opera spontanea che deve prestare il popolo alla rivoluzione, che dal popolo solo può alimentarsi, perche io supponga che un uomo solo basti a preparare una rivoluzione grande e generosa come quella di Venezia è stata; per la parte, del resto, presa dal Cantù, al congresso di Venezia io mi rimisi alla relazione del Fiquelmont, che non dovea di certo professare molta simpatia al Cantù] Io Le so grado, Signore, ch' Ella abbia con calore di pietà riverente difeso il nome dello storico tanto ingegnosamente operoso; ma debbo soggiungere che le parole da lui dette in congresso (come poi seppi, io che ne ero lontano e da ogni pompa rumorosa rifuggo), più che eccitare, o irritarono o accuorarono non dico se a torto o a ragione, parecchi veneziani che di stimoli esterni sentivano non aver di bisogno. A onore d'esso Sig. Canini dirò che, prima ancora del 47, egli a me si mostrava caldo d'amore patrio; e che, senza farsi sentire al Congresso, nell'autunno di quell'anno stampava versi vaticinanti assai chiaro le vicende imminenti. Ella, Signore, sentenzia, [non sentenzio; ripeto col proverbio che i fatti son maschi e le parole femmine] al paragone delle cinque giornate milanesi, *femminee* le parole che in Venezia e in Firenze e in Torino allora suonarono. Di quel che a me spetta, non entro; ma dico che alla mossa di Milano fu primo impulso la parola d'un deputato al Consiglio provinciale, il qual deputato aveva pure un titolo a proferirla, e la temperò, con lodi all'Austriaco ch'io non avrei scritte e nondimeno le giudico più prudenti che vili, [nè in me cadde mai in mente di accusare di viltà i discorsi allora proferiti] e credo che di quell'atto gl'Italiani a lui debbano gratitudine. Or la proposta di somigliante petizione era stata, circa sei mesi innanzi, fatta in Venezia con parole più altere e con più pericolo dello scrivente; la quale se non ebbe effetto, non è del proponente la colpa; nè, se lo avesse sortito, ne verrebbe a lui lode grande, e non certamente a lui solo.

Ella, Signore, disprezza, [non disprezzo, compiango; me ne appello ai lettori che lessero quelle mie parole] come timide, le parole dettate dal Sig. Avv. Manin e da me nella carcere innanzi a' giudici nostri. Io non ho letto l'esame del mio compagno [?]; e però non ne parlo: ma mi tenni in debito di rileggere il mio per conoscere se avessi a arrossirne; e confesserò che, senza trovarci nulla d'eroico e d'ammirando, non credo d'avere a vergognarmene punto. [Ho forse io detto qualche cosa

di simile? Ho forse detto che il Tommaseo siasi in quella occasione contradetto? Parvemi solo che egli allora confermasse troppo l'assenza in lui d'ogni proposito rivoluzionario] e vorrei che in tutte le carceri e fuori avessero parlato così tutti quelli che si presero e ottennero il salario e la corona di martiri. Ma l'assunto e mio e del Sig. avv. Manin, concorde in ciò meco, era presentare all'Austria la questione ne' termini delle sue leggi stesse. Delle altrui intenzioni, non note, io non posso rendere testimonianza; quanto a me, so che dall'Italia mi parevano più sicuramente imitabili gli esempi di Daniele O' Connell, e di Riccardo Cobden, e del Signor Deak, e degli altri che prima o poi da quel ch'era riconosciuto per giusto dagli stessi avversarii, tolsero armi a combattere i divieti non giusti; che l'Italia mi pareva immatura a resistenza unanimemente efficace senza implorare l'assistenza straniera, rischiosa e assai volte vituperosa. Checchè sia di questo parere, io, nella carcere, non contradissi a me stesso; anzi avrei contradetto, parlando altrimenti; avrei aggravata la condizione e del Sig. Avv. Manin e degli altri o accusati o sospetti; che non mi pareva atto nè savio nè onesto. Quanto a me, rammentandomi il proverbio che i cenci vanno all'aria, e sentendomi in Venezia, non per affetto mio ma nel fatto, straniero e solo; prevedevo senza sgomento la fine, e taluno de'miei esaminatori mi faceva già intendere che io sarei stato la vittima.

Ella dice: se l'Austria avesse presi in parola que' due [io credo averne parlato con maggior rispetto] e consentito ai miglioramenti legali richiesti da essi, la fama loro ne avrebbe patito. A cotesto mi lasci rispondere assicurandola che la mia non ne avrebbe patito punto, perchè, anco chiamato dall'Austria a mettere in atto i miglioramenti voluti, io le avrei reso grazia dell'onore ricoverandomi in fretta nella mia solitudine. [Di ciò nessuno dubita; il Tommaseo che non volle mai nulla ricevere dal governo italiano, avrebbe tanto meno potuto ricevere dal governo austriaco; ma nelle mie parole non vi era nulla di allusivo a cotesto; io non dico che il Tommaseo avrebbe fatto danno alla sua fama d'onest'uomo se l'Austria accorta accettava il concordato di Manin e di Tommaseo, ma solo notato quello che penso e credo, cioè che i patrioti unitarii Cavouriani invece di ammirarli, li avrebbero forse perseguitati; e da questa opinione che, osservando e ragionando, mi sono formata, parmi che niente potrebbe rimuovermi; nè io col professarla arditamente ho inteso di far torto ad alcuno, bensì deplorare la importanza eccessiva che nella nuova Macchiavellica Italia si attribuisce alla ragione del fatto compiuto.] E i conoscenti del Sig. Avv. Manin credo che le risponderebbero il somigliante [Lo credo facilmente, e, nel crederlo, me ne compiaccio] Ma ella soggiunge: e allora le speranze d'Italia si dileguavano; il Veneto restava ai Tedeschi. E non è egli restato per anni sedici e più.? [C'è restato, sì ma per forza, dopo una difesa eroica, non per dedizione.] E chi glie l'ha tolto? Di quel che seguì in tutta Italia allora, e di quello che segue e seguirà, non mi pare ch' Ella sia grandemente contento: ma nè delle sue nè delle mie

opinioni si tratta qui; nè io intendo se non appurare i particolari de' fatti. Per questo m'è forza soggiungere che, quand' Ella fa me repubblicano senz'altro, se non sbaglia, risica di fare che sbaglino que' lettori del suo giornale che pigliano le cose in digrosso. [Io confido, per dire il vero, che i miei lettori non patiscano di così fatta infermità]. Io non proclamai la repubblica di San Marco; ma, consentita dalla città di Venezia e sul primo da altre, credei che il disdirla, il segretamente disfarla, il consentire vilmente che altri la disfacesse, era vergogna, vergogna non scusata dalla speranza d'alcuna utilità; e lo provavano le calamità del Piemonte, e la necessità a ripararle del soccorso straniero. Nè nel primo esilio io cospirai per repubblica, nè nel secondo. Però gli sbagli (per non dir altro) di certi re e imperatori, o de' loro settatori sottomano cospiranti contr'essi e in cuore nemici, resero a taluni la repubblica desiderabile, ma non credo la rendano con ciò solo possibile); io non ci ho che vedere. Anzi desidero che i leali amici e consiglieri de' re facciano desiderabili i re. Io mi riserbo il privilegio di compiangerli erranti e caduti. E però avrei amato ch'Ella, Signore, avesse sul cadavere di Massimiliano d'Austria trovato una qualche pia parola. [Non si trattava per me di parlare della tragedia messicana che avrei compianta sicuramente anch'io, ma non potevo giudicare di tutta la vita d'un principe dal solo suo fine; la storia, potrebbe notarmi lo stesso Tommaseo, non è un'elegia].

L'assunto del libro mio *Roma e il Mondo*, così come quello della confutazione che feci giovanissimo del Lamennais, proponente per criterio del vero l'autorità del genere umano, non era quale Ella dice. Anzi io dimostrava che nel Trattato sulla Indifferenza in fatto di religione, non disapprovato allora da Roma, era tolto alla società cattolica quel che volevasi dare alle tradizioni de'popoli, che son brani di verità, impossibili a farsi norma costante della privata e della pubblica vita. Nel libro sulla potestà materiale de'sacerdoti, io desideravo serbato al Sommo Sacerdote cattolico un luogo dov'egli non dipendesse dai re, e dove i re e i servi loro non l'avessero dinanzi giudice terribile perchè inerme, e suddito più rispettato che principe Quella setta che della Chiesa vuol fare una Corte o una Loggia o una Vendita o altro ricettacolo di triviale pedanteria, colle sue furberie goffe, e col riso sardonico spruzzante schiuma e fiele, e colle imbecilli speranze nei re della terra, trasse le cose al punto che sono: ma non può far sì che Pio IX nella storia del secolo non rimanga più alto di tutti i monarchi e de' loro ministri o nemici. Quel libro io scrissi in lingua francese; nè riconosco la traduzione da me non approvata nè vista, apposta a me stesso da un tale con stupida malignità.

Nè il Sig. Marchese Capponi, benevolo a me da molti anni, mi profferse l'ospitalità di Toscana; nè poteva egli allora a me profferirla. Nè io mai fui offeso da Ugo Foscolo, che uscì d'Italia prima ch'io ci venissi; nè credo ch'egli abbia pur letto il mio nome, nonchè miei

scritti. [Di codesto io non parlai] Ammirai e ammiro lo stile potente suo; non lo credo uomo da proporre in esempio a uomini italiani [ed in ciò io con molti altri italiani, dal Tommaseo mi permetto dissentire] appunto perchè ho conosciuti troppi e amici suoi e ammiratori, e dal loro labbro veridico troppo seppi della sua vita, e troppo ne dice egli stesso. E quando il sig. Giuseppe Mazzini una mia qualche parola non irriverentemente severa macchiò col gallicismo calunnioso di *insinuazioni cattoliche*, mi tenni in debito di citare i tanti luoghi ove il Foscolo giudica sè medesimo troppo severamente. Nè a Luigi Carrer io debbo altra gratitudine se non di colloquî, che mai non sono sterili a chi voglia farne suo pro; ma con lodi larghissime commendai lui ben più che egli me; e anche dopo saputo quel ch'egli nell'assedio di Venezia aveva e detto e operato sul conto mio, che l'onore di Venezia con miei danni e pericoli difendevo, ristampai le sue lodi, e in una scelta di prosatori diedi luogo a più passi d'una sua orazione, soggiungendovi note accennanti a qualche menda, più parcamente che non facessi esaminando altri scrittori di più splendida fama.

Un errore di fatto Ella ha commesso, Signore, ma per mia colpa, facendomi nato del 1803, come io stesso credevo allora che scrissi: ma so adesso che all'anno settantesimo pochi mesi mi mancano. Altri errori e colpe, più gravi delle notate da Lei, dovrei io confessarle; io che, sebben giudicato un po' *querulo di mia natura*, so discernere quanto da Lei ci corra ad altri miei giudici, i quali io non degnai di risposta, nè degnai muovere querela di detti e di fatti crudeli alla mia desolata vecchiezza.

E s'Ella trovava e poteva leggere tutto quello ch'io scrissi e innanzi e dopo il 1859 (non ha visto che il meno e di male e di qualità), usava forse anco all'ingegno maggiore o indulgenza o commiserazione. Dell'aver io, stampando una lettera a Lei diretta, omessone qualche cosa, non rammento le ragioni, nè ho tempo a rileggermi: certo non maligne nè abiette. La ragione in genere di tali omissioni, è il tralasciare ch'io fo le parole che concernono la persona singola, e non contengono osservazioni che possa applicare a sè talun altro di coloro che leggono. Posso di questo vantarmi, ch'io non ho avvertitamente mai nè scuorati i giovani nè piaggiati [E codesto io credo pienamente ed è per questa ragione ch'io sento dovergli molta gratitudine]. E in prova di sincerità e insieme dell'attenzione con cui, accuorato e occupato, lessi lo scritto di Lei, noterò che nel passo di Giovenale è corso un errore di stampa, e che invece di *versus* s'ha a leggere: *facit indignatio versum Qualemcumque potest*. Spero che indegnazione Ella, Signore, non sentirà in questa lettera del suo

Firenze, 10 Luglio 1872.

Dev.

TOMMASEO.

VI.

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

A Giuseppe Mazzini, quello ch'ei sentiva fremere nell'*Assedio di Firenze* pareva ingegno di poderoso Titano; ed, in vero, nessun italiano meritò meglio del Guerrazzi questo alto paragone. Egli carpiva, nascendo, or sono 67 anni, i fulmini a Giove olimpico; e non glie li ha resi ancora; di tempo in tempo, dalla sua solitudine fantastica del Fitto di Cecina, scote la testa canuta, e ne lascia tuttora cadere alcuno fra i disavvezzi ed attoniti suoi concittadini. Il vecchio leone ha perduto l'ornamento regale della sua prima criniera, ma non ha ritirato ancora gli artigli; la preda ch'egli afferra tiene sempre e non lascia più andare; guai dove tocchi; chè non solletica, ma graffia; guai dove addenti; chè va giù fino ai visceri.

E questo Titano, avendo pure imparato a leggere e scrivere, doveva, per la sua potenza, apparire scrittore insolito, in mezzo a quest'Italia de'reboanti classici, delle belanti Arcadie e delle soporifere Accademie; lo sdegno di Dante e la malizia di Macchiavelli, s'erano impromessi in fasce nell'anima del Livornese, e Giorgio Byron, come vide adulti e maturi gli sposi bene assortiti, li sfasciò per guidarli al talamo col ghigno pronubo del suo vago Don Giovanni. Ma, un giorno, a questo bel demonio Dio inspirava l'amore, e allora, in mezzo alle fiamme prorompenti dall'anima tenebrosa di lui, si destò un forte grido di dolore per la patria schiava, s'accese un forte desiderio e una speranza viva di liberarla; il Guerrazzi sentì di non poter da solo combattere e vincere una intiera battaglia contro gli oppressori della sua patria; volle almeno scrivere un libro, che preparasse all'Italia i

suoi futuri combattenti; e l'*Assedio di Firenze* fu quel libro, che nella nostra storia politica non meno che nella letteraria vivrà pertanto immortale.

Vediamo ora come siasi prodotto in Toscana questo singolare fenomeno, questa tempesta viva in un'acqua morta, questo maschio bambino nato con gli occhi aperti, con la voce tonante, e con le braccia d'un ercolino in mezzo ad una generazione un po' paralitica e dormigliosa, la quale, fra il sonno, trovava tuttavia ancora, come per miracolo, la forza di celiare in buona lingua.

Nacque Francesco Domenico in Livorno di gente antica data all'agricoltura ed alla guerra; l'avo di lui, Donato, aveva perduto ogni suo avere servendo il principe Carlo di Borbone per l'impresa di Napoli; il padre Francesco fu abile intagliatore, avendo avuto per maestri nelle arte del disegno due francesi famosi, il pittore Fabre e lo scultore Corneille. C'importa, ora trattandosi d'uomo di ingegno singolare, per giudicar bene del figliuolo, fare un pò di conoscenza col padre.

Del padre suo il Guerrazzi ragiona così nelle sue *Memorie* (1):

« Fino dai primi anni del vivere suo, mio padre si mostrò taciturno e mesto, malinconia che di mano in mano crebbe in cupezza; costumò tenere stanza appartata dalla famiglia e quivi stette solo intere giornate; silenzioso durò talora con noi perfino un mese, e i nostri pranzi spesso si assomigliarono a quelli dei cenobiti. Solo che il padre mio sollevasse le ciglia, ogni giovanile gaiezza vedevi andare in bando, non già per paura, che nè noi l'avevamo, nè egli voleva incuterci, ma proprio perchè gli portavamo riverenza. — Oltre modo egli si dilettò nella lettura di libri gravi, e sopra questi portava certi suoi giudizii che io a vero dire non partecipo ma che pure riferisco perchè mi paiono singolari. Di Tito Livio soleva dire: quando gli storici di un popolo grande incominciano ad usare pompa di parole, segno è certo che i grandi fatti declinano; l'orgoglio del passato somministra certe misure della miseria presente. Di Tacito mi parlò una volta all'orecchio; costui scrisse storia col pugnale; valeva meglio piantarlo nel cuore dei tiranni e morire. Non so come sostenesse che la lettura del Macchiavello era sopra ogni altra efficace a rendere gli uomini onesti; forse perchè i buoni ingegni conoscendo le nostre infermità si sentono disposti a medicarle, e imparano a guarirle; gli stolidi poi non

(1) Livorno, Poligr. ital. 1848, lettera a G. Mazzini.

intendono nulla, neppure apprendono nulla in bene nè in male. Il Botta, a suo credere, scriveva la storia da Cardinale (e voleva dire il Bembo) e la pensava da Curato di campagna. I libri poi che leggeva e rileggeva fino a consumarne parecchie edizioni furono Dante e Plutarco; come uomo naturale, amava oltre misura Dante però che gli paresse figliuolo di sè; e, in secolo guasto, levarsi a tanta altezza di cuore e di mente egli teneva per miracolo e non gli davano noia le roccie e le frane di cotesta alpe smisurata; ma, come uomini civili, citava sempre gli eroi di Plutarco perchè, quantunque favoriti dai tempi, presentavano meglio lo esempio della dignità umana, nella quale faceva consistere il precipuo fondamento dell'ordine dello Stato. Quasi ad ogni istante rampognava: Pompeo avrebbe detto così, Catone avrebbe fatto in tale e in tale altra maniera, e se noi con bocca da ridere gli osservavamo come nè Pompei nè Catoni ci fossimo, egli stringendosi nelle spalle si contentava rispondere: uomini erano e mortali come siete voi. »

Un giorno, il fanciullo Guerrazzi tornava da una rissa nella quale avea riportate parecchie battiture, e se ne lagnava col padre: il padre, senza informarsi della ferita, gli percosse il viso dicendo: « quando si temono ferite, non si va alla guerra. »

« Con indefesso e quotidiano insegnamento, seguita il Guerrazzi nelle sue Memorie, il valoroso uomo ci ammaestrava in due cose del pari buone e che io, suo figliuolo, ho del pari ottimamente appreso; l'odio per qualunque servitù, e l'odio per qualunque tirannide; nè padroni mai, nè servi. » Un giorno, il maestro decretava ingiustamente la corona d'imperatore ad uno scolaro che a tutti i condiscepoli ne pareva indegno; il Guerrazzi strappa la corona immeritata e la fa in pezzi, gridando « delle corone acquistate con frode, padre Maestro, ved'ella che cosa se ne fa? » Il maestro ne muove lamento al padre del Guerrazzi; il quale promette trovare un rimedio; « e il rimedio, seguita la Lettera autobiografica, fu questo; ordinata una nuova corona la fece dorare e la mandò alla scuola; e a me, che, presago di guai, mi apparecchiavo a obiettargli Timoleone, Trasibulo, e gli altri suoi predilettissimi, non fece neppure una parola. » — « Ci ammoniva spesso a conservarsi rigidi osservatori della parola data, avendo per costume dire: parola detta e sasso lanciato non possono più ritirarsi indietro; e questa parola, egli aggiungeva, bisogna osservar principalmente quando la diamo a noi stessi; avvegnachè la stima propria molto più ci stia a cuore che

l'altrui; e quando l'uomo si pone in istato di poter rimproverarsi giustamente la mancanza di parola, si apparecchia a sopportare in pace che anche altri gliela rinfacci; della stima propria non può l'uomo fare a meno, dell'altrui sì » — « In fatto di religione, conchiude il Guerrazzi, non appresi nulla dal padre mio; quando udiva parlare del Creatore, delle magnificenze della creazione, e della vita futura soleva dirmi: tu sei nato poeta, e i poeti e i pittori hanno bisogno di stemperare molte tinte sopra la tavolozza. Degli uomini moderni stimò Napoleone fino al Consolato, e Tipoo-Saib, e questo, perchè lesse che intorno al gradino del Trono aveva fatto disporre gemme a modo di caratteri, i quali suonavano in questa sentenza: *Meglio vale vivere un giorno come un lione, che cento anni come una pecora!* »

E però il giovine Guerrazzi divenne leone. Dal ritratto del padre è agevole il riconoscere quanto il figliuolo, per certe parti, gli somigli. Dapprima gli somigliò l'uomo, e poi, per quella corrispondenza che si nota sempre fra l'uomo e lo stile d'uno scrittore, quando l'uomo sia veramente originale, nello scrittore si manifestarono alcuni caratteri singolari, ch'egli ripete dall'indole sua, informata a quella del padre. Il padre amava la grandezza antica e gli antichi citava con predilezione; il Guerrazzi, alla sua volta, a rinforzare e rendere più efficaci i suoi argomenti letterarii e civili, trae frequenti esempii dalle storie di Grecia e di Roma. Il padre usava spartanamente e, si può dire pure, alla romana, della parola; quindi, parmi, que'brevi ritratti, que'gruppi scolpiti, quelle sentenze incisive che rendono, spesso, così maschia e così piena di rilievo la prosa del Guerrazzi.

Ma lo stile del Guerrazzi non si manifesta in un solo aspetto; oltre a ciò che esso contiene d'intimo, di proprio e chiamo proprio anco quello che il padre gli comunicò, esso presenta pure alla sua superficie alcune tacche lasciategli da' varii innesti più o meno riusciti, che la scuola prima e poi la vita, educatrice suprema dell'uomo, operò sopra di lui.

Quando lo scrittore è tranquillo, e scrive senza calore, la sua propria virtù rimane nascosta, ed egli col suo stile vezzeggia volentieri periodi magistrali e solenni *conciossiacchè*. Egli si rammenta allora, senza volerlo, il suo primo maestro che fu il padre Spotorno; e i giovani imitatori dello stile guerrazziano che, girando qualche conciossiacchè alla maniera guerrazziana, credono conseguir fama ancor essi di scrittori originali, si rendano accorti che nel Guerrazzi imitano quello che meno gli appartiene. E,

quando, per portare più in alto la loro rettorica, le danno come contrappeso, alcuna bestemmia guerrazziana, sappiano che imitano ancora il Guerrazzi in quella parte ov'egli è forse meno imitabile, in quella parte, dove lo scrittore dimentica più il suo ufficio, per isfogare quello che in altri potrebbe chiamarsi un cieco istinto plebeo, ed in lui è satanico studiato disdegno d'una cosa gentile che gli appare in quell'istante nella forma di una ignobile debolezza. Egli ha traversato nella vita, ore tremende, nelle quali sentì al grado massimo la sua potenza; invece di misurarla per dominarsi, volle talora lasciarci intendere di che sarebbe capace quella potenza, se gli piacesse farne abuso; egli ebbe, tuttavia, la tentazione di dirci: io sono un forte; badate che potrei diventare un furbo violento. Preferirei talora che il Guerrazzi della forza dell'ingegno si fosse servito sempre ad un fine buono, nè solo al fine generale, che in lui fu sempre alto, ma anco a' fini speciali, dietro i quali correndo talora più pronta la mente del giovine lettore, può facilmente fuorviarsi.

Ma, per tornare al padre Spotorno, ecco in qual modo l'illustre discepolo me lo descrive in una sua felicissima lettera del 26 febbraio « rigido, e forse un zinzino pedante; dopo il 500 egli aveva fatto la serrata del Consiglio. E'm'insegnò la lingua, come s'ingrassano i Luci; uno imbuto in gola, poi giù una ramaiolata di Bembo, di Casa, di Baldassarre Castiglione, e via discorrendo. Si sdegnò meco, e con Livorno perchè mi trovò in tasca taluno dei romanzi della Radcliffe; io mantenni tuttavia sempre cara memoria di lui. »

Come que'romanzi gli fossero venuti fra le mani, lo stesso Guerrazzi ci narra nelle sue Memorie: « Comunque io discerna ottimamente che rimanendo alla sua scuola, (intende quella dello Spotorno) noi saremmo diventati pedanti solennissimi, pure quel prenderci quasi per la gola e costringerci a trangugiare a dosi doppie Pandolfini, Castelvetro, Speroni ed altri predilettissimi suoi, in ultimo ci fruttò assai, almeno in quanto alla lingua. Il padre mio vedeva con mestizia che io non mi mostrava vago della lettura a seconda del suo desiderio; ed, in vero, come invogliare un fanciullo a leggere mettendogli in mano il Cavalca? Traiano Boccalini narra come un poeta per avere sbagliato la misura di un verso fu condannato da Apollo a leggere la presa di Pisa nel Guicciardino; pena che in Parnaso sembra che equivalga alla galera; per me, se Spotorno durava, anzichè leggere le poesie della Bella Mano, mi sarei dato alla disperazione. Mio padre dunque un bel giorno

mi chiamò nella sua stanza e additandomi una cassa mi favellò: Apri questa cassa, la roba che contiene è tutta tua. Remosso il coperchio, ammirando, la trovai piena di libri, e sai quali libri? Le opere tutte del Voltaire, del Montesquieu, del Bacone, e poi Ariosto, Passavanti, i romanzi della Radcliffe, le Mille e una Notte, i Mille e un Giorno, la storia dei Filibustieri, Omero, Ossian, e Viaggi, storie Naturali, di costumi ec. ec. — Io per me credo che se il Diavolo avesse suggerito la scelta a mio Padre non avrebbe eletto peggio o forse meglio per operare una rivoluzione nel mio cervello. Cominciai di fondo e tanto in me s'accese inestinguibile il desiderio di leggere, che nella sera mi spenzolava col torace fuori della finestra per cogliere l'ultimo raggio della luce morente; e, nella notte, mandato per forza a giacermi, quando io sentiva addormentata la famiglia, mi alzavo pianamente, e acceso il lume tornava a leggere; intemperanza che mi ha offeso alquanto la vista e dato l'abitudine invincibile degli studii notturni. Terminati i Viaggi e i Romanzi mi accostai a Voltaire; lo bevvi e lo ribevvi fino a colorarne le ossa come avviene agli animali che si nudriscono di rabbia; dopo mi attentai a deliberare i più gravi, li presi, li lasciai, finchè, dopo qualche mese, li intesi, e mi affezionai anche a cotesti; allora si posero a molinarmi in testa un ballo infernale Bacone il gran cancelliere d'Inghilterra, che teneva per la mano Messere Ludovico Ariosto, il Frate Passavanti che veniva dietro a Voltaire; nei moti veloci, la gonnella bianca della Radcliffe si mescolava con la toga rossa del presidente di Montesquieu; stetti per acquistarne una inflammazione cerebrale: non mi riusciva più condurre una cosa di un solo colore: gli aforismi terminavano in epigrammi, i racconti paurosi in considerazioni poetiche, un discorso teologico sopra i sette peccati mortali colla descrizione delle bellezze di Alcina; pure il ribollimento del caos si quietò e ne sorse uno impasto di appassionato e di sarcastico, di fidente e di scettico, di dommatico e di analitico, di pauroso e d'intrepido, di lusso orientale d'immagini e di formule severe di raziocinio, di esitanza e d'impeto, di scoraggiamento e di forza convulsa e di altre moltissime non contrarianti ma in antitesi fra loro che hanno colorato i fantasimi usciti dal mio cervello. »

Questa confessione del Guerrazzi è preziosa; ma ei non ci dice quello che più forse importava, come, cioè, occorreva un'anima simile alla sua, per subire tante e così diverse impressioni dalla lettura, e per informarne di tanta varietà l'ingegno; come le corde

sensitive erano molte in lui; e come le più pronte a muoversi dovevano essere le irritabili.

Ma nè l'educazione domestica, nè le diverse letture bastarono a improntare tutto il carattere del Guerrazzi e ad indirizzarne in modo definitivo l'ingegno.

Gli anni passati per lo studio della legge all'Università di Pisa finirono per darlo all'Italia qual è. A Pisa, più che la scuola del celebre giurista Carmignani, egli frequentò con zelo quella del medico Francesco Pacchiani. « La natura, mi scrive egli, si era divertita a piovere su quel capo *talenti e ingegno* a corbellini; ed egli li aveva buttati via a palate. » (1) A Livorno avea il Guerrazzi già contratto amicizia con Carlo Bini; a Pisa ebbe per compagni di studii Guglielmo Libri, del quale molti anni dopo egli assumeva la difesa per le stampe, e Lavinio Spada, più tardi, ministro delle armi di Pio nono. « Ma chi scosse, prosegue la lettera a me diretta, su l'anima mia come sopra lo scudo d'Yrminsul, fu Byron. »

E su questo incontro ei si diffonde pure con calde parole nelle sue *Memorie:* « Corse voce in quel tempo essere giunto a Pisa un uomo portentoso, di cui favellava la gente in mille maniere, e tutte opposte, e moltissime assurde; dicevanlo sangue di Re; potentissimo di averi, d'indole sanguigno, per costume feroce, negli esercizii cavallereschi maestro, genio del male ma più che umano intelletto; aggirarsi come il Satano di Giobbe pel mondo a spiare se alcuno avventuroso vivesse e calunniarlo a Dio; era Giorgio Byron; desiderai vederlo; mi parve Apollo del Vaticano. Se costui è un tristo, pensai fra me, Dio è un ingannatore, negando risolutamente che il Creatore avesse voluto riporre un'anima mala in sembianze tanto formose. Lavinio Spada mi procurò alcuni volumi dell'opere del Byron. Giuseppe mio, se questa volta salvai la mia povera intelligenza dalla vertigine delle sensazioni fu miracolo vero. Non ho veduto la cascata del Niagara, nè la valanga delle Alpi, non so che cosa sia Vulcano,

---

(1) Di lui scrive il Guerrazzi nelle *Memorie*: « Morì come un romano; visse come un cinico. Presso a morte, l'Arcivescovo di Firenze mandogli sovvenzione di danari; egli li rifiutò, favellando: « ringraziate Monsignore della umanità sua e ditegli che pel viaggio al quale mi apparecchio, le vetture non costano, i locandieri non chiedono — tutto si trova pagato. »

ma contemplai furiosissime tempeste, il fulmine mi scoppiò vicino, e non pertanto tutti gli spettacoli noti come gli sconosciuti, io penso non sieno da paragonarsi a gran tratto con lo sbigottimento che produsse in me la contemplazione di cotesta anima immensa. Cotesta era la poesia che io aveva presentito ma non saputa definire, cotesto l'esercito sterminato di tutte le facoltà del cuore e della mente; lo universo intero stemperato sopra la sua tavolozza, l'antica e la moderna sapienza, Dio accanto a Satana; e quegli a paragone di questo comparisce più pallido, dolori, angoscie senza nome, misteri non sospettati, abissi del cuore intentati, lacrime e riso, a pienissime mani gettati sopra coteste sue pagine immortali. Cotesta era la poesia che io aveva sognato e che adesso vedeva ridotta a realtà. Tempo non mi pareva da fare considerazione se tanto oro fosse tutto di coppella; me ne empiva cupidissimamente le bolge e il seno e per molti anni non ho veduto, e non ho sentito se non a traverso Byron. »

Non ci volea di più perchè anco il giovine Guerrazzi, alla sua volta, sfidasse gli uomini della sua terra e del suo tempo Egli incominciò pertanto con lo scrivere intorno al Byron tali ottave, che, stampate a Livorno, dovettero passare molto tormentate per lo scorticatoio della regia censura. Quattordicenne, fu bandito, per un anno, dall'Università di Pisa per avere osato leggere ad alta voce agli altri studenti le gazzette che recavano le novità di Napoli; apparsogli quello un abuso di potere, si recò tosto a Firenze per chiedere giustizia al presidente del così detto buon Governo, Aurelio Puccini, e, scusandosi questo di non poter far nulla in suo favore, il fiero fanciullo gli rispose. « Io vi compiango, signore, se occupando un posto, dove, anche senza volere, fate del male, e al mal fatto non potete riparare, neanche volendo, la vostra coscienza vi consente di rimanervi. » Dopo un'anno, egli tornò all'Università di Pisa, ma sorvegliato e molestato non poco, aiutando a fargli la polizia alcuno de'professori. Sommando tuttavia quel periodo rilevante della sua vita, il Guerrazzi lo sbriga in poche, troppo poche, parole: « istruzione nulla, persecuzione molta, fastidio degli uomini e della vita, tristezza crescente. » Intanto però egli era già divenuto scrittore. Rammentai le ottave a Byron; ma queste erano state precedute da una tragedia intitolata da Priamo, in proposito della quale egli mi scrive: « Il professor Carmignani, dandole addosso, disse che *apparteneva alle tragedie come Priapo ai Numi*. E siccome il professore mi parve, ed era, maligno, gli rovesciai nell'impeto dell'ira e dei miei 15 o 16 anni una rannata

bollente sul capo, ch'ebbe a strabiliarne, e m'increbbe; però che feci promessa a me stesso di non rispondere mai più a critiche letterarie, e l'ho mantenuta per tutta la mia vita. » Dopo il *Priamo*, apparve il dramma in versi i *Bianchi e i Neri* che i livornesi ebbero il torto di fischiare, quando si rappresentò al teatro Carlo Ludovico, rimuovendo così per sempre dal teatro il Guerrazzi che vi avrebbe forse portato effetti e caratteri inattesi. Altri versi scrisse e stampò il Guerrazzi in piccole strenne di quel tempo, ed in minute parziali raccoltine; ma non possono aver qui per noi alcuna singolare importanza, poichè nè il Guerrazzi se ne rammentò di poi, nè si ricordano più da alcuno, nè li gustarono molto gli stessi lettori ch'ebbero quelle primizie verseggiate d'un ingegno, il quale meritava poi l'onore di venir salutato come il poeta della prosa italiana.

Un piccolo animo e un piccolo ingegno, innanzi alle prime prove infelici de'suoi saggi letterarii, si sarebbe avvilito ed accasciato; il Guerrazzi non s'allegrò di certo delle sue prime disfatte; ma, incominciò per sentirne sdegno, e quindi si scatenò; a'suoi dolori cercò sfogo in un libro, ov'egli potesse menare il flagello sugli uomini; il fatto storico gli fu pretesto, per velare le persone che doveano cader vittima della punta insanguinata della sua penna; e, perdendosi nel passato, egli potè pure, a sua posta, crescere le tinte scure, fare più orrida la scena, più spaventevole il racconto, più violenta l'imprecazione. Verso il suo anno 22°, il Guerrazzi si manifestava pertanto all'Italia con la *Battaglia di Benevento*. Richiesto da me intorno alle impressioni immediate che avessero dato quel tono al primo suo stile, il Guerrazzi compiacevasi rispondere così: « Impressioni violentissime, due: il mare arruffato; e la irresistibile frenesia di buttarmici in mezzo (1); dopo questa, smania del pari irresistibile di vedere baruffe popolari, donde guadagnai di parecchie ferite, da una delle quali scampai per miracolo dopo lunghissima infermità; la cicatrice, che mi rimane, è lunga quattro dita; e non meno che le baruffe, i morti e i feriti, di cui la immagine mi perseguitava; ma tanto

(1) Frenesia assai naturale ad un poeta, in uno stato di esaltazione, innanzi ad un mare agitato; ma il Guerrazzi non solo non corse mai pericolo d'affogare, essendo, come il suo maestro Byron, abile nuotatore; salvò invece due che s'annegavano; l'uno sempre vivo, l'altro che finì poi con l'annegarsi davvero; *erat in fatis*.

è, non mi poteva reprimere da correre ad ogni caso novello. Ella saprà che Carlo Bini fu proditoriamente ferito a morte; la ferita, comecchè in apparenza guarisse, gli cagionò poi fine immatura; il feritore (per soprannome Pitti) fu a volta sua ferito, e stando allo Spedale gli si sviluppò il tetano; di ciò informato, volli andare a vederlo, e condurci Carlo; ma questi, a mezze scale mutò consiglio e tornò addietro; io lo vidi; pareva un arco da violino; posava unicamente i calcagni e la nuca; pativa pene d'inferno; non ci ebbi gusto, nè dispiacere; pensava al detto: chi di coltello ammazza, di coltello convien che pera. »

Il Guerrazzi cerca tuttora avidamente il male; lo palpa e ne freme; quindi ne fugge inorridito; poi lo ripensa, e mescola insieme tutti i colori della fantasia turbata che possono servir a mostrare il male in tutta la sua tetra evidenza; ed, affinchè il punto nero spicchi di più, vi spande quà e là intorno qualche fiore lucente; l'effetto pittorico riesce grande, l'effetto morale deplorevole; e lo sentì il Guerrazzi stesso, quando, nel 1852, ebbe a scrivere della *Battaglia di Benevento* che quel libro era *ardentissimo* ma non di *bella fiamma*, poichè vi traspira dentro certo sgomento punto naturale alla età in cui egli lo dettava, e un alito di dubbio, che appena si perdona agli uomini, i quali sviati dalle decezioni si sentono sazi di vita; *fra tutti i tristi peccati, pessimo*. Dopo questa condanna, che onestamente l'autore provetto e glorioso fa del suo libro giovanile, poco altro mi rimane ad aggiungere in proposito. Come rivelazione di un alto ingegno malato, il libro può sempre avere una grande importanza per uno studio psicologico, pel fascino funesto ch'esercita su molti giovani, in ispecie, dopo che, per l'*Assedio di Firenze*, il nome del Guerrazzi suonò onorato per tutta Italia; e, per la forma originale e nuova con cui questo romanzo, uscito alcuni mesi prima de' *Promessi Sposi*, è concepito e scritto, la *Battaglia di Benevento* ha pure la sua importanza nella storia letteraria; essa ci presenta una prosa poetica agitata, che può agitare fino al delirio chi la legge; non è lecito dire che sia benefica, ma si può bene assicurare che il giovane autore, poco più che ventenne, il quale si rivelava capace di tanto, doveva essere un potente, al quale bisognava far posto. Non è più qui l'amore disperato di Ortis che manda un lamento e si spegne: è una tremenda Erinni che si vendica; ama anch'essa, ma a suo modo, e porta via il pezzo dove ha lasciato l'impronta d'un bacio, e soffoca ciò che sembra voler carezzare; il bello essa ci lascia apparire un istante solamente a fine di persuaderci che

il brutto è assai più. Musa inamabile per ogni scrittore; e guai per l'Italia se il Guerrazzi non ne avesse mai ascoltata alcun'altra. Egli l'ha certamente ascoltata troppo; ma non è ad essa, per nostra fortuna e sua, che andiamo debitori del suo capolavoro.

Finqui lo scrittore freme dunque per sè, ma non ancora per la patria; fra la *Battaglia di Benevento* e l'*Assedio di Firenze* si forma la coscienza del cittadino; ma non è la sola. Altre fiere passioni continuano a tumultuare nell'anima del Guerrazzi. L'immagine di Byron durando sempre a sedurre i giovani ingegni, che facevano corona al Guerrazzi, a Livorno si bironeggia. Il medico e fisico Piero Guerrazzi, stanco della vita la gitta via con disperato disdegno; e Carlo Bini nell'annunziare all'amico Francesco Domenico quella fine infelice di un caro congiunto, fra l'altre cose, il 1° agosto 1830, gli scrive, con quel suo stile colorito, splendido, robusto, foscoliano, che innamora e trascina. « Come vivi, Francesco? Se io faccio la somma risponderò per te: malamente, fratello, malamente assai. Ed io ti dirò: pazienza, Francesco; e tu riprenderai: pazienza pur troppo, perchè la pazienza è l'unica veste che il padre Adamo lasciasse ai suoi nudi figliuoli; ma però la bevanda è amara, e non ispegne la sete. Ed io ti domanderò da capo. Come vivi Francesco? ti rode sempre quell'ansia profonda, misteriosa, di cui non seppi e non osai mai penetrare la causa? e ti cavalca sempre lo spirito un diavolo nero, onde così per tempo s'inaridisce la giovinezza dell'anima tua? O fratel mio Francesco! ogni qualvolta io penso alle tue angustie, e alle mie, ed al fatalismo di tante turpitudini umane, in verità mi prende lo sdegno d'essere un uomo vivo, e bestemmio forte, e andrei più oltre se potessi; e se il male fosse tutto in un nodo. — Mi dici e sento dirmi da tutti, che sei fermo pur sempre nell'idea d'emigrare in Inghilterra. Io non istarò a dirti se tu faccia bene o male; che ne so io? che ne sai tu? che ne sa tutto il mondo? Per me ho veduto troppo sovente che le cose buone e cattive sono fatte dal Caso e l'uomo non si travaglia che per essere il suo stromento. — Ma quando sarai lontano, fra gli stranieri, e non avrai più nulla di tuo che le passioni e le memorie d'un tempo passato, allora il tuo pensiero sia italianamente generoso e colla forza dell'immaginazione scaldati sempre al nostro sole, animatore perenne del genio e del valore italico, e ti risovvenga di una gente dolorosa d'Italia nostra, di questa cara armonia di tutta la natura, e cingi sovente le tue immagini dell'ala dei tuoi affetti — e considera l'anima tua come sacra a te

solo — e non adorare altro Dio che la tua volontà, e allora i concetti ti sorgeranno nella mente come le stelle in Cielo, liberi e splendidi di bellezza divina, brillanti di eterno movimento. — Io mi dimenticava di una gran cosa. Hai veramente coraggio? Odi una nuova, che ne ha di bisogno, e che così ad un tratto ti farà venir freddo. Martedì sera, 27 di luglio, alle ventiquattro, il bravo ed infelice Pietro Guerrazzi seppe vincere il tremendo interesse della vita, e si ammazzò di pistola nella Spezieria del Villoresi. Ha patito gli spasimi della morte circa 40 minuti; poi è spirato, ed ora veramente riposa. Sì veramente riposa, nè mi chiamerai poco umano se parlo così, perchè, se tu lo avessi veduto come me negli ultimi giorni, tu avresti pianto e maledetta la sua misera vita. » Io ho riferito quì così lunghi brani della lettera del Bini, perchè nel Bini parmi poter riconoscere una forma dell'Ortis redivivo, in ispirito, carne ed ossa. La lettera è scritta per consolare il giovine Guerrazzi, mandato per sei mesi a confino, a Montepulciano, (1) a motivo dell' elogio di Cosimo del Fante ch'egli, per invito proditorio, avea recitato all'Accademia Labronica di Livorno; ogni lettore comprende che, nella compagnia di un simile confortatore, il quale attribuisce al caso ogni umana vicenda e ripone nel suicidio il supremo rifugio degli infelici, per quanto egli stesso sia virtuoso, ed, anima tutta buona, serbi in cuore gelosamente l' amor della patria, non è ad attingere alcuna privata virtù o alcun civile coraggio. Nè consolatore più benefico poteva riuscire al Guerrazzi l'altro suo amico Antonio Benci, letterato egregio, ma con l' anima dal dubbio agghiacciata, che il Guerrazzi in un suo scritto giovanile sopra le sepolture di S. Iacopo, fa parlare così intorno alla fossa ch'ei s'era ordinata prima di morire. « Oh come ella è riuscita bellina! precisa nei lati e negli angoli, sicchè mi tornerà attillata alla vita come un vestito da sposo. Per questa volta mi sono mostrato incontentabile; perchè, capisci bene, Francesco; non si può dire al becchino come al sarto: portala via e fammene un' altra; questa veste deve durare un pezzo: fino a quando? fino al giorno del giudizio. Prima di mettermi a letto, per non levarmi più, Dio mi concesse di rivederla; la terra scavata accanto a lei formava un arginello tutto

(1) A Montepulciano il giovine Guerrazzi ricevette visita notturna di Giuseppe Mazzini, che già cospirava per la indipendenza e libertà d'Italia.

coperto di un'erbetta verde che era un incanto a vederla. Oh bellina la mia fossa! Oh come me ne innamorai cento e più doppii! Come vi riposerò io bene dentro, e come io farò onorevole figura tutto fasciato di verde! »

Tal maniera di pensare e di sentire intorno alla vita non poteva non comunicare anche alla letteratura, di cui il Guerrazzi fu in Italia capo-scuola una specie di sudor freddo preparato da una vampa malsana. Quella letteratura, la quale faceva capo un tempo, all'*Indicatore Livornese,* valse bene a dirozzare la città di Livorno, ed a mostrare come in Toscana si possa scrivere con grazia e scrivere forte ad un tempo, quando lo scrittore che scrive è anche uomo che pensa; ma essa, più che dar moto alla giovine Toscana, non mirava direttamente ad altro che a metterle la febbre addosso; solo più tardi s'accorse il Guerrazzi che dalla febbre avrebbe potuto nascere il malessere, dal malessere lo scontento, dallo scontento l'agitazione per uscirne, e per instaurare vita nuova; allora il letterato potente si fece, per amor della patria, chirurgo spietato. « Scopo supremo per me, scriv'egli al Mazzini, alludendo all'*Assedio di Firenze,* era tentare se scintilla alcuna restasse nel corpo della patria per accendere di vita le presenti e le future generazioni. Non mi pareva che corresse stagione di badare come le acconceremmo il manto o la corona; la questione era quella di Amleto *essere o non essere.* Tutto il mio concetto sta in questi versi di Francesco Petrarca:

Che si aspetti non so, nè che si agogni
Italia che i suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
La man le avess'io avvolta entro i capegli!

Quindi riputai carità adoperare tutti i tormenti praticati dagli antichi tiranni, e dal Santo Uffizio, ed altri ancora più atroci inventarne per eccitare la sensibilità di questa patria caduta in miserabile letargia; io la feriva e nelle ferite infondeva zolfo e pece infuocati; la galvanizzava, e Dio solo conosce la mia tremenda ansietà quando le vedeva muovere le labbra livide e gli occhi spenti. » Nelle pagine dell'*Indicatore,* il Guerrazzi avea la prima volta imparato a trattar le armi; ma egli stesso fu più tardi pronto a sconsigliare i giovani da simili periodiche battaglie, per ragioni che importa siano dai giovani tuttora meditate e ritenute. « Voi mietete il vostro grano in erba; fiori voi cogliete, non frutti.

Costretti ogni giorno a concepire e a produrre, le vostre creazioni di un' ora durano la vita di un minuto; più spesso nascono morte. Il vostro pensiero nelle continue emanazioni si spossa, come le membra dell' etico si disfanno per quotidiani sudori; io vedo uscire dalle vostre menti cose superbe, vane, snervate, mal connesse e viete, e mille volte ripetute; che se i giornali non fossero, voi le fareste gravi, profonde, durature, e, come di onore a voi, così di conforto e di gloria alla patria che in voi confida. Senza grande fatica di vita nulla concessero gl'immortali a noi uomini. Le vostre carte effimere paionmi responsi delle Sibille, scritti sopra le foglie, che il vento disperde e nessuno raccoglie. Guaritevi dalla febbre di volere ogni giorno intorno agli orecchi il ronzio della fama; confidate il nome vostro non all'ala dello insetto, ma a quella dell' aquila; chè, se è bello ottenere onoranza dai contemporanei, divino è poi conseguirla dai posteri. » Belle e memorande parole.

Soppresso l' *Indicatore* per uno scritto sull' *Esule* di Pietro Giannone, il Guerrazzi erasi volto a lavori di maggior lena e più studiati, che gli permettevano di affilarvi tutto l' ingegno. Finalmente ei si trovò maturo, per iscrivere l' *Assedio*. Come il titano Prometeo, legato alla rupe, impreca sublimemente a Giove, i travagli della vita politica maturano nel titano Guerrazzi l'amor patrio, e gli aggiungono coraggio a sfidar l'ira de'suoi persecutori. Vi son nature cosiffatte che operano cose grandi per la forza della contradizione.

Reduce dal principio del 1831, dal confino di Montepulciano, il Guerrazzi non si quietò, ma recossi presto invece a tentar novità in Firenze, ove speravasi con l'intimorire il Granduca, obbligarlo a dare al popolo la costituzione; la parte moderata che era della congiura, con le sue incertezze ed i suoi indugi, la fece fallire; il Guerrazzi che s'accorse in tempo, come a Firenze si nicchiava, fu pronto a restituirsi in Livorno, per impedirvi almeno ogni sterile moto; ciò non tolse, tuttavia ch'ei fosse dapprima precettato di ridursi in casa al calare del sole, e poco dopo venisse gettato in prigione « tra omicidi, donne di mala vita e facinorosi d'ogni maniera; » nè egli seppe poi mai la vera cagione di quel suo primo arresto, come neppure della sua liberazione, non essendoglisi nemmeno fatto l'onore di processarlo. Nel 1834, il Guerrazzi veniva finalmente chiuso nel forte Stella di Portoferraio, fra i *prigionieri di Stato*. « Allora, scrive egli nelle sue *Memorie*, mi accomodai a passare il tempo con profitto per la patria e per me ».

Ed in quella prigione nacque l'*Assedio di Firenze*. L'Autore non ha vinto ancora intieramente la lotta con sè medesimo; l' introduzione del romanzo ci prova sempre che l'uomo è ancora tutto là con le sue passioni, co' suoi odii, con le sue memorie paurose; ma in mezzo agli sfoghi d'un'anima sdegnosa, in mezzo al buio infernale d'un immenso naufragio, che sembra disperato, brilla tratto tratto un fievole raggio di fede; mentre tutto egli sembra voler gettar via, premere, calpestare, flagellare ogni cosa, a un tratto si sente ancora battere il cuore, e vede un breve lembo di cielo sereno; vi appunta lo sguardo e vi riconosce una stella; cessa allora un momento di maledire, e accenna di voler sperare; quindi ei può ancora scrivere: « Dentro di me si levò una voce che disse: Non sempre Dio si pentì d'aver creato l'uomo. Tu vivi in un secolo che vinse in tristezza il paragone d'ogni più vile metallo. Ricerca per le storie, e troverai i tempi secondo il tuo cuore. Circondati di memorie. Dalla virtù de'morti prendi argomento di flagellare le infamie dei vivi. Le opere famose dei trapassati ti daranno speranza dei posteri: imperciocchè nulla dura eterno sotto il sole, e la vicenda del bene e del male si alterna continua su questa terra. Tu vivrai una vita di visioni degli anni passati e dei futuri ». È evidente che quest'uomo il quale dà quasi sempre ragione ai morti assenti, e quasi sempre torto ai vivi che lo circondano, non è nato per fare il cortigiano; ma, se questa è virtù, che impedisce all' uomo di curvarsi, riesce virtù sterile e cieca, quando nessuna fede viva la sostiene lungamente; sì che, dopo avere un istante intraveduto il risorgimento della patria schiava, e fatto saltare il coperchio della cassa di Lazzaro dormiente, il Guerrazzi torna, spietato, a rinchiodarvelo, con una sola sentenza, che vuol scelleratamente essere ultima. « Non confidate nella speranza; ella è la meretrice della vita ». Conveniva invece ai giovani dire l' opposto; la disperazione vi conduce all' indifferenza, e questa all'inerzia, e questa alla viltà, e questa, occorrendo, al delitto; bisognava invece dire ai giovani: credete, sperate, a costo anche d' illudervi e d' ingannarvi e d' esser traditi dagli uomini e dalla fortuna; lottate, poichè la vittoria è de'prodi che resistono e non de' timidi che disertano al primo sbaraglio e s' abbandonano; la speranza è segno d' amore, e senz' amore è inutile la vita. Che importa a me il sapere come si chiami la cosa da voi amata? pur che sia grande e degna, pur che vi chiami a salire più alto, pur che v' inviti ad amplessi più ideali, l'amore sarà sempre la vostra salute. Amate

la natura, l'umanità, la patria, l'arte, la scienza, la famiglia, la virtù, la donna; pur che l'oggetto de' vostri amori sia sempre un'alta e serena Beatrice, voi poggierete sempre più alto e con voi si rialzerà pure la fortuna della patria vostra infelice. Ma ciò che non ha detto nell'Introduzione, il Guerrazzi lo dirà nel romanzo stesso, lo ripeterà nell'Appendice, ove s'accuserà da sè di aver calunniata la speranza. A misura ch'ei procede nel libro, e che l'ingegno suo prodigioso gli rappresenta vivi al pensiero, belli, intrepidi, valenti, gli eroi che difesero la libertà fiorentina, egli si sente allargare il cuore al desiderio, alla speranza, alla fede. Come il pittore s'innamora della Madonna ch'egli stesso finge sulla tela, il Guerrazzi nel ridar vita ai personaggi storici del suo romanzo, se ne compiace, s'illude, li ricerca e spera ancora ritrovarli vivi nella nuova Firenze, e fra loro operare e combattere eroicamente egli stesso, poichè, per credere, davvero, nell'eroismo, conviene sentirsi in petto un'anima che ne sia capace. Il Guerrazzi finisce pertanto il suo libro con l'accendere la lampada della speranza, ed aggiunge: « Io nascondo la lampada sotto il moggio. Quando apparirà l'aurora da ben tre secoli desiderata, allora la riporrò a splendere sul candelabro: dove le fosse venuto meno l'umore, io la riempirò col mio sangue ». Scrivendo al Mazzini, ei dice aver voluto nell'*Assedio*, rimescolare insieme cielo, terra e inferno. Incominciò davvero con l'inferno, continuò con la terra, finì col cielo. Il libro sale sempre; alle immagini Bironiane sottentrano man mano le bibliche e le dantesche; all'inno della morte l'inno della risurrezione: « Sul granito, egli canta, era cresciuta una messe degna di lui; aveva lo stelo di acciaro forbito, la spiga a guisa d'impugnatura di spada. Un angiolo uscirà tra poco dal tempio e griderà con gran voce: Mettete dentro la vostra falce, perchè l'ora del mietere è venuta, perocchè la ricolta della terra si secca. — A che dunque l'angiolo indugia? La ricolta non pure è matura, ma la terra è stanca di sopportarla ». Quà e là qualche ombra di dubbio sorge ancora; l'anima dello scrittore non s'è tutta quietata; tratto tratto ei si compiace troppo nel giuoco di Penelope; ma, in questa battaglia fra il cuore e l'ingegno, combattuta nell'*Assedio di Firenze*, ha vinto il cuore; altri renda a lui lode delle pagine ove l'ingegno del livornese prodigò tesori; egli n'era ricco e ne fu prodigo; di tanta liberalità avea merito, più ch'egli stesso, la creatrice natura; ma, in questo io sì veramente l'ammiro che, nato ed educato al dubbio, egli abbia saputo domare un giorno sè stesso, a segno da arrivare a credere almeno tanto, che bastasse a scaldare in altri una

fede inspiratrice di pensieri e di fatti magnanimi; che, nato all'odio, siasi meravigliosamente educato all'amore. Qualunque sia poi il giudizio ch'altri voglia portare dell'*Assedio di Firenze* come d'opera letteraria per rispetto all'arte e alla storia (della quale l'arte si giova, in esso, più per aver pretesto di colorire uomini e cose vive del nostro tempo e di Firenze nostra, che per recarci il vero carattere d'un secolo e d'un popolo passato), in questo io spero d'aver consenzienti i critici d'ogni ragione, che il Guerrazzi, come scrittore, ha la virtù rara d'educare all'amore degli uomini e delle cose grandi. Per questa parte, se bene lo scopo immediato del romanzo fosse particolarmente politico, esso, ove si legga con qualche prudenza, potrà aver sempre un'efficacia di bene, come libro educativo, e più che altrove, in Toscana, dove la tempra un dì forte insieme e gentile, è rimasta gentile soltanto, ed ove gioverà pertanto far suonare, per lunga stagione ancora, voci maschie e potenti, affinchè essa ripigli nerbo, agilità e gagliardia di moto ne'pensieri, negli affetti e nelle opere.

L'*Assedio di Firenze*, potrà, se l'autore suo ci vorrà dire il più, offrir modo ad uno de' commenti più interessanti che siansi mai scritti d'alcuna opera letteraria; a farlo qual è, giovarono, in gran parte, la conoscenza riflessa della società toscana, e particolarmente fiorentina, che il Guerrazzi avvicinò e trattò, e poi le molte e forti impressioni che l'autore provò nel tempo in cui gli venne scritto l'*Assedio*. Di alcune di queste impressioni c'informa egli stesso nella sua Lettera autobiografica al Mazzini: « Tu sappi ancora, Giuseppe, che, mentre scriveva lo *Assedio*, nel giro di pochi mesi perirono per la più parte le persone sopra le altre a me dilettissime. Morì l'unica donna che amai, fulminata nel cuore, e questa morte così percosse la mia salute, che ancora me ne risento. — Mi abbandonò mio padre e con le mie mani gli chiusi gli occhi. Lo feci trasportare a Montenero, e sotto il portico della Chiesa gli davo modesta sepoltura. Sopra la sua lapide incisi:

Hic intus
Francisci Guerratii
insontes cineres
expectant postremum Dei judicium
sine pavore

... Supremo dolore! un giorno trovai sfregiata cotesta iscrizione. — Morirono Angiolo Angiolini, Alamanno Agostini; dei quattro carcerati a Portoferraio rimaneva io non bene fermo di salute, e

Bini percosso da tale malattia che non dava speranza di rilevarsi, ed egli sentiva prossimo il suo fine e lo desiderava. Certo valeva meglio morire che viver com'egli viveva. Dio lo esaudì e lo accolse nella sua pace. Di tanti amici rimanevami Tommaso Bargellini, amico della mia infanzia, ch'ebbe per me cuore di madre, ed egli pure mi mancò al maggior uopo: morì, atrocemente assassinato, mio fratello Giovanni, lasciandomi per retaggio due orfani. — Ormai la mia vita mi apparve la via di Pompei; ad ogni passo, a destra mi volgessi od a sinistra, io incontrava una tomba. Palpitante e lacero, con gli artigli dei persecutori nel petto, mi dibatteva scrivendo l'*Assedio di Firenze*. Sapevo che avrebbe fruttato nuove ingiurie, e le fruttò; non le curai, presagendole; non le curai, sopportandole. Ora, non parti questa immensa fede, o Giuseppe? » Io l'ho già detto: ammiro nell'ingegno del Guerrazzi la natura grande e benigna; nelle pagine calde d'amor patrio dell'*Assedio*, ammiro invece l'autore stesso, avendo egli dovuto lottare per vincere l'anima scettica e il riso mefistofelico, e le reminiscenze troppo dolorose della vita, alle quali concede bene quà e là ancora lo sfogo di qualche breve parentesi, ma non la miglior parte e la più generosa dell'opera.

Scrivendo il 25 dicembre dell'anno 1847, al Mazzini, il Guerrazzi chiudeva la sua lettera con queste parole: « Vieni, prima che la mia vita cessi, come un rivo tra i sassi, nei giorni del Sole. Io per aspettarti mi soffermo sopra il limitare della morte, che invoco. Impotente a stringere la spada come il Bardo normanno, mi ti porrò al fianco nel giorno della battaglia vicina; m'avanza qualche immagine di poeta nella testa, qualche affetto nel cuore da potere innalzare un ultimo canto — o la requie — o il trionfo dei valorosi ». Egli promette qui evidentemente di tornare a servire la letteratura politica, dalla quale, fra la pubblicazione dell'*Assedio* e la lettera al Mazzini s'era quasi intieramente rimosso, per occuparsi de'proprii negozii e per *indulgere genio*, scrivendo l'*Isabella Orsini* e la *Veronica Cibo*, storie di sangue, nelle quali si può trovare la condanna del vizio e della colpa, ma si pone forse una cura soverchia nel rivestir l'uno e l'altra di una specie di terrore poetico, che può sedurre al male qualche cervello debole e infermo, in cui la volontà del bene vacilli. Ma son pure di quel tempo e bastano come segno di quanto si passava nell'animo del Guerrazzi, l'elogio della contessa Amelia Calani Carletti, ove s'insegna il modo d'educare la donna italiana, ed ove trovo, fra l'altre, questa sentenza che « il fine di ogni disciplina, e di qualsivoglia istituto, anzi pure della stessa

famiglia, sia l'amore di patria, anzi pensiero e palpito di questa umana creta, finchè le si concede argomentare e sentire », e i *Nuovi Tartufi*, ove, unicamente dominato dal pensiero rivoluzionario, il Guerrazzi condanna con fiere parole i mezzi troppo lenti, coi quali i liberali moderati di buona fede speravano raggiungere, a grado a grado, lo scopo supremo della indipendenza e libertà italiana, e gl'impostori si studiavano invece guadagnar tempo, per rendere più improbabile il conseguimento d'un bene ritardato. Ei non riconosce in vero questa differenza, e lo stabilirla sarebbe invece stata desiderabile giustizia; egli obbedisce all'impeto istantaneo che lo muove, e mira al solo scopo immediato di rendere impossibile il sistema che gli par dannevole; non si cura di sapere se fra i difensori di quel sistema vi sia pure gente onesta, di mente e di cuore; si scaglia contro tutti, insieme confusi, come autori, che a lui sembrano di una politica esiziale; e tutti li flagella; l' ingegno suo rivoluzionario, educato alla scuola di Macchiavelli, non ripugna dal sacrificare la giustizia in particolare, quando si tratti di provvedere a quella che si chiama giustizia universale, come se si potessero distinguere dal savio due giustizie. E di questo vizio politico è incancrenita Italia tutta, ove la rabbia delle parti è tanta, che, pel trionfo, dicono gli uni, dell'idea democratica, pel trionfo, dicono gli altri, del principio d'ordine, l'una e l'altra s'escludono, come impossibili, isolando così sempre le forze vitali dello stato, col metterle fra loro in sospetto ed in guerra micidiale, per amore della libertà, rinnegando l'ordine, e per amore dell' ordine rinnegando la libertà, rinnegando, in conclusione, ad un tempo e l' uno e l' altro di questi beni chè non possono stare divisi. Così, come l' antico greco chiamava barbaro ogni popolo straniero che non parlasse la propria lingua, e si negava con esso ogni contatto, togliendo così a sè stesso, intorno a sè, ogni nuova via di più largo respiro, noi, facendo peggio, nella terra nostra, ci dividiamo miseramente come stranieri, e peggio che stranieri, come selvaggi intenti a vicenda a distruggerci. La ragione politica sembra scusarci dello stare stretti alla parte nostra, come molluschi alla conchiglia; in tal guisa soltanto, diciamo a noi, la parte nostra s'afforza, e noi medesimi dalla parte nostra possiamo sperar forza e sostegno. Ma, ciechi ed incauti che siamo; non ci rendiamo accorti come il nostro proposito di difender la parte è una tacita renunzia a difendere il tutto; e come mirando le parti a distruggersi reciprocamente e non mai a comporsi, non lascieranno poi crear nulla di grande e d'intero. In letteratura, guer-

razziani e manzoniani si combattono e si accusano ogni giorno fra loro come fatali alla patria; in arte, è delitto per gli uomini nuovi riconoscere ancora qualche merito alle Accademie, e per gli Accademici è delitto il procedere per vie nuove e proprie allo studio della natura; in politica, basta il professar fede, non dico repubblicana ma democratica, per non dover trovare amici fra i prudenti guardiani della costituzione, e, viceversa, l'esser devoti al principio parlamentare, basta perchè si dica addirittura da chi s'aggira fra il popolo: badate è gente da pagnotta; le tasse che voi pagate servono a ingrassar questi gaudenti; perciò son moderati; perciò non vorrebbero altro governo che questo; in religione, chi non va in chiesa, fugge, come il contagio, il devoto che sente il bisogno di raccomandarsi con l'anima a Dio; chi frequenta la chiesa, invece, evita, come libertino, ogni uomo che basti a guidarsi e consolarsi da sè con l'umana prudenza e saviezza nelle varie vicende della vita. La nostra intolleranza scema così le forze nostre, tenendole funestamente divise. Non ci basta serbare liberamente i nostri gusti, i nostri principii, i nostri propositi, non ci basta adoperarci ciascuno, ne'limiti della decenza, a cercar simpatia alle idee che professiamo; sull'esempio del Sillabo pontificio, imbevuti di quello stesso principio cattolico, in cui non abbiamo più fede, noi pure gridiamo: o con noi o contro di noi; e ciò che sta contro di noi vogliamo estirpare non pur nel principio, ma nella persona. È impossibile, aggiungiamo, che il tale abbia tal fede e possa rimaner uomo onesto, a meno ch'egli non appartenga all'ordine degli imbecilli; e, nell'un caso e nell'altro, è buona cosa farne a meno, rimuoverlo, sopprimerlo. « Abbasso la pena di morte ». ripetiamo tutti volenterosi e unanimi, ma a patto di mantenerci, per i casi riservati, il diritto di applicarla non solo ai nostri nemici, ma ai nostri avversarii, non solo ai nostri avversarii, ma ad ogni dissidente da noi. Così intendiamo la nostra fratellanza nazionale; e a questa maniera vogliamo serbarci unitarii; ma, se altro patto non ci tenesse che questo, l'Italia avrebbe dovuto a quest'ora diventare un camposanto. Domandate alla maggior parte degli stessi nostri illustri viventi che opinione essi abbiano gli uni degli altri: sarà gran mercè se, su dieci, se ne troverà uno indulgente e bene disposto a riconoscere altrui il proprio singolare valore, indipendentemente dalle opinioni ch'egli professi. Parrebbemi invece omai tempo che si ritornasse in Italia ad amare di nuovo, un poco, idealmente, il bello pel bello, il grande pel grande, il bene pel bene, senza stringerci invidiosamente alle persone, come siamo soliti a fare, per

negare poi il bello, il grande, il bene, col solo pretesto che quella tal persona era troppo bassa per divenirne capace, e i suoi principii troppo diversi da quelli che a noi paiono soli infallibili, per poter dare alcuna importanza a quella maniera di predicazione. Ei sarebbe certamente molto desiderabile che ogni uomo di genio, il quale scrive, fosse ad un tempo un grande scrittore, un santo ed un eroe; ed è verissimo che chi è tutto buono, tutto grande, può meglio di qualsiasi altro, dire e fare bene e grandemente; la sincerità dello scrittore dà allo scrittore un calor vivo e naturale che si comunica meglio, perchè si sente più presto. Ma non si deve sconoscere che, come anche un vigliacco in determinati momenti può sorprenderci con un atto eroico, che dobbiamo ammirare, sia, per sè stessa, degna d'ammirazione ogni opera buona bene inspirata, se anche l'autore di essa, per lo più, pensi ed operi il male. L'opera buona, che la provvida natura inspira, consideriamo, e allo scrittore teniamone conto, solo in quanto sia tale, e possa giovarci. Questo modo di render giustizia a chi scrive, sarà anche un mezzo di invogliare un maggior numero di scrittori ad ambire quel premio; nè io sono poi tanto scettico per credere che alcun uomo possa indifferentemente dire e fare il bene senza accogliere nella mente, anche per poco, il pensiero che il bene sia veramente un bene, e da questo pensiero, anche fuggitivo, non sentir poi vantaggio morale alcuno. La virtù nella massima parte vien da natura, ma in alcuna parte, si forma con l'esercitar quella poca o molta che la natura ci ha data; accettiamo, pertanto, dagli scrittori, quali essi siano, con riconoscenza, le oneste parole; con l'assicurare così a noi una letteratura sana, finiremo pure educando a poco a poco gli scrittori stessi. Io vedo alcun lettore sorridere ed odo sussurrarmi. Voi vorreste così avvezzare gli scrittori all'ipocrisia. Non all'ipocrisia, ma al pudore. Senza pudore non vi è arte, come non vi è principio di onestà possibile. Io credo che ogni scrittore si studii di rivelarsi al di fuori nel suo miglior aspetto; non dispregiamo questo studio; non è tutto di vanità e d'ipocrisa; è ancora un sentimento di nobiltà che si desta in lui, pudico, e che lo innalza; senza questo sentimento io temerei che molti di quelli, i quali ammiriamo ora come grandi puritani ne' loro scritti, condannati a scoprirsi nella loro nudità fallace, domanderebbero grazia. La somma del male nella vita dell'uomo è già troppo grande per sè, perchè la intemperanza de'nostri giudizii, intolleranti ed esclusivi, debba ancora compiacersi nel rap-

presentarsi, con maligno sofisma, lo stesso bene come un nuovo maleficio.

Ora, se questo vizio dell'intolleranza, deplorevolissima fra le miserie nostre nazionali, nelle cose letterarie può riuscir tanto funesto, per quella corrispondenza naturale e indissolubile ch'ebbero sempre la letteratura e la vita civile d'un popolo, e più che altrove in questo secolo, e più che mai nell'Italia nostra, ove la letteratura servì essenzialmente agli scrittori come strumento politico, dovea pure tornar rovinoso ai nostri moti di nazionale risorgimento. E in Toscana, fra l'altre provincie d'Italia, si lamentarono particolarmente gli effetti di questa rabbia delle parti politiche; chè, come il Capponi ed il Guerrazzi bene uniti e concordi avrebbero salvata, discordi, invece, perdettero la Toscana miseramente e la ritornarono nella sua prima servitù. La patria l'uno e l'altro amavano; entrambi erano bene disposti a servirla; ma ciascuno di essi volle mantenersi geloso de' suoi mezzi, l'uno col non volere abbastanza, l'altro col voler troppo, e in questo studio eccessivo di ciò che essi mettevano di proprio e di personale nell'azione politica, mal difesero la patria, si che, quand'essa risorse, furono lasciati in disparte entrambi; i loro nomi si ricordarono, l'opera loro non si curò; si rese omaggio al leale e venerando carattere dell'uno, all'ingegno fremente e poderoso dell'altro; ma l'uno si trovò troppo timidamente contentabile, l'altro troppo audacemente intrattabile. Così i due uomini più grandi che la Toscana possedesse, poichè il vecchio Niccolini viveva alieno oramai da ogni cura politica, il Capponi e il Guerrazzi, non lasciarono quasi orma di sè stessi nell'ultimo stadio della nostra vita politica. Associati, sarebbero stati in Toscana onnipotenti; divisi, rimasero due individualità singolari, senz'effetto politico.

Ma, per riassumere gli ultimi anni della vita del Guerrazzi, la nuova prigionia sostenuta dopo la pubblicazione della lettera al Mazzini, il mandato quindi ricevuto per ben due volte dal Governo di domare la rivoluzione livornese, il suo ministero, l'opera sua come triumviro e come dittatore, la sua quarta iniqua prigionia, il suo famoso iniquissimo processo politico, il suo esiglio, il suo refugio in Corsica nel 1853, sono fatti che appartengono alla storia non meno che alla biografia (1).

---

(1) I documenti di questa parte della vita del Guerrazzi si trovano copiosi in due grossi volumi di scritti politici del Guerrazzi, pubblicati a Milano dal Guigoni nel 1862.

Il soggiorno del Guerrazzi in Corsica fruttò alle nostre lettere la *Beatrice Cenci*, parto mostruoso d'ingegno trapotente, e d'uomo perseguitato dalla patria, che si vendica liricamente, al suo modo antico, raffigurando il trionfo del male; l'*Asino* seconda vendetta, umoristica, contro la patria obliosa ed aggirata; il *Pasquale Paoli*, racconto storico, ove l'autore si getta in mezzo ai fatti storici ch' ei narra abilmente e sui quali sentenzia come un giudice vivo ed ardente, terza vendetta, generosa, contro la patria ingrata, all'amplesso della quale vorrebbe ritornasse l'isola gloriosa che diede i natali a Sampiero ed al Paoli.

Il Guerrazzi crede, e il suo diligente biografo Ferdinando Bosio (1) studiasi dimostrare come col *Pasquale Paoli* il Livornese sia entrato nella sua seconda maniera. A me sembra meno esatta questa distinzione. Le opere del Guerrazzi, senza dubbio, non offrono tutte una forma medesima; ma esse trattano pure generi e soggetti diversi che renderebbero impossibile all'autore, se pure il volesse, l'adoperare un medesimo stile. Le opere giovanili del Guerrazzi sono, per la massima parte lavoro di passione e d'immaginazione; quindi recano pure uno stile concitato, immaginoso e smagliante di colori; le opere, sian politiche sian letterarie scritte in età più matura, sono in gran parte lavoro di riflessione, e però richiedevano pure uno stile più meditato, più grave, e, se così può dirsi, più storico. Ciò non può costituire una maniera diversa, in uno scrittore, ma solo una diversa direzione data all'operoso ingegno. Anche oggi, quando il Guerrazzi torna a scrivere, come nell'età giovanile, alcuna pagina fantastica, rimette sulla sua tavolozza, sebbene alquanto impalliditi, i colori magici di quel tempo e li rimescola insieme come una volta. Sì questo parmi ben notevole nell'ingegno del Guerrazzi, che a qualunque genere letterario ei s'accosti, lo trasforma ad immagine sua, portandovi e lasciandovi la sua viva e originale impronta. Così, quando ei s'accinse a scrivere un romanzo, creò una nuova forma di romanzi; quando, studioso del *Principe* di Macchiavelli, volle anch'egli scrivere il suo trattato politico, ma destinarlo insieme al *Principe ed al popolo*, non seppe resistere alla tentazione d'avvivare i consigli con la frequente figura del consigliere appassionato; quando scrive libri umoristici come *L'Asino* e il *Buco nel muro*,

(1) *F. D. Guerrazzi e le sue opere*, studio critico del cav. Ferdinando Bosio, Livorno, tip. Zecchini, 1865; un vol. di 350 pag.

non si dimentica d'aver letto Sterne, ed Heine, ma si ricorda anche più d'esser Guerrazzi; quando imprende a narrare le gesta del Paoli, del Pelliccioni, del Sampiero, del Doria, di Ferruccio, e d'altri grandi italiani, s'attiene bene al fatto storico, ma col proposito deliberato che il lettore dia particolarmente retta al narratore, non meno diligente, che esperto nel maneggio degli uomini e degli affari. Per questo carattere vivo e deciso di personalità che hanno le opere tutte del Guerrazzi, è agevole il riconoscere come sia vano lo sforzo de' piccoli ingegni i quali studiano le orme di lui, sperando arrivar presso alla grandezza di quel nome. Ma l'autore lascia, dietro di sè, a'suoi imitatori, niente più che l'ombra sua; la luce ei la porta tutta con sè e per sè.

Dal soggiorno in Corsica, a quello in Genova, dal soggiorno in Genova al rimpatrio in Livorno nel 1862, da questo rimpatrio al suo presente volontario confino nel tetro Fitto di Cecina, non trovo nella vita pubblica del Guerrazzi più alcun fatto che mi sembri degno di particolare ricordo; egli s'adoperò efficacemente per l'annessione della Toscana al Regno unito d'Italia, e, per rispetto a quest'unità monarchica ch'egli aveva non solo accettata, ma promossa, protestò virilmente contro la cessione di Nizza alla Francia; fu Deputato più volte al Parlamento; nell'ultime elezioni politiche non venne rieletto, ed è a me cagione d'ingrata meraviglia il vedere che la città di Livorno non siasi ricordata sempre del cittadino, che in questo secolo le crebbe maggior gloria, fra tutti; non fu mai ministro del Regno d'Italia nè tampoco membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione; il governo del granduca avea fatto offrire al Guerrazzi una cattedra di letteratura nell'Università di Pisa; il Governo italiano non gli offerse mai nulla; l'Accademia della Crusca, per proposta del Giusti, lo nominava suo membro, e il *Piovano Arlotto*, riconoscendo fiorentino di lingua e d'origine il Guerrazzi, lo chiamava a battagliare in lingua toscana nelle proprie pagine; l'Italia Una si ricordi ora, dunque, almeno, se non può altro, come, fra tanti che in Italia scrivono, nessuno ha mai scritto, nessuno scrive più italiano del Guerrazzi, di cui, anche pel verso della lingua, tutte le opere possono sempre considerarsi come una fonte viva di studio.

Ma, se l'Italia unita non s'è curata di rendere alcun onore all'immortale autore dell'*Assedio*, s'è ben compiaciuta di occuparsi molto e troppo de'negozi privati di lui, e di levarne scandalo. Io ho già avvertito di non voler entrare con lingua indiscreta nei

fatti privati d'alcuno; ciò ch'è pubblicamente palese e giudicato e provato non bello, io deploro; ma non è ufficio mio il processare la vita privata di quegli uomini insigni, ai quali desidero soltanto che sia reso onore per la parte di bene, ch'essi fecero alle nostre lettere e alla nostra coltura.

Tre volte, nella sua vita, il Guerrazzi fu accusato come uomo avido di subiti ed illeciti guadagni; la prima volta ei si scolpò, presso il Mazzini, con questo racconto: « Talete, per quanto io lessi, era preso a dileggio dai suoi amici perchè, sovente assediato dalla miseria non sapesse riparare ai bisogni supremi della vita: un giorno egli disse che non gli consentiva l'animo, distrarsi dalle speculazioni della filosofia per attendere a così basso intento, com'è la pecunia, e si vantò farsi ricco quante volte gliene prendesse vaghezza. Irriso dagli amici per cosiffatta iattanza, ei si propose provare con l'opera la verità delle parole. Avendo mercè le sue osservazioni astronomiche conosciuto come in cotesto anno una grandissima arsura avrebbe desolato il contado di Mileto. acquistò quanto olio potè trovare, dandolo in pegno agli amici perchè ne pagassero il prezzo per suo conto. Fallito il raccolto, il costo degli olii crebbe a dismisura, e siccome la siccità fu generale così gli riuscì guadagnare immensa moneta sopra cotesto negozio. Raccolti i danari e convertitili in talenti d'oro, convitò gli amici a cena, distribuì a ciascuno un talento, avvertendoli ch'ei non si curava conservarli, e che riassumeva lietissimo la pristina povertà. Due cose io feci diverse da Talete; la prima fu che mi tenni soddisfatto di onesta fortuna e la seconda che non la donai dopo cena. »

Nel processo politico che il Guerrazzi subì sotto la restaurazione granducale, non potendogli far carico, come speravano, d'abuso di potere, i suoi accusatori studiarono sorprendere in fallo il Guerrazzi, per abuso della pubblica pecunia, commesso nella sua qualità di ministro; ma si trovò invece che nel tempo del suo ministero, egli avea invece rimesso « del suo, più del doppio dello stipendio » (1).

Nella recente lite promossa al Guerrazzi dal suo proprio parente signor Sanna-Sanna, per abuso di titoli fiduciarii, i tribunali non pervennero a formarsi un criterio sufficiente, per riconoscere la colpa dell'accusato, il quale, alla sua volta, non

(1) Op. Bosio, op. cit. pag. 192.

riuscì, con altro processo intentato al parente accusatore, a convincerlo di diffamazione; la lite sembra ora terminata innanzi ai tribunali; non è definita ancora presso la coscienza del pubblico, che ha voluto intervenir giudice in questo negozio; del quale io avrei volentieri taciuto, se l'ultima impressione ricevuta dal pubblico rispetto al Guerrazzi non fosse quella dello scandalo che la lite nefanda ha provocato in Italia. Io desidero di cuore che questo sia soltanto uno de' troppi disgraziati affari che nel commercio de' privati si osservano, i quali, sebbene siano molto imbrogliati, non suppongono poi necessariamente nè broglio, nè chi imbrogli. Ho uopo, in ogni maniera, di consolarmi in questa fiducia, perchè ho bisogno di credere, e voglio credere, e credo, in somma alla sincerità delle meste parole con le quali l'illustre solitario di Cecina mi chiudeva la sua lettera già citata del 26 febbraio: « Declinante nella vita, con le sostanze dimezzate là, dove gli altri le crebbero, stanco di mente, di cuore offeso, mi sono ritirato in questo eremo, dove vivo in compagnia del mare, delle foreste scarmigliate dal vento, e della malaria, invocando, e non potendo ottenere, pace » (*).

(*) Ricevo da Livorno la lettera seguente che per debito d'imparzialità, pubblico, quantunque mi sembri che le cagioni di lagno mosse dal Guerrazzi, e, in nome di lui dall'egregio Mangini, contro il mio *Ricordo* che riguarda l'illustre livornese, siano insussistenti. Molti lettori mi dissero aver io esaltato troppo il Guerrazzi, e gli amici del Guerrazzi si dolgono invece ch'io gli abbia reso cattivo servigio; ove sono due scontenti, temerei quasi d'esser solo, io, terzo, ad avere un po' di ragione. Del Guerrazzi non potevo fare un santo, e nol feci; nè potevo prestar l'orecchio a'suoi derisori e calunniatori, e nol feci; tenni la via di mezzo, e questa via mi studierò d'osservare quanto mi sia possibile, sperando che sia la giusta. Paiovi moderato per questo solo che mi studio render giustizia ad ogni parte; non domando scusa ad alcuno di questa, che, se è colpa, a me par *felix culpa*. Il Guerrazzi scrive che chi vuol conciliare l'inconciliabile è *stolto o traditore*. Ma intendiamoci sul punto delle cose inconciliabili. Se tutto ciò che non si somiglia dovesse combattersi, gli Italiani dovrebbero fra loro sbranarsi; io, senza voler la confusione dell'arca di Noè, amo che il bello e il buono, per quanto diversi, s'accostino e si mettano in armonia, nè posso accordarmi col Guerrazzi che vorrebbe tutto il mondo foggiato ad immagine sua od annientato ed in ciò veramente fa consistere la pubblica sua democrazia. Comprendo e sento anch'io i movimenti di sdegno

improvviso; non capisco e non amo e detesto i rancori. Lo sdegno può talora sollevare ad atti magnanimi; il rancore partorisce pensieri non buoni. Il Guerrazzi deponga una volta quel fiero broncio che lo fa parere inamabile; se alcuni uomini vili gli han fatto ingiuria, non è poi tutta vile quest'Italia, e in ogni suo angolo più riposto battono ancora cuori generosi e splendono nobili ingegni, per far pregio di quanto in lui è grande. Ma, s'io ammiro l'ingegno di lui, scongiuro poi quanto posso i giovani a non seguirne tutte le traccie, alcune delle quali mi paiono condurre lo spirito a sicuro traviamento. E il Guerrazzi stesso ponendosi la mano sul cuore, che ci si afferma e crediamo egli abbia ottimo, dovrà egli primo convenire e deplorare che ogni suo scritto non sia sempre stato generoso, e che il diavolo nero troppo spesso sia stato il suo signore e padrone. Non si può goder di tutte le compiacenze a questo mondo; il Guerrazzi stesso che odia *la setta de' moderati* ne dovrebbe esser persuaso; non si può servire con parole sataniche il genio del male e pretendere la simpatia di quanti adorano, invece, per quanto imbecille paia, il genio del bene. Bisogna scegliere; o scrivere per odio, o scrivere per amore. Quando si scrive per odio, si può sgomentare il lettore ma non intenerirlo, nè dargli coraggio; il Guerrazzi l'ha molte volte dimenticato, e fece male. Nè io vorrei traviare la mente di alcun giovine, per lo studio di piaggiare la grandezza di lui che pure amo riconoscere. Ecco ora la lettera del Mangini:

« Chiarissimo Signore,

« Nella *Rivista Europea* pubblicata il 1° agosto corrente ho letto il Ricordo biografico di F. D. Guerrazzi, e con quante lodi proseguite degnamente questo mio concittadino e maestro.

Ma sopra alcuni punti di quella vostra breve scrittura non ho potuto consentire con voi; senza che io voglia farvene critica troppo severa, avvegnachè parlando del Guerrazzi e delle sue fortunose vicende, e dei giudizii spesso ingiusti e maligni di cui fu segno, non sempre il vero sia stato universalmente fatto palese, e più volte ne sia stato parlato, meno per iscienza propria, derivata da serena intimità d'antica amicizia, che per vaghe notizie, raccolte da fogli volanti, o da dicerie sparse dai molti avversarii politici.

Infatti coloro, e non son molti, che vissuti in lunga dimestichezza con esso lui, ne conoscono bene le qualità morali, mai hanno conosciuto il *satanico studiato disdegno di cosa gentile che gli comparisca nella forma d' ignobile debolezza;* nè mai si sono accorti che egli, sentendosi forte contro gli emuli suoi abbia mai voluto fare presentire come avesse potuto diventare un furbo violento [alcuni scritti di lui pur contengono tale minaccia], mostro di specie rara in questa nostra umana natura.

La Toscana del 1848 non andò perduta perchè non fossero uniti Capponi e Guerrazzi. Vi fu un Ministero Capponi, ma tutti sanno come poco durasse, inesperto a procedere in quel subito agitarsi del popolo

a nuovità; e lo stesso Capponi uscì d'ufficio convinto, egli pel primo, come in nulla avrebbe potuto giovare al paese, restando. Dire adunque che la Toscana ruinò, tornando alla sua prima servitù, per discordie fra Guerrazzi e Capponi, è un cattivo servigio che si rende alla storia e al nome di questi uomini egregi. Neppure è vero che Niccolini fosse in quel tempo arnese smesso, non avendo giammai cessato lo illustre poeta di tenere vivo negli italici petti lo amore di quella vera libertà cui repugnano i falsi accorgimenti di potenza usurpatrice, vuoi civile, vuoi chiesastica [il sig. Mangini non avvertì bene le mie parole; io parlo del Niccolini nel 1859, nell'ultimo nostro *stadio politico*, e non del Niccolini di dieci anni prima].

Dopo avere parlato dell'uomo politico e dello scrittore preclaro, Voi, Signore, dell'uomo privato prendete a discorrere; e dite come tre volte sia stato accusato il Guerrazzi per uomo avido di subiti e illeciti guadagni.

Avvertite, Chiarissimo Signore, che se talvolta da alcuno con ingiusta ed assurda censura si è voluto fargli un addebito per essersi adoperato a formarsi un censo che lo rendesse superiore al bisogno, spesso suasore di mali e cagione dei brutti passi nel cammino della viltà, a nessuno è mai venuto in mente l'accusa di guadagni illeciti; nè di questo egli ha mai dovuto scusarsi, nè col Mazzini, nè col Governo restaurato della Toscana, nè finalmente nelle liti col Sanna. [Io non ho creduto e ripeto che non credo ai guadagni *illeciti*, ma è singolare che si neghi anche l'accusa fattane al Guerrazzi: oh se si credevano leciti, che bisogno aveva il Guerrazzi di scolparsi tre volte in tempi diversi della sua agiatezza? Il maestro di grammatica ha insegnato a me ed avrà anco insegnato al Guerrazzi che: *excusatio non petita, fit accusatio*].

Voi avete voluto inopportunamente toccare questa piaga sanguinolenta. Meglio informato, avreste scritto in diverso modo, annunziando, come i tribunali sentenziassero in ultimo che Guerrazzi possedeva legittimamente i titoli di cui parlate. Avreste potuto aggiungere come in quel malaugurato processo Guerrazzi desistesse non per timore di succombenza ma per amore del nipote, divenuto figlio adottivo, e per amore de'figli di lui; famiglia carissima in mezzo alla quale vive, cogliendo dal sorriso e dalle carezze dei nipotini i conforti che non trova spesso nella patria disamorata. [Io credo aver detto abbastanza per mostrare che non avevo dato retta ai nemici del Guerrazzi; e solo mi meraviglio ch'egli si dolga amaramente di me, per avere, non potendo tacere d'un fatto notorio, voluto interpretarlo nel modo più benevolo. Io termino quindi con un solo augurio; che gli altri nemici de'quali il Guerrazzi si duole, e a motivo de'quali egli tinge così spesso nel fiele la sua penna, non siano niente più feroci di me, che non lo metto, senza dubbio, sugli altari, ma che lo desidero di cuore molto più onorato ch'egli non sia e molto più contento, ch'egli non si mostri.] »

Livorno, agosto 1872.

D. Ant. Mangini.

VII.

ANDREA MAFFEI.

La parte orientale dell' Italia superiore che dava all' antica Roma tre de' suoi più grandi scrittori con Livio padovano, Virgilio mantovano e Catullo veronese, fra tutte le regioni della penisola, fu nel secolo nostro la più ricca di veri poeti.

Il Monti ferrarese, il Foscolo di famiglia veneziana, il Pindemonte, il Betteloni, la Bon-Brenzoni e l' Aleardi Veronesi, il Revere ed il Dall' Ongaro istriani, il Tommaseo dalmata, il Carrer ed il Canini Veneziani, il Cabianca vicentino, lo Zanella padovano, il Gazzoletti ed il Prati trentini attestano mirabilmente come sia in quella parte d' Italia innato il sentimento della poesia, e di una poesia piena di grazia, voluttà e melodia che si potrebbe dir greca, se il Petrarca ed il Bellini non fossero pur nati in Italia. E, in quella regione d' Italia privilegiata dalle Muse, nacque pure Andrea Maffei.

Oriundo di Verona, di quella stessa nobile famiglia, che diede nel secolo passato all' Italia il marchese Scipione l' autore della *Verona illustrata* e della *Merope*, nacque, or volge l'anno settantesimo, il principe de' nostri poeti-traduttori, a Riva di Trento sul lago di Garda, luogo nativo della madre sua. Gli studii elementari compì a Bologna sotto il chiaro letterato Paolo Costa, che lo innamorò, per tempo, delle classiche eleganze. Quindi il padre lo spediva per due anni a Monaco di Baviera, presso uno zio, il padre Giuseppe Maffei, autore del noto Compendio della storia della letteratura italiana. In Baviera, il giovinetto Andrea si erudì nel tedesco, dopo avere, non pur trilustre, appresa, in Italia, l' arte

capacità di poesia in lui fosse, e ci dicono pur la vera cagione per cui egli riuscì così poetico traduttore de' grandi poeti.

Studiando col prof. Paolo Costa, il Maffei avea, tra i classici posto amore specialmente a Dante, e quindi al grande imitatore dell'Allighieri, Vincenzo Monti. Il Monti poi ammirò egli specialmente come traduttore dell' Iliade. Sopra questi esempii, avendo pur appresa in Germania la lingua tedesca, tolse quindi a fare, poco più che trilustre, una parafrasi poetica degli Idilli di Salomone Gessner, che indi a pochi mesi dovea veder la luce in Milano. Ma, intorno al modo con cui il giovinetto Maffei fu introdotto nella repubblica delle lettere, giova udire l' interessante racconto, che, in una introduzioncella, premessa all' ultima edizione degli Idilli di Gessner, dei Poemi di Moore, e dell'Arminio e Dorotea di Goethe tradotti dal Maffei (1), ci fa il signor Eugenio Checchi: « S' era in sul principiare dell' anno mille ottocento diciotto. Il libraio Stella di Milano, un bel vecchione tagliato all'antica, uno dei pochi che a que' lumi di luna non confondessero l' arte tipografica e libraria con la pirateria marinaresca, se ne stava un bel giorno seduto sur una vecchia poltrona a braccioli, con la testa china sopra i suoi scartafacci, quando alzati gli occhi, vide entrar nella stanza un giovanetto sconosciuto. Era un giovanetto leggiadro e simpatico: aveva neri i capelli e per natura inanellati; svelta e signorile la figura, l'aria timida e imbarazzata, come di chi abbia a dire qualche cosa e non l'osi; ma insieme alla timidezza e all'imbarazzo, su quel viso quasi infantile avresti potuto leggere un non so che, che somigliava a una maturità di senno, a una severità di pensieri, quali a sedici anni si trovano in uno su diecimila. Dopo poche parole così in aria, si dovette venire all' argomento; e il giovane arrossendo cavò di tasca un manoscritto, e fece capire che erano versi, versi scaturiti proprio dal suo cervello. Sorrise lo Stella; nè avendo cuore di rimandare lì per lì con Dio il nuovo arrivato, disse glie li lasciasse pure; li farebbe vedere a qualcheduno dell' arte; tornasse per la risposta fra qualche giorno. E il giovanetto tornò; e lo Stella serio serio volea persuaderlo a confessare di chi fossero quei versi che Vincenzo Monti, al quale gli aveva mostrati non si stancava di lodare, non come opera di fanciullo, ma d'uomo fatto e maturo alle discipline letterarie. Il giovanetto rispose con voce commossa che quei

(1) Firenze, Successori Le Monnier, 1868.

versi erano suoi, e che nessuno ci aveva messo le mani; e così dicendo qualche lacrima di stizza gli bagnava le gote. Credette lo Stella di cascar dalle nuvole; abbracciò il giovanetto, lo condusse difilato in casa del Monti, il quale lo accolse con l'affetto di un amico, la tenerezza d'un padre, con l'amorevolezza d'un maestro. » Ed al Monti Andrea Maffei si rivolge più tardi nella forma seguente in un suo sonetto commemorativo:

Sacro a me come padre; e se la vita
Io non ebbi da te, di miglior dono
Che la vita non sia, grato io ti sono:
Sprone all'opre mi fosti, esemplo, aita.

Quando gli *Idilli del Gessner* tradotti dal Maffei adolescente vennero pubblicati, coi tipi del Pirotta, in Milano, nel 1818, i giornali si trovarono unanimi nella lode del giovine poeta trentino. La *Biblioteca italiana* battezzò quella versione con l'appellativo di una *bella infedele,* ma, per insistere compiacente a mostrare le numerose bellezze che l'ingegno del traditore poeta vi avea sparse a piene mani. E il libro lodato fu presto venduto e ristampato più volte di seguito, di maniera che il suo autore si trovò celebre a 16 anni. Come mirabile artefice di versi, vivo il Monti, dopo il traduttore dell'Iliade, ei veniva ricordato come primo; perciò la *Biblioteca italiana,* nell'aprile dell'anno 1827, prenunziando la pubblicazione della *Sposa di Messina,* si esprimeva così: « Noi sentiamo che il cav. Maffei adempirà in parte questo difetto, pubblicando fra poco la *Sposa di Messina,* tradotta con quella eleganza di versi armoniosi che oramai tra'crescenti poeti sembra quasi in Italia riservata a lui solo »; il Monti stesso poi, nel 1823, s'associava il Maffei, per tradurre alcune parti dell'episodio: *Matilde e Toledo* della *Tunisiade* di Ladislao Pirker patriarca di Venezia, facendone in alcun modo il proprio competitore. E lo stesso Monti ancora l'aveva già prima animato a tradurre la *Messiade* di Klopstock, la quale egli smesse a metà del lavoro, preso dallo scrupolo di non riuscir traduttore abbastanza fedele. Tuttavia i frammenti che di quella versione pubblicò dapprima la *Biblioteca italiana* ed il saggio che ne fece quindi conoscere Achille Mauri premettendovi un suo discorso intorno a Klopstock, fecero desiderare il rimanente. Morto il Monti, la palma, come ad artista del verso, fu conceduta al Maffei, nè solo dal volgo, ma dagli stessi poeti. Basti citare fra gli altri il Niccolini, che, nel novembre

del 1840, scriveva ad Andrea Maffei: « Chi può nell'Italia venir con voi a paragone di versi? » e, nel marzo del 1844, torna a scrivergli, che egli sa fare i versi « meglio di qualunque altro in Italia. »

Intermessa la versione della *Messiade* di Klopstock, il Maffei si volse a tradurre un poeta più rispondente al proprio genio, nel quale l'affetto è armonia. Si dedicò pertanto ai drammi di Federico Schiller, e, da prima, alla *Sposa di Messina*, come quella forse che riteneva maggiormente delle forme classiche che il Maffei aveva allora più famigliari. La *Sposa di Messina* apparve in Milano nel 1827, preceduta da discorso di Francesco Ambrosoli, il suo encomiatore nella *Biblioteca italiana*. La miglior lode di questo lavoro giovanile del Maffei trovasi, parmi, nel conto che ne faceva il poeta Platen, grande stilista, il quale, ragionandone col Niccolini, non dubitò di affermare che gli paresse più bella in italiano che nell'originale tedesco (1).

Nella sua prefazione alla versione del *Paradiso perduto* del Milton, il Maffei ci comunica il principio che egli ha sempre professato e seguito come traduttore: « Tanto in questa, egli scrive, come nelle altre mie traduzioni dal tedesco e dall'inglese, mi sono studiato, per quanto le mie forze bastarono, di indovinare come i grandi poeti stranieri, se per nostra ventura fossero nati italiani, avrebbero significato i loro pensieri. Dove ho trovato la frase e la parola acconce ad esprimere originalmente il concetto originale, non mi giovai d'altri partiti; ma credetti buon officio, anzi carità fraterna di chi traduce la poesia in poesia, lo scostarmi non dal pensiero, non dalla immagine, ma dalla espressione, ogni qualvolta mi si presentava incerta, oscura, o repugnante all'indole della nostra favella. » E nessuno vorrà dire che questo non sia il miglior modo di tradurre in versi da una lingua straniera, quando non solo non si accetti la sentenza di Voltaire « *les poétes ne se traduisent pas* », ma si tema che il tradurre in prosa scemi troppa poesia all'originale, mentre io mi trovo, invece, ostinatissimo nella singolare opinione che il modo più sicuro di rendere al poeta straniero, quando esso sia originale, il suo, sia il recarlo tradotto in una prosa poetica; la traduzione in prosa mi sembra una bilancia sicura dell'originalità di un poeta straniero; un poeta mediocre, la cui arte consiste tutta nel velare, con un po' di grazia, immagini note sotto

(1) Cfr. Vannucci, Ricordi della Vita e delle opere del G. B Niccolini.

un falso aspetto di novità, riesce intraducibile in prosa; un grande poeta invece si ama veder rivestito della sua veste più semplice, più naturale, piu propria, più vicina ad esso, che la prosa sola può dare. Il traduttore in versi, o è un verseggiatore infelice, e scortica addirittura il povero autore; o verseggia con la maestria di un Andrea Maffei, e ci fa un italiano del poeta inglese o tedesco, come confessa appunto di aver voluto fare il Maffei. Egli può andar, senza dubbio, superbo di avere ottenuto l'arduo suo intento, e affratellati in una forma sola poeti disparati, come Byron e Klopstock, Schiller e Shakespeare, Milton e Goethe; d'aver trovato uno stile suo poetico ornato, elegantissimo e forzatolo ad accogliere in modo portentoso i più alti e diversi poemi della musa straniera. Ma ciò che in un poeta costituisce il carattere, il suo stile poetico, difficilmente si rende da un traduttore in versi, che s' innamori d'un poeta solo, e quello intenda, e di quello s'investa, e più che farselo suo, si faccia egli di lui; ci pare poi impossibile a rendersi da chi ami insieme e coltivi e traduca più d'un poeta.

Si citano l'*Eneide* del Caro e l'*Iliade* del Monti come opere d'arte perfette; certo chi le legga, senza conoscere gli originali, può di quella lettura appagarsi; vi è un'aura virgiliana nell'una ed un'aura omerica nell'altra che lega insieme e dissimula le stesse infedeltà; ma Omero e Virgilio non vi sono.

Così, nelle versioni del Maffei, vi è un'aura di Schiller e di Byron, ma Schiller e Byron non rivivono in esse.

Io confesso schietto che molte parti delle versioni dei drammi di Schiller trovo più attraenti dell'originale, per quanto può esser concesso ad un italiano di giudicarne; il Platen si pronunciò sulla *Sposa di Messina*; e lo stesso giudizio si potrebbe forse ripetere per la *Giovanna D'Arco*, per la *Maria Stuarda*, e pel *Don Carlos*. È dunque merito immenso pel Maffei l'essere riuscito, in que' componimenti meglio rispondenti all'indole di lui più portata alla lirica che alla drammatica, a tradurre non solo ma ad emulare e talora vincere il suo autore. Ma, oltre che Schiller non è tutto là dentro, in que' componimenti stessi vi sono parti ove il Maffei è presente, ma Schiller non si ritrova. Noi gli dobbiamo grazie, in ogni modo, per la fatica durata, nelle sue versioni, che, divenute classiche, ci hanno reso famigliari i grandi poeti settentrionali, i quali o non tradotti o tradotti senza splendore di forma avremmo forse ignorati; ed io, più d'ogni altro, che, riscontrando, giovinetto, la *Giovanna D'Arco* di Schiller tradotta dal Maffei, col testo originale, ho incominciato ad imparare quel po' di tedesco

di cui ora mi valgo, avrei mala grazia a lagnarmi che il Maffei abbia tradotto in quella forma che a lui diè gloria, ed a me vantaggio. Ma, s'io credo fermamente che non si potrebbe tradurre in verso meglio di quello che il Maffei abbia fatto, voltando in nostra lingua Schiller, Milton e Moore, e s'io sono convinto che il Maffei aggiunse una grande ricchezza alla nostra letteratura poetica nazionale con le sue versioni, torno a conchiudere che il suo esempio non mi sembra imitabile da altri, a meno che si ritrovi chi abbia il genio elegante del poeta di Riva, il quale sappia, assimilandolo a sè, dare l'attrattiva di un poema originale italiano al poema straniero, così che se il poema straniero si trasforma, certamente non si deformi. Ma, perchè, a chiarire una simil questione, può valer meglio un esempio che tutta una discussione, io chiedo licenza di recare un saggio tolto dalla bella scena di riconciliazione fra i due fratelli Cesare ed Emmanuele nel primo atto della *Sposa di Messina*. La scena, nell'originale, principia così:

Don Cesare: Tu sei il fratello più vecchio; parla tu; io cedo, senza vergona, innanzi al primogenito.

Don Manuel: Di' tu qualche cosa d'amabile ed io volentieri seguirò il nobile esempio che mi dà il più giovine.

Don Cesare: No, perchè io mi riconosco come il più colpevole, o mi sento più debole.

Don Manuel: Chi conosce Don Cesare, non gli attribuisce piccolo animo; s'egli fosse più debole, parlerebbe più orgoglioso.

Don Cesare: Non hai tu di me minor concetto?

Don Manuel: Tu sei troppo superbo per esser vile, ed io lo son troppo per mentire.

Don Cesare: Il mio nobile cuore non sopporta il dispregio. Tuttavia tu, anche nel più forte invelenirsi della pugna, hai fatto onesto pensiero di tuo fratello.

Don Manuel: Tu non vuoi la mia morte; io n'ho prove. Un monaco ti si propose, per uccidermi a tradimento; tu hai punito il traditore.

Don Cesare: Se io t'avessi prima conosciuto così leale, molte cose non sarebbero avvenute.

Don Manuel: E se avessi saputo che il tuo cuore era così disposto alla pace, io avrei pure risparmiato molti affanni alla madre.

Don Cesare: Tu mi fosti dipinto molto più orgoglioso.

Don Manuel: È la maledizione de' grandi che gl'infimi abusino del loro orecchio aperto.

Don Cesare: Sì, sì. La colpa è tutta de' servi...
Don Manuel: Che hanno disgiunti in acre odio i nostri cuori...
Don Cesare: Che sparsero voci inique...
Don Manuel: Ogni cosa avvelenarono con una falsa interpretazione...
Don Cesare: Alimentarono la piaga, la quale dovean sanare...
Don Manuel: Avvivarono la fiamma, che potevano spegnere.
Don Cesare: Noi eravamo sedotti, ingannati....
Don Manuel: Cieco strumento delle altrui passioni.
Don Cesare: Se ciò è vero, tutto il resto è menzognero.
Don Manuel: E falso; la madre lo dice; credilo!
Don Cesare: Io voglio dunque stringere codesta mano fraterna.
Don Manuel: Ed io non ho al mondo cosa alcuna più cara.

(I due fratelli si stringono vivamente la mano).

La scena drammatica nel testo tedesco è forse più incalzante e caratteristica ancora; ed ecco ora quale aspetto diverso essa piglia nella versione poetica del Maffei:

Cesare Tu se' d'anni maggior, parla primiero.
Io cedo al primo nato.
Emanuele Ove tu parli
Un'amica parola, io non rifiuto
Seguir l'esempio del minor fratello.
Cesare No; più di te m'incolpo, e di men forte
Animo mi conosco.
Emanuele Oh chi potrebbe
Fiacco accusarti e povero di cuore!
Se tu lo fossi, più superba fora
La tua favella.
Cesare È questo, è veramente
Questo il concetto che di me ti fai?
Emanuele Non asconde viltà la tua grand'alma,
E la mia non discende alla menzogna.
Cesare Anzi, nobile tu, mentre più calde
N'agitavano l'ire, hai del fratello
Nobilmente sentito.
Emanuele E tu non brami
La mia morte. Io lo seppi: un eremita
La sua man ti profferse a trucidarmi;

Tu, generoso, il traditor punisti.
Cesare Se tale io ti sapea, molte sventure
Non sariano avvenute.
Emanuele E se la mite
Indole che palesi io divinava,
La genitrice non avria sofferto
Tanti travagli.
Cesare Più superbo molto
Tu mi fosti dipinto.
Emanuele È doloroso,
Che la voce degl'infimi sussurri
All'orecchio de' grandi.
Cesare È di costoro
Tutta la colpa.
Emanuele I vili han suscitato
Le comuni discordie, avvelenando
Poche incaute parole.
Cesare E la ferita
Che doveano sanar, n'esacerbaro.
Ingannati noi fummo,
Emanuele Lo stromento
Di private vendette.
Cesare Empi son tutti...
Emanuele E menzogneri. Lo dicea la madre;
Osi crederlo tu?
Cesare Stringere io voglio
La fraterna tua destra:
Emanuele È la più cara
Cosa ch' io m'abbia.

Evidentemente, nella versione del Maffei, questa scena acquista in solennità quello che perde in naturalezza, ed in eleganza quello che perde in rapidità. Sarebbe stato agevole all'ingegno del Maffei il far qualche cosa di diverso; ma, ei non volle; egli s'adagia troppo volentieri e troppo bene nelle sue belle armonie, per rifiutare questi ozii alla sua musa canora; perciò, ove il poeta straniero canta, l'italiano canta meglio; ove il poeta straniero parla, l'italiano canta ancora; e ciò poteva bene allettar l'orecchio del lirico Platen; ma, s'io non m'inganno, rende men facile l'intendimento delle bellezze drammatiche riposte nell'originale, mentre, per un altro compenso, poi, ne vela, col prestigio di un verso sempre nobile e

casto, le poche trivialità sfuggite all'autore inglese o tedesco, ch'egli abbia impreso a tradurre.

Ma, basti di ciò, in un ricordo biografico. La pubblicazione della *Sposa di Messina* del Maffei, universalmente lodata tosto che apparve, destò l'invidia di un oscuro letterato, il signor Antonio Caimi, il quale incominciò a denigrare il lavoro del poeta trentino, per pubblicare, nel novembre dell'anno 1828, egli medesimo, una sua pessima e barbara traduzione, che fu accolta tra i fischi e le risate, press'a poco come il tentativo fatto, or sono tre anni, dal grammatico italo-franco Luigi Dèlatre, nella *Gazzetta d'Italia*, di superare il Maffei, mostrandogli come s'avesse a tradurre in versi un passo della *Maria Stuarda*. Un altro critico, noto per l'ingegno pronto e vivace, per la varietà delle letture fatte e ricordate, ma, più ancora, per le ardite intemperanze e la briosità scapigliata delle sue polemiche, il signor Vittorio Imbriani, che si mise nelle lettere senza alcun ideale, e però le serve a capriccio, dopo essersi provato invano a scalfire il granito, sul quale posa immortale l'immensa figura di Goethe, si divertì a novellare che l'Aleardi porta una maschera, che lo Zanella è un uomo da nulla, che il Maffei, il quale da cinquant'anni traduce con lode autori tedeschi, non sa di tedesco, e che noi tutti, i quali abbiamo la debolezza di compiacercene, siamo vil gregge ignaro d'ogni arte. Il pubblico tuttavia, avendo già fatto giustizia sommaria di quelle bizzarie di una mente, per dire il vero, molto più sviata e balzana che trista, dimenticandoli; io qui, quanto al Maffei, ripeterò soltanto, come, se infedeltà si trovano nelle sue versioni, le ha egli stesso volute, per quel principio che ha professato apertamente nella sua prefazione al Milton, e per la difficoltà di far sempre bene corrispondere la colta frase de' nostri classici da lui studiata, alla semplice e naturale espressione de'poeti stranieri. Quanto, in questo studio, lo scrupoloso Maffei si tormentasse, possiamo rilevarlo dall'epistolario del Niccolini pubblicato da Atto Vannucci, ove assistiamo particolarmente alle smanie che il nostro poeta elegantissimo provava nella lunga ed ardua fatica di voltare in italiano il *Wallenstein*, la più famigliare, se così può dirsi, delle tragedie Schilleriane, fatica che dovea pur riuscire funesta alla salute dell'egregio traduttore, il quale, nel vero, pubblicato il *Wallenstein*, si trovò come esausto di forze. Ma, nell'agosto del 1844, cercato e trovato refrigerio ai bagni di Recoaro, potè quindi rimettersi tosto all'opera del tradurre, che non si discontinuò fino all'anno 1857 in cui diede alla luce in Torino la prima edizione del suo *Paradiso perduto*, ristampato sei anni dopo,

in Firenze, la città cortese che l'avea più volte ospitato, e cui egli dedicò pertanto questo suo insigne lavoro di poesia (1) Undici anni avea egli posti a voltare nel suo magistral verso italiano le vergini armonie del gran cieco britanno, e più volte la mano stanca gli era caduta sul libro immortale, disperando egli di condurre al suo fine la nobile impresa; e dell'opera incominciata, interrotta, e ripresa e alfine compiuta ei canta con efficacia in quattro sonetti che vanno innanzi all'edizione fiorentina del poema di Milton. Fortunate tuttavia quelle interruzioni, poichè l'Italia dovette loro la versione dei poemetti del Moore, il *Paradiso e la Peri*, dedicato a Francesco Hayez, *La luce dell'Harem*, *gli Amori degli Angeli* dedicati al Giusti, e *Gli adoratori del fuoco* dedicati al Verdi, che non tolgono nulla d'essenziale e aggiungono qualche nuovo splendore alle bellezze dell'originale. Ai poemetti di Moore seguivano del Byron la *Sposa D'Abido* dedicata al Correnti, *Il sogno* dedicato al Gazzoletti, il *Prigioniero di Chillon* dedicato al Vela, la *Paristna* dedicata a G. Bertini, il *Sardanapalo*, il *Faliero*, i *Foscari*, il *Caino*, il *Manfredo* e il *Cielo e Terra*; ed ora s'annunzia di prossima pubblicazione il canto sull'Italia del giovine Aroldo; dello Schiller ancora molte romanze e liriche scelte; di Goethe, parecchie romanze, la prima e la seconda parte di quello scoglio insuperabile che è il *Faust*, ed il graziosissimo romanzetto in versi che narra i casi di Arminio e Dorotea, la cui traduzione apparsa dapprima nelle appendici della *Perseveranza*, alle lettrici di questo giornale veniva quindi dedicata nella sua seconda edizione; da altri poeti diversi, parecchie liriche le quali trovarono posto nel primo volume de' *Versi editi ed inediti* del Maffei stampati nel 1858 dal Le Monnier. Un' ultima e veramente grata sorpresa ci riserba ora finalmente il Maffei con la versione delle *Odi d'Anacreonte*, che si pubblica, in questi giorni stessi, a Milano in isplendida edizione bodoniana, illustrata dai primari pittori viventi d'Italia. Al glorioso discepolo del Monti le grazie della Musa greca dovettero esser sempre famigliari, e non v'è a dubitare che le sue anacreontiche non siano per riuscire cosa intieramente leggiadra, se anche forse meno bacchica e gioviale che non fosse l'acre melodia dell'amabile vecchio cantore

(1) La dedica suona così: « Alla città di Firenze, sede prima della risorta civiltà, dell'arte rigenerata, della cristiana poesia, questo sacro poema volto nell'idioma di cui fu madre, nudrice, custode, umile omaggio di riverenza, d'affetto, il traduttore consacra. »

di Teo. Tutte queste opere saranno valida testimonianza della continua operosità dell'ingegno estetico di Andrea Maffei.

Ma di rado avviene che le finezze del bello s'intendano, se l'animo non sia prima capace di sentire con affetto delicato; Vauvenargues ha detto che le grandi idee vengono su dal cuore; ma si può aggiungere pure che le immagini graziose e le parole garbate riescono spontanee solamente a chi sente con gentilezza. Si può con molta forza dell'intelletto arrivare a creare una specie di bello poetico; ma, per iscaldarlo, e comunicarlo, ci vuole il cuore; e il Goethe stesso che ha pur costretto il suo ingegno a fare tanti miracoli dovette alfine egli medesimo persuadersi come:

Quella parola che dal cor non parte
Mai ne' cuori non entra. (1)

Se l'animo nostro arde veramente, anche la nostra parola prorompe infiammata ed infiamma; se l'animo nostro e il nostro costume, che da esso s'informa, spirano gentilezza e cortesia, anche la nostra parola si muove gentile e cortese. Gli entusiasmi a freddo non riscaldano, le gentilezze a fior di labbro raffreddano. Convien tener conto anche dell'onesto proposito di chi senza sentir molto ha vergogna di lasciarsi parere indifferente, e di chi avendo natura aspra e villana si sforza a parer grazioso; chè, se alle graziosità dell'orso nessuno ha mai dato alcun valore, quelle dell'uomo naturalmente sgarbato, non bisogna respingere, o pure convien rinunciare ad ogni fede nella virtù dell'educazione presso gli uomini. Ma, io torno a dire, se bisogna esser guardinghi dal proscrivere, come un ipocrita, chi si adoperi pudico a mostrarsi al di fuori migliore e più accettevole, ch'egli per sè non sarebbe, la simpatia si può sentire solamente per lo scrittore la cui parola è specchio trasparente e sincero delle qualità interne dell'animo. Il Maffei pose ne'suoi scritti quella grazia elegante, affettuosa e distinta ch'egli ha nel proprio costume; quindi, se fra il pubblico trovò molti ammiratori, nelle sue relazioni private incontrò numerosi e fidi amici. Uno solo di questi io qui ricorderò, poichè dall'averlo conosciuto, il Maffei derivò le più grandi consolazioni da lui provate nell'ultimo ventennio della sua vita.

---

(1) Questo bel motto di Goethe, degno di Manzoni, pose per epigrafe al suo poema *Alberto*, Francesca Lutti.

« Nell'anno 1851, scrive egli, nel discorso che premise all'*Alberto*, poema contemporaneo della Lutti, io era a Campo, paesello montuoso del Trentino nella valle delle Giudicarie, ospite del cavaliere Vincenzo Lutti; nome caro e riverito per virtù cittadine, e ricordato per fatti valorosi nelle ultime guerre di Napoleone I., sotto cui militò prima come guardia d'onore, poi come capitano della medesima. Egli un giorno mi si accostò coll'aria di chi si dispone a palesarmi un segreto. Incominciammo, se bene mi ricordo, a parlare della illustre poetessa veronese Caterina Bon-Brenzoni, a cui nell'anno precedente aveva egli data cortese ospitalità in quella villa medesima, e dopo averne tutte due lodate di pieno accordo le poesie, egli mi confessò, che la sua figlia Francesca faceva anch'essa de' versi, e che bisognava che ad ogni modo io li avessi a vedere. » Il Maffei prosegue a narrare come egli abbia indovinato l'ingegno di quella fanciulla non pur ventenne, e come le abbia prodigato cure infinite per raddrizzarla a buon gusto, dal quale incaute letture l'aveano sviata, come abbia trovato nella sua giovine alunna un terreno perfettamente adatto alla coltura de' fiori classici, e come quindi la Lutti sia divenuta così valorosa scrittrice, da meritare di venir noverata come terza fra le italiane poetesse viventi con la Fusinato e con la Milli, non permettendogli la sua modestia di maestro di salutarla come prima, « A me, così conchiude il Maffei il suo discorso intorno alla Lutti, a me già innanzi cogli anni, e abbandonato sulla terra da quasi tutti i miei coetanei e compagni di studio, a me che vivo più nel passato che nel presente, la Musa non manda più sorrisi; e pure, se l'affetto che porto alla mia alunna non m'inganna, io crederò di rivivere in essa. E al vedere un frutto così rigoglioso prodotto dall'albero ch'io coltivai, mi parrà che un riverbero di quella gloria, che alla Francesca non può fallire debba irradiare d'un pò di sereno gli ultimi giorni della mia vita. » E non fallirà di certo la gloria alla Lutti, finchè il sentimento del vero e il buon gusto non verranno meno in Italia; poichè se nell'*Alberto* tutto non è perfetto, e si può forse desiderare alcuna maggior naturalezza a certe rime, il racconto stesso è d'una condotta mirabile, i caratteri sono rappresentati con grande verità, l'osservazione del cuore umano è sempre fine e spesso profonda, l'ottava classicamente lavorata, l'insieme pieno, ordinato ed armonico e molto vicino a perfezione. L'*Alberto* fu già lodato da Emilio Frullani, Paolo Maspero, Atto Vannucci ed Achille Mauri; ma sarebbe bastato a raccomandarlo l'autorità del

maestro della Lutti, che l'avea letto ed approvato, prima di licenziarlo alla stampa. Non si tratta qui d'una di quelle solite compiacenze che l'età senile concede generosa alla gioventù, e il sesso che chiaman forte a quello che chiaman debole. Il Maffei non lusingò troppo la Lutti ventenne; perciò egli può, ora, dopo venti anni ch'ei la vide studiare, e che in certa guisa, studiò con essa lodarla sicuramente e risponderne come d'una propria creatura ideale, la quale rispose a tante cure, oltre che col farne meraviglioso profitto, confortando il poeta nelle amarezze che gli travagliarono l'età cadente. Essi piansero da prima insieme con eguale tenerezza l'una pel migliore de'padri, l'altro pel migliore degli amici, sulla tomba del Lutti (1), e vissero quindi in una continua corrispondenza di pensieri e d'affetti. Nel volume delle poesie originali di Andrea Maffei, si trovano parecchi sonetti, de'quali quattro inscritti apertamente al nome di lei, ove Francesca Lutti appare la confidente unica de'dolori del poeta. E, nell'*Alberto* della Lutti, più d'un verso e più d'un caso, ci richiamano nella mente l'immagine del mesto cantore appassionato, che, offeso dall'esperienza di una vita amara, nel profumo, e nello splendido riso di un fiore da lui educato, ritrovò il coraggio, e la soave smarrita speranza di lasciare dopo di sè un pò di nome immortale. Ei non avea certamente bisogno di fidare la sua gloria alla memoria di alcuna donna gentile, perchè la mantenesse viva, ma l'esser egli come rinato, l'essersi come raddoppiato in ispirito, dando splendido moto ideale all'alto ingegno di una donna, come a lui prolungherà certamente la gioia del vivere, a noi quella di saperlo vivo. Poichè, per quanto una sua cantata scritta, in una occasione forse troppo ufficiale, (2) abbia potuto

---

(1) Alla memoria del Lutti è dedicata la versione del *Caino* sulla quale scriveva uno splendido articolo nel *Crepuscolo* del luglio 1852 il nostro attual ministro degli affari esteri, Emilio Visconti-Venosta, scrittore a que'tempi d'indole Mazziniana.

(2) Per l'inaugurazione dell'Arco della Pace in Milano. Dissi l'occasione che dettò la cantata *forse troppo ufficiale*; mi giova tuttavia, riferire il come, affinchè il caso non sembri più grave che, per verità, non sia stato, valendomi delle parole stesse di Andrea Maffei le quali raccolgo, con molto piacere, da due lettere ch'egli mi fece l'onore d'indirizzarmi, il 3 e l'11 settembre: « Morto l'Imperatore Francesco, parve si aprisse per la Lombardia e per la Venezia un'era migliore. Furono

far credere il cavaliere Andrea Maffei come uomo ligio d'altri tempi, tutto m'induce a crederlo buon italiano, e s'altro non m'affidasse di ciò, poichè la intiera vita di lui s'esprime in un desiderio continuo d'onorar l'Italia, basterebbe a tanto un suo coraggioso sonetto a Paolo Maspero, ov'ei protesta contro chi vorrebbe tener diviso il Trentino dall'Italia:

Italo non sarà questo ridente
  Suol che perpetua primavera abbella?
  L'onda di questo lido è differente
  Dall'itala di Sirmio onda sorella?
Itali non saranno il cor, la mente
  D'ogni nostro garzon, d'ogni donzella?
  Nè suona forse a chi parlar ci sente
  La melodia dell'itala favella?
E noi fratelli della madre istessa,
  D'un amor, d'un accento e d'un desio.
  Noi dal suo grembo scompagnar si vuole?
No! fin che l'orma del tuo genio impressa
  Stampi, Italia, in noi pure, e fin che Dio
  A noi pur riconduca il tuo bel sole.

---

amnistiati i prigionieri dello Spielberg, e fra questi il Borsieri, il Pellico, il Castiglia, il Confalonieri, il Porro, il Pallavicino che da giovinetto conobbi ed amai. Il nuovo sovrano venne a farsi incoronare in Milano; tutta la città era in festa, e nessun patrizio, che mi sovvenga, si rifiutava dall'accostarlo. L'accademia dei Filodrammatici volle anch'essa significare il suo giubilo; n'era presidente il conte V. Borromeo, ed io socio onorario, e fui pregato a comporre per quella occasione una Cantata, a cui doveva trovar le note il M.° Mazzucato. Poteva io ricusare? La scrissi. L'Austria in quell'epoca pareva un granito incrollabile, e chi si voglia trasportare a que' giorni troverà che io la scrissi senza invilir la mia penna, tanto è vero che mi tirai sul capo i fulmini del giornale ufficiale di Modena. Delle poche copie stampate non ne serbo alcuna; rammento però che, parlando dell'Italia, mi volgeva al Sovrano con franca parola: « Pensa che tutta è cenere — di grandi e glebe e sassi — nè muti piè che il tumolo — di qualche eroe non passi ecc. » e lo animava a regnare con scettro *temperato*, cioè costituzionale. Ma la Cantata non venne eseguita, perchè ricusai di levare e mutar frasi che non tornavano alla censura. Di questa poesia, non

ufficiale, ma fatta a preghiera d'un'accademia che sempre si mantenne indipendente dai Governi non mi nego autore: ripeto tuttavia che in quei momenti di riconciliazione nessuno avrebbe scritto in modo più libero. Altri versi nè per Francesco, nè per Ferdinando, nè per Francesco Giuseppe furono da me dettati, nè prima nè dopo il nostro riscatto — Dacchè presi la penna in mano non vergai verso per sovrani e manco per gli austriaci; e, ch'io sappia, del mio amore all'Italia e del mio sospiro di vederla libera dallo straniero, nessuno ha mai dubitato. Tutti invece seppero come io fossi cacciato di Venezia, dopo ritornati gli Austriaci, dal Generale Governatore Gorgoskj, come nemico di quel governo ed amico de'suoi nemici; e questi erano Mauri, Grossi, Correnti, Somma, Gazzoletti, Venturi ecc., ai quali dedicava i miei lavori, abborrendo dai principi e dai Mecenati — Nel 53, se ben mi sovviene, il Governatore di Milano Burger cercava un traduttore all'inno così detto nazionale austriaco; un tale gli suggerì il mio nome, e il Governatore mi spedì a Riva un dispaccio invitandomi a quella versione. Rifiutai, allegando infermità d'occhi, e rimandai l'inno originale. Il Governatore però, sicuro della mia adesione, ne scrisse a Vienna, e conviene che qualche gazzetta mi annunciasse come traduttore di quell'inno. Saputolo, protestai, e mandai la mia protesta alla *Gazzetta di Milano*, la quale per ordine del Governatore, si rifiutò di stamparla. Nessuno tuttavia ne ha fatto caso e creduto che i pessimi versi di quella traduzione fossero miei. S' Ella svolge il volume delle mie poesie originali pubblicato dal Le Monnier, legga le pag. 22, 23, 29, 50 72, 73, 81, 101, 117, e l'inno che il Governo provvisorio d'allora m'invitò a scrivere per la solenne benedizione delle bandiere; non troverà che lamenti per l'italiana schiavitù e dettati in momenti pericolosi. Dal punto che potei ragionare fino a miei settant'anni passati, fui sempre liberale nel vero senso della parola, ed ho sempre ringraziato Dio per due cose: per possedere un censo bastevole a menar vita indipendente e per non essere ambizioso ». Io non aggiungo qui altro; solamente confermo il mio convincimento che se l'Austria ha blandito qualche volta il gentile poeta di Riva, non riuscì a farlo suo mai, ed a toglierlo all'Italia ch'egli invece ha cantata sempre con amore, e di cui vide con gioia il risorgimento, e dalla quale risorta ebbe mille prove di affetto riverente, quando, or sono due anni, un crudel morbo venne a travagliarlo, e dimostrazioni di gioia quando la notizia della ricuperata salute si divulgò. Il Maffei vive ora molto ritirato a Riva di Trento, dove l'aere nativo gli giova; e questa necessità della salute e l'amor delle sue valli, lo tiene pure, per forza, lontano, per molta parte dell'anno, da Milano, dove risiede la splendida, colta e vivace dama, ch'egli s'era scelta a compagna, la contessina Carrara Spinelli, la quale meriterebbe ancor essa una pagina nella storia letteraria contemporanea, per l'ospitalità che concede nel suo elegante circolo a' più accetti fra gli artisti e letterati lombardi, ad alcuno de' quali essa aprì pure la via degli agi e degli onori.

VIII.

GIULIO CARCANO.

Nessuna letteratura moderna offerse tanta varietà di forme quanta nel secolo nostro ne presentò a noi l'italiana. Dopo che si smesse in Italia di scrivere alla maniera uniforme de' classici, per dar ragione alla nota sentenza del Buffon intorno allo stile, ogni nostro scrittore d'ingegno apparve nell'aspetto suo proprio, che agli altri dovea, perciò, a motivo di quel carattere individuale, che s'impronta negli scritti, apparire fornito d'originalità. Poichè, se vi furono anche nel secolo nostro scuole letterarie fra noi, non tutto il carattere di tali scuole è rappresentato dai soli fondatori; e convien ricercarlo ancora nell'opera de' più distinti fra i loro numerosi seguaci. Così, quando diciamo che l'Azeglio, il Grossi, il Cantù, il Carcano, appartengono, come autori di romanzi, alla scuola del Manzoni, giova poi avvertire che, se tutti, per qualche anello ideale si ricongiungono con l'autore de' *Promessi Sposi*. che dapprima li scalda, e li accoglie quindi al ritorno fra le sue larghe braccia, ciascuno procede poi disinvolto per una propria via, secondando quella facoltà dell'animo o dell'ingegno che gli è più naturale, ed amplificando in qualche forma alcuna di quelle virtù che il Manzoni compose e temprò in una sola e sovrana armonia estetica. La fonte letteraria è bensì una sola; ma ogni limpido ruscello, che ne deriva, percorre, abbellisce ed allegra nuovo e proprio e non troppo circoscritto paese.

La natura avea posto nel cuore di Giulio Carcano una vena copiosa d'affetti gentili, ed egli la versò tutta ne' suoi scritti letterarii; per modo che, sotto quest'aspetto suo particolare, nessun

altro scrittore lo arrivò. Vi è pure chi lo imita; ma nessuno io trovo che lo emuli; poichè fra lui ed i suoi imitatori corre la differenza che passa fra il dolce e lo sdolcinato, fra l'affetto e l'affettazione, fra il sentimento ed il sentimentalismo. La virtù simpatica del suo stile è tutta nel candore dell'anima ben fatta e delicata di lui. E, poichè ciò ch'è simpatico si cerca e si ritrova, è naturale che, per un verso, il Carcano nelle opere del Manzoni studiasse il modo di dire con bella semplicità le parole dell'affetto, per cercar quindi la compagnia dell'uomo venerando a cui il mondo intelligente s'inchina; e, per l'altro, il Manzoni ponesse grande amore all'autore dell'*Angiola Maria*. La fede cristiana che guidò il maestro, appassiona pure il discepolo, e di questa simpatia che la comunanza del sentimento religioso accresce fra il discepolo e il maestro, è pubblico documento Il *Libro di Dio*, bel carme che, nel marzo del 1866, Giulio Carcano dedicava ad Alessandro Manzoni. Il carme s'intona coi versi seguenti:

Quando m'accogli nella tua dimora,
O poeta del vero e della fede,
E, intento all'alte tue parole, io miro
Il venerando tuo capo canuto:
Il mio cor sente de' colloqui amici
La segreta virtù, che nutrir sai
Di quanto è bello e grande; e questa patria,
Aspettata da te libera ed una,
Or donna del suo lido e di sua sorte,
Meglio amar parmi, e con più forte affetto.
Essa fu il tuo pensiero; e tu sarai
La sua gloria più pura! Ma s'io t'odo
Lamentar che di Dio, come chi 'l nega,
Sorge nemico chi n'abusa il nome,
Per fare inciampo al suo disegno eterno,
Mi ritorna nell'animo un desìo,
Che ancor non seppe il riverente labbro
Significar. — Perchè, (parla il mio core)
Colui che primo, un dì, nel procelloso
Mattin del secol nostro, agl'inspirati
Inni segnò le vie del ciel, cantando
La benefica fede e i suoi misteri,
Non desta ancora l'immortal suo verso,
Per ricordar che d'ignavi intelletti

Non ambisce l'ossequio, o di ragione
Al guardo fugge la divina; e solo
All'alme persüase si concede,
Guida de' forti a non fallibil segno?

Io non divido, al certo, nè gli sgomenti, nè gli augurii del Carcano, poichè ne' diritti della ragione ho una fede assai più grande ch'ei non le consenta; ma comprendo come il cattolico sincero e convinto non solo possa, ma debba scrivere così, e mi dolgo quasi che non iscrivano il medesimo quanti fanno professione d'esser cattolici. Poichè, allora, ci troveremmo innanzi a soli pochi veramente onesti cattolici che rispetteremmo, togliendosi invece la maschera a quegli altri troppo più numerosi, i quali fanno pompa di una religione che serve solamente d'insegna a quelle virtù che non hanno, o di strumento a procacciarsi que' beni materiali che agognano. Tuttavia, debbo ancora affrettarmi ad aggiungere come non sia il cattolicismo che abbia fatto grandi scrittori il Manzoni ed i suoi imitatori, nè il loro zelo per la religione non più dominante, sia l'autore principale della loro gloria, se pure ne sia stata l'occasione, e abbia loro, in certo modo, indicata una cosa molto importante, cioè la scelta del soggetto. Ma, essi mi paiono grandi, a dispetto del cattolicismo e non a motivo di esso; di maniera che, malgrado un po' d'intolleranza scientifica, il *Carme di Dio*, riuscì un bel lavoro poetico, come, malgrado l'inutile conversione alla religione cattolica del giovine inglese Arnoldo, il personaggio men naturale, meno delineato e più posticcio del romanzo, l' *Angiola Maria* riuscì e rimane tuttora il più pregiato fra que' romanzi nostri, che chiamano *intimi*. E, s' io voglio poi trovare un riscontro fra il racconto del Carcano e quello d'alcun altro scrittore, io non debbo certamente cercare il modello ne' romanzi del cattolico abate Chiari, ma nel *Vicario di Wakefield*, del protestante Goldsmith, che, senza dubbio, il Carcano, già in possesso della lingua inglese, ebbe presente quando s'accinse a scrivere la sua *Angiola Maria*. E così come il suo maestro, il Manzoni, sull'esempio del protestante Walter Scott, fondava in Italia il romanzo storico, con un nuovo esemplare originale e perfetto, così il Carcano sull'esempio del protestante Goldsmith introduceva felicemente in Italia il romanzo intimo, dandogli carattere italiano.

La famiglia dei Carcano è milanese e delle più antiche. Ottone III imperatore, nell' 896, diede a Landolfo da Carcano, arcivescovo, giurisdizione sulla città e su tre miglia in giro; ma i cittadini

gli si opposero colle armi e lo cacciarono « e di buona ragione, mi scrive lo stesso Giulio Carcano, perchè aveva comprata la dignità, e in penitenza fece poi inalzare chiese, e monasteri. » Un altro Landolfo, mandato vescovo a Como da Arrigo IV, fu cagione d'una guerra partigiana e rabbiosa tra milanesi e comaschi; e un episodio di questa lotta civile è la patetica novella di Tommaso Grossi, *Ulrico e Lida.*

Giulio Carcano nacque in Milano il 7 d'agosto dell'anno 1812. Studiò come alunno del Collegio Longone in Milano, dall'anno 1824 al 1830, avendo per maestro di lettere classiche l'abate Clemente Baroni, colto poeta e latinista, e autore di un libro di racconti giovanili. Nel 1831, si recò a studiar legge nell'Università di Pavia. Essendo ancora studente, nell'anno 1834, pubblicava la sua lodata novella in ottava rima *Ida della torre.* Nel 1835 si laureva in legge. Nel 1837 perdeva uno de'suoi più cari amici in Rinaldo Giulini, del quale scriveva lungamente nella *Rivista Europea* dell'anno 1838. Nel 1839 dava alla luce *l'Angiola Maria.*

Seguivano quindi, nel 1840, le *Prime poesie,* e nel gennaio 1843, la versione del *Re Lear* di Shakespeare, dedicata al Niccolini, ch'egli avea gia conosciuto in Firenze, ed al quale egli era caro (1). Cito la dedica del Carcano, perchè egli (al pari di Andrea Maffei) ama le dediche e sa farle con grazia. La dedica può aver duplice fine, secondo chi la fa ed il modo con cui la fa, buono o tristo. Chi dedica il suo lavoro a potenti, per ossequio servile, mendicando con abiette lodi que' favori che l'opera per sè stessa non basterebbe a procacciargli, è uomo spregevole; chi si giova della dedica o per pagare un debito di riconoscenza, o per dare sfogo ad ogni altro sentimento gen-

(1) Cfr. l'opera del Vannucci, *Ricordi della Vita e delle opere di G. B. Niccolini* nel vol. 2° della quale, a pag. 338, sembra tuttavia essere incorso un errore di data nel pubblicare una lettera del Niccolini al Maffei. Secondo quella lettera che porta la data del giugno 1844, il Niccolini farebbe ringraziare, per mezzo del Maffei, il *giovinetto amico* (il Carcano) del suo proposito di dedicargli il *Re Lear*, mentre la dedica a stampa del Carcano reca la data del 2 gennaio 1843. Sembra che sia stato scambiato dal Vannucci un 2 per un 4; e la prova di ciò è un'altra lettera del Niccolini dell' 11 ottobre 1843, nella quale il Niccolini annunzia al Maffei, ch'egli spedisce tre esemplari dell'*Arnaldo*, l'uno per lo stesso Maffei gli altri due per Giulio Carcano, già bene a lui noto, e per Felice Bellotti.

tile, prova animo delicato e modesto. Io amo le dediche del Carcano. Vi è in tutte una simpatia che vince non la persona soltanto alla quale egli si propone di render onore, ma ogni lettore nato a ben sentire. Dei dieci drammi di Shakespeare che il Carcano ha tradotto fra il 1843 ed il 1854, dopo il *Re Lear*, apparve l'*Amleto* dedicato a Cesare Correnti, compagno di studii e di speranze al Carcano, col quale pure scrisse nel Ricordo di letteratura intitolato *Il presagio*, che si pubblicava in Milano innanzi l'anno 1840, il *Giulio Cesare* ad Andrea Maffei, la *Giulietta* a Giuseppe Montanelli, il *Macbeth* al Guerrieri Gonzaga, il *Riccardo III.* al Grossi, l'*Otello* a Giuseppe Mongeri, *La tempesta* a Iacopo Cabianca, *Il Mercante di Venezia* ad Angelo Fava, l'*Arrigo VIII* ad Antonio Gazzoletti. Oltre a questi sei drammi di Shakespeare, già pubblicati, il Carcano ne ha tradotti altri sei, i quali attendono solamente un editore.

Nell'aprile nel 1843, il Carcano dedicava alla sua sorella i sette *Racconti semplici*; nel 1844, assumeva l'ufficio di vice-bibliotecario a Brera; nel 1848, dopo aver presa viva parte all'insurrezione milanese contro gli austriaci, sedeva. segretario del governo provvisorio di Lombardia, e sosteneva a Parigi in nome di quello stesso governo una missione diplomatica. Il maresciallo Radetzki naturalmente lo destituiva nell'anno seguente, ed il Carcano era allora costretto a rifugiarsi in Svizzera; al quale esiglio si riferiscono alcune pagine d'un racconto che, alcuni anni dopo, lo stesso Carcano pubblicava nella *Rivista Contemporanea*. Nel 1851, l'autore dell'*Angiola Maria*, aveva pubblicato un altro suo racconto intimo, intitolato: *Damiano, storia d'una povera famiglia*, pieno di passione e d'interesse, ed ove una parte della vita cittadina di Milano è descritta con molta verità. Nel 1856, si pubblicarono le sue *Dodici novelle*, un vero modello nel genere della novella morale e patetica. Nel 1857, il Carcano rivelavasi, ad un tempo, autore tragico distinto, e previdente patriota con lo *Spartaco*, a cui, nel 1860, seguiva l'*Ardoino*, lavoro ben più fedele alla verità storica e ben più veramente drammatico e più notevole, in somma, di quelle scene dialogate in sonorissimi versi imprecanti alla Roma papale che le dotte platee dell'odierna Italia continuano ad applaudire come tragico capolavoro. Una terza tragedia, *Valentina*, fa pure parte del secondo volume di *Poesie edite ed inedite* di Giulio Carcano pubblicate dal Le Monnier (Vol. 1° 1861, vol. 2° 1870). Oltre a questi lavori originali del Carcano, voglionsi ricordare parecchie sue prose robuste e scritte con garbo, cioè, alcuni discorsi storici, alcune

prefazioni a lavori da lui messi in ordine (fra gli altri, un'*Antologia poetica giovanile* intitolata: *La Primavera*, Milano, F. Colombo ed. 1857, e le lettere dell'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel) due volumi di *Memorie di grandi* e *Memorie d'Amici* (Dante, Tasso, il Borromeo, Muratori, l'Agnesi, Passeroni, i due Verri, Napoleone I, Foscolo, Monti, Grossi, Bellotti, Cavour, D'Azeglio, Rinaldo Giulini, Gottardo Calvi ed Emilio Dandolo), e recentissime, alcune *Note d'estetica* lette all'Istituto Lombardo,(ove egli siede come segretario,) nelle quali si dimostra come, senza ideale, nessuna estetica sia possibile. E di estetica nessuno può, di certo, esser miglior giudice dell'autore dell'*Angiola Maria*, non meno innamorato e capace del bello che del buono. Perciò, nel 1859, egli veniva eletto segretario dell'Accademia di belle arti e professore d'estetica in quell'Accademia medesima; dal quale ufficio, passava, nell'anno seguente, provveditore agli studii per la provincia di Milano, e, nell'anno 1868, (assai troppo tardi) membro del consiglio superiore dell' istruzione pubblica, per decreto del ministro Emilio Broglio, che l' avea pur nominato insieme con Ruggiero Bonghi, membro della commissione per gli studii intorno al Vocabolario della lingua italiana, presieduta dal Manzoni. E maggiori onoranze malgrado la disinvoltura, che la nuova Italia pone nel mettere in disparte i suoi vecchi gloriosi, non sarebbero forse mancate al Carcano s'egli le avesse ambite, se anzi la sua grande modestia non se ne fosse mostrata schiva. Io ammiro poi grandemente questo scrittore che, molto compiacendosi nello stile patetico, ed avendo egli stesso sicuramente molto patito, senza di che non avrebbe saputo far piangere, come seppe, i suoi lettori, non mosse mai un lamento sopra di sè, e non fu mai ad alcuno maligno. Ed anche ora piacemi, nella sua prosa, sentire quel calore e quell'entusiasmo che si desidera invano negli odierni scritti giovanili. Nel dedicare alla sua figlia Maria (frutto gentile delle sue nozze con la signorina Giulia Fontana) le *Memorie de' Grandi*, il 22 maggio 1869, egli scriveva queste parole: « ho riuniti diversi miei scritti, dettati in tempi diversi (cioè dal 1838 al 1867), prima e dopo il benedetto giorno della nostra indipendenza dallo straniero, sempre collo stesso intendimento e desiderio, quello di tener viva la fiamma dell'amor della patria; che ben fu chiamato, non so più da chi, la carità civile. Poichè, ogni volta ch'io scrissi, ho voluto conservar fede alla tradizione del pensiero italiano. Ora, la nostra patria è unita; e a questo gran bene non saranno d' inciampo nè rancori politici, nè pretensioni, nè dubbi, nè altre difficoltà nella nuova sua via;

che sembrano le ultime orme lasciate qui da un passato infausto. »

Tutti gli scritti del Carcano sono conformi all' ideale che dell' uomo di lettere ei s' è formato; e la stessa anima che spira negli uni si ritrova negli altri, sebbene più piena e sicura nelle prose, più incerta e più languida nelle poesie, le quali tuttavia rende attraenti l'affetto costante, che le muove. Il Carcano ebbe egli pure, come scrittore, i suoi momenti che oserei chiamare eroici, senza di che non gli sarebbe stato certamente possibile il rendere certe bellezze de' drammi di Shakespeare; ma la sua corda è la sensitiva; e quand'egli l'ha toccata, fu sempre felice. Chi ha letto le *Memorie d'un fanciullo*, la *Povera Iosa*, e la *Benedetta* dapprima ne' *Racconti semplici* e poi nelle *Dodici novelle*, chi ha pianto sull' *Angiola Maria* e su alcune pagine del *Damiano*, deve riconoscere al Carcano come scrittore una potenza più che ordinaria a significare il dolore. Ma, io lo ripeto, ei può significarlo così, perchè o l'ha provato prima, o pure se ne sentì capace, ch'è una virtù estetica a pochi concessa.

Se non che, dopo aver fatto versare una lacrima sugli infelici, egli stesso la terge, per non lasciar entrare nell'anima d'alcun lettore lo sconforto; nel dipingere il male, egli non vuole che si dimentichi come il bene è possibile, e però dalla religione attinge tutte quelle oneste e pie parole che sono atte a consolare. Egli non vuol dissimularci le miserie della vita, ma si sgomenterebbe se alcuno tra quelli che ascoltano il racconto di lui ne perdesse il coraggio e la fede. L'*Angiola Maria* ci mostra questo studio continuo dello scrittore a rappresentarci il male ed a confortarci con le immagini del bene. La vita non ce la raffigura lieta, ma, all'infuori dell'ignobile Arpagone, nessuno de' personaggi del suo romanzo, neppure lo stesso *deputato politico*, è deliberatamente tristo. Ciascuno ha le sue debolezze, ma nessuno ama propriamente il male; gli stessi carrettieri che, nel mirabile capitolo intitolato *Il ritorno*, attentano all'onore della povera giovinetta fuggitiva, nell'udire la pia menzogna del vecchio mendicante che, per salvarla, la grida sua figlia, rimangono confusi e, scusandosi come possono, abbandonano la ritrosa fanciulla al suo destino. Il Carcano non vede il suo mondo dietro vetri appannati; osserva, e, che osservi bene, lo provano le sue belle descrizioni ed i ben riusciti quadretti di genere, come quello, per esempio, della bottega dello speziale nel primo libro, e delle alunne della crestaia nel libro secondo dell'*Angiola Maria*, e la figura della pegnataria nel *Damanto* ma, se il suo pensiero,

divenutone malinconico, comunica pure una certa tinta elegiaca al racconto, al fine della selva oscura, in cui s'è messo, come ai viaggiatori delle novelline popolari, gli appare un lumicino, che s'ingrandisce a misura ch'ei s'avanza, in fino a ch' ei vede sorgere un palazzo d'oro tempestato di gemme, un palazzo infinito, un palazzo incantato, il palazzo delle fate, ossia, per uno scrittore cattolico, com'egli è, il tempio della fede immortale, che raccoglie e ricovera sotto la sua volta serena ogni mobile pellegrino smarrito, e gli queta le insonnie superbe della mente — o per farlo brutalmente dormire, — o per farlo divinamente sognare.

IX.

MICHELE AMARI.

Il valido popolo che seppe far la tremenda vendetta del Vespro dovea pur trovare, un giorno, presso di sè, uno storico generoso che ne tramandasse degnamente la memoria ai posteri. Passarono da quel tempo alla narrazione dell'Amari ben 559 anni, ma il libro moderno è scritto da tale che non sòlo ha bene studiato e compreso i fatti ch' egli espone ed interpreta, ma che fa spesso sclamare a chi lo legge: questi è l'uomo da rinnovare nell'età nostra, fatta ragione all'ordine più civile de'tempi, la fiera impresa del popolo del quale egli ridesta la memoria. Basta a persuadersene ricordare le gravi parole con le quali Michele Amari terminava la sua prefazione all'edizione parigina della *Guerra del Vespro Siciliano* apparsa nell'Aprile del 1843: « E forse, egli scriveva, allora, perchè son nato in Sicilia e in Palermo, io ho potuto meglio comprendere la sollevazione del 1282, sì com'essa nacque, repentina, uniforme, irresistibile, desiderata ma non tramata, *decisa e fatta al girar d'uno sguardo.* » Queste parole non scolpiscono soltanto il popolo del Vespro, ma sì ancora l'animo gagliardo e risoluto e la ferrea volontà dello storico, onde potevano molto ragionevolmente far paura a Ferdinando Borbone, come pronostico della rivoluzione palermitana del 1848.

Michele Amari nacque in Palermo il 7 di luglio dell'anno 1806, gli spiriti rivoluzionari eredando per tempo dal padre, che, gettato in un carcere nel 1822, a lui giovinetto sedicenne raccomandava la madre, due fratellini e due sorelle, e forse la cura di vendicarlo. Il giovine Michele dovette pertanto interrompere gli studii

bene intrapresi (ai quali avevagli aggiunto coraggio e forza il consiglio del celebre Domenico Scinà che frequentava la casa paterna) per assumere, nel 1821, un umile impiego. Lottò sei anni fra que'travagli domestici, unicamente intento a provvedere ai bisogni della sua famiglia, e, nelle ore libere, ad esercitarsi in caccie montane, per crescere forza ed agilità alle membra ed acquistare singolare destrezza al tiro, pel giorno sperato della siciliana riscossa. E fra quelle cure ogni libro gli si chiuse, dal Macchiavelli in fuori. Che cercava egli mai presso il segretario Fiorentino? La malizia forse? Chi conosce l'Amari sa bene come non vi sia uomo più leale e più schietto di lui, e sulla parola del quale si possa più sicuramente e più lungamente contare. Che vi cercava egli dunque? Senza dubbio egli studiava il rovescio della medaglia in quella mente formidabile. Egli voleva vedere se quella forza paurosa e quella terribile sapienza che il Macchiavelli insegnava al principe, non si fosse potuta adoperare con maggior vantaggio ed onestà a favore del popolo, per armarlo alla propria vendetta. Ma, come mutare in atto un simile pensiero, vivendo una vita tutta solitaria e selvaggia, lontano dal culto di quelle arti gentili ch'egli sapeva bene essere strumento essenziale di civiltà, e però di risorgimento ad ogni gran popolo? Alternò quindi l'esercizio delle armi e della caccia (nella quale egli si diletta pure al presente, ma non più in verità minaccioso ad alcuno, fuor che a qualche imprudente beccaccino in ritardo) con quello delle lettere, nell' amore delle quali quindi fortemente s'accese. Ripigliò pertanto lo studio della lingua inglese, che riconosceva necessaria come strumento per acquistare una miglior conoscenza delle gloriose istituzioni britanne, ed intanto, come esercizio di traduzione e come saggio del proprio valore in quella lingua, nell'anno 1832, diede alle stampe in Palermo una sua versione del *Marmion* di Walter Scott. L' illustre poeta e romanziere scozzese era allora venuto a Napoli per cercarvi inutilmente ristoro alla salute affranta dal soverchio lavoro; ebbe notizia della versione dell'Amari, e il 1° febbraio (poco più di sette mesi prima di morire) al giovine traduttore siciliano indirizzava dal Palazzo Caramanica, ove egli dimorava, una curiosa lettera di ringraziamento, nella quale, dopo aver lodata la *very pretty translation* del poema, ch'egli stesso dice aver quasi dimenticato, augura al traduttore ch'ei possa vendere il libro tradotto come fu venduto l'originale, e acquistarsi così quella stessa popolarità, la quale egli, autore, con minor merito ebbe la buona sorte di conseguire. Ma, mentre

l'Amari studia l'inglese, l'animo di lui è rivolto alla Sicilia; egli traduce un'elegia sulle rovine di Siracusa, di Tommaso Stewart che era venuto a farsi monaco in Sicilia; quindi spinto dal proprio genio e dai consigli di Salvator Vigo e dello Scinà si dedica intieramente agli studii di storia siciliana, per congiungerli quanto si potesse con le questioni urgenti della politica contemporanea. Nel 1834, egli pubblica pertanto un primo lavoro storico nelle *Effemeridi Scientifiche Siciliane* sulla *Fondazione della Monarchia de' Normanni in Sicilia*, per dimostrare a un pubblicista napoletano l'autonomia della Sicilia da Napoli; e nell'anno seguente viene ricevuto nell'Accademia di scienze e lettere di Palermo. Quindi concepisce il pensiero di una Storia Generale della Sicilia, che abbandona nel 1836, per imprendere la storia particolare della Guerra del Vespro. Ma qui giova udire le parole stesse dell'autore, che si leggono nella prefazione all'edizione fiorentina del 1851: « l'esempio degli scrittori della terraferma che incoraggiavano la generazione presente col racconto di antiche glorie italiane, mi spinse a provarmici anch'io. Il problema era di gridare la rivoluzione senza che il vietasse la censura. Pensai dunque, che i fatti del 1812 avrebbero dato ombra alla censura, senza ricordare al popolo altro che divisioni, miserie, debolezze; e però messi da canto il lavoro incominciato, del quale erano raccolti tutti i materiali e steso il primo abbozzo. L'argomento novello mel dettava quella nobile tragedia del Niccolini, leggendo la quale mi sentiva correre un raccapriccio infino alle ossa, e piangea di rabbia ripetendo:

Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor?

Nè altro soggetto si potea trovare più acconcio allo scopo mio; cinque secoli e mezzo d'antichità da opporre alla censura, una rivoluzione preparata, com'io credea (1), terribile, vittoriosa, nella

(1) Il libro poi dimostrò il contrario, riducendo la figura romanzesca di Giovanni da Procida al suo mediocre valore storico, malgrado le opposizioni che incontrò la teoria molto positiva dell'Amari presso i signori Ermolao Rubieri, Salvatore De Renzi, Antonio Cappelli e Vincenzo Di Giovanni che difesero la gloria dei Procida. Quanto al Niccolini che aveva idealeggiata quella figura sopra la scena, mi piace il notare come non solo non volesse male all'Amari dell'avere osato demolire il suo eroe, ma scrivesse il 24 settembre 1842 le seguenti parole: « Io non cedo ad alcuno nella stima e l'affetto verso l'Amari. »

quale si erano dileguati gli odii municipali, che lacerarono la Sicilia innanzi il 1282, tacquero allora, e poi s'erano scatenati di nuovo fin oltre il 1820. La coscienza o la vanità mi disse che il libro potea giovare alla cosa pubblica, e, persuaso di ciò, affrontai il pericolo che pure vedea chiaramente. Questa è la somma delle astuzie mie. Altri poi si credè dipinto in questo o quel personaggio del Vespro, mi accusò di avere falsato la storia per fare cotesti ritratti; come se la viltà di una bugia avesse mai potuto stare insieme con quel dritto zelo che mi ispirava, o se non avessi saputo la verità essere più efficace di qualsivoglia invenzione; o finalmente come se certi brutti ceffi dovessero scontraffarsi per farli rassomigliare l'uno all'altro. E sovvienmi della semplicità del generale Majo, luogotenente-generale di Sicilia, che, sgridato dai suoi padroni per la pubblicazione del mio libro, di che egli era innocentissimo, pensò di sfogare il dispetto sopra di me, e domandavami per esordio « perchè mi fosse venuto in capo di fare il letterato » e rincalzava l'orazione col dir ch'erano falsi al certo i fatti narrati, perchè il popolo non avea mai vinti i soldati stanziali. Alla prima parte del sermone non v'era che replicare. All'ultima, che celava una buona dose di paura, io risposi per le rime: che i tumulti si reprimono talvolta, ma nè forza nè disciplina di soldati mai valse contro una rivoluzione. « E crederebbe, io soggiunsi, che questi granatieri, queste artiglierie (noi eravamo nel palagio reale di Palermo) sarebbero ostacolo al popolo di laggiù, se si levasse davvero, se corresse qui disperatamente, come fece il 31 marzo 1282, e spezzò queste porte; ed Erberto d'Orleans ebbe a ventura di poter fuggire? » Mi guardò costernato, senza dire nè sì nè no; e dopo cinque anni e pochi mesi, fuggiva di notte da quelle medesime stanze cinte di bastioni, afforzate di un grosso presidio. »

L'opera uscì a Palermo nel 1841, col vago titolo: *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*; in Francia assunse invece il suo titolo vero: *La Guerra del vespro siciliano*, e nella prefazione del 1843 l'autore disse aperto la ragione per la quale preferì la narrazione di quel fatto particolare: « Scelsi il Vespro Siciliano come il più grande avvenimento della Sicilia del medio evo; il che se si chiamasse amor municipale, sarebbe mal detto; perchè la Sicilia parmi assai grande per una città; l'amor del proprio paese, il rammarico de'suoi mali, e il desiderio della sua prosperità, comunque possan portarla gli eventi, non si dee confondere con l'egoismo di municipio che dilaniò un tempo l'Italia;

passione funesta, dileguata per sempre, io lo spero, insieme con l'ambizione di tirannide d'ogni popolo italiano sopra l'altro. Guardando il Vespro da vicino, lo trovai più grande; si dileguarono la congiura e il tradimento; l'eccidio si presentò come cominciamento e non fine di una rivoluzione; trovai l'importanza nella riforma degli ordini dello Stato; nelle forze sociali che la rivoluzione creò; nei valenti uomini che spinse per vent'anni tra i combattenti e i negozi politici; vidi estendersi in altri reami e perpetuarsi in Sicilia, e fors' anche nel resto d'Italia, gli effetti del Vespro. Donde potea bene accendersi in me il severo zelo della verità storica; e poteva io difendermi dall'inganno delle mie passioni nell'esame de'fatti, ancorchè punto non mi sforzassi ad occultarle nelle parole. »

Questi i generosi intendimenti dell'opera e nessuno negherà che l'Amari sia stato fedele al suo proposito. A lui poi, come ad altri due illustri siciliani che lamentiamo prima del tempo estinti, lo storico Giuseppe La Farina e il critico Paolo Emiliani Giudici, dobbiamo speciale ammirazione per aver saputo guardarsi, in mezzo al culto quasi idolatrico del papato che fece traviare nel nostro secolo tanti nobili ingegni italiani, dal far eco al plauso delirante delle plebi abbagliate o sedotte, col serbare intatta la severità del loro libero giudicio, sopra le opere per lo più ambigue e non di rado inique del pontificato. Quanto ai mezzi adoperati dall'Amari nel comporre il lavoro che lo rese tanto glorioso, giovano pure venir considerati, perchè non s'affidino i giovani che basti l'opportunità politica ad assicurare poi lunga o splendida vita ad alcuna pubblicazione. La Guerra del Vespro Siciliano ebbe sette edizioni, e fu tradotta in inglese sotto gli auspicii di Lord Ellemere, in tedesco dall'annoverese dottor J. F. Schröder; e tentò due plagiarii francesi H. Possien et J. Chantrel a riprodurla sfacciatamente sotto il loro nome col titolo: *Les Vêpres Siciliennes,* trasformata soltanto a significato guelfo. La prima edizione aveva fatto gran rumore per gli intendimenti politici che le venivano attribuiti; ma tali intendimenti non bastano, perchè, mutati affatto i tempi, l'opera si ristampi, si divulghi e si legga con viva compiacenza. L'economia delle parti che compongono la narrazione, l'ordine con cui numerosi fatti prima ignoti, dall'Amari per la prima volta sono recati alla luce, dopo lunghe ed ostinate ricerche da lui fatte negli Archivii di Palermo, di Napoli e di Parigi, lo studio dell'arabo intrapreso per poter meglio illuminare tutto quel periodo delle storie siciliane, nel quale gli

Arabi o dominarono la Sicilia o vi lasciarono traccie della loro dominazione, e una certa cura perchè il libro divenisse insieme, pel lato della forma, anche un'opera d'arte, son tutte ragioni molto rilevanti che contribuirono grandemente a mantenere la popolarità di un lavoro accolto, al suo primo apparire, con una specie di entusiasmo presso i liberali italiani e di sgomento nella reggia borbonica. Certo chi domandasse ad un purista o ad uno stilista se la prosa del *Vespro* sia tutt'oro filato e benedetto, li vedrebbe appartarsi l'uno e l'altro per farsi in fretta e di nascosto (l'Amari è socio corrispondente della Crusca) il segno della croce come al ricordo di un mezzo eretico; ma ciò non toglie che l'Amari nello scrivere sia accurato e piacevole artista; si direbbe ch'ei rubi nella sua storia una certa lucida e graziosa ingenuità di racconto ai cronisti del trecento, e la prudente gravità dell'osservazione alle storie fiorentine del Macchiavelli, derivando poi da sè stesso oltre al sapere, il rapido impeto, la cara vivacità, il nerbo efficace, il nobile coraggio, l'anima simpatica, la parte, in somma, che meglio si comunica; io non so, in vero, se tutte queste qualità bastino a formare uno scrittore veramente classico, ma sono, o mi paiono, al certo, esuberanti, se ci contenteremo di venire ammaestrati da uno scrittore che molto pensa, molto sa e molto ama, e, come opera virilmente, così parla da uomo. Rammentiamo, per esempio, una sola pagina del libro del Vespro; essa basterà a darci la misura della potenza di Michele Amari come scrittore. « Immemori di sè medesimi, egli scrive nello stupendo sesto capitolo, e come percossi dal fato, gli animosi guerrieri di Francia non fuggiano, non adunavansi, non combatteano: snudate le spade porgeanle agli assalitori, ciascuno a gara chiedendo: Me, me primo uccidete » sì che d'un gregario solo si narra che, ascoso sotto un assito, e snidato coi brandi, deliberato a non morir senza vendetta, con atroce grido si scagliasse tra la turba de'nostri disperatamente, e tre n'uccidesse pria di cader egli trafitto. Nei conventi dei Minori e dei Predicatori irruppero i sollevati, quanti frati conobber francesi trucidarono. Si lavaron le mani nel sangue degli uccisi. Gli altari non furono asilo; prego o pianto non valse; non a vecchi si perdonò, non a bambini nè a donne. I vendicatori spietati dello spietato eccidio di Agosta, gridavano che spegnerebbero tutta semenza francese in Sicilia; e la promessa orrendamente scioglieano scannando i lattanti su i petti alle madri, e le madri da poi, e non risparmiando le incinte; ma alle siciliane gravide di francesi, con atroce misura di supplizio, spa-

rarono il corpo, e scerparonne e sfracellaron miseramente a' sassi il frutto di quel mescolamento di sangui d'oppressori e d'oppressi. Questa carnificina di tutti gli uomini d'una favella, questi esecrabili atti di crudeltà, fean registrare il vespro siciliano tra i più strepitosi misfatti di popolo, chè vasto è il volume, e tutte le nazioni scrisservi orribilità della medesima stampa e peggiori, le nazioni or più civili, e in tempi miti e anche svenevoli; e non solo vendicandosi in libertà, non solo contro stranieri tiranni, ma per insanir di setta religiosa o civile, ma ne'concittadini, ne'fratelli, ma in moltitudine tanta d'innocenti, che spegneano quasi popoli intieri. Ond'io non vergogno, no, di mia gente alla rimembranza del Vespro, ma la dura necessità piango che avea spinto la Sicilia agli estremi; insanguinata co'supplizj, consumata dalla fame, calpestata e ingiuriata nelle cose più care; e sì piango la natura di quest'uom ragionante e plasmato a somiglianza di Dio, che d'ogni altrui comodo ha sete ardentissima, che d'ogni altrui passione è tiranno, pronto ai torti, rapido alla vendetta, sciolto in ciò d'ogni freno quando trovi alcuna sembianza di virtù che lo scolpi; sì come avviene in ogni parteggiare di famiglia, d'amistà, d'ordine, di nazione, d'opinion civile o religiosa. »

Ma quel racconto non gli fu perdonato dai padroni di Napoli. Il re Ferdinando secondo si credette rappresentato in re Carlo D'Angiò, e il suo degno ministro Del Carretto in Guillaume l'Estendard; il libro venne proibito; l'editore accusato e tratto a morire nell'isola di Ponza; il censore dimesso dall'impiego; l'autore invitato a recarsi a Napoli; ma egli, prevedendo il fine di quella citazione, salpò invece alla volta di Francia, e si ridusse a Parigi, ove trovò accoglienza ospitale, e cortese assistenza negli studii, ch'egli proseguì con alacrità mirabile, fra gli altri, presso il Buchon, il Letronne, il Michelet il Thierry, il Villemain (allora ministro della pubblica istruzione), l'Hase, il Reinaud, il Le Normand, il Longperrier, ed altri uomini insigni. A Parigi, l'Amari apprese pure l'arabo; ne sentiva il bisogno per valersi de'numerosi documenti arabi che valgono ad illustrare la storia siciliana; e l'apprese in modo da divenire egli stesso il primo, senza dubbio, degli arabisti italiani, ed uno fra i primissimi arabisti viventi d'Europa; attese pure con profitto in Parigi presso il professor Hase allo studio del greco moderno. Gli insegnò l'arabo il Reinaud, del quale egli scriveva poi un affettuoso ricordo nella *Rivista orientale* di Firenze, e lo aiutò pure nel primo anno de' suoi studii arabici il barone Mac-Guckin De Slane. Con

tutti questi aiuti ed altri più che l'operosità sua instancabile avea saputo procacciarsi, l'Amari si trovò finalmente in condizione di poter preparare agli studiosi una *Storia dei Musulmani in Sicilia*, della quale sono ora pubblicati i due primi volumi e la metà del terzo, essendo d'imminente pubblicazione l'ultima parte che compierà il grandioso lavoro. Dalla prefazione al primo volume di questa storia edito nell'anno 1854 in Firenze dal Le Monnier, è lecito argomentare quanta pazienza di ricerche, quanta ostinazione di proposito abbia dovuto mettere in opera l'Amari per riuscire al compimento dell'ardua sua impresa; e l'esempio suo ci parrà tanto più degno d'ammirazione, quando si pensi che mentre lavorava così intensamente su materiali spesso indigesti e di difficile interpretazione per colmare una importante lacuna nella storia dell'isola sua nativa, mosso dal solo desiderio e dalla sola speranza di venire in servizio della verità storica, dovea pure lottare ogni giorno non per vincere, ma per rendere meno dura la povertà che il necessario esiglio gli aveva imposta. Ma la stessa preparazione di materiali storici richiedeva un dispendio assai superiore ai piccoli mezzi di sostentamento che, nella sua condizione di esule, l'Amari riusciva stentatamente a procacciarsi; e a questo bisogno dello studioso sovvennero in parte alcuni amici, come egli stesso ci confessa sul fine della prefazione al primo volume della *Storia de Musulmani*, ove, dopo avere professata la sua gratitudine alla Società orientale tedesca, che provvide splendidamente alla pubblicazione della *Biblioteca arabico-sicula*, che l'autore avea raccolta e ordinata con pazienza da Benedettino (1) prima d'imprendere a scrivere il nuovo suo libro; al munifico duca di Luines per la carta comparata della Sicilia ch'egli preparò in società con l'Amari e col Dufour e fece poi incidere e pubblicare a sue spese (2); al dottor Dozy, per i documenti che gli comunicò da Leida, ad Alfonso Rousseau in Tunisi, al dottor Weil in Heidelberg, al Gayangos in Madrid, al Cherbonneau in Costantina, al Wright, al conte Francesco Miniscalchi eminente orientalista veronese, e ad alcune altre persone egregie che corrisposero gentilmente alle sue richieste relative alla storia dei Musulmani; conchiude con le parole seguenti che meritano di tener qui posto, per l'importanza dell'opera a pro-

(1) Quest'opera monumentale fu pubblicata a Lipsia nel 1856 e 1857.
(2) Questo bel lavoro fu pubblicato a Parigi nel 1859.

muovere la quale gli aiuti erano diretti. « Mentre io studiava in Parigi, scriv' egli, risegnato lo impiego nel Ministero di Palermo e lo stipendio di quello che m' era unico mezzo di sussistenza; parecchi amici dal 1844 al 1846 mi soccorsero di danaro, da rimborsarsi col prezzo dell' intrapreso lavoro. Il fecero per benevolenza verso di me, e zelo per un' opera che speravano illustrasse la storia del paese; tra i quali se alcuno partecipava le mie opinioni politiche e altri allora vi si avvicinava, altri non era meco legato che di privata amistà; nè questa associazione ebbe mai indole nè scopo politico, foss'anco di mera dimostranza. L'associazione fu promossa dal barone di Friddani e da Cesare Airoldi la secondarono in Sicilia Mariano Stabile, amico mio dalla fanciullezza, il principe di Granatelli e altri amici, e lo Stabile si incaricò di riscuotere il danaro in Sicilia, e, riscosso o no, me ne somministrava. Io accettai la profferta.. Soscrissero Cesare Airoldi, Massimo d' Azeglio, la signora Carpi, il barone di Friddani, la famiglia Gargallo, Giovanni Merlo, Domenico Peranni, il marchese Ruffo, il duca San Martino, il principe di Scordia, il conte di Siracusa, Mariano Stabile, il signor Troysi, e quegli che primo mi avea confortato agli studii storici tanti anni innanzi, il carissimo mio Salvatore Vigo; i nomi dei quali ho messo per ordine alfabetico. Non tutti fornirono la stessa somma di danaro; poichè chi pagò in una volta tutte le cinque quote di ogni messa, le quali si doveano fornire successivamente; e chi fu richiesto d' una o due quote, e non fu sollecitato per le altre; i particolari del qual conto van trattati tra me e i soscrittori, e al pubblico non ne debbo dir altro che il beneficio e la gratitudine mia. Mutato alla fin del 1846 il disegno della pubblicazione, e intrapresa questa dall' editore signor Le Monnier, io non ho altrimenti usato, d' allora a questa parte, il comodo che mi aveano offerto sì liberalmente i soscrittori. » Il primo volume della *Storia di Musulmani* apparve in Firenze nel 1854, il secondo volume nel 1858, la prima parte del terzo, solo dieci anni dopo, del qual ritardo l' autore stesso ci rende ragione nella breve avvertenza premessa al terzo volume « uscito il primo volume nel 1854, lo seguì il secondo nel 1858, e nello stesso anno erano già composte in caratteri da stampa 54 pagine del presente volume. Ma ritornato in Italia per causa de' grandi avvenimenti del 1859, io non mi chiusi in uno scrittoio. Qualche ufficio pubblico esercitato, qualche altro lavoro dato alla luce, mi distoglieano sì fattamente dalla storia dei Musulmani in Sicilia, che ho potuto ap-

pena un po' nel 1862 e un po' dal 1865 in quà, scrivere il rimanente del quinto libro, il quale termina l'assetto della dominazione normanna. » Le altre opere dell'Amari son le seguenti: *Note* alla *Storia costituzionale di Sicilia* di Niccolò Palmieri (Losanna, 1847, Palermo 1848), *La Sicile et les bourbons* (Parigi 1849) *Solwan al Motà*, ossia Conforti politici di Ibn Zafer, arabo siciliano del XII secolo (Firenze in italiano, Londra in inglese, 1852), *Description de Palerme par Ibn Haucal* tradotta dall'Arabo, nel *Journal Asiatique* (1845) *Voyage en Sicile de Mohammed Ibn Djodair*, nello stesso (1846-1847), altri scritti minori nello stesso, nella *Revue Archéologique*, nell'*Archivio storico*, nella *Nuova Antologia*, nella *Rivista Orientale*, nella *Rivista Sicula*, una memoria sulla cronologia del Corano, premiata nel 1858 dall'*Institut* di Francia che l'anno innanzi l'avea nominato suo membro corrispondente, i *Diplomi arabi del Regio Archivio fiorentino*, pubblicati in Firenze nel 1863. Ma tre volte fu l'Amari distolto da' suoi cari studii per attendere di proposito al governo della cosa pubblica, la prima nel 1848, la seconda nel 1860, la terza nel 1862. Scoppiata la rivoluzione del 1848, il nostro storico lascia Parigi e corre a pigliare il suo schioppo di cittadino a Palermo. L'arrivo suo è festeggiato; gli si offre una cattedra di giurisprudenza civile all'università, e un posto al parlamento siciliano, e finalmente il portafoglio delle finanze. L'Amari tenta tosto negoziare un prestito nella Francia repubblicana; ma i francesi, che sono ora così pronti a sollevare alte grida d'ingratitudine contro l'Italia che non presta il suo oro affinchè la Francia ce lo restituisca in forma di mine subalpine o di nuovi chassepots da sperimentarsi su petti italiani, non corrisposero in alcun modo all'aspettativa, così che si dovette contare sopra le sole risorse siciliane. Come ministro delle finanze l'Amari non percepì in Sicilia alcuno stipendio, e si tenne pago della modesta ospitalità che un suo fratello gli offriva. Nel 1849 poi, vedendo minacciata la fortuna della patria, si reca in Francia sullo steamer *Porcupine*, fornitogli dall'ammiraglio inglese Parker; con una missione politica; pubblica a Parigi presso il Franck un'opuscolo storico-politico, intorno ai Borboni e alla Sicilia; ma, trova più che freddo il governo di Francia, e legate dai *Tories* le mani del più benevolo fra i ministri d'Inghilterra. Fallita la sua missione, torna a Palermo il 14 aprile 1849, per assistere soltanto al trionfo della reazione borbonica, e fuggirne sull'*Odin* a Malta, il giorno 22 dello stesso mese. Da Malta egli fa ritorno in Fran-

cia, scampando a fatica dal naufragio dello steamer francese; e si riduce nuovamente a Parigi, per continuarvi i lavori intermessi.

Dieci anni dopo, gli avvenimenti politici d'Italia richiamarono di nuovo in patria l'Amari; il 4 maggio del 1859, il governo provvisorio toscano gli affidava la cattedra della lingua araba a Pisa, per invitarlo poi nel dicembre dello stesso anno ad inaugurare il corso di lingua e letteratura araba nell'Istituto di studii superiori e di perfezionamento in Firenze. Nel giugno 1860, l'Amari raggiungeva in Sicilia Garibaldi già vittorioso, che pose tosto l'eminente siciliano a capo del ministero dell'istruzione e de' lavori pubblici, e nel mese d'agosto, a capo di quello degli esteri. Il nostro patriota dava quindi col prodittatore De Pretis e co' suoi colleghi le proprie demissioni, avendo Garibaldi rifiutato la loro proposta di provocare in Sicilia un plebiscito che dichiarasse l'annessione dell'isola al Regno d'Italia. Nell'ottobre di quell'anno medesimo, il prodittatore Mordini, con infelice pensiero, nominava l'Amari *storiografo* della Sicilia, titolo servile che lo storico del Vespro naturalmente ricusava, non parendogli conforme nè alla condizione mutata de' tempi nè agli ordini liberi del paese. Più tardi l'Amari prendeva parte importante ai lavori della commissione incaricata di proporre il migliore ordinamento amministrativo dell'isola; veniva eletto senatore del Regno, e, nell'anno 1862, chiamato a far parte come ministro della pubblica istruzione, di quel gabinetto, Minghetti-Peruzzi, che cadde poi malamente, per la Convenzione di settembre d'infelice memoria.

Nel suo alto e speciale ufficio meritò lode l'Amari per la onesta, serena e catoniana fermezza che vi dimostrò, e pel carattere aperto e deciso di cui egli spiegò in quella occasione tutta la forza. Nell'amministrazione del proprio ministero impedì gli abusi che da lungo tempo vi si tolleravano, diminuì le spese, soppresse molti privilegi, non ascoltò preghiere d'amici o minaccie di nemici, ogni qualvolta gli fosse consigliata cosa che gli paresse illiberale ed ingiusta, e, *rara avis* tra i ministri italiani, non mutò mai la propria parola data. E ciò nondimeno, anco ministro, seppe mostrarsi amabile; non alterò la semplicità del suo costume, nè la benignità dell'animo; l'amico mio Vincenzo Riccardi disse bene in una sua bella poesia che *i forti son miti;* l'Amari ancor esso ha la sapiente moderazione della forza (1). Reduce nel settembre del 1864 da

(1) Lo rappresentò bene, per quest' aspetto, il signor Gustave Dugat, nel primo volume della sua *Histoire des Orientalistes de l'Europe du*

Torino, ripigliò stanza in Firenze in una modesta solitaria casetta ora distrutta, che faceva angolo all' estremità della via Cavour e della via del Maglio. In quella casetta io lo visitai per la seconda volta; la prima visita l'avevo fatta ufficialmente al ministero, di ritorno da Berlino, onde il ministro mi aveva richiamato con sollecitudine quasi paterna. Io non posso dimenticare quello stanzino e la dolce impressione che vi provai nell'ammirar tanta naturale modestia in tanta vera grandezza. Benevolo coi discepoli (1), affabile coi colleghi, leale con gli avversarii, Michele Amari è uno di que' pochi uomini che si lasciano amare ed ammirare intieramente, e de' quali, se ne avessero, poichè non sono al certo stoffa da far santi, sto per dire che si amerebbero anche i difetti, non potendo essere altro che un movente generoso quello che li spingesse, per avventura, a qualche eccesso. Ma dell'Amari, per fortuna, io non seppi mai altre novelle, a meno ch' io non volessi farmi addirittura indiscreto narrando com' egli sappia render felice l'amabile e più che colta signora la quale, in compenso d'una lunga vita solitaria, laboriosa e travagliata, lo premia nei tardi ma vegeti anni con le più soavi e sante gioie domestiche, ed aggiungendo come una viva consolazione m' inondi il petto paterno, quando m'è dato di vederlo così tenero, così attento, così

XII au XIX siècle (Paris Maisonneuve. 1868), ove scrive dell' Amari: « On ne sait pas ce qu'il faut le plus admirer dans sa vie politico-littéraire: De l'homme d'État aux vues élevées et conciliantes, ou de l'orientaliste fidèle, qui revient avec empressement à ses travaux de prèdilection, aussitôt que son action politique n'est plus nécèssaire à son pays. Michel Amari est une des nobles figures de la rèvolution italienne. Il a su joindre à l' énèrgie du caractére une intelligence d'élite, une grande aménité de moeurs. Bienveillant, doux, dans ses relations d'une simplicité antique, on l'a vu, après avoir été ministre des finances en Sicile, venir reprendre sa modeste chambre à Paris et demander au travail le pain quotidien. D'une aptitude remarquable pour les travaux historiques, il saisit vite la portée politique des institutions qu'il étudie. Douè du sens philosophique, il a jeté sur l'histoire musulmane en Sicile de vives lumières. »

(1) L'Amari è ora professore pensionato; pur tuttavia continua ad onorare l' Istituto di studii superiori, insegnandovi spontaneamente l'arabo; dalla sua scuola uscirono, fra gli altri, due distintissimi alunni, il signor Buonazia, e Celestino Schiapparelli l'editore del vocabolista latino-arabico.

provvido padre alla vispa e cara nidiata di fanciulli che gli pigola e gli vezzeggia graziosamente intorno (1).

---

(1) Qui finirebbe il Ricordo dell'Amari, ma io domando licenza al giovine lettore di fargli ancora un'altra non breve confidenza che riguarda me particolarmente. Così com' io sono, io mi devo veramente tutto a me stesso e allo sforzo continuo che vado pur sempre facendo per divenire a'miei occhi migliore. Ho, senza dubbio, gratitudine a molti; poichè dall'esempio di molti ho cercato derivar il maggior profitto mio, ma io vo' dir questo, che nella vita non incontrai nè alcun pedagogo che mi guidasse, nè alcuna provvidenza che facesse per me. Non ho mendicato alcun favore mai, nè altri lo mendicò in nome mio; mi trovai più volte la strada chiusa e l'apersi, ma, nel modo più naturale, abbattendo, superando gli ostacoli con quelle poche forze che la natnra può aver consentito all'ingegno. Perciò nella mia gratitudine non si vedrà, spero, alcuna servilità; l'animo riconoscente me la inspira, non alcun altro fine men degno. In questi giorni stessi esce a Londra la mia *Mitologia zoologica*, ed io ho dedicato questo che mi sembra il meno inutile de' miei lavori scientifici a due ex-ministri italiani, ai quali mi professo gratissimo, Michele Amari e Michele Coppino. Mi giova significar qui i motivi di tanta gratitudine: Nel 1863, io ero a Berlino intentissimo a' miei studii indiani, e stavo per domandare al Ministero licenza di rimanere ancora un altro anno all'estero, quando mi giunse lettera dell'Amari con la quale egli mi significava come si fosse disposto di nominarmi professore straordinario di lingue ariane nell' Istituto di Studii superiori di Firenze, dove urgeva di provvedere a quella cattedra. Quella lettera inaspettata mi turbò; scrissi al Ministero, come la modestia mia allora mi consigliava, ed avvertii la troppo grande povertà del mio sapere; il ministro Amari mi riscrisse, incoraggiandomi ad accettare, con parole piene di benevolenza, le quali diedero, senza dubbio, una forte scossa alla mia incerta volontà. Partì tosto la mia nomina; ed io mi disposi prontamente al ritorno. Prima che tornassi a Torino, alcuni burocratici del ministero avevano intanto gridato e fatto gridare allo scandalo in un notissimo giornale torinese; si avvertiva come avessi da soli tre anni lasciata l'università, e come mi fossero già state concesse in due soli anni, tre promozioni (da incaricato di ginnasio a professore reggente di ginnasio, e finalmente a titolare del Liceo di Lucera, oltre l' invio a Berlino); era troppo gran salto quello che mi si voleva far fare ad un tratto. Avvertito in Torino del rumore sollevato per la mia nomina, scrivo all'Amari pregandolo o di lasciarmi ripartire per l'estero o di porre al concorso la cattedra da me non ambita, perchè, se, per avventura, fra i malcontenti, si fosse trovato alcuno che potesse dare miglior saggio di sè, quegli, com'era giusto, ottenesse il posto. L'Amari mi

riscrive tosto di recarmi senza timore a Firenze, e che, dal lato suo, egli è perfettamente tranquillo d'aver fatto buona scelta; che, in ogni modo, poi non si può far concorso per un posto di straordinario. Nel primo anno del mio insegnamento, la fortuna m'arride, le mie lezioni sono gradite dal pubblico, e l'Amari ministro, informatone pure in via privatissima da un suo valente amico, il signor Vito Beltrani che in quel primo anno m'aggiunse singolar coraggio, mi affida con sua lettera incoraggiante, che, nell'anno successivo, sarei eletto professore titolare. Cadde nel settembre 1864 il ministero Minghetti-Peruzzi; al ministro Amari successe il barone Natoli. Ma, frattanto, nell'animo mio, s'andava agitando una sorda e tremenda battaglia d'affetti. Io aveva 24 anni e da dieci anni avevo sempre unicamente studiato, senza occuparmi di politica; mio padre, uomo di rigidi e santi costumi, che, per un verso, mi aveva invitato a pensare liberamente sulle cose della religione ed era stato primo a rivelarmi i principii astronomici del Dupuis, professava in politica i principii più assoluti. La mia natura si ribellava bene ad essi, e come incominciai a scrivere, nella vita di Santorre Santa Rosa deposi le mie prime proteste contro lo spergiuro de' principi e nella mia tesi di laurea presi a combattere il potere temporale de' papi; ma quell'impeto di giovanile ribellione era in breve soffocato dalla cura severa di studii gravi ed urgenti, ai quali tutto il mio tempo fu dedicato. Nel 1864, venne a chiedermi ospitalità un giovine mio conterraneo che io non conosceva ancora, laureato in legge nell'università di Torino; dicevasi giovanilmente illuso, pieno d'ammirazione per me, e voleva, convivendo meco, apprendere, in che modo si possa, essendo così giovine, durar lungamente al lavoro. Gli apersi le braccia ed il cuore. Era giovine di bell'animo e di vivace ingegno, ma confuso; aveva fatto molte letture ma disordinate; s'era battuto con Garibaldi al Volturno, avea molto letto le storie della Rivoluzione francese del 1789 e 93, e ammirava grandemente quegli eroi desiderando riprodurli; ne' momenti poi d'impazienza, ne' quali mi vedeva perdurare allo studio, mentr'egli, male avvezzo, non vi potea reggere, mi trovava freddo, apatico, tepido amico della libertà; frequentava le riunioni della Società democratica, e tornato in casa mi recitava i discorsi che avrebbe voluto farvi e non vi avea fatti, perchè interrotto da altri oratori; finiva poi spesso col dirmi che degli scrittori i quali non sanno suggellare con l'opera que' principii che professano, egli poteva far poca stima. Io sentiva che la frecciata veniva a me, ed una segreta vergogna veniva sempre a pungermi. Ma pur, che fare? Se una guerra fosse in que' giorni scoppiata, certo io sarei partito senz'altro pel campo col mio giovine amico; guerra non v'era; che potevo io allora fare, per convincere me stesso che non mi mancava il coraggio? Io mi tormentavo dunque in questi pensieri segreti, quando l'amico mio partì per Torino ed arrivò in Firenze un celebre profugo rivoluzionario straniero. Era un bel parlatore; lo udivo spesso in una riunione di stranieri che frequentavo; egli s'era avveduto come l'ascoltassi compiacente; non sa-

peva ancora chi fossi; domandò di me. Incominciò alfine una sera a rivolgermi in disparte la parola; s'accorse che qualche cosa d'insolito s'agitava entro di me; mi chiese perch'io non fossi Massone. Risposi « perchè detesto tutte le società segrete, ed amo rispondere in pubblico d'ogni mio atto, chè di nessun atto mio voglio poter arrossire ». E poi, aggiunsi « quello che i Massoni fanno non mi par serio abbastanza, o se sia serio veramente niente impedirebbe loro di rinunziare a quelle loro pompe ormai divenute ridicole ». Su questo punto, il fuoruscito non pareva troppo dissentire da me; ed anche sull'argomento delle società segrete volle pure concedermi un poco di ragione, ma per insistere quindi vivamente, che, in certi casi, ove si trattasse di preparare una immediata ed efficace rivoluzione, non si poteva far a meno di cospirare. « Ed a che pro, domandai io, la rivoluzione? Per sostituire la repubblica alla monarchia? È una parola che si sostituisce ad un'altra e nulla più, è un equivoco dove non si trasformi la società stessa ». « E a questo appunto intendiamo noi; per questo una società segreta si ordina; noi non facciamo questione di forme politiche; la sola questione sociale ci occupa e ci importa; noi vogliamo la rivoluzione sociale ». Il discorso s'accese allora e si protrasse a lungo su questo argomento; io tornai a casa con la febbre. Provai a mettermi in letto; non trovai il sonno; balzai e passeggiai due ore, interrogando sempre la mia coscienza; io volevo, con giovanile abbandono, sposar la rivoluzione; ma sentivo, al tempo stesso, ch'io non potevo, durando in un simile proposito, ricevere il pane da quel governo, che, come ogni altro governo, nel mio fervore di neofita miravo a distruggere; non volli esser vile; lanciai, in quella notte stessa, la mia sfida insolente al governo dando le mie demissioni, e per incominciare il primo atto rivoluzionario, improvvisai l'inno *La sociale*, che si stampò alla macchia, ed invitai i colleghi che la pensavano come me, a fare il medesimo ch'io avevo fatto. Io ero audace, senza dubbio, nel muover loro un somigliante invito, ma non comprendo oggi ancora perchè tanti ne siano rimasti offesi. Io vituperavo pur que' soli che avendo il mio proposito di minar lo stato se ne lasciassero tranquillamente beneficare; evidentemente di tali non ve n'erano fra essi; peggio dunque per me che rimanevo solo; ma in che li offendevo io dunque se essi tali non erano? E fui abbandonato, deriso, calunniato; s'inventò che per dispetto contro il Ministero che non m'aveva voluto far titolare, io avessi tentato quel passo; mentre il vero è che il Ministero m'incoraggiava sempre nel modo più lusinghiero, e che, s'io rimanevo pochi altri mesi appena in cattedra, m'avrebbe, secondo la promessa, fatto titolare nell'anno stesso; si volle da altri vedere in quell'atto un mio dispetto municipale di piemontese pel trasporto della capitale a Firenze, e non si considerò punto come, essendo io professore a Firenze, avrei dovuto più tosto rallegrarmi che dolermi di veder Firenze divenir capitale; e non so che altre matte ragioni s'andarono inventando per condannare quella mia giovanile temerità. Quella però che mi sentii più spesso sussurrare all'orecchio è

ch'io avevo fatto quel colpo di testa, per sola ambizione. Oh vanità di giudizii umani, pensavo io allora, e ripenso oggi ancora; dunque un giovane che a 24 anni siede onorato e blandito sopra una cattedra universitaria, a cui tutto sorride nel principio della sua carriera, di cui tutti richieggono, con curiosità, e che lo stesso Gino Capponi si degna di visitare nel modesto suo studio, per dar coraggio ad un giovane intelletto in cui si spera forse troppo, questo giovine, dico, che in una sola notte abbandona gli onori, i commodi della vita, lo splendore della vita pubblica, per farsi povero operaio, ed umile, oscuro gregario d'una società segreta, questo giovine sarà un ambizioso? Io ho taciuto molti anni, ma io non ho ancora dimenticata la ingiustizia delle accuse, delle quali io sono stato vittima. Voi potevate bene chiamarmi illuso, ed anche compiangermi come un fanciullo, ma disprezzarmi per quell'atto, no, senza essermi ingiusti. Io non posso dunque ricordare quell'abbandono quasi universale in cui fui lasciato, senza sentire sempre al cuore, sdegno non già, ma sì una grave pena; e, per questo appunto che i più mi fuggirono come maledetto, sento maggiore la riconoscenza verso que' pochi i quali mostrarono invece di comprendermi e di compatirmi, e più particolarmente verso l'Amari, il quale, inteso appena come io avessi dato le mie demissioni, non pur non se ne offese, egli che pur era stato il primo ad eleggermi, ma corse sollecito al mio studio, e m'abbracciò lungamente ed in silenzio con le lagrime agli occhi. Egli sentiva bene di non istringere fra le sue braccia un vile. Sarebbe ora troppo lungo il dire quello ch'io ho veduto e più quanto che ho sofferto in quegli anni; certo, che, se, per un verso, non veniva a salvarmi dall'abisso la donna che ora mi è dolce compagna, e per l'altro la mia volontà di risorgere non mi richiamava a' miei libri come a suprema ancora di salvezza, a quest'ora o la mia ragione si sarebbe smarrita, come veramente finì pazzo quel povero amico mio che si figurava d'essere un altro Mirabeau, o mi sarei perduto negli ultimi eccidii lacrimevoli di Parigi; poichè, fremo nel dirlo, e nel ripensarvi, quella società segreta, della quale mi furono allora aperti i misteri, venne poco dopo a confondersi con quella molto più formidabile *Internazionale*, che riempie ora il mondo de'suoi pregiudizii e delle sue rovine. Ma, io lo ripeto, la mia compagna e i miei libri mi salvarono. Ritirandomi con orrore dalla scena politica, e salvandone que'soli principii che m'erano come innati, provvidi a riconquistare da capo col lavoro la mia cattedra perduta. Chiedere scusa non avrei potuto senza viltà; e di che poi? d'avere compiuto un atto che mi pareva e che mi par sempre ancora sia stato unicamente onesto? volli più tosto ricominciare da capo, e rimettermi in via con la bissaccia dell'oscuro soldato sulle spalle. Nel 1866, feci pertanto un corso libero di lezioni sulla mitologia vedica, un piccolo frammento del quale è il libretto sui *Miracoli del Dio Indra nel Rigveda*: nel 1867, un altro corso di epopea comparata, un saggio del quale sono *Le fonti vediche dell'epopea* e *Gli studii sull'epopea indiana*; nello stesso anno, pubblicai la mia *Memoria*

sui viaggiatori nelle Indie Orientali, la mia *Piccola Enciclopedia indiana* in due volumi, e *La Rivista Orientale*. Per crescere onore a me l'Amari consentì allora di scrivere nella mia *Rivista*; e Michele Coppino allora ministro e già mio maestro nell'Università di Torino, dopo avere, con molta benevolenza, assistito alla prima delle mie lezioni libere sull'epopea indiana, mi fece dichiarare alla seconda che dette lezioni d'ora in poi sarebbero state ufficiali. Così ripresi il mio posto volontariamente perduto, dopo una viva e non breve battaglia, con la virtù del lavoro; e, mentre in questa battaglia ostinata che combattevo da solo, stando sempre ritto, mi vidi da molti che un tempo mi si dicevano amici voltar crudelmente le spalle, e sentii in più occasioni le insidie che i malevoli m'aveano teso per impedirmi di risorgere, debbo benedire Michele Amari e Michele Coppino, di cui l'uno sostenne, l'altro premiò il mio coraggio perseverante, inspirandomi entrambi nell'animo un sentimento di viva riconoscenza che potrà estinguersi, con la vita soltanto, e ch'io ho tentato significare come potevo meglio, dedicando loro quel libro mio intorno al quale parmi d'avere speso le mie cure migliori.

X.

PIETRO GIANNONE.

Quasi ogni grande popolare rivolgimento politico de' tempi moderni ebbe il suo poeta popolare; Rouget de l'Isle, Chénier, Victor Hugo in Francia, Körner, Herwegh e Freiligrath in Germania, Riga in Grecia, Riego in Ispagna, Petöfi in Ungheria, Releieff in Russia, Miçkiewicz in Polonia, hanno, in parte, precorsa, in parte accompagnata col canto la redentrice rivoluzione della loro patria. Il simile accadde nel secol nostro in Italia, ove due furono le grandi rivoluzioni, quella degli anni 1820 e 1821, e quella del 1848. E, come quest'ultima contò in Alessandro Poerio ed in Goffredo Mameli due vati eroi, così quella del 1820 e 1821 suscitò parecchi poeti che, per la massima parte, nelle carceri o nell'esiglio scontarono il delitto d'avere molto amata e svegliata per tempo dal suo sonno di schiava la patria. Il nome di ciascuno di questi poeti è ora sacro all'Italia; e quasi ogni provincia della penisola diede allora il suo e taluna più di uno e di due; Napoli Gabriele Rossetti, il Piemonte Silvio Pellico e l'avvocato Ravina, la Toscana Bartolommeo Sestini, la Lombardia Alessandro Manzoni, Carlo Porta, Tommaso Grossi, Giovanni Berchet; le Marche Giacomo Leopardi; l'Emilia Pietro Giannone.

Due soli di questi antichi precursori della libertà d'Italia son vivi; dell'uno ho già detto quello che l'animo commosso di riverenza mi dettava. Dirò poche ma egualmente sentite parole dell'altro.

Or volge intorno al secondo sopra l'anno ottantesimo, nasceva Pietro Giannone in Campo Santo presso Modena, di esule padre na-

poletano che morì, mentre egli era ancora bambino, e di madre egualmente napoletana. Gli anni dell'infanzia e della fanciullezza egli passò fra le montagne dell'Apennino, che divide la provincia di Modena dalla Toscana, a Pievepelago, ed in quelle libere aure si destarono insieme il libero italiano e l'inspirato poeta. Egli ricorda ancora quelle montagne, in una specie di sua Selva poetica, che si conserva tuttora inedita, intitolata *Le rimembranze*. Que'versi furono scritti dal Giannone a sfogo di malinconia, nel 1821, mentr'egli era in prigione a Modena, e scritti su le mezzane dell'impiantito del carcere, col carbone; poi mandati a memoria; poi cancellati; poi trascritti dalla fida memoria sulla carta, negli anni dell'esiglio. In que'versi scorrevoli ed abbondanti e talora vivi, che vogliono tuttavia essere considerati meglio pel merito della sincera trasparenza che nella loro singolare ed improvvisa creazione hanno serbata, che per qualche loro singolar pregio letterario, egli ricorda così le materne montagne:

Quant'orma in me lasciàr, quanto desìo
I luoghi alpestri in cui
Vissi fanciullo, e ch'io
Veggio ancor, sì colpito in cor ne fui!
Non sol l'aure serene,
I sonori torrenti, i cheti fonti,
Le selve d'un orror sacro ripiene,
Gli antri, le valli, i monti,
Ma le nevi, ma i venti e le tempeste,
Ma i tuoni ripercossi infra le rupi,
Il lungo urlo de' lupi,
E fin le storie degli antichi estinti
Dalle tombe respinti
A spaventar colpevoli impuniti;
Fin delle lamie immiti
Le cruenti malìe,
E delle madri pie
La trepid'ansia di sottrarre i figli,
Agli oscuri perigli,
Tutto alla fantasia,
L'ali impennava e strada al cor s'apria.

Nè la natura soltanto, ma la madre gli fu pure, oltre che amante ed amabile educatrice, gentile inspiratrice di carmi, avendogli essa

rivelato i cari secreti delle muse; egli perciò, dalla prigione, la rammentava così:

Sposando intanto il suon dell'arpa ai carmi
Del vate della bella avignonese
E di lui che cantò gli amori e l'armi,
Di tanto ardor m'accese
Quella gentil che gli occhi al dì m'aperse,
Che d'allor tutto quanto a me s'offerse
Mi parea palpitar d'arcana vita;
E de' futuri casi
Presentendo il venir, la mente ardita
Parea crearli quasi.

Ma dall'Ariosto col gusto de'carmi, il giovinetto Giannone avea pure appreso l'amore dell'armi, e poichè Marte e Venere si sorrisero sempre, anche il precoce giovinetto modenese, in mezzo alle battaglie sostenute negli anni 1808 e 1809, come volontario, tra le guardie così dette dipartimentali, armatesi contro le bande brigantesche le quali infestavano allora l'Apennino, e poi, nell'esercito napoleonico, all'assedio di Mantova, cercò ed ottenne più d'un sorriso dalle belle. A quel tempo risale pure la conoscenza che il Giannone fece di Ugo Foscolo, ch'egli dovea più tardi rivedere come esule a Londra. Caduto il Regno d'Italia, Pietro Giannone lasciò la milizia e si volse in traccia di miglior fortuna alla terra de'suoi padri; in Napoli s'incontra col gentilissimo cantore della *Pia* Bartolommeo Sestini, e col fatidico Gabrièle Rossetti, allora Direttore del Museo delle Statue, entrambi portentosi improvvisatori. Incomincia con l'ammirarli e, dotato di memoria prodigiosa, fra le grandi meraviglie degli astanti (colti ufficiali di marina e d'animo assai liberale, che frequentavano il Rossetti), ricorda per intiero ed a puntino, appena uditili, i loro più bei canti improvvisati. Così ci furono conservate le stupende ottave improvvise del Rossetti su *Annibale alle Alpi* e *Tullia che spinge il cocchio sul padre Tarquinio* (1). Ma, un giorno che il Giannone si

(1) È pure alla memoria del Giannone che si deve la vita e la popolarità di quel pateticissimo canto che Francesco Mirelli, conte di Consa e principe di Teora (padre di quell'altro principe di Teora che morì pure in duello a Napoli, or sono pochi anni) ferito, credevasi mortal-

reca al Museo delle statue, ove si trovavano già il Rossetti ed il Sestini, questi due valenti poeti avendo avvertito la facilità con cui il loro amico scriveva versi, gli si mettono intorno e gli fanno premura perchè improvvisi anco lui; il Giannone per un po' si schermisce, avvertendo com'egli avrebbe dovuto esercitarsi assai prima in quell'arte, e aggiugne che s'egli avesse solo alcuni anni innanzi intesi lor due, forse gli sarebbe bastato l'animo di tentar quella sorte; ma il Rossetti non lo lascia tranquillo, e vuole ch'ei provi, e, senz'altro, lo porta innanzi alla statua del Gladiatore moribondo, gridandogli: « A te, improvvisa » Il Giannone messo sul punto, lo vince, fra gli applausi degli amici, che lo assicurano egli potrebbe oramai fare co' versi quello che più gli piacesse. E allora i tre amici improvvisano insieme con bella gara, e con mirabile successo in private adunanze; fra le altre cose, essendo pervenuta loro la notizia che lo Sgricci a Roma avea improvvisato anche tragedie con cori, ne improvvisano una ancor essi, ed è un nuovo *Bruto Primo* (il soggetto era stato scelto dagli ufficiali della regia marina!); occorrono quattro personaggi, e vien eletto quarto il modenese Morselli, che improvvisa egli pure con rara facilità; il Giannone sostiene la parte di Tiberio Bruto, e oltre a ciò, improvvisa e canta i cori de' guerrieri; il Sestini recita il Tito Bruto e canta i cori delle donne. L'uditorio applaude anche a quell'arduo esperimento.

Ma, intanto altre più gravi cure sopravvenivano; la rivoluzione

---

mente, in duello, dal marchese Crescimanno palermitano, improvvisava fra le lacrime degli astanti e della madre, credendosi vicino a morte. Dolcissime fra le altre e mirabili come improvviso le seguenti tre strofette:

Quando verrà sul colle
La nova primavera,
Teco a vagar la sera
Sul colle io non verrò.
E quando il sol dal monte
In sua beltà si estolle,
Mi chiamerai dal colle,
Nè ti risponderò.
Volgi su l'erta rupe,
Madre diletta, il passo,
A piangere sul sasso,
Nel quale io dormirò.

napoletana s'apprestava, ed era imminente; trattavasi soltanto di comunicare il fuoco sacro de' carbonari alla provincia; il Sestini si recò pertanto in Sicilia, il Rossetti percorse il napoletano; il Giannone s'avviò verso la Lombardia passando per Roma. L'Eterna città era allora piena del nome dell'improvvisatore Sgricci, uomo d'ingegno straordinario, ma d'animo basso e vile, che non alzò mai il suo improvviso a cantare la patria, che anzi in parecchie occasioni vituperò e tradì la sua patria codardamente. Il Giannone ebbe il coraggio di presentarsi come improvvisatore al Teatro Valle di Roma, su la scena stessa de' trionfi dello Sgricci, per ricordare la grandezza di Roma ai Romani e la necessità di farla risorgere. Dagli spettatori di quell'Accademia, fu serbata memoria fra l'altre di una strofa che, accolta allora con frenetici applausi dall'uditorio, onorava insieme il coraggio civile del poeta che cantava e del pubblico che applaudiva. La strofa improvvisa diceva così:

Benchè l'Aquila regina
Sia volata ad altro lido,
Pur vi resta ancora il nido,
E potrà tornarvi ancor.

E v' è tornata di fatti.

Lasciata Roma, si recò il Giannone in Lombardia, per mettersi d'accordo con quei liberali intorno all'attitudine da pigliarsi innanzi agli avvenimenti di Napoli; ma giunto a Lodi vi fu, a motivo della sua provenienza da Napoli, arrestato all'albergo, e guardato a vista. Ma, per fortuna, la provvida madre di lui, avendo trovato modo di sottrarre tutte le carte assai compromettenti che egli recava nella sua valigia, egli venne semplicemente bandito e respinto al confine de'*felicissimi dominii*, e costretto a rientrare nel Modenese, dove, appena giunto, per delazioni private, fu messo in carcere. Liberato poco dopo, per non farsi come dicevasi, luogo a processo, egli rimaneva incerto sul partito da eleggersi tra la fuga o il rischio d'una seconda prigionia, quando il passaggio per Modena dell'esercito tedesco condotto dal Frimont che marciava contro i costituzionali di Napoli risolvette quei dubbi, ricacciandolo, come supposto autore dell'inno di Rossetti *Sei pur bella cogli astri sul crine*, in prigione, ove rimase un anno, ed ove scrisse, fra l'altro, quelle *Rimembranze* che ho di sopra rammentate, dove si leggono molti versi coraggiosi fino alla temerità. Il poemetto, per esempio, incominciava così:

Se l'ira d'un potente
Col carcere severo
Per me chiude il presente
E gli atti inforsa dell'età futura,
Corri almen nel passato, o mio pensiero,
E non t'infreni il volo
Di troppo osar paura.

Dante vi era già cantato come profeta dell'unità italiana:

Deh, sommo Dio! ch'ami l'Italia tanto,
Concedi alfin che il suo maggior poeta
Abbia non solo il vanto
Di suo legislator, ma di profeta!
Ei lesse nel futuro
Certi i presagi di più lieta sorte
E d'un guardo sicuro
Donna di sè la vide ed una e forte.
I suoi versi immortali
Meditando, la mesta
Che a compirne il pensier già s'affatica,
Animosa ridesta
Gran parte in sè della virtude antica.
Già con ardir felice
Crede al suo vate e spera
Che il mistico vestir di Beatrice
Sarà la sua Bandiera.

E con questa fede viva nel risorgimento italiano per cui veniva a congiungersi nel 1821 col Manzoni, e alcuni anni dopo con Giuseppe Mazzini, uscito nel 1822 di carcere, andava, scacciato dal tiranno di Modena, in esiglio. Visitava, improvvisando, la Francia e poi l'Inghilterra, ove disponevasi ad aiutare il Foscolo ne'suoi lavori sopra la Divina Commedia, e per la larga ospitalità degli inglesi (delle signore inglesi, in ispecie le quali apprendevano l'italiano senza averne nè voglia nè bisogno, unicamente per venire in aiuto ai nostri esuli) stava per farsi una condizione abbastanza agiata se non del tutto indipendente, quando un fiero morbo l'assalse, per cui, divenutogli incomportabile il clima di Londra, dovette nuovamente riparare a Parigi, ove, salvi gli anni passati in Corsica (1832 e 1831), visse poi di continuo fino al 1848,

onoratissimo fra gli esuli repubblicani, che lo elessero prima vicepresidente e poi presidente dell'associazione italiana. Stando a Parigi, il Giannone ordinò e spedì in Italia la legione italiana dell'Antonini, composta di cinquecento uomini, alcuni dei quali perirono poi nelle battaglie del 1848, altri nella difesa di Venezia, altri furono incorporati nell'esercito toscano; ordinata e spedita la legione, venne egli stesso in Italia; a Modena lo elessero bibliotecario; ma non parve a lui quello il tempo di seppellirsi fra i libri, e però egli si condusse in Toscana, ove il Montanelli ed il Guerrazzi lo elessero segretario dell'ambasciata toscana a Parigi. Rovinate le sorti d'Italia, il Giannone rimase in esiglio, fino al 1861, anno in cui, provveduto di una modesta pensione nazionale che, con pensiero gentile, il Dittatore dell'Emilia Carlo Luigi Farini gli avea fatto decretare nel 1859, venne a vivere in Firenze il resto de'suoi giorni, affranto forse più dai patimenti lunghi e diversi, che dagli anni già molti. Chi abbia letto l'*Esule* sa quali e quanti siano stati que'patimenti: e quanto maggiori essi furono, più deriverà cagione d'ammirare un uomo che in una vita così lunga e dolorosa non si piegò mai a nessuna viltà, non perdette mai la fede nella risurrezione della patria e, come potè, ridonò coraggio a chi l'avea perduto, ne aggiunse a chi poco ne avea, ed esule, consolò gli esuli non solo, ma infiammò la speranza nel petto degli italiani rimasti in patria. Rammentiamo le date, che nel caso nostro, sono preziose; il poema dell'*Esule* che diè principalmente gloria al Giannone, fu composto in gran parte a Osambray (paesello francese fra Dieppe e Beauvais) innanzi l'anno 1825. Il 21 giugno 1827 l'autore lo dedicava da Londra ad un anonimo amico italiano che faceva ritorno in Italia; lo stampava nel 1829 a Parigi presso il De Laforest, poco innanzi che apparissero presso lo stesso editore le Fantasie di Berchet, e accompagnavalo di note divinatorie piene di eloquente coraggio. L'*Esule* fu ristampato in Firenze, presso la Tipografia del Giglio nell'anno 1868, con ritratto dell'autore e dedicato al generale Garibaldi. Gli amici editori vi premisero le seguenti adatte parole che mi giova qui riprodurre: « L'*Esule* fu per molti il *Credo* della fede nazionale; la gioventù sentì fremersi il cuore di altissimo entusiasmo, e anelò alle redentrici battaglie, da cui doveva il popolo italiano uscire libero e forte. Garibaldi stesso confessa di avere in sua gioventù attinto a questo libro gran parte di quel patrio amore, che lo ha fatto meraviglioso fra le genti. La missione del libro, più che oziosamente letteraria, era tutta emancipatrice; era la missione dell'*alere*

flammam, nella quale, dopo Alfieri e Foscolo, l'Italia ebbe altri apostoli nel Berchet, nel Niccolini, nel Leopardi, nel Guerrazzi, nel Giusti. Con questi forti del pensiero e della parola il cantore dell'*Esule* s'associa. Il *Vendicatore*, pari ad un tetro fantasma, ci passa dinanzi fiero, implacabile. Esso ha un atto di giustizia da compiere; e, quando quest'atto è compiuto, egli sparisce a guisa di una visione che per un tratto di tempo ci tenne l'anima occupata sotto il peso di un incubo arcano e spaventoso. » Nelle parole premesse dall'autore alla seconda edizione dell'Esule, egli confessa d'avere spesso sacrificato al cittadino il poeta, subordinando l'arte alla politica. Ciò vuol dire che questo poema non vuol esser giudicato alla stregua ordinaria de'componimenti letterarii, ma pur non toglie che sia sparso quà e là di bellezze artistiche di prim'ordine, perchè il poeta trae la maggior nobiltà del suo ingegno dall'eccellenza dell'animo, che sola è capace d'arrivar talora a dir cose sublimi. E cosa tutta sublime mi sembra una delle poesie inedite del Giannone che accompagna la seconda edizione dell'*Esule*. Fu scritta nel 1833 a Bastia, per consolare Massimo de'Conti Caccia nella morte della sorella Chiara, e s'intitola: *La Visione*. È scritta come le *Visioni* del Varano in terzine; ma, se quelle son belle, questa del Giannone mi sembra bellissima, onde mi dolgo che pochissimi in Italia ne abbiano finora notizia, e manifesto il voto che i futuri compilatori di antologie (in ispecie d'antologie femminili) ne facciano lor prò, affinch'essa divenga popolare. È un sincero credente che vi canta; e la fede del poeta se anche non abbia la virtù di portare a credere chi consideri altrimenti il principio, le ragioni e il fine della vita, solleva certamente ogni lettore in un mondo morale e in un mondo poetico altissimo, ove l'animo e l'intelletto insieme soavemente si riposano. Io recherò qui intanto le ultime terzine della *Visione*, sicuro che esse invoglieranno il giovane lettore a cercare le altre. L'anima della Chiara apparsa in visione al poeta, si congeda così da lui:

. . . . . e la beata
Che al volto mio del mio pensier s'accorse,
La bella faccia verso me levata,
Col riso che sì ben s'accorda al pianto
Di persona dolente e rassegnata,
« Deh! mi dicea, non t'ammirar di tanto,
Chè in ciel nasce e si svolge ogni buon seme,
E la pietade è puro seme e santo:

Nè quivi, allora che per voi si geme,
  Nostra felicità però minora;
  Posson gioia e pietà vivere insieme.
Questo ripeti alla mia dolce suora,
  Questo ripeti al padre ed al germano,
  Questo alla madre mia ripeti ancora.
Non scenderà questa certezza invano
  Per consolarli e crescer la costanza
  Che lor bisogna nel vïaggio umano.
Di' lor che ferma e certa è la speranza
  Di rïunirci, e lungo par, ma, corto
  Non solo, un punto è 'l tempo che ne avanza.
Vive quassù chi sulla terra è morto;
  Quindi d'ogni caduco incarco sgombra
  L'alma in essa non cerchi alcun conforto:
Chè tutto quanto il cor dell' uomo ingombra,
  Tranne quel senso che gl'intima il bene,
  È vano sogno, anzi, d'un sogno è l'ombra.
La gloria stessa che dall'opre viene,
  Se per meta non ha l'utile altrui,
  Soltanto a danno suo dall' uom s'ottiene.
Quanto fia meglio il poter dire: « Io fui
  L'oppresso, e questi l'oppressor mio crudo:
  Giudica tu fra me, Signore, e lui. »
Oro, onori, poter son vano scudo
  Fuor le leggi del tempo, ed il mortale
  Convien che scenda alla sua tomba ignudo.
Sudar per essi ad altro, oimè! non vale,
  Che a contristar chi Dio ti fè simile
  E a far maggior di te chi t'era eguale.
Tu dunque, e qualunque altra alma gentile,
  Non l'obliate, e dal vïaggio mio,
  Raccolto avrò pel ciel frutto non vile. »
Parlando, in me d'udir crescea desìo,
  Ma tacque; e d'un tal riso indi ridea
  Che offria l'impronta d'un estremo addio.
E in quel punto sì lunge a me parea,
  Che l'occhio intento la scorgeva appena;
  Eppur nell'atto immota io la vedea.
L'aria intorno men lucida e serena
  Si fea più sempre, ed era il suon cessato,

Che pria s'udì con armonia sì piena;
E già quel dolce aspetto a me celato
Erasi, come se il coprisse un velo:
Oimè! sovra la terra era io tornato,
E la bëata era rimasta in cielo!

Qui fantasia ed affetto si sono alzati insieme; il poeta canta veramente inspirato, perchè l'uomo interiore lo inspira. E quest'uomo è tutto buono; il Vannucci che fin dal 1848, gli dedicava i suoi *Martiri della Libertà Italiana*, e che in capo a molti dei capitoli del suo bel libro, cita i brani più appropriati dell'*Esule*, in una nota, lo chiama *uomo angelico*, e dice averne avuto tali prove, che non può pensarvi senza sentirsene commosso. Ed il volto di Pietro Giannone, e la sua parola, spirano quella stessa bontà che vien fuori dalle sue opere, dalle scritte come dalle operate. Perciò quella serenità di pensiero che anco in mezzo ai travagli d'una malattia lunga e tormentosa, mai non lo abbandona.

Giovine italiano che arrivi nella città di Dante, giovine fiorentino che passeggi le vie gloriose della tua città, concedimi di lasciarti un ricordo: se t'imbatterai ne' dintorni dell'Annunziata in un cieco di alto, severo e maestoso aspetto, che, in silenzio, per non turbarne le gravi e pensose malinconie, un servo guida, scopriti; quegli è Gino Capponi. Se t'incontrerai presso il Gabinetto del fu Giampietro Vieusseux in un vecchio ricurvo, di cui la mente s'inalza a Dio, quanto il capo già stanco sembra chieder riposo alla terra, scopriti; egli è l'educatore Lambruschini. Se nelle prime ore del pomeriggio passeggerai il Lungarno alle Grazie, e vedrai da una povera casetta uscire con un bastoncello in mano un vecchio cieco venerando, e attraversare la via, e accostarsi al parapetto e costeggiarlo, come chi cerchi un resto di luce e di calore al sole, scopriti; egli è il letterato Tommaseo. Se nelle tue passeggiate, ti accadrà d'arrivare fino al *parterre* di porta San Gallo, muovi innanzi altri due passi, verso il Mugnone e soffermati sul così detto Ponte Rosso; volgendoti a destra, riposa lo sguardo sulla prima casa che subito ti si affaccia e che costeggia la via Faentina; dal secondo piano di essa si sporge un terrazzino ornato di fiori; le imposte ne sono quasi sempre socchiuse; di là entra un tenue filo di luce nella stanza, ove abita Pietro Giannone. Quel tenue filo di luce gli porti pure un vostro pio saluto, o giovani gentili; egli non può, pur troppo, più discendere su la via a rendervene grazie; ma, credetelo, egli vi ama, e in voi

spera e dalla sua cameretta, in cuor suo, ogni giorno vi benedice; miei giovani valenti, cercate la benedizione di un così santo vecchio; essa fa bene; egli è, finalmente, di que'pochi i quali potrebbero, se al valore non aggiungessero pure una pudica, innata modestia, con serena coscienza, ripetere, variando il motto dei predicatori cattolici, a ciascuno di noi: fate quello che dico, poichè quello che dico, io l' ho anche fatto.

XI.

ATTO VANNUCCI.

Vivendo in Piemonte io ho creduto per qualche tempo il Vannucci un romano; non so ben come, ma credo quella maschiezza e virilità severa e tacitesca della sua prosa me lo facessero creder tale; non conoscevo ancora la Montagna Pistoiese, nè avevo allora avvertito come, se la Toscana fa pochi miracoli, li sa far grandi; ora invece mi persuado assai bene come una eccezione quale il prosatore Vannucci potesse sorgere naturalmente accanto a quell'altra grande eccezione che fu il poeta dell'*Arnaldo*. La natura è sovrana nella sua virtù privilegiata de' contrasti; essa che creò la donna presso l'uomo, dovea pure nella terra delle arti gentili educare i più forti ingegni d'Italia.

Il primo a farmi amare lo storico generoso de' martiri fu un infelice ed eletto ingegno genovese, morto nel 1860, sul fiore degli anni, l'abate Luigi Chicchero, che lo aveva avuto a maestro e che ritraeva in parte nelle sue prose della nobiltà e fierezza che spirano in quelle del suo istitutore (1).

Fra Pescia e Firenze era prima dell'anno 1849 una specie di *via crucis* degli studii liberali; ogni capelletta aveva il suo degno ministro e il suo santo; a Pescia faceva capo il Giusti, a Firenze Gino Capponi, e per la via s'incontravano Giuseppe Arcangeli, Atto Vannucci, Enrico Bindi (non traviato ancora in quel tempo

(1) Veggasi fra gli altri scritti di lui, il proemio alla Storia del Risorgimento della Grecia di Mario Pieri, nell'edizione di Torino.

dall'ambizione di una mensa arcivescovile), Giuseppe Tigri, e gli altri che alimentavano con essi ad una l'amor delle lettere con quello della patria. Il collegio Fortiguerri di Pistoia, e il collegio Cicognini di Prato non erano meno focolare di buoni sentimenti italiani che di forti studii.

Atto Vannucci, l'uomo in Toscana che, dopo il Capponi, meglio riproduce le tre virtù che Ugo Foscolo ammirava nel giovine Niccolini, cioè i *santi costumi*, l'*anima italiana* ed il *nobile ingegno*, è nato a Tobbiana in quel di Pistoia il 1° dicembre dell'anno 1808. Nella sua città nativa iniziò e compì i suoi studii letterari sotto la disciplina del valente Silvestri. Lo accolse da prima il seminario, ma nol fece suo; come egli sciolse veramente il volo all'ingegno, divenne impaziente di ogni vincolo religioso che gli contendesse il libero esercizio della parola, e fu tra que'pochi generosi liberti, i quali, rivendicandosi a sè stessi, non serbarono impronta alcuna di quella untuosità, caratteristica di una così gran parte dell'ateo clero italiano. Nell'anno ventesimo terzo egli fu eletto professore di umane lettere, e più tardi di storia nel collegio Cicognini di Prato, ove cooperò pure efficacemente a quella modesta ma considerevole e coraggiosa intrapresa che fu l'edizione de'classici latini dell'Alberghetti, intorno alla quale, oltre al Vannucci, lavoravano l'Arcangeli, il Tigri ed il Bindi d'una volta. Per quanto una edizione di classici latini sembri ora una cosa molto umile e pressapoco insignificante, può anch'essa avere la sua importanza secondo la mente di chi la dirige e prepara, e l'ordine tenuto nelle note e ne' discorsi proemiali che accompagnano i testi più antichi, e il tempo ancora in cui l'edizione si produce. Sotto il governo Lorenese erano in fiore (e ripullulano ora sotto il nuovo regno de' Paolotti) nelle scuole i testi latini annotati, ad uso del buon giovinetto cristiano, dai fratelli delle Scuole Pie; l'editore Alberghetti, di Prato, ebbe allora il coraggio d'imprendere a ristampare que'testi medesimi ad uso del giovinetto italiano. Da que'discorsi proemiali trasse poi quindi animo il Vannucci a proseguire i suoi studii critici sulla letteratura latina, frutto de'quali è quel prezioso volume di *Studii storici e morali intorno alla letteratura latina* (1), che

(1) La prima edizione apparve a Torino nel 1854; una seconda edizione molto ampliata e attentamente riveduta dall'autore ne pubblicò a Torino stessa l'editore Ermanno Loescher nello scorso anno.

educò a liberamente sentire tanta parte de'nostri giovani studiosi dell'antichità. Il Vannucci scopre al giovine lettore i pregi e i difetti dello scrittore, ma, più ancora, con linguaggio magnanimo, le virtù ed i vizii che ogni grande scrittore latino rivela. Il suo libro è però tra gli ottimi lavori educativi che si possono sempre con piena sicurezza metter fra le mani de'giovani, i quali da quella lettura usciranno certamente più colti, ma, ciò che massimamente importa, più onesti e generosi. Il Vannucci studiò sempre l'antico; ma, più che per un gusto d'archeologo, per innamorare la crescente generazione di quelle maschie figure che l'antichità ci ha conservate intatte, e per frustare a sangue la prepotenza de'nuovi padroni e l'ignavia de'nuovi servi, sotto specie di flagellare antiche infamie e codardie. La sua parola toglie le immagini di lontano; ma egli ha lo sguardo intento negli occhi de'suoi giovani ascoltatori, a cercare entro di essi il sussulto di un'anima che internamente si ribella ad ogni viltà. Ed un valore educativo ebbero poi tutte le altre opere del Vannucci; così la sua memoria anonima intorno alla vita e alle opere di Giuseppe Montani (1) (l'Ercole della vecchia *Antologia*), ove la tenerezza del rimpianto non gli impedisce d'adoprar linguaggio virile, per rammentare le cagioni nefande che condussero la soppressione di quel giornale glorioso; gli scritti dettati per la *Guida dell'Educatore*, fra i quali è un'opera intiera, che uscì poscia in due edizioni delle quali l'ultima notevolmente accresciuta (2), cioè i *Primi tempi della libertà fiorentina*, ove la parola armata, suona sempre italiana, vuoi per la forma (che gli meritò l'onore di essere eletto fra gli accademici della Crusca), vuoi pel sentimento; ed è spesso dal Vannucci lanciata a traverso la storia come un fulmine; gli scritti deposti nell'*Archivio Storico*; gli articoli scritti nel 1848 pel giornale di Giuseppe La Farina intitolato l'*Alba*; i discorsi proferiti come deputato al Parlamento Toscano e come oratore del Governo presso la Repubblica romana; i *Martiri della libertà italiana*, una specie di storia del nostro eroismo (3) che fece battere fortemente il cuore ai nostri vecchi patrioti, i quali vedevano ricordate con am-

---

(1) Capolago 1843.

(2) Firenze, presso Felice Le Monnier, 1853 e 1861.

(3) Ebbe finora cinque edizioni; l'ultima è di quest'anno, e uscì a Milano nella Biblioteca Utile del Treves, in un grosso e fitto volume di 600 pagine.

mirazione le loro sofferenze per la patria e il martirio de'loro compagni, ed ai giovani che traevano dai magnanimi esempii de' padri propositi virili; la erudita, eloquente, talora inspirata *Storia dell' Italia antica,* (1) intrapresa a stamparsi in Firenze fin dall' anno 1846, e compiuta in terra d' esiglio (ove fu cacciato dagli avvenimenti del 1849; (2) costretto a fuggire i processi di Toscana, cercò rifugio ora in Francia, ora in Inghilterra, ora nel Belgio, ora nella Svizzera, dove negli anni 1852 e 1853 professò storia universale, finalmente in Francia per la seconda volta, fino al 1856, anno in cui ripatriò a Firenze); la *Rivista di Firenze,* fondata nel 1857 e protratta fino al 1859, con l'intento medesimo che si propone l'odierna *Rivista Europea, di seguire in Italia e fuori l'ingegno e il pensiero italiano;* i due volumi di *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* (3) di cui egli era insieme l'alunno, l'amico e il confidente più intimo, e più degno; e finalmente i *Proverbi latini illustrati,* ai quali, già aguzzi per sè, egli drizzò più ancora la punta per farne uno strumento di educazione civile. Qual vita or dunque meglio spesa di questa del Vannucci? E qual meraviglia se, dopo tanto ostinato lavoro fatto con animo sempre agitato da speranze e timori, da sdegni ed amori tremendi, l'illustre storico pistoiese ora ne senta alquanto la gravezza, e rifugga, sdegnoso insieme e verecondo, da ogni nuovo cittadino tumulto, e da ogni troppo viva preoccupazione politica?

Inaugurato per sempre il governo nazionale in Italia, egli fu successivamente eletto bibliotecario della Magliabecchiana, professore di letteratura latina all'istituto di studii superiori, senatore del regno, commendatore dell'ordine di SS. Maurizio e Lazzaro, ed in questi ultimi giorni, delegato governativo alla sopraintendenza amministrativa dell'istituto di studii superiori, insieme

---

(1) La prima edizione vide la luce in Firenze presso la *Poligrafia italiana*, 1846-1855; la seconda, dedicata ad Ariodante Fabretti, in Firenze presso il Le Monnier, 1863 e 1864. Una terza edizione molto accresciuta, con numerose e interessanti illustrazioni eseguite dal Cavotti, n'esce ora per dispense a Milano presso la tipografia già Domenico Salvi.

(2) Il Pitrè ricordò pure ne' suoi *Profili* che il Vannucci a Roma fu imprigionato dai francesi; tale notizia non ha fondamento.

(3) Firenze, Le Monnier, 1866.

con Federico Menabrea e con Carlo Burci. Ebbe in sua vita numerosi e caldi amici; gloriosi fra gli altri il Niccolini alla memoria del quale egli inalzò un degno monumento, ed il Giusti il quale, nel 1844, stimandosi in fin di vita, voleva a lui solo raccomandata la propria memoria: « Se qualcuno ha da parlare, gli scriveva, parla tu come sei solito; almeno sapranno il vero; » questo parmi il più bell' elogio che possa farsi di uno scrittore; ed il Vannucci l'ha ben meritato, egli che avea scritto per tempo sulla sua bandiera il bel motto di Ugo Foscolo; *vitam impendere vero.*

XII.

ANTONIO RANIERI.

Anche l'amicizia ha nelle lettere i suoi fasti gloriosi, ed in questi fasti risplende purissimo il nome di Antonio Ranieri, al quale, se alcun altro proprio merito insigne non s'aggiungesse, potrebbe bastare la gloria d'avere, col suo fido affetto, temperato le estreme amarezze alla vita d'un grande italiano. Quella specie di calma e direi quasi serenità con la quale il desolato genio recanatese s'accostò al sepolcro, è merito particolare de' sentimenti soavi che seppe svegliare in esso il giovine e tenerissimo amico napoletano, quasi riconciliandolo, per mezzo dell'amicizia, col destino e con gli uomini. Belle opere scrisse il Ranieri, ma, sovra ogni cosa, egli seppe compiere nella sua vita, con rara modestia, un'opera tanto buona che quasi si può dir grande. Egli fece, per più di sei anni, da infermiere attento e devoto non pure alle membra affrante e corrotte, ma allo spirito malato del suo ospite moribondo; non pur la sua casa, non pur le sue cure e più tardi anco quelle della propria sorella (Paolina di nome, come la sorella amatissima del Leopardi), ma egli comunicò all'infelicissimo poeta una parte del proprio alito vitale, una gran parte e forse la migliore di sè stesso. E come accade talora nelle infermità, e in quella massima delle infermità mortali nomata vecchiezza, che il corpo infermo si rinfreschi, si ristori ed in alcun modo ringiovanisca al contatto d'un corpo vegeto, fresco, e pieno di giovinezza, così vi fu un momento nel quale il Leopardi al tepore delle aure primaverili di Capodimonte e del Vesuvio, ma, più ancora, al calore dell'amicizia del suo buon Ranieri, si credette riserbato ad invecchiare. Il Ranieri, al contra-

rio, avendo a sostenere con la propria una vita consunta come quella del Leopardi, invecchiò troppo presto egli stesso, e ne derivò uno scetticismo precoce, e un disdegno non naturale degli uomini e delle cose, che lo fece parere misantropo anche allora ch'egli scrisse od operò per uno scopo di filantropia. I biografi del Ranieri attribuiscono al viaggio di lui in Inghilterra il disegno dell' *Orfana della Nunziata*; ma fra il viaggio in Inghilterra e la pubblicazione dell' *Orfana* passarono ben dieci anni, e fra questi dieci anni stanno pure i sei passati col Leopardi. Se è dunque probabile che una reminiscenza de' pii istituti inglesi abbia determinata nel Ranieri la scelta del soggetto, l'anima che dentro vi spira ha sentito il gelido soffio di Leopardi moribondo. In quelle pagine s'impara pur troppo ad odiare l'uomo, più che ad amarlo; le mostruosità vi si succedono e si somigliano; l'umana natura vi si mostra in tutta la sua escrescenza morbosa. Si dirà; il soggetto lo richiedeva, l'Ospizio de' Trovatelli è il rifugio di tante miserie; ma pur vorrei domandare: è egli possibile che tutti, assolutamente tutti, là entro fossero un tempo malvagi? È egli ragionevole che in una scena così animata di figure qual è quella che il Ranieri, nel suo romanzo, ci presenta, di buono non si avesse a presentare altro che una monaca francese, una suor Geltrude? Io comprendo lo scopo di mostrare gli orrori di un mal governato ospizio, affinchè vi si ponga riparo, e comprendo pure come, in tempi di servitù, sia stato assai nobile il coraggio di colui che tenne in mano il flagello a percuotere gli schiavi giacenti, affinchè risorgessero. Ma, per risorgere, bisognava pur credere. E le pagine del Ranieri, quante sono, non lasciano adito a fede alcuna. Lo scrittore mostra animo coraggioso nell'accusare la patria ignava, nello scoprire le turpitudini de' grandi fortunati, ma non manda poi un solo grido che conceda a'suoi napoletani oppressi di sperare nella loro resurrezione morale e politica. Il disprezzo, infine, col quale egli parla dei calabresi tutti non è degno d'un uomo dell'alto intelletto del Ranieri. Gli studenti per lui son tutti inetti e vili ed ei non pensa che da quelle file egli stesso è uscito con tant'altri illustri e generosi ne' quali ora egli può compiacersi con legittimo orgoglio, e tanto compiacersene da porre, poi, con eccesso contrario, Napoli al di sopra di tutte le altre città italiane, e, con l'immaginazione accesa, figurarsi, contro il vero, ch'essa in Italia sia « tesoro dell'odio di tutti gli odierni pigmei. » Già il Giusti, che lo avea l'anno innanzi conosciuto a Firenze in casa di Gino Capponi, scrivendo nell'anno 1844 al Ranieri, gli dava fraternamente que-

sto consiglio: « Senza intaccare la dignità d'uomo onesto e dotato di molto ingegno, quale siete di certo, rimettete un po' di quell'indole sdegnosa che s'adonta d'ogni minimo che. » Ora, io posso ingannarmi, ma sembrami che molta parte di quella sdegnosa alterezza che rende talora inamabili le stesse bellezze negli scritti del Ranieri sia derivata dai principii filosofici ch'egli dopo la morte del Leopardi ha professati. Stoico anzi tutto, avresti detto che nell'autore del *De Officiis* egli ponesse da prima il suo modello di scrittore; e quindi sposati que' principii della saviezza antica con lo scetticismo dell'amico recanatese, la verità tradusse a conseguenze tal fiata paradossali, tal altra sofistiche. È bello, per esempio, in un italiano d'allora lo sdegno contro la viltà delle nostre plebi che mendicavano spesso l'oro dal forestiero in premio di certi loro lazzi bestiali; ma nè tutta la plebe d'Italia era cosiffatta, nè tutto il popolo d'Italia era plebe, nè tutti i forestieri che venivano a spirar le benefiche aure del cielo italiano erano « rea canaglia settentrionale, droghieri, spazzacamini, soldati a mezza paga » come il Ranieri chiama gli inglesi tutti viaggianti in Italia, nè selvaggi orsi male imitanti i vezzi di Francia, quali i Russi gli apparvero. Quest'odio cieco, questo non misurato disprezzo verso il forestiero, gli fa pure immaginare nel suo romanzo casi inverosimili; tale, per esempio, quella principessa russa che sposa d'improvviso il giovine pittore Camillo e fugge con esso in Russia, come se la Russia fosse stata il più sicuro e natural rifugio a due sposi di quella fatta, mentre è noto come secondo le leggi e più secondo il costume vigente in Russia al tempo dello tzar Niccolò, nessuna nobile titolata poteva unirsi in matrimonio con alcuno che titolato non fosse (1). Non poche stranezze, pur troppo, si ricordano di alcuni Russi in viaggio; ma, poichè nessuna di tali stranezze essi potrebbero permettersi in patria senza pagarne il fio, o, almeno, senza destare molto scandalo fra la loro gente, il costume della quale è onesto e civile, più assai che in Italia ed in Francia non si creda, essi vengono in occidente per dare sfogo a tutti quegli umori malsani che in pa-

(1) Ebbi sotto gli occhi la corrispondenza inedita fra la contessina Sceremetieff di Mosca e il celebre pianista Teodoro Döhler, del tempo nel quale i due giovani erano fidanzati; pel veto dello tzar, il matrimonio fu impossibile finchè il Duca di Lucca non ebbe creato il Döhler barone.

tria doveano contenere; e noi, non che sdegnarci del privilegio che accordano alla terra nostra, eleggendola a tempio de' loro disonesti piaceri, con la curiosità e cupidigia nostra li allettiamo e li tratteniamo. Ove il nostro costume fosse più severo, non è vero che alcun matto straniero ardirebbe venir quà a sfidare quel pudore civile che lo rende, in vece, contegnoso fra i suoi concittadini. Mentre adunque è ingiustizia grave il fare un fascio solo di tutti gli stranieri nostri visitatori, confondendoli come fa il Ranieri intemperantemente, in un solo disprezzo, sarebbe cosa giusta il fare a noi stessi la nostra parte di torto, pel modo di comportarsi di alcuni di essi fra noi. L'esser trattati meglio o peggio non dipende soltanto dalla varia moralità ed educazione di quelli che hanno a trattare con noi, ma sì ancora dalla varia attitudine che serbiamo noi stessi innanzi al contegno altrui. Il Ranieri non sa misurar sempre le sue parole; e però anche scrivendo col *Frate Rocco* una specie di Galateo civile ad uso degli italiani, cede più spesso ai moti improvvisi del cuore sdegnato contro qualche eccesso particolare, anzi che moderare le menti italiane a quella civile savlezza, che sola può far degno un popolo e grande uno Stato. Il suo frate Rocco dice al popolo napoletano: « andate, dunque, e lavorate, e, insieme col lavoro conquistate l'orgoglio o l'alterezza d'un gran popolo; e fatevi voi alle logge ed alle ringhiere inglesi a veder danzare i loro buffoni. » È vero che, dopo aver così desiderata la vendetta d'Italia con l'umiliazione del popolo inglese, frate Rocco si rammenta d'essere uomo di chiesa, ma troppo tardi, per soggiungere ipocritamente: « O piuttosto, poichè Gesù predicò tutti gli uomini fratelli, amate ed onorate loro, com'è giusto ch'essi amino ed onorino voi; » troppo tardi, io dico, e la correzione non può avere molta efficacia, dopo l'impressione che il lettore ha dovuto ricevere dalle prime parole che gli parlavano alla fantasia ed ai sensi. Come poi sperasse il Ranieri far laborioso e grande un popolo cui egli in quel suo galateo civile sconsigliava dal cibarsi di carne, io non arrivo ad intendere. L'operaio inglese è robusto ed attivo, oltre che per altre meno materiali ragioni, ancora perch'egli è un eccellente carnivoro; con l'erbe e le radici pitagoriche si potrebbe creare un manso popolo d'agnellini, ma non di certo una gente leonina, quale l'italiana dovrebbe farsi, per ritornare alla sua latina grandezza e superarla forse. Io non so poi come l'uomo camperebbe d'erbe sè stesso, quando lasciasse, non potendo distruggerli, moltiplicare all'infinito, per quella carità che il Ranieri raccomanda verso tutte le

innocenti creature di Dio, e quando dovesse alimentare una turba sterminata d'animali domestici posti sotto la provvidenza di esso. È vero che l'autore si scusa nella prefazione dello strano consiglio dato nel libro, avvertendo d'aver pure voluto, per esso, rendere il popolo più rassegnato a privarsi d'un sostentamento, che la scarsità della pecunia non gli concederebbe di procurarsi; ma, oltre che il povero popolo che non può mangiar carne, non può neppur leggere il libro del Ranieri, il consiglio piglia un aspetto derisorio, che non conveniva, senza dubbio, alla gravità del libro educativo che il Ranieri s'era proposto di scrivere. Quantunque io non ignori dunque punto di quante lodi siano stati colmati in vario tempo i due libri d'invenzione del Ranieri, la *Ginevra* o l'*Orfana della Nunziata* (1) e il *Frate Rocco* (frammenti morali), e per ciò che riguarda la toscana elegantissima dicitura (che meritò al Ranieri il titolo di corrispondente della Crusca), e per lo stile robusto e colorito, e per la potente immaginativa io sia lieto d'annoverarmi fra gli ammiratori dell'ingegno del Ranieri come scrittore, io non potrei dir troppo gran bene della morale che vien fuori da quelle due opere di lui. Certo è consolante pel Ranieri il potersi oggi persuadere che il libro suo valse ad aprire gli occhi de'governanti sulle nefandità, da lui denunziate, che si commettevano nell'Ospizio napoletano della Nunziata. E se il libro non avesse avuto altro merito che quello d'affrettare di qualche anno le inevitabili riforme di un istituto di benificenza pessimamente governato, sarebbe già per questo solo da benedirsi. Ma non tenuto conto dello scopo filantropico che informa tutto il libro, esso si presenta pure alla critica come lavoro d'arte e come opera educativa. Sotto questo rispetto giova pur considerarlo. E, incomin-

---

(1) Nella notizia intorno alla *Ginevra*, premessa dall'autore all'edizione di Milano, il Ranieri narra: « Un dì (correva, credo, il cinquantotto) camminando pensieroso per la via della Nunziata, ed avendo la mente rivolta assai lontano dalle care ombre della mia giovinezza (fra le quali la Ginevra fu la carissima), un bravo architetto, il cavalier Fazzini, mi chiamò per nome, dal vestibolo dell'Ospizio, ch'era tutto in restauro. E mostrandomi un esemplare del libro, ch'aveva nelle mani (e che, a un tratto mi sembrò come una cara larva che tornasse a salutarmi di là donde mai non si torna), m'invitò di venir dentro, e di riscontrare se tutto era stato attuato secondo l'intendimento del volume perseguitato.

ciando dal genere, non posso consentire coi biografi del Ranieri che lo fanno creatore, senz'altro, del romanzo sociale; la *Ginevra* (1) tenne dietro di un decennio all'*Oliviero Twist* di Carlo Dickens, che, apparso a Londra nel 1828, il Ranieri aveva letto molto probabilmente nel suo viaggio in Inghilterra, seguito sullo scorcio del 1830. Anche Oliviero nasce nell'Ospizio de'trovatelli, e ne vien levato per essere, come la Ginevra, sottoposto ai più duri lavori e ad orriblli trattamenti; ma questa somiglianza generale del soggetto non scema poi, in modo alcuno, il merito particolare dell'invenzione del Ranieri; le tinte del nuovo quadro gli appartengono intieramente, così come i caratteri secondarii e il rilievo felicissimo de'costumi non solo ma de'discorsi napoletani. Quanto al carattere dell'eroina, esso non mi sembra delineato con mano abbastanza franca e sicura; si può anzi dire che essa propriamente non ne ha alcuno; quando, per lo meno, essa potrebbe rivelarlo, nol fa; è una vittima che subisce diverse impressioni, e, all'infuori di un pò di scetticismo, non ne accoglie alcuna impronta particolare nell'indole sua. L'opera poi ha merito molto diverso nella terza e quarta da quello che osservo nella prima e seconda parte. Al fine della seconda parte, la tesi del Ranieri è più che dimostrata; e il romanzo poteva bene, con l'aggiunta di lievi tocchi, finir lì, e lasciare nell'animo di chi legge una forte unica impressione; l'autore invece lo protrae imprudentemente a danno della sua propria tesi, poichè fa trovare alla Ginevra fuori dell'ospizio casi molto più feroci e crudeli di quelli che nell'ospizio essa aveva già esperimentati; la violenza che le fa il prete Serafino, e il calcio che le dà l'amante Pittore Camillo per farla annegare nel Tevere sono due episodii inverosimili e mostruosi che non hanno più nulla che fare con l'orfana della Nunziata e possono solamente persuadere il lettore come

---

(1) Nella *Notizia intorno alla Ginevra*, leggo: « Fra il 1830 e il 1831 esule ancora imberbe, capitai in Londra, o, più tosto, mi capitò in Londra alle mani un aureo lavoro di un altro esule, assai più ragguardevole e provetto di me, il conte Giovanni Arrivabene, nel quale egli mostrava particolarmente tutto quanto quella gran nazione, ha trovato in fatto di pubblica beneficenza, per lenire, se non guarire del tutto quelle grandi piaghe che le sue medesime instituzioni le hanno aperte nel fianco. Alcuna volta il cortesissimo autore, più di frequente, il suo giudizioso volume, mi fu guida e scorta nelle mie corse per quegli ospizii. »

anche fuori di quegli ospizii vi siano belve umane; onde la Ginevra e con essa il lettore deve arrivare alla disperata e funesta conclusione che il supremo bene per l'uomo sulla terra, è la solitudine, e il male supremo ogni contatto con gli altri uomini. La Ginevra del Ranieri ebbe tre edizioni; ma la prima (Capolago, 1839) fu quasi intieramente distrutta per opera dei preti e gesuiti napoletani, che bruciarono quanti esemplari poterono trovare del libro, dolenti di non poter bruciare al tempo stesso l'autore (1), il quale tuttavia fecero sostenere in carcere per quarantacinque giorni; la seconda edizione, che uscì decimata e molto scorretta fu in breve esaurita; la terza vide la luce a Milano nel 1862 presso il Guigoni, ornata di sei incisioni, disegnate da sei tra i nostri migliori pittori, il Palizzi, il Morelli, il Pagliano, il Vertunni, il Celentano ed il Carrillo.

Ma non solo come amico del Leopardi e come autore della *Ginevra* avrà posto il Ranieri nella nostra storia letteraria; egli è pure autore di uno de'meglio pensati, meglio ordinati e meglio scritti libri di storia.

Già fin da quando egli studiava giurisprudenza nell' Università di Napoli egli s' era innamorato particolarmente degli studii storici. Ricercato dalla polizia borbonica per alcuni scritti giovanili ne' quali già ferveva intenso l' amor della patria e della libertà, riparò affatto giovinetto in Bologna da prima, ove fu caro al Costa, al Pepoli e al Marchetti, quindi in Toscana, ove, nell'anno 1828, conobbe per la prima volta il Leopardi, e con esso il Colletta ed il Niccolini, che gli aprirono per tempo, l' adito alle pagine dell' *Antologia*. Egli era nato (il dì 8 settembre dell' anno 1809 (1)) di famiglia assai benestante; onde non gli mancarono i

---

(1) Nella citata notizia del Ranieri intorno alla sua *Ginevra*, parlando del prete Angelo Antonio Scotti, si narra: « questo *prete cortese*, ch'era come il Gran Lama di tutta l'innumerabile gesuiteria *extra muros*, *per mostrarsi di parte*, corse co'suoi molti neofiti, tutte le librerie della città, bruciando il libro ovunque ne trovava copia. Poscia, in un suo conventicolo dei Banchi Nuovi, sentenziò solennemente, ch'era bene di bruciare il libro, ma che, assai migliore e più meritorio, sarebbe stato di bruciare l'autore a dirittura. »

(2) Così i cenni biografici intorno al Ranieri inseriti nell'introduzione premessa da Gustavo Brandes alla sua bella versione tedesca delle poesie di Leopardi (Hannover, Rümpler, 1869). Il Dizionario dei Contem-

mezzi nè d' attendere con qualche agio agli studii, nè d' imprendere viaggi opportuni per compierli, come più tardi d'assistere il Leopardi e d'erigergli a proprie spese in Posilipo un degno monumento. Dalla Toscana il Ranieri, esule volontario, si recò in Francia, ove frequentò le lezioni di Guizot, di Villemain, di Cousin, divenne amico di Lammenais e di Constant ed assistette alla Rivoluzione di Luglio, nella quale anzi rimase egli stesso ferito. Passato di Francia in Inghilterra per istudiarvi le istituzioni britanniche, d'Inghilterra in Germania (a Gottinga e Berlino), per frequentarvi i corsi di filosofia della storia, ritornò in Italia ricco di cognizioni e d'esperienza. Toltosi compagno il Leopardi nel suo ritorno a Napoli, fra le lodi unanimi degli amici di Toscana e del Niccolini in ispecie, col quale il Ranieri avea pure communi le opinioni politiche (1), intese con Carlo Troya, ma con dottrina ghibellina, mentre il Troya vi cercava per tutto il trionfo del principiò guelfo, ad illustrare quel periodo originale della nostra storia che intercede fra Teodosio e Carlo Magno; e però scrisse la *Storia d' Italia dal quinto al nono secolo.* « Il

---

poranei di Vapereau, e i *Profili biografici* del Pitrè danno invece come anno di nascita del Ranieri, il 1806, certo per un facile scambio tipografico di un 9 in un 6.

(1) Il Vannucci, nel primo volume de' suoi *Ricordi della Vita e delle opere G. B. Niccolini,* scrive: « Sui nuovi guelfi deliranti e sui *sagrestani belanti*, egli più che con altri sfogavasi con Antonio Ranieri, il quale, per la tempra del suo libero ingegno, e per le dottrine storiche raccolte con lungo studio e con profonde meditazioni, più che altri era atto a vedere la falsità e i mali effetti della nuova merce che si andava spacciando alla povera Italia. Col Ranieri aveva consuetudine e corrispondenza d'affetto e di studi fino da quando questi, esulando, si trattenne giovinetto in Firenze, e si fece compagno e fratello confortatore di Giacomo Leopardi, pel quale spese tanto tesoro di affettuose e instancabili cure a sorreggerlo nelle ineffabili miserie che crudelmente gli travagliarono l'animo e il corpo. Il Niccolini che per lungo tempo conversò con ambedue ogni giorno, alla vista di tanta e così gentile pietà, amò più che mai il magnanimo giovane che già gli era carissimo per la schietta indole, per la rara cultura e pel vivo e nobile ingegno. E allorchè il Ranieri condusse il Leopardi a Napoli per tentare di salvarlo in quell' aria piena di salute e di vita, ei gli seguiva ambedue coll' affettuoso pensiero, e il giovane amico lo ragguagliava particolarmente delle sue trepidazioni, e delle nuove speranze etc. »

libro strozzato due volte altrove, scrive il Ranieri nella notizia premessa alla seconda edizione milanese dell'opera sua, apparve dato alle stampe in Brusselle (1841). Ma non fu appena pubblicata, che due grandi tempeste mi si rovesciarono addosso, nè si discerneva qual fosse la più furiosa. La Compagnia di Gesù mi flagellò di articoli; e quattro de' Reverendi Padri, in ossa e in polpe, si recarono nel cospetto di Ferdinando secondo e gli rappresentarono (sono proprie loro parole): *il seno squarciato della religione*; di quella religione della quale, a grande studio, non era detta una sillaba sola nel libro. Il libello fu dato al superstizioso Monarca; e s' imbambolavano gli occhi di quegli innocenti e mansueti compagni di Gesù, pensando che, dato il libello (ch'io serbo) all'emulo di Filippo secondo, ne seguisse un monitorio, s' appendessero i cedoloni, ed un salutare sanbenito mi menasse presto a purificarmi in Campo de' Fiori. Ferdinando si rimise del libello in Delcarretto. Il quale, sia giustizia anche a lui, se meravigliosamente amoroso del re assoluto (*el rey neto*), e di quell'ammazzar concitato di Salerno, del Vallo e di Catania, non però gran fatto tenero delle pretensioni e dei supplizi clericali, messe, con grande scandalo del padre Rootham, quel libello nel dimenticatoio. Ma questo scroscio era nulla al diluvio di accuse, di calunnie, di motteggi, di contumelie, onde, parlando e scrivendo mi si precipitarono addosso tutte le innumerabili o stupide o ipocrite scimmie de' pochi grandi ingegni traviati dalle irrepugnabili dottrine di sette secoli di avita sapienza; i quali esse prendevano, o fingevano di prendere, letteralmente (1). E per acconciarsene con le potestà del tempo, innalzavano un' assurda confederazione alla germanica, con, di più, il Papa capo e l'Austria consorte, all' altezza d' una seria e salutifera soluzione. » Qui ancora il Ranieri

(1) Come poteva il Ranieri dolersi degli attacchi della parte avversa, se, con evidente intemperante personalità, egli l'avea ferita nel più illustre de' suoi rappresentanti, sul fine del libro, secondo ov'egli scriveva: « e però sarebbe da desiderare che cessasse l' ipocrito zelo di alcuni, che, nutrendo nel fondo del loro petto pensieri alieni da ogni vivere libero e civile, vanno, quasi sfogo all'impeto loro contro quello straniero medesimo che trionfa in Italia sulle ali delle loro teoriche, spargendo tanto loro veleno contro ai Longobardi, per avventura loro progenitori: Questo veleno dovrebbero sputarlo contro a certi altri stranieri, verso i quali si mostrano più che agnelli mansueti. »?

vitupera insieme tutta la scuola guelfa, della quale erano pur seguaci tanti suoi nobili amici; ed alla stima che di lui facevano gli amici guelfi di Toscana ei dovette pure, appena pubblicato il libro, (che Gino Capponi, nella sua prima lettera al Capei definisce « lavoro di poca mole ma non di poca sostanza, pregievole per assai bell'arte di composizione istorica e per franchezza di stile »), l'onore di essere invitato a professare pubblicamente la storia nell'Ateneo Pisano; chè se una visita di Leopoldo al coronato suocero di Napoli indusse in breve il timido granduca a ritirare l'invito, non sarà meno onorevole per i guelfi di Toscana l'aver essi pensato a chiamare fra loro un ghibellino perchè interpretasse alla nuova generazione di studenti la storia d'Italia; ed il Ranieri storico, per amore del vero, ne avrebbe forse dovuto nelle sue recenti reminiscenze, far conto migliore. Ma, lasciando codesto, è a lamentarsi, senza dubbio, che il Ranieri non siasi allora, nel fervor degli studii, e nel pieno vigor dell'intelletto condotto a professare in Pisa; chi legge la Storia d'Italia del Ranieri ammirerà non solo la lucida intuizione del vero nei fatti storici, e l'abilità con la quale questi vi sono coordinati, ma sì ancora la nobiltà della mente che li giudica e la disinvoltura elegante dell'esposizione. Nei *Prolegomeni di una introduzione allo studio della scienza storica* ove egli pone sovra gli altri il principio che i fatti individuali, benchè di numero sterminati devono essere accuratamente ed infaticabilmente studiati, non però per sè stessi, ma come effetto dei generali e come scala per montare a quelli; e nel ragionamento un po' sofistico *intorno al modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza ed alla storia* egli palesa qual profondo filosofo della storia avrebbe potuto divenire, educando di continuo l'ingegno all'osservazione storica. Ma la cattedra gli fu negata; e da quel tempo in poi fino agli ultimi rivolgimenti italiani, il Ranieri visse più tosto ritirato, fra le cure del foro, e lo studio di proseguire la sua storia fino ai tempi di Lorenzo il Magnifico, non inerte, ma, neppure molto operoso. L'arrivo di Garibaldi alle porte di Napoli finalmente lo riscosse (1); ed egli, tornato vivo fra i vivi, venne fatto segno a pubbliche onoranze di popolo e di re. Le regie fu pronto a rifiutare,

---

(1) Il 6 sett. 1860, il Ranieri fu il primo de'sessanta patrioti napoletani che mandarono ad invitare il generale Garibaldi a pigliar possesso di Napoli.

come la Gran Croce de' Santi Maurizio e Lazzaro, un posto al Consiglio di Stato, ed il titolo di senatore; elesse invece di rappresentare i suoi concittadini in parlamento, di professare filosofia della storia nel patrio Ateneo, e, per incarico di Garibaldi, di sovrintendere al Reale Albergo de' poveri, pel quale ufficio egli non volle tuttavia ricevere onorario alcuno. Anima alta e sdegnosa, intelletto vivo e capace, amò sempre poco sè stesso e moltissimo invece la patria. Non seppe frenare in ogni tempo la parola incontinente, che talora, pertanto, suonò ingiusta, vile non mai; e, in ogni modo si può fare per lui una rara conclusione: gli scritti suoi sono assai nobili, ma egli è assai più nobile de' suoi scritti.

XIII.

GIOVANNI ARRIVABENE

Noblesse oblige; ogni patrizio sel dice o se lo sente dire; ma raro accade che un tal consiglio divenga operoso di bene. Il più delle volte gli obblighi della nobiltà sono intesi dal patrizio in modo ch'egli li riduca alla sola tutela de'suoi minacciati privilegi. E però, in omaggio a quella sentenza, ei si guarderà studiosamente da qualsiasi contatto con quegli ordini sociali ch'egli stima inferiori. Non è dunque solo interdetto ad ogni patrizio che senta altamente della nobiltà de' suoi natali il macchiare con ibridi parentadi il suo blasone avito; ma egli deve, in ogni atto, in ogni gesto, in ogni suo motto mostrarsi distinto; e mostrarsi distinto, vuol dire operare, condursi, favellare in modo diverso da quello che il popolo osserva. Così, se il popolo ami molto la patria, questo amore parrà a gran parte del patriziato cosa volgare; ond'esso, per distinzione, l'amerà poco; se il popolo per la redenzione della patria sacrificherà il maggior numero de' suoi figli, quel patriziato, per distinzione, se li terrà tutti a casa; se il popolo parli e vesta all'italiana, quel patriziato, per distinzione, parlerà e vestirà alla parigina. Così il volgo de' nobili; perchè hanno anch'essi il loro volgo, e tanto più misero de' volghi plebei, in quanto essi vantano un'educazione ricevuta e ricchezze ereditate, eccellenti mezzi, per i quali qualche lazzero disgraziato sarebbe divenuto veramente un gentiluomo. Il lazzero è, senza dubbio uomo vizioso; ma quanto più di lui il ricco patrizio in ozio che, non pago di coltivare i vizii proprii, sveglia, specula, mercanteggia, diffonde gli altrui. Il lazzero è analfabeta; ma peggio che analfabeta è il pa-

trizio ozioso; poich'egli ha imparato a leggere, unicamente per mantenere, con la sua curiosità indiscreta, in deplorevole favore, una sozza letteratura scandalosa, che incomincia pudicamente con *Dafni e Cloe* e finisce sfacciata e brutale con qualche *Panier des ordures* (1). Altro non si legge in certi circoli ultra-aristrocratici; la dama elegante s'è fermata al *Journal des demoiselles*; e al *Côde du Cérémoniel*; il cavaliere è andato un poco più in là; ma trovò Dumas figlio troppo grave e drammatico; Paul de Kock di una scurrilità troppo fuggitiva; Balzac quasi noioso; al di là di Balzac sorgono le colonne d'Ercole pel giovine lettore patrizio di buon gusto. Così, io ripeto, il volgo blasonato. Quando pertanto da questo volgo escono fuori uomini come i piemontesi Alfieri, Balbo, Azeglio, Sclopis, Lamarmora, Collegno, Sanquintino, Vesme e simili, i milanesi Beccaria, Verri, Manzoni, Litta, Porro, Arconati, Borromeo, Belgioioso, e i degni di loro, i fiorentini Capponi, Ridolfi, Strozzi, Albizzi, Ricasoli, Torrigiani, Passerini e gli altri non pochi che serbano qui ricordo del loro nome antico per crescergli lustro; quando Venezia ci conserva gloriosi i nomi de' Giustiniani e dei Bembo, Genova quello dei Doria e dei Pallavicini, Bologna quello de' Gozzadini, Pesaro quello de' Mamiani, Siena quello dei De Gori, Perugia quello dei Conestabile, e così via scendendo verso il Mezzogiorno d'Italia, ove tuttavia decresce la nobiltà in quella proporzione stessa con la quale s'accrescono il numero e la boria de' titolati; quando ci troviamo innanzi a tali splendide eccezioni di un ceto tanto innamorato de' suoi vizii e pregiudizii da ambirne il privilegio, inchiniamoci ed ammiriamo. Poichè, se è sempre, in qualsiasi condizione della vita, malagevole ad ogni uomo l'acquistar vera dignità morale, è uopo di una gran forza di volontà e di carattere ad ogni patrizio italiano per divenire qualche cosa di meglio che un uomo frivolo ed elegante, e per servire con devozione una società nella quale egli si muove, mentre egli aveva invece appreso dall'aio com'essa, rinnovando il miracolo del duplice sogno di Giuseppe Ebreo, s'aggirasse e s'inclinasse eternamente ai piedi di lui solo.

Il grosso del patriziato mantovano non è diverso, pur troppo, da quello dell'altre città italiane; poichè, se non mancano neppure a que'nobili gli ambiti *quarti* di nobiltà, manca tuttavia alla maggior

(1) È tale il titolo d'una *novità* francese che intesi domandare da un patrizio napoletano in una libreria di Firenze.

parte di essi ciò che forma la nobiltà *intera*. Gioverebbe pertanto ch'essi meditassero particolarmente la vita del loro concittadino Conte Giovanni Arrivabene e da lui apprendessero come nobiltà vera si mantenga e s'acquisti.

Nacque il conte Giovanni Arrivabene in Mantova nell'anno 1787 di assai ricca famiglia; ma, come Vittorio Alfieri, anch'egli fino all'anno 27° della sua vita condusse vita scioperata ed inutile. La caduta del Regno d'Italia lo scosse. La sventura che abbatte i più, lui all'incontro fece sorgere due volte; la prima volta in patria, la seconda in esiglio. Atterrata in Italia ogni libertà, ed imposto il giogo austriaco al Lombardo-Veneto, egli incominciò allora a sentire la patria, a soffrire per essa, a tormentarsi nel desiderio della sua salvezza. Le vie di tentarla potevano esser molte; ed egli colse quelle che una più pronta occasione gli offeriva; aveva egli già fatto conoscenza coi fratelli Camillo e Filippo Ugoni e con Giovita Scalvini di Brescia, con Giovanni Berchet, Giuseppe Pecchio e Federico Confalonieri di Milano; a questi s'erano quindi aggiunti in Brescia il Mompiani, in Milano, il Breme, il Borsieri, il Porro ed il Pellico. L'esempio di questi patrioti lo incitò; e, naturalmente disposto al bene, egli volle imitarli nella più salutare di tutte le opere pie, dando opera ad istruire il popolo, fondare a proprie spese in Mantova, come avea già fatto il Confalonieri a Milano ed il Mompiani a Brescia, una scuola di mutuo insegnamento, che fu, in breve, frequentata da quasi duecento fanciulli, e ch' egli visitava ogni giorno, sebbene dimorasse in villa, alla sua Zaita, che dista da Mantova sei miglia lombarde. « Quei giorni, scriv'egli nel pregioso Libretto delle sue *Memorie* intorno a quegli anni, furono i più felici della mia vita. I piaceri l'uomo li deriva da varie sorgenti, quasi tutte più o meno impure; la felicità ei non l'attinge, che alla fonte purissima del bene operare ». Il favore che incontrarono in Lombardia quelle scuole popolari, le quali davano naturalmente ai promotori, avversi al nuovo governo, un'autorità singolare sopra il popolo, determinò l'Austria a farle chiudere; l'Arrivabene supplicò due volte il vicerè perchè gli fosse concesso di tenere aperta la sua, ma indarno. « Ritornai a Mantova, prosegue egli, andai alla scuola. I fanciulli stavano ansiosi, come accusati i quali aspettano la sentenza che li deve assolvere o condannare; e quando udimmo che non v'era più speranza, che forza era separarci per sempre, fu un pianto universale. » Per consolarsi di quel dolore, l'Arrivabene fece con lo Scalvini un viaggio in Toscana; nella

quale occasione, egli dovea pure levare dal collegio di Siena il figlio maggiore del conte Porro, primo introduttore dei battelli a vapore in Italia, insieme col Confalonieri, per menarselo alla Zaita, ove il padre, con altri due suoi figli e con Silvio Pellico loro precettore sarebbe venuto nel settembre di quell'anno (1820) a ritirarselo. Il Pellico era già stato a Mantova nel 1816; egli accompagnava allora il Breme, per aiutarlo a mettere in iscena una tragedia dal titolo *Ida*, che ebbe sorti infelici; il Pellico ed il Breme erano stati raccomandati all'Arrivabene dal noto viaggiatore Acerbi, che dovea più tardi diventare famoso ne' fasti della *Biblioteca italiana*. Nel settembre del 1820, il Pellico ed il Porro co' suoi figli furono ospitati per quindici giorni alla villeggiatura dell'Arrivabene; quell'ufficio cortese gli dovea costare prima il carcere e poi l'esiglio; ma gli diede pure la gloria. « Un giorno, narra l'Arrivabene, mentre Porro e i figli erano nel giardino, Pellico ed io stavamo in una stanza seduti sopra un sofà. Parlavamo dell'Italia, del modo di rigenerarla. Tutto ad un tratto, Pellico esclama: Arrivabene, per rigenerare Italia voglionvi società secrete, bisogna farsi carbonari. — Sarebbe pazzia, replico immediatamente io; sai bene che fu promulgata non ha guari una legge che condanna a morte i carbonari. Si può giovare all'Italia senza affigliarsi ad alcuna setta. Gli usciti nel giardino entrarono in casa; il nostro dialogo fu interrotto e non fu mai poscia ripreso. » Verso il 6 ottobre il Porro ed il Pellico ripartivano per Milano; il 13, il Pellico vi fu arrestato. Nel febbraio del 1821, il Confalonieri invita l'Arrivabene, sotto pretesto di parlargli dell'affare de' battelli a vapore, ma, in verità, per mettersi d'accordo con esso intorno all'attitudine che i lombardi avrebbero dovuto pigliare innanzi alla rivoluzione piemontese prossima a scoppiare. L'Arrivabene arriva in Milano e trova il Confalonieri gravemente infermo; si reca insieme col Borsieri in campagna dal Pecchio, a tre miglia da Milano, ove si ritrovavano pure Benigno Bossi e Carlo Castiglia; vi si fanno molti discorsi politici, ma senza deliberar nulla; presso a scoppiare la rivoluzione in Piemonte, il Pecchio richiede l'Arrivabene di danaro per mandarlo ai piemontesi che stanno per insorgere; l'Arrivabene trova a tal uopo mille lire. Scoppiata la rivoluzione in Alessandria, l'Arrivabene si ferma altri tre giorni in Milano; quindi fa ritorno a Mantova, senza essersi più ritrovato co' suoi amici politici. L'ultimo venerdì del mese di maggio 1821, egli viene arrestato alla Zaita, e condotto ai Piombi di Venezia, e quindi innanzi alla Commissione, presieduta

dal conte Gardani di Mantova, essendo giudice inquirente il famoso tirolese Salvotti. La polizia ignorava allora quello che l'Arrivabene avea fatto in Milano; egli era solamente chiamato a rispondere della canzone di Rossetti da lui comunicata in Mantova ad altre persone, il che egli confessò con imprudente lealtà, d'aver fatto, e de'discorsi da lui tenuti col Pellico alla Zaita. « Pellico, soggiunse il Salvotti, terminando il suo interrogatorio, le ha confidato alla Zaita di essere carbonaro; era dovere in lei di denunziarlo al governo; ella nol fece; quindi ella è reo del delitto di non rivelazione. » La risposta dell'Arrivabene fu notevole e degna, in tutto, d'un uomo onesto e di un gentiluomo. « Come denunziare, sclamò egli con isdegno, tradire l'amico, l'ospite? Che leggi sono queste? Le più immorali del mondo. Mi condannino pure. Mi trovassi mille volte in simil caso, farei mille volte lo stesso. Pellico non mi ha poi detto essere egli carbonaro, ma bensì che volea o convenia farsi tale. Ciò è si vero ch'io ne l'ho sconsigliato. Si sconsiglia mai uomo dal commettere azione ch'egli abbia già consumata? Dunque anche secondo la legge io non sono reo. Questa forza i sudditi a rivelare al governo i carbonari; ma essa non va tant'oltre da costringerli a denunziare i discorsi sulla carboneria che essi sieno per udire, o il desiderio che una persona manifesti di entrare, o che altri entri nella setta. » Così, difendendo sè stesso, l'Arrivabene difendeva pure egregiamente l'amico; e l'essere stato sincero, raro caso ne' processi politici, a lui giovò. La sua prigionia si protrasse bensì ancora per sette mesi; chè dai Piombi egli venne trasferito alla Prigione di San Michele di Murano, a passarvi la state e l'autunno; ma gli si usarono molti riguardi nel tempo della prigionia ed egli, vi ebbe agio d'occuparsi, leggendo, facendo estratti, improvvisando versi, deponendo sulla carta i propri pensieri. In uno di questi, egli rivolgevasi in tal modo a sè stesso: « La compassione tu l'hai sentita come si sentono le passioni; tu hai sempre amato i tuoi simili; non hai mai odiato i tuoi nemici; nè li odii pur ora, sebbene tu li vegga insultare al tuo infortunio. » Nè queste erano certamente vane parole. Essendo in prigione, egli ebbe il dolore d'apprendere che s'era trovato in casa sua in Mantova, fra le sue carte, una lettera di Giovita Scalvini a lui diretta, e che, per cagione di quella lettera, lo Scalvini era stato arrestato. « Nel 1819, scrive l'Arrivabene, dovea recarsi a Milano l'Imperator d'Austria. Il governatore della Lombardia avea incaricato Monti di scrivere una cantata per quell'occasione. Scalvini e Monti si vedeano soventi.

Scalvini onorava in Monti il poeta ed amava l'uomo; chè, se egli avea molti difetti, avea pure ottimo cuore (1). Monti facea caso della perspicacia e del fino giudizio critico di Scalvini. Questi va un giorno da Monti, il quale sdegnato gli dice: — Sai, il governatore mi sforza a scrivere una cantata per l'arrivo dell'Imperatore. Si fanno giuoco di me, sanno bene ch'io non amo l'Imperatore. — In onta di questa ripugnanza, Monti compose la cantata. In quella fatal lettera, Scalvini mi dava conto di ciò. » Il Monti faceva così le spese della sua misera condizione di poeta ufficiale; il genio che si rende servile si castiga da sè; per un sorriso del principe esso perde l'amore del popolo; ma, per fortuna, l'età nostra, con tutte l'altre anticaglie, si mena via anche i poeti di corte; e però allontana il pericolo che futuri poeti cedano i loro liberi estri a cantar le volubili fantasie di effimeri signori, i quali valgono ora solamente più, ciascuno per sè, come semplici mortali, stimabili quando sanno, con virtù propria, meritarsi quella stima, ma non sono più nè eroi divini, nè eroici semidei atti a svegliare furori pegasei ed olimpici nei Pindari novelli. Coi re costituzionali e coi presidenti di repubbliche conservatrici, i menestrelli di corte hanno smesso ogni loro poetica baldanza; non potendo essi più concedersi il lusso di certe immagini epiche, a poco a poco, per lungo silenzio, divengono fiochi; e per ricominciare il loro bel canto debbono porgere nuovamente ascolto alle prime voci solenni ed auguste della natura.

Ma, per tornare al nostro prigioniero, nella sua prigionia di San Michele, oltre il conforto di ricever lettere e libri, ed alcuna rara visita, egli ebbe pur quello di potere conversare con due

---

(1) Con questo giudizio dell'Arrivabene intorno a Vincenzo Monti combina pure quello che trovo nel principio delle Memorie di Alessandro Andryane il generoso francese, che, per la indipendenza d'Italia, incontrò gli orrori dello Spielberg. « Come tutti i grandi poeti, il Monti era semplice e buono; le sue parole, per poco che discorreste con lui, vi lasciavano travedere il candore e l'innocenza dell'anima sua; lui, che avevano dipinto come sì timido e riguardoso, sentii parlar con forza contro le vessazioni e la tirannia del governo austriaco e de' suoi agenti; lo sentii aprire il proprio cuore intorno al Confalonieri e a' suoi compagni, e compiangere, in termini degni del suo genio, Pietro Borsieri, giovine poeta di sì belle speranze, diceva egli, e che avrebbe fatto onore alla patria. »

suoi nobili compagni di sventura, il conte Laderchi e Piero Maroncelli. Alfine gli viene annunziato ch'è riconosciuta la sua innocenza, ch'egli è libero, ch'egli può abbandonare subito l'isola di San Michele. Bisogna aver provato, nella vita, pur qualche cosa che somigli ad una prigionia per comprendere l'allegrezza che invade l'animo d'un uomo, quando egli apprende che ha riacquistato la sua libertà perduta; è una gioia folle, che inebbria e quasi accieca il povero carcerato che ritorna a respirar libere aure ed a veder volti umani; così la molta luce toglie quasi la vista a chi vien fuori dalle tenebre, ed il raggio del sole arde colui che uscì da una fredda spelonca. L'Arrivabene, nel sentirsi libero, non credeva certamente che fosse vero, e non capiva più in sè; ma, egli seppe pur tanto dominarsi da impedire le troppe dimostrazioni di una esterna allegrezza, per non offendere i suoi due compagni sventurati, che rimanevano in carcere mentre egli ne partiva. E quì mi occorre di rammentare uno de'più nobili tratti della vita dell'Arrivabene il quale solo basterebbe al più splendido elogio di tutto l'uomo. Erano le due pomeridiane quando il conte Cardani annunziò al prigioniero ch'egli era libero; il prigioniero volle spontaneamente rimanere in carcere fino all'indomani, e però passare ancora in un misero letto, in una misera stanza, in un luogo di pena, una intiera lunga notte; qual ragione gli facesse eleggere quel mesto partito ci ha detto egli stesso con quella ingenua semplicità che è propria delle anime grandi: « In quel momento di esitanza e di silenzio che seguì alle parole del Conte (Cardani), la mente mia, con quella rapidità di operare che è maraviglioso attributo delle menti umane, aveva considerato la situazione mia e quella dei miei compagni, visto quanto sarebbe stato brutto il non saper aspettare con moderazione un po' di buona fortuna, il mostrare un'impazienza eccessiva a dividermi da essi, che rimanevano nella miseria; quanto bello invece il consecrare qualche ora a consolarli. » È peccato che lo Smiles non abbia conosciuto questo mirabil esempio, quando scrisse il suo bel libro sopra il *Carattere*. Ma, perchè s'apprezzi meglio l'animo delicato e gentilissimo dell'Arrivabene, udiamo come raccontasse quel fatto, uscito di prigione, il Maroncelli. « Difficilmente, ei lasciò scritto, s'incontrano sulla terra anime più pure, più innamorate del bene, più *abneganti* di sè stesse, di quella di Giovanni Arrivabene; tale è il giudizio di Pellico, di Porro, di Confalonieri, e tale è il mio. — Gli fu letta la sentenza di libertà, se non erro, il 17 dicembre 1821, a due ore dopo mezzodì. V'era ben

tempo per chiudere il suo baule, andare a pranzo alle cinque, indi spandersi nelle società ed al teatro, due cose di cui il suo animo conversevole dovea patire sete immensa. No; gli parve di passar ivi la notte; parlava già di notte a due ore pomeridiane. Il seguente giorno partì; le prime famiglie nobili di Venezia con cui era imparentato, la principessa Gonzaga, l'egregio presidente conte Cardani di Mantova che lo aveva assolto, lo invitarono a pranzo supplicandolo come di una grazia. Ei fu riconoscente a tutti ma disse al presidente Cardani, suo compatriota: Ella piuttosto faccia a me un'ultima grazia — Subito, e quale? nulla posso negarle. — Mi conceda di rientrare nella mia prigione per poter dare le consolazioni dell'uomo libero a chi resta ancora nella sciagura. Andrò a pranzo nell'isola di San Michele. — Quel gentile sentì quale e quanta era la brama di quell'animo cavalleresco e concesse; con quali lagrime vi fosse accolto lo sa il mio cuore che le versa anche in questo momento; lo sa il suo cui certo non isfugge ogni più sfumato cenno di grato sentire. » Simili fatti si narrano; se si può, si imitano; ma non si commentano; il sublime non si spiega.

Uscito dalla prigione di San Michele, l'Arrivabene si trattenne altri due giorni in Venezia, ove ebbe festevoli accoglienze presso la Teotochi-Albrizzi, la principessa Gonzaga, e il Conte Cardani. In casa di quest'ultimo egli udì recitare per la prima volta l'inno di Manzoni *Il cinque maggio* ed ebbe la triste novella che erano stati arrestati il Confalonieri, il Pallavicini ed il Castiglia. Gli si strinse al cuore pensando alle nuove vittime, ma non meno al pericolo che il suo nome s'implicasse in que'nuovi processi, e che appena uscito dal carcere, egli fosse costretto a rientrarvi. Tornato a Mantova, il suo arrivo vi fu festeggiato dalla città e dal contado; i mantovani sentivano bene che ritornava in mezzo a loro un benefattore.

Nel gennaio del 1822, l'Arrivabene si recò a Milano, per esplorare più dappresso gli intendimenti del governo: vede la contessa Confalonieri che lo invita a fuggire subito d'Italia; ma non gli sembra che il pericolo sia tanto imminente e però si trattiene alcuni altri giorni a Milano, ove egli riceve pure dimostrazioni d'affetto e d'onore. Un episodio di quel soggiorno dell'Arrivabene merita qui di venir riferito; è breve, ma significativo: « Io camminavo, scrive l'Arrivabene, da un lato della Corsia dei Servi; passava dall'altro Ermes Visconti insieme ad altra persona. Attraversano entrambi la strada e vengono a me. Visconti

si congratula meco del vedermi libero, e poscia mi presenta il suo compagno, il quale mi fa pure le più cordiali dimostrazioni di gioia. Questi era Manzoni. » E così questo gran *reazionario* de' Settembriniani s'ha da ritrovar sempre in mezzo a liberali (1).

Incerto per alcuni mesi, fra il restare e il partire, all'annunzio avuto dell'arresto di Mompiani e di Borsieri, l'Arrivabene finalmente, nell'aprile del 1822, si risolve a partire; toglie in imprestito sole quattromila lire da restituirsi tosto con la vendita di un po' di grano e di bestiame de'suoi proprii poderi e fugge con lo Scalvini e con Camillo Ugoni nel canton Grigione assistito da guide fidate e devote e da eccellenti amici. Le ansie provate in quel viaggio piene di pericoli sono descritte con molta verità e vivace evidenza dall'Arrivabene nel volumetto delle sue Memorie. Dal Canton Grigione passò egli a Ginevra, ove conobbe Bonsteten, Pellegrino Rossi e il Sismondi, che gli prestò una particolare assistenza; dalla Svizzera domandò finalmente passaporti per la Francia e per l'Inghilterra. Il 10 agosto 1822 egli arriva a Parigi; nello stesso mese legge nella *Gazzetta di Mi-*

---

(1) In una nota alle sue memorie l'Arrivabene soggiunge intorno al Manzoni: « Nella sua prima giovinezza fu anch'egli ciò che si chiama *un esprit fort*; egli però non rimase lungamente in questa condizione. Narrasi che un giorno, trovandosi egli a Parigi passasse per caso dinanzi alla Chiesa di S. Rocco. Dei canti di religione melodiosi e soavi giunsero al suo orecchio. Egli entrò nel santo luogo e ne uscì tutto commosso, cattolico, e cattolico fervente. Ma il sentimento religioso non ha soffocato in lui nè l'amore della patria, nè l'amore della libertà. Tutti questi affetti ei li ha sparsi ne'suoi scritti e da'suoi scritti li ha fatti penetrare nell'animo della gioventù italiana. » E l'Andryane, nel citato capitolo delle sue Memorie: « Manzoni, che imparai in appresso a conoscere sì bene, a tanto ammirare per tutto ciò che me ne disse il suo amico Confalonieri, mio compagno di sventura, e per tutto ciò che ne lessi, ricuperata che ebbi la libertà. La speranza di trovarmi con lui non si avverò; me ne dolsi nel carcere, e me ne dorrò sempre;... perocchè gli uomini che al par di lui riuniscono il genio alla modestia, gli slanci sublimi del poeta alle umili virtù della pietà son rari su questa terra, e in un secolo in cui la mente troppo spesso s'inalza sulle ruine del cuore... Ancor più rari coloro che possono, come lui, dir coscienziosamente che non hanno adoperato l'alto ingegno di cui Dio li forniva, se non per ispirare agli uomini l'amor della religione e del vero. »

lano l'atto d'accusa di delitto d'alto tradimento diretto dalla Commissione di Milano contro di lui e contro altri otto contumaci, e l'intimazione di comparire innanzi ad essa entro il termine di sessanta giorni, con minaccia del sequestro de'beni, se non si presentasse nel termine prescritto. Provvide allora con l'aiuto dello avvocato Teste a far passare legalmente tutti i suoi beni in mani amiche, nelle quali, osserva l'Arrivabene, sarebbero rimasti, se la forza non avesse fatto violenza alle leggi. Verso il fine dell'anno 1822, l'Arrivabene riparava in Inghilterra; nell'autunno del 1823, fu posto il sequestro sopra i beni di lui; il 21 gennaio 1824, egli veniva condannato a morte in contumacia. Le memorie dell'Arrivabene si conchiudono qui con le seguenti parole memorabili, scritte a Brusselle nel gennaio del 1838: « Posto io al contatto di una maggiore più variata parte dell'umanità, e trovatala migliore che non mi fosse parsa da prima, veduta di lontano a traverso la nebbia dei pregiudizii nazionali, io sentii per questa e specialmente pei miseri, un più intenso amore. E lo spettacolo del mondo esterno, e delle foggie diverse della società sviluppò la mia mente; e l'attività intellettuale che regna nei paesi in cui vissi, il bisogno di una occupazione che distraesse il pensiero dal considerare le care cose perdute, quello della pubblica stima, tutto ciò mi spinse a far uso di questa mente, conducendo a termine alcuni lavori letterarii, i quali non furono forse affatto inutili al mio paese, e dai quali derivai piaceri purissimi. Per essi principalmente alcune teorie estreme, perchè create dalla sola immaginazione non confrontata colla esperienza, entrarono nei limiti del possibile, del praticabile; e l'animo mio, senza rinnegare i sacri principii di libertà, di giustizia, d'indipendenza nazionale si aprì alla tolleranza delle altrui sincere opinioni. Per essi, dopo una lotta colle antiche abitudini, la quale, a dir vero, non fu nè lunga, nè dura, io presi quella di contentarmi del poco, e guardare piuttosto ai più miseri di me, compiangendoli, anzichè ai più fortunati, invidiandoli. Alle mie vicissitudini infine io sono debitore di un bene che non può essere tenuto mai troppo in pregio da chiunque faccia caso della sua dignità d'uomo. Venuto a vivere in paesi liberi, io mi trovai in una posizione politica franca, schietta, sincera, perchè in armonía colle mie opinioni, le quali io potei liberamente manifestare senza pericolo, o modificare o mutare, per solo intimo convincimento, senza tema di essere tacciato di ipocrisia o di viltà. »

Così l'Arrivabene ebbe la forza morale non al certo comune

di lasciarsi ammaestrare anzichè avvilire dalla sventura; egli sentì in esiglio come in mezzo ad un popolo civile straniero non i suoi titoli, non le sue sventure avrebbero bastato a dargli considerazione; potevano creargli intorno, al primo suo arrivo, una aureola simpatica, ma non dargli autorità. Espulso dalla sua patria, egli si domandò se non fosse possibile adoperarsi a fare il bene anche nelle sue condizioni d'esule e meritare la stima dei suoi ospitatori, indipendentemente da ogni riguardo politico per la sua persona. Giunto a Londra, si ricordò de'suoi poveri di Mantova, e incominciò a studiare in che modo fosse ne'pii istituti inglesi governata e trattata la poveraglia.

A Dino Carina, giovine e compianto economista che, nel pubblicarne un volume di *Scritti morali ed economici* (1), scrisse egregiamente della vita e delle opere del Conte Giovanni Arrivabene, l'Arrivabene soleva dire che i quattro anni da lui vissuti in Inghilterra eran bastati *ad attaccargli il contagio del lavoro*. E, in vero, dal 1822 in poi l'esule illustre non ismise di lavorare, e, quello che più importa, non lavorò mai per sè, ma per sollevare le miserie dell'afflitta umanità. Egli non è di quegli economisti che si ridono delle leggi morali: queste anzi egli pone come base necessaria e come principio alle leggi economiche; la giustizia è la moderatrice delle sue dottrine come de' suoi atti; perciò si debbono in lui egualmente ammirare la sapienza dell'uomo e la bontà dello scrittore. Non vi sono splendori nel suo stile, come non vi è pompa nella sua maniera di vivere; ma egli prosegue innamorato alla ricerca del vero e al compimento del bene; e in questo amore perseverante seppe grandeggiare. Ho già rammentato nel Ricordo di Antonio Ranieri l'operetta dell'Arrivabene intitolata *Beneficenza della città di Londra*, il primo volume della quale (è in due volumi) pubblicato a Lugano nel 1828, ottenne il più lusinghiero suffragio, nelle lodi che gli rese Pellegrino Rossi nella *Revue de Genève*. L'anno seguente l'Arrivabene visitò le colonie dei mendicanti vagabondi nell'Olanda e nel Belgio, che egli descrisse in francese; nel 1832 pubblicò a Lugano un opuscolo *sui mezzi più propri a migliorare la condizione degli operai*, ove consiglia l'aumento del prezzo delle mercedi e la diminuzione delle spese che l'operaio incontra, rac-

(1) Firenze, Civelli, 1870.

comandando poi come suprema salute *una istruzione per quanto è possibile divulgata*. Nel 1833, l'illustre economista Senior si rivolse all'amico suo Arrivabene, per avere la statistica del comune di Gaesbek, nel Belgio, ove l'Arrivabene avea intanto fermato la sua sede, ospitato e confortato dalla famiglia Arconati; l'Arrivabene si mise all'opera, e il lavoro di lui, che parve un modello nel genere, meritò l'onore d'essere inserito negli Atti del parlamento britannico. Nello stesso anno, egli imprendeva a tradurre in italiano gli elementi di economia politica del vecchio Mill; e nel 1836 pubblicava tradotte in francese e riordinate le lezioni d'economia politica del Senior. Nel 1838, l'Austria proclamò l'amnistia per i condannati politici; all'Arrivabene sarebbe forse stato possibile il ritorno condizionato in patria, ma non già il vivervi senza sospetto e lo scrivervi ed operarvi liberamente. Avvezzo oramai al civile reggimento del Belgio, egli desiderò rimanervi e rendervisi utile, in fino a che la sua prima patria non fosse veramente restituita in libertà. Per potere con più efficacia operare chiese ed ottenne diritto di cittadinanza nel Belgio, ove il concorso benefico del nuovo cittadino fu ben presto sentito. Nel 1841 fece una corsa ne' luoghi che l'avevan veduto nascere; nel 1843, si ritrovò a Torino col Pellico. Soddisfatto così a quel primo bisogno del cuore, si dedicò di nuovo tutto a promuovere buone leggi ed utili istituzioni nella sua seconda patria, troppo sapendo egli come, alla lunga, il bene trionfi e pigli terreno più profondo e più vasto che il breve spazio in cui fu gettato il primo seme benefico. Nel 1846, in occasione di una grande carestia, egli suggerisce ottimi provvedimenti, che vengono presi, per alleviarne i mali; nel 1847, promuove con altri il Congresso economico di Bruxelles; il Congresso pone le basi della Società economica del Belgio, della quale l'Arrivabene viene eletto presidente; questa Società rese poi grandi servigi alla libertà per l'ostinazione con la quale propose e difese le leggi del libero Scambio. E a questa Società e all'Arrivabene in particolare si deve se il Belgio fu liberato da quella gran piaga della vita economica italiana ch'è il *dazio-consumo*. La Società di mutuo soccorso fra gli operai del Belgio elesse l'Arrivabene suo consigliere sorvegliante, la Società centrale belgica d'agricoltura, suo vicepresidente, e, per i grandi servigi da lui resi all'agricoltura nel Belgio, gli fece nel 1860 coniare una medaglia inscritta al suo nome qual *témoignage d'estime et de reconnaissance*; il Brabante lo proclamava nel 1850 suo consigliere provinciale; il Consiglio d'igiene nominava l'Arrivabene

presidente della deputazione incaricata di presentare pubblici ringraziamenti al ministro dell' interno Rogier, per i servigi da lui resi all'igiene pubblica; e l'Arrivabene estensore dell' indirizzo, vi lasciava scritte queste nobili e giuste parole: « In nessuna epoca della loro istoria i belgi non furono proclivi all'adulazione e lo debbono essere ancor meno oggi che hanno il bene di vivere sotto istituzioni che permettono loro di biasimare la condotta degli uomini pubblici, per quanto alta sia la posizione loro, come di applaudire alle buone azioni e ricompensarle. *Egli è soltanto quando il biasimo è permesso che la lode può avere qualche lusinga per gli animi elevati e pei nobili cuori.* » Nel Belgio, l'Arrivabene promesse ancora o meglio tentò dirigere ad utile scopo l' emigrazione de' proletarii nella repubblica di Guatimala; promosse una società di *panificazione economica*, che, nel 1869, tentò pure di far vivere in Italia; fu esaminatore negli esperimenti di licenza dell'Istituto di commercio in Anversa; e, in somma, partecipò nel modo più benefico alla vita pratica e morale del popolo presso il quale egli avea, nella sventura, trovato rifugio. La fama della considerazione della quale l'Arrivabene godeva presso i Belgi, passò i confini del piccolo stato del buon re Leopoldo. Gli economisti inglesi gli fecero frequenti dimostrazioni di onore; l'Istituto di Francia lo elesse suo corispondente; il conte Cavour gli mandò il 10 novembre 1852 le insegne di cavaliere mauriziano, concludendo la lettera di partecipazione con le seguenti parole: « Permettete che nel felicitarmi, io vi dica francamente che non ho mai, da che sono ministro, firmato con maggior piacere un Decreto, quanto feci segnando quello che vi collocherà sul petto una patria beneficenza. »

Venne finalmente il 1859, e l' Arrivabene, che sentiva come quello fosse veramente l'anno della grande risurrezione d'Italia, accorse sollecito in Piemonte. « Era un giocondo spettacolo, così Dino Carina nello scritto citato, quello che si godeva a Torino del 59 e del 60. Quivi convenivano italiani d'ogni regione e nelle liete speranze dell'età che si apriva erano dimenticate le amarezze del passato. Tacevano le ire di parte, erano sospesi i privati risentimenti; i migliori d'ogni provincia, esuli illustri, valentuomini che avevano sofferto nelle prigioni di stato, celebrati sapienti, gli uni agli altri sol noti per le opere dell'ingegno o per la fama delle forti virtù, s'incontravano, si stringevano la mano e confondevano insieme ricordi ed affetti, desideri e speranze. Sotto i portici di Po e di Piazza Castello era una festa

continuata ed i buoni piemontesi facevano gli onori di casa con una cordialltà senza pari. » Disponevasi l'Arrivabene a concorrere in un collegio di Lombardia per aver l'onore di sedere come Deputato nel primo Parlamento italiano, quando il Re prevenne il desiderio di lui eleggendolo membro del senato ove l'illustre economista Mantovano fu relatore di parecchie leggi importanti, e presidente venerato di molti ufficii. Instituitasi poco dopo il suo arrivo in Torino una società economica italiana, egli ne fu eletto presidente; ricostituitasi la stessa con nuovi elementi in Firenze, la presidenza veniva riconfermata all'Arrivabene. Il governo lo eleggeva pure a presiedere la consulta di statistica, la commissione incaricata di preparare un disegno di legge per l'imposta sulla ricchezza mobile, e l'ambasceria italiana che nel 1866 doveva recarsi al cospetto del nuovo Re de' Belgi, per esprimere le condoglianze del Re d'Italia, nella morte di Leopoldo primo e salutare l'ascendimento al trono del successore, tutti uffici d'onore che l'Arrivabene, senza averli ambiti, sostenne con modestia decorosa. Liberata Mantova alfine dal giogo austriaco, nel 1866, l'Arrivabene faceva ritorno alla sua città natale ed a'suoi campi, ove, appena cessato il rumore delle feste che si fecero all'esule concittadino che ritornava, egli intese subito alle sue consuete opere di beneficenza, incominciando col fondare e mantenere a sue spese, presso la sua villa di Roncoferraro, un asilo rurale; poichè, qualunque aria respiri, cittadino o agricoltore, prigioniero o libero, in Italia o in paese straniero, l'Arrivabene sente il bisogno d'amare, e di operare secondo ch'egli ama; e mentre a molti sembra peso soverchio una patria sola, egli che n'ebbe due le può amare entrambe, come potrebbe andare superbo di avere ad entrambe fatto onore molto più ch'esse a lui.

XIV.

TERENZIO MAMIANI.

Tra le città delle Marche e delle Romagne nessuna s' illustrò nel secolo nostro, per uomini insigni quanto la piccola e graziosa Pesaro,

Pesaro gentile,
Picciola sì, ma gloriosa e cara
Alla gran madre Italia. (1)

Il conte Francesco Cassi, traduttore della *Farsaglia* di Lucano, il conte Giulio Perticari arguto, erudito, elegantissimo letterato, Gioacchino Rossini e il conte Terenzio Mamiani della Rovere ebbero i loro natali a Pesaro, che neppur oggi può dirsi priva di studiosi, quando alle lettere vi attende ancora il coltissimo traduttore del poema di Lucrezio, professore Giuliano Vanzolini, ed alle scienze fisiche e naturali vi recano prezioso contributo i lavori del professor Luigi Guidi.

Il conte Mamiani novera gli anni col secolo, e come il secolo non dà ancora segno di stanchezza e procede operoso al suo destino, il filosofo pesarese prosegue le sue battaglie ideali e si affatica nobilmente a salvare, fra le molte rovine che il tempo viene accumulando intorno a noi, non già quello ch' è destinato a perire, ma l' amore e il culto del bello che giova a noi più che ad altri mantenere immortali. Nel vero, mentre una gran parte della gio-

(1) Mamiani, Inno a San Terenzio.

ventù romana dorme tuttora di sonno ignominioso, il Mamiani, invece di posare sopra i suoi ben meritati allori, mostrasi non pur senatore assiduo ed eloquente, provvido consigliere di Stato e della pubblica istruzione, ufficii proprii della veneranda età senile, ma sì ancora, con animo giovanile, nobile promotore di società filosofiche e letterarie, e direttore animoso d'una rivista bimensile intitolata: *La filosofia delle scuole italiane*, nella quale egli continua il pensiero della prima sua opera filosofica che trattava del *Rinnovamento della filosofia antica italiana* e di quella *Accademia di filosofia italica* ch' egli pure fondava a Genova in casa della Bianca Rebizzo, donna esemplare di cui parlerò più diffusamente nel Ricordo di G. B. Giuliani, nell' anno 1850; oltre a questo, egli ripigliava nello scorso inverno l' insegnamento della Filosofia della Storia nell'Ateneo di Roma, ch' egli avea già per tre anni con molta eloquenza comunicato nell'Ateneo Torinese, innanzi che il conte di Cavour lo invitasse ad assumere il portafoglio della pubblica istruzione. Perch' egli abbia riassunto l' antico ufficio in Roma mi vien fatto palese da una sua lettera dello scorso gennaio ov' egli non reca altra cagione se non il desiderio di provarsi a « suscitare una larga e vigorosa vita intellettuale nella città che fu capo del mondo » Desiderio degno di un'anima grande, com' è quella del Mamiani, dalle opinioni filosofiche e dalle politiche ancora del quale puossi bene, con molta reverenza, dissentire, ma a cui conviene saper rendere questa suprema giustizia che non v' è libro ch' ei scriva od ufficio ch' egli adempia, il quale non sia mosso da un pensiero alto e generoso. Mentre, nel vero, dai più si combatte per dividere, il nostro filosofo è inteso continuamente ad associare in platonica armonia gli affetti, le opinioni, i sistemi più avversi. Nessuna meraviglia pertanto ch' egli sia filosofo eccletico e politico unitario conciliatore; ch' egli voglia bene alla metafisica e non voglia male alle scienze sperimentali; ch'egli voglia bene al re e non voglia male al papa. In qualche filosofo e politico volgare un tal modo di vedere darebbe forse sospetto; in lui non ci offende punto; il segreto di questo privilegio, che lo libera dal biasimo che incoglie, per solito, quelli che stanno sospesi, è nel convincimento di quanti hanno meditato su le opere del conte Mamiani e conosciuto l'uomo egregio, che non lo può vincere paura o viltà, ma sì che lo domina costante un sentimento divino dell' arte. Egli è innamorato delle linee eleganti, simmetriche e concentriche, e ingegnosamente al suo centro ideale che, per fortuna, sta molto in alto, conduce ed assimila quante più può

linee diverse e fuggenti. Di Platone dicono che fosse grande poeta prima di riuscire filosofo divino; del Mamiani può ripetersi che in lui è sempre l'artista quello che tempera e misura ed ordina le dottrine ch'egli viene professando come filosofo e come politico. Vuolsi che Platone, ne'suoi viaggi in Italia, abbia derivata dagli antichi italiani molta parte della sua sapienza filosofica, ed è notissimo il libro del Vico che tratta dell'antica sapienza italica; il Mamiani si professa ammiratore e seguace del Vico; ma dal filosofo napoletano differisce pel culto religioso ch'egli ha della forma estetica la quale il Vico ha bene sentito, ma non seppe come scrittore far sua propria; la sostanza del pensiero di Terenzio Mamiani è italica; la forma è attica, ma s'allenta ne'giri lenti e larghi del periodare romano. L'oratore e lo scrittore ci danno aspetto d'un greco togato; i loro movimenti sono graziosi e venusti, ma regolati sempre dal contegno decente e solenne d'un antico quirite; egli carezza il suo lettore e il suo ascoltatore con la musica di parole soavi, elette, spesso anche vivaci ed immaginose; ma le parole briose e saltellanti hanno il loro correttivo nella severità del periodo gravemente impaludato, che le riduce poi tutte ad un solo tono armonico. Io fui tra i fortunati uditori delle lezioni di filosofia della storia, che il conte Mamiani, dopo averle meditate in sè, improvvisava nell'Università di Torino, innanzi l'anno 1860; non tenuto conto dell'alta e sapiente interpretazione ch'egli vi faceva della storia umana, egli veniva pur considerato da noi come un insigne maestro di eloquenza; incominciava umile e dimesso, come un tenue filo d'acqua che minaccia di perdersi in mezzo a quelle erbe stesse che lo aveano veduto nascere; ma, a poco a poco, il piccolo volume s'ampliava e, d'onda in onda, si vedeva crescere maestoso e sonare stupendamente in fiume reale dalle acque limpidissime; e noi, per correre dietro all'incanto irresistibile della parola soave, scorrevole, e infine ampia e solenne del Mamiani, tanto insolita ci sembrava, in un cattedratico, quella eloquenza, trascuravamo spesso il contenuto, preoccupati dagli splendori di una forma nella quale non sappiamo che il Mamiani abbia emuli.

De'meriti del Mamiani come uomo politico scrisse già il professor Giuseppe Saredo ne'*Contemporanei* del Pomba (1): del filosofo parlò con molta competenza il prof. Luigi Ferri, nel secondo volume del suo saggio in francese sulla storia della filosofia mo-

(1) Torino, 1860.

derna italiana (1); rinviando a que' due lavori critici e biografici il mio giovine lettore, io soggiungerò qui ancora alcune parole intorno all' uomo di lettere.

Dalla dedica che nell' ottobre dell' anno 1834 il Mamiani faceva da Parigi (ove gli avvenimenti del 1831, per la parte da lui presa nel governo provvisorio di Bologna, lo avevano costretto ad esulare) del suo bel libro sul *Rinnovamento della filosofia antica italiana* (2), rilevo che, cinque anni innanzi, ossia nell'anno 1829, il Magistrato di Pesaro aveva già fatto coniare una bella e ricca medaglia d' oro, in onore del suo concittadino Terenzio Mamiani, in occasione di un discorso da lui detto ne' funerali di monsignor Olivieri. Le prime dimostrazioni allo scrittore eminente gli furono dunque, per un caso non ordinario, fatte nel suo proprio luogo nativo. Del non aver tuttavia ritrovato quel discorso giovanile del Mamiani nel volume delle *Prose letterarie* ch' egli rimandò benedette alla luce in Firenze (3) debbo argomentare ch'ei lo comprenda ora tra quegli scritti suoi giovanili che nella prefazione ad esso libro ha condannati, discorrendo delle condizioni delle lettere in Italia innanzi al suo primo esiglio: « le lettere cadevano in tale grettezza, che nelle prose del Giordani si appuntavano parecchie mende di stile, ma nessuno accusava la tenuità de' concetti e la critica angusta e slombata (4). Il Colletta era stimato dai più uno storico sovrano e poco meno che un Tacito redivivo, ed altri istituivano paragone tra il Guicciardini e il Botta, tra il Goldoni ed Alberto Nota; tali erano allora il gusto e il criterio comune. Pochi grandi intelletti non mancavano neppure a quei giorni. Basti ricordare Bartolini nella scultura; Leopardi e Niccolini nella poetica; Rossini, Bellini, Doni-

(1) Paris, 1869. — Dopo la pubblicazione del Ferri il Mamiani diede ancora alla luce un lavoro notevolissimo di alta filosofia, intitolato: *Meditazioni Cartesiane.*

(2) Parigi, 1834.

(3) Firenze, Barbera 1867.

(4) Il Giordani, alla sua volta, il 30 luglio 1832, scrive intorno al Mamiani a F. Grillenzoni: « Ella che ha visto i nuovi inni sacri di Mamiani (ch' io non ho visto) sa dirmi dov'egli sia? I suoi primi non mi parvero gran cosa. È assai buono e gentil giovane; ma non mi parve mai che potesse aver impeto nè profondità. » Certo ei non aveva la furia del Piacentino, ma quanto a profondità gli poteva dare dei punti. Il Giordani avrà probabilmente conosciuto il Mamiani per mezzo di Leopardi che gli era amico e parente.

zetti nella musica. — A questa maniera io ed i coetanei miei fummo allevati agli studii; e io scribacchiavo versi e pedanteggiavo la mia parte senza pur dubitare un momento che rassomigliassi alle oche piuttosto che ai cigni, e il saper mio era tutto in frasucce rubacchiate ai testi di lingua e in alcun passo d' autori latini tenuto a mente, e in poche generalità sconnesse e mal definite su tutto quanto lo scibile. Ma non appena l' esilio mi astrinse a lasciare l'Italia e fui spettatore d'altro ordine di civiltà e uditore d'altri maestri, subito mi si aprì dentro l' animo l' occhio doloroso della coscienza ed ebbi della mia ignoranza una paura ed una vergogna da non credere. »

Pur non è qui a credere sulla parola al Mamiani; in un momento di sincerità eccessiva gli avvenne di dire de' suoi versi scritti innanzi al suo esiglio troppo più male ch' essi non meritassero, e ch' egli stesso forse nol pensi. Io mi ricordo aver letto nella notevole prefazione al volume delle sue *Poesie* (1), alcune parole da lui scritte che tradiscono un resto di tenerezza ben giustificata per i primi cinque *inni sacri* opera dettata *in giovantissima età*; ecco in qual forma ne ha discorso egli medesimo: « Io poneva tanto pregio nei dilicati fiori dell' eleganza, e più ancora nel saper cogliere la forma ideale delle cose e ciò che vi si può sempre scoprire di grande e di nobile, ch' io non disperava di circondare di luce omerica persino le monachelle e le penitenti nascoste e chiuse negli eremi; nè da me era fuggito qualunque soggetto più arido e, direi quasi, mortificato della mistica e dell' ascetica; avvisando a quell'arte medesima con che il divino Coreggio trasmutava la sua Maddalena in una delle tre fanciulle ch' ebbero altari ed incensi nella piccola Orcomeno. Letti quegli Inni da alcuno intendente, per questo propriamente li censurò che i personaggi ivi verseggiati non erano Sante e Santi cristiani, ma Iddii e Dee simili a Diana, a Vesta, ad Apollo. La stimai una grossa iperbole; tuttavolta, io ci vidi dentro qualche parte di vero, e non so scusarmene interamente nemmanco oggi; e s' io dicessi: *o felix culpa,* sentirei di commettere una profanità. » In queste parole si contiene il miglior giudicio degli *Inni Sacri,* ove, come in molti altri componimenti del Mamiani, la unzione è bensì Cristiana, ma l'intendimento artistico è tutto pagano; di maniera che l'Autore ci fa pensare ad un nuovo Callimaco ri-

(1) Firenze, Le Monnier 1857.

vestito da Virgilio, tuffato nel sacro Giordano e ribenedetto da San Tommaso da prima e poi dal frate Cavalca. Come il filosofo, come il politico, fu sempre eccletico anche il poeta; ma, a modo; poichè egli non volle già intendere che tutto il bello come il brutto, s'avesse a foggiare in una sola nuova forma mostruosa; avvertì il bello ov' era e ne fece suo prò, e poi lo scaldò con sentimenti civili ed italiani; egli vorrebbe fors' anco che si aggiungesse religiosi; ma i suoi angioli ed i suoi santi non sono abbastanza diafani ed ideali, perchè ci inspirino maggior reverenza delle gaie ninfe e de' vivaci genii d'Ellenia, ne' quali veramente e non senza ragione il pensiero immaginoso di lui s'è ricreato.

Il Mamiani poteva, senza dubbio, seppellire nell'obblio le sue Canzoni giovanili, le quali, con improvvida cura, invece, ristampò nell'anno 1857 (1); ma fra i *Juvenilia* vi è pure quella popolare patetica romanza che s' intitola: *Il menestrello italiano,* e si trovano i robusti dieci sonetti sui monumenti di Santa Croce in Firenze, la dedica de' quali reca la data del 20 novembre 1828 da Torino.

Ma l'esiglio veramente ritemprò il gusto del Mamiani e lo affinò; lontano dalla piccola patria-campanile, egli intravide tutta la maestà della patria grande; lontano dalle brighe delle piccole

---

(1) Vi sono fra l'altre due canzoni, l'una del 1824, all'imperatore Alessandro I, l'altra del 1828 all'imperator Niccolò I, nelle quali, per amor della Grecia cristiana, il poeta invoca lo tzar contro gli ottomani; nella seconda di queste canzoni son versi di tal sorta: ei parla a Niccolò:

M' odi, e benigno dal Sarmazio trono
M' arridi, e d'ogni ver santo ch'io scopra
Lieto raccogli il suono.
Non bella sempre arte di pace splende,
E talvolta è virtute
Infiammarsi di sdegno e stringer l'armi.

L'autore di questi versi puerili dovea, a mo' d'ammenda, trentasei anni dopo, pronunziare al Parlamento subalpino un mirabile e profetico discorso nel quale si difendeva con calore il conte di Cavour per la parte da lui fatta prendere al Piemonte in Crimea e poi al Congresso di Parigi, pronosticandosi l'imminente risurrezione di Italia. — Tra le canzoni, ve n'ha pure una dell'anno 1826 che descrive i vezzi della giovine poetessa Caterina Franceschi divenuta poi celebre col nome di Ferrucci, l'illustre latinista di Pisa; le Muse hanno già da lungo tempo perdonato al Mamiani questo altro delitto di lesa maestà apollinea.

scuole letterarie e dalla loro industre e minuta faccenda per inventare sopra vieti stampi favelle strane e diverse, egli sentì solamente più l'eco solenne della grande duplice lingua naturale, l'antica e la moderna, della *magna parens;* e però liberate le sue prose ed i suoi versi da molti impacci, fissata la sua mente ad un ideale grandioso, cantò poi e scrisse per tutta la vita con una sola fede nell'animo e con un solo principio estetico nella mente. Ebbe egli pure i suoi rari intervalli d'abbattimento e, se può dirsi, di traviamento morale; l'*Ausonio,* per esempio, idillio eroico, ch'ei si meraviglia e in parte si duole di veder poco letto e meno apprezzato, non si direbbe cosa sua; parrebbe scritto dopo una lettura agitata delle poesie di Byron; vi regna lo scontento; vi si maledice alla vita, cosa insolita nel Mamiani che l'amò sempre, poichè seppe pure renderla feconda di bene; tuttavia, anco in esso vi sono momenti di sdegno magnanimo.

Ecco in qual modo si esprime l'esule Ausonio:

Borioso il guardo
Chinan su me gli strani, e lor trofei,
Di molto sangue e d'innocente aspersi,
Lor non sane dovizie e lor venture
Mi ostentano beati. Alcun mi stringe
La destra e parla: — O da quel suol venuto
Bello e gioioso che gli aranci infronda,
Nido gentil di veneri e d'amori,
Fa'ai nostri orecchi udir qualche melode
Recente e cara, e i facili gorgheggi
(Chè il puoi tu sol) dell'uscignuolo imita.
Dio de'miei padri, e sostenuto ài dunque
Nel tuo furor che tempo si volgesse
In cui sì fatto si terria sermone
Al disceso da Roma!

Ma il nome del Mamiani come poeta gli resterà veramente per gli *Inni sacri,* genere di poesia ch'egli, pur venendo dopo il Manzoni, seppe trattare in una forma originale. Essi hanno rari impeti, ma contengono spesso alti pensieri, e felici descrizioni; l'autore è così fatto, che ha bisogno di riscaldarsi, a grado, a grado per arrivare al punto in cui egli troverà effetti singolari; e lo sciolto è tal metro che poteva concedergli l'ozio necessario per salire senza scosse improvvise al momento agitato della crea-

zione. Egli confessa bene d'avere nella sua giovinezza recitato versi per improvviso; e si può facilmente credere, considerando con quanta facilità e abbondanza egli discorra; ma se le parole non gli fecero difetto, gli potè talvolta venir meno il fuoco che dovea accenderle; chè, se in prosa si può incominciare parlando, e finire tonando, la poesia, la lirica in ispecie, non offre gli stessi vantaggi, e se non erompe tosto calda ed inspirata non attrae e non si sopporta. I carmi od inni del Mamiani, a motivo del metro ch'egli coltivò con molto studio ed onore, richiedevano quella calma meditativa, che gli era appunto naturale; e però rimangono, nel genere loro, eccellenti esemplari di poesia, perchè intieramente conformi all'indole particolare, agli studii e agli amori del poeta, che vagheggiò sempre l'antico, servendosi del moderno. Gli *inni sacri* del Mamiani furono pubblicati a Parigi, a spese dell'autore, con l'aiuto di alcuni amici i quali s'erano adoperati a trovare soscrittori; tra questi amici, fin dall'anno 1833, troviamo in Piemonte, il Pellico ed il Gioberti (1). È noto poi il bell'elogio del Mamiani che il Gioberti lasciò scritto nel secondo volume del suo *Primato:* « Qual amatore di sapienza e di eleganza non conosce e non ama Terenzio Mamiani? Si può egli essere filosofo più penetrativo ed austero, poeta più religioso e verecondo, più fervido e assennato adoratore della patria? Persino in quel suo stile virgiliano e purissimo, leggiadro senza mollezza, decoroso senza affettazione, e signorile senza arroganza, trovi il ritratto del suo animo e della sua mente. » E il Gioberti era buon critico.

Per un solo discreto vulume di versi il Mamiani regalò alla letteratura italiana più di dieci volumi di prose; taccio delle filosofiche, non potendo io salire alle altezze ontologiche e metafisiche nelle quali il Mamiani amava di frequente lasciare liberamente spaziare il nobilissimo ingegno; non già che il nostro filosofo s'involga in quel nebuloso linguaggio in cui la maggior parte degli scrittori filosofici suole nascondere piuttosto che rivelare le proprie così dette speculazioni; ma se io debbo far voto perchè i libri di filosofia siano tutti scritti con quella forma nitida e venusta che sa dare ai proprii il Mamiani, gli argomenti ch' ei tratta a suo grand'agio sono troppo elevati, perchè la mia mente possa

(1) Cfr. nell'Epistolario del Pellico, una lettera da lui scritta al padre G. G. Boglino.

lungamente sostenersi dietro i lunghi voli metafisici ch'egli fa pigliare, nelle ore tranquille e solitarie delle meditazione, al suo neo-platonico intelletto. Io comprendo gli slanci poetici della divinazione che si edifica un mondo tutto ideale al di fuori del sensibile; ma i sogni per essere belli ed illudere non devono essere troppo lunghi; e io non comprendo la metafisica altrimenti che come un viaggio fantastico nell'ignoto, dal quale si ha poi sempre fretta di tornare alla poetica realità della vita; il giuoco delle bolle di sapone stanca pure il fanciullo.

Intendo invece e gusto meglio le *Prose letterarie* del Mamiani; esse sono più presso a noi e parlano di cose che convengono meglio alla nostra natura la quale può solamente speculare nell'ozio, ma nel tumulto della vita operosa, ha uopo, sovra ogni cosa, di manifestare la sua virtù operativa sopra oggetti immediati e presenti, o almeno non troppo remoti dai bisogni più urgenti della nostra vita civile. Ammiro quegli ingegni i quali s'alzano sopra tutte le considerazioni del tempo e dello spazio, per imprendere peregrinazioni divine nell'infinito; ma, se in questo mare senza sponde il possente ingegno del Leopardi *naufragava*, chi può sperare di veder tornare fra noi come uomini vivi gli ardimentosi pellegrini di quel mondo sublime, che da lontano par qualche cosa e, cercato dappresso, non si trova più, e si dissipa in parvenze vane, prive d'ogni sostanza?

Ma io m'arresto per timore che alcuno non mi faccia carico di voler combattere quella filosofia alla quale ho già confessato candidamente che la mia mente non sa arrivare; diciamo dunque alcune altre parole delle *Prose letterarie*, che mi sembra d'aver meglio comprese.

Nella *Brigata di San Martino*, frammento di una biografia che reca la data dell'anno 1838, l'autore coglie l'occasione per istituire una critica sottile delle lettere italiane in quel torno di tempo. Quello che a me sembra più notevole in tale scritto è la condanna del vezzo de' nostri letterati di ordinarsi facilmente in iscuole, per le quali sopra un ingegno originale troviamo poi centinaia d'imitatori, i quali ne sciupano l'opera. Lo schizzo che il Mamiani vi fa delle nostre varie scuole letterarie, sebbene talora volga in caricatura, mi sembra assai felice; ma il poema romantico che segue, intitolato: *Il Castello d'Ivrea*, mostra ad evidenza quanto l'arte sia più malagevole della critica; l'autore-pittore rimpasta sulla sua tavolozza i colori di Hoffmann, di Byron, di Hugo e di Harlincourt, e dal rimpasto vien fuori un mostricino;

il Mamiani lo produce, per verità, col solo fine di burlarsi della scuola romantica, ch'era allora in voga in Francia, e che il Guerrazzi trapiantò in Italia; ma l'imitazione potevasi fare, mi sembra, con miglior garbo. Lavoro più notevole, e un vero e importante capitolo di storia critica della letteratura italiana, è la prefazione stesa a Genova dal Mamiani per la edizione de' *Poeti italiani* dell'età media, ossia dal cinquecento al settecento, che il Baudry pubblicava a Parigi nell'anno 1848; essa reca il tono grave d'una lezione accademica, ma ha di proprio la novità e la franca disinvoltura de' giudizii, sebbene talvolta si potrebbe desiderare che ogni autore venisse considerato e pregiato secondo i suoi molteplici aspetti, e non sotto quello peculiare che incontra o no il gusto finissimo del critico. Cosa tutta bella ed eloquente è l'elogio del Re Carlo Alberto, scritto dal Mamiani a Genova nell'agosto del 1849, per mandato onorevole di quel Municipio. Al Re Carlo Alberto il Mamiani avea nell'*Inno a San Giorgio* profetato la guerra pel riscatto d'Italia:

Poi nel gran dì che allo stranier per sempre
Chiuse fian l'Alpi, e sol una famiglia
Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiari
Nel feroce antiguardo e presso a tale
Sceso d'Emanuelli e d'Amadei
Commiste andran Liguri insegne e Sarde,
A i bei rischi di guerra e di ventura
Sol fian leggiadre di valor contese
Meritate quassù d'alti diademi.

Per questi versi, il Re Carlo Alberto, contro il parere, anzi il divieto espresso del Conte Solaro della Margherita, avea dato ordine perchè al Mamiani fosse conceduta la facoltà di rientrare in Piemonte. Sedendo ministro di Pio nono a Roma nella primavera del 1848, e poi nell'agosto dello stesso anno a Torino come uno de' presidenti (con Gioberti) della *Società della Confederazione italiana* egli avea servita lealmente la causa costituzionale dei Re Sabaudi, ai quali desiderava più ampio regno, che sollecitasse il compimento dell'unità italiana. Nessuno poteva quindi a Genova lodare Carlo Alberto con maggiore sincerità. E però le parole di lui riuscirono calde e piene d'efficacia, non meno che di dignità, e da mettersi fra i più nobili esemplari che si conoscano nella letteratura degli Elogi. I due discorsi proemiali all'*Accademia di*

filosofia italica da lui letti in Genova nel novembre degli anni 1850 e 1851, servono a darci il carattere del Mamiani come filosofo e di tutta la sua scuola, nello studio che vi si pone a dimostrare come la filosofia italica intenda all'armonia di ogni facoltà, come il colmo della scienza sia il trovare accordo fra i contrari, come la massima dignità nella vita dell'uomo appartenga alla filosofia, e come la filosofia dovrebbe essere la sola legislatrice. Il Manzoni si contenterebbe del buon senso; ma il buon senso, come il Manzoni stesso lo ha detto, deve spesso stare nascosto per paura del senso comune; è così avviene pure che si estimi dai filosofi necessario, ci si perdoni la parola meno rispettosa, il fare un po' di rettorica speculativa, per mandare vestite in abiti più pomposi e solenni, quelle ragioni ovvie che, senza la guida scolastica od accademica d'alcuna filosofia, saprebbero guidare, senza troppo strepito, al difuori di qualsiasi preoccupazione de' sistemi, i negozii della vita così della privata come della pubblica. Non privo di affettazione è l'elogio di Antonio Rosmini, recitato dal Mamiani nella ricordata Accademia, il quale tuttavia merita un riguardo specialissimo per le abbondanti lodi con le quali il filosofo Pesarese prosegue il Roveretano, che avea pur censurato severamente il libro del Mamiani *Del Rinnovamento della antica filosofia italiana;* volgendosi allo spirito di Antonio Rosmini, egli vi si esprime in'questa forma: « E ancora che tu fossi altrettanto schivo di cogliere lodi e riscuotere omaggi, quanto eri ambizioso e sollecito di meritarli, forte mi grava che tu potessi a qualche segno ingannevole reputarmi ingrato o non abbastanza riconoscente a' tuoi benefizi; posciachè io voglio e debbo chiamare di cotal nome e la gran fama che procurasti al sapere italiano e le dottrine sostanziose e molteplici che ò attinte ne' tuoi volumi e quegli insegnamenti profondi che tu m'imparasti scrutando e censurando dottissimamente un libro mio giovanile ed informe; e ben ti dico che quanto ò di poi profittato nelle razionali contemplazioni, se pure alcun minimo che ò profittato, io il debbo per intero al sindacamento esatto e minuto che far ti piacque di quel mio scartabello. » Mettiamo pure che qui il Mamiani pecchi per modestia soverchia, e che un libro di oltre cinquecento facciate da lui preparato in più anni, e dal quale egli s'ebbe pure come filosofo i primi onori, sia mal chiamato *uno scartabello;* ma, poich'è più facile il trovare chi si vanti che non l'imbattersi in chi domandi scusa, specialmente poi quando chi si scusa, sia uomo vago del suo buon nome, e degno di quel nome, la modestia, anco eccessiva, del Mamiani

provetto e glorioso può insegnare ai giovani, la paura non già nè l'infingimento, ma quella modestia opinione intorno a sè stessi, che è necessaria sempre a progredire, che sola è prova di senno, e che finisce poi sempre per conciliar simpatia. Lo scritto che s'intitola *Della Scienza politica in Francia* è un' estesa ed accurata analisi dell'opera del conte De Carnè sulla Storia del Governo rappresentativo in Francia dal 1789 al 1848. Due lettere dirette nel 1842 da Parigi ad un Torinese, difendono l'italianità e l'eleganza della nostra letteratura; ed esse non potevano trovare apologista più degno del Mamiani, sebbene vi si trovino certi inutili rimpianti, come, per mo' d'esempio, che i *Promessi Sposi* del Manzoni sottostiano « in proprietà e in fiori di bel parlare all' ultimo dei novellieri del cinquecento. » Il *Liuto* è una singolare e ingegnosa ma freddamente erudita divagazione filosofico-letteraria nel trecento, sulle traccie di Guido Cavalcanti che anzi n' è supposto autore; ma l'arte del Mamiani ne tradisce il vero autore dalla prima all'ultima pagina. L' elegante discorso intorno a Carlo Troya, letto dal Mamiani nell' adunanza solenne dell'Accademia della Crusca del 2 di settembre 1860, in occasione del suo ricevimento nel seno della medesima, termina con queste parole inspirate: « Questi nostri Appennini non si frappongono ora più alla pupilla eterea di Carlo Troya; e forse gode egli un prospetto e una scena degnissima della vista degli immortali. Forse in questo punto che noi parliamo, scorge annullato per sempre e non col ferro o col sangue, ma per l'efficacia tremenda dell' universa riprovazione, un reggimento iniquissimo che altri chiamò la *negazione di Dio*; scorge gran parte della famiglia italiana cancellare in un giorno solo le discordie e separazioni di venti secoli; e il più generoso rampollo dei Berengarj salutato monarca della primogenita delle nazioni civili. » Il Mamiani possiede mirabilmente l' arte de' fervorini che provocano l' applauso; come accademico, come professore, come oratore, come ministro se ne valse frequentemente e con suo grande vantaggio. Così il discorso col quale il Mamiani ministro apriva l'Accademia scientifico-letteraria di Milano si conchiudeva, stupendamente, raccomandando ai giovani tre cose delle quali la risorta patria italiana ha necessità suprema: *armi, sapienza, e virtù.* Nè per tali discorsi soltanto si distinse il Ministero del Mamiani; ma egli colse pur l'occasione, e così l'avessero secondato i colleghi e i successori di lui, per purgare la lingua burocratica da ogni barbarie, e ridarle una linda veste italiana; le sue note ministeriali hanno, per questo riguardo, un pregio

singolarissimo. Rimesso dal Mamiani il portafoglio della pubblica istruzione nelle mani del Re, l'illustre Pesarese, come « veneratore d'ogni perfetta bellezza e adoratore dell'arte divinamente inspirata » veniva destinato ambasciatore d'Italia ad Atene; e di là egli indirizzava due lettere elegantissime e ripiene di poesia sopra l'Acropoli e le Antichità d'Atene; e sosteneva poi gli studii archeologici del giovine Antonino Salinas (ora distinto professore di numismatica nell'Ateneo di Palermo) che il Ministro Amari gli aveva particolarmente raccomandato. Dopo l'ambasciata d'Atene, e quella di Berna, fu il Mamiani due volte vice-presidente del Senato, ministro degli studii sotto il governo provvisorio della nuova Roma redenta, e relatore in Senato della celebre legge sulle garanzie. In ogni atto della sua vita pubblica, come ne' suoi scritti egli avvertì sempre di recar decoro e buon gusto. Lo scrittore è artista, sebbene talvolta conduca l'arte fino all'artificio; così il gentiluomo è cortese, sebbene talvolta la cortesia divenga in lui alquanto cerimoniosa; egli ha, come ogni uomo originale, i difetti delle sue buone qualità, le quali mi parvero sempre molte ed invidiabili; è difficile, in vero, trovare un ingegno più limpido, un animo più affettuoso, un senso più delicato e squisito del bello, una sapienza più vereconda, alcuno finalmente che nelle sue manifestazioni esterne adoperi una più gentile estetica di quella che nella vita e negli scritti adopera il conte Terenzio Mamiani della Rovere.

XV.

PIETRO SELVATICO ESTENSE.

Dopo un patrizio poeta, piacemi rammentare un patrizio artista. Se Roberto d'Azeglio fosse ancora in vita, invece di un solo insigne critico d'arte, avrei dovuto presentare due patrizii che, se bene per vie diverse, coltivarono entrambi con onore nella nostra letteratura un genere che, dopo il secolo decimosesto fino a questi ultimi tempi, era rimasto assai negletto. Chè, se molti letterati anco nell'età nostra scrissero d'arte e in ispecie delle arti del disegno, assai pochi furono quelli ai quali si potesse dagli artisti concedere autorità di ragionarne. I discorsi accademici del Giordani, il libro sul *Bello* del Giordani, le lezioni d'estetica del Niccolini, dell'Emiliani-Giudici, dell'Aleardi, di Antonio Tari e di Vincenzo De Castro, le Lettere a Maria di Giovanni Prati sulla mostra di Torino, il volume di Francesco Dall'Ongaro sull'arte alla mostra di Parigi, il libriccino di Augusto Conti sul Duprè furono opere letterarie meritamente pregiate, e probabilmente resteranno tutte nella nostra letteratura; ma, se esse aiutano l'inspirazione dell'artista, e valgono certamente ad elevarla, non bastano poi ad illuminarlo ne' segreti della sua tecnica, ed a raddrizzarvelo ov'egli abbia errato. A ciò occorre che, prima di scrivere, il critico abbia appreso almeno un poco in che modo l'arte si faccia o, come si usa dire, conosca almeno la grammatica artistica. Un critico d'arte che si fidi al solo suo gusto, mi dà immagine di quel maestro di canto, il quale si fidasse al solo suo orecchio, senza aver appreso la musica. E con ciò non voglio punto dar ragione a que'pittori e scultori i quali tacciano d'incompetenza ogni giudizio se-

vero che sia proferito sull'opera loro da'letterati, i quali tuttavia sono sempre riconosciuti competentissimi quando abbiano parlato dell'opera loro in termini lusinghieri. Chi ci loda, per l'ordinario, ha sempre ragione, e chi ci biasima sempre torto; è una verità antica ma che pure non invecchia mai. Io credo invece che anco il letterato, quando sia uomo d'ingegno e di gusto, possa giudicar rettamente di tutto ciò che forma la parte ideale di una composizione,ed accorgersi prontamente di certe sproporzioni, di certe stonature, di certe sconvenienze che guastano l'impressione. Ma il letterato non è poi atto a rendersi ragione de'mezzi adoperati dall'artista nell'opera sua; chè alla critica di questa parte importante di ogni composizione, deve soccorrere una scienza speciale la quale non s'acquista, se non esercitando l'arte stessa, o, almeno, tenendo minutamente dietro, nello studio de' pittori, degli scultori, degli architetti, al processo de' loro lavori. E' in tal modo che i Cavalcaselle, i Boito, i Dalbono, i P. Giusti, gli Azeglio, i Selvatico poterono, come critici d'arte, farsi valere per i nostri artisti non meno che per i nostri letterati.

Il marchese Pietro Selvatico Estense nacque figlio unico di famiglia non ricca ma discretamente agiata a' 27 d'aprile dell'anno 1803. Il professor Ludovico Menin, che avea attitudine alle scienze non meno che alle lettere, e che era stato professore di fisica nel seminario padovano, prima di occupare la cattedra di storia nell'Università di Padova, si recava in casa Selvatico, per ammaestrarvi il giovine Pietro nelle scientifiche e nelle letterarie discipline. E lo stesso maestro istruì il Selvatico fino all'età di dicianove anni, educandone particolarmente il gusto all'amore dell'antiche eleganze. Ma fin dalla sua età di undici anni il giovinetto Pietro avea spiegata una forte inclinazione alle arti del disegno, e vi si era dedicato con amore, se bene il suo primo maestro non fosse de' migliori. Ma, in breve, egli ebbe la ventura di conoscere il celebre pittore di quadri storici Giovanni Demin, che era venuto a lavorare in Padova, e d'istruirsi alla sua scuola, di maniera che si trovò presto in condizione di potere dipingere egli stesso quadri di una considerevole grandezza. Ma, più ancora che alla pittura, spingevalo l'indole del suo ingegno all'architettura, nella quale egli si erudì quindi particolarmente per la intrinsichezza, nella quale visse col valente architetto Joppelli. Il suo studio fu allora rivolto a mettere in armonia fra di loro le arti della pittura e della architettura; alla prima domandò che fossero studiate le leggi della prospettiva e della geometria; alla seconda

che osservasse ne'suoi prospetti quella eleganza, quella finitezza, quel buon gusto nel disegno che si ricerca con ragione dai pittori.

Il Selvatico intraprese quindi lunghi viaggi per amore dell'arte, in Italia da prima, ch'egli corse e ricorse più volte, osservando, discutendo sopra i monumenti e sopra la loro storia, non meno che sopra le scuole ove l'arte s'insegnava. Dopo l'Italia visitò ancora gran parte di Europa, e ne ritornò ricco di dottrina, e sovra tutto di alcune nuove idee pratiche ed originali, con le quali egli s'accostò, forse primo in Italia, a trattare scientificamente la critica d'arte. Dichiarò guerra alle accademie com'esse erano ordinate fra noi, e all'educazione tutta convenzionale che gli artisti vi ricevevano; insistette con sapiente ostinazione sulla necessità di dare la scienza come fondamento all'arte; combattè animoso contro tutto ciò che nell'arte si presenta come ozioso e falso, predicando primo la necessità di una stretta alleanza fra l'arte e l'industria. Era a prevedersi che una tal novità di critica avrebbe suscitato vive polemiche, e le suscitò di fatti; e fu fortuna; poichè da quelle battaglie nelle quali, rispondendo, con vivacità, a'suoi oppositori, il Selvatico, che difendeva i diritti della ragione e del buon senso, sortì sempre vincitore, dobbiamo ripetere le riforme, che lentamente sì e con molta difficoltà, ma che pur, di grado in grado, si vanno pure operando nelle nostre scuole artistiche.

Il Governo della Venezia sperando forse vincere con l'allettamento d'un lucroso duplice impiego accademico il temuto riformatore, chiamò nel 1850 il Selvatico a reggere l'Accademia Veneta, ed a coprirvi il posto di estetica e di storia d'arte, poi, nel 1855, a supplire per un anno alla cattedra di architettura rimasta vacante, poi finalmente ancora a visitare, come ispettore, le scuole di disegno nelle provincie venete. Io so che da alcuno si fece carico al marchese Selvatico per avere accettati quegli ufficii accademici, mentr'egli aveva sempre avversato le Accademie, e che lo si accusò pure di poco amor patrio per averli accettati dall'Austria. Ma, al primo degli appunti de'suoi avversarii, probabilmente accademici offesi dalle teorie riformatrici e sovra tutto dalle vive polemiche del Selvatico, il nostro critico può rispondere ch'egli entrò in un' Accademia appunto per mettere in atto le sue idee e sostituire di fatto un insegnamento scientifico dell'arte all'insegnamento empirico ch'era prima in vigore; al secondo appunto egli opporrà che, nell' anno 1858, quando gli parve che il Governo volesse avversare i suoi principii d'arte, e quando, di più, si richiesero da lui, come da ogni capo d'ufficio, poliziesche infor-

mazioni sovra la condotta politica de' maestri e degli alunni, abbandonò sdegnato ogni maniera d'ufficii, e tornò alla pace della vita privata e a' suoi poveri campi, ove, oltre al dolore di veder tuttora schiavo il suo luogo nativo in mezzo all'allegrezza di tutta l'Italia liberata, provò ancora quello di rimanere, per tre anni, a motivo di una cataratta, privo della vista, onde dovette rinunciare alle sue occupazioni predilette, a' suoi studii più geniali. Ma quegli anni dolorosi gli furono almeno confortati dalle più vive e preziose dimostrazioni di amicizia. Tra gli amici del Selvatico io ne rammenterò qui uno solo, perchè quel solo che ho conosciuto mi parve ed era uomo grande; io voglio dire il conte Andrea Cittadella Vigodarzere. Io dirigeva, nell'anno 1869, da Firenze la *Rivista Contemporanea* di Torino, ed abitavo sulla Piazza Santa Maria Novella. Un mattino (si era nel mese di gennaio) odo picchiare all'uscio, ed apro io stesso; veggo entrare un gentiluomo distinto, che, pur nella sua età senile, serba l'elegante disinvoltura di un bel cavaliere; mi porge con tutta cortesia uno scritto del Selvatico e fa per congedarsi. Ma il suo volto m'ha colpito ed attirato; io lo prego d'indugiare un istante e di sedere; egli consente; ed io lo guardo come alcuno che desideri indovinare chi egli sia; ringrazio dello scritto del Selvatico, ed esprimo la mia riverenza per l'eminente critico padovano; egli conferma; io vorrei ch'egli dicesse di più, desideroso di persuadermi d'un caro presentimento che ho già nell'anima; egli parla con tanta grazia, con tanto spirito, e con un gusto così perfetto ch'io m'accorgo bene di stare innanzi ad un uomo d'ingegno superiore; alfine mi faccio coraggio, e dico; « è al conte Cittadella Vigodarzere ch'io ho l'onore di parlare? » Il conte s'alza e soggiunge in fretta « il mio nome è solamente quello d'un povero uomo di buona volontà »; quella risposta mi fa temere un istante ch'io mi sia ingannato, ma pur sento bene di non essermi ingannato in questo ch'io sto presso ad un uomo grande, e, nel salutarlo, gli faccio intendere che in ogni modo, scriverò al marchese Selvatico per sapere chi egli sia, poichè innanzi a nessun uomo ho provato fino allora un sentimento di riverenza più simpatica e più religiosa; allora il conte: « non istia a scrivergli, ed a Lei, buon signore, basti il sapere che il mio nome è Andrea ». Così l'interessante enigma fu sciolto (1). Io non avevo mai visto

(1) Per meglio assicurarmene volli tuttavia scriverne particolarmente al Selvatico, il quale il 1° di febbraio del 1859, si compiaceva rispon-

il Cittadella, nè alcun ritratto di lui, nè pur sapevo ch'ei fosse in Firenze; ma nella sua persona, nel suo sguardo, in quella nobile figura io aveva letto, come per inspirazione, il suo nome e l'essere suo. Seppi poi ch'egli abitava sulla stessa Piazza di Santa Maria Novella, e in quella casa, ove sorge ora l'Albergo della Minerva. Dopo quel primo singolare ritrovo, lo rividi naturalmente alcune altre volte, e lo amai e lo venerai più e più sempre come uomo che aveva in sè assai più del divino che dell'umano; e se la morte non era così pronta a rapircelo, io avrei goduto del piacere ineffabile di conversare con quel cavaliere incomparabile, come di una fra le supreme felicità della vita concesse a noi popolo di sognatori; ma così non volle il suo destino ed il mio, onde a me non resta se non il dolore di rimpiangere amaramente una perdita che all'Italia ed a Padova in ispecie fu crudele, ed il conforto di richiamarmi con la memoria ai pochi ma dolci colloquii avuti

---

dermi nella forma seguente: « Chiarissimo Professore, Precisamente Ella ha indovinato; la persona che La trattava sì piacevolmente è il mio amicissimo (siamo intimi da 40 anni) Conte Andrea Cittadella Vigodarzere Senatore del Regno, ed uomo ammirando sotto tutti gli aspetti. Riccamente agiato, fu sempre di una beneficenza fruttuosa e larga per la sua Padova. Studiosissimo della legge e della letteratura, fecondò quegli studj col fertile ingegno, ed è quindi scrittore in prosa e poesia forbito, elegante, dotto. A questo si aggiunge una rettitudine intemerata, una sincerità ed un amore proficuo alla sua numerosa famiglia che lo rende modello de' padri. Educò presso di sè i suoi otto figli, e fece cari esempii di cultura e di gentilezza quelli già adulti, il maggior de' quali ha già 26 anni. Ha un solo difetto: una gran propensione per due sorta di aristocrazie...; quella dell'onestà e l'altra dell'ingegno, e un gran disprezzo per la famosa dai *magnanimi lombi*, se, come il solito, è impastata di grulleria, d'ignoranza e di cocciutaggine. Eppure questo vero tipo del buon cittadino non venne dal suo paese convenevolmente apprezzato; e, quando le sorti nostre mutarono, i quattro soliti che, nella baraonda, si impongono ai 40,000, gonfiati da quella vescica diplomatica che si chiama il.....; quei quattro, dicevo, che avean pur tante volte ricorso per aiuto al mio amico, gli voltaron le spalle, e ci mancò poco che non gli gridassero il *crucifige*. Se non che la parte sana del paese, rincacciò nel pantano le rane, e gli si rese giustizia: meno male: almeno una volta. Ci vada, Egregio signore... » e quì il marchese Selvatico si degnava aggiungere alcune amabilità a mio riguardo, facendomi sapere come il conte Cittadella abitasse a sole tre porte dalla mia dimora.

insieme, ne' quali tornò sempre onorato il nome del marchese Selvatico, cui io doveva l'onore del primo incontro col Cittadella.

Dopo tre anni di sofferenze, il Selvatico, essendosi sottoposto ad una operazione che riuscì felicemente, ebbe la fortuna di racquistar la vista e di poter fare ritorno agli studii ch'egli avea con vivo rammarico intermessi, e prender parte a commissioni ed ufficii ai quali, per risolvere questioni d'arte, fu invitato dalla fiducia del Governo italiano e dal Municipio di Padova. Se non che mi sembra il Governo avrebbe potuto e dovuto fare assai più per dimostrare al primo critico d'arte che vanti l'Italia quell'ossequio ch'egli s'è ben meritato, e che i giovani artisti educati sopra i libri del Selvatico gli consentono unanimi. Mi sembra almeno, per dire un esempio, che, in un consiglio della pubblica istruzione, ove siedono meritamente a giudicar d'arte i Mamiani, i Carcano, gli Aleardi, i Prati, i Coppino, i Tenca, i Giorgini, i Villari, i Bertoldi, ed altrettali valentuomini, degnissimi dell'onore che lor venne conferito, sarebbe al suo posto anche un Selvatico; nè mi pare che il Ministero della pubblica istruzione si dovrebbe rovinare se sopra i dicianove milioni di lire ch'esso ha da spendere annualmente per l'istruzione, allargasse il misero fondo di trenta mila lire stanziato pel suo maggior Consiglio a fine di circondarsi di alcuni nuovi consiglieri, i quali non vi andrebbero certamente a far numero, ma a crescergli utilità e prestigio. L'Istituto Veneto, col nominare, come dicesi, suo *membro effettivo*, il marchese Selvatico, gli attestò rispetto e gratitudine in nome della Venezia; il Municipio di Padova, col lasciarlo arbitro nella Direzione gratuita ch'egli generosamente assunse di una scuola comunale di disegno a vantaggio degli artigiani, attesta assai bene l'ossequio che esso deve al suo illustre concittadino. Resta che l'Italia tutta si ricordi come la modestia, il riserbo, il decoro che un uomo eminente possa volontariamente imporsi non iscusano punto della loro indifferenza e trascuranza i lontani; chè quanto meno egli non cerca gli onori, questi devono tanto più cercar lui. (1)

---

(1) Soggiungo qui una tavola de' più notevoli edificii ideati e diretti dal Selvatico come architetto, e de' lavori principali da lui pubblicati come critico:

Lavori architettonici:

1. La facciata della Chiesa di S. Pietro in Trento, di stile gotico ornatissimo, tutta di marmi paesani.

2. Altare maggiore con apparato, per la chiesa di Mezzolombarda (Tirolo) stile lombardesco.

3. Chiesa od edicola mortuaria, per la famiglia dei Conti Pisani, nella villa di Vescovana (Padovano); stilo inglese elisabetiano.

4. Chiesetta di stile gotico, pel giardino di Fonteviva (Padovano) della famiglia Cittadella Vigodarzere.

5. Uno dei grandi altari di marmo, con colonne e molto ornamento per l'Arcipretale di Legnano (stile del cinquecento avanzato).

6. Due casini di campagna, di stile inglese, sui colli vicentini.

Principali lavori letterarii a stampa:

1. La Cappellina degli Scrovegni in Padova, ed i freschi di Giotto in essa contenuti, con molte incisioni in rame su disegni dello stesso Selvatico. Padova, 1836 (un vol. in 8° di pag. 280), stupendo modello d'opera descrittiva.

2. Sull'educazione del pittore storico odierno italiano, Pensieri, Padova 1842. Un vol. di 800 pagine, opera che parve in quel tempo rivoluzionaria, e che nella storia dell'arte nostra meriterà sempre una pagina importante.

3. *L'architettura e la scultura in Venezia.* Milano, Ripamonti 1847. Un vol. di 500 pag.

4. *Storia estetico-critica delle arti del disegno.* Venezia 1852-56. Due vol., l'uno di 630, l'altro di 1000 pagine. È una scelta delle lezioni fatte dal Selvatico nell'Accademia Veneta, e vi si rende manifesto che il Selvatico per entrare in un'Accademia non vi portava idee accademiche.

5. Scritti d'arte. Firenze, Barbera, 1859. Un vol. di pag. 400. Ogni studioso d'estetica lo ebbe fra le mani ed ebbe occasione di ammirare non meno la eleganza dello scrittore che la sapienza del critico.

6. Arte ed Artisti. Padova 1863. Un vol. di pag. 500.

7. L'Arte nella vita degli artisti, Racconti. Firenze, Barbera 1870. Un vol. di pag. 500; ha l'attrattiva di un romanzo storico, e getta molta luce sopra alcuni punti della vita artistica del trecento e del cinquecento, della Venezia in ispecie.

8. Guida di Venezia }
9. Guida di Padova } due veri modelli di guide artist. municipali.

10. *Il disegno elementare e superiore ad uso delle scuole*, opera premiata al Congresso pedagogico di Venezia; un vol. di 300 pag. con litografie, che reca il succo di tutte le migliori idee professate nella sua lunga e laboriosa carriera artistica e letteraria dal marchese Pietro Selvatico.

XVI.

FEDERICO SCLOPIS.

Era per me, a dirla col beniamino de'nostri scrittori, una *tentazione tentante*, tener qui discorso del conte Federico Sclopis, ne'giorni ne' quali tutto il mondo civile teneva rivolta la mente al Congresso arbitrale di Ginevra, od attendeva ch'esso, per la parola autorevole del proprio presidente, desse suprema sentenza del dritto e del torto nell'ardua e tormentata questione anglo-americana dell'*Alabama*. Ma, se, per un verso, è probabile che i miei lettori avrebbero letto con maggior curiosità il presente breve Ricordo, or sono alcuni mesi, io credo ch'essi e lo Sclopis non disprezzeranno le ragioni che mi determinarono a tralasciare quell'occasione. In que' giorni lo Sclopis ci dava specie d'un potente, al quale si concede, per solito, la lode in ragione della potenza che gli si riconosce. Un semplice privato assunto ad un tratto alla dignità di giudice conciliatore fra due potentati stranieri, acquista egli stesso una certa maestà regale. E poichè non vi è maestà imperante che non veda formarsi intorno a sè, piccola o grande ch'essa sia, una corte, anche lo Sclopis dovette accorgersi, ne'giorni più gloriosi della sua vita, ch'egli poteva contare sopra un certo numero di cortigiani. Io ho applaudito, come ogni amico del progresso, al trionfo della giustizia ch'ebbe la sua sanzione solenne nella sentenza del tribunale di Ginevra; ma non ho creduto opportuno parlare di lui in que'giorni. Chè se fu, in gran parte, suo merito il definitivo componimento della questione dell'*Alabama*, se fu per riguardo alla molta dottrina e alla fama di lui che i colleghi del Congresso arbitrale gli conferirono la

presidenza, se il Re d'Italia nel deputare lo Sclopis a far parte di quel Congresso ebbe la più felice ispirazione, conviene in questi casi far la sua parte alla fortuna, che mise in quell'occasione lo Sclopis in particolare evidenza presso il suo sovrano. In ogni modo poi la gloria conseguita dallo Sclopis a Ginevra era la conseguenza fortunata di quella grande e legittima considerazione ch'egli s'era acquistata come storico, giureconsulto e uomo di stato, per arrivare alla quale egli avea invecchiato nella meditazione e nel lavoro. (1) Egli poteva non pigliar parte in questa prima serie di Ricordi consacrati ai più illustri veterani viventi della nostra letteratura, ove non avesse avuto altro titolo che il trionfo di Ginevra; vi avrebbe invece preso posto onorevolissimo, anche senza quel trionfo, che venne solamente a confermare al mondo civile quell'insigne valore che in casa nostra eravamo già in obbligo da lungo tempo di riconoscergli.

---

(1) Terminato felicemente il Congresso, lo storico Cesare Cantù stendeva un bell'indirizzo in onore dello Sclopis, che veniva tosto coperto in Lombardia da un gran numero di firme; e il Re d'Italia indirizzava allo Sclopis, che, come cavaliere dell'Annunziata, gli divenne cugino, la onorevole lettera seguente:

« Caro conte Sclopis,

« Per corrispondere al desiderio espressoci da due grandi nazioni, risolute di trovare nelle decisioni d'un Consiglio d'arbitri il componimento pacifico di una causa che resterà celebre nella storia del diritto delle genti, Noi vi abbiamo nominato a sedere giudice in quel tribunale di cui i colleghi vostri vi vollero presidente. Il lustro che dal vostro nome riceve la Facoltà di giurisprudenza torinese, i meriti acquistati nelle cariche della magistratura giudiziaria, nei più alti uffici amministrativi e politici dello Stato, la fiducia illimitata che poniamo nel vostro carattere e nella devozione vostra per la nostra Persona, ci guidarono nella scelta. E voi fra il plauso universale, vinte con prudente accorgimento e con l'autorità morale del Consesso da voi presieduto, difficoltà gravissime, poteste annunziarci compiuta un'opera che le nazioni salutano come esempio di civiltà. Della parte distinta che faceste alla patria nostra in un fatto di tanta importanza Noi vi ringraziamo come di segnalato servizio, e del compiacimento nostro desideriamo che abbiate larga testimonianza nell'espressione dei sentimenti dell'animo nostro.

« Firenze, 22 settembre 1872.

« Affezionatissimo Cugino
« VITTORIO EMANUELE. »

Il principio generale che governò la intera vita dello Sclopis parmi riassunto ad evidenza, sebbene con soverchia modestia, nelle seguenti parole, le quali raccolgo da una lettera ch'egli degnavasi indirizzarmi il 23 febbraio 1872: « Io non posso essere considerato che come un uomo di buona volontà; non ho perdonato a fatica per dimostrarla. *Ho serbato la mia fede senza maledire il mio tempo; ho amato ed amo la libertà schietta e feconda che non si scosta dalla giustizia.* » Massimo d'Azeglio, che gli era stato compagno di scuola, e che chiamava lo Sclopis suo *caro amico d'infanzia* (1), suo *caro vecchio amico*, trovava spesso in lui un consigliere fido ed una di quelle figure che, per mutare d'uomini e di tempi, non si trasformano e si lasciano sempre riconoscere; di maniera che, mentre altri volti che v'aveano prima illusi, si alterano, nel lungo osservarli, a segno da riuscirvi strani e paurosi, quelle figure, apparentemente fredde, che ritrovate sempre fedelmente le stesse, vi confortano di mille delusioni, e vi assicurano essere nel mondo ancora qualche cosa di buono che persiste. Lo Sclopis, ch'io sappia, nella sua carriera pubblica non ha corso mai; è sempre andato di passo; ma è andato sempre avanti, e però egli potè far tanta strada, e lasciarsi indietro tanti altri che avevano corso fuori tempo con lena affannata. Egli non operò mai per impeto, ma per interno convincimento e per volontà studiata; in questo suo contegno pubblico egli rivelò mirabilmente uno de'tratti caratteristici del popolo piemontese. E, pure cercando la libertà ed unità d'Italia, egli rimase piemontese nel carattere, nel costume, nel tratto, nel linguaggio. Non grazioso, ma non inelegante, non slanciato ma neppur tardo, non violento ma energico, non spiccato ma distinto, ecco le qualità eminenti dello Sclopis come scrittore e come oratore, le quali tanto meglio ci appaiono nello scrittore determinate, quanto meglio rispondono al nobile e saldo carattere dell'uomo. La vecchia divisa della nobiltà piemontese, *frangar non flectar*, lo Sclopis può, senza riguardi, farla sua, perocchè egli certamente non l'ha tradita mai.

Il conte Federico Sclopis s'accosta ora al suo anno 75°. Torino gli diede i natali. Nel 1818, l'università lo proclamava dottore in legge; l'anno seguente lo aggregava al suo collegio di giurecon-

---

(1) V. gli *Scritti postumi* di Massimo d'Azeglio pubblicati dal distinto genero di lui, Marchese Matteo Ricci, letterato egregio; Firenze, Barbèra, 1871.

sulti; il ministro degli interni conte Prospero Balbo, il padre di Cesare, riconoscendo il singolare ingegno del giovine Federico, lo pigliava, chiamandolo presso di sè, sotto il suo particolare patrocinio.

I due Balbo e lo Sclopis non presero alcuna parte diretta ai moti rivoluzionarii dell' anno 1821, del che io non posso nè voglio far loro torto, come non voglio nè posso scusarneli, ignorando le vere cagioni, che suppongo tuttavia onorevoli, per le quali si tennero al di fuori d'un fatto così importante, come, veduto di lontano, ci appare ora la rivoluzione di quell'anno eroico.

S'io debbo argomentarne da certi giudizii che trovo sparsi nelle opere dello Sclopis, la principal cagione sarebbe stato l'aborrimento che lo Sclopis aveva in comune coi Balbo per ogni moto rivoluzionario; è un principio di politica, che si può trovare esagerato, poichè senza certe scosse e senza certi rimedii eroici i mali estremi rado si correggono, ma che giova rispettare in chi lo professa non per ragione de'suoi commodi, ma per una persuasione ragionata.

Finchè durerà nel mondo la brutta necessità della guerra, durerà pure l'altra brutta necessità delle rivoluzioni. Finchè avremo presso di noi o al disopra di noi una forza armata, intimeremo sempre la guerra o grideremo la rivoluzione. Togliete le armi al vicino ed al padrone, e diverremo tutti mansueti agnellini che ci perfezioneremo ne' beati ordini della pace. Questo è l'ideale ultimo d'ogni uomo che ami l'uomo; ma perchè trionfi più sollecito, prima di predicarlo ai popoli, gioverebbe innamorarne i principi. Lo Sclopis che si astenne dai moti del 1821 fu inspirato, io credo, dallo stesso principio politico che lo guidò nel 1872 come presidente del Congresso arbitrale di Ginevra.

Della lunga, troppo lunga, pace, che seguì in Piemonte fra il 1821 e il 1848 ebbero sovra tutto a sentir beneficio gli studii storici, che in nessuna provincia d'Italia furono coltivati con più ardore e maggiore diligenza. Scrissero in quel tempo, (oltre a Carlo Botta) tutti piemontesi, il Cibrario, Santorre e Piero di Santa Rosa, il Balbo, il Ricotti, il Sauli, il Saluzzo, il Vesme, il Fossati, e altri più che contribuirono essenzialmente a dare in Italia un serio indirizzo alla letteratura storica; ed anche oggi piacemi osservare come in Piemonte gli studii storici trovino singolare favore, il quale parmi degno di nota, come indizio di una speciale attitudine dell'ingegno piemontese, studioso di fatti più che di parole, e di quest'ultime solamente in quanto esse possano giovare a colorire, a determinare, a rilevare, a staccare i primi.

I primi scritti ch'io conosca di Federico Sclopis sono le sue lezioni sopra i *Longobardi in Italia*, la prima delle quali preparata nel 1825, fu letta nel 1827 all'Accademia delle scienze di Torino, ed esaminata poi minutamente da Pietro Capei nell'*Antologia* del mese di settembre dell'anno 1830. Da quel punto s'accese la lunga guerra incruenta sulla gran questione storica de'Longobardi, nella quale, dopo che il Manzoni avea gettato il guanto, diedero poi battaglia in Piemonte, oltre lo Sclopis, il Balbo, il Ricotti, il Vesme ed il Fossati, in Toscana il Capponi ed il Capei, nel Napoletano il Troya ed il Ranieri. Lo Sclopis rispose al Capei nell'*Antologia* del fascicolo d'ottobre nell'anno medesimo. Innanzi il 1830 egli avea già pubblicato nella stessa *Antologia* tre gravi lettere dirette a Giuseppe Grassi sopra le illustrazioni dei papiri greco-egizii pubblicate dal prof. Amedeo Peyron, del quale come lo Sclopis fu de' primi in Italia a parlare convenientemente, così, ne fu in Italia presso che il solo degno encomiatore, dopo che ne lamentiamo la morte.

Fra il 1830 e il 1833, lo Sclopis preparava i materiali d'un'opera poco nota, ma non meno forse importante di quella ormai popolare del Cibrario sull'*Economia pubblica nel medio evo;* io voglio dire la *Storia dell' antica legislazione nel Piemonte* (1). L'autore pone ogni sua fiducia nella virtù di una buona legislazione, e a stornare il pericolo degli improvvisi rivolgimenti consiglia al principe le buone leggi. Ma per bene conoscere le leggi da farsi conviene anzitutto sapere quali leggi si abbiano, e per quali cagioni e con quali opportunità quelle leggi abbiano avuto principio. Considerata sotto questo aspetto la storia della legislazione si confonde con la storia politica; di qui ognuno comprende agevolmente il pensiero liberale che mosse lo Sclopis a scrivere dapprima la storia della legislazione piemontese, affinchè il principe si rendesse avveduto come la diversità de'tempi e delle condizioni politiche dovea portare una mutazione di leggi. Nella lettera che ho più sopra citato, lo Sclopis mi scrive ancora: « Debbo avvertire che ho veduto più d' una volta il mio nome collocato fra i Ministri che compilarono lo Statuto largito dal Re Carlo Alberto; ciò non è esatto; io feci soltanto parte del primo Ministero costituzionale presieduto da Cesare Balbo, in qualità di Guarda-Sigilli

(1) Torino, Bocca, 1833; un vol. in-8 di pag. XXXII-490.

Ministro di Grazia e Giustizia. » Ma se lo Sclopis non ha compilato lo Statuto, con le sue due Storie della legislazione, la piemontese e l'italiana, ne fu principale promotore; la sola conclusione alla quale si può arrivare, terminata la lettura delle due opere capitali dello Sclopis, è questa: conviene che il principe riconosca il diritto del popolo a ricevere una nuova legge, affinchè la giustizia divenga « sicura, pronta ed uguale per tutti i sudditi. »

Ma tradirei il mio ufficio di scrittore veridico quale mi studio di essere, ove dessi alle due opere dello Sclopis, e alla prima in ispecie, una importanza politica maggiore ch'essa per sè non abbia. La storia dell' antica legislazione del Piemonte è sovra ogni cosa, un bel libro storico bene condotto, pieno di fatti, redatto su documenti sicuri e scritto con una forma un po' grave, ma pure non priva di una certa venustà. La notizia di certe usànze e consuetudini tratta dagli statuti municipali è sommamente istruttiva; e, per l'anno in cui vide la luce la *Storia dell'antica legislazione in Piemonte*, poteva considerarsi come un nuovo elemento somministrato alla storia italiana, che fino allora avea quasi sempre distinto la vita politica di un popolo dalla sua vita privata e sociale, come se si trattasse di tre popoli diversi. Il Muratori stesso nel secolo passato avea confinato in dissertazioni speciali la notizia degli usi, costumi, consuetudini medievali, invece di farne suo pro per colorire una vera storia. Ma il secolo passato era specialmente erudito, come il nostro è specialmente critico; è toccato ora a noi il mettere in ordine gran parte de'materiali raccolti dai nostri avi, con una pazienza che pochi italiani hanno ancora serbata; lo Sclopis però per la sua storia confessa di dover molto ai vecchi eruditi piemontesi; ma egli deve a sè stesso tutto il merito d'aver soffiata la vita in una materia storica la quale giaceva quasi inerte.

La *Storia dell'Antica legislazione in Piemonte*, che avea fatto persuasi i concittadini dello Sclopis aver essi a contare sopra uno storico e giureconsulto d'insigne valore, dava quindi animo allo Sclopis d'intraprendere il suo lavoro più vasto e più importante, sul quale veramente si posa la fama più che italiana ed oramai più che europea della quale egli gode. Il primo volume della *Storia della legislazione italiana* apparve in Torino, presso l'editore Pomba nel 1840, il secondo nel 1844, il terzo nel 1857. Nel 1861 tutta l'opera fu pubblicata a Parigi in traduzione francese, curata dal sig. Carlo Sclopis di Petreto, un corso; nel 1863, lo Sclopis im-

prese una seconda edizione riveduta dell'opera sua fondamentale, alla quale nel 1864 egli aggiungeva finalmente un nuovo volume diviso in due parti che tratta con libero e severo linguaggio, come una speciale ed ampia monografia storica, le vicende della legislazione italiana dal 1789 al 1848. L'opera è dedicata alla memoria della contessa Gabriella Peyretti di Condove, che era stata madre allo Sclopis. Nella prefazione che lo Sclopis premise nel 1860 alla traduzione francese dell'opera sua, egli scrive: « Le circostanze dei tempi in cui pubblicai i due primi volumi (1840-44) assai giovarono a procurare ad essi benigna accoglienza dal pubblico. Cominciava allora a spingersi in alto nella mia patria il sentimento di nazionalità; eravamo stanchi dell'oppressione straniera; più non si voleva sopportare l'umiliazione di udire chiamarsi l'Italia *terra dei morti*, ovvero *semplice espressione geografica*. Quando un popolo è conscio del suo diritto e della sua forza, egli è in procinto di rivendicare l'uno coll'altra. »

Nella prefazione dell'autore alla prima edizione, egli indicava già a'suoi lettori uno de'pregi che mi sembrano caratteristici in ogni opera dello Sclopis, ma particolarmente in questa sua Storia della legislazione italiana: « Lasciare che i fatti parlino da sè, senza cerchiarli di considerazioni atte a preoccupare l'animo del lettore, mi è ognor sembrato, non che pregio, stretto dovere dello storico ». Umile fatica in apparenza, ma che ad essere condotta con qualche efficacia domanda il concorso di una mente bene ordinata e limpida e di un gusto squisito e di un fine buon senso, che sappia dar rilievo ai fatti importanti e i minimi lasciare nell'ombra, concatenare quelli che si continuano e gli accidentali tenere isolati, e finalmente alzare di qualche tono il colorito di que' passi i quali giovino alla dimostrazione della tesi generale, che deve servire di fondamento ad ogni opera letteraria, si che si possa trarne sempre alcuna utile conclusione. Nessuna di queste qualità manca agli scritti dello Sclopis, ove si può desiderare alcun maggior calore, ed un impeto più vivo, ed una eloquenza, s'io possa esprimermi così, meno sentenziosa, ed una maggiore abbondanza giovanile, ma dove la storia si trova sempre fedelmente ritratta ad un alto fine morale e civile. La storia non è per lo Sclopis una lettera morta, ma una tradizione che si svolge di continuo: « La strada, egli scriveva nel 1840, per la quale cammina l'umanità non è mai interrotta, epperò tutti gli avvenimenti si collegano insieme, e quello che sarà non può essere altro che la conseguenza, se non talora la ripetizione, di ciò che è e che fu. Il passato è la causa dell'av-

venire. Fallace presunzione è quella di rigettare le tradizioni dei tempi andati, che sono le fonti da cui rampollano molti miglioramenti futuri. — Senza affetti alla famiglia e senza eredità di ricordanze non vi è patria. Sventurato chi s'infastidisce dei racconti del popolo di cui è parte. Per quanto si aspiri al progresso, non si dee dimenticare che tutti i secoli e tutti i popoli concorrono a compiere i destini imposti all'umanità. Non è lecito nè agli uomini nè alle nazioni di disprezzare nessuna parte di quei periodi che formano la loro vita. » Lo Sclopis non è uno di quegli uomini che trascinino dietro di sè col loro esempio e con la loro parola le moltitudini; egli opera e parla con troppo severa tranquillità e con una calma troppo serena per agitare e trasportare chi lo ascolta o chi lo legge; ma, io lo ripeto, si è ben contenti di ritrovarlo sempre al suo posto, ed in un posto sempre elevato, uguale a sè stesso, per quanto mutino le cose intorno a lui; egli amava l'ordine e la libertà or sono cinquant'anni; egli ama l'ordine e la libertà oggi ancora nello stesso modo; egli pose in quel modo la sua prima grande questione, e per tutta la vita fu intento a dimostrarla. Nè i demagoghi nè i retrogradi lo distolsero da'suoi pensieri e dalla sua politica, un po' troppo lenta se si voglia, e un po' troppo raccomandata alla provvidenza larghissima di Dio e alla provvidenza ristrettissima de' principi, e però non abbastanza fiduciosa nell'opera de' singoli cittadini, ma pur costantemente progressiva. Le qualità dell'uomo si riscontrano pure nei suoi libri; la *Storia della legislazione* dello Sclopis, non è una di quelle opere che attraggano a sè un gran numero di lettori e si divulghino presto e facciano una impressione molto viva; ma, letta bene, è atta non solo ad istruire sopra un gran numero di fatti presso che ignorati, ma a persuadere della giustezza di tutto un ordine d'idee importanti. Molti libri possono aver destato maggior plauso popolare, ma pochi dureranno e si consulteranno quanto la *Storia della legislazione italiana* dello Sclopis. Come nei giorni affannosi si ricorre non all'amico potente, non all'amico glorioso, non all'amico splendido, ma all'amico del cuore, al l'amico provato, così, se, per un piacere effimero, si leggeranno molti altri libri con più diletto di questo, nelle ore serie, quando la mente ha uopo di un nutrimento sostanzioso, torna riposata sopra questi volumi, e vi ripiglia vigore a meditazioni solenni. Uomini e libri simili formano il fondo serio e durevole d'una nazione come d'una letteratura; essi custodiscono gelosamente entro di sè quanto è più funesto ad un popolo come ad un indi-

viduo il perdere, la forza del proprio carattere. Ora nelle opere dello Sclopis, come in quelle di Vittorio Alfieri e di Cesare Balbo, si conservano le più nobili virtù dell'ingegno e dell'animo subalpino; onde esse offrono, oltre ad una singolare importanza per la storia del nostro diritto, e pel suo avvenire, una nota caratteristica specialissima, la quale merita di venir considerata da quanti non considerino come assoluta la necessità di studiare la nostra letteratura dal solo aspetto della politica unitaria, costituzionale, romana ed apostolica.

Nel 1845, l'autore della *Storia della legislazione italiana* veniva eletto socio corrispondente dell'Istituto di Francia, il quale poi, nel 1869, conferiva allo Sclopis i massimi onori eleggendolo suo socio estero, come successore di Lord Brougham. E poichè sono sul punto degli onori de'quali lo Sclopis venne fatto segno, rammenterò come nel 1847, lo Sclopis, già avvocato generale, fosse eletto presidente della Commissione superiore di censura (una specie di tribunale d'appello per la stampa), ove sedevano il Balbo, il Buoncompagni, il Cibrario, il Ghiringhello, il Moris, il Saulì, il Ricotti ed il Tonello, e poi presidente della Commissione incaricata di compilar la legge sulla stampa; come nel marzo del 1848 assumesse, supplicato da Cesare Balbo, il portafoglio di grazia e giustizia, tenendo il quale iniziava con un memorabile *memorandum,* quelle trattative, in senso liberale, con la Santa Sede, che più tardi doveano essere riprese dal conte di Cavour; come nel 1849, già deputato al Parlamento di uno dei Collegi di Torino, fosse eletto Senatore del Regno; come nel 1860, gli si conferisse la dignità di Ministro di Stato; come dal 1861 al 1864 tenesse con onore la presidenza del Senato, alla quale rinunciò sdegnoso, dopo la disgraziata e improvvida Convenzione di settembre; come l'Accademia delle scienze di Torino e la deputazione sopra gli studii di storia patria lo eleggessero loro presidente; come nel 1868, il Re d'Italia, conferendogli le insegne dell'Ordine supremo dell'Annunziata, nello stringere parentela con l'insigne suo suddito piemontese gli desse la più alta prova di riverente simpatia; come finalmente lo stesso suo re lo deputasse a rappresentare l'Italia nel congresso arbitrale di Ginevra, la sentenza finale del qual congresso, se sodisfece sovra ogni cosa la giustizia, appagò in modo particolare quell'Inghilterra, le cui sapienti istituzioni politiche il conte Federico Sclopis avea sempre studiate ed ammirate. E poichè il discorso è caduto sopra l'Inghilterra, sebbene io potrei ricordare ancora altri parecchi pregevoli lavori

storici pubblicati dallo Sclopis in vario tempo, in ispecie, negli atti dell'Accademia di Torino (fra i quali, notevolissime, le Ricerche storiche e critiche sopra l'*Esprit des lois* di Montesquieu) e nell'Archivio storico toscano, (ai quali si devono ancora aggiungere lo studio storico in francese intorno a Maria Luisa Gabriella di Savoia Regina di Spagna (1), e due memorie pubblicate negli atti dell'Istituto di Francia sulla dominazione francese in Piemonte sotto il primo impero, e sopra il cardinale Giovanni Morone), piacemi conchiudere la breve notizia presente con un cenno intorno alle *Ricerche storiche* dello Sclopis sopra *Le relazioni politiche tra la dinastia di Savoia ed il governo Britannico* dal 1240 al 1815 (2), poichè questa sapiente operetta, nota a pochissimi, dovette servire di utile *vade-mecum* a Massimo d'Azeglio nel suo viaggio diplomatico in Inghilterra, ed attrarre al piccolo Piemonte non poca di quella simpatia che si dovea tosto far più viva nella maggiore frequenza delle relazioni internazionali fra il Governo inglese ed il subalpino, creata dalla guerra d'Oriente. « Freno ai potenti, protezione ai deboli, vi scrive lo Sclopis, tale dovrebbe essere l'epigrafe della bandiera sovrapposta all'edifizio politico qualificato di equilibrio europeo. » È troppo evidente che il buon piemontese, dettando queste parole ineleganti, ma espressive, pensava alle misere condizioni d'Italia, all'iniquo trattato di Vienna ed alla necessità di lacerarlo. Tre anni dopo il Conte di Cavour al Congresso di Parigi gli faceva il primo strappo, con l'aiuto specialmente di quell'Inghilterra, che il conte Sclopis avea col suo libro contribuito a renderci particolarmente benigna. Così, per conchiudere, se i servigi resi all'Italia dello Sclopis, non sono di quelli per cui si coniino medaglie o si decretino monumenti, mi sembrano pur sempre tali che uno storico imparziale ne debba pigliar nota e tenere un gran conto. Nè crederei finalmente ingannarmi troppo affermando che all'anima nobilmente dignitosa di Federico Sclopis il premio più dolce sarà una tal forma di gratitudine; le dimostrazioni della piazza destano un grande clamore, ma sono effimere; una pagina onorevole di storia non fa nessun rumore, ma si conserva e viaggia lontano.

---

(1) Firenze, Civelli 1866.
(2) Torino, Stamperia Reale 1853.

XVII.

SILVESTRO CENTOFANTI.

Silvestro Centofanti ebbe non il suo quarto d'ora, ma il suo quarto di secolo glorioso. Fra il 1825 e il 1850 il nome di Silvestro Centofanti andò quasi sempre congiunto con quello di Gino Capponi e di Giambattista Niccolini. Ora egli vive in Italia quasi ignorato, e certamente dimenticato da troppi fra quegli stessi italiani che un tempo gli resero onori solenni come a precursore inspirato del nostro risorgimento civile e letterario. Le ragioni di questa obliosa trascuranza possono esser molte; io dirò qui soltanto le due che mi paiono principali; l'avere il Centofanti mantenuto fede sino al fine a quella filosofia cristiana che egli professò da principio; l'aver preveduto da lontano i nuovi eventi d'Italia per temerli quasi vicini; ma, sovra ogni cosa, io ne accuso qui la ingratitudine de' giovani. Io non seguo la filosofia del Centofanti; io non credo a tutti que' miracoli di civiltà ch'egli attribuisce alla sola virtù spirituale del cristianesimo; io non vedo nel mondo altra provvidenza per l'uomo che l'uomo stesso; ma io so far ragione de' tempi ne' quali l'idea del Centofanti si manifestò; io non dimentico che l'idea guelfa era allora idea italiana (non la sola però); io ammiro nel Centofanti uno de' più eloquenti interpreti di quella idea. Io non accetto il duro motto che il Centofanti assume in una sua ode saffica scritta per il primo anniversario de' morti a Montanara e Curtatone il 29 maggio 1851: *nè sto, nè corro*, poichè credo che sia dell'uomo prudente, in certi casi, lo stare fermo, e dell'uomo generoso in certi altri il correre; è, del resto, il Centofanti stesso, che in un suo canto consacrato ai *martiri*, ha scritto:

Ognor fu seme
Di libertade il sacrificio, e Italia
Sol dai martiri suoi la vita aspetta.

E il Centofanti che tante volte ha precorso col suo pensiero i novi tempi non dovea certamente sgomentarsi troppo se questi arrivassero clamorosi e pieni di tempesta. Nella sua gioventù per l'inaugurazione del monumento di Dante in Santa Croce, il Centofanti avea cantato cento generose ottave, che terminavano così:

Ma in cor mi resta una dolcezza infusa,
Una speranza che non par lontana:
E a consacrarla, con ardente affetto
Grido il nome di Dante, e i fati affretto.

Dov'egli s'affrettava col pensiero, qual meraviglia che altri s'affrettassero con le opere? Nel *Preludio al corso di lezioni su Dante Alighieri*, che fu pubblicato in Firenze nel 1838, egli, dopo avere, in due pagine sapienti, trattato della commedia italiana quale dovrebbe essere, invitava i giovani a scrivere la *commedia politica*, e, nello stesso discorso, rivolgendosi al Niccolini, il Centofanti si esprimeva così: « Ch'ei senta vivamente il suo secolo, che gli arda in petto un'anima altamente italiana, ne rendono testimonianza i suoi libri, e lo riconosce con riverenza la patria. Se altri si crede forte a scrivere con più bellezza, impugni la penna e lo provi. E nondimeno gli esprimerò anco pubblicamente il mio desiderio, ch'egli nelle ultime sue tragedie condescenda con ragionato impeto ad una creazione più libera » Dopo, privatamente, insieme con Gino Capponi, il Centofanti dava coraggio al Niccolini, perchè scrivesse ed, infine, perchè pubblicasse l'*Arnaldo*. Nella *Strenna Fiorentina* del 1841, il Centofanti avea dedicati questi versi a G. B. Niccolini:

Pari all'altezza del divino ingegno
Iddio ti diede il core,
E di viver sei degno
Nella gloria contento e nell'amore.
Le corone che lieta a me tesséa
Co'purpurei suoi fior speranza audace
Inaridirsi io veggo, e in fredda pace
Quelle gioie superbe al cor disdico;
È mia gloria e dolcezza esserti amico.

Pubblicato l'*Arnaldo,* il Niccolini il 28 settembre 1843 dolevasi col Centofanti del rumore che ne facevano il Nunzio apostolico e l'Arcivescovo, e soggiungevagli: « Mi son state di conforto tutte le parole di lode che mi avete scritto, tenendovi in pregio per l'altezza dell'animo e dell'ingegno. Credo che qui non vi siano che voi e il Capponi che possano giudicarmi con cognizione di causa e imparzialmente, seppure il cor non v'inganna, che ad ambedue vi fa dire del mio lavoro quelle cose che non merita. » Così nella nostra moderna letteratura si vide il caso singolare che due scrittori guelfi furono i principali sostenitori di un fiero poeta ghibellino; ed al Niccolini che s'intimoriva per le molestie che l'*Arnaldo* poteva recargli essi consigliavano animo forte e conseguente. Ma, quando poi si trattava di mettere in opera i sentimenti di quell'*Arnaldo,* de' quali il Capponi e il Centofanti erano stati padrini, essi, come guelfi, si ritrassero; e da quel punto incominciarono a destarsi alcuni malumori fra il Niccolini ed i suoi due illustri amici, i quali malumori tuttavia furono oltre misura esagerati dall'autore della Biografia del Capponi presso i *Contemporanei* del Pomba, quando noi abbiamo a stampa nella raccolta del Vannucci parecchie lettere non pur gentili ma affettuose del Niccolini al Centofanti, scritte dopo lo scioglimento di quel glorioso triumvirato civile insieme e letterario. Il Niccolini arrivò anzi nell'agosto del 1847 fino a lodare la canzone del Centofanti a Pio nono: « Non so dirvi, gli scrive, quanto mi piaccia la vostra canzone a Pio IX, dove ho letto queste sante parole:

Regni alfin carità, regni quell' una
Che dell' eterno è figlia,
E che è ragione a tutti, e a Dio somiglia.

Siate benedetto! »

Ardita precorritrice di quella del Settembrini è la critica che fin dal 1837 il Centofanti instituiva nel suo *Preludio al corso di lezioni intorno a Dante Alighieri* intorno alla scuola del Manzoni: « Il Manzoni ed il Grossi, scriveva egli, con qualche temerità e forse non senza alcuna malizia di linguaggio, entrati con facoltà diverse e con affetto concorde nel nuovo arringo, meritarono i suffragi del pubblico; ma se il primo fu già salutato rigeneratore dell'italiana poesia, e col prestigio di questa idea accresciuto oltre la sua naturale grandezza, comparisce ora anche minor di sè stesso ai subiti ammiratori delle sue opere. Chiamai in colpa questa scuola di non aver corrisposto all'alta aspettazione che avea risvegliato in tutti i no-

bili pensatori; la quale, anzichè diffondere le grandi idee, anzichè educare le grandi forze che più efficacemente debbono contribuire all'ordinamento della società futura, sembra insegnare una rassegnazione infeconda, una tranquilla abnegazione di sè, che facilmente potrebbe degenerare in una codarda indifferenza o passività sotto le soperchierie più insolenti, e, i più mostruosi disordini.... Se tu m'insegni poetando la bellezza del sacrificio, e mi rendi fortissimo ad avverarla col sangue; se quando la terra è in balìa di prepotente scelleratezza, e mi falliscono i conforti degli uomini, tu schiudi la solinga mia anima a una segreta comunicazione col cielo, e la ricrei con quella parola che è vita; non io dirò poco umana la tua sapienza poetica, nè mi crederò inutile cittadino quando son pieno della forza di Dio, per istar contro agli oppressori della mia patria. Per queste ragioni può la scuola, di cui ora parliamo, purgarsi da quella taccia di passività non civile, di che altri l'ebbe notata; o parere così felicemente disposta a conciliare in efficace armonia civiltà e religione, ch'ella possa farlo senza trasmutarsi in un'altra. Ma i desideri non soddisfatti di questi critici procedono tutti da un falso modo di vedere le cose. Parlano del Manzoni come s'egli avesse voluto essere il rinnovatore dell'arte in Italia (il Centofanti mi scuserà s'io venuto tanto più tardi di que' critici ch'egli condanna, credo ancora il medesimo, ma, in questo, diverso da que'critici ch'io penso avere il Manzoni pienamente raggiunto il suo intento (1), non parendomi poco me-

(1) Non sarà inutile il soggiungere qui un esempio illustre che tolgo da una nota al notevole studio intorno a Massimo d'Azeglio, che Marco Tabarrini premise alla edizione degli *Scritti politici e letterarii* dell'Azeglio curata dal Barberà (Firenze, 1872). « Un giorno il d'Azeglio, discorrendo coll'editore G. Barbera, dello stile e della lingua, gli disse presso a poco così: quando io scrissi la prima volta per illustrare la *Sacra di S. Michele*, mi posi al lavoro dopo aver fatto raccolta di modi italiani i quali mi pareva che dovessero fare un grande effetto sui lettori, e ne riempii più che potei il mio scritto. Andato in quei giorni a Milano, offrii a Manzoni una copia della *Sacra*, e lo pregai di notarmi ciò che gli fosse parso errore o difetto nello stile. Assunse di buon grado l'incarico; e dopo alquanti giorni essendomi fatto rivedere, il Manzoni mi fece per l'appunto notare quei passi che a me parevano i più belli e studiati richiamandomi alla maggiore semplicità di dire. E coteste note accompagnate dalle sue osservazioni verbali, mi aprirono un nuovo orizzonte nell'arte dello scrivere e del dipingere. »

rito quello dell'illustre milanese che insegnava col suo proprio esempio a scrivere naturalmente, il che nessuno scrittore di prosa italiana aveva fatto con tanta efficacia prima di lui); ed il Manzoni non pose mai sistematicamente (e questo ancora parmi, anzichè un suo torto, un merito in lui grandissimo) il problema di questa innovazione, non ci diede dottrine sue proprie, non esempi che servissero all'alto scopo. Fece un nobile tentativo, e meritò che altri lo reputasse degno di concepire e di eseguire un difficilissimo divisamento. » Io volli qui riferire tutto il giudizio, che mi è sembrato alcun poco intemperante, del Centofanti sopra il Manzoni, a dimostrare anzitutto come il signor Settembrini non abbia detto nulla di nuovo quando, più per farsi singolare che per dire il vero, aggrediva di recente da una cattedra universitaria italiana la immensa gloria del Manzoni; e poi per confermare con un nuovo esempio come il guelfo Centofanti s'accostasse anco questa volta al ghibellino Niccolini, al quale pure la gloria crescente del Manzoni sembrava recar molestia. Il Centofanti accusava di soverchia timidità la scuola manzoniana quasi che unico intento di essa fosse il raccomandare agli italiani di sopportare con evangelica rassegnazione i tiranni della patria, mentre nelle opere del Manzoni non vi è nulla che giustifichi una simile opinione. Egli è poeta cristiano, come il Centofanti cristiano filosofo; ma l'amor platonico o cristiano che dir si voglia degli uomini, non toglie all'uno ed all'altro italiano di sdegnarsi a tempo contro ciò ch'è iniquo. In ogni modo poi non fu più passivo il Manzoni del Centofanti ed abbiamo sicure prove che il Manzoni all'ingrossar de' tempi si accese di giovanile entusiasmo e tradì il segreto pensiero animatore di tutti i suoi scritti, mentre al Centofanti, a torto forse, si fece carico da molti, perchè mostrasse poi un certo sgomento a trattare quelle armi stesse ch'egli aveva contribuito ad affilare, e al sopraggiungere de' grandi commovimenti della patria non palesasse quell'animo stesso col quale li aveva affrettati. Io amo bene della vita politica del Centofanti ricordare che, in più occasioni, prima del 1848, egli aveva invocato il risorgimento d'Italia; che il Gioberti passando per Pisa e presentando al popolo il Centofanti avea voluto che il popolo gli gridasse un *viva* solenne, come ad uomo ch'era *onore e gloria della filosofia italiana;* che all'arrivo del generale D'Aspre in Toscana coi diciotto mila imperiali, il Centofanti insieme co' due colleghi nel triumvirato pisano, fu pronto il 5 maggio dell'anno 1849 a dimettersi d'ufficio; che il 10 aprile del 1851, egli evocava co-

raggiosamente il proprio sdegno contro gli impostori, i gesuiti e i fautori tutti di un morto passato:

Volgo di spettri! e di cotanta speme
Tu dannar di peccato ovver d'oblio
Vuoi la dolcezza che dentro ci freme
Complice Iddio?
E me pur tenti con insidia accorta
Usando l'arti di tua falsa scuola?
E incarcerata esser ti credi o morta
La mia parola?
Anco a' miei piedi l'aquila si posa
Con l'iracondo fulmine immortale,
Che al tuo fetor si scosse, e procellosa,
S'alzò sull'ale....

se non che, dopo tanto sdegno, parrebbe che fosse la cosa più naturale il brandir l'arme; ed, invece, il Centofanti con quella rassegnazione stessa ch'egli avea stimato un tempo di dover condannare nel Manzoni, (1) lasciava cadere la sua generosa

(1) Il signor A. Buccellati che, di recente, lesse un lungo, diligente ed onesto dicorso nell'Istituto Lombardo, intorno al *progresso morale, civile e letterario nelle opere di Manzoni*, ripubblicò in nota una lettera molto significativa diretta dal Manzoni a Giorgio Briano, da Lesa, 7 ottobre 1848, per dichiarare le vere ragioni che lo fecero rinunziare all'onore di rappresentare come deputato, nel Parlamento Subalpino, il collegio di Arona. Credo utile inserirla qui come prezioso documento biografico che aggiunge molta luce ad una pagina del mio Primo Ricordo:

« Lesa, 7 ottobre 1848.

« Carissimo Signore,

« La ringrazio cordialmente e famigliarmente (il coraggio me l'ha dato lei, come il desiderio) d'avermi colla sua gentilissima lettera data un'occasione di ringraziarla della benevolenza che le è piaciuto di dimostrarmi in una maniera così solenne e troppo onorevole per me. Detratte le lodi che essa le ha suggerite, e che so di non meritarmi, rimane però la benevolenza medesima, e di questa, ne prendo possesso, giacchè me la posso godere senza illusione e senza superbia, pensando che anche le buone intenzioni bastano, in certa maniera, a meritarla.

ode saffica pigliando licenza da suoi lettori con questa strofa infelice:

E benigna qui volga o ria stagione,
L'alma sicura ho nella fronte espressa;
E pei morti a Novara e a Curtatone
Vado alla Messa.

Il Centofanti tonò ancora una volta pubblicamente nell'anno 1857, nell'Ateneo italiano di Firenze in difesa della patria oppressa, leggendovi un discorso applauditissimo che lo rese nuovamente sospetto al granduca, intorno al processo della formazione delle nazionalità, il qual discorso merita di venir comparato col saggio dettato dallo

---

« Ma abbia pazienza, non finisce qui. Per quanto io veda come possa essere strano, in questa urgenza e gravità di cose, il parlare di un uomo inconcludente, e il parlarne lui medesimo, e a persona sicuramente occupatissima, bisogna che io mi giustifichi con lei, e la convinca che quell'*inetto*, contro il quale ella insorse tanto cortesemente, fu scritto non solo con verità, ma con proprietà rigorosa, relativamente (veda che la mia modestia non è senza limiti) alle qualità che si richiedono in uomo pubblico. Per non toccarne che una, ma essenzialissima, quel senso pratico dell'opportunità, quel saper discernere il punto o un punto dove il desiderabile s'incontri col riuscibile, e attenercisi, sacrificando il primo, con rassegnazione non solo, ma con fermezza, fin dove è necessario (salvo il diritto s'intende), è un dono che mi manca, a un segno singolare. E per una singolarità opposta, ma che non è nemmeno un rimedio, perchè riesce, non a temperare, ma impedire, ciò che mi pare desiderabile, mi guarderei bene dal proporlo, non che dal sostenerlo. Ardito finchè si tratta di chiacchierare tra amici, nel mettere in campo proposizioni che paiono, e saranno paradossi, e tenace non meno nel difenderle, tutto mi si fa dubbioso, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre a una deliberazione. Un *utopista* e un irresoluto sono due soggetti inutili per lo meno in una riunione dove si parli per concludere; io sarei l'uno e l'altro nello stesso tempo.

« Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi, mi ripugna; ciò che mi piace, non solo parrebbe fuor di proposito e fuor di tempo agli altri, ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse non di vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di promuoverlo in effetto, d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle conseguenze.

« Di maniera che, in molti casi, e singolarmente ne' più importanti, il costrutto del mio parlare sarebbe questo: nego tutto e non propongo

stesso Centofanti dieci anni innanzi (1) intorno al *Diritto di nazionalità in universale e di quello della nazionalità italica in particolare*. Del qual saggio l'autore stesso ci ragguaglia nel breve proemio dal quale egli volle che fosse preceduto. « Questo egli scrive, non doveva essere un libretto, ma tre o quattro articoli nel Giornale pisano, *L'Italia*. Procedendo nel mio lavoro sentii la necessità di condurre meco i lettori alle fonti, non da tutti conosciute bene, del diritto, esponendone brevemente quella dottrina, ch'io credo essere l'unica vera; di far loro scoprire nell'idea immutabile di esso la forma necessaria e legittima dell'ordine pubblico; di porre così fondamenta giuridiche più certe alla nazionalità dei popoli, e di preludere con la virtù di questa ragione eterna all'adempimento di que' destini ch'ella conteneva fin da

---

nulla. Chi desse un tal saggio di sè, è cosa evidente che anche i più benevoli gli direbbero: ma voi non siete *un uomo pratico, un uomo positivo:* come diamine non vi conoscevate? dovevate conoscervi; quando è così, si sta fuori degli affari. E non fo io bene, anzi non fo il mio dovere a dirmelo dà me, e a tempo? Le par che basti? C'è dell'altro. Il parlare stesso è per me una difficoltà insuperabile. L'uomo di cui ella ha voluto fare un deputato, balbetta, non solo con la mente e in senso traslato, ma nel senso proprio e fisico, a segno che non potrebbe tentar di parlare senza mettere a cimento la gravità di qualunque adunanza; chè in una circostanza così nuova e terribile per lui, non riuscirebbe certamente a più che al tentare.

« Queste confessioni, ho potuto farle così spiattellatamente a lei in privato; quando avrò a fare la mia lettera di scusa alla Camera (giacchè il Collegio d'Arona è stato così crudelmente buono per me), sarà una faccenda più imbrogliata, giacchè certe cose ridicole, è ridicolo anche il dirle espressamente in pubblico.

« È una cosa dolorosa e mortificante il trovarsi inutile a una causa che è stata il sospiro di tutta la vita, ma *ipse fecit nos et non ipsi nos;* e non ci chiederà conto dell'omissione, se non nelle cose alle quali ci ha data attitudine. Io non posso far altro che raccomandar questa causa a chi ha e l'ingegno e gli altri mezzi necessari per aiutarla efficacemente, e farei con grande istanza questa raccomandazione a lei, se ce ne fosse bisogno.

« Gradisca in ultimo l'espresso attestato dell'alta stima e dell'affettuoso ossequio che va sottinteso in ogni verso di questa lunga lettera.

« ALESSANDRO MANZONI. »

(1) Pisa, Nistri 1847.

principio nel suo chiuso volume. Molta storia, in pochi cenni; dottrina, nuova in parte nei libri, antichissima nelle ragioni delle cose: quà con formole severe, là con abbondanza di affetto; talvolta come professore avvezzo ad insegnare il vero, sempre come italiano che unicamente vive all'adorata patria, e come cittadino che sodisfa ad un sacro dovere. Aprendo il mio insegnamento universitario nel decorso anno scolastico 1846-47, trattai della nazionalità delle filosofie; poi ebbi opportunità di parlare della nazionalità italica in una lezione, alla quale fu gran concorso di ascoltatori, e nella quale confutai la dottrina del padre Taparelli su questo argomento. Le idee contenute nel presente opuscolo non sono adunque fatte note al pubblico ora per la prima volta; quantunque io ora le pubblichi in forma più durevole e quasi in teatro più vasto. Della nazionalità contro l'opinione del Taparelli indi scrisse da pari suo l'esimio Gioberti (*Il Gesuita moderno*); lo che mi ha tenuto incerto s'io più dovessi dare alle stampe quella mia lezione, stenograficamente conservatami per cura del bravo giovine corso signor Vincenti. La medesimezza del tema ha fatto nascere nella mente del filosofo piemontese e nella mia pensieri talvolta identici. »

Qui evidentemente il Centofanti è in un campo opposto a quello de' Gesuiti; dieci anni prima di quella sua lezione, egli avea tuttavia proferita una grave sentenza contro la Riforma e sull'autorità suprema del pontefice sedente in Concilio, per la quale egli dovea poi nell'anno 1869 trovarsi d'accordo con quegli stessi Gesuiti da lui combattuti nel 1847, e predicanti l'infallibilità del papa. Ecco le parole scritte dal Centofanti nell'anno 1837: « Una questione religiosa, piena di destini, piena di sublimi speranze, e quale mai non trattarono i secoli decorsi, si agiterà nell'Europa. Ma come conciliare il mistero con la ragione, l'autorità umana con la divina, il passato con l'avvenire, i moderni tempi con loro medesimi, chi al Vaticano non si rivolga? Come non pensare al catolicesimo, quando tutte le genti son congiunte da vincoli di comuni interessi, e ogni moto dell'incivilimento è macchinazione di umanità; e tutto porta a feconda universalità di ragioni e di affetti? O Roma! città fatale ed eterna! città dei Cesari e dei pontefici, della libertà e civiltà pagana e del Cristo! Certamente i cieli a nuove glorie ti serbano. E quando le mie ceneri riposeranno sotto umile pietra, forsechè Italia mia ed il mondo si leveranno a una voce che in ogni parte si spanderà dai sette tuoi colli, e in te le nazioni celebreranno i comizi del religioso pen-

siero, e dal gran concilio vedrai uscire il cristianesimo trionfante a consacrare la civiltà della terra. Con quella religiosa avrà la sua ultima soluzione anco la questione politica. »

Per la discordia che si palesò quindi in Italia tra i fatti politici e le idee guelfe, i più fervidi scrittori guelfi, gli apostoli più ardenti del papato seppero ritrarsi a tempo dall'agone politico, e, per questo riserbato contegno del quale si dovrebbe loro soltanto dar lode patirono pure un oblio più ingiusto, quello dei servigi ch'essi aveano reso agli studiosi coi loro scritti e con la loro parola. Io sento una viva pena nel dover confessare come di uno de'più bei lavori del Centofanti, il suo citato *Preludio al corso di lezioni su Dante Alighieri*, dedicato *alla Patria di Dante Alighieri feconda d'ingegni, di memorie magnifica, bellissimo fiore dell' italica civiltà*, e scritto particolarmente *pei giovani poeti italiani*, l'unico esemplare che giaceva da 34 anni alla Biblioteca magliabecchiana, ora nazionale di Firenze, fino a questo giorno, era rimasto intonso, e ch'io primo ebbi l'onore di tagliarne le carte e di leggervi. Così della terza parte del celebre discorso del Centofanti sopra *la letteratura greca* le carte nell'esemplare della Biblioteca nazionale erano, pur troppo, intonse, prima di oggi. E pure io non so d'alcun professore di lettere e di filosofia, o d'alcuno scrittore che siasi nel secol nostro comunicato ai giovani con affetto più eloquente, con sapienza più affabile. Io ho parlato con parecchi valentuomini che furono già discepoli al Centofanti, e tutti me ne ragionarono con sentimento di profonda ammirazione. Vi era qualche cosa di giovanile ne'leggiadri impeti della sua gagliarda eloquenza; negli stessi suoi anni cadenti egli serba ancora gran parte di quel fuoco gentile che comunicava ai giovani nel pieno vigor della vita. Gli intervenuti alle feste pisane nel terzo centenario della nascita di Galileo Galilei nell'anno 1864 ricordano sempre le parole vivaci con cui l'illustre professore chiudeva allora il suo discorso intorno a Galilei e alla Inquisizione: « La coscienza dell'umanità, gridava l'uomo venerando, ha pronunziato il suo decreto contro quel tribunale di sangue. La terra si muove; la legge del progresso ci è guida; e il nome e l'esempio di Galileo Galilei ci sono auspicio grande e conforto ad accrescere le glorie della risorta Italia, e a compiere le più difficili imprese. » Peccato che la vista gli si sia ora per modo offuscata, ch'egli non possa più attendere alle lettere ed alla filosofia con quella solerzia ch'è sempre ancora nel suo valido e potente intelletto.

Silvestro Centofanti è nato l'8 dicembre dell'anno 1794, in quella stessa città di Pisa che fu poi principal teatro della sua gloria. Alla sua Pisa volava pure con desiderio il pensiero del Centofanti anco quando egli avea dimora in Firenze, onde, nel 1837, egli ne scriveva così: « Non iscorgi là oltre questi gioghi un isolato monte, che rimpicciolisce e ti si vela nella distanza? È il monte Pisano! Verso il quale, o giovane, quando il cadente sole mi vibra incontro gli allungati suoi raggi io fisamente riguardo, e spesso in un dolce e melanconico pensamento mi arresto. Sotto quel monte apersi nascendo i miei occhi a questo italiano sole: là riposano le benedette ossa dell'amato mio genitore (Giuseppe). E una cara lusinga pur mi consola che in quella illustre città, dov'io studioso giovinetto colsi i primi fiori sul difficile cammino dell'esistenza, e piansi le mille volte vaneggiando fra i sublimi fantasmi di gloria, qualche gentile àmico mi ricordi seco stesso con desiderio! Che un'anima che mi fece più belle le speranze dell'età giovanile e tanta poesia mi creò nel cuore e nella mente con un sorriso di amore, che tollerò le furie delle mie ardenti passioni, e le placò con virtuosa dolcezza, non mi abbia al tutto dimenticato! Che nel silenzio delle estive notti, discorrendo i giorni vivuti e meditando i futuri, ella, quando più si avvicina di sentimenti a quel Dio che la formò sì pietosa, ritrovi anco me nel suo petto! » Primi maestri gli erano stati i sacerdoti Giuliano Giusti, V. Pellegrini e P. Morosi, poi in letteratura il Cardella, in diritto il Carmignani e il Guastini, in ebraico ed in greco il proprio zio Cesare Malanima, da cui probabilmente egli derivò pure, con la molta sapienza di greco, quell'amore infelice di comparazioni fra le assonanze ebraiche e le elleniche delle quali è troppo gran copia nel bel libro sulla *Letteratura greca*, che ne ricevette alcun detrimento. Addottoratosi in legge nella prima gioventù, venne in Firenze nel 1822, e vi rimase quasi vent'anni, intento, sovra tutto, con Guglielmo Libri e Vincenzo Antinori allo studio de'codici palatini e al riordinamento degli Archivii Medicei. Nell'anno 1837, Silvestro Centofanti imprese un corso di letture pubbliche sopra la *Divina Commedia*, facendogli andare innanzi quel *Preludio* più volte citato, mirabile per varietà di affetti, altezza di pensieri, vastità di dottrina e poetica eloquenza. Alla prima lezione si notavano, fra gli altri intervenuti, Gino Capponi, Giambattista Niccolini, Giuseppe Barbieri, Francesco Puccinotti, Lorenzo Mancini, il Sismondi, e una gran folla di giovani che erano accorsi a raccogliere le inspirate parole del

novo oratore, il quale rimembrando forse l'ospitalità del professore Melchior Cesarotti, della quale il corcirese Mario Pieri non cessava di lodarsi presso i suoi amici di Firenze, al giovane italiano rivolgevasi pubblicamente con questo caldo e confidente invito: « A te, o giovane, concedano largamente i cieli quel che a me diedero scarsi, o non senza provvidenza negarono: conservino alto e invincibile quel che a me ancora ferve costantemente nel petto; il libero amore del vero, l'incorrotto sentimento del diritto, la santissima carità della patria. E, ove studio e desiderio di questa nobile Italia ti conduca nella città in cui nacque Dante Alighieri, su i fiorentini colli è il quieto albergo, da me scelto alla pace del mio viver solingo. E qui potrebbe esserti scorta non la superba vaghezza delle rare ed illustri cose, ma di quei primi e semplici affetti che son dolcezza ai magnanimi. Al di fuori troverai villa di rustico aspetto; dentro, ingenui volti e ridenti, e in festa di una ospitalità fratellevole. Vedrai una veneranda madre, a cui la schietta bontà nativa è ornamento che basta (Rosalia Zucchini, madre al Centofanti), due buone ed affettuose sorelle, un tenero giovinetto (Leopoldo Tanfani), in cui vorrei la miglior parte di me, vivendo, trasfondere, e lasciar, morendo, il continuatore della scientifica e letteraria mia vita. Sederai a mensa frugale nella cara espansione degli alterni discorsi, ove ciascuno è lieto e contento in una comune soddisfazione. Alla quale se mancherà la gioia di un volto desiderato (il fratello Vincenzo, professore d'ostetricia a Siena) in questo desiderio istesso sentiremo il piacere della persona, e nel caro nome cercheremo ragionando un ristoro a quella mancanza. E la sera udirai le voci della religiosa preghiera. Accanto alla villa siede in breve giardino una cappelletta; e agli odorosi effluvii dei fiori ben si confondono nell'aria le preci e i sospiri dell'uomo, e volano, inno di terrestre benedizione, all'Eterno. Ma il tempio veracemente aperto ai bisogni arcani della mia anima è l'immensità beata di questo cielo d'Italia. » Io so che queste calde parole parranno a molti assai troppo ingenue, e che ogni confidenza fatta, senza bisogno, al pubblico, riesce a troppi ridevole. Ma io so ancora che i soli a riderne son quelli che hanno inaridita nel proprio cuore la fonte di qualsiasi affetto, e che provano sempre una certa molestia quando altri esprima affetti de' quali essi non possono più sentirsi o non furono mai capaci. A me piace invece nel Centofanti questo giovanile abbandono, questo sfogo oblioso di una piena di sentimenti che ha bisogno di espandersi e comunicarsi;

ed io vorrei che i giovani imitassero più presto questo eccesso di affettuosa espansione, che l'altro brutto eccesso di una politica circospezione, di una fine avvedutezza, di un'apatica freddezza in ogni cosa. Il fuoco può bruciare, ma il suo principale ufficio è quello di scaldare e di alimentare la vita; il ghiaccio invece è la morte e si risolve in pigri umori infecondi.

Quando il Centofanti intraprese in Firenze il suo corso di lezioni sopra l'Allighieri e la *Divina Commedia,* avea già con una sua tragedia intitolata, come quella di Sofocle, da *Edipo Re* (1) acquistata buona nominanza come poeta; le lezioni su Dante governate da un'alta filosofia letteraria gli diedero credito come professore; per il che, dopo alcuni contrasti, riordinandosi l'Ateneo Pisano, egli venne nel 1841 eletto alla cattedra di storia della filosofia. Nelle lettere che il Niccolini scrisse al Centofanti in quegli anni, noi abbiamo la più esatta notizia di quanto risguarda la vita letteraria del Centofanti, in que' primi anni del suo insegnamento universitario. L'undici novembre del 1841, il Niccolini scrive da Popolesco al Centofanti tuttora in Firenze: « Mi ha contristato moltissimo l'udire dalla vostra lettera non liete novelle sul vostro affare, e non so come si osi proporvi una viltà, quasi fosse piccola ingiuria il negarvi giustizia; alla cattedra fondata dal Governo avete il migliore dei diritti, quello che danno gli studi e l'ingegno. Non si è dubitato della capacità di persone senza talenti e dottrina, di tanta miseria intellettuale da fargli ridicoli anche al bestiame che nutrono le mangiatoie dei Seminari, e si ardisce escludervi dall'Università, ove ragliano timidamente que-

(1) Firenze, Formigli 1829. Nell'*Antologia* di quell'anno medesimo, Niccolò Tommaseo, più giovane del Centofanti di parecchi anni, ne scriveva così: « Moltissimo noi dobbiamo aspettare da questo giovane ingegno, s'egli vorrà, come saviamente promette, appigliarsi d'ora innanzi a soggetti più prossimi alle nostre idee, a' nostri costumi; e non si esercitar più, per modestia soverchia, sopra argomenti trattati da Sofocle. » Quest'ultima osservazione è un po' ambigua; e se il Centofanti, scelse di poi in una sua trilogia tuttora inedita, la *Sforziade,* secondo il consiglio del critico, un tema nazionale, non sembra aver avuto mai una singolar simpatia pel suo primo critico, se dobbiamo argomentarne da una certa lettera intemperante con la quale il Niccolini rispondeva al Centofanti nell'agosto del 1844. — Oltre alla *Sforziade* il Centofanti conserva presso di sè gran copia di scritti inediti, de' quali si desidera la pubblicazione; tra questi, per quanto intendo, le proprie Memorie.

sti inetti buffoni in abito talare. » Alfine il Centofanti veniva eletto, e la sua prolusione alla *Storia dei sistemi della filosofia* era accolta con entusiastici evviva al nuovo professore, cui veniva offerta una corona d'alloro; al qual atto indicando la statua di Galileo, egli soggiungeva con la modestia dell'uomo grande: « A me no, ponetela sul capo del rigeneratore della filosofia moderna. Egli è il primo filosofo che abbia il mondo. » E il due maggio 1842, il Niccolini scriveva al suo acclamato amico di Pisa: « L'esito della vostra prolusione è stato quale me ne dava certezza il vostro ingegno, e vi desiderava il mio cuore; ma quel che più mi consola è l'udire dalla lettera che avete scritta al Capponi che, non ponendo mente agli emuli, vi occuperete interamente dell'argomento: correndo quest'Oceano, lascerete a schiamazzar sulla riva questi miserabili, e nella vita dell'intelletto piena d'amore e di luce vi dimenticherete quasi che esistano; così l'Italia avrà un libro pari all'altezza del subietto, e a quella della vostra mente. Ricevuto il discorso stampato, il 9 maggio 1842, il Niccolini torna a scrivere al Centofanti. « Ho letto la vostra prolusione con quella cura che alla grandezza dell'argomento e dell'ingegno che prese a trattarla è richiesta. L'esordio non può essere più bello e caldo d'affetti virili; il rimanente è con sapienza ordinato, serbando i limiti in tutto, lo che è segno di vera forza. Insomma tutto il discorso ha la severa bellezza del vestibolo d'un nuovo tempio che sorge alla gloria del nome italiano. Gli amici vi salutano; vi abbraccia coll'anima il vostro Niccolini. — Il Capponi consente nella mia opinione, e vuole ch'io vi dica mille cose di riverenza e d'affetto. »

E in quella alta opinione, intorno al valore del Centofanti come sovrano e inspirato filosofo della storia e della letteratura convenivano quanti italiani e stranieri si recavano in quegli anni a Pisa col solo scopo di ascoltarvi l'illustre cattedratico. Ne'*Rivolgimenti italiani*, il Gualterio lasciò scritto che il Centofanti era « l'idolo della gioventù e la gloria maggiore dell'Ateneo pisano, » che « il Montanelli medesimo riveriva in lui più il maestro che l'amico » e che « all'influsso delle lezioni sue, al fascino della sua eloquenza devesi in modo principale l'incremento della opinione liberale nella gioventù toscana » Pubblicatosi il saggio del Centofanti *Sulla vita e le opere di Vittorio Alfieri*, il Niccolini, nel gennaio del 1843 scriveva all'autore di esso: « Mi sembra un lavoro pieno di maschia e sincera filosofia, e dettato in uno stile veramente splendido ed efficace. Ridetevi di quelli che vi rimproverano d'avervi

messo, com'essi dicono, troppa metafisica. Nulla può ordinarsi ed intendersi pur nella storia della letteratura senza la guida della ragione. Ma questa *piscis non est omnium*, e nell'Italia, sia detto fra noi, vi è una gran miseria intellettuale. Seguitate a onorare la patria e il secolo coi vostri scritti. »

Più diffusamente e con maggior calore torna a scrivergli il Niccolini, dopo pubblicata la seconda parte del saggio, nel luglio di quell'anno medesimo e conchiude: « Io sarei infinito nello scrivere, se volessi notare in questa lettera tutte le cose che mi piacciono nel vostro discorso. Se nel secolo non fosse un superbo fastidio d'ogni cosa, non si dovrebbe da qui innanzi fare un'edizione delle opere dell'Alfieri senza che fosse preceduta dal vostro mirabile saggio, nel quale non è il farfallesco volo *d'uno spirito superficiale*, ma la filosofia con passi tardi; *vere incessu patuit Dea* » Il 1° marzo 1844, il Niccolini scrive al Centofanti d'avere letto ed ammirato le due lezioni di lui sul platonismo in Italia; il 21 maggio lo prega, anco a nome degli amici, di astenersi dalle lezioni, per curare soltanto la minacciata salute; il 1° aprile 1846 gli fa cortesi premure, a nome dell'editore Le Monnier affinchè termini il suo importante saggio *sopra la vita e le opere di Plutarco*. E in questi saggi di filosofia letteraria io non conosco scrittore italiano che abbia arrivato per amabile eloquenza, e per altezza di concetti il Centofanti. Talora i fatti stessi non gli si presentano in tutta la loro reale evidenza e però alcuni di essi sopra i quali egli fonda una parte del suo sistema e delle sue dottrine meritano ancora di venire discussi. Ma, quando la moderna critica accetti il fatto storico, raro accade che il lucido e vivo ingegno del Centofanti non ne sorprenda il suo aspetto più luminoso. Se pertanto la critica di lui possa talora aver errato ne'particolari, ne'generali apparve per lo più una divinatrice sapiente, aperse nuovi orizzonti e suscitò fecondi entusiasmi.

Tale mi sembra pure il pregio principale del bel libro premesso alla Raccolta de'poeti greci tradotti, ch'è una vera storia della letteratura greca da'suoi principii fino alla caduta di Costantinopoli, lumeggiata a grandi tratti, ma ove si getta pur molta luce in certi periodi oscuri o meno studiati dalla letteratura ellenica, prezioso lavoro di sintesi storica e filosofica, che si rivela come frutto di un'analisi lunga e laboriosa; tal pregio finalmente osservo ancora nel saggio critico su Pitagora, scritto, per invito di Niccolò Puccini, che avea provveduto ad innalzare nella sua sontuosa villa presso Pistoia un tempietto in onore dello

antico fondatore della filosofia italica. Il Centofanti entra in mezzo animoso e pur temperato, a comporre, ove si possa, la lite fra i sostenitori del mito di Pitagora ed i suoi avversarii, e nel far la critica di entrambi i sistemi dice spesso cose vere e profonde; conchiude poi come conchiuderò pur io, avvertendo il giovine italiano di por mente allo stupendo motto inscritto sul frontone del tempio di Pitagora, dove, con la sapienza pitagorica sembra pure essersi voluto riassumere l'ideale della vita dell'illustre filosofo pisano: ALETHEUEIN KAI EUERGETEIN, *dire il vero ed operare il bene* (1).

---

(1) Dopo i suoi trionfi come professore, che terminarono con l'anno 1848, il Centofanti non ne potè aver altri maggiori; prese parte alle cose politiche degli anni 1848-49; tornato il Granduca, gli fu soppressa la cattedra, ed il Centofanti si trovò eletto più a motivo d onore che d'ufficio, ispettore delle biblioteche toscane; dopo il 27 aprile 1859, egli veniva chiamato a far parte della Consulta di Stato, poi eletto presidente della Sezione di filosofia e filologia dell'Istituto di studii superiori, e finalmente Senatore del Regno e Rettore dell'Università di Pisa.

XVIII.

MICHELANGELO CAETANI.

L'Italia nostra venera quattro ciechi veggenti. Di Gino Capponi, di Niccolò Tommaseo e di Silvestro Centofanti ho già fatto breve ricordo. Restami a rammentare Michelangelo Caetani, Duca di Sermoneta. Vi sono altri duchi in Italia; ma di quelli nessuno mai scriverà; io non sono invece il primo biografo del Sermoneta. Parecchi giornali politici, illustrati ed artistici m'hanno già preceduto nel dir le lodi del primo cittadino di Roma. Non vedo tuttavia che alcuno finqui abbia tenuto il debito conto dell'uomo di lettere, e l'opportunità che mi si offre di ragionare particolarmente intorno allo scrittore coltissimo, mi offre pure l'occasione di toccare novellamente degli altri meriti singolari d'un patrizio, nell'età nostra, per più riguardi, insigne.

Don Michelangelo Caetani è, in verità, uno de' patrizii più titolati d'Italia; al tempo stesso, principe, duca, marchese, barone, grande di Spagna di prima classe e, da due anni in quà, collare del supremo ordine dell'Annunziata, nella gerarchia araldica tiene un posto naturalmente molto invidiato dagli affacendati sollecitatori di vanità fastose. Ma tanto splendore, tanta pompa di titoli mi dice quasi che nulla intorno ai meriti proprii del nobile duca; io godo invece nel poter notare come nel Caetani sembri passata intatta l'anima d'un grande Quirite antico; nè l'anima soltanto, ma, direi pure, il contegno e l'aspetto. Ne' severi ed armonici lineamenti del maschio suo volto si direbbe risplendere tutta l'antica maestà latina; nella brevità serrata, viva, potente e non di rado sentenziosa ed epigrammatica del suo linguaggio si è spesso tentati d'indovinare l'antico oratore romano.

Nato dal principe Enrico, il 20 marzo 1804, Michelangelo Caetani visse ritiratissimo fra gli studi artistici e letterarii i primi anni della sua vita. Il professore Emilio Sarti, uomo di lettere eruditissimo nella lingua greca, gli fu, per tempo, compagno ed amico; e, giovinetto ancora, il Caetani s'innamorò per modo della *Divina Commedia*, che dal sacro volume trasse poi, nella sua vita di studioso, le supreme consolazioni come pure la fama di letterato egregio. Incominciò egli col leggerlo, continuò con l'intenderlo, finì col farlo intendere agli altri, in quello stesso modo naturale col quale l'aveva inteso egli stesso, senza altra guida che quella d'un ingegno penetrante, e di quel metodo d'interpretazione che il padre Giuliani ordinò poi in un sistema sapiente e popolare, spiegando cioè Dante con Dante. Tre notevoli saggi egli pubblicò, quale interprete di alcuni passi speciali della *Divina Commedia*, uno per ciascuna cantica, cioè dell'8° e 9° canto dell'*Inferno*, della *Matelda* nel 28° canto del *Purgatorio*, e dell'imagine dell'aquila nel 18° canto del *Paradiso*. Mandando due di queste memorie il 13 marzo 1857 al prof. Giuliani in Genova, il Caetani scrivevagli nella forma seguente: « In esse rinverrà come da me siasi sempre proceduto nella interpretazione del Poema sagro con quei giusti precetti da Lei nel suo Libro valorosamente dimostrati necessari. Il lavoro mio, sì nell'uno che nell'altro scritto, (com'Ella potrà tosto conoscere, nel riguardarlo) non è fatto per mia gloria, nulla, o quasi nulla essendovi di mio, ma per gloria e intelligenza maggiore di Dante, che in tutto il corso di mia vita ho cercato rendere, per quanto è stato in mio potere, più conosciuto e meglio inteso ». Il discorso del Caetani sull'ottavo e sul nono canto dell'Inferno, ove egli tenta ingegnosamente di mostrare come l'Angelo il quale forza i Demoni a lasciar entrar Dante nella città di Dite, non sia altrimenti un Angelo ma Enea, ebbe gli onori di una traduzione tedesca; nel discorso sulla *Matelda*, il Caetani raffigura sotto quel nome non già la celebre castellana di Canossa, ma la santa Matilde de' conti d'Hingelheim, donna d'Arrigo l'uccellatore e madre d'Ottone il Grande (1); nel breve, ma ingegnoso e convincente, scritto sopra l'immagine dell'aquila nel *Paradiso* di Dante, si dimostra finalmente come nelle stelle di Giove, i principi beati, fer-

(1) Veggasi pure intorno a tale questione, per l'opinione contraria, un dialogo di Salvatore Betti: *La Matelda della Divina Commedia*, Roma, tip. delle Belle Arti, 1858. (Estratto dal *Giornale Arcadico*).

mandosi sopra la lettera *emme*, rappresentata con la grafia del secolo XIII, trasformino la lettera in un'aquila simbolo d'impero e di quella monarchia dall'Alighieri augurata. Ma il maggior servigio per lo studio della *Divina Commedia* lo rese il Caetani, col magnifico suo libro intitolato: *La materia della Divina Commedia di Dante Allighieri dichiarata in sei tavole*, della quale si fecero finquì due edizioni romane, la prima nel 1855, la seconda nel 1872. La seconda edizione reca per epigrafe questa terzina di Dante:

O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi!

Il Caetani perdette, per intiero, la vista nell'anno 1865. — Nel prologo del libro si espone con efficace brevità l'allegoria morale che si può ricavare dalla *Divina Commedia*, seguendo le dottrine professate dal sommo poeta nelle varie sue opere. Segue una diligente esposizione delle sei tavole; una tavola descrive l'universo, secondo che viene raffigurato dal poeta, tre tavole ci rappresentano l'inferno dantesco, una tavola il purgatorio, e una tavola il paradiso. Conchiude l'autore la parte commentizia del libro, con l'indicazione del senso allegorico delle singole principali figure dantesche, lavoro che, nella sua brevità, si può considerare come una vera e completa introduzione allo studio della *Divina Commedia*, per quanto ne risguarda il supremo intento morale ed ideale, o filosofico. Il merito dell'interprete in questo stupendo lavoro del Caetani è il principale; ma non è poi da trascurarsi il merito dell'artista che ha disegnato con mirabile finitezza queste tavole.

Il disegnatore fu il Caetani stesso, valentissimo cultore delle arti del disegno. Come la penna, il Caetani trattò, con grazia, la matita, il pennello e lo scalpello. Fu particolarmente ammirata, fra gli altri suoi lavori di scoltura, una statuetta di marmo, rappresentante un amore legato ad un tronco, con gli occhi rivolti al cielo, quasi dolente di essere stato fatto prigione; intimo amico e caldo ammiratore del grande scultore Pietro Tenerani, e uomo egli stesso di alto e versatile ingegno, si comprende agevolmente com'egli potesse anco nell'arte scultoria lasciare buon nome di sè. Lo stesso affetto per l'arte mosse il Caetani a disegnar molto in oreficeria, per rialzare un'arte già gloriosa in Italia, e per venire in aiuto al suo amico, il gioielliere Fortunato Pio Castel-

lani tutto intento al risorgimento dell' arte del Cellini. Per consiglio e guida del duca di Sermoneta, il Castellani tentò primo quelle imitazioni de' gioielli greci ed etruschi, che gli diedero nominanza europea. « Noi siamo lieti, scriveva il signor G. Giucci, nella *Roma Artistica* dell' anno 1871, di salutare in questo nobile concittadino il restauratore dell'arte, il maestro dei nostri migliori Orafi, fra i quali primeggia il nome di Fortunato Castellani, mancato ai vivi, e del di lui figlio Augusto, che segue con lode le onorate orme del padre. Dalla loro officina nel 1859 uscirono le due mirabili spade d' onore, dopo la guerra d' Italia dai patrioti romani offerte a Napoleone e al Re Vittorio Emmanuele. Fu il Duca di Sermoneta, che ne ideò il modello, fu il Castellani, che l' eseguì in oro con preziose gemme incastonate. »

Nè qui finiscono le attitudini svariate dal più nobile fra i nobili romani. Chè, per tacere della sua qualità privatissima di eccellente amministratore del suo patrimonio privato, che lo raccomanda come, pubblico amministratore, risuonano unanimi in Roma le lodi attribuite al Duca di Sermoneta, come a comandante del Corpo dei Vigili, nel quale ufficio sedendo per trent'anni, egli provvide efficacemente ad una buona istruzione de' militi, e ad ottener le più perfette macchine idrauliche per l' estinzione degli incendi. I suoi sensi liberali son finalmente noti non pure a Roma ma all' Italia tutta, poichè non s'ignora com'egli, qual presidente della Commissione Romana, presentasse al Re d'Italia il plebiscito del popolo di Roma, come il popolo di Roma lo eleggesse suo deputato e, come, infine, qual deputato, come pure nel rinunciare all' onore di sedere in Parlamento, egli abbia dato prove manifeste d'animo veramente romano, risoluto ed indipendente. Ma non erano questi sentimenti egualmente noti all' Italia prima del 1870. Perciò a rendersene persuasi converrà farsi raccontare dai romani stessi quanta molestia dessero al governo papale gli arguti epigrammi del Duca di Sermoneta, i quali avevano pur sempre il privilegio di diventar popolari. Trovo poi, e qui li reco, in parecchie lettere che il Duca di Sermoneta scrisse e spedì da Roma o dalla provincia, innanzi al 1870, ad un amico fidatissimo, segni non dubbi, del suo animo liberale e del suo civile coraggio. Nel 1863, egli, scrivendo ad un amico, esprimevasi così: « Ma, ben più che l'età, mi è grave l'iniquità per tanti anni sofferta e veduta soffrire, la quale è il più pesante carco che si abbia l'umana vita. Qual meraviglia poi se questo negli uomini talvolta addiviene, che

Fa così cigolar le lor bilancie.

Cotesto cigolar si è quello che spiace agli orecchi de' tiranni. » Poco innanzi, egli avea scritto allo stesso amico che il lettore riconoscerà agevolmente: « Continui dunque valorosamente in cotesti suoi nobilissimi lavori, e sotto un sì libero cielo con la benedizione, e con l'ammirazione di tutti gli uomini di buon gusto, *et bonae voluntatis*. Io debbo contentarmi di ammirarlo da lungi come un infelice abitatore della Gran cerchia infernale, che dicesi Limbo, e sarei ben lieto se mi fosse dato dalla sorte di poterlo visitare col nostro Allighieri nel nobile castello sette volte cerchiato d'alte mura in cui Ella è coi Spiriti Magni; ma in quella vece sono in mezzo alla ignavia, con la brutta compagnia della vecchiezza, che tanto si prova più grave quanto meno lo spirito è sodisfatto. » Dopo la catastrofe di Mentana, il 26 dicembre 1867, il Caetani tornava a scrivere: « ... l'affetto nostro si è formato e mantenuto per la Dio grazia, nel campo delle lettere belle e non in quello della politica bruttissima che ora tenta guastare il nostro bellissimo Giardino d'Italia. Lusinghiamoci pure che il fine di tutte queste cose sia così lieto e così prospero al paese nostro come è desiderio di tutti i buoni, e che l'anno che giunge e che io a Lei auguro felicissimo sia pure per compiere i voti di tutti gli italiani *bonae voluntatis*. »

Si comprende pertanto come ad uomo che pensava e parlava liberamente in tempi ne' quali non era lecito il farlo senza pericolo possano garbar poco adesso le tergiversazioni d'un governo che ha fatto, pur troppo, della questione romana poco più che una questione burocratica, di un governo indeciso, privo d'iniziativa e di coraggio, erede di una politica da principotti ignavi e non già da fieri romani, e non già da Italiani vivaci, rivendicati in libertà. Il Caetani ha perduto il lume della vista materiale, ma, per fortuna sua e diremmo nostra s'egli fosse ascoltato, non ancora quello della vista ideale onde, sebbene con la pupilla spenta, egli vede sempre più lontano assai di parecchi reggitori nostri, i quali, malgrado gli occhiali ora inglesi, ora prussiani, ora, se bene non sia più di moda, parigini, che fanno le viste di provarsi perchè la diplomazia non strilli troppo, per ciò che risguarda il nostro avvenire si mostrano affetti da incurabile miopia.

Milano ha il suo Manzoni, Torino il suo Sclopis, Firenze il suo Capponi, Roma può vantarsi del suo Duca di Sermoneta, per molti riguardi uomo grande ed originale; di questa originalità ho recato parecchi indizii; piacemi aggiungerne un altro ancora intorno alla prediletta delle sue opere, della quale fin qui ancora

non feci motto. Dalle sue nozze con una signora polacca, la contessa Calista Rzewuska, che lo lasciò vedovo nel 1842, il Caetani ebbe due figli, Onorato principe di Teano, nato nel 1842, Ersilia, nata nel 1840, che nel 1859 sposò il conte Giacomo Colombo Lovatelli di Ravenna, ora deputato in Roma. La contessa Ersilia Lovatelli figlia del Duca di Sermoneta, già dotta, sull'esempio della gloriosa Clotilde Tambroni, nelle lettere greche e latine, è pure la prima valorosa italiana che abbia fin quì studiata ed appresa sul serio la lingua sanscrita.

XIX.

GIAMBATTISTA GIULIANI.

Narra la cronaca, e credo narri il vero, che un giorno il padre Giuliani camminava, assorto in sue profonde meditazioni, per la campagna Toscana, quando lo vide passare un amico e lo chiamò tre volte per nome; ma fu vano grido, poichè il padre Giuliani seguitava diritto per sua via solitaria. Allora l'amico non sapendo più a qual magica virtù raccomandarsi per trattenere il pensoso viandante dal suo *fatale andare,* incominciò:

Per me si va nella città dolente...

e volea ben dir più, ma non n'ebbe uopo, chè il padre Giuliani a quel primo amoroso grido si era intanto già volto, e come *dal disio chiamato* traevasi sollecito là onde il lieto grido gli era primamente venuto. Questo aneddoto potrebbe servire un giorno qual motto epigrafico, chi imprendesse a scrivere la vita del più chiaro fra i viventi spositori di Dante, e può valere, io spero, a me di scusa, se, quantunque ei non sia vecchio ancora, dopo rammentato nel venerando Duca di Sermoneta uno de'più diligenti interpreti del divino Poema, per naturale associazione d'idee, pongo ora il nome del dantista Giuliani nella prima serie de' miei Ricordi.

Nacque Giambattista Giuliani il 2 giugno 1818 nel Comune astigiano di Canelli, da Paolo Giuliani e da Maddalena Ghione. Della madre ei dice con efficace verità di linguaggio che la conobbe soltanto « per desiderarla e piangerla sempre »; il padre invece potè

seguitare fino all'anno 1862 con animo lieto i trionfi del figlio. Al vecchio padre allude con molta delicatezza di sentimento il seguente grazioso sonetto (finquì inedito) di Giovanni Prati, improvvisato più che composto in Canelli il 29 agosto dell'anno 1856, quando i compaesani del Giuliani erano venuti a fare una serenata al loro illustre conterraneo, decorato delle insegne di San Maurizio e Lazzaro, in un tempo nel quale non era ancora facile nè sì pronto il riceverle.

Padre buon, padre dotto, padre santo,
Crocefisso con garbo e con giudizio,
Nel gran giron di Lazzaro e Maurizio,
Per le nuove postille al divin Canto.
Il Re che d'Alighier non sa poi tanto,
T'ha battuto la spalla in suo servizio,
E tu, grato al colpetto e al benefizio,
Offri in gloria di Dio questo uman vanto.
Ed ai musici accordi or fa buon viso,
Chè se non son veracemente quelli
Che Dante ritrovò nel Paradiso,
Son però nati nella tua Canelli;
Poi guarda il Vecchio che t'è accanto assiso,
Che ben val cento nastri e cento occhielli.

Degli studii rettorici continuati in Asti, il Giuliani non serbò, per fortuna, altro ricordo che il celebre motto d'Alfieri: *volli, sempre volli, fortissimamente volli.* E dallo studio della filosofia fatto in Fossano tolse ad amare particolarmente le scienze matematiche ed i suoi istitutori Somaschi, nell'ordine de'quali entrò quindi egli stesso, per assumerne l'abito e professarne la regola dal 20 di luglio 1836 in poi, facendo sempre con iscrupolo il suo debito di religioso per quanto la vivacità dell'indole sua e un ardente bisogno di espandersi e di comunicarsi, gli abbiano poi forse fatto più d'una volta sentire il peso di un voto pronunciato in un'età, nella quale nessun uomo può ancora dirsi libero e sicuro mantenitore delle date promesse. Non potendo altro, volle almeno il Giuliani che la religione, anzi che farle torto, venisse in aiuto alla libertà; e, ricorrendo tutta la sua vita, è agevole persuadersi, come, se egli, per dovere, ebbe a serbarsi buon sacerdote cattolico, per nobile istinto, per educazione sua propria, per potenza d'affetto, e pel culto da lui professato a Dante, riuscì sovra ogni cosa un caldo e bene inspirato scrittore italiano.

Ho detto che egli incominciò con le matematiche, ed in queste ottenne in breve fama di dotto. Dicianovenne fu chiamato ad insegnar tutta la filosofia e in ispecie matematiche e fisica nel Collegio Clementino di Roma. Nel qual tempo, ad accrescere la propria erudizione egli frequentò pure nell'Università della Sapienza, le lezioni di matematica del Calandrelli e di Barnaba Tortolini, e quelle di fisica di Saverio Barlocci, di cui poi narrò la vita. Sul finire del 1839, il Giuliani si recò a professar filosofia nel liceo di Lugano. Nel settembre del 1840, sedette anch'egli, prescelto dai proprii colleghi luganesi, e dal proposto Ponta, fra i dotti del Congresso torinese degli scienziati, ove conobbe, fra gli altri, il Cantù, il Cibrario, il Paravia, ed il fisico Botto. Nel 1841, pubblicò in Lugano, presso la Tipografia Veladini, un *Trattato elementare di Algebra* ad uso di quel Liceo, che lo adopera tuttora, molto lodato in quel tempo, e del quale fa pure onorevole menzione l'*Italia scientifica* d'Ignazio Cantù. Nel dedicare questo suo primo lavoro al proposto D. M. G. Ponta, il Giuliani si esprime ne'termini seguenti ch'io rilevo, perchè si renda palese lo studio ch'egli poneva fin da quel tempo per riuscire scrittore elegante: « Non sì tosto intesi a parlar di Lei, che forte m'invogliai di conoscerla, e come prima la conobbi ne fui preso d'ammirazione e di amore. I quali affetti non mi venner meno col tempo e per conversare che io facessi con Lei, anzi viemmaggiormente s'accrebbero, perocchè ognora più amabili e preziose mi venivan parendo le sue rare prerogative. Tanto che le posso affermare senza ombra di adulazione, che Ella troverà sì altri più degno del suo amore e la cui stima le torni più gradita, ma non già che al pari di me, l'ami e l'onori. » Il Giuliani potè bene col tempo, ne'suoi frequenti viaggi in Toscana, divenire scrittore più disinvolto e più ricco, ma ciò che nello stile rivela il carattere dell'uomo, ossia il movimento dell'animo si trova già nelle citate parole della dedica di or sono più che trent'anni, tal quale lo osserviamo negli scritti dell'età matura dell'eminente dantista. Prima di offrirci i suoi pensieri il Giuliani ha bisogno di vestirli, adagiarli, cullarli; perciò non accade mai ch'egli li mandi fuori brulli ed ignudi, come i figliuoli di nessuno; essi hanno a rivelar sempre di chi son nati, e possono sempre far fede d'esser nati non solo legittimi ma di nobile ed onorata stirpe.

Le fatiche dell'insegnamento e le molte veglie protratte nello studio, strinsero tuttavia il dotto giovane Somasco, verso l'agosto di quell'anno stesso 1841 a cessare dall'insegnamento e, dopo

aver soggiornato alcuni mesi in Cherasco, a far ritorno in Roma, per ritrovarvi la voce, la freschezza, la vigorìa perduta, ed' arrestare i progressi d'una minacciosa consunzione che pareva volerlo condurre nella primavera della vita al sepolcro. Nè il clima di Roma bastò; i medici consigliarono il soggiorno di Napoli, più con la certezza ch'egli andrebbe a morirvi, che colla speranza di vedernelo tornare in buona salute; ed egli stesso era oramai così disperato delle cose sue, che de'suoi più cari oggetti, prima di porsi in viaggio, avea fatto parte a'suoi migliori amici, perchè essi almeno lo ricordassero. L'aria balsamica di Napoli fece invece il miracolo di guarirlo. Ed in Napoli egli ebbe modo di conoscere l'illustre Carlo Troya e Giuseppe De Cesare, che presero a ben volergli e lo fecero anzi accogliere tra i socii corrispondenti dell'Accademia Pontaniana, Basilio Puoti (1), la poetessa Giuseppina Guacci e Pasquale Borelli che sotto il nome di Lallebasque avea pubblicato a Lugano in sei volumi la *Genealogia del pensiero*. Egli potè quindi tornare in Roma nel 1843, più che mai risoluto di consacrarsi agli studii danteschi. A Dante avea il Giuliani già volto la mente fin dal 1839 in Roma, ove un amicissimo del Duca di Sermoneta, il dotto padre Luigi Parchetti avevagli lungamente e con amore ed ammirazione ragionato del divino Poeta. Da una lettera del prof. P. A. Paravia diretta nel marzo del 1841 da Torino al Giuliani, allora in Cherasco di Piemonte, rilevo poi come fin da quel tempo il nostro dantista s'occupasse di questioni dantesche, se bene mostrasse di farlo più per conto d'amici che pel proprio (2), servendo particolarmente qual mediatore al padre Ponta, dantista di valore. Ma il fuoco non si tocca, senza sentirne il calore; e il Giuliani, più che sentirne il calore, fu infiammato del fuoco di Dante. Mentre pertanto, giovane egli stesso, ammaestrava nelle lettere latine i gio-

---

(1) Il Puoti, che d'altro non s'occupava all'infuori del *dettato*, e che ne sentenziava, scriveva poi nel 1845 al Giuliani in Genova: « Non solo io lessi con molto piacere il suo discorso che ebbe la cortesia di mandarmi, ma subito le scrissi per lodarglielo, essendomi paruto ben condotto e in alcuni luoghi di molta caldezza. Mi congratulo ora un'altra volta con lei, e mi gode l'animo di poterle dire che ella sarà un giorno tra'i nostri migliori *dettatori*. »

(2) Dallo stesso importante carteggio del Paravia al Giuliani, che sarà ben degno un giorno di venir pubblicato, tolgo la notizia che nel 1840 e 1841, il Giuliani si occupò ancora intorno alla biografia del canonico Moschini, la quale vide in quel tempo la luce.

vani maestri della congregazione Somasca, discorrendo con letterati ed artisti egregi fu irresistibilmente attratto al culto delle lettere. Conobbe e frequentò lo scultore Tenerani ed il Finelli, il Podesti ed il sassone celebre dipintore Vogel di Vogelstein, del Tenerani particolarmente e del Vogel divenendo intrinseco. Nel Museo di Dresda si conserva un bellissimo ritratto del giovine padre Giuliani, in abito talare, opera del Vogel, di cui il Giuliani illustrò poi nel 1845, il quadro rappresentante la *Divina Commedia*, come l'anno innanzi egli avea degnamente scritto sopra la *Deposizione di Cristo dalla Croce*, alto-rilievo operato in marmo da Pietro Tenerani. Letto quel discorso, il Giordani, buon giudice in cose d'arte, scriveva rallegrandosi col Tenerani ch'avesse trovato *un lodator degno;* e colmavalo di lodi nel *Giornale arcadico*, Salvator Betti. Il discorso sul quadro di Vogel meritò al Giuliani le più ampie lodi del Niccolini (1) e di Dionigi Strocchi, fra gli altri. Ma questo non fu il primo scritto del Giuliani che trattasse *materia dantesca:* già nel 1844, egli aveva messo a stampa tre notevoli discorsi l'uno *Della riverenza che Dante Allighieri portò alla somma Autorità Pontificia*, un altro sul *Vettro allegorico del poema sacro*, che, secondo il Giuliani, seguito poi da molti, fu il papa Benedetto XI; il terzo *Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dell' Orologio di Dante* immaginato da M. G. Ponta. Sul primo lavoro dettava un bell' articolo Felice Romani, nella *Gazzetta Piemontese* del 20 dicembre 1844, e Pietro Giordani il 25 gennaio 1845 scriveva al Giuliani: « Cortese e riverito signore, Anch'io ho sempre tenuto che Dante fosse avverso alle persone che tennero il papato nei suoi tempi; ma che nella fede egli fosse cattolico perfetto, e ossequiosissimo al pontificato, senza il quale vedeva che sarebbesi disfatta l'unità cattolica; » e il celebre Carlo Witte dal suo canto scriveva al Giuliani da Halle il 2 gennaio 1845: « Devo ai favori del signor de Vogel una copia delle dotte di lei illustrazioni sull' insigne quadro di questo illustre professore, ed il signor Veladini gentilmente mi donò l'opuscolo *Sulla riverenza di Dante* ecc. Se nella prima di queste opere, l'oggetto di cui tratta concorse cogl' insigni meriti per rendermene gratissima la lettura, con non minore soddisfazione lessi la seconda che vittoriosamente resti-

(1) Veggasi l'Opera più volte citata del Vannucci sopra il Niccolini.

tuisce all'Allighieri il vanto di cattolico ortodosso. Ella non ignora, per quanto ho veduto, che oltre ai sogni del Foscolo e del Rossetti, alcuni dei miei compatriotti credono di onorar la memoria del divino poeta, accoppiando il suo nome con quelli di Pietro Valdo, di Huss e di Lutero. Quantunque io sia acattolico, ho sempre creduta falsissima una tale opinione, la quale invece di farci conoscere nella Divina Commedia il più squisito fiore del medio evo, esalante quanto di più santo e di più sublime nacque nei cuori di tante generazioni, ce la trasporta in un secolo tutto differente, e deve di necessità far crollare i fondamenti della gran fabbrica del poema, con somma sapienza gettati dall'autore sull'immutabile dottrina della Chiesa, e sulle credenze del suo tempo. » Cito e passo. Letti i primi lavori danteschi del Giuliani, Carlo Troya sul fine del suo opuscolo: *De' viaggi di Dante a Parigi e dell'anno in cui fu pubblicata la Cantica dell' Inferno*, ebbe nel 1845 a conchiudere: « Questi fatti desidero sieno presenti a' Comentatori di Dante, fra' quali uno s' accinge ad illustrarlo con corredo e di buon giudizio e di opportuna erudizione. Parlo del P. Giambattista Giuliani, somasco, di cui m' è noto il valore. » Nello stesso anno 1845, incominciò infatti il Giuliani a comunicar molte sue note all' abate Brunone Bianchi che in quell' anno stesso le allogò, stroncandole, al loro posto, con parole di molta lode pel Giuliani nell'edizione della *Divina Commedia* pubblicatasi dal Le Monnier. E, sebbene, nella seconda edizione, per incauta gelosia di mestiere, il Bianchi abbia poi trovato il suo tornaconto nel sopprimere affatto il nome del Giuliani, pur ritenendo le note, la lode che ne viene al Giuliani, ne è tanto più grande. Il primo *Saggio* poi di un *nuovo commento della Commedia di Dante Allighieri* che si pubblicò nel 1845 a Genova (ove intanto, come maestro di lettere ai Somaschi, egli s' era condotto) finì per assicurare interamente la fama e l'autorità del Giuliani, il quale, se in lui la modestia non agguagliasse il valore, potrebbe bene menar vanto, d' aver nel mondo dantesco, a pena vi pose il piede, conseguito la gloria. Le idee grandi, per lo più, sono semplici; il Giuliani ne indovinò, ne colorì, ne divulgò particolarmente una. Allora, come accade, parve ch'egli facesse la cosa più facile e più naturale del mondo; ma nessuno vi s'era provato con quell'animo risoluto, prima di lui; nessuno riuscì poi meglio di lui nell'intento. Aprendomisi un giorno, egli mi disse: « Negli studii la mia norma si fu questa; poche cose, e quelle studiare bene a fondo. » Quando studiava matematiche,

egli compose uno de'più lodati trattati d'algebra; come studioso di Dante, egli lo illustrò tutto; come studioso del linguaggio toscano vivente, fece, egli solo, non toscano, quanto non era ancora stato fatto e forse non sarà fatto mai da toscano alcuno. L'*age quod agis* nessuno lo intese e lo praticò meglio di lui; religioso fece il debito suo; cittadino italiano del pari; Dantista glorificò il suo poeta; toscanista (se la parola non esiste, domando umile licenza d'inventarla), dal popolo toscano cercò e trovò nel linguaggio la poesia; e, se dopo ciò, sembri ancora ad alcuno, che il Giuliani abbia fatto poco, mi si dica, se molti uomini di lettere abbiano in Italia operato assai più ed assai meglio. Il Giuliani è quasi conterraneo dell'Alfieri; perciò quella sua lunga e potente ostinazione ad un punto luminoso, finch'egli lo arrivi; egli non salta sopra il suo soggetto, ma vi entra; e l'entrarvi domanda sempre tempo.

Quel saggio ottenne il suffragio lusinghiero d'alcuni ingegni famosi; ricorderò per prima una lettera inedita del Niccolini, onde rilevo il seguente giudizio: « Senza arrogarmi talento e dottrina che bastino all'ufficio di giudice in così difficil materia, candidamente le dirò che le sue spiegazioni mi capacitano, poichè, senza tormentare il testo del Poema, Ella ne trae quel senso ch'essendo il più naturale, io tengo per vero, e quel tanto arzigogolarvi, il quale si fa per molti, io lo reputo oltraggio allo schietto ingegno dell'Alighieri, e perdita di tempo. Se le cose vanno di questo passo, e ogni verso di Dante divien speculazione di ciurmatore, quel Grande verrà in odio a quanti hanno fior d'intelletto e sanno che la religione stessa può cangiarsi in superstizione. Ma il mondo è un briaco a cavallo; i nostri padri pei tristi maestri che avevano tennero Dante in dispregio; or tocca ai sapienti come V. S. di provvedere con assennati commenti che non si faccia disputa sopra ogni sua parola e che quella poesia, rimanendo oppressa da note e da questioni non perda la sua efficacia nell'animo nostro. » Il conte Giovanni Marchetti, l'illustre autore della cantica: *Una notte di Dante*, da Bologna, scriveva il 10 maggio dell'anno 1846 al Giuliani: « Ho letto attentamente, e con piacer sommo, il suo *Saggio*. Ripeto ciò che nell'altra mia già le scrissi; cioè che a me piacque assaissimo il suo pensiero di spiegar Dante principalmente con Dante stesso. Ora le soggiungo che, a mio giudizio, Ella pone egregiamente ad effetto il suo proposito. Giustissime le interpretazioni; belle e veramente filosofiche le considerazioni. Quanto ingegno, quanta dottrina, quale e quanto profondo studio del divino Poeta! Io me ne congratulo con Lei ben

di cuore; e vivamente desidero di veder presto l'intera sua opera pubblicata per le stampe. »

Il soggiorno di Genova era in quel tempo uno de'più desiderabili per un uomo di lettere, perchè un egregio Mecenate patrizio ed una donna d'ingegno e di cuore raccoglievano intorno a sè quanti nobili intelletti la città di Genova accogliesse e le attiravano di fuori numerosi visitatori. Il patrizio era il buon Marchese Gian Carlo Di Negro, verseggiatore mediocre, ma caldo ed appassionato amico di letterati ed artisti, ch'egli invitava ospitalmente nella sua splendida villetta, e che accompagnava nella loro vita con tutto il suo affetto operoso. Egli morì a Genova il 31 agosto dell'anno 1857, in età di anni 85; e ne scrissero degnamente le lodi Antonio Crocco, scrittore de' migliori, e il Giuliani stesso al Di Negro ed al Crocco amicissimo (1). La chiara gentildonna era la Bianca Rebizzo lombarda (la morte della quale fu compianta in nobili versi dall'Aleardi), ch'ebbe in Genova fino a questi ultimi anni non pure fama di donna insigne per le qualità dell'animo e dell'ingegno, entrambi atti ed intenti a indovinare ed a rilevare il bene ove si contenesse e si celasse, ma che esercitò pure un potere efficacissimo nella vita pubblica genovese dell'ultimo ventennio. In casa della Rebizzo, il Giuliani conobbe la prima volta, fra gli altri, Vincenzo Ricci, Lorenzo Pareto, Antonio Crocco. In casa della Rebizzo ancora, si fondò il 5 gennaio dell'anno 1850, promossa da Terenzio Mamiani, Antonio Crocco, Vincenzo Garelli, Giambattista Giuliani e Gerolamo Boccardo, l'*Accademia di filosofia italica*, da me già toccata nel Ricordo del Mamiani. Nel resoconto delle Adunanze preparatorie di quell'Accademia estratto dalla *Rivista Italiana*, che nel 1850 Domenico Berti dirigeva in Torino, io leggo: « Il primo tema di quelle scientifiche disputazioni veniva proposto dal P. Giuliani, il quale dichiarava di voler parlare della filosofia di Dante, soggetto che credeva conforme a una delle intenzioni dell'Accademia, di ravvivare, cioè, e di illuminare le tradizioni ed i pensamenti dell'antica scienza italiana. » E come in un'Accademia italiana fu primo il Giuliani a promuovere la discussione sopra il divino poeta, così egli era stato primo nel settembre del 1846 a dare dritto di cittadinanza in un congresso

(1) Veggasi l'elogio del Di Negro nell'importante volume del Giuliani: *Arte, Patria e Religione*, Prose, pubblicato dai successori Le Monnier nel 1870.

di scienziati a Dante (1), ingegnandosi originalmente a dimostrare come la *Divina Commedia* fosse il più antico e sicuro monumento della storia d'Italia, e arrivando fino ad osservare, entrato animosamente nell' arringo politico, che i tempi erano mutati, e che nessun italiano avrebbe oramai più chiamato *Alberto tedesco ad inforcare gli arcioni d' Italia, quando si aveva un Alberto italiano.* Il discorso fu interrotto da vivi applausi; Alberto Lamarmora, commissario politico, sorse allora a protestare contro l' intrusione di Dante ne' congressi; Cesare Cantù, il presidente San Quintino e Luigi Cibrario difesero con calorosa eloquenza il Giuliani, il nome del quale divenne allora tosto popolare. Il Cibrario e il Sauli d'Igliano poi furono pronti, dopo quel discorso, a far nominare il Giuliani corrispondente dell' Accademia delle scienze di Torino, e il marchese Luigi Serra, capo della Riforma degli studii in Genova, a farlo eleggere dottore collegiato della facoltà di filosofia e lettere nell' Università di Genova. Intanto s' accostava la grande agitazione politica d'Italia degli anni 1847 e 1848. L' elezione di Pio nono dava cuore al Giuliani, come agli altri migliori ecclesiastici d' Italia, di manifestare i proprii sentimenti liberali, ed egli non tralasciò alcuna occasione di farlo, quando stimò che fosse di pubblica utilità qualsiasi sua pubblica dimostrazione. Mentre pertanto noi lo troviamo nel 1847 sempre intento a spiegare Dante con Dante, ch'ei s'era già messo tutto a mente, ed in istretta corrispondenza epistolare col Batines sopra la bibliografia dantesca, della quale occupavasi allora il nobile visconte francese, il Gioberti scrivendogli da Parigi il 18 dicembre del 1847, poteva rallegrarsi con lui « come illustre fra coloro che onorano ad una la religione e la scienza, la patria ed il chiostro; accoppiamento raro, e pur tale che la nostra povera Italia non sarà certa della sua redenzione, se non quando le verrà dato di vederlo frequentemente. » Avendo il Giuliani riconosciuto con un suo discorso del 1846 pubblicato in Roma, ov' egli era tornato, nel Veltro di Dante un pontefice, quando appunto l' Italia inebbriavasi al grido di viva Pio IX, il commentatore di Dante parve allora investito egli stesso come d'uno spirito profetico. Nel 1847, egli salì nell'università di Genova la cattedra di filosofia morale, e fu, in breve, profes-

(1) Vegganai, oltre alle relazioni ufficiali di quel memorabile congresso, la *lettera* di F. Scolari *sopra alcuni scritti inediti intorno alcune opere di Dante*, Venezia settembre 1846.

sore acclamatissimo, tantò più per le frequenti allusioni ch'ei veniva facendo alla novità de' tempi e alle speranze risorgenti d'Italia. Alle prime larghezze usate dal re Carlo Alberto alla stampa, fu nominata in Genova, come in Torino, una giunta superiore di Revisione, più a permettere moderandole che ad impedire le manifestazioni del patriottismo irrompente; sulla proposta del procuratore del Re conte Alessandro Pinelli, il Giuliani fu da Carlo Alberto eletto revisore insieme con Lorenzo Costa, Antonio Crocco, e Giuseppe Morro, i quali, distolti da altre cure non meno gravi, lasciarono al Giuliani quasi tutto il carico della revisione. Come revisore, trovossi pertanto il Giuliani a contatto con ogni maniera di pubblicisti, fra gli altri, dell'avv. Antonio Papa, direttore del *Corriere Mercantile* che in quei giorni affermava il suo credito presso i liberali, di Goffredo Mameli, l'autore della Marsigliese italiana e di Gerolamo Boccardo, allora giovanissimo, il quale per avere lasciato correre il 18 gennaio 1848 un'espressione come questa: « coll'Austria non si può, non si vuole, non si deve trattare, » diede occasione ad una nota diplomatica austriaca, ed attrasse al Giuliani un acre rimprovero da parte del Governatore di Genova. Poi il ministro San Marzano domandò che il Giuliani fosse rimosso d'ufficio; ma avendo il Pinelli, gnaro dei tempi, difeso con calore il suo revisore, il nostro Dantista imbarcato nel *mare magnum* della politica, tirò innanzi, finchè non fu bandita, con lo Statuto, la legge della libera stampa, e il Giuliani potè ritrarsi sodisfatto d'avere bene adempiuto al suo debito di buon cittadino. Onde i Genovesi che già gli professavano stima ed affetto, lo stimarono ed amarono più, e a dargliene pubblico documento, fecero per due volte disegno d'eleggerlo loro Deputato. Se non ch'egli rinunciò a quell'onore, e per non avere ancora raggiunto i trent'anni richiesti dalla legge, e perchè essendo ancora sempre legato alla sua Congregazione, non poteva allora avere il pieno esercizio de' suoi diritti civili (1). Nè però si ritrasse dalla

(1) Il giornale *La Legge*, diretto a Torino da Giuseppe Massari, pubblicando nel suo numero del 10 dicembre 1848 la lettera con la quale il Giuliani rinunciava all'onore della deputazione, accompagnavala con le seguenti parole: « Il P. Giuliani è uno di quegli uomini fatti per onorare i partiti e le assemblee a cui fossero per appartenere, e noi nell'ammirare la sua modestia non possiamo non manifestare il nostro rammarico per la sua risoluzione. »

vita politica; chè anzi, a pena si sparse in Genova la notizia delle Giornate di Milano e della cacciata degli Austriaci il 25 di marzo 1848, corse col popolo nella chiesa di San Lorenzo a cantarvi il *Te Deum*, e invitato quindi dal clero e dagli astanti, salì sul pulpito e improvvisò un discorso pieno di fuoco patriottico, nel quale s'eccitava il re Carlo Alberto a *spronar* finalmente *il suo destriero* di guerra, *a trasportare la sua reggia ne'campi lombardi*, a recarsi a Monza *per pigliarvi la corona d'Italia*, e al popolo genovese si volgevano queste parole: « Oh bravo popolo di Portoria! un secolo già è trascorso dacchè tu rintuzzasti la tedesca rabbia; il tuo nobile esempio riscaldò tutta quanta Italia, e là dove Italia pareva più morta, dovea spiegarsi più vigorosa la vita. Ma no, che non furono essi i prodi Milanesi soli alla grand'opera; erano gli spiriti nostri che rinfiammavano que'petti; erano quelle ostinate volontà la volontà di tutta Italia ». (1)

---

(1) Merita di venir letta e considerata la seguente lunga lettera (inedita) che l'illustre dantista Federico Ozanam scriveva in que'giorni al Giuliani:

« Paris, le 27 avril.

« Mon Révérend Père,

« Je vois avec regret que tous les Italiens n'ont pas le cœur si fidèle que vous, et qu'un de vos compatriotes qui s'était chargé de mes commissions pour vous, m'a manqué de parole. Il y a bientôt un mois qu'un jeune Génois, auditeur de mes leçons publiques, vint me voir avant de retourner chez lui et me promit de vous aller trouver de ma part, et de vous porter un petit écrit dont je vous adressais l'hommage. Je devais aussi m'excuser d'être demeuré si longtemps sans vous écrire, sans répondre à votre aimable lettre et à votre plus aimable discours. En effet, les grands événements dont Paris vient d'avoir le spectacle, ont multiplié plus que jamais mes occupations et mes devoirs, et j'ai douté un moment si, au lieu d'écrire en Italie, je ne serais pas obligé d'y aller. Maintenant l'ordre se raffermit, et la sécurité renaissante nous permet de donner quelques heures à la lecture et à l'amitié. J'en profite pour vous remercier d'abord de votre beau travail sur l'*Ange* de Tenerani. Je trouve dans dans cet écrit toute l'élégance, toute la délicatesse de l'admirable statue que vous louez. Il faut un sentiment exquis des beautés de l'art pour pouvoir en parler avec tant d'abondance, sans se répéter jamais, sans fatiguer l'attention du lecteur. Mais surtout, mon Révérend Père, comment vous exprimerai-je combien m'a touché le passage où vous rappelez notre visite à l'atelier du grand

Recatosi nel maggio del 1848 in Genova il Gioberti, gli furono dalla città fatte le più festose accoglienze; il Giuliani ebbe col Crocco e il cav. Boselli incarico di accompagnarlo, e il Giuliani ancora fu invitato dal Comitato nazionale ad esprimere in adunanza solenne al Gioberti le congratulazioni dei genovesi tutti. L'allocuzione del Giuliani parve felicissima, e il Gioberti la gradì tanto, che la sera stessa, facendosi gran ricevimento al Casino di nobiltà, ed il popolo essendosi affollato sotto i balconi per acclamare al nome di Gioberti, il filosofo torinese, non potendo ringraziare da sè, per esserglisi resa floca la voce, pregò il Giuliani di parlare al popolo per esso: dal quale nuovo impegno seppe il Giuliani trarsi con tanta destrezza, che, in breve, il popolo col nome del Gioberti confuse nelle sue acclamazioni quello del Giuliani.

---

sculpteur? Je vous en voudrais un peu des louanges extrêmes que votre amitié me donne en passant. Cependant il m'est bien doux de voir fixé dans votre gracieux récit un de ces heureux momens de mon séjour à Rome, trop tôt envolés au gré de mes desirs. Vous me rendez cette heure que je croyais enfuie pour toujours, le plaisir d'un long entretien avec vous et avec l'excellent Tenerani; enfin l'*Ange* que nous ne nous lassions pas de regarder, sa belle tête pleine de foi, ses flottantes draperies qui ne font qu'effleurer la terre, et ses grandes ailes qui redemandent le ciel. L'artiste chrétien a été plus inspiré qu'il ne pensait. Au moment où tout le passé semble périr, il convenait de nous faire descendre du ciel l'Ange de la Résurrection.

Laissez-moi vous féliciter aussi de votre Discours prononcé à S. Laurent de Gènes pour remercier Dieu de la délivrance de Milan. Je suis né à Milan, et quoique j'aie été conduit bien jeune en France, le lien du sol natal est si fort, que cette victoire m'a touché comme une victoire nationale, et je ne puis vous dire avec quelle ardeur j'ai dévoré les journaux italiens. Dès lors vous pouvez juger le plaisir que m'a fait votre patriotique et religieuse allocution. Vous avez retrouvé la voix des croisades. Pie IX n'est plus seul, comme on se plaisait à le dire, puisqu'il trouve dans le clergé même de si éloquens interprètes de ses desseins. Le R. P. Lacordaire, qui se connait en éloquence et à qui j'ai communiqué ce discours, a voulu qu'on en publiât un fragment dans le journal qu'il dirige, *L'Ère nouvelle*. On a dû vous envoyer le numéro du journal, mais vous avez probablement souri de l'erreur du typographe qui a remplacé S. Laurent par S. André. Du reste, ne jugez pas le journal dont il s'agit par cette bévue. C'est une feuille que nous avons fondée le P. Lacordaire, l'abbé Maret et moi, pour défendre les intérêts catholiques dans cette société nouvelle qui doit sortir des révolutions de

Soppressa intanto nell'ottobre del 1848 all'università di Genova, la facoltà di lettere e filosofia, veniva al Giuliani offerta la cattedra di sacra eloquenza nell'università di Torino; ma, potendo egli ottenere la cattedra stessa in Genova, la preferì, (1) tanto più che egli sperava che si confermasse la notizia della assunzione all'arcivescovato di Genova dell'abate Ferrante Aporti, il quale aveagli dichiarato di volerlo per suo segretario. Non confermatasi questa nomina, il Giuliani si rivolse nuovamente tutto agli studii suoi prediletti, in ispecie dopo che la misera disfatta di Novara tolse agli italiani ogni altra speranza di prossimo risorgimento. Io ebbi modo di leggere una lettera che *stans pede in uno* il Giuliani scrisse da Genova al vecchio suo padre in Canelli, il 13 giugno dell'anno 1849; quella lettera è uno dei documenti più autentici della

---

l'Europe. Il nous a paru que l'*Univers*, compromis par ses fautes, par l'attachement de quelques uns de ses rédacteurs à la monarchie déchue, ne suffisait plus au service du Christianisme en des temps si nouveaux. Nous avons cru que Pie IX avait été suscité pour nous ouvrir des voies jusqu'ici inconnues, et nous l'y suivons avec confiance: c'est assez vous dire combien notre journal est occupé de Rome et de l'Italie. Nous serions très reconnaissans si vous vouliez nous donner votre opinion sur les affaires italiennes, tant pour l'Etat que pour l'Eglise.

Je vous enverrai par la poste deux exemplaires d'un petit écrit que je publiai avant la révolution de février sur *les dangers de Rome et ses espérances*. Le jeune voyageur qui m'a manqué de parole devait vous remettre cette offrande qui ne m'acquitte pas envers vous. Je reçois de vous des fruits dorés d'Italie et je vous rends un de ces fruits sauvages qui mûrissent mal sous le pâle soleil du Nord. Du moins vous trouverez dans ce peu de pages la preuve de mon chaleureux amour pour votre pays, et du long souvenir que j'ai gardé de son affectueux accueil.

Si vous écrivez au R. P. Ponta, veuillez me rappeler à sa mémoire, et lui faire parvenir un des deux exemplaires que je vous adresse. Je me recommande à ses prières et aux vôtres, et je suis avec un respectueux mais tendre attachement,

Votre bien dévoué serviteur et ami

A. F. Ozanam.

(1) Il Programma de'suoi corsi di sacra eloquenza prova quanto largamente e quanto liberalmente il Giuliani intendesse il nuovo officio affidatogli, nel quale si condusse poi in modo da procacciarsi ampie lodi ad un tempo presso il Governo Sardo, presso l'arcivescovo Charvaz e presso il chiericato e la cittadinanza genovese.

nobiltà del carattere del Giuliani, e della sua modestia. Avevano detto al padre del Giuliani che il figlio Giambattista avea, dopo il mutarsi delle cose politiche, perduta ogni sua autorità in Genova; e il figlio, dall'ufficio postale, sopra il primo fogliaccio venutogli tra le mani, rispose con questa bella e che a me pare notevolissima lettera:

Carissimo padre,

Io non so d'aver mai avuto influenza alcuna in Genova, nè altrove; ma credete, che se, per ventura, n'ebbi qualche poco, ora l'avrei massimamente. Il mio pensare è sempre lo stesso, e non posso ricevere danno veruno, perchè sono tranquillo nella dignità della mia coscienza e nell'amore dell'Italia e dell'umanità. Io non ricevetti mai offesa nè offesi mai alcuno, e di nulla temo, se non del pubblico danno; il resto lo confido alla Provvidenza. I maligni e gli stolti son molti, e di questi mi compiango e quelli non curo. Fui richiesto all'Università di Torino come professore di Etica, e starebbe da me solo l'acconsentirvi; ma son risoluto a rimanere in Genova, dove ho molti amici e mi trovo meglio assai che in Patria mia. Questo vi dico perchè viviate pur tranquillo sul fatto mio. Quel pochissimo che io sono, io lo devo a me stesso, e nessuno mel potrebbe togliere mai. Le ricchezze e gli agi della vita disprezzo più d'ogni altra cosa; e finchè io abbia un tozzo di pane da sbramarmi la fame, starò contento. Bensì vorrei che l'Italia potesse risorgere al posto a lei conveniente fra le nazioni del mondo; ma poichè oramai questa suprema consolazione mi scema, ritorno con maggior cura a'miei studii, e in questi passo la mia vita assai lietamente. Nulla mi riesce nuovo, leggendo le istorie e meditandole; e vedo bene che l'umana nequizia trionfò in ogni tempo, e che i buoni, i savi e valenti non furono quasi mai voluti intendere. Così ora siamo condannati a rattristarci d'un male a cui non si può riparare, e sdegnarci di tanta cecità e superbia umana. Quanto a me d'altra parte son pieno di tutta gioia dentro al mio cuore, poichè ho l'intimo sentimento di non aver in nulla mancato alla gloria e al nome d'Italia, e questo pensiero basta a sostenermi fra la nostra presente sventura e mi ricreerà per tutta la vita. O caro padre, state pur sicuro che io in ogni qualunque avvicendar di fortuna mi troverò sempre costante ne' miei pensieri ed affetti, e non muterò quello stato dove Iddio e la mia coscienza mi renderanno felice. Io son giunto a quello che io non mi sarei mai so-

gnato d'ottenere, e posso dire d'aver toccato l'ultimo termine de'miei desiderii. Perciò ogni altra grandezza che mi possa avvenire è un di più che non cerco e rifiuterei di secondare. Eccovi l'animo mio, e son lieto di aprirlo a voi, caro padre, che mi sapete intendere e amare. Se tutto mi mancasse, son certo che non mi mancherà mai il vostro amore; e l'amore d'un padre è tanto grande che non v'ha cosa paragonabile sulla terra. Mantenetemi questo amore, beneditemi alcuna volta dal profondo del vostro cuore, ricordatemi con qualche sospiro, e persuadetevi che io sono per la vita, il tutto vostro figlio Giambattista. »

Questa lettera vale un libro; chè in essa puoi leggere tutta la vita di un uomo esemplare. Però facendo qualche violenza alla modestia dell'amico, volli qui pubblicarla, affinchè da questa intima confidenza argomenti il giovine lettore quanta fede meriti pure il pubblico uomo di lettere quando scrive d'alta morale, di religione, di filosofia e di civile sapienza.

E da questo punto incomincia la parte più nota all'universale della vita pubblica del Giuliani. Avvertirò solo ancora come il volume di *Prose*, pubblicato a Genova dal Giuliani nel 1851 fosse dedicato a Cesare Balbo, che in due sue lettere, pel Giuliani onorevolissime, mostrò di gradire particolarmente quell'omaggio.

Ma, due anni dopo, una nuova malattia sopravvenuta e il sempre fervido amore di Dante trasse il Giuliani a peregrinare in Toscana, e gli fece pigliare amore singolarissimo a questo nativo linguaggio, nè ai nudi vocaboli soltanto, ma alle loro svariate, eleganti, colorite foggie di intrecciarsi, sì ch'egli potesse in breve nelle sue celebrate lettere sul vivente linguaggio della Toscana, delle quali fu primo il Prati a incoraggiare vivamente la pubblicazione (1), rendere non pur la parola viva, ma *le vive persone*, il pensiero, il costume, la vita naturale, in somma, di questo bel popolo. Ciascuno che abbia alcuna pratica del popolo campagnuolo sa quanto costi il farlo parlare di quello che più ci preme sapere, e come prima d'arrivare al punto, sia necessario di porre al popolano del contado un lento e regolare assedio. Convien quindi, quando si conosce la difficoltà per noi cittadini di sorprendere i segreti di quel volgo, ammirare la costanza e l'ingegno del Giuliani che

(1) Nell'anno 1858, dopo averne in Firenze fatta lettura ai chiarissimi Letterati toscani P. Fanfani, G. Milanesi e A. Gotti, che si piacquero d'approvarle, il Giuliani pubblicò la prima edizione delle sue Lettere a Torino presso il Franco.

tanto perseverò nelle sue investigazioni, e così felicemente, da somministrare alla lingua d'Italia il più prezioso e il più poetico contributo di materiali popolari autentici, degni di esser fatti rifiorire nella colta lingua dell'arte. E nel tempo stesso in cui egli studiava la lingua viva del popolo, il Giuliani non perdeva di vista il suo poeta; chè anzi egli primo, egli solo finquì riscontrò la lingua di Dante col vivente linguaggio popolare toscano, e illuminò l'uno con l'altro, recando infine il risultato de'suoi ingegnosi raffronti, in un notevolissimo discorso da lui letto nella scorsa estate all'Accademia della Crusca, che l'aveva l'anno innanzi nominato suo socio, come già fin dal 1861 il Giuliani era socio della commissione pe' Testi di lingua in Bologna.

Allo stesso ordine di studii del Giuliani si riferisce il veramente aureo volumetto uscito prima a Bologna nel 1869, poi a Firenze nel 1871, e che ora si ristampa con nuove importanti aggiunte presso i successori Le Monnier, sotto il titolo: *Moralità e poesia* del vivente linguaggio toscano. Nessuno degli italiani scrittori contemporanei, onorò, in somma, la Toscana più di Giambattista Giuliani, che studiò sempre di rilevare quanto di buono accoglie il popolo toscano, quanto di bello si accoglie nel suo linguaggio, e di rendere aperto all'intelligenza universale il maggior poeta del mondo moderno. Il quale quantunque si dicesse *florentinus natione non moribus*, resterà pur sempre la maggior gloria che Firenze possa vantare. Dopo i primi saggi, il Giuliani non posò più dallo studio della *Divina Commedia;* del che fanno fede parecchi scritti da lui pubblicati in quest'ultimo ventennio d'argomento dantesco, fra i quali vengono prime per ordine di tempo, *Le Norme di commentare la Divina Commedia, tratte dall'Epistola di Dante a Cangrande della Scala*, scritto originale e intieramente indovinato, che il Giuliani dedicò nel 1856 agli illustri dantisti tedeschi Carlo Witte e Goffredo Blanc, e che gli valse, oltre a molte lodi stampate, una bella lettera dell'illustre Ampère, dalla quale rilevo le seguenti parole: « Dans tout ce que contient votre volume, j'ai retrouvé la même élévation de pensée, la même noblesse et la même élégance de style. Ce que vous y avez inséré de votre *Dante commenté par lui même* m'a surtout attaché. Après tant de commentaires sur Dante, vous avez su en faire un nouveau, dont l'idée est bien ingénieuse, et je crois parfaitement vraie. Ce que vous nous en donnez fait bien désirer que vous le publiez tout entier ». E a poco, a poco, il Giuliani è sempre venuto sodisfacendo il desiderio de' primi lodatori de' suoi

scritti; infatti nel 1861 apparve il *Metodo di commentare la Divina Commedia*, un volume dedicato al Capponi, nel 1863, *La Vita nuova e il Canzoniere* con bellissimi commenti, ristampati con nuove aggiunte nel 1868, e poi varie monografie sopra canti speciali, come quello della Francesca dedicato al Caetani, dell'Ugolino dedicato al Gramantieri, sull'11°, 12° e 13° canto dell'Inferno nelle Memorie dell'Accademia di Modena, sul 32° dell'Inferno nell'Annuario della Società tedesca di Germania, sugli ultimi canti del Purgatorio nuovamente dedicati al Caetani; le quali sono altrettanti capitoli dell' intero commento che il Giuliani ci lascierà della *Divina Commedia*. Finalmente con la parte presa dal Giuliani nelle feste del glorioso Centenario dantesco in Firenze, a Ravenna pel discoprimento delle ceneri, a Dresda per la commemorazione della morte di Dante, ove rappresentò il Governo italiano e il municipio di Ravenna, con la sua frequente corrispondenza coi Dantisti italiani e stranieri, e più particolarmente come applaudito espositore della Divina Commedia nel luogo stesso nativo di Dante, all'Istituto di Studii superiori, egli assicurò a sè stesso nella storia della letteratura dantesca un posto immortale. Non è qui luogo di dire dopo quanti contrasti egli sia riuscito a conseguire un posto che gli venne offerto per giustizia e gli si impediva per invidia. Piacemi invece conchiudere, che l'invidia tacque poi ch'egli l'ebbe conseguito e si rese palese come nessuno avrebbe potuto in Firenze con più amore e con più sapienza glorificare il Divino Poeta, ch'egli va dicendo essere, dopo Dio, il suo massimo benefattore.

Pregato finalmente il Giuliani da me, affinchè volesse darmi di sè alcun cenno scritto, ecco le preziose note che ottenni dalla sua gentilezza: « Ne'miei libri, come nelle mie lezioni, fu sempre uno l'intendimento, di far cioè che la letteratura sia un ministerio di civiltà, che le arti del Bello servano al miglior bene della nostra Italia, ed a vantaggiarla sopra le altre nazioni per la nobile virtù del sentimento.

« Fra le molte e diverse contraddizioni degli uomini mi raccolsi in me stesso francheggiandomi nella dignità del silenzio e della vita. *Sta come torre ferma, che non crolla, Giammai la cima per soffiar de' venti, Che sempre l'uomo in cui pensier rampolla Sovra pensier da sè dilunga in segno:* Questi versi mi furono ognora presenti all'animo e guida sicura. Negli studi aspirai perciò sempre al meglio, e del resto fu continua mia cura di poter rendermi degno sacerdote cattolico e cittadino italiano.

« Dell'amicizia feci sostegno e consolazione alla mia vita; e dagli amici riconosco gran parte della felice condizione in che mi ritrovo.

« Fui nemico ognora d'accattar brighe anche letterarie con chicchessia; e tenni ferma la mia dignità, eziandio allora che mi si voleva imporre indebitamente l'altrui volere. Imparai più a tacere che a parlare: e con soavità di modi e con prontezza di prestarmi agli onesti desideri degli altri, se non vissi sempre libero da gravi dispiaceri, non ho perduto mai la dolce serenità di mente. Quando mi si diceva che io aveva de'nemici, nol credetti mai, perchè sapevo e sento di non aver offeso e invidiato alcuno, se non in quanto desideravo di pareggiarlo nel fare il bene e farlo il meglio possibile ».

Evidentemente, le virtù dello scrittore si compenetrano qui talmente con quelle dell'uomo, che le une lasciano argomentar le altre; l'ingegno dello scrittore piglia lume dal carattere dell'uomo che è virilmente buono. Dell'interprete di Dante si accolgono le opinioni nette, sicure, aggiustate; dell'uomo, amante ed amabile compagno della vita, si pregia l'amicizia benefica.

XX.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

Nel *Diritto* dell'11 gennaio, fu letto, con viva commozione, il seguente articoletto, che recava qual firma, la iniziale C. Ogni lettore intelligente ha potuto riconoscervi lo stile di Cesare Correnti, il quale, quando il cuore gli detta, scrive sempre bene: « Anche Dall'Ongaro è morto. Morto ieri a Napoli, secondo i medici, d'improvviso, ma per chi sa i segreti, avvelenato a sgoccioli. Il corpo è morto, perchè l'anima sua non voleva e non poteva rassegnarsi a morire. Anno, era stato chiamato a dar un corso di letteratura drammatica nell'Università di Napoli, città su tutte le altre a lui diletta. Vi dettò splendide lezioni, confortato da numeroso e riverente concorso di giovani. Non ha molto, gli fu intimato d'andarsene e di rimettersi a Firenze ad una scuola di declamazione, ove da più anni non trovava uditori e nè tampoco un'aula. Professore nomade non voleva essere; nè gli pareva degno accettar l'elemosina d' una cattedra *in partibus*. Struggevasi dentro tanto più che fuori sorrideva. Aveva trapiantata la famiglia sua — una sorella e i nipoti erano la sua famiglia — a Napoli, nè gli pareva facile levar la tenda domestica e portarsela in collo chi sa dove. Poi amava Napoli e vi si sentiva amato: non da tutti. Dio guardi! ma da tali, che potevano infiorargli il crepuscolo vespertino colle delizie della poesia e dell'arte. Perciò domandò grazia di tempo; e prima che i due mesi concessigli fossero finiti, uscì di stenti. Non sappiamo, se a qualcuno dorrà d'avere amareggiati gli ultimi anni d'un uomo, che, venticinque anni fa, l'Italia contava già fra le sue glorie. Questo sappiamo, che pochi più di lui amaron d'a-

more l'arte e la patria. Fu dei primi, quand'erano ancora a scuola dei gesuiti i grandi uomini della bancocrazia, a parlare d'Italia al popolo. Il suo *Fornaretto* diè le mosse al nuovo teatro nazionale. I suoi *Stornelli* furono applauditi, imparati a memoria, e cantati da quegli stessi forse che lo chiamarono poi a scherno *Stornellista*, e a cui par ringrandire gridando: *abbasso i ferravecchi del quarant'otto*. Egli se n'è ito, *lo stornellista del quarant'otto*, povero, scorato, senza trovar tempo di finire quella ch' egli argutamente chiamava *toilette de la guillottine*, un'ultima edizione ordinata dei suoi molti scritti. Siamo più che certi che altri qui dirà: furono troppi. Furono, diciamo noi, come il cuore e le occasioni volevano. Ma, prima di pensare al giudizio, pensiamo ai funerali. L'arte che Francesco Dall'Ongaro adorò, e gli artisti napoletani, dai quali ei soleva pigliare gli auspicii d'un imminente rifiorimento della pittura italiana non lasceranno, speriamo, senza consolazione d'affetto la sua famiglia, e il suo sepolcro. Ci si serra il cuore, pensando agli ultimi giorni di questo valent'uomo umiliato, sconfessato, traboccante sotto il peso, prima non sentito, d'una vecchiezza ch'egli indarno aveva immaginato consolata d'onori, e rispondente alle liete promesse della bene augurosa giovinezza. Ma, al postutto noi preferiremmo ancora un anno di codesta agonia, irradiata, se non altro, dai ricordi immacolati della poesia e riscaldata dal presentimento primaverile dell'arte rediviva, a dieci anni di quello stillicidio bilioso, che per tant'altri è tutta la fatica e la gloria della vita. » Questo scritto, nella sua brevità, è eloquentissimo, perchè dà la nota vera del sentimento profondo che occupò l'animo degli onesti italiani, a pena corse la triste novella che Dall'Ongaro non era più. A che dissimularlo? Dall'Ongaro morì condannato a morte dagli uomini stessi della sua terra. Non fu guerra nè di coltello nè di pugnale, ma avvelenate punte di spilli italiani che gli arrivarono finalmente al cuore. Ci si dice: egli aveva molti nemici; e sia pure; non si può entrare nel campo letterario per darvi onesta battaglia, senza contare di trovarsi a fronte una caterva di gente intesa a ferirvi; senza questa condizione non vi sarebbe buona battaglia; nè il vincere riuscirebbe glorioso; nemici vi hanno ad essere, e quanto più serrati e compatti e visibili siano, meglio; si drizzeranno l'armi a quel solo segno, si respingeranno i colpi degli avversarii, finchè si cada o si vinca; siam tutti, quanti combattiamo con la penna, sacri alla morte o alla vittoria. Ma, per quanto sono numerosi e violenti i nemici, tanto più devono aver cuore gli amici, e rendere forte chi com-

batte, e sostenerne il coraggio. Dall'Ongaro ebbe nemici accaniti ed amici timidi, che lo abbandonarono ne'giorni dolorosi, mentre egli invece era sempre stato per gli altri intrepido fino all'imprudenza. Invece di difenderlo, com'era loro debito, gli amici lo disertarono, quando lo videro assalito con più ostinata malignità. Nel Veneto, del quale Dall'Ongaro era una vera gloria, per la liberazione del quale egli avea lungamente scritto ed operato, e per cui avea pure sostenuto un lungo e doloroso esiglio, al suo ritorno in Venezia nel 1866, gli fu quasi negata ospitalità; e temettero i suoi stessi antichi ammiratori di compromettersi dandogli il loro voto per mandarlo in Parlamento. Il Dall'Ongaro parve abbastanza glorioso perchè a qualche patrizio veneto potesse piacere accoglierlo un istante nelle sue sale dorate e presentare l'illustre amico a'curiosi invitati venuti a posta per rimirarlo; ma, quando si parlò di trattenere il Dall'Ongaro in Venezia con qualche ufficio pubblico, anche modestissimo, poichè le ambizioni del nostro amico erano limitatissime, gli ammiratori si ritrassero sgomenti, e obbligarono l'infelice patriota a ritornarsene in Firenze, ove gli era fatta da parecchi anni una guerra guerreggiata per obbligarlo a partirne. La cattedra di letteratura drammatica in Firenze era stata creata per lui sotto il governo provvisorio toscano; essa poteva annettersi facilmente all'Istituto di Studii Superiori; e il Dall'Ongaro non desiderava di meglio; non si volle; poteva restare annessa almeno all'Accademia di belle arti, e il Dall'Ongaro se ne contentava; non si volle; lo si confinò invece a dar lezioni presso una modesta scuola di declamazione, il cui vecchio direttore, particolarmente avverso al Dall'Ongaro, riuscì ad alienargli gli stessi giovani alunni della scuola, perchè non ne frequentassero le lezioni. Perciò avvenne molte volte, ed io che scrivo ne fui testimonio oculare, che il Dall'Ongaro recatosi per far le sue lezioni non trovò in Firenze alcun uditore e dovette tornarsene indietro umiliato; altre volte, ch'egli dovette far la sua lezione di letteratura drammatica a 4 o 5 uditori che il caso avea riuniti presso la sua cattedra. Qual coraggio doveva egli ancora avere il Dall'Ongaro per occuparsi sul serio delle sue pubbliche lezioni? E pure egli non ismise dall'insegnamento, se non quando l'insegnare gli divenne impossibile; allora, non volendo nè potendo rimanere in ozio, ingegnossi pure con altre vie, di rendersi utile; così intraprese per due anni consecutivi in casa d'un illustre staniero, l'ungherese Francesco Pulszky, attualmente Direttore del Museo di Pesth, a fare un commento estetico e popolare della *Divina Commedia* per gli stranieri e le

straniere di passaggio in Firenze; così recossi, invitato dagli artisti di Milano, più volte in quella città, per farvi pubbliche applaudite letture letterarie; così mandò parecchie corrispondenze italiane al giornale francese *L'Opinion Nationale;* così intese felicemente a restituire sulle scene italiane le grazie comiche di Menandro col *Fasma* e col *Tesoro;* così continuò a scrivere novelle, ballate e stornelli; così visitò quanto potè studii d'artisti, per raccomandarne le opere; accolse, incoraggiò e presentò egli stesso giovani poeti, giovani letterati, come il *Manfredi* di Rapisardi e il mio proprio *Re Nala* (di una parte del quale egli compiacevasi dire ch'era stato *l'ostetrico*) possono farne ampia fede, ed, insomma, cercò tutte le vie d'essere utile agli altri, quando più sentiva il peso della ingratitudine de' suoi antichi beneficati verso lui stesso.

Io ho l'animo troppo commosso dal vivo dolore che mi lascia la notizia improvvisa della morte di Francesco Dall'Ongaro per poterne ora scrivere tranquillamente. Ma io non vorrei che si dimenticasse da chi ha ufficio di farsi provvidenza agli uomini di studio, come se il Dall'Ongaro era professore ufficiale da soli dodici anni, e non lascia nè moglie nè figli, era pur l'unica provvidenza della sua degna sorella Maria e de' suoi nepoti, e da più di trent'anni volgeva continuamente le sue cure ad istruire con lezioni pubbliche e private, non meno che co' suoi scritti, la gioventù italiana; come, negli anni d'esiglio, tutto il suo pensiero fu volto di continuo all'Italia, nè credette umiliarsi, facendo in Brusselle e in Parigi semplici lezioni di lingua italiana o spiegando elementarmente la *Divina Commedia* ai forestieri; come la casa di lui povero fosse sempre aperta a' suoi compagni di esiglio nei giorni nei quali mancava loro il pane; come dello stesso animo ospitale egli desse ancora prova in Firenze verso i poveri emigrati veneti, ch'egli accoglieva liberamente alla modesta sua mensa; come, infine, sarebbe sacro dovere del governo, ch'ebbe il torto di amareggiare le ultime ore della vita al Dall'Ongaro e di affrettarne incosciamente il fine, ripararlo almeno, pigliando sotto la sua tutela la desolata famiglia del poeta infelicissimo.

Il Dall'Ongaro avrebbe potuto presentare anch'esso al governo italiano i suoi titoli di *martire della libertà italiana,* e carpirne una larga pensione per godersela, come tanti altri, in qualche canonicato ufficiale; egli avrebbe bene avuto il dritto, per i titoli che la sua gloria di poeta e letterato gli dava, di chieder forte in una sola volta, una cattedra universitaria per sedervi fra tanti altri men degni che vi arrivarono per vie politiche, e con

industri brighe. Non fece nè l' una cosa nè l'altra. Provò a rimaner contento del modestissimo ufficio che il Ricasoli gli aveva affidato in Firenze, ufficio rimunerato con tre mila lire italiane, sopra le quali le tasse governative facevano ancora un grave sconto. E bene, anche quelle tre mila lire gli furono invidiate, e calunniate; e per l' invidia di quelle egli dovette subire in pubblico l' umiliazione di vedere inquisito ne' pubblici fogli ogni suo passo. È stata una mostruosa indegnità; e, per quanto possa dar noia a chi se ne rese colpevole l' udire una voce stridula nel facile coro de' plaudenti; per quanto possa increscere di vedere un volto accigliato in mezzo a tante oziose bocche sorridenti; per quanto possa dolere ricevere una frustata fra tanti cachinni d' approvazione, io oserò pure di dire alto ciò che penso e ciò che sento intorno alla nuova letteratura fanfullesca la quale minaccia d' invadere la stampa italiana. Io mi rivolgo dunque ai giovani di cuore per domandar loro sul serio ove credono essi che da noi s' andrebbe quando continuasse a molti e per molto tempo a piacere nel nostro paese una letteratura così goffamente ed ufficialmente scandalosa; lieve nella forma, ma il cui fine finale è pur quello di sciupare anche quel resticciuolo di affetto che in Italia ci era rimasto, per consumarlo in tanto spirito vanissimo ed ammorbante. Guardino i giovani ai primi effetti di quella mortifera letteratura; un uomo d' ingegno, uno splendido e simpatico scrittore lombardo, disertando la sua prima, generosa, libera fede politica, va a sequestrarsi nelle appendici della *Gazzetta Ufficiale* per far eco al *Fanfulla*, che, fra gli altri suoi perditempi, avea pure avuto la fantasia di gettare il ridicolo sopra la sana letteratura che, da alcuni anni in quà, alcuni scienziati italiani vanno tentando a pro del popolo nostro, per rialzarne con l' istruzione la dignità morale. È letteratura noiosa ci si dice; dunque si sopprima. E di che cosa oramai non si sente più noia e non si ride più in Italia? La patria, la libertà, l'arte, la scienza sono diventate anch' esse parole ridicole. Non vi è per quella letteratura più altro di sacro che Momo in livrea co' suoi sfaccendati adoratori. Ma per questa via, non si metteranno no, per Dio, i giovani italiani che hanno ancora un po' di cuore. Essi non si lascino dunque, io li scongiuro, per quell'amore che abbiamo comune alla terra nostra, non si lascino tentare al facile riso inverecondo; fuggano, e detestino, sovra ogni cosa, il contatto pericoloso d' ogni zingaro letterato che dica loro sfacciatamente di non aver più fede e bandiera alcuna. Ogni studioso, ogni artista, ogni scrittore, ogni cittadino

ogni uomo deve averne una; se no, egli diviene una ladra pianta parassita, che si propaga a danno della società e che giova estirpare. Quanto a me, se le forze m' assistano, non mi mancherà certamente mai il coraggio di resistere contro l'invasione d'un alito pestifero che minaccia, pur troppo, le sorgenti della vita italiana.

Ma, per tornare, al povero amico che la calunnia e la persecuzione hanno pur troppo precipitato nel sepolcro, ecco ancora alcuni brevi cenni che potranno servire alla sua biografia. Egli era nato presso Oderzo nel Friuli, nell'anno 1808, da minuti ed onesti commercianti; avea fatto i primi studii in Venezia al Seminario della Salute, gli universitarii all' Università di Padova, ove s' era pure erudito alquanto nelle lingue orientali. Presi gli ordini sacri, si diede per tempo, al privato insegnamento e al giornalismo, fondando con Pacifico Valussi, che più tardi gli divenne cognato, il giornale letterario la *Favilla*, uno di que'giornali che convien ricordare come precursori del risorgimento italiano. Nel 1838, compose per Gustavo Modena, che lo fece vivamente applaudire il celebre suo dramma *Il Fornarello*, la prima protesta scenica contro la pena di morte; seguirono poi altri drammi, *I Dalmati*, *Marco Cralievic'*, *L' ultimo de' Baroni*, la *Bianca Cappello* (tragedia scritta per Adelaide Ristori) *Fasma* e *il Tesoro* (commedie di stile greco, scritte per l'attore Tommaso Salvini, che le fece particolarmente piacere e che difese poi sempre nobilmente il suo poeta contro gli attacchi degli invidi colleghi). Mentre poi egli si faceva valere come scrittore drammatico, diveniva ancora popolare come lirico, specialmente per le sue *ballate*, nelle quali si confonde felicemente il carattere slavo con l' italiano, e per i suoi *stornelli*, genere popolare di poesia ch'egli ha primo introdotto con successo nella letteratura. Avendo detto libere parole nel 1847 in Trieste nel banchetto offerto a Riccardo Cobden, fu proscritto da quella città. La parte presa dal Dall'Ongaro, in Venezia e Roma particolarmente, alle cose del quarantotto, fu vivissima. In Venezia, sotto l' assedio pubblicò il giornaletto: *Fatti e parole* per sostenere il coraggio degli assediati che lo leggevano avidamente. Quindi andò a Roma qual commissario del generale Garibaldi, per armarvi *la prima legione italiana;* s' intende da sè che in quel tempo il Dall' Ongaro avea già deposto l' abito; nè ciò solo, ma egli avversava con calore la politica guelfa de'Giobertiani. In Roma, il Dall'Ongaro sedette pure fra i rappresentanti del popolo. Caduta Roma nelle mani de' francesi, egli riparò nella Svizzera fino al 1852, onde l'Austria

lo fece finalmente cacciare. Ramingò allora nel Belgio ed in Francia fino all'anno 1859, in cui, venuto in Toscana, il Ricasoli lo fece da prima arrestare qual mazziniano, ma per dargli in breve la libertà e la cattedra, dopo un colloquio avuto col poeta. Questa è la rete d'una biografia, ma non può essere naturalmente la biografia stessa. Io non mi sentirei ora l'animo posato abbastanza per iscriverla; ma poichè in queste pagine io mi occupo di soli scrittori viventi, nè mi aspettava così presto il dolore di perdere l'amico, ho voluto almeno dargli qui l'estremo saluto, come a persona viva che mi sta sempre innanzi agli occhi col suo volto dogale, col suo lieve, onesto sorriso umoristico, e di cui sento ancora il calore che gli spirava dall'anima e gli passava in una stretta di mano significativa ed in una parola sempre benevola anche nel motto arguto. Col tempo, la storia letteraria darà il loro posto d'onore alle opere dell'ingegno di Francesco Dall'Ongaro; intanto, mi sembrò giusto che la pagina d'un contemporaneo lasciasse durevolmente scritto come se l'ingegno dell'autore del *Fornaretto*, di *Fasma* e degli *Stornelli* era vivo ed arguto, il cuore di lui era caldo ed appassionato, buono e delicato, semplice e generoso. (1)

---

(1) Dal mio carteggio privato scelgo cinque lettere direttemi dal compianto amico, in diverso tempo, le tre prime nell'anno 1864, l'ultima alla vigilia stessa del giorno che lo rapiva per sempre all'affetto degli amici ed alla persecuzione de'nemici. Le pubblico qui nella loro genuinità, quantunque privatissime, perchè provano, sovra ogni cosa, la bontà dell'animo dello scrittore infelicissimo. La prima lettera risponde ad un disegno di programma manoscritto, per la fondazione di un giornale che meditavo nel 1864, da intitolarsi: *Il Prometeo*, al quale desideravo come collaboratori Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Filippo De Boni, Ausonio Franchi e il Dall'Ongaro. Nella qualità caratteristica dei collaboratori e nel titolo del giornale io desideravo fossero affermate le tendenze agitatrici del giornale e la manieria un po'vulcanica col quale doveva essere scritto. La seconda lettera si fonda sopra un equivoco. Un amico aveva detto al Dall'Ongaro ch'io scrivevo di lui per i *Contemporanei* del Pomba. Ciò non era vero allora; ma io sono contento di avere in tal modo potuto apprendere che non gli sarebbe riuscito discaro l'essere ricodato da me. La terza lettera ragiona della commedia *il Tesoro*. La quarta lettera annunzia dolorosamente la sentenza che lo caccia da Napoli. L'ultima lettera, che somministrava materia ad un'errata corrige della *Rivista Europea* ed alla sua piccola cronaca degli *Italiani all'estero*, non può ora esser letta per intiero senza una viva emozione.

Caro amico,

Perugia, 4 luglio, (1864).

Ho ricevuta la tua lettera e il programma del giornale. Nella tua fretta giovanile mi sembra che non hai bene scelto nè il nome ch'è troppo ambizioso, nè la forma per rendere accettabile il tuo programma alla maggior parte degli uomini a cui ti proponi ricorrere. Avrei cominciato dallo scriverne al Cattaneo perchè prendesse egli stesso possibilmente la briga di formulare alcune idee che sarebbero state conformi alle tue, e avrebbero avuto per gli altri maggior autorità che non possono avere venendo da te o da me. Io conosco l'uomo. Bisogna dirgli che si vuol fare un Politecnico settimanale. Sarebbe il vero, poichè lo spirito sarebbe lo stesso: portare la sincerità nelle lettere, nella scienza e nell'arte. Preferirei il titolo umoristico *Fra Sincero* al tuo *Prometeo*. Ricorda il verso di Orazio: ex fumo dare lucem. Mi piacerebbe anche il titolo: *Luce ed amore*, oppure porrei queste due parole come epigrafe al semplice titolo *Arte* che riunisce nel suo sommo concetto lo scopo del vero e del bello, della verità e dell'affetto,

Non intendo già di farti un contro progetto: ma di persuaderti a non operare con troppa fretta in cosa sì grave. Fra non molti giorni sarò di ritorno a Firenze, e ne parleremo. Ma bada di non pregiudicare col fatto. A voler fondare qualche cosa bisogna preparare le fondamenta.

Studio un po'Perugia e le sue cronache per dettare poi qualche lettera.

Gli amici ti risalutano — tu saluta i nostri, e sta sano.

Tuo affezionatissimo
DALL'ONGARO.

Caro amico,

Firenze, 23 Agosto, (1864).

Grazie della lettera ascolana. È ricca di fatti e, raccorciata qua e là, mi gioverà a coordinare le varie parti del mio libretto.

Mi dice il Baratta che tu hai posto mano alla mia biografia. Bada veh! A tutti quelli che me ne richiesero, risposi no. A te che non me ne chiedi, non posso oppormi, ma vi sono certi punti scabrosi nei quali vorrei poter intervenire indirettamente. Scrissi una lettera al Quinet, che non fu pubblicata in Francese, ma bensì tradotta senza nome d'autore nella *Ragione* del 1857, 1858. Fa di trovarla: forse ti darà la chiave di un certo fatto della mia vita sociale.

In francese fu pubblicata dal Poivin a Bruxelles nel 1.° volume della sua opera: *l'Église et la morale par Dom Jacobus*. Vedi le note: 404 — 408 — 411 e segg. Se non hai la *Ragione* ti manderò questo volume del Poivin.

Nella *Ragione* hanno soppresso credo il mio nome, ponendo solo un membro della Costituente romana. Un periodo di questa epistola fu citato a strazio nell'Osservatore Romano dell'aprile decorso. Ma i fatti non si distruggono colle ciarle.

Lascio Firenze domani, e per Livorno e Genova vo a Torino poi a Milano — quindi forse a Napoli.

Cura valetudinem, et *have bene*.

DALL'ONGARO.

Caro amico,

Napoli, 20, (1864).

Ti ringrazio delle tue lettere specialmente dell'ultima che contiene gli appunti giudiziosi che fai al mio *Tesoro*.

Alla maggior parte di questi provvidi nella recita ch'ebbe luogo ritardata, ma con esito felicissimo I versi dell'ombra dopo il II atto furono soppressi alla recita. L'epilogo non è insolito nelle commedie greche e latine in bocca de'principali personaggi: è un po'di civetteria, e un po' di vendetta: qualche volta può parer necessaria. Sbagli molto se credi il publico del teatro de'fiorentini indegno del titolo di Ateniese. Non conosco publico più garbato, e più pronto a gustare la minima allusione. Credimi, non fu adulazione. Negli altri paesi, si accomoda tutto sostituendo Italia a Napoli: ma in verità auguro a tutte le città d'Italia l'atticismo napoletano.

Un'altro appunto non comprendo. È Lisia che sa per udito esser morta Bacchide: Telessi fu presente e racconta ciò che vide. Nè Bacchide poteva essere una meretrice volgare — nè poteva morir come tale, se educò Telessi, com'è. È un'egoista — annoiata della vita, come le greche dopo Alessandro. E la nutrice è Ateniese — e non le disdice il parlar elegante — purchè l'eleganza sia d'un'ancella addetta a un Etéra. È il realismo che contrasse all'ideale di Telessi e di Lisia, amanti.

Per altri paesi qualche po'di spiegazione nel tuo senso, sarà necessaria. Qui, fu tutto compreso al primo slancio. Credo che t'inganni quanto al carattere di Doro. Egli sa tutto e non dice nulla finchè crede possibile l'esito previsto e voluto dal padre. S'egli avesse parlato — dov'era il merito di Lisia, che posto al bivio, antepone all'amore, la carità di figlio? A me importava rilevare il servo per la sua fedeltà, e il padrone per la spontaneità del suo rispetto a'comandi paterni. Codesta è la filosofia dell'intrigo. — E non fu sbagliata, nè fraintesa.

Il Salvini (Lisia) dovette a fatica frenare le lacrime durante la ceremonia funebre. — E l'*Alberti* — sotto l'impressione di quella scena, fece chiamar sul palco scenico un architetto, e tutto commosso gli ordinò una cappella per il proprio padre, morto da cinque anni. — Il meglio del mio trionfo è codesto.

Ora Doro è malato — e c'è sospensione nelle recite — ma saranno riprese fra poco — e il *Tesoro*, avrà l'esito brillantissimo della *Fasma*, che ebbe già 16 recite, e sempre più affollate. Ora metto insieme la terza commedia — la *Collana* — alla quale auguro la stessa fortuna.

Sarei già di ritorno, se non mi avessi scritto le scuole aprirsi più tardi all'Accademia. Ma dentro il mese sarò con voi — e daremo corpo al giornale (1).

Gli azionisti di cui ti parlò Villari — sono *in fieri*, ma sicuri. L'avrei annunziato in qualche articolo — ma a che prò — in mezzo a questo frastuono? Bisogna scegliere il momento opportuno — massime in questa Parigi d'Italia.

Non ricordo di aver parlato di pitture aquilane più antiche di Dante. Più antiche ve n'è ad Assisi e bellissime. Aquila ha sculture antichissime nella facciata della Basilica di Colle-maggio.

Saluta gli amici — e annunzia il mio ritorno, e l'apertura del mio corso per la fine del mese.

Va da mia sorella, e dille del motivo della sospensione alle recite.

DALL'ONGARO.

Caro de Gubernatis,

14 Dic. Napoli, (1872).

Grazie cordiali per la tua lettera affettuosa. Il fatto è compiuto: io son rimesso a Firenze; dove il mio corso, alla scuola di declamazione è perduto. Ma forse « Hoc erat in votis » del Consiglio superiore. I miei amici e colleghi hanno dato il voto, il ministro lo mette ad esecuzione, senza pure motivar le ragioni, e senza communicarmelo direttamente. Altro che Consiglio de' X. Inquisizione bella e buona, e giudicio e condanna « ex informata conscientia. »

Io non posso far ciò che il decoro vorrebbe. Mi sarà d'uopo piegar la testa, appena la mia salute affatto rovinata me lo consenta. Ritrasportare la casa non posso: dovrò per la prima volta privarmi, quando più n'ho mestieri, delle cure affettuose de' miei!

Ho le bozze della prima parte del mio studio. Bada non è la prima ma la 43ma lezione. Ma ciò va in nota. Io vorrei e te ne prego che tutto intero l'articolo sia pubblicato nel medesimo numero. Senza ciò non ha senso, e non servirebbe allo scopo. Tu intendi. Fa dunque un miracolo, e stampa tutto, mandandomi al più presto le copie a parte. Fammi mandare colle bozze anche il Ms.

---

(1) Allude alla *Civiltà Italiana* da me diretta, che uscì felicemente il 1° gennaio 1856, e visse dodici mesi agitatissimi.

Il fascicolo che ricevetti è bellissimo e ricco: massime la parte bibliografica e critica. E buone son pure le tue biografie: solo a quella del..... non avrei fatto mancare quasi del tutto la parte politica, per la quale avrei potuto fornirti assai documenti inediti ancora. Ma oggimai è fatto.

Se farai menzione di me, fa tacere un poco il tuo cuore, e sii calmo. Sai ch'io sono sempre il *maledetto* per que' Signori, e mi hanno sacrificato all'altare della conciliazione! Non occorre maravigliarsene troppo a questi lumi di luna.

Saluta la principessa. Io vo migliorando lentamente, ma le affezioni gastro-enteriche sono tenaci. Non posso lavorare.

Sta sano.

Tuo
DALL' ONGARO.

P. S. Non conoscevo punto il bel volumetto de' tuoi drammi. nè di questi avevo letto che la seconda parte di Re Nala. Grazie anche di questi. Ne farò una lezione per la futura annata.

Mio caro amico,

Napoli, 9 Genn., 1873.

Ti ringrazio con tutto il cuore delle affettuose parole colle quali annunziasti il mio ritorno a Firenze. Hai trovata la vera formula dell'*ukase*. Non potrò mai dimenticare questo tratto della tua amicizia.

Aspetto le copie separate, che spero avranno una numerazione speciale ed una copertina qualunque.

Parecchi errori son corsi pur troppo, come avviene quando non si ha il testo presente, e non si può rivedere una seconda volta. Ad uno però di questi errori sarà necessario fare una errata corrige: quello alla pagina 285 — alla metà della pagina, dove il periodo comincia: *La lingua* Io avrò certo scritto *lingue* in plurale. Sarebbe stato meglio gl'idiomi: ma non bisogna lasciare la sgrammaticatura che mi sarebbe tosto notata da chi tu sai. Non so perchè tu abbia corretto: *la lingua discesa da' Vedi*. Io aveva scritto la lingua de'Vedi. Accetto la versione *Casmira*: benchè non sono pochi gl'indianisti che vogliono esistesse nella Battriana la lingua madre, dalla quale sarebbero derivati i due rami *ario e semitico*. Ma in ciò io mi rimetto a te come maestro e donno.

La mia salute non va bene. Questi catarri dello stomaco sono lenti a vincere. Ho due mesi di congedo per curarmi. Vedremo se basteranno. E ci vedremo a Firenze. Se no, verrai a trovarmi a Napoli.

Nei due drammi aggiunti alla trilogia di Re Nala, il tuo verso corre più franco: l'azione è più energica, e non mi meraviglio che Rossi sia stato un bel Dasarata. Mi sembra però che tu abbia dato a quelle donne un linguaggio troppo modernamente appassionato — anche considerando

il fatto in sè stesso. Bharata si acconciò con tanta nobiltà a tenere il vicariato di Rama. Ma queste sono questioni da poco. Tu hai acclimato i costumi indiani nelle scene italiane, e questo è un gran che.

Mi mandano da Boston alcune delle mie novelle colà ristampate e proposte come testo di lettura nelle scuole italiane degli Stati Uniti, dalla Università di *Cambridge*. Il Longfellow non sarà stato straniero a tale proposta per me, se non lucrosa, onorevole. Potrai accennarlo nel fascicolo futuro. Quelle povere novelle, che non furono manco annunziate in alcun giornale d'Italia!

Fa per me una visitina alla Dora d'Istria, e falle i miei saluti ed auguri, congratulandoti con essa de' suoi dotti articoli. E ricordami con rispettoso affetto alla tua signora.

Tuo
FR. DALL' ONGARO.

— Aggiungo qui finalmente la lettera con la quale la buona ed infelice sorella del poeta mi narrava le ultime ore di lui: « Il nostro caro era qui a Napoli, come forse Lei lo vide da ultimo in Firenze, deperito molto; ma non accusava mai forti sofferenze; non aveva dei dolori fisici; non aveva febbre; ma deperiva sempre; le sofferenze morali erano molte (chi non lo sa?), quando venne la notizia della morte del nostro fratello Giuseppe, avvenuta il 25 novembre. Volevamo celarla a lui, come avevamo celato la malattia, ma, al funesto annunzio, come reprimere il grido di dolore della figlia Marietta che da più anni dimora con noi? La intese, se ne addolorò, e pensò, col suo solito gran cuore, che un'altra famiglia rimaneva quasi priva di sostegno. Pochi giorni di poi, venne il decreto del trasloco suo a Firenze, che temeva sempre, ma si ostinava a non creder possibile; si sentì da questo estremamente umiliato. Il Rettore Settembrini lo confortò a domandare una proroga del resto necessaria per il suo mal essere, e fu il Settembrini stesso che la domandò; egli reagiva con tutta la sua forza; scrisse a varii suoi amici, per essere coadiuvato a render possibile una sua idea, che da qualche tempo aveva nella mente di pubblicare una Rivista europea artistica-industriale, vana speranza; non ebbe il tempo di ricevere le risposte.

Ultimamente ricevette da un certo Gentili, credo calabrese, dei versi, che molto gli piacevano, poi un bellissimo volume pure di versi, che certo lei conoscerà, di Alessandro Arnaboldi lombardo, de'quali diceva un gran bene; ne leggeva ora l'uno ora l'altro componimento agli amici o studenti che venivano a visitarlo; diceva che gli era di conforto a sperare per l'Italia la comparsa di questi scrittori; pensava a scrivere un articolo, per farli maggiormente conoscere; voleva parlare insieme di Gentili, Arnaboldi e Rapisardi, che venne a visitarlo negli ultimi giorni con le sue *Ricordanze;* ma nemmeno per questo fece in tempo.

Si fece un consulto che sparse poca luce sopra il suo male; il dottor

Vitarelli, ch'era alla cura, mi domandava s'egli aveva avuto altre scosse morali; ma egli s'affrettava a dire di no, e, pure deperito, parlava di cose da farsi, e di uscire. Venne il giorno 9 gennaio; ricevette il pacco di quei fascicoli che Lei gli spediva, estratti dalla sua *Rivista Europea;* fu contento che avessero le copertine. La tremenda mattina del 10 andai, come di solito, in camera; era ancora a letto; mi disse che aveva dormito un po' meno del solito, *ma che stava bene.* Mi disse che avrebbe preso del latte e glie lo portai.... Si vestì, venne nella stanza, dove era preparato per la colazione; prima che venisse portata si alzò da sedere per ritornar nella sua camera; mi parve di vedere un poco di cambiamento nella fisionomia, e lo seguii; erano le 11; gli domandai se si sentiva male; egli rispose che si sentiva oppresso, e il ventre più gonfio del solito; ma, tutto sarebbe passato; gli portai del brodo, pensando al latte preso e forse non digerito; egli era sul canapè, e non potè prenderlo; chiamai il nipote Luigi, che, per fortuna, ora è con noi; lui pure domandò: « cosa ti senti? » — « Qualche dolore al ventre; dolori acuti no » rispose; ma, per l'oppressione lo consigliammo a rimettersi a letto; lo fece senza voler spogliarsi del tutto. Gigi disse: « vado a chiamare il dottore » — « Va pure, va prima dal dottor Testa, è più vicino. » — Mi disse lui stesso che cosa dovevo preparare per quando sarebbe arrivato; facevo fare tutto senza uscire mai di camera; tremavo, ma non sapevo perchè; si porta il tutto quanto era ordinato; gli dico di mettere il cataplasma; « oh! non occorre più gridò, oh! sono atroci, e si toccava lo stomaco che era divenuto molto gonfio » « mi sento svenire! » disse; prendo aceto, acqua di Colonia, tutto; egli va indietro con la testa, muove le labbra, ma non esce una sola parola! Io da una parte dal letto, la Marietta dall'altra: « Fratello! Zio! » Si crede uno svenimento; gli apro i denti chiusi; ma nulla; egli resta immobile prima cogli occhi aperti; poi li chiuse da sè; si spera sempre; arriva il medico; lo guarda; da quello sguardo si accresce il mio terrore, e lui, la cara anima mia, sempre tranquillo! Arriva Gigi disperatissimo per non aver avuto l'ultimo sguardo! Non più! ecco tutto! Io non so scrivere, ma ho voluto dirle, signor Angelo, come passò quel tremendo momento. Ora non ne posso più. »

XXI.

FRANCESCO DE SANCTIS.

Sopra la tomba di Francesco Dall'Ongaro disse alcune parole commuoventi il De Sanctis. La tomba del gentile e vivace poeta friulano non poteva esser meglio onorata che pel tributo di lodi resogli dal più illustre fra i critici napoletani, del quale mi viene così porta naturale occasione di lasciare qui un breve ricordo.

Ma, prima d'incominciare, giovami richiamare la mente del lettore sopra un altro di que'fatti caratteristici che ci presenta la nostra storia letteraria.

Come nel settentrione d'Italia, e particolarmente nel veneto, trovammo il maggior numero di distinti poeti italiani contemporanei, nel mezzogiorno riscontreremo i nostri più noti critici e filosofi. Siciliano era l'Emiliani-Giudici autore di una pregevole storia civile e filosofica della nostra letteratura. Meridionali sono il De Sanctis, il Settembrini, il Bonghi, il Villari, lo Spaventa, il Fiorentino. E, dove si scrive generalmente peggio la nostra lingua, là fiorirono nel secol nostro, insigni stilisti, a incominciare con Basilio Puoti ed a finire con l'abate Vito Fornari e con Ferdinando Ranalli. Chi imprendesse pertanto a scrivere una *Geografia letteraria* d'Italia potrebbe comporre un'opera non pure curiosa e piena di fatti singolari, ma importante per lo studio psicologico delle razze che concorsero a formare il presente popolo italiano, e che gli danno però tanta varietà d'aspetti, d'istinti e d'ideali. Muovendo dalla letteratura latina s'incomincierebbe a domandare fino a qual punto la dolcezza di Virgilio e la grazia di Catullo rechino un carattere veneto, fino a qual punto la facilità di Ovi-

dio e l'abbondante loquacità di Cicerone tradiscano un carattere napoletano, e perchè Catone, Varrone, Sallustio e Tacito ritengano più di tutti gli altri scrittori latini della rude fierezza dell'agreste Lazio, e perchè finalmente Giulio Cesare, quantunque romano, essendo stato educato in Grecia, e avendo percorso il mondo abbia preso quella larghezza e gentilezza nel dire e nel fare che è propria di ogni uomo, per natura bene dotato, che abbia molto veduto e che sappia conformare a sè stesso il bello ed il buono ch'egli viene osservando. Una storia letteraria italiana, concepita sotto questo aspetto singolare, avrebbe, parmi, la sua utilità, e però io m'induco a proporla, nella speranza che alcuno de'miei giovani lettori s'induca un giorno a tentarla.

Quale può essere ora, nel caso nostro speciale, la ragione naturale che produsse tanti critici insigni nella bassa Italia? Ne dobbiamo noi riferire il merito alle tradizioni filosofiche della Magna Grecia, ed alla presenza in essa di un popolo ellenico il cui genio si contemperò con quello delle razze italiche? Se consideriamo come i più originali tra i pensatori italiani, da San Tommaso a Bruno, Telesio, Campanella, Vico, Genovesi, Filangeri, Galluppi, i veri fondatori, in somma, di una filosofia italiana, furono napoletani, saremmo tentati a crederlo. Ma vi è forse una ragione più intima nel processo stesso di quella filosofia e di quella critica, la quale, chi ben la consideri, è più inventrice che ragionatrice, è più poesia che logica; la vivacità del genio napoletano rileva perfettamente la immagine delle cose che osserva, e questa immagine rilevata nel campo della universa speculazione può divenire alta filosofia, e, adoperata al giudizio degli accidenti particolari, può riuscire critica eccellente. E tale mi sembra appunto la critica di Francesco De Sanctis. Egli non ha propriamente nè una coscienza universale, nè un supremo sistema ideale che informi i suoi giudizii letterarii. Tutta la sua critica si compone della somma di casi speciali, talora specialissimi, da lui osservati con vivo e penetrante ingegno, e poi combinati in una critica più generale, per girare nell'animo de'suoi lettori od ascoltatori, un intiero ordine d'affetti e d'idee. Perciò, nell'apparenza di un filosofo astratto e distratto, che nulla vede, nulla cura di quello che gli accade intorno, egli è un osservatore diligentissimo e un combinatore felicissimo di numerosi, minuti casi osservati. Talora gli accade bene di dare soverchia importanza ad un fatto minimo, di colorirlo con troppa vivacità, di estenderne gli effetti oltre i limiti ne'quali si produce ed opera; e però di trascinare pure talora in quella sua

foga, oltre il giusto segno, il giovine mondo che gli si affida. Ma, per lo più, in quell'impeto, egli indirizza i giovani al vero, nel modo più persuasivo ed efficace, invitandoli ad osservare insieme i fatti, e deducendone poi conseguenze vive, che paiono tanto più legittime, in quanto ciascuno sente agevolmente ch'ei le potrebbe trarre da sè. Questo sembra a me il merito principale della critica di Francesco De Sanctis, e quello, in somma, che le dà veramente peso e gravità. Chè se gli splendori della parola e l'originalità dello stile sono in lui pregi invidiabili, e se basterebbero certamente a sedurre, non varrebbero, per sè soli, a persuadere lungamente e rendere operoso il discepolo. E il De Sanctis non cura punto di sorprendere il suo giovine mondo con belle parole; queste egli non cerca, e, perchè, non le cerca, vengono fuori talora, nella loro stessa ineleganza, piene di vivacità e di energia; egli si direbbe anzi da chi gli parlasse tranquillamente di cose volgari, uomo privo d'ogni eloquenza; il petulante Petruccelli della Gattina potè quindi arrivare un giorno a chiamarlo ebete. Recatevi dal De Sanctis, parlategli della pioggia e del vento, domandategli nuove della salute sua e dategliene della vostra, mettetevi in complimento, narrategli le vostre miserie burocratiche, e le vostre brighe accademiche, invitatelo finalmente a dirvi il vostro parere per iscritto sopra il vostro primo sonetto, e voi correrete rischio di ridurvelo ad uno stato che se non è ancora l'imbecillità, non se ne discosta di molto; ma, se invece d'intorpidirne con la noia l'ingegno, avrete virtù di eccitarlo, toccando alcuna delle sue corde sensitive, facendo scattare alcuna delle sue molle segrete, allora udrete, simile ad una mina, esplodere la eloquenza, tutta scoppi e fiammelle vive, del ridesto oratore, prorompere coi suoi amori, con le sue furie, e picchiare, senza riguardo, intorno a sè come il *bastoncrocchia* della novellina popolare. Bazza allora a chi tocca.

Non già, intendiamoci ch'ei meni il flagello sulle persone; ma, questo io intendo dire, che egli va dritto al suo segno, come se le persone non ci fossero; ed è forse questa l'unica via per cui si può arrivare a dire liberamente tutto il vero. Poichè se, nella critica, conta molto la conoscenza del carattere di un uomo per giudicare dello scrittore, non conta invece niente affatto il riguardo, che le convenienze personali comandino al critico, per trattenerne il giudizio. Il De Sanctis, sotto questo aspetto ancora, fu ed è critico incolpabile; egli non vide mai innanzi a sè altra maestà all'infuori del vero, sè stesso obbliò sempre, e del suo pubblico si

curò solamente in quanto egli ne ricercò i sentimenti riposti, spesso dissimulati, per renderli palesi, e svergognarli se inonesti, infiammarli se generosi. La virtù dello scrittore, per questa ispirazione, riuscì mirabile, in ogni tempo.

Francesco De Sanctis è nato nel 1818, a Morra nel principato Ulteriore, e fu erudito nelle lettere italiane e latine dallo zio Carlo De Sanctis in Napoli, nella filosofia dal Fazzini. S'avviava agli studii legali quando gli fu consigliato di frequentare lo *studio* del marchese Basilio Puoti. Ma qui giova udire lo stesso De Sanctis che nel gustosissimo suo saggio critico sopra l'*ultimo dei Puristi*, consacrò al maestro un vivace ed affettuoso ricordo. « Avevo, egli scrive, sedici o diciassette anni — Avevo letto moltissimi libri e di ogni materia; scrivevo versi e prose, improvvisavo anche, e tutti mi lodavano, e il maestro mi chiamava penna d'oro, ed io una superbia che mai la maggiore; mi tenevo seriamente il più istrutto uomo di Napoli. Avevo parte copiato, parte riassunto Obbes, Leibnitz, il mio favorito, Spinosa, Cartesio, Maleranche, Ahrens, Genovesi, Beccaria, Filangieri e tanti altri, come portava il caso, senza disegno nè ordine; di storia, di romanzi e di tragedie era pieno il capo, e tutto ci rimanea, perchè avevo grande memoria. Mi avvenne che un giorno Francesco Costabile mi propose di menarmi alla scuola del marchese Puoti. — A che fare? — diss'io. E lui: — ad impararvi l'italiano. Mi parve un'offesa. Ma molti miei amici ci andavano, e tutti me ne cantavano meraviglia, e ci andai pur io. La chiamavano scuola di perfezionamento. Vi si andava a *compier gli studii*. Moveva tutti un desiderio di maggior cultura e di stare a paro con gli altri. Già quel palazzo magnatizio, quelle superbe scale, quel servitore in guanti, quella sala magnifica tappezzata di libri innalzava l'animo, lo tirava in una regione più elevata. Non so che di signorile spirava colà che cacciava in fuga tutte le rozze memorie del seminario. Quel dì che ci andai io, eravamo parecchi a far l'esame di ammissione. Il Puoti volle sapere i nostri studii, e il dove, e il come, tutto minutamente; ci fè tradurre un brano di Cornelio Nipote. Dal suo modo di scrivere parrebbe uomo grave e compassato; ma era tutt'altro. Amenissimo, vivacissimo, pieno di motti e di lazzi alla napoletana, non insegnava, non si metteva in cattedra, conversava raccontava spesso, si divertiva e divertiva; non ci era aria lì nè di scuola, nè di maestro; parea piuttosto un convegno di amici, un'accademia sciolta da regole e da formalità Ai provinciali avveniva spesso di chiamarlo maestro

e se ne turbava; voleva esser detto marchese. Per primo atto correvano a baciargli la mano, ma la ritirava vivamente e diceva: — non si bacia la mano che al Papa. — Non volea si dicesse la scuola, ma lo studio di Basilio Puoti: nè le sue voleva si chiamassero lezioni, ma esercitazioni. In effetti proprie e vere lezioni non erano, o spiegazioni o teorie, ma esercitazioni nell'arte dello scrivere, traduzioni, componimenti, letture mescolate di aneddoti, di riflessioni, di giudizii, d'impeti di collera, di scuse amabili, sì che era un piacere a vederlo e a sentirlo; tuttociò che scuola o maestro o studente ha di convenzionale, era scomparso, fino le proverbiali panche, sostituite da eleganti sedie. Il marchese non solo sdegnava di esser detto maestro, ma non ne aveva l'aria e le maniere; pareva piuttosto un amico, maggiore di età e di esperienza e di studii, che stava lì compagno e guida ne'nostri lavori, e sentiva il parer nostro e ci diceva il suo, e poneva tutto in discussione, quello che diceva lui e quello che dicevamo noi. Talora avveniva che il torto l'aveva lui, e lo riconosceva di buona grazia e diceva: — ho preso un granchio a secco. — Nè questa libertà di discussione generava anarchia, essendoci differenze gerarchiche naturali, tanto più efficaci, quanto meno imposte dai regolamenti. Il marchese era a tutti caro e rispettato, perchè amava i suoi giovani, così li chiamava, non studenti nè discepoli ed era il loro protettore, il loro padre. Ci erano attorno a lui un gruppo di veterani, giovani stati lì da cinque o sei anni, e che il marchese scherzando chiamava gli Anziani di Santa Zita. Il loro giudizio era molto autorevole, e quando parlava l'un di essi si faceva silenzio, l'irrequieto marchese per il primo, e si stava a bocca aperta. Ci erano anche gli Eletti, giovani che occupavano un posto distinto, e questo nome si dava per consenso di tutti a quelli che facevano un lavoro *indovinato*, componimento o traduzione. Anche il giudizio di questi aveva una certa autorità, ed i nuovi e inesperti si lasciavamo volentieri guidare da loro. Così nasceva una disciplina naturale, fortificata da una costante cortesia di modi, che rendea tollerabili anche i più severi giudizii. Il marchese soleva dire che le lettere servono a raggentilire e nobilitare l'animo; ed era una grazia, quando si spassava con di bei motti e proverbii alle spese di qualche povero provinciale capitato lì o non bene in arnese, o goffo di modi, o presuntuoso parlatore. Si può pensare quale impressione incancellabile produceva tutto questo su quei rozzi animi. Era tutta una rivoluzione morale. Dopo pochi mesi io mi sentiva un altro uomo. —

Nè questo solo. In quella scuola i principali attori erano i giovani. Il marchese, come ho detto, non faceva discorsi o lezioni, non insegnava grammatica o rettorica: parlava così alla buona, e faceva notare più per esempli che per teoriche i pregi e i difetti degli scrittori, aggiungendovi, come l'occasione portava, avvertenze grammaticali o di lingua o di rettorica. Chi ne vuole un'immagine vegga i *Fatti di Enea,* co' suoi commenti. Il lavoro era tutto nostro, e serio e assiduo. I poltroni poco ci duravano e andavano via perseguitati da una di quelle esclamazioni, che il poco paziente marchese si lasciava sfuggir di bocca, quando non giungeva a contenersi e ad esclamare — non mi fate dire la parola disonesta. — Vi si andava tre volte la settimana. Un giorno era consacrato alla lettura e all' esame de' componimenti, favole, lettere, dialoghi, sogni, dissertazioni, dicerie, racconti storici, novelle, di rado qualche poesia. Dopo la lettura, il marchese domandava a due o tre il loro parere, i quali ragionavano prima del concetto, poi dello stile e della lingua. La discussione era chiusa da uno degli Eletti o degli Anziani, che ne discorreva ampiamente, il marchese riassumeva le diverse opinioni e dava un giudizio terminativo. Essendo la più parte giovani colti e adulti, le discussioni riuscivano spesso brillanti e animate. Nè minor gara era negli altri due giorni, destinati alla traduzione e alla lettura dei classici. Si traduceva non più che due periodi di Cornelio Nipote, nè ci era esercizio più acconcio ad addestrare in tutte le finezze della lingua e nell' organamento del periodo. Letta la traduzione, scoppiavano da tutte parti osservazioni sopra i difetti, quando non era seppellita di un colpo sotto qualche scherzo del marchese, come: — basta così; l'avete fatta tra gli orrori della digestione. — Di quante se ne leggevano, il marchese sceglieva una che gli sembrava migliore e sopra quella faceva la correzione, sicchè ne uscisse un lavoro perfetto, che ciascuno scriveva nel suo quaderno. Il giovane sul cui lavoro era caduta la scelta, se ne usciva quella sera con la testa più alta. Non è a dire che diligenza metteva il marchese in queste correzioni: spesso stava una mezz' ora ad acchiappare una parola o una frase che non voleva venire, e tutti a suggerirgli, e lui a dar col pugno sulla tavola e a gridar: — no! — con una delle sue favorite esclamazioni. Oimè! Talora la frase tanto cercata non veniva, e si finiva per stanchezza con una rappezzatura, e il marchese levava la spalla e se ne consolava dicendo: non è poi il Vangelo. »

La citazione fu lunga, ma sembrò mmi molto opportuna non solo perchè ci dà una pagina vivacissima di storia letteraria italiana, ma, ancora, perchè il metodo scolastico famigliare del Puoti dovea poi essere imitato ed allargato dallo stesso De Sanctis, divenuto in breve, a Napoli, emulo applaudito del maestro, e dal professor Pasquale Villari, già discepolo del Puoti e poi del De Sanctis, che innanzi il 1848 contava pur già tra i suoi migliori scolari Camillo De Meis, Saverio Arabia, Agostino Magliano, Giuseppe De Luca, Carlo Parone, Enrico Capozzi, Achille Vertunni, Diomede Marvasi, Ferdinando Flores, Francesco Montefredine, Bruto Fabbricatore, Giovanni e Giuseppe Novi, Nicola Marselli, Lorenzo Greco, G. Cammarota, Luigi La Vista, ed altri più nobili ingegni.

Dello studio del De Sanctis toccò, in termini generali, il Villari nella sua Prefazione agli scritti di Luigi La Vista (1), e come egli stesso fosse tentato ad entrarvi e come vi splendesse fra tutti il compianto La Vista: « Quando egli leggeva o parlava, i compagni lo ascoltavano quasi con devozione; un silenzio profondo si faceva nella scuola, ed il maestro, immobile sulla cattedra, lo guardava con una compiacenza che non poteva nascondere. » Il De Sanctis avea fatto il suo tirocinio come insegnante per due anni nel collegio militare della Nunziatella, fra l'anno suo diciottesimo ed il ventesimo. Egli ci racconta come in esso, un giorno, *invece della solita lezione*, abbia fatto una gran lettura nè *già degli abborriti trecentisti*. « Lessi Cloridano e Medoro, e la pazzia di Orlando, e la morte di Clorinda, e il duello di Argante e Tancredi, e alcuni brani del Saulle, e la conversione dell'Innominato con infinito diletto di quegli svelti giovinetti, tutt'orecchi, e con l'anima tutta fuori, nel volto, ne' gesti, nelle esclamazioni. Era una festa, e corsero così quattro o cinque ore, e nessuno se ne accorgeva, e si sarebbe tirato per non so quanto altro tempo, salvo che io venni rauco e non potei più andare innanzi. » Era una infrazione al regolamento: ma quanto salutare!

Dal Collegio militare il De Sanctis, ventenne, si lanciò nel campo del libero insegnamento, formando una scuola il cui nome resterà fra le più gloriose tradizioni delle lettere napoletane. Ad ogni anno egli, come le forze in sè, così intorno a sè vedeva crescere la gioventù studiosa. Lo si osteggiò sempre, ma specialmente poi

(1) Memorie e scritti di Luigi La Vista raccolti e pubblicati da Pasquale Villari, Firenze, Le Monnier 1863.

quando dalla grammatica e dalla rettorica, egli volle passare all' estetica ed alla critica letteraria. Il compianto nostro amico Nicola Gaetani Tamburini che scrisse degnamente del De Sanctis (1) riassunse così gli ultimi corsi da lui fatti in Napoli, innanzi all' anno 1848.

« Il De Sanctis, salito al concetto della forma, oltrepassava la rettorica e s' incontrava nell'estetica, di cui promise un corso nel nuovo anno scolastico. Sopravvennero aspre censure. Si diceva che estetica era filosofia e non letteratura. Nella prolusione il De Sanctis fu più volte interrotto. Vi era numeroso e scelto uditorio. Il primo interruttore fu Silvio Spaventa, che dicendo il De Sanctis parergli la lotta fra classici e romantici ormai esaurita e vicina a conciliazione, gridò vivamente no, no, mostrandosi fin d' allora così esclusivo in letteratura, come più tardi fu in politica. In certi punti della prolusione il Puoti mostrava a segni d'impazienza la sua disapprovazione; ma fu facilmente disarmato dagli elogi cordiali che gli fece in ultimo il grato discepolo. Il Bozzelli ruppe il ghiaccio, prendendo la parola e dimostrando che per il meglio della gioventù era utile rimanere nella rettorica e lasciare l' estetica ai filosofi. Il De Sanctis tenne fermo: e vivi applausi dell'uditorio, soprattutto de'giovani, lo incoraggiarono nella sua via. Cominciarono dunque le sue lezioni di estetica, e com'egli diceva, della forma e della letteratura. La forma era per lui la cosa già concepita e rappresentata nella mente, come lo stile era la sua progressiva formazione ed esplicazione. Rigettò dunque l' idea e il concetto astratto come elemento letterario, considerando egli fuori della forma ed estranea alla letteratura la verità e la moralità del concetto. Combatteva perciò quei discepoli di Hegel, che abusavano della dottrina del maestro, e dalla natura e qualità del concetto argomentavano la bontà di un'opera d'arte. Rigettò le arbitrarie distinzioni de'generi di letteratura, e quelle di prosa e poesia, considerando per esempio il poema epico, la storia, il romanzo, la vita, la memoria come una sola e medesima forma variamente esplicata; giunse ad una storia accessoria della forma dell' umanità secondo le leggi generali dello spirito nel suo cammino progressivo. E quando di trasformazione in trasformazione venne a' nostri tempi, ed indicò l'ultimo aspetto della forma nell' elemento musicale e nel sentimento, destò tale entusiasmo

(1) Milano 1866.

ne' giovani, che per qualche tempo non potè continuare, e il di appresso dovè ripetere la lezione. Uscendo dalle teorie, nel quinto anno cominciò un corso di letteratura applicata, prendendo ad esame i più grandi scrittori, da Omero al Manzoni. Mostrò fin d'allora quella rara attitudine alla critica, che poi ha reso chiaro il suo nome. Sono rimaste celebri nella sua scuola le lezioni sopra Omero, Virgilio e Dante, il suo studio su Shakespeare e l'Ariosto, alcune sue lezioni sugli Orazii di Corneille, sull'Agamennone d'Alfieri, e sul Cinque maggio del Manzoni. Al sesto anno, continuando queste lezioni, pose mano ancora ad un corso su la storia della critica da Aristotile ad Hegel, dove ricomparivano storicamente le teorie già da lui esposte ed esaminate ne' primi anni. Il De Sanctis aveva appena venti anni; i suoi discepoli erano quasi tutti suoi coetanei. Giovane tra giovani, studiavano insieme, si formavano insieme, e non si lasciarono più. I migliori furono alla sua scuola sempre fino al 48. Questi formavano e guidavano i venuti di fresco, ed era tutta la scuola una famiglia. Il martedì e il sabato erano giorni destinati alla lettura ed esame de' componimenti. Ciascuno avea la parola; vi era pubblica ed animata discussione. Il De Sanctis riassumeva, e pronunziava il giudizio E si faceva con modi sì gentili e amorevoli, che non fu mai caso, che un giovane si offendesse delle censure, anzi ringraziava il compagno che lo aveva biasimato. Segregato Napoli dal mondo intellettuale, in tanta scarsezza di libri e di ajuti, il De Sanctis si andò formando a poco a poco, salendo dalle più umili regioni grammaticali fino all' estetica. Meditava perciò più che non leggeva, e quindi le sue idee anche non nuove hanno un' impronta originale, e si sente che sono uscite immediatamente dalla meditazione. Facendo però ogni anno un corso nuovo, e abusando del cervello, nell' ultimo anno parve minore di sè, sentivasi stanco, oppresso da lavoro intellettuale. Mescolato nelle agitazioni politiche dopo la fatale giornata di maggio cercò riprendere i suoi studii, e tenne di nuovo scuola, ma per pochi mesi. Si richiedeva da lui un esame di catechismo: i rigori della Polizia crescevano. L' ultimo atto della scuola fu una riunione di giovani per rendere pietoso ufficio di lagrime al loro compagno Luigi La Vista, morto combattendo il 15 Maggio. Dopo un discorso commovente del De Sanctis, si separarono mestamente. »

Noi rileviamo da queste notizie del Tamburini come il De Sanctis, quantunque divenuto avversario del Puoti, gli rendesse

onore. « La missione del Marchese, lasciò scritto lo stesso De Sanctis, era finita, lo scopo ottenuto, e quando io, suo discepolo, uscii a dire in pubblica accademia che il purismo non avea più ragione d'essere, perchè aveva già vinto, e che la quistione non era più di lingua, ma di stile, il brav'uomo se ne compiacque ed accettò la teoria per buona. Ma quando fui a tirarne le conseguenze, si ribellò, o piuttosto chiamò me un ribelle. Nondimeno gli ebbi sempre tale riverenza e devozione che gli screzii letterarii non furono sufficienti a farmi cader dal suo animo, e presso a morte, veggendomi accanto al suo letto, disse: — tu sai ch'io ti ho sempre amato. » Dopo di ciò non può recar più meraviglia il seguente racconto del Villari: « Un giorno moriva il Marchese Basilio Puoti, ed intorno al cadavere di quel vecchio venerando, di quel cittadino benemerito, la gioventù napoletana s'affollava numerosa e mesta. Niuno poteva dimenticare il disinteresse d'una vita generosamente spesa a promuovere lo studio delle lettere. Tutti i suoi più eletti discepoli, fra cui alcuni erano uomini d'ingegno e dottrina, gareggiarono nel tesserne l'elogio. Ma i più sonori periodi, le più pure frasi del trecento non potevano cavare una lacrima sola dall'uditorio. V'era in quella sala stivata di gente, un glaciale silenzio che già irritava, vedendo come niuno sapesse trovare un solo pensiero, una sola parola che commovesse una moltitudine di giovani già tanto disposta a commoversi. In questo punto s'udì la voce di Francesco De Sanctis, con generale sorpresa di tutti i Puristi, i quali credevano che la diversità delle opinioni letterarie avesse potuto generare nel suo animo sentimenti men che benevoli. Ben presto, però, l'uditorio tutto si trovò dominato, e cominciava a seguir l'oratore con segni di mal repressa approvazione, che finivano in un sentimento di universale ammirazione. Il De Sanctis non aveva accattato frasi e periodi, non aveva fatto del Puoti un essere immaginario, non aveva pronunziato lodi ampollose ed esagerate; ma lo descrisse quale era stato veramente, buono, operoso, disinteressato, amante di sacrificare tutta la sua vita ai giovani. Egli dette il giusto valore ai suoi lavori letterarii, e lo dipinse occupato, insino all'ultima ora, del bene altrui, chiamando e amando i giovani come suoi figli. Non è descrivibile la profonda impressione che fece sull'uditorio questo raggio di luce di verità che usciva improvvisamente, diradando e dileguando quella nebbia di pedanteria che affogava. Trovarsi fuori delle artificiose convinzioni, in un momento in cui ognuno aveva tanto bisogno di sentire, fu un supremo conforto

per tutti. E quel giorno, io rammento d'aver veduto molti e molti puristi, accanto al cadavere del loro maestro, sentirsi dal cuore forzati ad essere unanimi, nel dare la palma a Francesco De Sanctis che s'era fatto capo dei loro oppositori. »

Per la parte presa da Francesco De Sanctis ne' rivolgimenti napoletani dell'anno 1848, nel qual anno, come segretario generale della pubblica istruzione, egli aveva compilato i disegni di legge su l'istruzione primaria e secondaria, sulla scuola normale e sul consiglio superiore degli studii, perseguitato dal restaurato governo dispotico, cercava asilo in Cosenza, ove raccoglievasi a scrivere il saggio critico sopra le opere drammatiche di Federico Schiller, ch' egli, arrestato, andava, nella primavera del 1850, a terminare in Napoli nelle prigioni del Castello dell'Ovo, ove rimase tre anni come sepolto, avendo per sola sua compagnia una grammatica tedesca, con l'aiuto della quale apprese il tedesco, e potè quindi, in breve, tradurre parecchie poesie di Schiller e di Goethe, e intendere, e, in parte, tradurre la Storia della poesia di Rosenkranz e la logica di Hegel. Liberato, dopo tre anni, senza giudizio, e intimatogli di recarsi in America, il De Sanctis si rifugiò invece a Malta, e di là a Torino, dove si ricordano ancora le originali eloquenti lezioni da lui improvvisate sopra la *Divina Commedia*, per la fama delle quali fu tosto il De Sanctis invitato al Politecnico di Zurigo, per insegnarvi l' estetica e la letteratura italiana. Il lavoro di lui sul Petrarca e parecchi de' suoi saggi critici datano da quel tempo, in cui egli seppe mantenere intatta la dignità delle lettere italiane innanzi ad una gioventù straniera. Con qual confidenza ei potesse parlare a' suoi giovani ce ne fa fede la prolusione da lui letta al secondo de' suoi corsi nel *Politecnico* di Zurigo; e tal confidenza ci dice quanto addentro fosse il maestro penetrato nell'animo de' discepoli. Le cerimonie cinesi si usano tra gli indifferenti; tra gli amici si parla invece una lingua schietta e naturale. Le pagine seguenti ci provano come il De Sanctis continuasse con felice successo a Zurigo gli stessi principii pedagogici che lo avean reso meritamente popolare in Napoli. « Secondo l' ordinamento dell' Università politecnica federale, questi studii non sono obbligatorii. Sono obbligatorie quelle lezioni solamente di cui avete necessità per l' esercizio della vostra professione: tutto l' altro è lasciato a vostra libera elezione. Come in un altr'ordine d' idee la legge vi obbliga a non fare il male, ma non a fare il bene, così voi siete obbligati a studiare per vivere, per provvedere a' vostri bisogni materiali; ma quanto alla vostra

educazione intellettuale e morale, voi non avete alcun obbligo legale. Il governo ve ne dà i mezzi; se non volete giovarvene, se non sentite come uomini l'obbligo morale di educare la vostra mente ed il vostro cuore, sia pure: vostro danno e vergogna.

« In effetti, con le sole lezioni obbligatorie, qualunque tu sii che te ne possi contentare, tu non sei ancora uomo, tu sei, permettimi ch'io te lo dica, un animale bello e buono. Un animale ragionevole, mi risponderai, che sa la matematica, la fisica, la meccanica. Certamente, e perciò anche un animale colpevole, che ti sei servito della ragione unicamente a scopo animale. In effetti, ditemi un po', miei giovani, quando costui avrà passata la sua giornata a lavorare per procacciarsi il vitto, empiutosi il ventre, inumidita la gola, fatta una bella digestione; in che costui differirà dal suo mulo o dal suo asino, che anch'egli ha passata eroicamente la sua giornata tra il lavoro e la mangiatoia? Un giorno confortavo allo studio delle lettere un mio giovane amico di Napoli, il quale stette un pezzo muto a sentir le mie belle ragioni; poi, come a chi fugge tutto a un tratto la pazienza — sai, mi disse, che ti credevo un po' più uomo? Che diavolo? Bisogna ben ragionare. Credi tu che una terzina di Dante mi possa toglier di dosso i miei debiti, o che tutti gl'inni del Manzoni mi dieno un buon desinare? Filosofia, letteratura, storia, a che pro? per finire in uno spedale? Oibò! io studierò il Codice, farò un bell'esame e sarò fatto giudice. Che bisogno ha un giudice di Dante o del Petrarca? — Come vedete, è questo un magnifico ragionamento dal punto di vista asinino. E costui non aveva ancora diciotto anni! E parlava già a questo modo! Crebbe rozzo, salvatico, plebeo; divenne giudice; ed oggi questa bestia togata divide il suo tempo tra le condanne a morte, ai ferri, all'ergastolo de' suoi stessi compagni, ed i buoni bocconi.

« Non credo che sia questo l'ultimo scopo che l'uomo si debba proporre, e che Dio ci abbia data l'intelligenza per provvedere alla pancia, come ha dato gli artigli e le zanne alle belve. Voi siete in un'età, nella quale, impazienti dell'avvenire, ciascuno se lo figura a sua guisa. Quali sono i vostri sogni? che cosa desiderate voi? Fare l'ingegnere? è giusto: ciò dee servire alla vostra vita materiale. Ma, e poi? Oltre la carne vi è in voi l'intelligenza, il cuore, la fantasia, che vogliono esser soddisfatte. Oltre l'ingegnere vi è in voi il cittadino, lo scienziato, l'artista. Ciascuno si fa fin da ora una vocazione letteraria. Nè vi maravigliate. Poichè la letteratura non è già un fatto artificiale; essa ha sede al di dentro di voi. La letteratura è il culto della scienza, l'entu-

siasmo dell'arte, l'amore di ciò che è nobile, gentile, bello; e vi educa ad operare non solo per il guadagno che ne potete ritrarre, ma per esercitare, per nobilitare la vostra intelligenza, per il trionfo di tutte le idee generose. Questo è ciò ch'io chiamo vocazione letteraria; e voi m'intendete, o giovani, voi, ne' quali l'umanità ogni volta si spoglia delle sue rughe e si ribattezza a vita più bella.

« Ben so che molti oggi non hanno della letteratura la stessa opinione. Lascio stare coloro che ne fanno una mercanzia e dicono: poichè in un secolo industriale e commerciale siamo per nostra disgrazia letterati, facciamo bottega delle lettere; e vendono parole, come altri vende vino o formaggio. Non vo' profanare questo luogo, nè spaventare le vostre giovani menti, mostrandovi nudo questo meretricio traffico dell'anima. Ben vo' parlarvi di alcuni altri. A quello stesso modo che certi sostituiscono oggi la civiltà alla libertà, soddisfattissimi che loro si promettano strade ferrate e traffichi e industrie e qualcos' altro di sottinteso; così alcuni non osano di difendere la letteratura per sè, e la nascondono sotto il nome di coltura. Se raccomandano questi studi, gli è perchè dilettano ed ornano lo spirito, compiono l'abbigliamento, vi fanno ben comparire. Leggono, come vanno a teatro, per divertirsi; fanno provvisione di aneddoti, di motti, di argomenti per acquistarsi la riputazione di uomini di spirito; quello che lodano ne' libri, biasimano nella vita. E se qualche pover' uomo accoglie seriamente quello che legge e vi vuol conformare le sue azioni, gli è un matto, una testa romanzesca, un sentimentale, e che so io. No, miei cari. La letteratura non è un ornamento soprapposto alla persona, diverso da voi e che voi potete gittar via; essa è la vostra stessa persona, è il senso intimo che ciascuno ha di ciò che è nobile e bello, che vi fa rifuggire da ogni atto vile e brutto, e vi pone innanzi una perfezione ideale, a cui ogni anima ben nata studia di accostarsi. Questo senso voi dovete educare. E che? I cinque sensi che abbiamo comuni con gli animali sono necessarii, e questo sesto senso, per il quale abbiamo in noi tanta parte di Dio, sarebbe un lusso, un ornamento, di cui si possa far senza? Non così è stato giudicato da' nostri antichi: chè in tutti i tempi civili l'istruzione letteraria è stata sempre la base della pubblica educazione. Certo se ci è professione che abbia poco legame con questi studi, è quella dell'ingegnere; e nondimeno lode sia al governo federale, il quale ha creduto che non ci sia professione tanto speciale e materiale, la quale debba andare disgiunta

da una istruzione filosofica e letteraria. Prima di essere ingegneri voi siete uomini, e fate atto di uomo attendendo a quegli studi detti da' nostri padri *umane* lettere, che educano il vostro cuore e nobilitano il vostro carattere.

« Non posso meglio conchiudere il mio dire, che parlandovi di un uomo, il quale vi potrei proporre come tipo di quella perfetta concordia ch'esser dee tra lo scrivere e l'operare. Alessandro Manzoni, a cui dobbiamo tante dolci ore passate nella lettura del suo romanzo, ha sortito da natura una eguaglianza d'animo, per la quale tutte le sue facoltà si temperano e si accordano. Vi è in lui la calma e la serenità dell'uomo *intero*, che lo distingue dall'infelicissimo Giacomo Leopardi, anima scissa e discorde. Questa musica o misura interiore è visibile ne' suoi scritti e nella sua vita; trovi in lui la modestia del pensiero congiunta con la temperanza dell'azione. Esempio raro di uno spirito semplice e sano in una età gonfia e malata, dove gli scrittori o ti fanno pallide copie della realtà, come il Rosini, o trascendono in pazze e tumide fantasie, come il Guerrazzi. Il tipo manzoniano è un accordo del reale e dell'ideale in quella giusta misura che dicesi *vero*. A quelli i quali affermano che la letteratura vi porta fuori del reale in un campo fantastico e immaginario, e che vi toglie il giusto criterio delle cose nella pratica della vita, si potrebbe rispondere con l'esempio del Manzoni, in cui il senso storico o reale è tanto profondo. Sono falsi o incompiuti quei poeti che guardano le cose da un lato solo, e di quello fanno la misura e la ragione del loro ideale. Quantunque il Manzoni sia ne' particolari dell'invenzione e dello stile mente affatto italiana, pure nei fondamenti del suo mondo poetico è umano, o, come oggi dicesi, cosmopolita. Vede le cose con la serenità di un Iddio che abbraccia con vista amorosa tutto il creato; non ci è uomo o cosa ch'egli non alzi in un certo spirito universale di carità e d'amore, e in che è posta la sua idea religiosa; e in mezzo alle misere querele di quaggiù risuona la sua voce sempre amica e pacata:

« Siam fratelli, siam stretti ad un patto!

« Di che nasce quella sua universalità che gli fa guardare le cose nella loro interezza con sì squisite transazioni, con sì giuste gradazioni, di modo che non ci è altezza tanto superba, e sia anche Napoleone, che non sia levata in quella sfera superiore e ridotta al suo giusto valore. Attirati soavemente in questo mondo

sereno, sentiamo tranquillar le tempeste dell'animo, raddolcire i nostri cuori, fuggir da noi tutte le cattive passioni. Sicchè possiamo dir del Manzoni quello che fu detto di Schiller, che, se non è il più grande dei poeti, è il più nobile, il più simpatico, quello a cui vorremmo più rassomigliare. »

Io riempio così questo Ricordo di citazioni, ma non ho ancora finito. Potrei dire ora come il De Sanctis nel 1860 ritornasse a Napoli, com'egli governasse e riordinasse il Principato Ulteriore, sua provincia nativa, come, per offerta del Conforti, tenesse alcun tempo il portafoglio della pubblica istruzione, e, in soli otto giorni di ministero, licenziasse 32 vecchi professori universitarii, ricostituisse, con nuova legge, l'università, fondasse il liceo Vittorio Emanuele nell'antica dimora de'Gesuiti, decretasse una pensione alla improvvisatrice Giannina Milli, e preparasse una legge sull'istruzione primaria e secondaria; come sedesse nel primo Parlamento italiano qual deputato del collegio di Sessa, e venisse dal Mamiani fatto membro della commissione intesa a proporre una legge generale sulla pubblica istruzione, come il conte Cavour lo invitasse a sedere nel Consiglio della corona qual ministro della pubblica istruzione, osservando che il De Sanctis era il napoletano del quale avea sentito dire il minor male da' suoi concittadini; come nel suo ministero egli passasse volentieri sopra i regolamenti, per aprire la via al vero merito e combattesse, sovra ogni cosa, contro la burocrazia, e primo deliberasse che fossero mandati all'estero i giovani dottori meglio promettenti affinchè si perfezionassero negli studii e si addestrassero a professare nelle università.

Caduto il De Sanctis dal ministero, per la viva polemica che gli armò contro il professor Carlo Matteucci in parecchi giornali, ma specialmente nella *Monarchia Nazionale*, d'infelice memoria, continuò egli a pigliar viva parte alle battaglie parlamentari, nelle quali, a grado a grado, tornò quindi ad accostarsi ai banchi dell'opposizione democratica, dai quali fece talora suonare alte verità del tenore di questa: *La modestia della nostra politica estera deve essere compensata dall'audacia della nostra politica interna.* Al giornale *L'Italia* da lui, in gran parte, fondato, e poi diretto, volle che servisse quale programma il motto: *Nè malve nè rompicolli.* Ma la politica per mestiere non mi è sembrata mai il suo proprio fatto. Chiamano buona politica quella che sa meglio transigere coi principii; ora un buon critico qual è il De Sanctis non può contenersi nei giudizî politici altrimenti che ne'letterari. In un paese e con un governo intieramente democratico, anche il De Sanctis

potrebbe e dovrebbe senza dubbio occuparsi di politica; poichè la politica cesserebbe allora di essere un'arte, un mestiere, un affare, un privilegio, una specialità di pochi faccendieri, e tornerebbe invece naturale, tranquillo, modesto e indiscusso esercizio dei diritti e doveri d'ogni buon cittadino, sottintesa, universale partecipazione a tutto quanto concorra spontaneamente a costituire la *vita vitale* e non effimera e non sovrapposta di un gran popolo. Io mi sono quindi sinceramente rallegrato col De Sanctis, quando intesi che, lasciate là le brighe della mediocrità politicante, risaliva in Napoli la deserta sua cattedra di letteratura, e tornava a mettersi in diretto, immediato contatto con la gioventù studiosa per mezzo de' suoi libri e più ancora per mezzo delle sue lezioni. I suoi *Saggi critici* e la sua *Storia della letteratura italiana,* vanno per le mani di tutti i giovani e non hanno uopo di essere maggiormente divulgati. Noterò solo quanto alla seconda, come essa stia, nella mia opinione, molto al di sotto dei primi; il De Sanctis è buon critico, quando egli fa la sua critica a sbalzi, quando, fra una critica e l'altra, egli si riposa, quando fissa un oggetto e ne penetra il midollo, prima di discuterlo. Ma s'egli dovesse riassumersi tutto, legare le sue felicissime intuizioni e riflessioni parziali in un solo ordinato sistema di critica generale, scolorirebbe i particolari senza dare un tono continuo e conforme all'intiera opera sua. Nel suo ingegno si possono distinguere bene due facoltà potenti; l'una è penetrativa, l'altra è plastica. Queste due facoltà hanno bisogno, in lui, d'operare immediate l'una sull'altra; se l'una perde il calore dell'impressione, all'altra non riesce più di trovare il calore della rappresentazione. Il De Sanctis non mi sembra adatto a comporre opere di lunga lena; la sua impazienza lo obbliga a sacrificare talora, per soverchia stanchezza, il più al meno. Egli è più ritrattista che storico, più poeta che logico; i suoi ritratti m'innamorano; le sue considerazioni sopra periodi letterari di lungo corso, m'appaiono spesso vaghe ed indeterminate. Egli non può far rivivere innanzi a sè i secoli come sa invece risuscitare la figura di certi uomini e di certi scrittori da lui studiati a parte. La sua critica ha bisogno per riuscir vivace di contemplare innanzi a sè oggetti vivi e parlanti, per così dire, uno alla volta. Se essi parlano tutti insieme, il critico li confonde, con grave danno della verità, a meno ch'essi, nel parlare insieme, non dicano tutti il medesimo, nel qual caso l'eloquenza del De Sanctis diviene insuperabile. E un simile caso gli avvenne di recente a Napoli, ed egli lo colse. Il 16 novembre dello scorso anno (1872), dovendo egli leggere

all'Università di Napoli il discorso inaugurale degli studii, vedevasi al fianco un venerando consesso di antiche parrucche collegiali, e ritta dinanzi una gioventù impaziente di vivere, e smaniosa di strappare alla scienza il segreto della vita. Il De Sanctis mise sulla bilancia quello che la vecchia Università co' suoi medioevali ordinamenti poteva dare con quello che la novità dei tempi e dei destini fatti all'Italia richiedeva, e, dopo avere mostrato il contrasto fra la scienza e la vita, con riscontri efficaci, conchiudeva: « Oggi la vita si sente attinta da un malore incognito; la cui manifestazione è l'apatia, la noia, il vuoto, e corre per istinto colà dove si parla di materia e di forza e come ristaurare l'uomo fisico, e come rigenerare l'uomo morale. Letteratura e filosofia, scienze mediche e scienze morali, tutte prendono quel riflesso e quel colore. Rifare il sangue, ricostituire la fibra, rialzare le forze vitali, è il motto non solo della medicina ma della pedagogia, non solo della storia ma dell'arte, rialzare le forze vitali, ritemprare i caratteri, e col sentimento della forza rigenerare il coraggio morale, la sincerità, l'iniziativa, la disciplina, l'uomo virile e perciò l'uomo libero. Le università italiane, oggi sono come tagliate fuori dal movimento nazionale, senz'alcuna azione sullo Stato che si dichiara essere neutro, e con piccolissima azione sulla società di cui non osano interrogare le viscere. Divenute fabbriche di avvocati, di medici e di architetti, se intenderanno questa missione della scienza odierna, se usando la libertà che loro è data, affronteranno problemi attuali e taglieranno sul vivo, se avranno l'energia di farsi esse capo e guida di questa restaurazione nazionale, ritorneranno quali erano un tempo, il gran vivaio delle nuove generazioni, centri viventi ed irraggianti dello spirito nuovo ». Leggendo di recente questo discorso inaugurale del De Sanctis, il marchese Gino Capponi gridava con eloquente semplicità: *mi ha proprio rapito il cuore.* Io vorrei ora che lo rapisse anco ai nostri ministri della pubblica istruzione, ai nostri rettori e soprintendenti, ai nostri presidi e ai nostri professori d'università, perchè si persuadessero come la scienza al di fuori della vita, la scienza contro la vita, la scienza che non crei la vita, è una sterile superfluità. Un tempo le università italiane aprivano la via del progresso; ora sembrano quasi chiuderla; vi si distilla lungamente ancora da molte cattedre il vieto trattato, e con quell'oppio distillato s'addormentano gli ingegni invece di eccitarli. La scienza dicono i più, è come la politica; per esser buona non deve aver cuore; ma, poichè si può ancora discutere se la fredda politica

sia la migliore, così faremo bene intanto a dar retta al De Sanctis, il quale, dopo avere per tutta la sua vita mostrato in che modo un uomo possa, per mezzo dell'insegnamento, moltiplicarsi, può ora, con l'autorità dell'esperienza acquistata, raccomandare il proprio esempio.

XXII.

LUIGI SETTEMBRINI.

S'io dovessi ragionar qui soltanto del Settembrini come di uomo politico, che ha molto e nobilmente patito per la causa della libertà, il mio compito sarebbe molto agevole. Chi scriverà un giorno la storia de'nostri tempi e racconterà gli ultimi fatti del governo borbonico dovrà, senza dubbio, consacrare al Settembrini una pagina gloriosa, poich'egli non solo ha conosciuta la sventura, ma la sostenne lungamente e con dignità. A me invece giova qui solo considerare questa pagina in quanto essa è venuta a riflettersi di frequente nelle opere dello scrittore.

Luigi Settembrini nacque nell'anno 1812, in Napoli, ove il padre di lui Raffaele esercitava liberamente ed onestamente l'avvocatura. I suoi studii secondarii fece egli in Maddaloni; perduto il padre, a quindici anni, dovette Luigi, come primogenito, provvedere a sostentare gli orfani fratelli. Lottò parecchi anni con la povertà; nel 1835, avendo vinto per concorso un posto nel Liceo di Catanzaro vi si recava coi fratelli, e con la moglie, da lui sposata in quell'anno. Ma per le vicende che si riferiscono a questo periodo della sua vità udiamo lui stesso (1): « *Io mi son uno* che ho vissuto sempre fra i libri, dai quali sventuratamente ho cavato pochissimo frutto e molti dolori; nel mondo porto una faccia di mezzo balordo, e parlo

(1) Nella *Difesa di Luigi Settembrini* scritta per gli uomini di buon senso, dedicata alla gran Corte Criminale di Napoli, Firenze, 1850, Tip. ital.

poco perchè non so parlare. Aveva ventitrè anni, e dopo un esame in concorso fui eletto professore d'eloquenza nel liceo di Catanzaro. Dopo tre anni e mezzo nel 1839 fui accusato insieme con altri di appartenere alla giovine Italia, e condotto in Napoli fui gettato in un criminale, dove stetti per ventisei mesi senz'altra compagnia che le mie sventure e quelle della povera mia famiglia. Fui giudicato dalla Commissione di Stato, tribunale che faceva spavento pel processo segreto, l'avvocato officioso, la procedura breve, e il presidente Girolami; ma, conosciuta la nostra innocenza, ci assolveva. Allora il ministro di polizia che ci voleva condannati, diceva al Re, che la Commissione era stata ingiusta nei rei; e però proponeva di far rivedere il processo, e mandar noi provvisoriamente in galera. Il re giusto non permise si violasse il giudicato, comandò che ciascuno di noi tornasse al suo paese; ed io perchè napolitano rimasi in Napoli. Uscii finalmente nel 1842 dopo tre anni e mezzo d'immeritata prigionia, dopo quindici mesi che fui assoluto. Non ho cuore di ricordarmi quello che ho patito in quei terribili tre anni e mezzo, perchè la memoria dei grandi dolori è sempre un dolore; e farei piangere ognuno se narrassi quello che patì la povera moglie mia, la quale mi diede una figliuoletta mentre io era in criminale e non potetti vederla e benedirla; la quale sofferì ogni dolore, ogni più crudele angoscia, parlò per me ai giudici, ai ministri, al re; sofferiva più di me, e mi nascondeva le sue sofferenze per non accrescere le mie. Ritornato fra gli uomini vivi, mi furon chiuse tutte le vie per procacciarmi un pane onorato, mi fu negato di aprire uno studio di letteratura, si volle che io vivessi soltanto per soffrire, si tollerò che andassi correndo ed insegnando per le case altrui. Strascinai questa vita sino al 1848 dividendo i pensieri e gli affetti tra la mia famiglia ed i miei studii. »

Ad aprire uno studio di letteratura allettavalo l'esempio del Puoti, seguito quindi con tanta gloria dal De Sanctis. E del Puoti anco il Settembrini ci lasciò ricordo come il De Sanctis, nelle sue *Lezioni di Letteratura*, ma, dal modo con cui egli lo fece, il giovine scrittore può rilevare la grande differenza che passa tra i due critici. Il De Sanctis diviene tutto memoria, per dar rilievo alla sola figura del maestro venerato; il Settembrini sembra invece preoccuparsi, sovra ogni cosa, dal pensiero di ricordare sè stesso. « Un giorno parlavamo di quei gloriosi del 99, ed ei mi disse di avere un libro prezioso, una Bibbia che suo zio prete portò a leggere a quei condannati, ed essi leggendo in quella si

prepararono a morire. E levatosi prese quella Bibbia, e la baciò, e l'aprì, e la baciai *anch' io*. Quando pubblicò il suo Vocabolario napolitano, ebbe una fiera e villana critica. *Io* me ne sdegnai, e scrissi un dialogo bene impepato, che intitolai *il Gozzi*, contro quel critico. Lo lessi a lui ed all'ab. Vito Fornari; vi fecero alcune osservazioni, e *me lo lodarono*. Dunque io lo farò stampare. No, disse il Marchese, non voglio, anzi te lo proibisco. Non voglio che tu prenda inimicizie per me. Di poco sei *uscito di prigione*, e non devi mostrarti vivo. Io feci il voler suo. Piansi amaramente, quando morì nel 1847, e *tra le migliaia* che lo accompagnarono al sepolcro, *io* volli portarne la bara su le spalle. — Se voi, o giovani, volete il vero ritratto del Puoti, ve lo ha fatto Francesco De Sanctis nell' *Ultimo dei Puristi;* qualche parte vi manca — Questa parte *l' aggiungo io*. Quante volte egli diceva: Se capissero quello che fo! *Lo dirai tu* dopo la mia morte. Io vorrei che gli italiani parlassero come il Macchiavelli ed operassero come il Ferruccio. » Così l'*io* entra volentieri in iscena, e non solo ne' sentimenti ma nella persona del critico. Tutti abbiamo letto con dolore le sconvenienti parole scritte dal Settembrini contro i *Promessi Sposi* « il libro della Reazione; » e pure, ad intenerirci, egli ha osato conchiuderle, col parlarci della visita da lui fatta al Manzoni. « Quando sono stato a Milano ho voluto prima di ogni altra cosa e prima di vedere il Duomo, ho voluto visitare il Manzoni. *Ma io* lo avrei abbracciato e baciato quel *santo* (perchè qui *santo*, se tre righe più in sù, egli avea dichiarato che Manzoni era un brav'uomo, ma non già un santo da mettere sugli altari?) vecchio, se la riverenza non mi avesse trattenuto. Oh potess'io ridire senza guastarle tutte le parole che egli *mi disse!* e v'era presente il mio amico prof. Antonio Casetti (!!). Uscii col cuore profondamente commosso, e lieto dicevo tra me; l'ho pur veduto *quest' unico uomo, quest' unico artista,* questo Manzoni che io fin da piccino ho amato sempre, e riverito. » E appena vedutolo, e tornato a Napoli si provò a demolirlo, e non potendo infine trovar buone ragioni, per giustificare le sue matte accuse, diede in queste parole spavalde: « Così penso, così dico; gridi pure chi vuole gridarmi contro. Se io m' inganno lo vedrà il Millenovecento! » Alcune carte dopo, conchiudendo il suo libro, egli si raccomanda alla giustizia di un tempo ancor più lontano, perchè si dia ragione ad una sentenza ch' egli s' immagina di avere inventata, e che, in fin de' conti, è una freddura: « Chi vuole civiltà può trovarla soltanto dove splendono e scambievol-

mente si danno luce tra loro la filosofia e l'arte. — *Io* dunque non intendo di profetar l'avvenire, ma di additare la via per la quale *a me* pare dovranno camminare le generazioni future. Molti diranno *no*, e *mi* biasimeranno, e forse anche si sdegneranno delle mie parole, ed *io*, sorridendo, risponderò loro: Il Duemila vedrà chi ha il torto! » Il *miles gloriosus* viene così pur troppo a turbare di frequente la serietà della critica del Settembrini; ma questo *miles* che si vanta non è, per fortuna, un uomo dappoco. Si preferirebbe, senza dubbio, ch'ei lasciasse ad altri la cura di esaltarlo, e ch'egli non confondesse i diritti del cittadino all'ammirazione universale, con quelli dell'uomo di lettere, che, per quanto letto, ed acclamato, merita ancora di venire discusso. Ma poichè le piccole debolezze sono più difficili a correggersi che i grossi vizii, poichè, se contro di questi si può armare una forte volontà, verso le prime si usa per lo più una indulgente tolleranza, pigliamo l'uomo qual'è, ed anzi ai molti meriti dell'uomo condoniamo una parte dei difetti che si rilevano nello scrittore.

Dopo la lettura dei *Casi di Romagna*, il Settembrini lanciò anonima all'Europa, nell'anno 1847, la sua coraggiosa *Protesta de' popoli delle due Sicilie*, che l'anno di poi il Ricciardi voltava in francese e stampava a sue spese a Parigi. Caduto il sospetto sopra di lui come autore della *Protesta*, egli riparava in seguito per alcun tempo a Malta; di là ritornato nel 1848 a Napoli, vi era invitato da Carlo Poerio ministro della pubblica istruzione, a dirigerne gli affari; durò in ufficio un mese e mezzo; il Bozzelli, successore del Poerio, lo pregò di restare; il 21 maggio, ei rinunziò; il Bozzelli gli volle far dare una pensione; egli rispondeva con la seguente lettera la cui prima parte gli fa grande onore: « Sento il dovere di ringraziarla che Ella presentando al Re la mia rinunzia ha proposto che mi si dia una pensione di quaranta ducati al mese; e la prego di ringraziare in mio nome la Maestà del Re che generosamente ha approvata questa proposta. Ma ella mi permetta che io le dica di non potere accettare la munificenza del Principe, perchè io sono stato in ufficio un mese e mezzo, non ho reso alcun grande servizio, e non merito pensione. Non disprezzo un benefizio reale; ma io sono avvezzo a lavorare, ed esserne compensato; un dono mi umilia, e mi fa vile a me stesso. Se V. E. vuole che io abbia un soldo, e che io lo accetti, mi faccia lavorare come e dove le pare; ed io le posso promettere di servire esattamente ed onestamente. La prego di far noti a Sua Maestà questi miei sentimenti, e di

fargli leggere la dichiarazione che io scrissi quando rinunziai al mio ufficio; affinchè il Re vegga quale uomo io mi sono, non quel tristo che la malvagità degli uomini ha voluto dipingere con neri colori ». Lo invitò allora il ministro delle finanze ad occupare un posto; egli rispose che non poteva accettarlo, perchè non sapeva affatto di finanza e in tutta la sua vita non aveva studiato che letteratura. Egli apriva allora, di fatti, secondo il suo voto, in Napoli uno studio di letteratura; ma, per breve tempo; eletto deputato da' suoi concittadini dovette rifiutare, perchè non s'era ancora accettata la sua rinunzia al ministero, senza la quale accettazione riusciva nullo il voto de' suoi elettori. Disciolta la camera, al Settembrini fu consigliato di fuggire; egli non credette così grave e così imminente il pericolo; si ritrasse il 6 maggio 1849 ad abitare una villetta di Posilippo. Il 23 giugno egli fu arrestato *in linea di prevenzione e per ordine di S. E. il Ministro dell'Interno*. Condannato a morte nel 1851, gli fu commutata la pena nell'ergastolo, ove rimase fino al 1859. In quegli anni egli compì la sua pregevole traduzione delle opere di Luciano (1); quanto al modo ch'ei tenne ed all'occasione, è importante udire le proprie parole con cui lo stesso egregio traduttore ce ne informa nel suo *Discorso intorno la vita e le opere di Luciano*: « Ero io, egli scrive, da due anni nell'ergastolo di San Stefano, quando ci venne il mio diletto amico Silvio Spaventa, il quale portò seco un volume contenente alcune opere di Luciano tradotte in francese dal Belin de Ballu. Lo lessi, mi piacque, mi ricordai degli studi della mia giovinezza; e mi parve che il riso e l'ironia di Luciano si confacesse allo stato dell'anima mia. Per non perdere interamente l'intelligenza, che ogni giorno mi va mancando (il Settembrini scriveva queste melanconiche parole nel settembre del 1858 dall'ergastolo di Santo Stefano), per non perire interamente alla memoria degli uomini, mi afferrai a Luciano, e mi proposi di tradurne le opere nella nostra favella. Ebbi il nudo testo emendato dal Weise, e cominciai a lottare disperatamente con mille ostacoli senz'altro aiuto che un piccolo lessico manuale; ma pervenuto più oltre della metà del lavoro, ebbi l'edizione Bipontina. Per cinque anni vi ho lavorato continuamente fra tutte le noie, i dolori, e gli orrori che sono nel più terribil carcere, in mezzo agli assassini ed ai parricidi: e Luciano, come un amico

(1) Firenze, Le Monnier, 1861-1862, in 3 vol.

affettuoso, mi ha salvato dalla morte totale della intelligenza. Il mio Silvio, che ha veduto questo lavoro nascere e venir su con tante fatiche, mi ha aiutato de' suoi consigli, e, ragionando meco, mi ha suggerito col suo solito acume parecchie osservazioni che io ho espresso in questo discorso. La sua amicizia mi è conforto unico nella comune sventura; io l'amo con amore di fratello ed ammiro in lui un alto cuore ed un alto intelletto. E se queste carte un giorno potranno uscire dal carcere ed essere pubbliche, io voglio che dicano al mondo quanto io amo e quanto io pregio questo mio amico. Eppure altri pensieri ed altri dolori crudeli laceravano l'anima mia, ed io, non che attendere a questi studii, non avrei potuto durare la vita, se Antonio Panizzi, Direttore del Museo britannico, non avesse con amore di padre preso cura del mio povero figliuolo, e fatti a me grandi e singolari benefizii. Qualunque sia questa mia fatica, per suo benefizio io potei farla, e però a lui è dovuta, ed a lui l'offro, e la consacro. » Raffaele Settembrini, il protetto del Panizzi, dovea poi, come ufficiale della marina inglese, divenire, nel 1859, salvatore del padre; il Pitrè ha narrato questo commuovente episodio nel suo volume di *Nuovi profili biografici di contemporanei* (1), ove egli ci dà pure un ritratto fisico del Settembrini; della vita del quale non resta altro ad aggiungersi, fuor ch'egli vive dal 1860 in Napoli, ove coperse da prima l'ufficio d'ispettore degli studii, e da alcuni anni professa letteratura italiana all'università; ch'egli segue in politica, non senza calore partigiano, la parte moderatissima; e che fu da parecchi ministri della pubblica istruzione adoperato in frequenti ufficii importanti.

Per quanto ristretta sia ora la parte politica che il Settembrini sostiene, il suo passato è degno di ogni rispetto, e nessuno trovasi meglio di me disposto a rendergliene onore. Ma se in materia politica ei può parlare alto, duolmi non potergli riconoscere la stessa autorità come uomo di lettere, duolmi non poter dire a que'giovani ai quali egli si volge con parola così frequente e sicura: fidatevi. Era mio primo proposito combattere, come il Buccellati, il Gelmetti, il Tedeschi hanno già fatto, le matte opinioni divulgate dal Settembrini con le sue *Lezioni di letteratura italiana*, sopra il Manzoni; ma avuto tra le mani tutto il libro, me ne cadde l'animo; io speravo che quella sfuriata del Settembrini

(1) Palermo, 1868, p. 153, 154.

fosse un caso strano; invece mi dovetti persuadere che l'opera sua è piena di simili sfuriate, e leggendola mi spiegai pure il tono presuntuoso di parecchi fanciulli delle provincie meridionali, ai quali perchè brilla qualche lampo d'ingegno, par lecito metter su cattedra e posarsi sopra un piedistallo per dire al volgo: se voi non vi siete accorti di me, parlerò tanto io che vi manderò persuasi come una sola mediocrità audace valga più di cento ingegni modesti e laboriosi; ciò che importa è sapersi far largo, è dir le cose tali e quali, schiettamente, come vi saltano per lo capo, senza darsi alcuna briga di esaminare se per caso non fossero volgari sciocchezze, se, per caso la prima parola non facesse a pugni con l'ultima, se tutto lo splendido alto discorso non si risolva in un infinito e vano sproloquio. Il dire ora che tutta l'opera del Settembrini è uno sproloquio sarebbe cosa ingiusta, e che a lui dovrebbe parere villana. Un certo fondo di studii severi al Settembrini non manca; chè, se egli non ne potesse recare altri documenti, la sua versione del Luciano fatta in carcere basterebbe a provarlo. Anche dal lato della conoscenza letteraria può dunque riconoscersi un certo pregio nel contenuto materiale delle *Lezioni* del Settembrini; ma, oltre a questo, esse contengono un pregio generale, il quale se non è nuovo, come l'autore s'immagina, riesce efficace per la ostinazione che mette il Settembrini nel confermarlo, voglio dire la immediata corrispondenza ch'egli cerca di continuo fra le lettere e la vita. Certo la vita può essere intesa assai più largamente e profondamente ch'ei non sappia, e la corrispondenza ch'egli trova nella storia fra la manifestazione letteraria e la vita è di rado precisa (egli vede per tutta la nostra storia letteraria, come il Ferrari per tutta la nostra storia civile, quasi unicamente guelfi e ghibellini, papato ed impero) ma nessuno può negare che sull'animo de'giovani l'insistenza che pone il Settembrini nel rendere, in certo modo, la vita dell'individuo responsabile delle qualità dello scrittore non sia per riuscire benefica. Per questa parte adunque del contenuto ideale che inspira generalmente tutta l'opera del Settembrini, e gli fa scrivere quà e là alcune pagine di vera e sentita eloquenza, le sue *Lezioni di letteratura italiana* meritano un riguardo; ma tradirei alla mia fede di libero scrittore se aggiungessi che, il valore del critico corrisponde nel libro a quello del patriota, e che il Settembrini sia, quanto alla forma, uno scrittore imitabile. Egli vi parla anzi tutto di molte cose che egli conosce molto imperfettamente, e di altre che non conosce punto, come per dire un esempio, là dove egli

insegna ai giovani che Berchet « tradusse dall'indiano il dramma la Sacuntala » confondendo così un articolo che il Berchet scrisse sopra il dramma indiano, con una traduzione che egli non ha mai fatta e che non poteva fare; e, per citarne un altro più grave, là dove egli chiama *puramente meditativa* la filosofia d'Aristotile, il più grande osservatore della natura che abbia avuta l'antichità. Lo stile del Settembrini diviene ora lirico per un entusiasmo falso e convenzionale, ora volgare per un'affettazione di sincerità non chiesta e piena di fatuità. Rechiamone un esempio; egli parla del *Sydereus Nuncius*, ed incomincia col dirci che è *una festa, una letizia, una nuova rivelazione, una felice novella che scende dal cielo*; quante parole inutili, dove bastava esporre semplicemente il titolo dell'operetta, e quindi, come se non bastasse, procede in questo strano e ridicolo linguaggio: « Solenni e letizianti sono le parole onde incomincia, nelle quali *io* sento tutta la poesia della scienza che sorge bella, lieta, sorridente come una vaga fanciulla, che entra cantando nella festa della vita. » E pure Galileo non cantava punto, e invitava soltanto, con severa semplicità, i suoi colleghi a studiare le proposte contenute nel suo trattatello: « Magna equidem in hac exigua tractatione singulis de natura speculantibus inspicienda contemplandaque propono. » Ecco uno di quei molti casi ne'quali la parola esagerata e falsa del Settembrini è sproporzionata e non corrisponde punto alla realtà del soggetto. Poco innanzi egli ci preoccupava colla solita persona dell'autore per darci una notizia che forse il gesto del cattedratico innanzi ad un publico napoletano avrà reso drammatica, ma che lascia invece più che freddo e indifferente l'animo del lontano e tranquillo lettore. « Quando visitai Pisa la prima volta, *vidi il campanile;* ed entrai nel duomo, un sagrestano mi disse additandola: *Eccovi* la lampada di Galileo; egli era seduto lì... su quello scanno. Io tremai e veramente lo vidi sedere su quello scanno. »

Nè il Settembrini mi sembra più felice quando dai giudizii letterarii speciali risale a generali contemplazioni sulle fasi della storia e sulle ragioni dell'arte. Egli è vago e indeterminato; mette insieme de' pezzetti, e poi li cuce, li raffazzona senza garbo, dimenticando pure talora nella pagina seguente ciò che egli avea detto nella precedente; egli va innanzi con immagini, pallide per lo più, che converte in definizioni, e invece d'insistere sovr' esse per dimostrarle, con facile capriccio, ne lascia una per pigliarne un'altra, creando nell'insieme una prima impressione di scrittore vivace, ma inetto poi a svolgere, con mente

filosofica, le sue tesi mobilissime. Vediamolo alla prova. « La letteratura *è un occhio* dello *scibile* umano; — la letteratura *è l'arte* nella parola; — la parola è *la prima veste* del pensiero; — l'arte *è* (con la scienza e la religione), *uno de' tre raggi* di una luce unica; — l'arte *è una creazione* dello spirito; — l'arte *è l'armonica rappresentazione* del vero in una forma sensibile; — la letteratura *è specchio* di tutta la vita. » Quanta speciosità senza cervello; tutte queste definizioni immaginose della letteratura e dell' arte il Settembrini ce le mette in un mazzo in sole due pagine, ove abbiamo un occhio, che è raggio, che è specchio, che è arte, che è creazione e rappresentazione nella prima veste del pensiero; dopo di ciò, si formi chi può un' idea ben determinata della letteratura. Ma seguitiamo. « Ogni arte ha la sua *parola;* questa *personalità* dell' arte è il suo vero pregio; la forma non è come vestito che possa adattarsi a molti; ma è come la pelle che nasce col corpo. » Niente più che pelle? Niente più elastica, intima, penetrante della pelle? Dunque uno scrittore senza forma, Vico per esempio, alla mente del Settembrini dovrebbe rappresentarsi come una specie di San Bartolomeo scorticato vivo? Procediamo innanzi. « La Letteratura come ogni altra disciplina, va studiata viva, cioè nella sua storia; e fuori la storia non si può, chè sarebbe come chi per conoscere l' uomo osservasse il cadavere (anche lo studio del cadavere è *possibile*, per conoscere l' uomo; il confronto non regge). Bisogna considerare prima i pensieri, i sentimenti, le azioni, che costituiscono la vita; e poi come tutta questa vita passando a traverso il lucido cristallo della fantasia si riflette in vari colori, e ci si presenta nella luce della parola. » Vi son due modi di considerar la letteratura; cercar la letteratura nella storia, o la storia nella letteratura. Il Settembrini che tien conto del primo solo modo rende impossibile lo studio di parecchie antiche letterature, nelle quali soltanto si possono trovare alcuni indizii storici; la letteratura indiana, la biblica, la omerica, la scandinava informino. Cercar poi i pensieri, i sentimenti prima de' fatti, prima della parola che tramanda tali fatti, come vorrebbe il Settembrini, è possibile soltanto ai metafisici. Anche là pertanto dove il Settembrini s'accosta più al vero, non lo arriva, per quel solito difetto di logica che gli impedisce di riuscire non solo uno storico della letteratura italiana, ma neppure un critico grave e coerente. Egli non contempla mai con fermezza il suo oggetto, e però se lo lascia facilmente sfuggire; ogni oggetto diviene al suo sguardo un mobile

prisma, di cui girano fra le sue mani le facciette, moltiplicando e confondendo i riflessi. « Il popolo italiano, egli ci dice, ha avuto *due* vite, *due* civiltà, *due* religioni, *due lingue.* » Abbiamo dunque bene inteso che si tratta di *due*; e poco più sotto: « L'intera vita *nostra* (si tratta dunque di *noi italiani*), si distingue in *tre* periodi; l'antico greco-latino (che c'entrano qui i greci?), il mondo di trapasso, ed il nuovo italiano. La civiltà greco-latina, è un splendore di bellezza e di potenza, che si manifesta nell'arte dei Greci, e nell'impero dei Romani. » Sempre la stessa indeterminatezza, e la confusione in un solo discorso di due civiltà ch'egli stesso vuole distinte; ma tanto ci voleva per offrirgli il destro di dare il carattere della *vita* in Grecia ed in Roma, al momento in cui apparve il Cristianesimo. « Godere era *il grande* bisogno e il *grande* studio dell'uomo, e si cercava godere in questa terra *in parte;* e poi che fu *esaurito* (ma se si cercava godere solo *in parte*, come mai un così pronto *esaurimento?*) il piacere onesto, si cercò il disonesto, lo scellerato, l'infame, il piacere dal sangue, dalla vergogna, e persino dal dolore (quanta rettorica; ov'erano e quali, ed in qual tempo que' greci che il Settembrini ricopre di tanto obbrobrio?) I deboli servirono ai piaceri dei forti, come la donna ed il fanciullo (qui siamo in Grecia); i vinti diventavano servi e cose, e pasto di fiere per sollazzo dei vincitori (qui si passa a Roma). I Greci della natura e dell'uomo *usarono* pel piacere; i Romani venuti di poi, e forti e ristucchi (di che?), ne abusarono. Fedele immagine di questa vita è l'arte antica ». Ma quale arte? quella di Omero, di Pindaro, di Pericle, di Tucidide, di Demostene, di Ennio, di Virgilio, di Livio, di Tacito? Come si può egli, dopo avere fatto un quadro così infelice, così falso della vita, venire a calunniar tutta l'arte, dicendo ch'essa la rappresenta? Ma era necessario al Settembrini quella scena, per preparare l'avvenimento del cristianesimo: « Quando la terra fu *esaurita*, e quando *fu spremuto il piacere anche dal dolore*, la terra non bastò più all'uomo, e bisognò *uscirne*. Necessariamente surse allora una nuova idea appunto quando l'antica aveva compiuto il suo corso ed era giunta *al godimento dal dolore*; e questa idea fu il Cristianesimo. Il Paganesimo *affermò* la terra, il Cristianesimo la *negò*, e *distrusse quanto vi era di male e di bene*. Il Cristianesimo ha avuto *due* momenti; nel primo *negò e distrusse tutto*, nel secondo riconosce il bene anche su la terra (ma se avea distrutto ogni cosa!), e cerca di riconciliare la terra col cielo ». Tanta confusione, tanto lieve arbitrio di giudizii non

pure sovra alcuna cattedra, ma neppure sulle panche di alcuna scuola di rettorica si dovrebbero permettere. Ma il Settembrini prosegue impavido: « Il trapasso dalla civiltà antica alla moderna, che si chiama *medio evo,* è appunto quel primo momento; periodo scuro e *di distruzione,* che *comincia* quando questa *distruzione* apparisce *forte e generale* con Costantino imperatore ». Con siffatta leggerezza presunse il Settembrini avere dato ad un tempo il carattere della civiltà antica, del primitivo cristianesimo, e del medio evo. Ma alla pag. 61 del primo volume egli ha probabilmente già dimenticato quanto avea scritto sulle prime facciate del libro: « Il mondo antico comincia dall'inno di guerra di una tribù o di un popolo, comincia dall'*affermazione* delle forze dell'uomo; il mondo nuovo comincia dall'amore, dalla voce di un'anima che su questa terra desolata e maledetta incontra un'altra anima, comincia dall'*affermazione* della donna (ma se il Cristianesimo *negava la terra,* come poteva cominciare *affermando la donna?*). Nel mondo antico, la donna era serva dell'uomo o almeno inferiore; nel mondo nuovo, il Cristianesimo *depresse l'uomo, lo fece servo, l'agguagliò alla donna* (ma, se la donna l'aveva affermata!) anzi abbassò l'uno e l'altra alla condizione delle creature irragionevoli, per modo che il buon Francesco D'Assisi nell'esagerazione della sua umiltà, diceva: *Frate cane, frate lupo, frate sole, e suor luna* (ma come non ha compreso il Settembrini la poesia di queste espressioni sulla bocca di San Francesco, e il sentimento tutto panteistico che lo muoveva, per cui egli vedea intorno a sè viva e parlante, e animata di un senso intimo conducente ad un supremo ideale l'universa natura? e come si poteva da una sola parola immaginosa di un poeta ispirato e pieno d'amore, giudicar così lievemente quel fatto immenso che, piaccia o non piaccia, fu nel mondo il Cristianesimo?). *Tutti furono servi* innanzi a Dio, e però tutti si trovarono eguali tra loro, non più l'uomo soggetto all'uomo, non più la donna serva dell'uomo, ma eguale, perchè dotata anch'ella di un'anima immortale e *di ragione* (ma se il Settembrini ci aveva detto poche righe più su che il Cristianesimo avea abbassato l'uomo e la donna alla condizione delle creature *irragionevoli!*). Quando l'uomo cominciò a risentirsi *libero* e levò il capo (ma se uomini e donne col Cristianesimo eran diventati *tutti servi*), con meraviglia si trovò a fianco la donna sua conserva ed eguale, e facendo libero sè, fece libera anche lei ». Io non ho coraggio di proseguire; non mai in Italia fu parlato, a senso mio, dalla cattedra più speciosamente di cose storiche e letterarie, e con maggior vanità e contraddi-

zione di giudizio; il Settembrini non ordina e compone le sue parole in un discorso ragionato, ma le tira su alla ventura, le une dopo le altre, pressapoco come si levano le ciliegie dal paniere del fruttaiuolo; la prima tenta la vista e la mano; se ne vuol staccare una, e ne vengono dietro molte altre; la ciliegia che sta sopra pare sana; quelle che giacciono sotto, se non son agre, hanno la magagna. Un compratore prudente ritirerebbe la mano; il Settembrini abbranca invece e mette le ciliegie in bilancia, ed ammonta, ammonta, contento d'averle a così buon mercato. E allo stesso buon mercato le rivende quindi, anzi le dona liberalmente, bastandogli spesso la popolarità del nome di donatore splendido. Ora il nome del Settembrini, in quanto significhi devozione alla patria fino alla virtù del sacrificio, rimarrà, senza dubbio, intatto ed onorato, ed anche più in là dell'anno *mille novecento* e dell'anno *due mila*, ne' quali egli spera che si vedrà il compimento de' suoi oracoli letterarii; ma, se il tuono dell'Apollo Delfico gli garba, io dubito fortemente che i suoi responsi richiamino o meglio trattengano molta gente seria intorno al suo tripode. A Luigi Settembrini uscito dall' ergastolo borbonico, ogni uomo onesto e di cuore farà sempre di cappello; quanto alla sua dittatura letteraria, senza attendere la giustizia de' secoli, la si può fin d'ora ridurre al suo giusto valore; il Settembrini è uomo colto, immaginoso, e che, dove un affetto caldo e sincero lo muove, sa pur riuscire eloquente; non è tuttavia nè un grande pensatore, nè un osservatore profondo, nè uno scrittore poderoso. Ho provato anch'io un certo dispetto alla lettura del capitolo da lui scritto contro il Manzoni; leggendo l'intiera opera di lui me ne sono tuttavia consolato; quando un critico non può essere preso intieramente sul serio, non val la pena, parmi, di discuterne gli apprezzamenti particolari; lo spolvero dell'ingegno di un cattedratico può spesso attrarre, ma di rado fa breccia profonda nell'animo de' suoi ascoltatori; ciò che s' acquista con poca fatica, si abbandona pure con molta facilità.

XXIII.

RUGGIERO BONGHI.

La serie dei critici napoletani contemporanei non pur non si chiude coi due scrittori rammentati ne' due ricordi che hanno preceduto il presente, ma, a pena può dirsi aperta. Io non intendo tuttavia seguitarla sino al fine, senza interromperla, poichè, come il giovine lettore ha potuto avvertirlo, non è mio disegno ordinare il mio soggetto come in un trattato, per libri, capitoli e paragrafi, nè numerare, con ridicola pretesa, per ordine di merito, gli scrittori de' quali mi sono proposto lasciare alcun ricordo, ma trattare singolarmente di ciascuno, come se ne offre a me l'occasione. Per questo carattere di spontaneità che ogni ricordo porta con sè, a me riesce più agevole considerare ogni scrittore indipendentemente per sè, senza preoccuparmi della necessità di misurare il mio discorso, secondo un piano generale prestabilito, al quale io debba conformar quindi e sacrificare ogni mio studio speciale. Una sola idea sì mi muove sempre e governa, quella di dire con decente coraggio il vero e quella di proporre, ov'io abbia la ventura d'incontrarli, nobili esempii a' miei giovani concittadini. Ma, serbandomi fedele a questo primo principio inspiratore, il quale, come mi pose nell'animo il desiderio d'incominciare, così vi mantiene il coraggio di proseguire nell'opera mia, io mi riserbo poi una perfetta libertà di moto nell'ordine con cui vengo presentando gli scrittori viventi che hanno operato od operano più direttamente sopra la coltura nazionale, come rivendico a me stesso ed adopero una libertà pienissima nel dire quel che, umile scrittore, ma osservatore attento di quanto

concorre a creare una vita italiana in Italia, io ne possa pensare.

Ora intanto mi preme rammentare alla gioventù italiana il nome e le opere di tre uomini d'ingegno, tutti tre napoletani, i quali hanno meglio smentito, col proprio esempio di una operosità mirabile, l'accusa che l'italiano delle provincie meridionali si è pur troppo meritata, come beatissimo di quel *dolce far niente*, che per infamia nostra, divenne proverbiale. Il Bonghi, il Fiorelli ed il Villari sortirono da natura, forte, largo e vivo ingegno; ma il più essi lo debbono a sè stessi, per averlo di continuo esercitato e reso operoso. Appartengono essi ora all'Italia ufficiale; sono uomini di governo; il potere li tenta e in parte e forse troppo li occupa; come uomini politici, essi rassomigliano a' più; ma dai politici volgari in questo differiscono ch'essi possono far discendere un po' di luce ov' è molta e fitta tenebra. Se il governo fosse più civile, se l'autorità avesse de' suoi doveri un'idea più elevata, se vi fosse maggior nobiltà colà *dove si puote ciò che si vuole*, anche i consiglieri sarebbero migliori, e certe titubanze che, per quanto vogliano parere atti di singolare prudenza, assumono, per noi spettatori impazienti, misera specie di viltà, cesserebbero. Qualunque governo sorgesse poi in Italia, dovrebbe sempre tene gran conto d'uomini intelligenti e capaci quali il Bonghi, il Fiorelli ed il Villari si rivelano; dico anzi di più, uomini così fatti, traendosi dietro la moltitudine potrebbero, se volessero, mutare essi stessi, in parte, il governo; i rivolgimenti si fanno dal basso, ma si pensano e si governano dall'alto; perciò sarà sempre desiderabile, se alcun mutamento della forma politica vedrà il tempo nostro in Italia, che le nostre più nobili intelligenze vi concorrano, per impedire l'anarchia degli analfabeti.

Io suppongo ora un'alleanza che parrà impossibile; e quanti sanno come il Bonghi ed il Villari siano teneri l'uno dell'altro sorrideranno, senza dubbio, al mio augurio; ma, oltre che la politica ci ha avvezzati a conversioni molto più miracolose di quelle che io prenunzio, io ho voluto solamente indicare come ne' cataclismi politici le montagne si possono incontrare e farsi atto di ossequiosa riverenza.

Il Bonghi, il Fiorelli, ed il Villari sono in Italia tre figure che si staccano e che meritano perciò di venire considerate a parte.

Ruggiero Bonghi ha compiuto quarantasei anni nello scorso mese di marzo. Giovinetto, egli si consacrò tutto allo studio della filosofia e del greco; a diciott'anni egli avea già consegnato alle

stampe la sua traduzione del trattato di Plotino sul Bello, a diciannove anni un frammento della storia della filosofia platonica in Italia. A vent'anni egli si collocava senz'altro fra i meglio promettenti ellenisti e filosofi italiani pel suo volgarizzamento e commento del *Filebo* o Dialogo *Del sommo bene* di Platone (1). Il volume contiene la seguente dedica: « A Clemente De Curtis, avolo suo dilettissimo, Ruggiero Bonghi a dimostrazione di animo grato per essere venuto in soccorso a lui ed alle sue sorelle nell'immatura morte del padre, questo primo frutto di giovanili studi offre e consacra. » Il principio della carriera d'un giovine che incomincia con la riconoscenza verso i suoi benefattori è sempre simpatico. E il Bonghi seppe evidentemente conciliarsi, con la prima pagina del suo libro, la benevolenza de' suoi lettori. La prefazione è scritta in modo impacciato ed accademico; ma quà e là ne vien pur fuori il carattere dello scrittore; ne recherò, per saggio, un breve passo, sicuro, che ogni lettore ritroverà nelle linee sentenziose del giovinetto Bonghi il concettoso e pure spigliato polemista de' giorni nostri: « A dire quante e quali difficoltà ci sia stato mestieri di superare per compiere con alcuna apparenza di bene il nostro divisamento, sarebbe inutile e noioso discorso, e forse potrebbe parer cagionato o da soverchio desiderio di lode o da tema soverchia del biasimo altrui. Nè a discorrere di quanti e quali aiuti ci siamo forniti, recherebbe alcun prò; che, ove non si vedesse dal libro medesimo, punto non varrebbe di aversegli procurati. »

Il Bonghi vi spiega già quella destrezza tutta sua peculiare nel prevedere l'obbiezione e combatterla prima che gli sia presentata, arte nella quale egli è maestro; anzi il suo valore di polemista consiste specialmente in questa facoltà mirabile di studiar tutte le cose dal loro punto di vista contradditorio. Io non ne ho fatto la prova; ma scommetterei che se presentassi all'ammirazione del Bonghi il diritto di una medaglia, egli me la rivolterebbe subito per vederne il rovescio. Provatevi nella discussione a mostrargli come una cosa sia in realtà; egli vi risponderà mostrandovi come essa potrebbe non essere; nè ciò per alcuna malignità di natura, ma per naturale disposizione d'ingegno, che si com-

(1) Napoli, 1847, Stamp. dell'Iride, un vol. in-8. di pag. 302. — La prefazione reca la data del 14 ottobre 1846.

piace di contrasti, di differenze, di distinzioni; se gli create un effetto di luce, egli vi opporrà un effetto di ombra; se voi solleverete delle ombre ei vi getterà sopra luminosi sprazzi di luce.

La prefazione del *Filebo* termina con ringraziamenti a Costantino Margaris, *egregio ellenista* ed a Saverio Baldacchini, *secondo padre*, i quali confrontarono col testo greco il volgarizzamento del Bonghi, e incuorarono il giovine traduttore a pubblicarlo. Dalla stessa prefazione rileviamo come il Bonghi disegnava fin d'allora di pubblicare una completa traduzione dei dialoghi di Platone, e dalle note, che occupano quasi duecento pagine del volume, come egli era già famigliare con tutta la letteratura platonica, e come conosceva, fin da quel tempo, il tedesco e l'inglese, onde egli poteva entrare in polemica con l'autorità di Schleiermacher, Kleuker, Götz, Hülsemann, Sydenham ed altri interpreti de' dialoghi platonici. Molte di quelle note potranno oggi parere superflue e forse troppo minuziose; ma esse sono pur sempre un bel documento degli studii profondi fatti da un giovine non pur ventenne, in un tempo e in un paese ne' quali gli studii erano depressi e non conducevano a nulla. Alla nostra odierna frettolosa gioventù può essere profittevole il pigliar fra le mani il *Filebo* del Bonghi; dalla lettura di un tal libro, essi comprenderanno sopra quali solide fondamenta si posò la fama d'uomo dotto che nessuno nega al Bonghi, per quanto sembri a molti che egli l'abbia compromessa, servendosi della propria dottrina, per riuscire un giornalista diverso dagli altri. E quanto diverso! Non dico per le opinioni ch'egli sostiene. Esse possono, pur troppo, mutarsi secondo i venti, e però appaiono di rado sincere. Il Bonghi difficilmente riesce a scaldare alcuno de' suoi lettori; il freddo ch'egli sente lo fa pure sentire; il suo mobile scetticismo lascia indifferente chi ha il piacere di leggerlo. Ma questo piacere non può essere dissimulato. Il Bonghi ha primo, in Italia, convertito l'articolo di giornale in un lavoretto d'arte; e, cosa veramente meravigliosa, egli è forse il solo artista in Italia, che possa creare un'opera d'arte ogni giorno. Son miniature, per lo più; ma esse recano sempre l'aspetto di un piccolo tutto finito. E in questo sforzo quotidiano dell'ingegno a dir qualche cosa di vivo e di nuovo, alcuna volta vengono pur fuori verità luminose, alle quali, se il loro ostetrico potesse pur dare una coscienza sicura e ardente che comunicasse loro con la vita il calore, si accosterebbero forse numerosi credenti. Ma lo scrittore scettico fa scet-

tico il lettore. Il pubblico assiste compiacente allo spettacolo artistico che dà ogni giorno il Bonghi, ma molto più curioso di vedere come il Bonghi dirà questa o quell'altra cosa, che sollecito di seguirlo, dopo averlo inteso parlare. Il Bonghi non ha potuto pubblicare la sua traduzione completa dei dialoghi di Platone; egli ha seguitato pertanto a comporre dialoghi per conto proprio, i quali se non hanno sempre la serenità di quelli del filosofo salutato col nome di divino, ne ricordano talora il sapore artistico. Egli fa parlare i suoi avversarii come gli talenta, e quindi si dà il gusto di confonderli con la sua dialettica; quando questa gli fa difetto, licenzia pubblico ed avversarii con uno zuccherino sofistico; ed il giorno dopo ricomincia da capo, vegeto, alacre, fresco, malgrado le notti agitate ch'egli passa ballottato sulle strade ferrate, ed i giorni pieni di cure, che lo fanno correre dall' università, ove egli professa la storia antica, al ministero della pubblica istruzione, ove siede tra i più operosi membri del consiglio superiore, dal ministero al parlamento, ove egli entra in tutti gli ufficii, in tutte le più importanti commissioni, relatore predestinato, dal parlamento alla posta, per inviare articoli e corrispondenze ai due grandi giornali quotidiani ch'egli dirige da Roma, *La Perseveranza* di Milano, l' *Unità Nazionale* di Napoli. Scrive il primo d'ogni mese per la *Nuova Antologia*, la rassegna politica la quale, qualunque sia il peso che si voglia dare alle opinioni che vi si professano, è pur sempre lo scritto più importante e più attraente che si pubblichi dalla più nobile e incipriata delle riviste italiane; assiste regolarmente in Firenze al Consiglio della Società delle ferrovie romane, pubblica libri, s' occupa molto de' proprii affari e trova ancora il tempo e la grazia per fare dello spirito ne' saloni eleganti delle gentili signore. Vero prodigio di versatile operosità! — Gran peccato però che una sola viva e potente volontà non lo diriga ed infiammi!

Ma a quarantasei anni è oramai difficile ch'egli muti costume. Torniamo piuttosto indietro, per seguir brevemente le traccie del suo passato.

Pubblicato il *Filebo*, sopravvennero le agitazioni politiche, alle quali il giovine Bonghi prese parte vivissima, dapprima compromettendosi presso il governo col cercare nel 1847 di attrarre al movimento italiano la nobiltà, poi pigliando parte nel 1848 alle dimostrazioni pubbliche, stendendo in casa Filangieri la domanda per una costituzione, pubblicando il giornale *Il Tempo*, con Carlo Troia, Saverio Baldacchini e Stanislao Gatti, seguendo, come primo

segretario, l'ambasciata per la lega italiana. Dopo il 15 maggio, giorno nel quale fu sconfitto in Napoli, il partito costituzionale, il Bonghi si dimise, venne in Toscana, vi studiò, e scrisse nel *Nazionale*. Cacciato di Toscana, per avere sconsigliato, in un articolo, il matrimonio della principessa toscana con un figlio di Ferdinando, si recò nel 1849 a Torino, e di là sul Lago Maggiore, ove, conobbe il Rosmini ed il Manzoni, del quale divenne amico, e si trattenne fino al 1859, studiando e lavorando, e combinando e scombinando affari. I due volumi delle *Opere di Platone* nuovamente tradotte da lui, editi a Milano da Francesco Colombo, recano la dedica seguente: « Questo volgarizzamento delle opere di Platone da Antonio Rosmini desiderato Ruggiero Bonghi intitola ad Alessandro Manzoni sperando che la memoria di tanto amico glielo deva rendere accetto ». Ma, prima di questo lavoro, il Bonghi aveva pubblicato la sua versione de' primi sei libri della metafisica di Aristotile, e le Lettere critiche: *Perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia*, le quali meriterebbero ora di venir ristampate. Nel 1858, la facoltà di lettere di Pavia propose il Bonghi al governo austriaco come professore di filosofia; il governo lo invitò; il Bonghi si credette tuttavia in dovere di ricusare. Nominato invece a quella stessa cattedra dal Casati, accettò, fece per alcuni mesi lezione, e le sue *Lezioni di logica* pubblicò a Milano nel 1860, dedicandole ai propri scolari. Nel 1860, eletto deputato di Belgioioso, recossi, per consiglio di Cavour, a Napoli, a fine d'aiutarvi il movimento; vi fondò il *Nazionale*, e dopo l'arrivo di Garibaldi, come *primo eletto* della città si mosse in deputazione a pregare il Re Vittorio Emanuele d'entrare nel Regno. Eletto quindi professore di filosofia nell'Università di Napoli dal ministro De Sanctis, ricusò; creato dal Farini nel 1861 segretario del Consiglio di Luogotenenza, e rimasto soli 36 giorni in ufficio, fece quindi ritorno a Torino, e venne rieletto deputato dal collegio di Manfredonia. Nel 1863 fondò il giornale la *Stampa* che ebbe corta, misera e burrascosa vita. Nel 1864 fu eletto professore di greco presso l'Università di Torino, e non prese stipendio e non fece lezione; nell'anno seguente professore di latino presso l'Istituto di Studi Superiori, e membro del Consiglio superiore. In quel tempo egli attese pure a pubblicare col Del Re la versione del Dizionario delle antichità del Rich. Nel 1866, passò a Milano per dirigervi la *Perseveranza*. Nel 1867, pubblicò presso il Barbera un importante volume di quasi mille pagine dedicato alla *Venezia libera* e intitolato: *La Vita e i tempi di Valentino Pasini*, lavoro pressochè di sola compilazione ma che, fatto da un

uomo del sapere e dell'ingegno del Bonghi, getta molta luce sopra un periodo importante della nostra storia politica e finanziaria. Nello stesso anno 1867, il Bonghi fu eletto professore di storia antica nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, e il collegio d'Agnone lo deputò suo rappresentante al parlamento. Nel 1870, Agnone e Lucera lo rielessero deputato; ed il Bonghi optò per Lucera. In questo arido sunto di notizie cronologiche chi conosce il Bonghi lo riconosce; mal potrebbe invece giudicarlo chi non avesse altra notizia dell'ingegno e dell'indole di lui, nato per le mobilissime e molteplici battaglie dell'ingegno, e non per la sola fredda esposizione cattedratica di una scienza della quale egli primo, forse, col suo scetticismo diffida. Egli è pertanto così solerte deputato come professore molto intermittente; egli ha già mutato cinque cattedre; potrebbe ancora mutarne altre, le attitudini del suo ingegno essendo così svariate; ma nessuna basterebbe ad occuparlo tutto; ogni minuto deve avere per lui la sua cura, e diversa; egli porta un senso pratico nella speculazione filosofica, e uno spirito filosofico ne' negozii ordinarii della vita; ove egli incontra un'acqua stagnante, getta una pietruzza per agitarla ed esplorarne il fondo; ove scorge tempesta, spinge tranquillo la sua navicella quasi voglia mostrare dalla calma del pilota che non vi è pericolo; battagliero allegro ed agilissimo, pieno di accorgimenti, e sempre attento a non presentare ignudo il petto o il fianco al nemico, ed a ferire ritraendo prontamente la mano; il nemico di lui può divenire da un minuto all'altro un amico, in virtù della contradizione che sa conciliare l'inconciliabile, e della gioconda lievità delle battaglie che, per lo più, sono battaglie finte. Si può quindi non temer troppo il Bonghi qual nemico politico, come non conviene far conti troppo lunghi su l'amico; le posizioni che mutano lo travolgono facilmente; egli non sta mai lì, piantato, immobile, su due piedi, ma si tiene lieve, lieve su la punta d'un sol piede a fine di potere, quando girano gli eventi, girare con essi. Ognuno intende ch'io parlo delle sole attitudini dell'uomo politico, dell'uomo pubblico, chè dell'uomo privato io non ne so nulla, e quel poco ch'io ne so, me lo proverebbe soltanto uomo di cuore. L'elastica natura dell'ingegno del Bonghi ci toglie di poter dire di lui quello che, del resto, può affermarsi di assai pochi; ch'egli sia, cioè, nel dire e nel fare tutto d'un pezzo; egli mi offre più tosto l'aspetto di un caleidoscopio, in cui, minuti pezzettini, agitandosi e combinandosi senza fine, creano innumeri effetti graziosi e sorprendenti. Il Bonghi non ci rappresenta adunque alcun ideale, ed io sono lontano dal proporlo ad esempio

come un modello di tutte le virtù politiche, ma contemplo in lui con ammirazione la prodiga ricchezza della natura, la quale diede all'ingegno del Bonghi ogni più felice attitudine. Peccato che questo mirabile artista non possa darci altro che voci di testa e non ci abbia mai, e non prometta oramai più di farci sentire alcuno di que' gagliardi e generosi *si* di petto, che fanno alzare da' suoi scanni l'umile platea, e la rendono capace di entusiasmi operosi e magnanimi.

XXIV.

GIUSEPPE FIORELLI.

Non vi è forestiero che visiti Napoli e non ne parta con una benedizione sulle labbra al nome del Fiorelli. Uomini dotti se ne trovano in ogni parte d'Italia, ma tali dotti che, vivendo fra le rovine del passato, non dimentichino il presente, e non s'inselvatichiscano affatto, sebbene in Italia siano men rari forse che altrove, non si possono dire frequenti. Napoli ha la fortuna di possedere nel Fiorelli il più amabile forse de' suoi dotti. Chi consideri lo stato di brutale servaggio in cui erano tenute in passato le provincie meridionali, non pregierà mediocremente la disinvolta e distinta eleganza che il Fiorelli serba nel suo costume, e quella sua socievolezza, ch'è indizio ad un tempo d'animo gentile e di coltivata educazione. Chi lo vede, chi gli parla, chi tratta con lui non si meraviglia ch'egli sia pure uomo di gusto finissimo nelle cose d'arte; chi sa vivere con decoro, chi sa porre anzi tutto l'estetica nella vita, è giudice d'arte raramente fallace; ed il Fiorelli ha conseguito lode d'uomo che sa sorprendere il bello nella vita dell'arte, poich'egli, anzi ogni cosa, ha saputo e sa vivere. Io non dirò cosa nuova per alcun italiano, affermando che il Fiorelli non solamente ha saputo disseppellire l'antica Pompei, ma farci rivivere in essa. Egli ha rimesso la vita tra quelle ruine, delle quali ha interrogato ogni segreto, non per custodirlo geloso nella sua mente, come usa il volgo degli eruditi, ma per rendere partecipe tutto il mondo de' vivi al piacere ineffabile da lui provato nel passeggiare in quella necropoli che fu già luogo di delizia alla annoiata potenza degli ultimi Quiriti. Il Beulé nel suo libro intito-

lato: *Le drame du Vésuve*, ha detto alla Francia, e, per la Francia, al mondo qual conto si debba fare dei servigi resi dal Fiorelli alla scienza, per la ostinazione, operosità e intelligenza piena di risorse da lui mostrata nel promuovere, nel dirigere, nell'illustrare gli scavi. Si può ancora aggiungere che, fra Giuseppe Fiorelli e Giulio Minervini, non rimase quasi nessuna antichità inesplorata sopra il suolo di Napoli, di quante n'hanno salvate i secoli o discoperte gli scavi, o se alcun monumento rimane a descriversi, ai due migliori discepoli di que'due insigni archeologi napoletani è riservata l'opera di compierne l'illustrazione, io voglio dire a Giulio De Petra e ad Ettore De Ruggiero, il primo de'quali sotto il patrocinio speciale del Fiorelli, il secondo sotto quello del Minervini seppe arrivare ad una tale eccellenza da poterne continuare la tradizione gloriosa, quando l'opera de'maestri verrà meno. Ma tra il Fiorelli ed il Minervini, che sono in Napoli considerati come rivali, il primo, per la sua prontezza operosa, per la sua vivace amabilità, per la sua destrezza sagace, ha molti vantaggi sopra il secondo che, nel vero, gli ha ceduto molta parte del campo. Il comm. Giuseppe Fiorelli è nato in Napoli il dì 8 giugno dell'anno 1823; a 23 anni egli sedeva già come vice-presidente al congresso degli scienziati di Genova. Venne quindi eletto ispettore degli scavi di Pompei, e rimase in ufficio fino all'anno 1849, dopo il qual tempo, a motivo della parte da lui presa ai rivolgimenti di Napoli, ridotto a condizione privata, sostenne con nobile coraggio la insolita povertà col farsi per tre anni semplice manovale di muratore; finch'egli, sotto il patrocinio del conte di Siracusa il solo liberale fra i principi Borbonici, potè migliorare alquanto il suo stato; nel 1860, egli ripigliava quel posto che le vicende politiche italiane gli aveano fatto lasciare. Innanzi all'anno 1860, intanto, il Fiorelli aveva già pubblicato le sue *Osservazioni sopra alcune monete rare di città greche* (1), illustrato alcune *Monete inedite dell'Italia antica*, diretto fra il 1846 e il 1851 gli *Annali di Numismatica*, descritte le antichità del gabinetto del conte di Siracusa (1853), le iscrizioni osche di Pompei (1854), i vasi fittili dipinti rinvenuti a Cuma. Dopo quel tempo, oltre ad una serie copiosa di articoli dettati per raccolte numismatiche ed archeologiche, si distinguono tra le pubblicazioni del Fiorelli il *Giornale degli scavi di Pompei*, e il *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli*, ch'egli ha intieramente riordinato nel suo duplice ufficio di Direttore e di Soprintendente degli Scavi, per i quali cumulati ufficii, a fine di sfuggire all'accusa di camorrista ufficiale, egli dovette rinunciare nel

(1) Napoli, 1843, in-8; egli aveva allora appena vent'anni.

1861, alla cattedra di archeologia che gli era stata conferita nell'Università napoletana. Il Fiorelli ha sottratto tesori alla terra avara che li ricopriva; con questa stessa attitudine di conquistatore egli visita, percorre, conquista quella parte di Napoli archeologica che si nasconde tuttora gelosa all'occhio dell'osservatore. A Napoli si dice che al senatore Fiorelli piace il potere e che, acquistatolo, egli se ne serve; poichè non ho inteso dire ch'egli ne abusi, è desiderabile soltanto ch'ei n'abbia molto; il potere di fare il bene non è mai troppo. Così a nessuno dorrà l'intendere che in grazia delle arti e delle premure del Fiorelli, la cassetta del re siasi aggravata di una passività annua di lire 50,000, quando s'intenda che quelle annue 50,000 lire, invece di mantenere qualche altro parassita ad una corte che n'è già sazia ed ingombra, servirà soltanto a promuovere gli scavi di Ercolano, dal cui risorgimento l'arte e la storia antica attendono nuovissima luce. Io terminerò intanto i cenni presenti con alcune parole che scrisse di recente sopra il nostro archeologo il Beulè nel libro citato. « Non loderò, egli dice nè la sua modestia, nè il suo disinteresse, nè la sua passione per le cose antiche, poichè tali qualità sono tanto necessarie per ogni dotto, che gioverebbe soltanto condannarne l'assenza; ciò ch'è più raro è che il Fiorelli seppe imporre a quanti fanno parte della sua amministrazione l'adempimento dei doveri ch'egli stesso pratica. Tutti gli ufficiali del Museo di Napoli divennero scrupolosi e discreti verso gli stranieri, perseguitati dapprima da sfrontati mendicanti; i guardiani di Napoli furono ordinati militarmente, sono attenti e stipendiati, e si riputerebbero disonorati o destituiti, ove accettassero qualsiasi regalo. I Napoletani si stupiscono nel trovarsi divenuti migliori; ma, quando le mani restano pure, le antichità si conservano meglio. — Finalmente il signor Fiorelli fondò a Pompei una scuola archeologica simile alla nostra scuola d'Atene, ove giovani uscenti dalle università italiane e raccomandati da un concorso speciale hanno loro stanza, i loro libri e lavorano in comune, secondano il Fiorelli, sorvegliano gli scavi, ne pubblicano i risultati in un *Bollettino*, ove i signori De Petra e Brizio si sono spesso distinti. » Segue quindi nel libro del Beulé una minuta descrizione dei metodi perfezionati dal Fiorelli introdotti negli scavi, e vi s'incoraggia il direttore stesso a portare d'ora in poi la sua attenzione operosa, i suoi studii, il suo ingegno sopra Ercolano. È desiderabile ora che il Fiorelli possa secondare il desiderio espresso dal Beulé, e che la città di Napoli e il governo lo secondino; poichè egli non è uno di que'funzionarii che domandino dieci per resti-

tuire uno; ma si contenta invece di ottenere uno per restituir dieci; se tutti gli impiegati somigliassero al Fiorelli, l'opera del governo sarebbe più agevole, più semplice, più economica ed alquanto più gloriosa. Finchè i singoli cittadini non siano responsabili degli atti che ora s' attribuiscono al governo, vera vita nazionale non risorgerà in Italia, ed i Fiorelli rimarranno fra noi rare ed invidiabili eccezioni. Conviene, pertanto, che ogni cittadino il quale si sente capace, assuma in sè una parte di quelle funzioni che ora sono abbandonate al cieco capriccio inconsciente di un governo incerto, il quale si ritiene spesso irresponsabile.

XXV.

PASQUALE VILLARI.

Il De Sanctis è critico per immagini, il Settembrini critico per affetti, il Bonghi critico per contradizioni, il Villari solo potrebbe dirsi un vero critico induttivo, ossia tal critico che trae le idee dai fatti e non i fatti dalle idee, e che i fatti considera nell'ambiente in cui si producono. Egli sarebbe dunque l'ottimo de' critici, se, talora, non gli accadesse di confondere il fatto particolare col fatto generale, non esagerasse l'importanza dell'aneddoto, non moltiplicasse ed allargasse di soverchio le illazioni che dall'osservazione minuta de'fatti si possono trarre. Ogni filosofo positivo è necessariamente eccletico, poichè indipendentemente dalle ragioni tutte delle scuole filosofiche, delle sette religiose, delle parti politiche, egli studia storicamente ogni fatto come e dove si presenta, e può quindi riconoscere una parte di vero e di bello sotto tutte le forme dell'attività umana. Il critico è pertanto sopra una via giusta, anzi sopra l'unica via additata all'umana ragione; se non che, oltre al pericolo che si corre nel metodo induttivo di trasportare il semplice fenomeno al valore di legge, vuol essere pure inteso con discrezione il procedimento che la mente umana deve tenere nell'osservazione. La migliore delle osservazioni si fa spesso per la sola prima intuizione de' fatti; nella prima intuizione, il fatto talora si presenta in tutto il suo splendore, in tutta la sua interezza; esaminatelo più dappresso, più addentro, in tutte le sue parti; e spesso vi sfuggirà la prima e vera impressione del tutto, perchè la mente s'è arrestata in un punto speciale, che sembrò distruggerla, e, così, per dare soverchia importanza a tal punto,

che talora non è altro se non una macchietta sul vetro trasparente, si perde l'occasione di sorprendere una legge generale ed una verità di ordine superiore. Il Villari è nel vero come filosofo induttivo; ma quando egli porta fino allo scrupolo l'osservanza del suo metodo, gli accade alcuna volta di compromettterlo. In ogni modo però dell'esagerazione di una sua bella qualità nessuno farà mai carico al Villari come critico. Bensì chi lo conosce lamenterà che un uomo della sua mente, nella condotta della vita, segua con troppo scrupolo que'principii ch'egli professa nella critica, onde a molti, egli che diede, in più d'una occasione, prove non dubbie di coraggio sembra spesso uomo timido, egli che ha propria energia sembra lasciarsi governare più spesso dalla volontà altrui, egli che ha ingegno per tentare e ostinazione per compiere utili novità, ne perde spesso l'opportunità, con la politica di *Fabius cunctator*.

Il Villari ebbe in Italia un momento di popolarità straordinaria; non ne seppe approfittare punto. S'era nel 1866. L'Italia si sentiva addolorata sotto il peso delle sue sconfitte, ma più ancora avvilita sotto il peso della sua mediocrità. Il Villari intuì in quella occasione il bisogno della nazione, ed osò nel suo opuscolo *Di chi è la colpa?* chiamare in colpa la nazione tutta e invitarla con forte e virile linguaggio a mutare indirizzo. L'ha essa mutato? Io non credo; la nostra mediocrità dura; le poche eccezioni che si possono citare, non bastano a consolarci della vita pedestre che conduciamo, priva d'iniziativa, priva d'entusiasmo. L'Italia naviga nel tempo, a caso, come una nave senza bussola. Nessuno per ora le dà molestia, ma non è suo merito, se i suoi nemici non le mettono le mani addosso. Essa non fa nulla per vantaggiare la sua condizione, per porsi più alto, per dire prima a sè stessa e poi al mondo l'*hic incipit vita nova*. E noi possiamo tornare ora a domandare: *Di chi è la colpa?* Al chè pur troppo è pronta ancora la risposta: la colpa è di tutti, e del Villari prima che degli altri, del Villari che poteva in que'giorni porsi a capo di un nuovo indirizzo nazionale e non volle, del Villari e de'cittadini italiani più generosi e più valenti che, invece di gettare tutta la loro energia nella vita pubblica, si ritrassero, si concentrarono in sè e s'appagarono di scuotere mestamente il capo, riconoscendo che le cose in Italia non vanno punto bene. Se il Villari avesse allora osato, se il Villari volesse osare anche oggi troverebbe molti seguaci disposti, anche fuori del Parlamento, a promuovere in Italia non tanto agitazioni po-

litiche, quanto, quel fervore di vita economica, civile, intellettuale, che solo può ricondurre l'Italia a vera, propria, originale grandezza. Ma, per ciò, è necessario che il Villari mostri maggior fiducia in sè stesso, si preoccupi meno di quello che diranno i suoi avversarii, derivi coraggio dalla giustizia della causa ch' ei rappresenta e la sostenga gagliardamente e generosamente sino al fine. Egli è troppo uomo di buon senso per commettere imprudenze; ma, se pur gli avvenisse di errare, non s'arresti per deplorare l'errore, non se ne intimidisca, e prosegua risoluto fino al compimento dell' opera sua. Il Villari ha il passo sicuro; ma perde un tempo prezioso a considerare se il terreno in cui egli mette il piede non presenti alcun pericolo, e così, s'ei va diritto, procede con una lentezza che, oltre all' essere contraria allo slancio naturale del suo carattere, gli toglie il modo di fare negli anni maturi e gagliardi della vita quelle opere che sarebbe stato lecito aspettarsi da un uomo così felicemente dotato della facoltà di appassionarsi e di governare le proprie passioni. Il Villari vuole certamente il bene, lo prevede, lo prepara; ma più con lo studio d'impedire una sconfitta, che con la necessaria, viva, operosa impazienza d'assicurarsi il trionfo. Di maniera che egli, dopo avere dato promessa larghissima di sè, si vede spesso costretto a contentarsi di mediocri risultati, al conseguimento dei quali non era punto necessario lottare tanto nè sciupare tant'arte. Il critico guasta l' uomo, quell'uomo stesso che rende così simpatico il critico. Il timore di perdere gli toglie la forza di vincere, quando ei lo potrebbe agevolmente, se con maggior fiducia in sè stesso e nel concorso degli uomini che dividono con lui opinioni e simpatie, egli muovesse più risoluto e con impeto più franco alla meta.

Quello che il Villari sappia come storico è noto; la sua autorità nelle questioni d'istruzione pubblica è indiscussa; il suo bel libro sul Savonarola, che ebbe già una traduzione tedesca, un'altra inglese, mentre una terza francese se ne prepara ora in Francia, le lezioni sulla storia italiana e particolarmente fiorentina da lui fatte nell'Università di Pisa e nell'Istituto di studii superiori, come pure l'eccellente indirizzo pratico ch' egli dà ai giovani i quali si avviano agli studii storici e che si rivolgono a lui per consiglio, gli danno autorità fra tutti gli storici venuti su in Italia dopo l'anno 1848; le cure da lui prodigate alla scuola normale superiore di Pisa, che si può dire opera sua, e poscia all'Istituto di studii superiori, ove siede come preside della facoltà

di lettere e di cui valse più di ogni altro a rialzare l'autorità scaduta presso il paese e presso il governo, il libro di lui sopra l'istruzione pubblica in Inghilterra e in Iscozia, steso dopo aver preso parte come giurato per la sezione italiana alla mostra universale di Londra nel 1862, la parte sostenuta da lui come giurato nella mostra universale di Parigi nel 1867, l'opera di lui nel Consiglio superiore di pubblica istruzione, nel cui ministero sedette pure come solerte e intelligente segretario generale sotto i ministri Bargoni e Correnti, e poi nel Consiglio Comunale di Firenze, e parecchi giudiziosi articoli dal Villari pubblicati in materia di pubblica istruzione, lo hanno fatto prenunziare come l'ottimo fra i predestinati ministri della pubblica istruzione nel nostro paese. Ma il Villari deve ancora far qualche cosa di più per assicurare il paese, ch'egli saprà trascinarlo coraggiosamente ad utili e grandi e, se occorrano, rivoluzionarie riforme. L'opinione pubblica lo seconda; ma egli deve mostrare animo pari all'altezza delle cose che dal suo ingegno, agitato nella calma, abbiamo dritto d'attenderci.

Pasquale Villari è nato in Napoli nell'ottobre dell'anno 1827. Lo istruì nelle lettere il Rodinò, nella fisica il Palmieri, nelle matematiche il De Angelis. Dopo essersi per alcun tempo e di mala voglia esercitato alle affettate eleganze accademiche del Puoti, entrò nello studio del De Sanctis, ove conobbe quel giovine Luigi La Vista, il Carlo Bini delle provincie meridionali, alla fama del quale il Villari stesso provvide poi egregiamente, pubblicandone gli scritti presso il Lemonnier e discorrendo in una calda prefazione del compianto suo generoso e grande compagno ed amico. « Noi lo aspettavamo, scrive il Villari, alla fine della sua lettura, quando tutto pieno degli autori studiati, egli veniva passeggiando con noi, e con la sua viva eloquenza, riandava e ravvivava ogni cosa letta e pensata. In una mezz'ora, giudicava un grandissimo numero di scrittori; passava d'età in età, di nazione in nazione, abbracciando col suo sguardo sicuro le grandi epoche, esponendo la storia politica e letteraria, ripetendo brani d'oratori, di poeti, di storici e filosofi; e questi suoi discorsi erano a noi lezione più utile di quella, che potevamo ricevere da tutti i nostri professori. L'amicizia, la giovinezza, la bontà sua facevano penetrare nel nostro animo tutte le sue idee, e ne svegliavano in noi delle altre. Io ricordo quei giorni, nei quali incerto ancora dell'indirizzo de' miei studii, annoiato delle grammatiche, dei dizionari e della rettorica, ero tormentato dal bisogno di sentire e di pensare, nè sapevo io stesso dove rivolgermi Allora mi

bastava confondermi fra quei giovani che circondavano Luigi La Vista, il quale non mi conosceva, ma pure mi tollerava; e non appena l'avevo udito parlare, che tornando a casa, infiammato dalle sue parole, io leggevo, studiavo, scrivevo, tutto pieno d'ardore. La sua modestia, poi, era uguale al suo ingegno. Un giorno egli aveva letto alla scuola un lavoro, da cui mi pareva vedere, che la sua ammirazione per gli scrittori francesi, cominciasse a farlo trasmodare. Non avevo il coraggio di dirglielo, io, poco più giovane (il La Vista era nato a Venosa il 29 gennaio 1826, e morì a Napoli combattendo per la libertà il 15 maggio 1848), ma assai meno di lui e degli altri avanzato negli studii. Pure mi feci animo, e, dopo molta trepidazione, gli parlai franco. Temetti d'aver troppo osato; ma egli mi salutò, stringendomi fortemente la mano. Se non che, non si tornò mai più su quel discorso, di cui, però, sempre mi rammentavo; onde, non appena mi vennero nelle mani i suoi fogli, cercai subito se v'era alcuna memoria di quel dialogo. Difatti vi era, e concludeva, dicendo di me, a questo proposito: « Amico singolare, stimatore indipendente, lodatore accorto, censore, più che gentile, amoroso; egli mi riprende amandomi, e mi ammonisce stimandomi ». Pensi di me ciò che vuole il lettore, se trascrivo io stesso le lodi fattemi da un amico. Ma a che vale un'affettazione di modestia? Io ne sono superbo, e mi pare di meritarle; perchè io avrei voluto distruggere il mio essere nel suo, e quasi nascondendomi in lui, crescere la sua gloria colla mia oscurità. »

Giunto l'anno 1847, un giornalista s'era assicurata l'opera del La Vista; il La Vista guadagnò in quel giornale le sue prime lire e le ultime. Non sapea qual uso migliore farne, e pensava man darle in regalo al proprio padre, quando il Villari gli presentò uno scritto sopra un quadro di Domenico Morelli, che più tardi dovea divenirgli cognato e riuscire il primo pittore di Napoli. « Lo stile di quello scritto, scrive lo stesso Villari, era falso, la lingua esagerata e scorretta; non vi poteva essere pregio alcuno nel lavoro di chi aveva cominciato a lasciare una via per pigliarne un'altra. Pure io sentivo molto le lodi che facevo all'autore poco conosciuto del quadro; e questo affetto vivo e sincero, fece sì che Luigi trovasse da lodarmi, e se ne compiacesse grandemente. Io gli lasciai quei fogli, acciò li rileggesse, per darmene un giudizio più ponderato ed imparziale. Una sera ero al teatro, e fui chiamato; uscii fuora, e trovai Luigi che, tutto confuso, mi lasciò

nelle mani un involto. Erano le bozze del mio lavoro già stampato. Così, aveva speso una parte del suo primo guadagno. »

In tal forma il Villari come sentiva l'amicizia, era pur degno di farla sentire. Sfuggito poi, dopo la restaurazione del dispotismo borbonico nel 1849, alla persecuzione che colpiva quanti aveano preso alcuna parte un po' viva ai rivolgimenti napoletani, e rifugiatosi a vivere fra mille privazioni, col resticciuolo del patrimonio domestico, in Firenze, egli dovea in quest'ultima città trovar conforto nel silenzio di minute e diligenti investigazioni storiche. Ed in queste ricerche fu il Villari così ostinato ch'ei non tralasciò nulla di quello ch'ei volesse e che si potesse sapere in quegli argomenti che egli imprendeva a studiare. Così si spiega come il primo lavoro serio del Villari, il primo volume della *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi* abbia ad un tratto assicurata la fama di lui tra gli storici ed il suo libro sia parso degno di venir riscontrato coi migliori che possiede in tal genere l'Inghilterra, maestra nell'arte di scrivere le storie. Il Gibbon, il Roscoe, il Robertson, il Macaulay, il Grote non avrebbero scritto meglio, ove la scelta del loro soggetto fosse caduta sopra il Savonarola, ed in Italia possiamo affermare che la sola *Storia del Vespro Siciliano* di Michele Amari e la *Storia delle Compagnie di Ventura* di Ercole Ricotti possono essere paragonate, nel secolo nostro, per intrinseco merito storico, alla monografia del nostro napoletano.

Il Villari nella sua prefazione rende giustizia a' suoi predecessori, ma ne fa pure giustizia; acquistando una profonda erudizione nella storia fiorentina, egli avea pure educato l'ingegno suo alla critica, cosicch'egli apparve ad un tratto narratore informatissimo e giudice temperato; oltre di questo la maggior parte dell'opera parve ed è scritta veramente con vigore artistico. Il Villari non è scrittore nè elegante, nè ricco; e la povertà del suo dizionario è cagione che il suo stile riesca talora monotono e scolorito. Ma dov'egli reca un'idea originale, dov'egli spiega un affetto nobile, lo stile di lui s'alza naturalmente, ed acquista un calor naturale simpatico che affascina e trasporta. Il di dentro passa allora di fuori, non vestito d'altro che della propria bontà la quale può splendere per sè sola. Alieno dalle forme vane, il Villari preferisce non vestire le sue idee al mandarle fuori col belletto; egli sacrifica perciò le grazie al culto del vero, quando teme che il soverchio studio della parola possa offuscarlo od alterarlo. Non potendo egli dunque sempre governare la sua eloquenza come è

sicuro di poter governare i proprii affetti e pensieri, lascia questi e quelli più tosto camminare pedestri in abito succinto e borghese, anzichè permettere che diano aspetto d'alcuna caricatura. Scrivendo i due volumi della *Storia del Savonarola,* egli fu tuttavia più volte eloquentissimo, poichè avea tanta padronanza dei fatti che risguardavano il suo eroe, ch'ei se lo vedeva vivo innanzi e parlante, e, come se lo vedeva egli stesso, lo rappresentava altrui. Ora attendiamo, con impazienza, dopo un dodicennio dalla comparsa del secondo volume del Villari sopra il Savonarola (1), dallo stesso storico una monografia, degna della sua prima, intorno a Niccolò Macchiavelli. Nelle simpatie del Villari pel Savonarola, i lettori hanno appreso ad amare col grande frate cittadino, lo storico generoso che ne raccontava la vita; il libro sul Savonarola c'illuminò pure la parte simpatica del carattere di Pasquale Villari; che cosa ci dirà a suo tempo l'opera dello stesso scrittore sul Machiavelli?

Intanto nel primo suo decennio di vita pubblica, il Villari ci ha detto quello ch'ei potrebbe e quello ch'ei non dovrebbe riescire, piuttosto che quello ch'egli è veramente. Egli non s'è ancora spiegato tutto; egli vale, senza dubbio, assai più che non siasi palesato; egli s'espose talora a giudizii meno benevoli, per non avere dispiegato tutta la propria energia, per non avere fatta valere tutta quella autorità, così difficile ad acquistarsi col solo proprio merito, e di cui tuttavia egli meritamente gode. Io considero adunque come appena principiata la vita del Villari e m'auguro di vivere tanto per poter tornare un giorno a scrivere di lui, attestando ch'egli avrà fatto assai più che splendidamente promettere e che, anzi, egli avrà mantenuto oltre le promesse ed oltre l'aspettativa.

---

(1) Il primo vol. erasi pubblicato nel 1859, il secondo nel 1861.

XXVI.

EMILIO FRULLANI.

Se la vita pubblica dovesse essere unica norma del valore e del carattere di un poeta, nessun poeta forse parrebbe sfuggire più alla critica di Emilio Frullani, poichè di nessuno sembrerebbe possibile il dir meno che di lui, la sua vita pubblica riducendosi a pochi fatti, che non hanno, alla prima veduta, alcun valore singolare per la biografia di un poeta. Com'egli fosse nato in Firenze verso il fine del primo decennio di questo secolo da Leonardo Frullani e Maddalena Ombrosi, che ebbero diciannove figli, come studiasse leggi a Pisa, come perdesse nel 1824 il padre Leonardo, accademico della Crusca, grande ammiratore d'Alfieri, ministro delle finanze di Ferdinando III, nel suo tempo per più riguardi insigne; come venisse impiegato nell' Avvocatura Regia, come perdesse nel 1834, il fratello Giuliano, matematico di gran merito, professore nell'Università di Pisa fin dall'anno suo diciottesimo, poi Direttore del Nuovo Uffizio del Catasto, e del Corpo degli ingegneri d'acque e strade, membro della Società dei 40, e cultore lodato delle letterarie eleganze; come perdesse, l'un dopo l'altro, tutti i suoi fratelli; come egli fosse giovine avvenente, caldo amatore, e amasse riamato; come perdesse nel 1844 la dolce sposa ventenne (marchesa Claudia Bevilacqua) morta sul parto di una figlia che fu di poi e resta l'unica consolazione del poeta, ed alla quale egli fece per molti anni, nello stesso tempo, da padre e da ma-

dre (1); come nel 1849 perdesse la propria madre, per le spoglie mortali della quale dovendo ottenere ospitalità nei chiostri di San Marco ove già posavano quelle del padre Leonardo, del fratello Giuliano, della sposa Claudia, dovea umiliarsi a domandarla al generale tedesco Wimpffen, ond'egli allora cantava fremendo:

E quella mesta sotterranea sede
Più non ricetta il cittadin che muore;
Lo stranier lo contende, o se il concede
La pietra sepolcral costa rossore;

come infine egli perdesse altri molti cari parenti ed amici, e li piangesse con lagrime amare.

Io potrei ancora aggiungere che il Frullani prese viva parte ai due risorgimenti italiani, quelli del 1848 e 1859; ch'egli sedette nel 1859 deputato di Fiesole all'assemblea toscana, e, nello stesso anno, fu della Commissione istituita pel riordinamento delle Università Toscane, e venne eletto a presiedere la Commissione giudicatrice delle opere drammatiche pel premio annuo fondato dal governo provvisorio toscano; che nell'agosto del 1860, fu eletto deputato al parlamento italiano; che la Città di Firenze lo nominò suo Consigliere, e l'Accademia della Crusca suo membro corrispondente. Ma questi modesti onori conseguiti assai tardi da

---

(1) Andrea Maffei consolava il Frullani, pochi anni dopo quella sventura, col bel sonetto che segue:

Mesto, Emilio, è il tuo verso, e pur non quanto
Suona affannoso, e sconsolato il mio.
Fu lungo, è vero, il tuo vedovo pianto,
Pure un conforto ti concesse Iddio:
La fanciulletta che spira al tuo canto
L'idïoma del cor. Fui padre anch'io,
Ma di un filo vital che piansi infranto
Quasi all'istante che per me s'ordìo.
Ed or ch'io son di pie cure e d'affetto
Più bisognoso, i tardi anni trascino
Senza una mano che mi asciughi il ciglio;
Mentre tu, nell'amor di un angioletto,
Li rinnovi sereni, e sullo spino
Dello stesso dolor ti cresce un giglio.

Emilio Frullani possono provare soltanto il grado di credito che egli, per la fama delle lettere e per la sua civile condotta, ha ottenuto fra i suoi concittadini, ed, al più, dimostrarci ancora che quelle dimostrazioni le quali egli non aveva ambite sotto il governo dei Lorenesi, non gli spiacque accettare, senza averle sollecitate, dal governo nazionale italiano. La modesta apparenza della vita del Frullani potrebbe quindi disperare un biografo; e per me che tento qui, sovra tutto, di considerare le opere degli scrittori in relazione colla loro vita e col loro carattere, per tramandare, se si può, alla generazione che sorge, alcuna memoria viva del mondo letterario in cui mi volgo, dovrebbe sembrare, per questa volta, fallita la prova, se, per mia fortuna, le stesse poesie del Frullani raccolte in un volume e pubblicate nell'anno 1863 in Firenze dal Le Monnier non mi permettessero di sorprendere la nota caratteristica che fece di lui il primo fra i poeti viventi della Toscana. Che son questi versi per la massima parte? che cosa dicono? Io non vi trovai quasi altro che elegie ed epitalamii. Ebbene essi rispondono intieramente alla vita del nostro poeta. Dotato di animo affettuoso, amò; l'amore fu presto desolato dalla morte; amò il padre, amò i fratelli, amò la sposa, amò la madre e quando tante care persone gli furono rapite per sempre, pianse e scrisse piangendo. Nato come ogni toscano al facile riso e alla vita gaia, l'uno e l'altra presto il dolore in lui contenne. Così ancora, se gli parli, troverai che la facezia del Frullani si smorza facilmente in un sorriso pieno di malinconia. Era nato ancor esso per ridere alla vita gioconda. Questa gli si velò invece di un mantello funebre. Egli ha sempre innanzi agli occhi quel velo. Egli sente tuttora nel cuore il gemito delle madri orbate di figli, dei figli orfani, degli sposi derelitti; e i suoi versi più eloquenti son quelli appunto che ci rappresentano le scene dolorose delle famiglie, nelle quali entrò la morte, a rompere il sacro legame degli affetti. Se Emilio Frullani non avesse veramente sofferto tanto, nè il dolore gli avesse insegnato a dir cose sublimi per semplice verità, egli resterebbe sempre un poeta elegante, ma il verso di lui non avrebbe quella virtù di commuovere, che ora invece lo distingue particolarmente. Chi ha letto la canzone del Frullani, intitolata *Le tre anime*, scritta per la morte di tre donne, e che, al mio debole parere, è la più perfetta e commuovente elegia che sia stata scritta, nel secolo nostro, in Italia, e ch'io riprodurrei quì tutta, se non sapessi come il Frullani s'accinge a pubblicare presso il Le Monnier un altro volume di versi da lui

scritti dopo l'anno 1863 (tra i quali sarà pure una novella in ottava rima, di soggetto amoroso ed elegiaco ad un tempo, e di stile popolare che sente la cara ingenua semplicità fatta più elegante della leggenda popolare italiana del quattrocento): chi ha letto, ripeto, il canto delle *Tre anime* potè trovar condensata in un solo componimento tutta la mirabile virtù poetica del Frullani nel sentire in sè, nel comprendere in altrui, e nell'esprimere sentito o compreso il dolore; poichè bisogna esser poeta per sentire il dolore diversamente dal volgo, che raramente ne penetra i segreti; dico volgo e non già popolo; chè il popolo anch'esso ha i suoi grandi poeti, i quali non mettono in rima le loro allegrezze e le loro pene, ma le rappresentano con una potente e immaginosa varietà di linguaggio. Ora pare a me appunto che il Frullani esprima il verso del dolore con quella verità di rappresentazione che ritroviamo nel linguaggio popolare quando il popolo ha cuore. Il Frullani avea scritto e, credo, pubblicati versi, quasi ventenne; e molti ne deve avere scritti, senza dubbio, innanzi all'anno 1844; (1) la sua musa è facile, e lo deve avere secondato più volte in mezzo al tripudio di una vita gaia e spensierata; ma egli incominciò soltanto negli anni maturi: a sentirsi veramente poeta, e, quando un grande dolore lo toccò più fortemente di quelli che l'avevano prima visitato, egli fece gemere anzi che cantare il verso. Il primo componimento che apre il volume delle Poesie di Emilio Frullani incomincia così:

Quand'io nell'ore che il dolor misura,
Al dubbio passo della morte anelo,
A me scende una bella creatura
Coronata di luce in bianco velo,
E ragionando della mia sventura
Con quel linguaggio che si parla in cielo,
Mi dice con pietà: « Del tuo dolore
Canta l'istoria come detta il core ».

---

(1) Ne'Ricordi che il Vannucci scrisse del Niccolini leggo ancora come nel febbraio del 1827, l'*Antonio Foscarini* rappresentavasi in Firenze per la seconda volta; gli amici del poeta, fratelli Giuliano ed Emilio Frullani, Cosimo Ridolfi, Ferdinando Tartini, Camillo Lapi, Piero Guicciardini, ch'erano in teatro, raccolsero dalla voce degli attori tutta la tragedia e la stamparono. Il Niccolini rispondeva tosto al Frullani ringraziando.

Il dolore evoca ad un tempo e lima il genio; secondo la leggenda indiana, la prima strofa fu insegnata agli uomini a cantare dal disperato lamento di un *koktla*, a cui un cacciatore aveva ucciso la dolce compagna. Anche il Frullani, perduta la sposa, trovò un tono insolito a' suoi versi e, meglio che rimatore felice, meglio che facile e colto verseggiatore, si sentì al fianco una musa severa e gentile inspiratrice di carmi che sentono talora l'afflato divino. Le ottave intitolate *Un'Anima*, scritte dal Frullani nel 1844, spirano una gentilezza dolorosa, e una mesta melodia che sa di cielo o, per lo meno, di quella beatitudine di cui l'ideale nostro ci fa supporre che il cielo sappia. Quanta soavità, per esempio, in quest'ultima ottava che ci descrive la dipartita della cara donna, apparsa in immagine al vedovo poeta, squallida, in bianca veste, col Crocifisso sovra il seno; dopo avergli lungamente parlato per consolarlo, essa rivola alla sua sede immortale:

Qui tace; e mentre il varco alla parola
Mi niega il pianto e l'alta meraviglia,
Dal mio tremulo braccio ella s' invola,
E, lontanando, nuovo abito piglia;
Già l' incarnato appar della viola,
Sul labro il riso, il riso in sulle ciglia;
Rinnovellata delle forme care
Sovra le penne d' angelo dispare.

Questa poesia potrà forse apparire convenzionale ad un lettore scettico. Ma ogni poeta vuol essere giudicato secondo quello ch' egli stesso crede e sente, e non già secondo le opinioni religiose o politiche che il lettore possa professare. Quanto dobbiamo chiedere al poeta è ch' egli ci rappresenti in modo vivo la sua fede, s' egli ne ha una; e tanto ha fatto il Frullani, nelle poesie di lui che abbiamo a stampa, ove domina sempre lo stesso sentimento religioso. Non è del resto in queste immagini tolte alle credenze religiose che consiste la forza vera del nostro poeta, sì bene in quella sua potenza singolare nel porci sotto gli occhi le scene dolorose della vita domestica. Nella rappresentazione di queste scene io non gli conosco emuli fra i moderni poeti d' Italia. Vediamo, per esempio, con che affetto, morta la sposa, egli si strugge di dolore sopra la figlia orfanella:

Allor che al seno, o pargoletta mia,
Ti stringo, e m' apri l' infantil sorriso,

Ed io per trista rimembranza e pia,
Ti vo bagnando di lagrime il viso;
Quasi presaga d'un dolor tu sia,
Intento il guardo mi rivolgi e fiso,
E par che cerchi, se d'intorno il giri,
La profonda cagion de'miei sospiri.
Poi se in pianto ti sciogli, ahi! con quel pianto
Dir sembri: « Io son di mia sciagura accorta,
Io non ho madre che mi vegli accanto;
La madre mia, nel darmi vita,... è morta! »

I primi dolori furono i proprii; egli fece quindi anco suoi quelli degli altri che somigliavano ai proprii e li rappresentò con pari efficacia in ottave così spontanee che si direbbero improvvisate dal popolo, se non fossero classicamente perfette per giacitura e nobiltà di verso. Finge, per esempio, il poeta, che il defunto conte Giulio Dainelli, venga in forma d'angelo a posarsi lieve al fianco della vedova sua donna, a raccomandarle i figli ed a confortarla; la donna gli risponde che egli sarà sempre con lei, sempre nel suo pensiero, poichè il dolore ch'Ella proverà manterrà presente l'immagine di lui come s'egli ancora vivesse; e in questo dire la vedova donna si rasserena alquanto:

E poi che al volto ella men triste apparve
L'ombra sorrise innamorata e sparve.

Sono ombre, intendo, ma quando la poesia sa animarle di tanto affetto, esse ci appaiono come persone vive, e si possono ancora far parlare e meritano ancora di venire ascoltate.

Muore Ada Costantini, nata Benini; il poeta ci descrive con verità quella scena dolorosa:

La moribonda dal funereo letto
Leva a fatica i lumi attorno, e vede
La dolce suora, il suo padre diletto,
In disperato duol gemerle al piede.
Desio di vita le rinasce in petto
Innanzi a lor, che amò con tanta fede;
E, al tumulto dell'anima, sul santo
Viso, lenta venìa stilla di pianto.
Poi raccomanda in suon languido al pio
Levita, che le sta vigile allato

Onde nell' ora del tremendo addio
Il cor le regga in sì misero stato;
E faccia forza alla bontà di Dio
Che le accordi il perdon d'ogni peccato,
Sì che l'anima mova al suo Signore
Sull' ali della fede e dell' amore.
E fatta delle man pietosamente
Croce sul petto, che viepiù si grava
In tronchi accenti, con pupille spente
Sola con l' uom di Dio si confessava...

Muore di parto nel 1858 Ottavia Mannelli, e il poeta raccoglie ancora una volta le sue forze per descrivere le gioie della madre che vede la propria creatura e la desolazione della morte improvvisa che tien dietro a quella prima allegrezza. Il Frullani fa vibrare qui le corde più potenti della sua lira. La giovine madre bacia la sua creatura, i parenti, lo sposo; quindi s' assopisce, vegliata dalla madre; si sveglia indi a poco, e non è più quella;

Di subito terror gli animi assale
La miseranda vista e paurosa;
Corronle appresso i suoi; s'ode un ferale
Iterar di lamenti « Oh figlia, oh sposa! »
Tutto è scompiglio attorno al nuziale
Talamo per la misera affannosa;
La medic' arte d' ogni aita è spoglia,
Speranza in fuga, e morte in sulla soglia;
Ma quell'Anima intanto Iddio prepara
Al dubbio passo dell' ora tremenda;
E perchè, fatta dal patir più cara,
All' amplesso di Lui più presto ascenda,
È suo voler che dell' addio l' amara
Scena tutta Ella veggia ed oda e intenda;
Ed attonito e muto a quel dolore
Resti il guardo ed il labbro, e pianga il core.
Squallida ai piedi del funereo letto
Sta la misera madre inginocchiata,
La madre sua che amò con tanto affetto,
E teme aver non abbastanza amata;
Sta genuflesso il genitor diletto
Che, istupidito dal dolor, la guata;

E del braccio il suo fido le circonda
Prono su Lei, la testa moribonda.
E or dell' uno, or dell' altro al freddo volto,
Sulla convulsa man, sul seno affranto,
Sovra il crine per gli omeri disciolto,
Sente Ella i baci sconsolati e il pianto;
Ode i singulti di chi al ciel rivolto
Salvarla implora, oppur morirle accanto,
E di chi prega almen forza d' offrire
In tremendo olocausto il suo martire.
Ed ecco, ahimè! rapidamente giunge
Il sacerdote, e dei solenni accenti
Tra il mesto suon la benedice, ed unge
Del sant' olio i piè freddi e i labbri spenti,
E mentre Ella più ognor si ricongiunge
A Dio con la preghiera dei morenti,
Ascolta la sua nata, che nei grami
Vagiti par la veggia e a sè la chiami.
Al rimembrar la figlia, all' amarezza
Dell' abbandono, gittò un grido, come
Guizzo di corda tesa che si spezza,
E ratta con le man corse alle chiome.
Indi più volte con materna ebbrezza
Articolar tentava il caro nome;
Ma quel dal labbro, che lento s' apria,
In un sospir con l' anima fuggia.

Il vagito della neonata era un grido di morte; la figlia segue la madre al cielo:

Ma già di cielo in ciel, di stella in stella,
Velocissima l' anima saliva,
Quando d' appresso un'Angioletta bella
Trovossi, che amorosa la seguiva.
La sospirata sua figlia era quella,
Cui vuol pietà di Dio, che seco viva.
Baciolla ancor; dell' ali la coverse
E nell' eterno sol con lei s' immerse.

Chi ha negato alla nostra poesia la virtù di esprimere il dolore non ha che a leggere le ottave di Tommaso Grossi e queste di

Emilio Frullani, per convincersi del contrario. La lingua nostra e tanto più la nostra poesia che ha il vantaggio d'aggiungere, nel ritmo melodico, il fascino della musica alle altre sue naturali attrattive, quando le si faccia dire tutto quello ch'essa può, non teme confronto alcuno. Ma, per dire, bisogna prima sentire. Ed è il sentimento che, pur troppo, si spiega di rado dai nostri poeti, più vaghi di sorprendere con versi reboanti o da organetto, con fiori rettorici o fantasticherie da malati, che di colorire le poetiche realtà della vita. Poco osserviamo, poco amiamo la natura, e però rappresentiamo altrui una natura fittizia, di convenzione, accademica o teatrale che non è punto quella che si anima intorno a noi; pochi affetti educhiamo in noi stessi, impazienti di parere subito gente di spirito e uomini serii, e però non ne comprendiamo più alcuno. Il Frullani è tra i pochi toscani che non abbiano arrossito di farsi scorgere a piangere; perciò egli è pure de' pochissimi poeti toscani che abbiano la virtù di intenerirci. Egli ha secondato anzi tutto il suo naturale istinto affettuoso; ma conviene aggiungere, ch'ei non sarebbe riuscito a tanta efficacia, ove, per una diligente educazione letteraria, non avesse appreso a rendere tersa, limpida ed elegante la sua frase poetica, esercitato al bello stile da quel Luigi Borrini accademico della Crusca, di cui la vecchia *Antologia* fiorentina recava, nel 1821, parecchi saggi poetici. Il Borrini non aveva al certo dimenticata l'Arcadia e i Frugoniani; ma era scrittore castigato, studioso di melodia e di eleganza, e il proprio gusto comunicava al giovine suo amico e discepolo Emilio Frullani, il quale rifece poi un nuovo stile a sè da' varii moderni poeti d'Italia, e dalla poesia popolare cogliendo, come l'ape da fiori diversi, il miele più eletto. Così egli potè ammirare ed amare d'amicizia Andrea Maffei e Giulio Carcano presso Giovanni Prati; accostarsi con ammirazione alle magnificenze della poesia straniera e pure serbar fede e riverenza speciale al nome di Dante, in onore del quale primo il Frullani, nell'anno 1863, nel Consiglio comunale di Firenze, proponeva pure che fosse solennemente celebrato quel Centenario al quale l'Italia tutta concorse nel 1865 come ad una festa nazionale. Nella stessa occasione del centenario dantesco, il Frullani, in società con Gargano Gargani, dopo avere fatto ricerche diligenti e raccolti gli opportuni documenti, pubblicava una relazione sulla casa di Dante in Firenze, la quale conchiudevasi con la proposta del seguente schema di deliberazione: « Considerando esser provato, che la casa nel popolo di San Martino, in faccia alla Torre della Ca-

stagna, ed alla via in antico de' Sacchetti, ora de' Magazzini, casa di proprietà del nobile signor Luigi Mannelli Galilei, fu l'abitazione di Dante Alighieri; considerando che tutto quanto risguarda il divino poeta e filosofo deve esser sacro agli Italiani ed a Firenze specialmente; il Municipio decreta: Sarà acquistata in proprietà del Municipio di Firenze la casa già abitata da Dante Alighieri, per restituirla possibilmente nel suo pristino stato, offrendo al nobile signor Luigi Mannelli Galilei una conveniente indennità. Ed avuto riguardo che la Torre della Castagna, situata in faccia a detta casa, è monumento singolarissimo della storia patria, per esservi stata all'epoca di Dante la prima sede del governo libero della città di Firenze, sarà pure procurato che detta Torre venga conservata nella sua integrità e riparata con opportuni ristauri. » Avendo il 17 marzo 1866 la Giunta Municipale di Firenze istituita una commissione speciale pel compimento delle ricerche storiche sulla casa di Dante, il presidente di questa commissione Emilio Frullani leggeva al Consiglio comunale, nella riunione del 10 marzo 1868, il Rapporto della commissione, che confermava gli studii precedenti, e, di più, dimostrava che la casa detta di Dante si estendeva al tempo del divino poeta fino alla via di Santa Margherita, onde proponevasi al Municipio fiorentino l'acquisto delle due case, perchè vengano possibilmente restaurate nel loro carattere primitivo.

La figlia, i pochi amici, i libri, dei quali come di rari autografi egli s'è fatta, nel suo proprio palazzo, una bella e copiosa raccolta, sono i soli conforti che restino agli anni cadenti del gentile poeta, il quale se avesse avuto maggiori ambizioni avrebbe potuto far parlare molto di sè; ma egli amò invece la vita raccolta come la poesia intima. La sua fu quasi sempre poesia d'occasione; ma le occasioni solenni egli lasciò volentieri passare; e le modeste invece raccolse per vestirle di colori poetici; egli non accettò occasioni comandate, come non ne cercò alcuna; cantò invece quelle ch'egli sentì. L'epica tromba non era da lui nè l'inno bacchico; gli piacque invece il giocondo sorriso d'Anacreonte ed il pianto soave di Tibullo. Ora egli aperse pertanto il libro degli Amori, ora quello de' Tristi, secondo che il tempo volgeva; non precorse il futuro, non si accasciò e intorpidì sul passato; disse invece a sè stesso come l'uscignolo del bosco, e gli altri l'intesero, la pena o l'allegrezza de' singoli giorni e de' singoli minuti.

XXVII.

ALEARDO ALEARDI.

Io non so a quale poeta non abbiano accostato l'Aleardi; da Virgilio, a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, al Marini, al Foscolo, al Pindemonte, al Leopardi, al Niccolini, al Giusti, al Prati, al Mamiani, al Marchetti quasi tutti i nostri poeti, dall'uno o dall'altro de' critici che scrissero dell'Aleardi, furono nominati, per poterci dire che poeta sia egli stesso, e conchiudere poi stranamente con la solita sentenza ch'egli è poeta unico nella sua maniera, e che nessuno gli somiglia, sebbene egli somigli a tanti. Per non far sorridere alla mia volta l'Aleardi con qualche nuovo raffronto, richiamando in memoria qualche altro poeta pittore dimenticato, come, per esempio, Claudiano fra i latini, Poliziano fra gli italiani, che potrebbero forse ancora essere compresi nella serie, io non lo avvicinerò ad alcun altro che a sè stesso, per quanto io ho saputo leggere i suoi versi, e per quel poco che mi sembra di sapere di lui e della sua vita.

Il più, del resto, e il meglio, ce lo ha già detto egli stesso nelle *Due pagine autobiografiche* premesse alla raccolta de' suoi *Canti*, edita nel 1864, presso il Barbèra. Egli avea diciott'anni, quando il conte Giorgio suo padre, sorpresolo in flagrante delitto di poesia, lo trasse un giorno seco all'aperto per dirgli che egli s' era messo sopra una mala via; il figlio obbediente fu pronto a rispondere: « Farò come ti piace » ma non rattenne un sospiro. Frattanto, ricorda il poeta, « un capraio che scendea per un sentiero in mezzo al prato declive; alcune capre che venute in faccia a noi si fermavano a guardarci con occhio fisso; quella barchetta che

passava sul lago come un moscerino con l'ali tese sopra un cristallo; quel profumo di Salvator Rosa che usciva da certi roveri vecchi; quell'aria di idillio virgiliano che saliva dai campi, mi rapivano l'anima, mio malgrado, nelle regioni della poesia. Una vocina di non vista persona, che avea del flauto, si prossimava cantando non so che versi paesani, finchè uscì dalla svolta del torrentello una fanciulla di sedici anni, di que' bei sangui là, con al braccio il paniere, onde avea forse recato da mangiare a suo padre nelle vicine cave di Tagliapietra. Era messa come una figurina del Zuccarelli; era gentilina e languida come una vergine del Guido. Nel passare mi volse il suo occhio ceruleo dicendo con disinvolta modestia: « Sioria; » e non ci volle altro. La mia fantasia correva le quattro plaghe dei venti, e immemore della promessa data pocanzi, vestiva, a suo modo, di canto involontario e segreto tutta quella bellezza animata e inanimata della eterna natura. » Ecco in qual modo il quadro divenne nella mente dell'Aleardi un poema, il pittore divenne un poeta, ed il poeta si fece specialmente ammirare nelle descrizioni. Poche parti d'Italia sono più pittoresche delle valli trentine; e dai piedi di quelle valli, mirando l' Italia, cantarono Ipolito Pindemonte e Cesare Betteloni, Andrea Maffei e Antonio Gazzoletti, Giovanni Prati ed Aleardo Aleardi, tutti poeti coloritori. L'Aleardi ce ne assicura per sè egli stesso con quest'altro ricordo: « Se io per avventura era nato a qualche cosa, ero nato al pittore; e per questo se qualche cosa ci è di non cattivissimo nella roba mia, è tutto pittura; e per questo co' pittori me la intendo, e mi vogliono bene. Il mio vecchio maestro di disegno che avevo a sett'anni, l'ultimo, credo, dei nipoti di Giambettino Cignaroli, voleva a ogni costo persuadere mio padre ad avviarmi a quest'arte. Mi tremola ancora in mente la ricordanza di un giorno, che tra lo scherzoso e il serio, il brav' uomo gli si pose in ginocchio a pregarlo di questo; parmi di veder ancora i suoi pochi capelli d'argento che in quell' istante gli svolazzavano. Probabilmente non sarei riuscito a nulla; ma sarei stato di certo più contento; avrei avuto fra mano un' arte cara, che occupa molte ore anche materialmente; avrei menato vita casalinga, raccolta; non sarei ito girovagando, e col pretesto di cercar poesia non avrei trovato tante altre cose che m' hanno costato poi tanta amarezza. Non avendo dunque potuto adoperare il pennello, ho adoperato la penna. E appunto perciò sono sovente troppo naturalista, e amo troppo perdermi nei particolari. Sono come uno che camminando proceda a bell' agio, e si fermi ogni

tratto a considerare lo sprazzo di luce che penetra tra gli alberi del bosco, l' insetto che gli si posa sulla mano, la foglia che gli cade sulla testa, una nebbia, un' onda, una striscia di fumo, i mille accidenti in somma pei quali è così ricco, vario, poetico il creato, e dietro i quali s' intravvede sempre quel gran che arcano, eterno, immenso, benigno, non fiero mai, nè crudele, come altri ce lo vorrebbero far credere, che si nomina Dio. »

Da questa pagina ogni lettore può rendersi accorto che l' Aleardi sa meglio di noi tutti quello ch' egli è, e quanto potremmo dirgli per avvertire certe singolarità, anco certi difetti della sua maniera poetica, egli se lo disse già in segreto e non l' ha neppure voluto dissimulare al pubblico. Egli passa facilmente dal determinato all' indeterminato, dall' atomo all' universo, dal reale appena percettibile all' infinito ideale; egli leva dal mare le perle ad una ad una; egli coglie ad una ad una le margheritine dei prati; egli novera ad una ad una le stelle del cielo; egli ascolta ad una ad una le voci del creato; poi sente la monotonia e la stanchezza di quelle distinzioni e occupazioni minute e si lascia andare alle confuse reminiscenze di tutto il passato, alla divinazione incerta di tutto l' avvenire, alla contemplazione vaga di tutto il presente. Egli non è stretto vigorosamente ad un solo suo oggetto, ch' ei domini; e le cose minutissime, come la sua *libellula danzante*, egli sfiora tutte, sovra nessuna insistendo; ei non può quindi come artista significare nè i profondi amori, nè i profondi dolori, sebbene come uomo egli, abbia conosciuto *intus et in cute* gli uni e gli altri. Nella sua poesia vi sono accenti d' amore, di dolore, di sdegno, ma non vi è tutto l'amore, non vi è tutto il dolore, non vi è tutto lo sdegno, di cui egli è forse capace; egli legge nel molteplice libro della natura una pagina al giorno, e poi chiude il volume e lo contempla tutto insieme, prima d' averlo percorso e penetrato da capo a fondo. Egli dà quindi molte note vere; ma, non concertandole in una sola potente efficace armonia, non potè suscitare quell' entusiasmo che altri poeti i quali hanno osservato meno bene di lui la natura e che sentono pure meno virilmente di lui.

Nacque Aleardo (1) Aleardi in Verona l'anno 1814 di padre patrizio e di madre plebea; dal padre conte Giorgio, uomo di carattere

(1) Gaetano fu il nome con cui egli venne battezzato; ei lo depose fin dalla sua gioventù per chiamarsi Aleardo.

antico, apprese quella nobiltà di costume che penetra in tutto il suo dire e in tutto il suo fare e che lascia distinguere facilmente il gentiluomo in mezzo a mille che non sian tali; dalla madre Maria, donna di cuore delicato e di alto ingegno, il disprezzo alle false nobiltà, alle caricature ridicole, e l'amore del popolo.

Nelle prime classi del ginnasio di S. Anastasia egli parve ingegno tardo ed indolente, finchè non potè rompere il velo che gli ricopriva le veneri de' classici; appena gli riuscì di gustare le bellezze di Virgilio, fu vinto agli studii, e vi colse anco nelle scuole invidiati allori. Le gioie della vita campestre operarono il resto. Studiò fisica e filosofia con lo Zamboni; quindi, per contentare il padre che lo voleva avvocato, Aleardo recossi a Padova per dare opera alla giurisprudenza. Ma come il Prati, il Somma, il Gazzoletti, il Guerrieri-Gonzaga, il Fusinato, che in quel giro di tempo o poco dopo, studiavano ancor essi la legge a Padova, l'Aleardi, nell'Ateneo padovano, diede soltanto ragione alla burlesca definizione dello studente resa popolare dal Fusinato. Gli amori, i carmi, i piccoli dispetti alla polizia austriaca erano la gran cura di quegli anni; tuttavia pervenne anco l'Aleardi ad addottorarsi in ambe leggi. Tornato però alla sua città natale, e fatta la pratica dell'avvocatura presso il Grassotti glie ne fu di poi conteso l'esercizio. Egli aveva, intanto, già perduto il padre, e se non era di sua sorella Beatrice, Caterina del medico Luigi Carli, il quale gli fu come secondo padre, della Bon Brenzoni alla quale egli insegnò l'arte de' versi, e da cui tolse egli stesso argomento e coraggio alla poesia, e di alcuni amici del cuore (fra i quali quel Cesare Betteloni, che morendo per suicidio lasciava l'Aleardi erede di una sua villetta e tutore del figlio Vittorio, a vantaggio del quale, con raro esempio, l'Aleardi rinunciava al legato dell'amico, quando gli fu noto che pesavano sugli averi del proprio pupillo alcuni debiti), certo la vita in quelle condizioni, in quel tempo, con promesse così scarse per l'avvenire, gli sarebbe parsa amara ed insopportabile. Ma la Musa venne spesso a dargli conforto, a sorridergli, e a fargli balenare la speranza di anni migliori per la patria; ed in quella speranza di risurrezione furono scritti parecchi de' suoi carmi innanzi il 1848. La maggior parte di essi andò dispersa o perduta; si recitavano ne'crocchi d'amici o di vaghe donnine a Verona, a Padova, a Venezia; (1) alcuni erano pure mandati a memoria; ma ad assai pochi

(1) In quel tempo, l'Aleardi, aveva pure già fatto la sua corsa in Toscana, ove fin dal 1840 Giambattista Niccolini, come nove anni dopo

concesse l'Aleardi la sua licenza per la stampa. La gloria non credo gli spiaccia punto, quando pigli la forma di una vivace e leggiadra fanciulla o di una superba e gentile matrona che venga con le sue dita trasparenti a coronargli il fronte d'alloro; ma se egli dovesse, come un mimo, andarla a mendicare presso il gran pubblico, io credo ancora che più tosto che acconsentire a quella vana mostra di sè, egli darebbe volentieri alle fiamme tutti i suoi versi. E molti o ne arse egli stesso o dalla propria sorella, temente delle persecuzioni poliziesche dell'Austria, ne lasciò ardere. Tra questi era un poema drammatico in cinque canti, tratto dalla storia veneta e intitolato *Bragadino*. Così per una sua novella sopra Andrea del Castagno, pubblicata in una strenna, che parve cosa eretica ad alcuni intriganti piissimi, la strenna accusata al vescovo fu messa all'indice e l'autore venne perseguitato. Tuttavia si salvarono di quel tempo i seguenti componimenti: *Il Matrimonio*, sciolti per le nozze della Nina Sarego-Alighieri che nel 1841 andava sposa al Gozzadini, ove il poeta descrittivo rivela già con verso melodicamente robusto, gran parte della sua potenza, e palesa già quell'arditezza lussureggiante di epiteti e d'immagini, della quale sembra a taluno ch'egli abbia abusato come ne abusarono, senza alcun dubbio, i suoi numerosi e pedestri imitatori; così di una carovana vi si canta che s'avventura sulle *perfide sabbie, come solco di vivi entro il deserto;* il mare prima della navigazione degli uomini è chiamato *vergine di remo*; così, alfine, con similitudine mal rispondente alla tremenda solennità del caso vaticinato, la terra che precipiterà un giorno decomposta nell'abisso, immemore dei *balli* intorno al solè, è paragonata, ad alcione,

che mentre passa al volo,
Sia fulminato da infallibil arco;
E cada con la infranta ala battendo
Sul bruno flutto d'un *ignoto* mare.

2.° l'*Arnalda di Roca* poemetto storico, tolto dalla Storia Veneta del secolo decimosesto, pieno di bei versi e di stupenda poesia di afflato bironiano, ma non abbastanza vivace e concentrata al mas-

---

Giuseppe Giusti, gli avea posto affetto. Nel settembre del 1840, il Niccolini scriveva all'Aleardi, promettendogli di mandargli il ritratto di Dante del Bargello dipinto da Giotto.

simo effetto drammatico perchè abbia potuto lasciare, nel tempo, quella viva impressione che ha fatto invece la fortuna di un altro poemetto contemporaneo, di tenore egualmente bironiano, l'*Edmenegarda* del Prati; 2.° il *Monte Circello* dell'anno 1844; 5.° *Le prime storie* del 1846; 5.° *Le lettere a Maria del 1847*. Questi sciolti dell'Aleardi sono ora ben noti a tutta l'Italia che ha appreso a salutare, in essi, il suo più gentile poeta. Ma quando apparvero, ebbero eco nel solo Veneto. Il Prati nelle sue *Passeggiate solitarie* ci presentava già l'emulo suo nella difficile arte di pulire il verso; ma s'ignorava dai non veneti il vero valore del poeta; fu appena nell'anno 1857 che apparvero a Torino gli sciolti di lui: *Un'ora della mia giovinezza*, le *Prime storie*, le *Lettere a Maria*. Il *Mondo Letterario* diretto dal veneto Guglielmo Stefani ne parlò ne' termini più onorevoli; altri giornali posero tosto attenzione ai canti dell'Aleardi; la gioventù d'allora se li divorò e mandolli a memoria. In breve il nome dell'Aleardi suonò su tutte le bocche, e quando s'intese che il geniale poeta, a motivo de'suoi sentimenti verso l'Austria, tanta parte de'quali aveva manifestato già ne'suoi versi, era stato arrestato e tradotto nelle prigioni boeme di Josephstadt, fu un dolore vivo e sincero in tutta la gioventù studiosa, come fu poi una grande allegrezza quando giunse, dopo Villafranca, la novella che l'Aleardi era libero. Io ricordo non aver contenuto la mia parte di gioia; ero in una villa presso il campo di battaglia di Montebello; scrissi e stampai nello stesso giorno in Voghera e mandai tosto all'Aleardi in Brescia un inno festoso, ch'egli non ha mai ricevuto. Io tuttavia ho creduto di rammentare questo fatterello per me così insignificante, volendo esprimere di che natura fosse la simpatia che sentiva in quegli anni la gioventù piemontese pel gentile poeta che avea con tanta nobiltà cantato i dolori e le speranze della patria, in un luogo ed in un tempo in cui l'oppressore poteva facilmente arrivarlo e fare aspra vendetta di quel generoso ardimento. Josephstadt fu l'ultima stazione della *via crucis* politica dell'Aleardi; tra i compagni dell'ultima sua prigionia egli ebbe il disgusto di trovarsi vicino nel proprio carcere, insieme col suo caro amico il conte Agostino Guerrieri, un traditore, un'antica spia dell'Austria, un certo Cesconi, per la cui delazione e di un altro miserabile, egli avea nel 1852 provato le dure e fetide prigioni di Mantova, dalle quali sarebbe uscito per andare, come già altri compromessi, al patibolo, se, protraendosi lungamente il suo processo, non giungeva da Vienna l'amnistia a liberare i prigionieri superstiti. Il

Cesconi soffriva doppiamente, e per la libertà perduta e per l'umiliazione di aver presso di sè l'uomo ch'egli avea voluto perdere. Il Cesconi era povero, e dovea contentarsi del gramo cibo del prigioniero; la tavola dell'Aleardi, quantunque parca, era tuttavia conforme a' suoi mezzi ed alla sua condizione; l'unica vendetta che l'Aleardi, come l'occasione gli si presentò, prese del suo nemico, fu invitarlo a dividere il suo pranzo e la sua cena. Il compianto Gaetani Tamburini che ci ha fatto conoscere questo commuovente episodio (1), lo conchiudeva con le seguenti parole: « Quell'uómo duro e superbo, egoista, siliceo, che non sapeva cosa fosse una lagrima, il giorno che liberati si separarono, tocco da qualche cosa d'insolito, pianse come una fonte. »

L'Aleardi avea sfuggito per miracolo il carcere nel 1848; poichè, arrestati il Manin e il Tommaseo, tra le carte de' quali s'eran dovute trovare parecchie lettere compromettenti dell'Aleardi, l'arresto del poeta veronese ne sarebbe venuto in conseguenza. Egli riparò dalla tempesta che minacciava, a Roma, allora febbrilmente agitata dalle prime liberali riforme di Pio Nono. Scoppiata la rivoluzione a Milano e a Venezia, l'Aleardi ripatriò, per far parte della Consulta di Stato, nella quale, con altri due membri, egli ebbe a preparare la legge elettorale. Fu mandato quindi a Parigi con Tommaso Gar, ambasciatore della giovine repubblica francese. Ma l'Aleardi e il Gar cercavano invano ne' capi del governo francese dei repubblicani; i loro dispacci da Parigi, che l'Odorici ha pubblicato nel recente suo libro sopra la vita e gli scritti del Cibrario, toglievano alla Repubblica delle Lagune quasi ogni speranza di un intervento amichevole della Francia. I due inviati vedendo disperata l'opera loro si ritrassero, e cedettero il campo al Tommaseo che non ebbe di certo miglior fortuna. L'Aleardi fa un motto della sua missione, e di un suo dialogo significativo col Lamennais nelle poche parole premesse alla sua ode intitolata *Il Comunismo e Federico Bastiat*. Il Lamennais ed il Bastiat, dicevami egli un giorno, sono i soli due uomini veramente grandi ch'io abbia conosciuto in Francia. Reduce da Parigi, veniva l'Aleardi in Toscana a confortarsi dei patiti disinganni nell'amicizia di Gino Capponi e di Giuseppe

(1) *Rivista contemporanea*, agosto 1867, Torino.

Giusti. Arrivati gli austriaci in Firenze, egli si rifugiava a Genova per alcun tempo, finchè inteso che il vecchio suo tutore e secondo padre il Dottor Carli era moribondo a Legnago, sfidava le ire dell'Austria rientrando nel veneto, ove come già sappiamo, nel 1852, veniva per colpa di spionaggio arrestato e tratto in carcere a Mantova.

È noto quali oneste accoglienze abbia avuto l'Aleardi a Brescia, nel 1859, al suo ritorno da Josephstadt, e come parecchie città lo facessero loro concittadino, e Lonato lo mandasse suo deputato al parlamento. In Brescia si fermò egli fino all'anno 1864, sedendovi come vicepresidente di quell'Ateneo e presidente della Pinacoteca Tosi; nella patriottica città d'Arnaldo, egli scrisse pure il profetico canto dei *Sette soldati* e il coraggioso canto politico *al venturo pontefice*. Sul principio dell'anno 1864, l'Aleardi veniva finalmente eletto professore d'estetica nell'Accademia di Belle Arti, degno successore del Niccolini e dell'Emiliani-Giudici; il favore con cui sono ora accolte le sue lezioni dal pubblico elettissimo che si affolla ogni giovedì per ascoltarle ne provano, dopo quasi nove anni di esperimento, il loro intrinseco valore. L'Aleardi legge le sue lezioni, nitidamente trascritte, (la lindura è uno de' suoi caratteri; nella persona, nei modi, nel linguaggio di lui la ritrovi sempre); ma le legge come se le dicesse, con un timbro metallico di voce ed un garbo che affascina. Ma il legger bene e con voce melodica non basterebbe, senza dubbio, per mantenersi fedele nessun pubblico, meno d'ogni altro poi il fiorentino così pieno di mobilità. Lo trattiene l'Aleardi sovra tutto, col far della critica descrittiva in modo seducente. Egli aveva già illustrato nel 1854 in Verona la vita e le opere del pittore Paolo Morando soprannominato il Cavazzola, incise a contorni in litografia da Lorenzo Multani; proseguì pertanto in quella via connettendo le sue illustrazioni speciali all'idea d'una storia generale dell'arte. Egli illumina con vivezza tizianesca i capolavori della pittura e della scoltura; talora la luce n'è più viva che una critica severa potrebbe forse richiedere, e la sua lezione diviene qualche volta un inno; ma beata la gioventù fiorentina che può una volta alla settimana andare ad ascoltare inni siffatti e lei disgraziata se nell'ascoltarla non sa cavarne alcun profitto. L'Aleardi agita innanzi al pensiero de'giovani immagini di bello, insegna loro col proprio esempio, a sentire, a colorire, a vivificare; il poeta può, talora, far dire all'artista più che l'artista non abbia voluto dire; ma che importa? se quel di più che il poeta aggiunge è una buona idea

la quale può essere fecondata da qualche giovane artista il quale sia pronto a capire il motivo per cui il poeta l'ha messa fuori? Quell'arte un po' battagliera che piacque all'Aleardi nei suoi versi gli piace ancora, per quanto parmi, nelle sue lezioni d'estetica; e così egli può passare vivificando tra i vivi; così egli lascerà alcuna preziosa orma di sè, dove sarà passato.

XXVIII.

ANSELMO GUERRIERI - GONZAGA.

Ex ungue leonem, dice il proverbio latino, e dice bene. Basta alcuna volta un solo verso per dare la misura d'un intiero poeta. E in Italia noi contiamo parecchi poeti, non so se troppo modesti o troppo orgogliosi, i quali hanno pubblicato tanto che basti, perchè si vegga quanto essi avrebbero potuto dettar leggi di buon gusto, e tuttavia non abbastanza per lasciare nella loro vita letteraria alcuna traccia luminosa e profonda del loro passaggio. Ogni provincia d'Italia potrebbe contare sicuramente due o tre ingegni così fatti, rattenuti non si sa troppo se da inerzia propria o da timore o da disprezzo del pubblico, o da cagioni esterne, a palesare tutto il loro valore. Dilettanti d'arte, sorridono a fior di labbro, sulle applaudite prodezze della gente di mestiere che s'arrabatta senza fine a procacciarsi sollecita col frutto del meno pudico e pur laborioso ingegno, un nome, un grado, un posto, tutto che può, nella arruffata baraonda della repubblica letteraria. Quanto contrasto fra questo molto e minuto popolo affannato, e que' tranquilli, si direbbero indifferenti e sibaritici, ingegni, i quali lanciano un bel verso capriccioso, tra una voluta di fumo del loro sigaro ed un'altra, tra una facezia ed un sospiro, senza curarsi più che tanto di raccoglierlo, e quasi paurosi che altri l'abbia ascoltato e possa ridirlo. Io potrei fare una lunga enumerazione di tali ingegni italiani; ne rammenterò due soli, pregando il giovine lettore di cercar gli altri da sè, per salutarli rispettosamente come conviene, e mettersi poi sopra una via diversa da quella ch' essi hanno percorsa. Gli uomini di stato inglese colgono, con gioia,

le prime ore d'ozio che concede loro l'altalena politica, per ritornare agli antichi loro amori letterarii, e rifarsi vivi in quel mondo geniale. In Italia la politica non solo non incoraggia gli studiosi, ma li distrae e spesso li ammazza. Il Messedaglia ed il Correnti erano, per esempio, poeti squisiti ed eleganti scrittori in loro gioventù; qual frutto rimarrà ora del loro ingegno nella nostra letteratura? La politica li ha fatti suoi e li ha tolti a loro stessi. Oggi vediamo il Fiorentino ch'era buon filosofo diventarci cattivo politico. Il Tenca, dal giorno in cui incominciò a politicare, cessò di scrivere; e tutti sanno com'egli sapesse scrivere. Io potrei moltiplicare gli esempii, per conchiudere soltanto in un modo, col deplorare cioè sempre che la politica in Italia, di alta scienza ch'essa era, sia divenuta quasi che un mestiere volgare, e ci abbia rapito un gran numero di belle intelligenze, le quali avide di un potere che non conseguirono o tennero invano, perdettero o almeno fecero dimenticare, pur troppo, gran parte di quel credito che nessuno poteva loro togliere, perchè acquistato naturalmente col loro proprio ed esclusivo valore. La politica ebbe, tuttavia, in questi ultimi due anni, due disertori che mi piace segnalare. L'uno è un toscano, è Giambatista Giorgini, il genero di Alessandro Manzoni, che messo a riposare da' suoi elettori politici si diede a pubblicare il *Novo vocabolario della lingua*, italiana o fiorentina che si voglia poi chiamare. Egli avea pubblicato in gioventù un volume di versi italiani, che furono lodati, ma ch'io non potei ritrovare, poichè l'esemplare ch'era della Biblioteca nazionale sembra esserne scomparso. Fu poi applaudito professore di diritto, ed è tuttora membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione. L'ingegno non gli abbonda, ma gli sovrabbonda; ama l'arte, e la intende; uomo di gusto finissimo, adopera quel gusto squisito non meno nel conversare che nello scrivere; di coltura varia ed elegante, di memoria tenace, affascina facilmente. Tanto ingegno e tant'arte adoperati ad un grande monumento letterario, avrebbero forse fatto del Giorgini il primo fra gli scrittori toscani viventi. Che n'è invece? e che sarà del nome di lui fra cinquant'anni? La prefazione al Vocabolario, è senza dubbio, lavoro gustosissimo, ma con la prefazione di un'opera inspirata dal Manzoni, e che il Giorgini lasciò poi eseguire, egli sa come, da altri, la sua parte di gloria, s'egli ci tenesse, il che, pur troppo, non sembra, sarebbe molto diminutiva. Tuttavia anche il poco che ci rimane di lui lo dobbiamo a un felice lucido intervallo che gli lasciarono le

cure politiche. Ora il governo si ricordò, un po'tardi, per dire il vero, che fra tanti senatori il Giorgini non ci avrebbe sfigurato. ed ecco un serio pericolo che ci minaccia di vedere rapito per sempre alle lettere un ingegno ch'era tutto nato per esse, e che nel seno di esse non avrebbe trovato, al certo, que' disinganni che gli riserbò invece la politica, come sarebbesi, di certo, solamente più riconosciuto *consorte* di altissimi ingegni. Le lettere, finalmente, che hanno il dovere d'educare altrui, offrono poi sempre, esercitate sul serio, il vantaggio d'educar prima d'ogni altro lo scrittore stesso, di dargli una fede e di mantenergliela; vantaggi che non s'incontrano, senza dubbio, coltivando soltanto il conversare brioso d'un salone elegante, ove si può, senza riguardo, dire per dire, pur che si dica bene, e far dello spirito anche a proprie spese, o pure il mobile armeggio della scena politica, che ho intesa definire più d'una volta l'arte di cedere e di far cedere, arte d'imposture, insomma, se si voglia acquistarvi credito d'artisti consumati.

Meno affacendato politico e più amoroso e frequente amatore della poesia e dei buoni studii mostrossi invece il marchese Anselmo Guerrieri-Gonzaga mantovano. Egli ha scritto in sua giovinezza molti versi, ma pochi ne stampò. I primi pubblicati, s'io non m'inganno, erano epitalamici, e rimontano presso il quarto lustro della sua vita. Scrisse ancora per la vecchia gloriosa *Rivista Europea* di Milano, e poi, se la memoria mi basta, per un giornale franco-italiano, che pubblicavasi dopo il 1850 a Parigi.

Quindi tacque fino al 1862, in cui pose mano a stampare presso il Bernardoni di Milano una sua versione italiana del *Faust* di Goethe. Dal 1872 ad ora successero più che altri dieci anni di silenzio. Ed ora lo vediamo al tempo stesso, presso i due primi editori di Firenze, il Le Monnier ed il Barbera, dar nuovo segno di vita, e di bella vita. Quali siano le cagioni per le quali il Guerrieri-Gonzaga ha tanto tardato a farsi valere al pubblico, non so s'io indovino; ma questo non ignoro, che, appena uscito dalle mani del celebre Giuseppe Barbieri (discepolo egli stesso e quindi successore del Cesarotti), che avea ammaestrato a Padova il giovine patrizio mantovano, questi fu e parve tosto alla eletta dei giovani buongustai del suo tempo poeta elegante. Il Carcano che gli dedicava uno de' suoi lavori gli rendeva pubblico omaggio in Milano, ove il Guerrieri Gonzaga erasi, tuttavia, condotto, per attendervi particolarmente alle discipline giuridiche. Quando il rivolgimento politico del 1848 lo sorprese, il Guerrieri-Gonzaga

avea appena 29 anni; tuttavia egli venne tosto chiamato a far parte del governo provvisorio lombardo, in nome del quale recavasi quindi a Parigi con missione analoga a quella che vi aveva pure condotto pel governo veneto il poeta Aleardi. Restaurata la tirannide austriaca in Milano, il Guerrieri-Gonzaga scontò con l'esiglio e col sequestro de'beni il delitto d'essere stato tra i pochi patrizii lombardi che avevano cooperato con vigore ai moti rivoluzionarii del 1848 e 1849, nella sua qualità di mantovano essendosi pure adoperato come mediatore fra i liberali lombardi ed i veneti, il Manin sovra gli altri, col quale egli aveva diretta corrispondenza. Fino al 1860 sembra, in somma, che il Guerrieri-Gonzaga siasi essenzialmente occupato a fare la grande politica che dovea comporre a libertà, unità, indipendenza l'Italia; e che (sovra tutto, negli anni d' esiglio) siasi molto adoperato per attrarre le simpatie francesi all'Italia. Tornata la patria a sè stessa restava solamente più a fare la politica interna, che poteva essere grande o piccola, secondo gli uomini che l'avrebbero diretta; fu piccola; ed io non posso abbastanza rallegrarmi perchè il Guerrieri-Gonzaga vi abbia, sebbene deputato, preso una parte molto secondaria, e siasi invece rivolto di nuovo ai primi suoi studii giovanili. Il volume che il Le Monnier ha pubblicato in questi giorni contenente la versione riveduta della prima parte del *Fausto* e *l'Ermanno* e *Dorotea* tradotto in ottava rima resterà, per ora, il suo principale monumento di gloria. Nè è in verità piccolo merito pel Guerrieri l'aver degnamente emulato il Maffei; e più ancora l'aver saputo salire all'altezza colossale di Goethe. Le due ristampe delle versioni del *Faust* di Goethe uscirono nello stesso tempo in Firenze, presso lo stesso benemerito editore, senza che un traduttore avesse conoscenza delle correzioni dell'altro. È un avvenimento singolare, ed onorevole, per quanto parmi, non meno per l'editore che per i due emuli traduttori. Qualunque sia ora il giudizio che dell'uno e dell'altro traduttore possa portarsi, la conclusione sarà pur sempre una sola, ch'essi hanno vinto entrambi. Ma perchè vegga almeno per un indizio il lettore come ciascuno sa vincere in modo originale gli recherò un breve saggio delle due versioni. Prendiamo il principio della scena degli allegri compagnoni nella cantina di Auerbach a Lipsia; esso suona letteralmente tradotto, così: « *Frosch.* Nessuno vuol bere? Nessuno ridere? V'insegnerò io a fare il grugno. Oggi voi siete come paglia bagnata, e pure solete pigliare fuoco come zolfanelli. *Brander.* Sta in te; tu non c' inventi nè una sciocchezza, nè una

porcheria. *Frosch* (gli versa sulla testa un bicchiere di vino). Eccotele entrambe. *Brander*. Due volte porco! *Frosch*. Voi lo volevate, e così doveva essere. *Siebel*. Alla porta chi disturba; con pieno petto cantate in giro, trincate ed urlate; sù, olà, olà! *Allmayer*. Povero me, son rovinato. Ehi là! del cotone! costui mi lacera gli orecchi. *Siebel*. Quando la volta risuona, si sente allora bene la vera forza del basso. *Frosch*. Così va bene; e fuori chi se l'ha per male; tara! lara! là! *Allmayer*. Tara, lara, là. *Frosch*. Le gole sono accordate. » Il Maffei traduce:

Frosch
Più non si ride? non si bee? Volete
Voi che v'insegni a farmi
Que'visacci dell'armi?
Zolfanelli di solito voi siete,
Oggi fradicia paglia.
Brander.
La colpa non è tua? Cosa che vaglia
Dire o far non ci sai;
Nè gofferia, nè porcheria.
Frosch.
(*gli getta* un bicchier di vino in testa)
Tu n'hai
L'una e l'altra.
Brander.
Majale
E poi majal!
Frosch.
Tal quale
Tu m'hai voluto.
Siebel.
Fuori,
Fuori gli *arruffatori*!
Si canti e cionchi a squarciagola! A tondo.
La tazza, e grida e *chiasso*!
Ohi là! là!
Allmayer.
Tristo me! dove m'ascondo?
Bambagia in cortesia! Col suo *guaito*
Questo cane mi lacera *l'udito*.

Siebel.

Se rintrona la volta è prova chiara
Che forte è il *contrabbasso.*

Frosch.

Sta bene, e chi si duole
Via di quà! Tara, làra!

Allmayer.

Tara, làra!

Frosch.

Accordate or son le gole.

E il Guerrieri Gonzaga alla sua volta:

Frosch.

Cos'è, nè ber, nè ridere — compari, oggi volete?
A far le *brutte smorfie* — v'insegnerò, sapete!
Voi sempre arzilli e vispi — voi come zolfo ardenti!
Oggi mi avete l'aria di tizzi *semispenti.*

Brander.

Sta in te; se tu desideri vederci in allegria,
Su presto una goffaggine, presto una porcheria.

Frosch

(versandogli del vino sul capo).

Eccovi l'una e l'altra!

Brander.

Sei un porco sguaiato!

Frosch.

Quale voi mi voleste, tale mi son mostrato!

Siebel.

Fuori di qua *chi litiga* — Trinchiam, cantiam la bella
Canzon, gridiam, trinchiamo cantiam Ronda-Dinella
Olà, su! su!

Allmayer.

Me misero! codesto sussurrone
Mi lacera gli orecchi, portate del cotone!

Siebel.

Quando la vôlta echeggia, *commossa* al gran fracasso,
Capisci allor la forza *fondamental* del basso.

Frosch.

Benone, ed alla porta colui che non ne vuole.
A tara lara là!

Allmayer.

A! tara lara là!

Frosch.

Finalmente, accordate mi paiono le gole. (1)

---

(1) Pel comodo del lettore, aggiungo qui ancora, ed è giustizia il farlo, la traduzione in versi di Giuseppe Rota (Milano, Gnocchi, 1859), che dopo lo Scalvini, ma prima del Maffei e del Guerrieri-Gonzaga, avea pubblicato una versione completa della prima parte del *Faust*, ed inoltre, tradottane per la prima volta la parte seconda:

Frosch

Per bacco! nessun bee, nessun sghignazza.
Smettete orsù quel piglio austero, o ch'io...
Altre fiate solfanelli ardenti,
Oggi mi rassembrate umida paglia.

Brander

Tua mercè, sozio mio. Nulla di bello
Oggi non rechi in mezzo, oggi non hai
Cosa di goffo o di salace in bocca.

Frosch

(gli versa un bicchier di vino sulla testa)
Eccoti d'ambedue.

Brander

Porco in belletta.

Frosch

Qual asin dà in parete, tal riceve.

Siebel

Esca di qua chi di litigi è vago.
Cantate tutti in giro a gola piena
Tracannate, gridate oh, uhi, oh!

Altmayer

Lasso! io basisco; oh! datemi cotone;
M'è tanaglia alle orecchie il mariolo.

Siebel

Dall'eco della volta ha testimonio
Il verace valor del contrabasso

Frosch

Così, così si vuol pigliare il mondo.
Qualunque è permaloso esca di quinci.
Oh tara, lara.

Altmayer

Oh, tara lara là!

Frosch

Ecco le strozze concordate in tempra.

A voler giudicare da questi pochi versi, è evidente che entrambi i traduttori hanno reso il carattere della scena originale, con più parsimonia, il Maffei, con più libertà, il Guerrieri-Gonzaga. Entrambi studiano la frase toscana, e nel trovarla, accade loro di alterare alquanto il senso vero della parola speciale del testo; entrambi sono studiosi di melodia, e per trovarla il Guerrieri Gonzaga mette talora qualche riempitivo, il Maffei dà talora eccessiva nobiltà al parlare plebeo; ma entrambi, insomma, creano una nuova poesia originale, senza offendere nelle cose essenziali il carattere del poema che traducono. Perciò io, ripeto, vincono entrambi; e in una nuova edizione ch' essi vorranno, speriamo, rivedere insieme, vinceranno anco meglio. Come il Maffei tradusse in isciolti quel perfetto idillio domestico ch'è la novella di Goethe: *Ermanno e Dorotea,* così lo volse in eleganti ottave il Guerrieri Gonzaga. Ma, in questa prova, parmi che quest'ultimo non regga al confronto del suo predecessore, non già per difetto di fedeltà, ma perchè l'essersi impacciato nell'ottava, gli comandò talora alcune rime men naturali, men disinvolte, che non convengono perfettamente all'indole popolare della novella, e ne elevano di troppo lo stile che voleva invece essere famigliare e dimesso. Così fin dalla terza ottava, dove il testo dice umilmente, in un dialogo fra marito e moglie, *Donna* (Frau), il Guerrieri per rimar la parola con un affettato *s' addice,* volta *Genitrice;* nella prima ottava, per trovar la rima alla voce *contrade* si fanno tornare in campo le viete voci *cittade, pietade,* e così si toglie la principale attrattiva del poema tedesco ch'è una mirabile e cara semplicità. Una maggior libertà d'introdurre eleganze rettoriche in modo che non paiano tali, avrebbe, invece, avuto il Guerrieri Gonzaga, ove si fosse trattato di tradurre l'alto e culto stile epico o tragico. E poich' egli s'accinge ora veramente a darci una versione dell' *Ifigenia* di Goethe, in tal prova, oltre al non avere a temere nella lingua nostra un emulo traduttore come il Maffei, egli potrà più facilmente adattare al testo straniero lo stile elevato, che egli sembra avere particolarmente famigliare. Ne può far fede il saggio inedito seguente, che contiene la preghiera d'Ifigenia a Diana, con cui termina il primo atto dell'originale, saggio ch' io debbo alla squisita amabilità dell'autore, il quale, venuto tardi a spiegarci il suo valore, ebbe ancora la modestia d' incominciare con traduzioni (l'editore Barbèra ha pure pubblicata in questi giorni una diligente versione, che il Guerrieri Gonzaga condusse a termine, del notevole lavoro critico biografico di un celebre deputato tedesco.

il Treistscke, sul conte di Cavour), mentre chi sa quanto egli possa e quanto egli valga fa voti perchè egli ci sia pure liberale di sue prose originali, così bene scritte come robustamente pensate.

Hai le nubi, o pietosa Diana
Per nascondervi in sen gl'innocenti,
Per sottrarli alla sorte inumana
Li trasporti sull'ale dei venti,
Della terra per l'ampia distesa,
Per gli spazi infiniti del mar,
Dove giunger non possa l'offesa
Che i lor capi voleva immolar.

Tu sei saggia; al tuo spirto è presente
Ciò che fu; tu contempli il futuro;
O Diana, il tuo sguardo clemente
Sovra i Tuoi si riposa sicuro;
Come a sera il tuo lume sovrano
Sulla terra posando si vien.
Oh! non far ch'io mi lordi la mano,
Non dà il sangue mai requie, nè ben;

L'altrui sangue anche a caso versato
Va del triste uccisor sulla traccia;
Dell'ucciso lo spettro adirato
Gli sta sopra con tetra minaccia;
Lo spaventa, infelice lo rende,
Chè i Mortali han de' Numi il favor;
Là dall'alto alle sparse lor tende
Mandan sempre un sorriso d'amor.

E son lieti, che il fragile dono
Della vita concedono a loro;
Che un istante del cielo ove sono
Lor discopron l'eterno tesoro;
Sì che gli uomini insieme con essi
Ne contemplin l'aspetto divin,
Un istante brevissimo ammessi
Ad un gaudio che mai non ha fin.

XXIX.

GIUSEPPE REVERE.

Il 13 marzo dello scorso anno l'egregio critico Francesco D'Arcais, nel giornale *L'Opinione*, faceva agli amici delle lettere la più grata sorpresa. Il più poderoso tra i lirici viventi d'Italia, il poeta Giovanni Prati vi lasciava pubblicare dal signor D'Arcais due splendidi suoi nuovi sonetti, dedicati a Giuseppe Revere, i quali suonavano così:

I.

Del greco Olimpo e de' latini altari,
Se la luce da te non è partita,
Revere, nè il buon canto, onde i più rari
Men aspra e nuda fan parer la vita;
Alla dorica in grembo arpa sopita
Cerca i lieti tuoi dì, cerca gli amari (?):
L'anima chiusa in dignità romita,
Pur non tacendo, puoi salvar del pari.
Vedi: tal faccio anch'io, delle Camene
Ultimo sacerdote e primo amante:
Nè m'è dolce dormir su la mia fama.
Il volgo è volgo; ma l'età che viene
Noi loderà del non tradito istante;
A Delfi, a Delfi il nostro iddio ci chiama.

II.

Prendiam la via di Delfi, anima schiva,
E di qua trafugando i patrii numi,
Lasciam le mandre pascolar la riva
Facile e pingue degli ausonii fiumi.
Noi la Sorte segnò quando alla diva
Aura schiudemmo i pargoletti lumi,
Tu sul mar glauco, io presso una sorgiva
Di pallid'acque, cui fan ombra i dumi.
Noi la Sorte segnò, sin quando parve
Su gli spettri salir nostra persona;
Or son altri i saliti e noi le larve.
Badisi al calle, e non curiam costoro;
Hassi a cercar la delfica corona,
E non pasto di zebe in greppia d'oro.

Questi due sonetti ci dicono molto del Prati, ma ci rivelano pure gran parte del carattere di Giuseppe Revere. In che modo, un uomo di cui ogni opera letteraria recava lo stampo di un ingegno alto ed originale, è poi così mal noto all' universale, e in una patria che, appena costituita, fece onore e posto non pure a' suoi figli più generosi e valenti, ma anco a' suoi più umili faccendieri, quasi unico, fra i nostri illustri italiani, continua solo, senza alcuna meta fissa, senza alcuna sede certa, a vagabondare per le terre d'Italia? Che lo agita, che lo spinge fuor d' ogni centro, e si direbbe quasi fuor d'ogni umano consorzio? In che gli spiacque l'età sua, il suo popolo? Certo vi è plebe molta anco in Italia; pur meno qui che in ogni altra contrada; e chi ebbe il raro dono di fare splendere il proprio ingegno nel nostro paese ove il sole risplende più lieto e più glorioso, ha debito d'alimentarsi il coraggio per fortificar l'animo ad amare la vita ed a servirla. Alle altezze di Delfo possono salire i soli intelletti potenti, ma non già *per trafugarvi i patrii numi,* come il Prati fa invito sdegnoso al Revere, ma sì per ritornare, con la luce del genio, a vivificarli tra noi, che abbiamo posto fede in essi ed abbiam diritto di richiedere ch'essi ancora ci mantengano fede. Il Revere è ormai vecchio, ma bontà di natura, per usare una frase a lui famigliare, pieno ancora di tanto vigore di corpo e di mente, che basti a farci sperare per lui una vita lunga e potente di opere. È gran

tempo ch'ei non logora più l'ingegno nella tortura del lavoro quotidiano; dai giorni tumultuosi in cui egli serviva in Torino con articoli politici il giornale *La Concordia*, or sono più di cinque lustri (veggasi che cosa lasciò scritto sul Revere d'allora il Torelli ne' suoi *Ricordi Politici* (1), egli riposò il nobile intelletto molto più ch' ei non l' abbia affaticato. Così avviene che or siano più di dieci anni ch'egli tace, non per alcuna stanchezza o sterilità d'ingegno (chi l'accosta ne può sperimentare ogni giorno la poetica e prestante vivezza), ma per una certa inerzia sdegnosa, che gli rende lenta la mano a sfogare sulla carta la pienezza e novità de' pensieri che gli si volgono pur sempre nella mente agile e gagliarda. Se la cronaca dice ora il vero, il Revere sarebbe intento a comporre un libro sul fare de' suoi *Bozzetti Alpini* e delle sue *Marine e Paesi*, intorno all'Egitto, da lui visitato, nell'anno 1869, in compagnia di Ubaldino Peruzzi, Ruggiero Bonghi, Cristoforo Negri ed altri insigni italiani, per l'apertura del canale di Suez. Saranno pagine, senza dubbio, scritte con elegante sapore di lingua e piene di sortite umoristiche e di fantasie vivaci. Ma intanto che il libro minaccia di lasciarsi covare i nove anni sacramentali consigliati, in un giorno di malinconica pedanteria, dal poeta latino, poichè il Revere ha formata per ora la sua stanza in Roma, io vorrei almeno che la studiosa gioventù romana gli si facesse riverente intorno per indurlo più spesso a parlare ed a sentire, nel colloquio col giovine mondo che gli sorge presso animoso, anco una volta in sè quel calore ardente che gli aveva infiammato gli operosi anni giovanili. Il *vae soli* fu uno de'motti più sapienti dell'antichità, sacra o profana ch' essa voglia poi nomarsi. E il genio stesso che, per creare cose grandi ha uopo di battere le ali in regioni sovrane a quelle del volgo, mal si reggerebbe ove non discendesse alcuna volta a terra, per rinnovarvi le sue forze, e derivarne quel senso della realtà, senza il quale nessuna opera d'arte può avere lunga vita.

Chi ha letto i sonetti del Revere ne conosce pure il luogo nativo; chè il sonetto alla nativa Trieste è uno de' suoi più belli. In Trieste, città alacremente mercantile, e pur madre e ospitatrice di nobili ingegni, (l'avvocato Domenico Rossetti, sapiente illustratore delle opere minori di Petrarca, basterebbe, nel secolo nostro,

---

(1) *Ricordi Politici* di Giuseppe Torelli pubblicati per cura di Cesare Paoli; Milano, Paolo Carrara 1873.

a farle onore, come dell'ospitalità triestina ebbero molto a lodarsi tre chiari poeti veneti, il Gazzoletti, il Somma, il Dall'Ongaro che l'hanno per molti anni sperimentata), nacque Giuseppe Revere di padre lombardo e di madre friulana nell'anno 1812. In Trieste compì egli la sua prima educazione letteraria; voleva quindi il padre avviare il figlio Giuseppe alla mercatura, alla quale intendono tuttora in Trieste due fratelli del Revere (ingegni colti e vivacissimi carissimi al poeta insieme con una sorella che dimora essa pure in Trieste); ma il giovinetto spiegò sì presto e in modo così vivo l'amor suo alle lettere, che ben tosto la famiglia di lui risolvette lasciarlo andare per la sua via e venirgli anzi in aiuto, quand'egli ebbe a recarsi per ragione degli studii intrapresi a Milano. Le lingue antiche, (tra queste allora pure l'ebraico, come più tardi ei delibava la grammatica indiana, e penetrava, più che oltre la buccia, l'arabo odierno), il dritto, la filosofia, la storia, la poesia, e gli amori furono le cure di quel tempo; chè non conviene, in un ricordo biografico, dimenticare come il Revere, sia stato giovine, nel suo tempo, bellissimo, com'egli è tuttora vecchio così poco barbogio da poter sempre in una corte d'amore, con le amabili grazie della favella e l'eleganza della persona, mettere meglio d'un giovine spasimante in serio imbarazzo. Ma di ciò poco parlano i suoi libri, ed io non dirò altro. Basti qui a dare un'altra nota del carattere di lui l'aggiungere come si possa quasi scommettere pel Revere, ch'egli, amando, ha dovuto ricordarsi sempre d'appartenere al sesso forte; e però che egli, sebbene col cuore piagato, non vinse coi piagnistei ma con la bravura, e che non discinse mai dal suo fianco la spada; ond'egli potè mantenere a tutta la sua poesia quel nerbo, e a tutta la sua vita pubblica quella vigorosa e fiera maschiezza che lo distingue in modo particolare da tutti i poeti del suo tempo.

Non conosco tuttavia alcuno de' suoi carmi giovanili, i quali dai titoli dovrei giudicare cosa tutta delicata e, non dirò femminea, ma tale da piacer più ad animi gentili che ad animi forti; intendo d'un carme intitolato: *Un pensiero malinconico*, certi *ritmi biblici*, alcune *odi*, una *canzone* per la *Fiducia in Dio* del Bartolini (1)

(1) Quest'ultima ho potuto aver tra le mani e ripubblico come una vera curiosità e rarità letteraria; trovasi in fine una variante che gli occhi d'Argo della censura di quel tempo non aveano permesso fosse pubblicata; sotto una forma ancora alquanto impacciata che ricorda un po' il tenore delle antiche *laudi spirituali*, splendono quà e là pensieri novi e vigorosi, oltre che vi esulta già fioramente l'anima del libero patriota:

e altri componimenti poetici, dispersi, per la massima parte, nelle *Strenne* di quel tempo, le quali io potrei ora difficilmente rintracciare. Ma qui convien rammentare una virtù peculiare dell' ingegno del Revere, voglio dire una mirabile facoltà imitativa; fu tempo in cui egli dovette ammirare l' impeto dei primi *Canti lirici* del Prati che risalgono com'è noto, innanzi all'anno 1840; e seppe quindi in altri suoi canti congeneri, alcuni frammenti de' quali, inediti, mi caddero un giorno fra le mani, così bene imitarli che si direbbero del Prati stesso; così il primo sonetto del Revere sorgeva

---

Per la fiducia in Dio

Statua in marmo di Lorenzo Bartolini

Figlio de' tempi! i noverati giorni
Meni qual pianta inaridita e china,
Nulla stella a te ride
Sul cammin della vita pellegrina,
Nè per Alba novella fia che torni
La gioia ad allietar il tuo sembiante;
Lungo duol ti precide
Tutta speranza, e dello sguardo errante
Covri il Ciel, che per te sordo si volve:
Senzá parola è l' avvenir sull' anima
Che la nostra sorregge afflitta polve.
Alla vïola del tramonto unita
Va la rosa gemmata degl' albori;
Nè meriggio ha per l' uomo
Su cui sparga la sorte i lieti fiori,
Sospirati da questa orfana vita.
Un inno lamentoso a Dio solleva
Il pargolo non domo
Ancor dal nembo che i fratelli aggreva,
Chè l' aura prima a lui nunzia è d' affanni:
Ahi, t' eran meglio le materne viscere
Che il truce aspetto de' sicuri danni!
Così ai poveri nati dalla creta
Tocca un'amara eredità di pianto,
E con tristo pensiero
Fortuna, or mostra e or cela il proprio vanto,
Nè per vendetta mai non si fa queta;
Langue il disio di men feroce sorte
In noi proni all' impero

ad emulare il sonetto del Prati. A Milano, quasi appena giunto, erasi il Revere stretto d'amicizia con Giovanni Torti, il virtuoso discepolo del Parini, e con Tommaso Grossi, l'amico di Manzoni. Qual meraviglia pertanto che, innanzi il 1838, egli s'accostasse in Milano, alla maniera lombarda de'suoi maestri e l' imitasse? Se non che, presso ai discepoli del Parini, il Revere imparava pure a conoscere quelli del Romagnosi, Carlo Cattaneo fra gli altri, da cui apprendeva, secondando poi, sovra tutto, la sua libera e fiera natura, l'arte di scrivere una prosa potente. Nell'*Indicatore lom-*

Della ignavia, peggior d'ogni empia morte,
Tace il carme sonante a Dio gradito;
Chè primi fur ministri all' Ineffabile
La cetra e l' inno del cantor rapito.
E te, fanciulla, con la fronte vôlta
Ove tempo non è, non è misura,
Qual mai speranza affida,
Che spregiatrice d'ogni umana cura
Ed in muto pregar ti stai raccolta?
Sì acerba d'anni alla sembianza eletta
Più non fia che sorrida
Ventura nè che gaudj a te prometta?
Ma tu taci: or comprendo il tacer pio,
Non ha gaudio quaggiù, la vita è cenere
Se non l' affranca la fiducia in Dio.
Come le intatte membra tu componi
Alla sacra quiete dell' Eterno!
E consolata fede
Tal fa di te santissimo governo
Che i nostri tu dispetti infausti suoni....
Ma chi di sculto marmo a me favella?
Se in te vita non siede,
Chi volle all'arte la natura ancella
Chi l'opera d'un Dio t'impresse in volto,
Chi diè lena a que'polsi, al seno il palpito,
Sì che in tempio di gloria un sasso è vôlto?
Umilemente inginocchiata, il duolo
Che l'aspetto gentil t'adombra appena,
Dal divin raggio è sperso
Dell'alta idea, che l'universo affrena;
Te fra'beati del fiammante stuolo
Al certo vide quei che ti scolpia,
E tutto al ciel converso

bardo, apparvero i primi articoli del Revere. Intanto, Massimo d'Azeglio col suo *Niccolò de' Lapi*, e l'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi, non potendo dire all'Italia oppressa come dovesse insorgere, con patria carità s'erano accordati a rappresentare il dolore con cui essa era caduta e la disperata difesa fatta per non cadere; la caduta d'alcuna monarchia non poteva parlare al cuore del popolo italiano così vivamente come la rovina della repubblica fiorentina procacciata dalle armi di un papa e di un imperatore, fatte più formidabili dalle discordie cittadine e dalle ambizioni di una

---

A te lo spiro animator largìa:
Tanto dell'arte al generoso affetto
Il nume assente, che all'eccelso artefice
Maggior copia di sè trasfonde in petto.
Tale ei ti vide, allor che innanzi al trono
Dell'Inconcusso placida ti prostri,
E' di santa onestade
Velati gl'occhi amabilmente mostri,
Ivi la bianca fede in dolce suono
Salutando te va « sempre ben giunta »
E nostra inferma etade
Per te s'affida, in te gli sguardi appunta;
Meglio per te s'infronda il paradiso,
Nè bufera mortal turba il sidereo
Lume, che folgoreggia a te sul viso.
Ma il piè degl'anni calca i monumenti
Ed all'erba gli adegua, e fra le arene
Gli storìati avanzi
Manda sepolti! Ecco la prisca Atene
Fatta polve dai secoli furenti,
E lor prede lugubri rovinose,
Ch'eran templi poch'anzi
Sue veci ne favellan dolorose;
L'arti greche vagaron pellegrine,
E a que'lidi ove or geme il mesto cantico,
Sol rispondon le indomite marine.
Ahi! perchè il tempo vorator gli esempii
Ingoia d'ogni splendida virtude?
Perchè scuro ne toglie
Sin le memorie delle età cadute?
Ognor più baldo per novelli scempj
Sovra gl'imperj affranti egli grandeggia,
Ne tramuta le spoglie,

casa potente. Si sognava, innanzi il 1849, l'Italia redenta in forma d'una repubblica confederata e non ancora di un regno unito; Mazzini era bensì unitario, ma Cattaneo, Ferrari, Montanelli scrivevano per la federazione; Carlo Alberto era allora un tiranno come gli altri; nè era ancora sorto il conte di Cavour a volere l'Italia indipendente e monarchica con Roma capitale. La storia degli ultimi anni della repubblica fiorentina seduceva pertanto gli scrittori; il Guerrazzi e l'Azeglio avevano intessuto sopra di essa due romanzi storici; il Revere volle fare un passo più in là, e trarne due drammi

---

E qual turbo indomabile veleggia
A far bruna per duol la stanca terra,
E de' monti crollando i gioghi aërei,
Par si rintegri nell'acerba guerra.
E te pur coglierà l'iroso artiglio,
Ma rimoto è l'insulto a ch'ei ti danna.
Salda or vivrai ne' cori,
Come l'amor della natìa capanna
In chi vuota la coppa dell'esiglio;
E forse ancora per voler del nume
I vanni struggitori
Su te non batteran lor fredde piume;
Qui ti starai d'Italia vantamento,
E allo stranier che i nostri lutti visita
Tu di scola sarai, d'ammonimento.
E temprando l'ognor facile accusa,
Ne sarà pio di lacrima e sospiro,
Chè l'eccellenza antica
Non per anco mandò l'ultimo spiro;
Così riedesse la fugata musa
Vendicatrice del presente oblio
Nell'incesso pudica
(1) Coronata di stelle e sacra a Dio
Non serva agli odj, nè corrusca d'armi,
Opra è delira in concitato sonito
All'ombra de' cipressi aderger carmi. .

---

(1) Variante non gradita dalla Censura:

Folgoreggiante d'immortal desio,
Svestiti gli odi e ritemprate l'armi,
A risvegliar col concitato sonito
La sopita virtù dei primi carmi.

storici, nei quali gli attori di quel tempo parlassero ciascuno nella loro propria persona e nel loro proprio linguaggio. Il dramma storico non fu certamente in Italia introdotto dal Revere; prima di lui il Dall'Ongaro aveva creato il suo *Fornaretto*, e, s'io non erro, alcuni scrittori lombardi avevano già pubblicato o rappresentato alcuni loro drammi storici; Victor Hugo avea pure avuto prontamente alcuni imitatori sul nostro teatro. Ma, come nessuno vorrà dar nome di storiche a quelle bugie drammatiche che si chiamano l'*Angelo* e la *Lucrezia Borgia* del poeta francese, così a voler cercare la storia ne' drammi storici usciti in Italia prima del *Fornaretto* del Dall'Ongaro e prima del *Lorenzino de' Medici* del Revere, la veneranda Clio dovrebbe prima ricoprirsi.

Il Revere fece poi quello che nessuno prima di lui aveva fatto, quello che nessuno seppe più fare dopo di lui; oltre al rendersi, nelle cronache contemporanee, una esatta ragione de'luoghi e dei tempi ne'quali si movevano gli uomini da lui rappresentati, volle superare la suprema difficoltà di farli parlare in buona lingua toscana, lievemente tinta di colore antico. Studiò pertanto nella lingua viva di questo popolo (in ispecie nel dramma *I Piagnoni e gli Arrabbiati*, uscito la prima volta in Milano nel 1843, ove questo studio è così manifesto, che ad ogni buon giudice riesce aperto come il Revere, dopo avere sudata la sua vittoria, sia uscito dalla prova con gli onori del trionfo), e la riscontrò quindi negli scrittori con le varie foggie di dire appropriate a quel tempo e che il tempo nostro ha dismesse. Così riportò le due volte, nel *Lorenzino de' Medici*, e ne' *Piagnoni ed Arrabbiati*, una duplice vittoria, quella di risuscitarci un periodo importante di storia italiana con fine civile in robusta forma drammatica, e quello di dare alla nostra letteratura drammatica due splendidi saggi di bello stile italiano, due opere che si possono oramai considerare come classiche. Nella prefazione alla prima edizione del *Lorenzino*, che reca la data per noi venerabile del primo marzo 1839, da Milano, trovo già alcune parole mirabilmente ardite: « Considerando, ei vi dice, alla nostra presente condizione, non iscrissi il mio dramma per la scena; esso è vero di troppo, nè il teatro il comporterebbe; io lo direi un continuo conflitto colle consuetudini d'oggidì, un ritratto troppo severo d'una vita perduta, di passioni attutate, di credenze inflacchite. » E più oltre: « Non più il dramma dell'individuo, nè le vicende d'un grande sceverate da quelle del popolo, ma una manifestazione di tutte le idee fondamentali di quel tempo, acciocchè da esse si possa giungere alle leggi, al principio da cui fu-

rono generate; e, nel concetto, più presto sintetico che analitico; imperocchè abbiam mestieri di fabbricare e non di distruggere. Egli è per ciò che nulla non debbe andar perduto, ma servire di indizio al dubbioso avvenire. » Sopra lo stesso concetto egli insiste ancora poco dopo, dicendo: « Non è la vita d'un uomo, ma sì quella d'un popolo il dramma ch'io credo acconcio al nostro tempo. » Prevenendo la vanissima discussione che i critici classificatori, secondo che il tempo comportava, avrebbero fatto sopra il genere drammatico del *Lorenzino*, ei la rimuoveva accortamente con queste poche assennate parole: « Alcuni critici diranno che io ho inventata la storia, altri che la ho posta in dialogo, e con una miseria di parole vorranno pormi al bando di tutte le due scuole, quella de'classici e de'romantici, com'essi le chiamano. Io dichiaro di aver seguito quella del cuore; una ed eterna; e confesso d'ignorare quel che si vogliano dire con le altre. » Il *Lorenzino* e i *Piagnoni ed Arrabbiati* conseguirono molte lodi nella stampa letteraria di quel tempo e procacciarono al Revere nuove ed illustri amicizie; fra i suoi più autorevoli estimatori fu pure il Tommaseo, cui egli, un po' per una certa conformità di sentimenti nella ragione politica, un po' per antico debito di gratitudine, un po', finalmente, per naturale riverenza a letterato così insigne e venerando, volle poi dedicata da Genova, nel 1858, la nuova edizione di tutti i suoi *Drammi storici* (*Lorenzino de' Medici — I Piagnoni e gli Arrabbiati, Sampiero — Il Marchese di Bedmar;* egli meditava pure un dramma sulla morte di Giuseppe Alessi, il battiloro di Palermo; ma non se n'ebbe altra notizia), che curava in Firenze, nell'anno 1860, l'editore Felice Le Monnier. « Il vostro nome, egli scrive, i patimenti illibati del vostro intelletto, la comunanza di casi, e la fede incrollabile che voi tenete a quanto v'ha di generoso e di diritto ne' vasti campi del pensiero, conferiranno per fermo a fugare da me le sterili ironie della mia vita sconfidata. Parlando con voi, mi parrà di ragionare ancora con le vereconde fantasie della mia giovanezza. » Terminando la sua prefazione il Revere dava alcuni savii consigli ai giovani autori ed attori, facendoli precedere dalle seguenti parole sempre rivolte al Tommaseo: « Io non saprei dire se i tempi e l'animo mio mi consentiranno di darmi ancora a tal maniera di opera; ma da che parlo con voi, uomo intero e cotanto mio amorevole, io vorrei che l'autorità del vostro nome, e l'esempio che date all'Italia del modo verecondo onde s'abbiano a professar lettere, mi rincorasse a parlar pure a'giovani scrittori ne'quali ferve

il generoso proposito di provvedere alle necessità del nostro teatro. Qual tristo governo alcuni comici abbietti e autori dozzinali facciano spesso dell'arte non dirò io qui, poichè la debita riverenza all'arte medesima nol consentirebbe; d'altra parte il gran parlare che ora si fa intorno alla riforma del nostro teatro, e le cure di giovani attori ed autori i quali sentono nobilmente la vergogna della nostra miseria e s'industriano di porvi riparo con generosa perseveranza, è chiara prova delle nostre grame condizioni. » Nessuna meraviglia pertanto che, nello scorso anno, trattattandosi in Roma di costituire una commissione la quale studiasse anco una volta queste misere condizioni del teatro nostro drammatico, per avvisarne ai rimedii, chi avea letto e pregiato secondo il merito i *Drammi storici* del Revere, e la prefazione che va loro innanzi, ascrivesse a suo dovere d'invitare l'insigne poeta triestino ad assumerne la presidenza, la quale nessuno avrebbe, di certo, potuto tenere con miglior senno e con più autorità di lui, a cui i voli fatti sulle alture del Pindo non hanno punto privato della facoltà di vedere praticamente e realmente le cose per farne quindi un giudizio proporzionato, quantunque, senza dubbio, men gretto, men passionato, men vile di quello che potrebbe forse metterci in giro venale la così detta gente di mestiere, per la quale l'arte è oramai divenuta cosa tutta meretricia.

Come non destinava il Revere alla scena, la quale pur volle rivendicarseli, il *Lorenzino* e i *Piagnoni e gli Arrabbiati* (il *Lorenzino* fu rappresentato, ridotto, parecchie sere al Teatro Carignano di Torino dalla Compagnia Reale; i *Piagnoni e gli Arrabbiati* si rappresentarono in altri teatri monchi e contraffatti); così scrisse di proposito per la scena e fece piacere, il *Sampiero*, il *Marchese di Bedmar* e la *Vittoria Alfiani* I due primi di questi due drammi sono stampati nel citato volume del Le Monnier; l'*Alfiani* nè ho letta nè vidi rappresentare; ma per fortuna era in teatro un critico di buon gusto, del quale possiamo fidarci, il signor Eugenio Camerini che ce ne lasciò un ricordo nel volume dei suoi *Profili letterarii* (1). È un dramma domestico; l'espiazione della colpa d'una giovane donna; il Camerini ci fa sapere che il dramma; « piacque universalmente, se ne levi alcuni pochi che dissero: Se ci piace, abbiamo mentito » Il Camerini ci descrive minutamente il carattere della protagonista; e soggiunge:

(1) Firenze, Barbera 1870.

« Tutti gli altri caratteri sono ben delineati, ma con pochi e gagliardi tratti, come Revere sa fare. » Egli ci dà pure la notizia che il Revere ha pure altri due drammi del genere dell'*Alfiani*, *Sandro setaiolo* e *Le sventure d'un pittore* tuttora non rappresentati ed inediti.

Ma ne' drammi non è tutta la vita letteraria del Revere; i suoi sonetti *Sdegno ed affetto* (Milano 1845) *Nuovi sonetti* (Capolago, 1846), *I Nemesti* (Torino 1851), *Persone ed ombre* (Genova 1862), gli diedero posto fra i più vigorosi sonettisti d'Italia. I primi erano dedicati ad *un amico;* l'amico era veramente *Pietro Borsieri*, l'amico di Confalonieri, di Pellico e d'Arrivabene. Gli ultimi sonetti rivelano una nuova forma di poesia, e si direbbe un nuovo poeta, una specie di Heine italiano, ringagliardito. Un editore farebbe ora assai bene a salvare dal pericolo che vadano perduti, raccogliendoli in un solo volume, tutti i sonetti del Revere, ai quali se ne dovrebbero aggiungere alcuni altri ch'io ebbi il piacere di pubblicare nell'*Italia letteraria* giornale ebdomadario da me diretto in Torino, per cinque mesi, nel 1862, finch'esso venne a morire nelle *Veglie letterarie* che Pietro Dazzi, sostituito quindi da Enrico Montazio, pubblicava nello stesso tempo in Firenze; ed una diecina forse di sonetti inediti i quali credo si potrebbero da alcun destro editore, con un assedio fatto con un po' di garbo, ottenere dalla amabile ritrosìa dell'autore. Così sarebbe desiderabile che un editore di grido provvedesse ad una decorosa ristampa del volume de'*Bozzetti Alpini*, divenuto introvabile e dell'altro *Marine e paesi*, che gli fa mirabile contrasto. L'uno ci dà in vero la vita alpigiana, l'altro la marinaresca; le alpi e le marine della Liguria percorse il Revere con la libertà disinvolta di uno studente in vacanza, con la pratica degli uomini e delle cose che può avere un uomo il quale ha passato i quarant'anni imparando a conoscere tutta la vita a sue proprie spese, col sapore umoristico di uno Sterne innamorato di Heine, e di un Heine nato in Italia. E come si spiega qui ancora la destrezza del Revere ad investirsi del carattere delle cose ora lette, ora osservate! come ei sa far l'erudito quando si caccia tra i libri! com'egli è uomo del suo tempo quando alza la testa per guardare in viso gli uomini! come egli è piemontese a Torino! e come si sente ch'egli è nato sul mare a Genova! E la nostra letteratura non aveva prima del Revere alcun altro libro che somigliasse a questi *Bozzetti Alpini*, a queste *Marine*, a questi *Paesi*; i *Profili e paesaggi* di Giuseppe Torelli accennavano già al genere, ma non l'arrivarono. Le no-

stre storie letterarie non avevano ancora nessun capitolo, per questi italiani *Reisebilder*; ora ne scriveranno uno a posta pel Revere e per i suoi imitatori; non già che il Revere ci abbia dato opera perfetta; il Camerini gli ha già detto quello che gli manca, nè io verrò qui ad allargare un giudizio che vorrei più tosto restringere; ma egli ha creato fra noi e mostrato possibile un nuovo genere letterario, il quale tuttavia domanda tanto maggiore studio di forme eleganti, e tanta maggior ricchezza di pensieri originali, quanto più ne appaiono lievi i soggetti.

I giorni più splendidi della *Rivista Contemporanea* di Torino furono quelli ne' quali vi scriveva Giuseppe Revere. Aveva egli preso parte vivissima ai casi politici del 1848 e del 1849. Durante le cinque giornate di Milano, lasciato il giornale *La Concordia* di Torino, recavasi egli prontamente sul Ticino, aiutatore di quei moti gloriosi che conferirono alla pronta liberazione della città. Tenne quindi suo debito fermarsi in Milano, ove le cose politiche pigliavano indirizzo diverso da quello che il Revere, uomo di fede repubblicana, avrebbe sperato, e vi conobbe Giuseppe Mazzini ed ebbe parte nell'*Italia del Popolo*. Un anno innanzi egli aveva pubblicato nella *Rivista Europea* di Milano una narrazione storica sulla *Cacciata degli Spagnuoli*, lavoro ch'egli aveva dovuto interrompere a cagione delle molestie che gli venivano dalla revisione. Nello stesso anno, il Revere aveva pure composto in robusti sciolti un carme politico intitolato *Marengo*, per la statua di Napoleone che dovea rizzarsi sulla pianura di tal nome, ma ei non potè pubblicarsi se non nel 1848 a Milano. In Milano, il Revere fu con Pietro Maestri e Carlo Cattaneo fra quelli che sottoscrissero la protesta contro la fusione col Piemonte, prima che fosse compiuta la liberazione della Lombardia. Il giorno della tornata degli austriaci il Revere fu costretto a lasciar Milano e riparare col Maestri nella Svizzera. Di là corse a Venezia, ov' egli ebbe qualche dissidio politico con Manin, che lo forzava ad andarsene, insieme con altri compagni, dichiarando nella sua Gazzetta come quell'allontanamento non offendeva punto il patriottismo di quegli italiani, ma richiedevasi perchè la loro politica pareva soverchiamente audace; poi lo stesso Manin lo richiamava da Ravenna. Da Venezia il Revere accorreva in Toscana, e di quà a Roma minacciata dall' intervento francese; e vi rimaneva fino alla caduta della città. Rifugiavasi quindi a Genova, ove, a motivo degli umori che serpeggiavano per la città e delle opinioni repubblicane del poeta triestino, il Revere non era dal governo accolto con sover-

chia amorevolezza; passò alcun tempo a confino in Susa, fin che potè nel 1851 fare ritorno a Torino, dov'ei non ebbe più a soffrire molestia alcuna. Ed a Torino pubblicò tosto i suoi fieri sonetti politici *I Nemesti,* preceduti da una prefazione nella quale ei ragionava con eloquenza delle condizioni dei suoi tempi e di quelle della poesia. Dettava poco dopo alcuni versi in morte del prode soldato Giuseppe Lions, e dava principio ad un suo poema in isciolti intitolato: *Giovanni da Grado* , che non vide ancora la luce, e di cui alcuni frammenti appena furono pubblicati nella *Rivista Contemporanea* di Torino. Ma non furono gli sciolti che diedero fama al Revere, e che crebbero pregio alla Rivista torinese quand'ei vi scrisse; lo sciolto del Revere è pieno di senso e spesso anche di vigore, ma esso ha di rado quell'ondeggiamento armonioso e solenne che gli dà tanta maestà e tanta attrattiva quando è lavorato con piena maestria; il Revere che, talvolta, per eccessivo studio di toscana eleganza, non solo adorna, ma orpella la sua prosa, nella poesia ed in ispecie nello sciolto sdegna alcuna volta di elevare le parole all'altezza de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti, così che gli accade talora d'ingenerare un poco di monotonia, di stemperare soverchiamente i suoi colori, di sminuire i suoi effetti; costretto però nella brevità serrata del sonetto, lo aguzza come freccja, e s'abbandona però meno oziosamente a quegli agi che, vinti, rendono lo sciolto il più difficile, come secondati, lo fanno invece sembrare il più comodo dei versi italiani. La fortuna della *Rivista Contemporanea* fecero invece alcuni saporitissimi *Procacci di Torino* ch'egli scriveva mensilmente sotto lo pseudonimo di *Cecco d'Ascoli,* pieni di notizie, ma più di sali, eruditi e non pesanti, briosi e non leggeri, mordaci e non villani. La *Rivista Contemporanea* contava in quegli anni, tra' suoi scrittori, filosofi come il Rosmini ed il Mamiani, critici come il Tommaseo, il De Sanctis, il Coppino; ma, senza far torto ad alcuno di questi nomi gloriosi, si può affermare che la lettura più gradita erano gli scritti umoristici del Revere, che insieme coi *Procacci di Torino* alternava la pubblicazione di altri due lavori di maggior conto *I Bozzetti Alpini* e *Le Memorie di Anacleto Diacono* che rimasero interrotte. Nessuno aveva prima del Revere e meglio di lui rappresentati alcuni de'caratteri più curiosi della vita piemontese; certe scene de' costumi torinesi e delle valli pedemontane sono da lui sorprese e riprodotte sul vivo. Così, tornato il Revere a Genova nel 1856, percorsa la riviera ligure, egli con lo stesso vivace pennello coloritore e con la stessa malizia umoristica ed ironia lacrimosa od elegia scherzosa ci dà

i quadri della vita del Genovesato; quadri senza cornice; poichè vi s'incomincia a parlare dell'ardito, gagliardo genovese, e si finisce col pompeggiarvi tutta la maestà sovrana dell'uomo, s'incomincia ad esaminarvi un minuto insetto o mollusco ignorato e si termina col magnificare gli splendori di tutta la creazione; quadri mobili come la fantasia, come la vita vagabonda del poeta, nato con l'istinto più naturale all'uomo, con l'istinto della libertà, e liberamente vissuto; egli potè quindi riuscire anco liberissimo scrittore, e, nella piena libertà de'suoi moti, trovar forme originali, e renderle classiche prima che popolari nella nostra letteratura.

Gioverebbe ora nondimeno che alcun ministro avveduto e sapiente della pubblica istruzione, con quell'arte discreta che sa vincere anco la ritrosia de'più schivi, s'adoperasse, poichè il Revere è in Roma a trattenerlo in qualche ufficio al quale ei non potesse, senza parer cattivo cittadino, rifiutarsi. Un Governo provvido andrebbe esso stesso in traccia degli uomini che hanno meglio onorato con le opere dell'ingegno la patria, per far loro spontanea dimostrazione di onore, nè già soltanto con vani ciondoli, (il Revere fu, in quest'anno, nominato commendatore) ma provvedendo agli agi della loro età provetta con valersi de'loro preziosi consigli. Io mi sono già meravigliato che un Guerrazzi, ed un Selvatico non sedessero ancora Consiglieri presso il Ministero della pubblica istruzione; la stessa meraviglia mi reca il non vedere nel Consiglio stesso un Cantù, un Tommaseo, un Revere, ed altri tra i più benemeriti nostri vecchi scrittori. E a questo proposito, considerando l'importanza e quasi l'onnipotenza che ha oramai acquistata il Consiglio superiore nel Ministero della pubblica istruzione, e la misera retribuzione che vi ricevono i pochi e ben degni Consiglieri, (gli uni mille e gli altri due mila lire all'anno) mi permetterei un duplice voto, perchè il numero presente de'Consiglieri fosse almeno accresciuto del doppio, e perchè il loro stipendio fosse alquanto più decoroso e conveniente alla suprema dignità dell'ufficio. Sovra diciannove milioni di lire che si spendono attualmente per la pubblica istruzione quando si destinasse un modesto centinaio di mila lire pel Consiglio superiore, tribunale ora d'appello, ora di cassazione per le diverse questioni che s'agitano nella pubblica istruzione, nessuno griderebbe al certo contro lo sperpero del pubblico danaro, e s'avrebbero solamente Consiglieri più assidui, più operosi oltre che il loro numero essendo accresciuto, gli ufficii sarebbero assai meglio distribuiti, mentre, invece, al presente,

o un solo consigliere è invitato a riferire sopra studii ch' egli non ha mai fatto, o pure il Consiglio è obbligato, per difetto di competenza, a scaricare gran parte del suo lavoro sopra persone estranee al Consiglio stesso, mancandosi così ad ogni maniera di convenienze, poichè si usurpa, con nessuna delicatezza, il tempo degli studiosi e si pubblicano i segreti del Consiglio. Nel Consiglio invece, perchè avesse vera competenza ed autorità, ogni ordine anco specialissimo di studii dovrebbe essere degnamente rappresentato; e, come per la lirica il Prati e l'Aleardi vi siedono ora giudici autorevolissimi, così il Revere, il Giacometti ed il Gherardi Del Testa dovrebbero, per quanto me ne sembra, giudicarvi di cose drammatiche; ed ogni altro ordine speciale di studii meriterebbe l'onore d'essere rappresentato con pari dignità. Quando il Consiglio superiore fosse in tal modo costituito diverrebbero superflue tutte quelle speciali, spesso vanissime, commissioni aggiudicatrici di premii per concorso; le quali pullulano in quasi ogni Città di Italia, e nel seno stesso del Consiglio superiore si costituirebbe, secondo le opportunità, ogni commissione, composta d'uomini i quali avrebbero lunga pratica delle materie sopra le quali dovrebbero portar giudicio e nomi superiori ad ogni invidia. Io m' auguro che un futuro ministro della pubblica istruzione renda pago questo voto, dal compimento del quale mi riprometterei grandi vantaggi per maggior decoro delle scienze, delle lettere e delle arti fra noi. Intanto amerei che il Revere fosse fin d'ora chiamato a far parte del Consiglio superiore, perchè non tardasse oltre a servir dell' opera sua prestante quell' Italia redenta a libertà, alla quale nel tempo dell' oppressione la parola di lui scritta o parlata aveva servito di stimolo potente ad insorgere. Lo scetticismo si vince, in gran parte, col calore dell' opera; il riposo prolungato cagiona freddezza; e sebbene il riposo del Revere sia grave di pensieri, e possa maturare nel tempo opere gagliarde, maggior consolazione ci darebbe il vivere, poichè gli anni non sembrano ancora dargli peso, un campione così poderoso impegnato in battaglia viva e continua contro i pregiudizii, gli errori, le piccole e le grandi viltà del tempo. È sempre utile il contemplare un uomo che sa tenersi dritto fra tanta moltitudine che si piega al soffiare de' venti; che serba gentilezza e dignità nella forza; che sdegna il plauso volgare, i facili guadagni, i facili compromessi ed ogni maniera di caricature sia nella vita, sia nell' arte che la deve rappresentare. Egli adora

la libertà ed il vero; simili adoratori fanno agevolmente paura ai trafficatori di piccole bugie, le quali sono poi le mamme delle grandi, ed a quei sapientoni che c' insegnano l'arte costituzionale, io vorrei quasi dire paolotta, di ceder sempre, troppo simili a que' giunchi, i quali oggi si lasciano piegare per ogni verso e domani si trasformano in ignobile verga flagellatrice. Il Revere rimase quasi solo ai duri travagli in mezzo a tanta commodità di nuova vita; parecchi de'suoi amici che la fortuna secondò ed ai quali essa diede molta vernice, che par lustro, provano ora alcun imbarazzo nel cospetto d' un uomo ch' essi sentono quanto valga più di loro, che ha fatto tanto per la patria e che rimase modestamente a terra, mentre essi, enfiati palloni, sono saliti a pompeggiarsi nell'Olimpo. E nessuno di essi diedesi briga d'invitarlo all' opera. E pure, se l' Italia ha uopo d' alcuna cosa, essa parmi abbisognare, sovra tutto, di cittadini e di scrittori come il Revere, di cittadini che dimentichino i loro privati vantaggi e mantengano fede alla fede che hanno data alla patria, di scrittori originali che sacrifichino ancora al vero ed al bello, e non depongano un istante il pensiero che le lettere o non hanno ad essere o devono avere una virtù educatrice. Coi burattini e coi saltimbanchi si può far ridere e divertire la platea; nessuno lo pone in dubbio; ma l'arte in mezzo a loro s' arresta e si vela per pudore. Que' realisti impudichi, i quali vorrebbero che l' arte dicesse tutte le iniquità che passano loro per la mente e che si ridono, o giovani, del vostro ideale, se non sono già tali, potrebbero anche riuscir pessimi cittadini, nella loro stupida indifferenza ad ogni gloria, ad ogni grandezza paesana, ad ogni progresso civile. Giova pertanto guardarcene e stringerci invece fortemente intorno a que' pochi veri sacerdoti dell'arte ogni parola de' quali può essere per noi animatrice di estri fecondi o di opere generose; il Revere è uno di que' pochi sacerdoti superstiti; ripigliamo in mano i troppo dispersi suoi scritti e preghiamo che il bello e fiero Iddio della sua giovinezza torni presto a ridestarlo al furore dell' opera.

XXX.

GIOVANNI PRATI.

Se della gloria di Giovanni Prati si dovesse argomentare dalle sole vituperose parole che ne scrissero i gazzettieri, nessuna gloria dovrebbe forse apparire più incerta e più discussa di quella del poeta di Dasindo. Ma, per fortuna, le gazzette hanno la vita d'un giorno, (nè si chiamano inutilmente effemeridi) e, per quattro livree scavezzate recalcitranti all' uomo che ne ha talora vergheggiato a sangue il dosso inverecondo, non vi fu alto ingegno in Italia che non abbia nell' età nostra onorato il Prati, nè vi è lettore delle opere di lui, che, terminata la lettura, non abbia sentito in sè alcuna fiamma di quel sacro fuoco febeo che accende il genio del Prati e che gli assicura, senza contrasto, il primo posto fra i nostri lirici viventi. Io so che il Manzoni soleva dire come tra i poeti d'Italia il Prati era quello che aveva maggior vena e potenza; lo pregiavano pur molto Giuseppe Giusti, Giuseppe Montanelli, Luigi Carrer, Giovanni Berchet, Silvio Pellico, Cesare Balbo, Giuseppe Barbieri, Andrea Cittadella Vigodarzere, Filippo Cordova, per tacer de' vivi; e conviene veramente avere annebbiato l'intelletto o l'animo malvagio per negare all'ingegno del Prati una virtù sovrana. All'ingegno ho detto; avrei pur voluto dire all'animo. Ma nol posso intieramente; non volendo nascondere la ragione che armò contro di lui le ire de'suoi contemporanei e che le fece poi crudelmente ingiuste. La opinione che s' ha dell' uomo nocque un poco a quella che si deve avere del poeta. Non che l'uomo sia quale una stupida tradizione lo va predicando da molti anni; chè già fin dall'aprile del 1843, il Pellico scriveva da Torino al conte Luigi

Porro: « Il merito poetico di Prati è qui valutato da molti, ma gli ha altresì suscitato fra i letterati alcuni nemici acerrimi (tra questi ricordo come uno de'più maledici il poeta Felice Romani). Costoro hanno la bassezza di far circolare versi anonimi contro di lui, pieni non di critiche, ma di accuse turpi ». Io ho già tentato ribattere le indegne accuse in una specie d'inno biografico giovanile che pubblicai in onore del Prati nell'anno 1861, nella raccolta dei *Contemporanei italiani* del Pomba; nè mi giova qui insistervi. Così parmi che siasi indegnamente abusato in Italia della qualità che serba il Prati di poeta cortigiano per accusarne la viltà come cittadino, mentre una cosa sola è a deplorarsi che l'Italia redenta non redima il poeta dall'ufficio di cantare tuttora ufficialmente per la corte, invece di lasciarlo, come poeta nazionale, cantare liberamente inspirato le speranze e le glorie della sua patria risorta. Finchè non vi era una patria indipendente, non solo non doveva parere indecoroso, ma utile e bello che un poeta osasse far suonare liberi canti nella dispotica Reggia sabauda, per ricordarle ch'essa era chiamata alla liberazione d'Italia. Non dimentichiamo che il Prati, fin dal 1843, quando il re Carlo Alberto era ancora nelle mani de' potenti gesuiti, incaricato di scrivere versi per una fanfara militare, v'inseriva già queste ardite profetiche strofe:

Tutti all'Alpe e sul Ticino,
Ci raccolga un tal pensier;
« Carlo Alberto e il suo destino »
Sia la voce del guerrier.
Tutti siam d'un sol paese,
Solo un sangue in noi traspar;
A ogni tromba piemontese
Mandi un eco e l'alpe e il mar!

E il Prati non perdette quindi alcuna occasione per raccomandare ne' suoi canti l'Italia ai principi Sabaudi; tutto il volume de' suoi *Canti Politici* basta a provarlo. Una sola insigne mala fede potrebbe quindi mettere il Prati in voce di volgar menestrello di corte (1). Ma s'ei fu calunniato dalla rabbia delle parti politiche

(1) Errori, per difetto di tatto politico, ei n'ha pure commessi, non già per poca italianità di sentimenti; io mi dolsi già di lui per un canto contro Felice Orsini: intendo ora che nel Trentino non si perdona al Prati un suo brindisi, in onore dell'Imperatore d'Austria, fatto o per dir meglio voluto fare nell'ultimo suo viaggio in patria; non già che non

avverse a quella ch'ei segue di suo buon diritto, ne deve pure in molta parte incolpare sè stesso. Non le sue opinioni, ma il modo superbo e intollerante con cui egli le manifestava, lo fecero nel 1848 in Firenze segno all'insulto de'demagoghi toscani; e, se non lo salvavano e non lo soccorrevano in più modi alcuni generosi amici (Emilio Frullani vuol esser ricordato tra gli altri) ei non avrebbe potuto al certo riparare in Piemonte. Così non ci fa più meraviglia la feroce ingiuria che fece al nome del Prati il celebre attore Gustavo Modena, quando ci è noto che il primo provocatore dell'insulto era stato il Prati stesso, con una strofa epigrammatica, così disinvolta, come ingiusta e offensiva per l'illustre e povero artista repubblicano al quale essa era stata diretta:

Repubblica tu sudi
Da capo fino ai piè;
Ma in forza degli scudi
T'adatti a far da re.

Fu già pubblicata la risposta sanguinosa del terribile Modena: « Raffaello dipinse Giuda sulla tela, Alfieri scrisse in versi per la scena il *Filippo II*; Milton dipinse il diavolo ed il peccato; io dipingo sulla scena re e pitocchi, buoni e cattivi; e se un poeta mi dà a rappresentare una spia, un ruffiano, un'anima venduta, dipingo Prati stesso: e che perciò? Tanto si attaccherà a me di Prati quanto di Giuda a Raffaello ». Ad un errore un eccesso, ad un motto offensivo un libello calunnioso. E di questi supplizii fu più volte vittima l'orgoglio del Prati, il quale, invece di trarne occasione a mortificare alquanto la sua selvaggia natura, se ne inviperì, e lanciò nuovi e più ardenti strali che gli suscitarono sul capo sempre nuove e più fiere tempeste. Poichè, mentre egli, in fin dei conti, dava sfogo ad umori improvvisi, che gli serpeggiavano nelle vene, e imprecava più per uno slancio poetico di eloquenza sdegnosa, che per animo deliberato di ferire alcuno nei visceri vitali, i suoi nemici colpiti che n'avevano appena sfiorata la pelle raccoglievansi in ordine di battaglia e, strette le file, e

si possa anco fare da un italiano che n'abbia molta voglia un brindisi ad un principe austriaco, quantunque simili superfluità non ci sembrino degne d'un grande poeta; ma, perchè veramente un poeta tridentino a Trento è l'ultima persona da cui si dovrebbe aspettare un brindisi per un sovrano d'una terra che moralmente non gli appartiene.

avvelenate le punte delle loro spade, insidiavano ad ogni passo della vita del poeta, e gli portavano via qualche brandello di cuore lacerato. Compiangiamo la intrattabile superbia dell'uomo, ma guardiamoci dal negare ammirazione al poeta, e, se conosciamo l'uomo assai dappresso, non neghiamo amore anco a questo; poichè, sotto la ruvida scorza, il Prati ha buono il cuore ed anima spesso così semplicè ed ingenua che si direbbe di fanciullo. Non l'oro, non il fasto, non la pompa de' titoli lo tenta; e per quanto egli abbia voce di poeta cortigiano, io affermo ch'egli disse il vero quando, nelle sue strofe a Postumo cortigiano, cantò:

Poco il mio cor desìa,
Nè cederei, tel giuro,
Questa celletta mia
Per la magion d'un re;

com'ei dipinge al vivo il suo costume domestico quando prosegue:

Io facile mi stendo
In larghe giubbe oneste,
Che logore poi vendo
Al figlio d'Israel.

Chi l'ha visto in casa sua sdraiato sovra una comoda poltrona, nell'ampia veste da camera, fumare e sognar versi, lo riconosce, come anche in queste altre due strofette che Orazio e Parini non avrebbero forse sdegnate:

D'ogni potente albergo
Tu penetri le soglie
Col direpato tergo
E l'anima servil:
Me libero la nuda
Mia cameretta accoglie
Col buon pensier che suda
Sul renitente stil.

La biografia del Prati non tornerò qui a scrivere, poich'io l'ho già scritta distesamente nel 1861, e poichè parve al Prati stesso abbastanza esatta da meritare ch'egli rimandassè volentieri ad essa quanti lo richiesero quindi d'Italia e di fuori, per alcuni cenni autobiografici; mi contenterò qui pertanto di riassumerne le principali notizie, aggiungendo qua e là quel poco di più che ora

mi rimane a dire. Giovanni Prati nacque di nobile ed agiata famiglia in Dasindo piccolo villaggio delle Giudicarie nella valle del Sarca, nel Trentino, il 27 gennaio 1815. Suo padre ebbe nome Carlo; sua madre Francesca Manfroni di Monforte era figlia di medico valente e, per quanto me ne disse in Firenze, or volgono quattro anni, lo stesso Prati, era l'ultima discendente di quella famiglia dei Savonarola, dalla quale era uscito il celebre frate Gerolamo. Fanciullo, Giovanni Prati intese parlare della prigionia di Silvio Pellico allo Spielberg e dice averne provata un'impressione dolorosa e viva; per gli studii ginnasiali fu mandato a Trento, ove riportò sempre nelle classi il primo premio; ma il più egli apprese da sè, nella lettura di Plutarco, Virgilio e Dante, e nelle sue corse autunnali sui patrii monti, cacciatore di camosci ed esploratore di mondi, ora sprofondato nelle nebbie del cielo germanico, ora tutto rapito nei lapislazuli del cielo d'Italia. Più in su, egli si perdeva nella contemplazione di Dio, in cui i religiosi parenti, e alcuni casi particolari della vita, che gli parvero provvidenziali, ne' quali egli scampò da morte imminente, gli avevano insegnato a credere. Perciò il canto di lui fu pio, ed egli desiderò pure che ogni valoroso poeta credente cantasse; perciò rivolto in una sua bella poesia al Bertoldi che un giorno aveva tentato gli estri del Prati, egli alla sua volta svegliava il genio dormente del gentile poeta piemontese:

Ma tu, se una speranza
De' miei terror più intensa
Nel casto cor ti avanza,
È Dio che te la dà;
Quel gran tesor dispensa
Con invincibil fede;
Forte è il pensier che crede
Più del pensier che sa.

A quindici anni, il Prati aveva terminati i suoi primi studii e lasciava il collegio di Trento, ove, lui partito, e venuto quindi in gran fama, gli antichi reverendi padri maestri ebbero cura di mettere in ordine in un ricco e distinto album i componimenti scolastici latini ed italiani del loro ex-discepolo divenuto glorioso; il Prati scrive tuttora con eleganza virgiliana il latino, come nella lirica italiana egli non ha emuli. Nel novembre del 1830, Giovanni Prati, per consentire al desiderio paterno, recavasi all'Università

di Padova, a fine di attendervi allo studio delle leggi. Ma più che alla legge vi attese agli amori ed ai carmi. A 19 anni, egli ritornava nella valle nativa, con titolo di dottore *in utroque*, senza valore, e con valore stupendo di poeta, senza titolo. Intorno a quegli anni o poco più in quà risale pure, se ho ben letto in un'antica bibliografia, una novella in prosa, che il Prati pubblicava in una strenna padovana, e che si vorrebbe ora veder rimessa in luce da qualche diligente ricercatore di rarità bibliografiche. Il giovine dottore sposavasi al suo ritorno in patria ad Elisa Bassi di Trento, ch'egli aveva conosciuta presso Dasindo, ove la gentile giovinetta soleva recarsi negli autunni a villeggiare con la sua famiglia. Il 29 maggio 1839, il Prati perdeva la sua compagna, che lasciavalo padre di un'unica figlia, Ersilia. Egli pianse amaramente in bellissimi versi quella morte immatura; ma intorno a sè, invece di voci di compianto, ebbe il dolore di veder crescere e propagarsi, svegliata da' suoi nemici, una nera calunnia che lo faceva iniquamente complice di quella sventura (1). Uscì sconsolato

---

(1) Il Prati allude a quelle reità in due sue strofe:

Uno inventò la favola,
Un altro la diffuse;
Chi sparse il monosillabo,
Chi pronto lo conchiuse,
E dietro al dàlli dàlli
Gl'insulsi pappagalli
Sul trivio ancor cinguettano
Le ree stupidità.
Sino frugâr nel tumulo
Dove tu dormi, Elisa,
E ti compianser vittima
Da' miei tormenti uccisa:
Sorgi dall'erma bara
Ombra sdegnata e cara
E del compianto ipocrita
Possa arrossir chi 'l fa.

Alla morte della prima moglie del Prati era presente Giuseppe Barbieri; il Prati lo ricorda in un sonetto dedicato allo stesso Barbieri:

Ti rammenti quel dì, parmi pur ieri;
Che tu piangendo mi serravi al petto,
Quando frammezzo ai lugubri doppieri
Siedea la morte al marital mio letto?

dal suo Trentino, e chiese ai carmi conforto; parecchi, i più belli, de' suoi *Canti Lirici*, sono di quel tempo. Seguiva quindi *La Edmenegarda*. Un luttuoso caso avvenuto in Venezia, del quale Ildegarde Manin, la sorella di Daniele, era l'eroina e la vittima, diede il soggetto. Ne uscì il più patetico e più elegantemente mosso dei poemi che la musa di Byron abbia inspirato ai poeti d'Italia. *La Edmenegarda* è tutta un'onda d'armonia, di poesia, d'affetto, dai primi versi:

Per le vie più deserte, in doloroso
Abito bruno e con un vel sugl' occhi
Passa la bella Edmenegarda...

fino alla lettera d'Arrigo, con la quale si termina moralmente il pietoso racconto, la lettura del quale appassionò allora molte fanciulle, mise la pace fra molte pareti domestiche, confortò molti prigionieri di Stato, e fu cagione soltanto di una mezza rivoluzione nel seminario di Milano, ove i giovani chierici s' erano sollevati contro il loro rettore che avea loro negata la lettura dell'*Edmenegarda*, onde fu mestieri aver ricorso per la licenza all'autorità sovrana dell' arcivescovo di Gaisruk. (1) Nella prefazione che un

---

M'usciano allor nel delirante affetto
Disperate parole, empi pensieri;
E in quel cieco insanir dell'intelletto,
Unico e pio consolator tu m'eri.

(1) La sua prima vita poetica il Prati descrisse vivacemente nel componimento *La mia cronaca di Poeta*, ov'egli ci fa sapere che il Manzoni, il Torti, il Grossi furono padrini dell' *Edmenegarda*:

Senza sentir più redine,
Senza voler più freno
Corsi a Milan col rotolo
Di Edmenegarda in seno,
E a ricercar mi mossi
Manzoni, il Torti, il Grossi,
E assunto al tabernacolo
Fissai la trinità.
Ed ella austera e candida
Come le sante cose,
Al novo catecumeno
Covò le prime rose.

valente critico scrisse all'edizione milanese delle *Opere edite ed inedite* di Giovanni Prati (1) leggo quanto segue: « Quando uscì l'*Edmenegarda*, sgorgata, direi così, più dal cuore degli amanti che dal labbro del poeta, il Correnti, che s'infervora facilmente alle parvenze del bello, scontratosi nel Tenca, giovine allora come il Prati, gli disse *Habemus pontificem;* al che il Tenca, meno impressionabile e già scrutante le ragioni dell'ammirazione estetica, rispose: Neppur per ombra. E in un giornale di mode egli si mise a notomizzare la passione e la poesia che più rifuggono dal coltello. Ebbe lode l'ardimento del giovine che si attraversava alle fughe del buon gusto come quel general romano col suo corpo disteso a terra al fuggire de' suoi soldati. E di qua il Tenca continuò la guerra contro un poeta adorato dal fiore della gioventù italiana, e non sappiamo che fosse da ammirare maggiormente in lui, o l'acume di certe sue censure parziali, o la sua impenetrabilità alle lusinghe di un verso che rompe tutte le *consegne* dei critici, ed entra nel cuore. Il Tenca, sì onesto, ingegnoso, ed acuto, era come un disamorato che non intende o ride le follie d'un cuore preso. »

L'*Edmenegarda* fu il passaporto di Giovanni Prati quando egli si recò a Milano e di là in fine, per porvi stabile dimora, a Torino. Gli anni che corsero fra il 1840 e il 1848 furono i più operosi della vita poetica del Prati. I suoi versi più popolari son di quegli anni: I *Canti Lirici*, i *Canti per il Popolo*, *Le Ballate*, le *Memorie e Lacrime*, i *Nuovi Canti*, le *Passeggiate Solitarie*, parecchi de' *Canti politici*, oltre alle *Lettere a Maria* in prosa. Il poeta che i giovani hanno amato e quasi idolatrato è quasi tutto in quei versi. Dopo il 1848, mescolatasi forse troppo nel giuoco la politica, e voltosi il Prati a nuovi generi di poesia, de'quali danno saggio il *Conte Riga*, il *Rodolfo*, l'*Ariberto*, l'*Armando*, divenne

---

Al Manzoni *splendore del canto italiano*, il Prati dedicava nell'agosto 1849 da Torino la sua stupenda ode di sapore manzoniano in morte di Carlo Alberto. « A Lei, venerato signor Manzoni, soggiungeva il Prati, maestro solenne d'ogni concetto e forma di bellezza, e degno, tra pochissimi, di consegnar alla posterità le glorie e le sventure d'Italia, debb'essere raccomandata la tomba del Monarca. Io non vi ho deposto che un fiore; ma la corona insigne debb'essere tessuta da lei. Tocca alla musa del *Cinque Maggio* di assidersi su quella lapide, e interrogarla e scolpirne i responsi ».

(1) Milano, Guigoni, 1862-1865, in cinque vol.

di moda il discuterlo, per conchiudere solennemente: « Prati non è più quello. Esso ci prometteva altro. La sua primavera non ebbe estate » Ma diffidiamo un poco di tali critici; essi son forse gli stessi che non hanno mai voluto riconoscere al Prati un singolare valore poetico; sono gli stessi che l'hanno costantemente predicato corruttore del buon gusto, per questo solo che egli ha avuto il torto di mancar loro di rispetto, mostrandosi, più che una volta, poeta originale. Al qual proposito si narra una storiella graziosa. I critici classicofanti badavano a raccomandare al Prati di mettersi sulla buona via, di studiare i classici, di seguirne le orme infallibili. Il Prati che aveva appresa la lezione a memoria volle mettere alla prova la penetrazione de'suoi Mevii; e trasse fuori alcune sue poesie di sapore classicissimo, assumendo il nome di Aulo Rufo. Allora i critici a gridare ch'era nato il nuovo papa, e che il Prati poteva andarsi a nascondere; si pensi com'essi rimanessero, quando si seppe che Aulo Rufo era il Prati in persona. Ma le migliori nerbate se l'ebbero i critici maledici dal Prati nel *prologo* e nella *licenza* del suo poemetto: *Satana e Le Grazie,* ove si spiega la più maschia vigoria di linguaggio, di che il Prati abbia mai fatto mostra, ed ove le muse di Pindaro, d' Archiloco e di Byron, a volta a volta, spiccano il volo, saettano, imprecano. Fra il 1848 e il 1861, seguirono due libretti d' opera, *La Marescialla d' Ancre* e *La Vergine di Kent,* il citato *Satana e Le Grazie,* il *Conte di Riga,* il *Vade Mecum degli italiani*, *Le Nuove Poesie,* il *Rodolfo,* l'*Ariberto,* nuovi *Canti politici;* e le nozze del poeta con la egregia signora Lucia Arnaudon. Fra il 1861 e l'anno presente uscivano *I due sogni,* due peregrinazioni fantastiche nel mondo classico di Grecia e di Roma, che parvero uno zuccherino al labbro buongustaio di Terenzio Mamiani, l'*Armando,* alcuni sparsi canti Lirici, e parecchi sonetti d'una nuova raccolta che il Prati prepara sotto il titolo: *Anima e mondo.* Il Prati fu sul fine dall'anno 1861, per una sessione legislativa, eletto deputato in Parlamento da un collegio politico del napoletano; è commendatore di non so più quale tra i due ordini cavallereschi italiani, ma forse d'entrambi, ed è membro del Consiglio Superiore del Ministero di pubblica istruzione. Vive ora in Roma, solitario in mezzo alla folla, silenzioso fra il tumulto, intento, ora a seguitare la sua nuova versione dell' *Eneide,* della quale diede saggi mirabili, ora a cogliere nuove impressioni dal mondo esteriore per foggiarle e colorirle in sonetti ciascuno de'quali riesce un qua-

dretto animato ed eloquente. Odia e fugge il volgo profano; ma in tal volgo gli accade spesso, nella sua trascuranza sdegnosa, di confondere molti che non son volgo, verso i quali un contegno più riguardoso e una maggiore urbanità non gli nuocerebbe punto; ma egli è, pur troppo, incurante del proprio danno; e quando il danno gli arriva, aduna i nembi, scatena i fumini, tona, e, in questo spasso olimpico, stimandosi abbastanza vendicato scote l'ampie spalle, acqueta il furore tremendo, e torna sereno come un fanciullo al riso giocondo e a sussurrar, com' egli un giorno ha cantato, tra le venerande cuffie delle nonne addormentate, maliziose parolette nell'orecchio delle deste nipoti.

XXXI.

ARNALDO FUSINATO.

Quello che furono nel secol nostro, Giuseppe Giusti e Antonio Guadagnoli per la Toscana, Gioacchino Belli per Roma, Angelo Brofferio e Norberto Rosa per il Piemonte, Carlo Porta e il dottor Giovanni Raiberti per la Lombardia, scrittori, tuttavia, di merito assai diverso e da non collocarsi certamente in uno stesso ordine altrimenti che per avere trattato tutti in una forma popolare la satira, fu pel Veneto il Fusinato, di cui poco a' dì nostri s'ode più discorrere in Italia, sia perchè l'attenzione del pubblico è volta ora ad altro che a ricordare i nostri vecchi poeti precursori, sia perchè veramente da troppi anni il Fusinato s'è chiuso in un silenzio così profondo, che lo fece presso di molti ritenere per morto, sia perchè un sentimento cavalleresco lo fa abbastanza lieto de' trionfi poetici della bella Musa che da 17 anni egli associò al proprio destino, per ambirne ancora de' propri; ma di cui, fra gli anni 1843 e 1864, nessun poeta fu più popolare e più accetto nel Veneto, e la cui poesia è veramente caratteristica.

Di padre avvocato oriundo bellunese nacque Arnaldo Fusinato a Schio nel Vicentino, nel dicembre dell'anno 1817. L'umile Schio che i fratelli Pasini, Alessandro Rossi ed il Fusinato hanno quindi illustrata era sul principio di questo secolo intieramente priva di scuole; cosicchè a procacciare al piccolo Arnaldo settenne anco

la prima istruzione, dovette il padre collocarlo nel collegio Cordellina di Vicenza, ove il fanciullo percorse non pur le ginnasiali, ma le stesse classi elementari. Egli era un folletto, e fu tra i più indisciplinati del collegio, ma come appena, sotto la disciplina di due preti liberali, due uomini valenti, Paolo Mistrorigo traduttore d'Orazio, e Giuseppe Capparozzo poeta poco o punto noto fuori del Veneto, ma nel Veneto assai pregiato e carissimo, fra gli altri, a Luigi Carrer, egli potè accostarsi alle fonti della poesia, e intendere le bellezze de' poeti, dagli antichi classici fino ai canti patriottici ed appassionati di Giovanni Berchet, una parte della tempesta che gli bolliva nell'animo irrequieto si sfogò provvidamente sopra i carmi. La febbre febea invase Arnaldo Fusinato fin dall'età di dieci anni; ma, per tacere di un grave componimento scolastico in sesta rima consumato sopra *La morte di Archimede*, egli non salì mai su'tripodi e si contentò di rimare alla buona i suoi pensieri più capricciosi, per isfogo del proprio naturale da prima, e poi, anche, quando egli potè avvedersi che essi confacevano pure al naturale degli altri, pel sacro amor della gloria; e, infine, per volgere lo scherzo, che aveva fatto fortuna, in popolare ed intrepida arma di guerra. Dal collegio Cordellina i versi meglio inspirati alla musa del Fusinato furono certe epistole o capitoli che nomar si vogliano, ch'egli indirizzava al padre, ogniqualvolta trovavasi corto a quattrini; il padre, che compiacevasi grandemente negli scherzi poetici del suo Arnaldo, rado gli rifiutava la mercede dell'opera. Così avvenne che il Fusinato sin da principio abbia incominciato a cavare alcun profitto materiale da' suoi versi; e, appreso il modo, abbia quindi sempre cantato liberamente, ma stampato, *mercede pacta;* così che egli sia ora uno de' pochissimi poeti italiani il quale possa menare il raro vanto di aver co'suoi soli versi guadagnato tanto da poter con quel solo guadagno, se la sorte gli avesse negato quell'altre fortune che invece liberalmente gli arrecò, non già vivere con lautezza ma campare discretamente. Chè, per tacere del modo profumato con cui il bravo e compianto Guglielmo Stefani, soleva nel *Caffè Pedrocchi*, remunerare l'opera del Fusinato che gli apprestava poesie giocose (col guadagno fatto per la pubblicazione del noto poemetto *Lo studente*, il Fusinato potè, nel 1847, assistere in Venezia al Congresso degli Scienziati, e far quindi un bel viaggetto in Germania), io mi contenterò accennare come l'edizione di lusso delle poesie del Fusinato uscita negli anni 1853-54, a Venezia coi tipi di Giovanni Cecchini, illustrata da Osvaldo Monti, pubblicata a spese dello

stesso Fusinato, gli abbia fruttato un utile netto di oltre trenta mila lire austriache (1).

Fu vera gloria? Io non so quello che ne diranno i posteri. Ma questo intanto possiamo dir noi: che un simile trionfo è la misura non fallàce della popolarità di cui godette nel Veneto il Fusinato, popolarità che non ebbe soltanto una singolare importanza per la nostra storia letteraria, ma che deve pure averne una considerevole per la storia politica, se si pensi alle idee *sovversive* che le poesie di Arnaldo Fusinato hanno divulgato nel Veneto, specialmente fra il 1847 e il 1864, anno in cui egli abbandonava con la sua famiglia il Veneto, riparava a Firenze e cessava quasi intieramente di scrivere, per attendervi alle sue cure domestiche ed alla costruzione del *Teatro delle Loggie* sopra le antiche Loggie del Grano e di una palazzina lungo il Mugnone. Gli ultimi suoi versi son dell'anno 1865, ne' quali, per illustrare un quadro plastico rappresentante Goldoni che parte per la Francia, si termina patriotticamente col dare il buon viaggio ai tedeschi che devono partire da Venezia e con l'invocare sulla scena *la tunica rossa del vecchio impresario.*

Ma per tornare alla giovinezza di lui, compiute le classi del ginnasio in Vicenza, il Fusinato passò per le classi liceali al Collegio de' Nobili annesso al Seminario Vescovile in Padova, ove continuò ad erudirlo nelle lettere il Trivellato, distinto cultore delle latine eleganze, traduttore in latino delle *Anacreontiche* del Vittorelli. Entrò nell'Università di Padova per lo studio della legge, l'anno seguente a quello in cui il Prati n'era uscito dottore. Tra i suoi condiscepoli nell'Università si distinguevano, fra gli altri, Guglielmo Stefani, Casimiro Varese traduttore dell'*Eleonora* di Bürger, Vittorio Merighi traduttore, s'io ben rammento, di alcune poesie di Chatterton, Antonio Berti, Pietro Pedrazza, Leonzio Sartori, Giuseppe Carraro. Quel ch'ei facesse all'Univer-

---

(1) Nel 1859, in Milano, non appena sgombrata dagli austriaci, si stampò una contraffazione, con la finta data di Lugano, che inondò tutta l'Italia, per la modicità del prezzo a cui era venduta. Con tutto ciò, nel 1864, il tipografo Cecchini fece una ristampa di lusso con l'aggiunta di nuove poesie; e questa pure fu contraffatta a Milano. Finalmente, l'editore milanese Paolo Carrara pubblicò nel 1868 in tipi decenti l'ultima edizione, alla quale nel 1871 s'aggiunse coi medesimi tipi il volume delle *Poesie politiche*.

sità, il Fusinato, su per giù, ce lo ha descritto nel suo poemetto *Lo Studente;* ma vi attese pur tanto agli studii da potere superar sempre le prove degli esami ed infine addottorarsi anch'esso, e tornare a Schio, presso il padre per la pratica dell'avvocatura. Se non che il codice invece di estri causidici gli inspirava, per reazione, estri poetici; ed egli finì per liberamente secondarli. Uscito anch'esso dall'Università, lo Stefani avea fondato in Padova il suo *Caffè Pedrocchi,* giornale letterario che fece per parecchi anni fortuna, servendo di focolare al fiore de' giovani scrittori lombardo-veneti. Vi pigliavano parte, tra gli altri, come poeti, Andrea Cittadella Vigodarzere, Giovanni Prati, Aleardo Aleardi, Antonio Gazzoletti, Teobaldo Ciconi; la stessa compagnia recavasi in estate ai bagni di Recoaro, convertiti in una specie di Accademia letteraria, con intervento di vaghe donnine, alle quali si chiedevano sorrisi e si dicevano versi. Alfine anco il Fusinato entrò nella gloriosa e vivace brigata. Il Cittadella avea pubblicato nel *Caffè Pedrocchi* una poesia giocosa che faceva la caricatura del bellimbusto sotto il titolo *Il leone bimane.* Quei versi aveano fatto fortuna; tra gli altri, li avea pur letti il Fusinato, e, a sua volta, trovati graziosissimi; gli parve nondimeno la caricatura fosse sbagliata e si pose egli stesso all'opera per ritentare quel soggetto medesimo; mandò pertanto al Prati la sua *Fisiologia del lion,* che il Prati fece tosto pubblicare nel *Caffè Pedrocchi;* quel primo saggio destò rumore (1). Anche a Milano si lessero con molta curiosità que'versi, e Cesare Cantù che credeva pseudonimo il nome di Fusinato ne scrisse tosto allo Stefani, per dirgli quanto si fossero gustati in Milano e per conoscere il vero nome dell'autore. Seguirono nello stesso genere *Il Medico condotto, L'Occhiata ai paesi piccoli, La Donna romantica,* infine *Lo studente di Padova, I tre ritratti,* ed altre somiglianti fisiologie poetiche, le quali appena uscite nel Veneto si ristampavano negli altri giornali letterarii italiani, ed a Vienna nel *Poligrafo italiano* diretto dal signor Rosenthal, allora non ancora affetto di rosentalografite. Per merito di quelle ristampe, la notorietà del giovine Guadagnoli veneto fu in breve grandis-

(1) Alcune delle date che si trovano indicate a piè di pagina nella edizione del Carrara sono sbagliate. Parecchie poesie riferitevi all'anno 1846 risalgono invece a qualche anno innanzi. Così la *Fisiologia del Lion* figura dopo parecchie altre poesie alle quali è invece andata innanzi.

sima anche fuori del Veneto, Così che, quando egli nel 1847 giunse a Vienna per suo diporto, parecchi giornali si affrettarono ad annunziarne in termini solenni l'arrivo, e parecchie famiglie desiderarono l'onore di riceverlo. Egli passava invece i suoi giorni in allegre brigate d'amici, fra i quali il Conte Zannetelli di Feltre, guardia nobile italiana nella corte imperiale, lo stesso che dovea poi, servendo come capitano nell'esercito italiano, fatto prigioniero de'briganti nell'Italia meridionale, esser lacerato miseramente in pezzi. Nella guardia nobile italiana e nella ungherese bollivano allora già sentimenti rivoluzionarii; venuto fra loro il Fusinato, e invitato a banchetto, i giovàni ufficiali gli fecero premura perchè scrivesse versi; egli compose un canto patriottico ardentissimo, con cui s'invitavano gli italiani di Vienna a giurare ch'essi avrebbero, primi, gridato l'allarme nel giorno imminente della riscossa; i giovani veneti ed ungheresi sguainarono le loro sciabole e giurarono; ma una spia era in mezzo a loro; il generale Ceccopieri comandante la guardia nobile, inteso lo scandalo, non si contenne; la polizia si pose sulle traccie del Fusinato, il quale, avvertito in tutta segretezza dal Zannetelli aveva avuto il tempo di riparare frettolosamente alla sua città nativa. Poco dopo il suo arrivo il Commissario distrettuale di polizia, un buon diavolaccio che, in fondo gli voleva bene, lo fa chiamare; si mette sul serio, e gli domanda ov'ei sia stato e che abbia fatto a Vienna. Il Fusinato dice ogni cosa, ma tace naturalmente della scena presso la Guardia nobile. Allora il Commissario gli dice quel ch'ei ne sa, e come la polizia lo faccia richiedere, e come sarebbe in potere di lui Commissario il perderlo: fortunatamente la polizia invece di *poeta Fusinato* a Schio aveva scritto, per isbaglio *poeta Fioravanti*; ora esisteva veramente un Carlo Fioravanti, medico condotto presso Schio, e poeta anch'esso, ma di cui il Commissario avrebbe potuto in tutta coscienza assicurare che non era mai stato a Vienna. Così la burrasca fu rimossa dal capo del Fusinato; chè quando la polizia viennese s'accorse dell'equivoco e tornò a scrivere perchè il vero e proprio autore dello scandalo fosse arrestato, Arnaldo Fusinato era fuori di Schio con suo fratello Clemente, alla testa di un battaglione di volontarii da loro raccolti, e che fece bravamente il suo dovere a Montebello e poi a Vicenza, nella stessa giornata in cui venne ferito presso la casa Guiccioli Massimo d'Azeglio, che cadde assai presso al luogo in cui combattevano i due fratelli Fusinato. Ferito pure il fratello Clemente, Arnaldo lo accompagnava a Ferrara, e di là a Milano,

Pavia, Genova, per ritornar quindi per la via di mare alla difesa di Venezia bloccata e servire come ufficiale tra i cacciatori delle Alpi, comandati da quel Pietro Calvi che cadeva poi giustiziato a Mantova. Durante l'assedio, nel febbraio 1849, era venuto a raggiungere Arnaldo Fusinato, una bella e distinta signora, la contessa Anna Colonna di Castelfranco, la quale s'era innamorata di lui « come *donna*, per fama, s'innamora » e sposatasi in quel mese stesso, lo avea seguito in mezzo a tutti i pericoli e travagli dell'Assedio anco quando ei stava di guardia all'isola del Lazzaretto vecchio; dal qual luogo, la vigilia della capitolazione, il 19 agosto 1849, il Fusinato mandava a Venezia uno de'suoi più bei canti, con cui si dipinge al vivo il dolore e la disperazione della caduta di Venezia, ardente di libertà, e oppressa dalla peste e dalla fame:

Ma il morbo infuria
Ma il pan le manca.
Sul ponte sventola
Bandiera bianca!

In quella vita disastrosa ebbe principio la malattia che, due anni di poi, dovea trascinargli al sepolcro la giovine sposa, in Castelfranco, dove Arnaldo Fusinato, caduta Venezia, e proclamata l'amnistia, aveva intanto fermata la sua dimora. E di là incominciò egli a preparare la seconda riscossa, sia coi versi comunicati ai giornali: *Il Vulcano* e il *Quel che si vede e quel che non si vede* di Venezia, il *Pungolo*, il *Panorama* e *L'Uomo di Pietra* di Milano, ove, affettando ipocrita resipiscenza, e pigliando nome ora di *Fra Fusina*, ora di *Don Fuso*, trovò modo di far passare e divulgare nel Lombardo-Veneto satire acerbissime contro il governo. Nel tempo stesso ei volse pure la mente a comporre altre poesie di genere romantico popolare, ballate nella massima parte, le quali per l'affetto che spirano, pel modo drammatico con cui sfogano l'affetto divennero care specialmente alle donne italiane, che le declamarono quindi spesso ne'teatri, nelle accademie, nei collegii, e, intese declamare, le hanno poi sempre vivamente applaudite. E una di esse donne, innamoratasi finalmente nel Fusinato, com'egli in essa, acconsentiva non pure ad unire il proprio destino a quello del vedovo poeta, ma ad abbandonare per esso la religione de' suoi padri. Erminia Fuà, una bellissima giovinetta israelita, già nota per versi pieni di grazia e di vigore, ora tra le prime poetesse d'Italia, lo attraeva a sè col fascino della bellezza e dell'ingegno, e gli di-

veniva dall'anno 1856 in poi compagna operosa e intelligente nella vita, e cospiratrice accorta per la libertà della patria. Dal loro rifugio di Castelfranco i Fusinato hanno tessuto molte fila di quella tela che dovea preparare il risveglio dell'Italia superiore innanzi all'anno 1859 e finalmente la liberazione del Veneto. Nel 1861, Arnaldo Fusinato recavasi a conferire col generale Garibaldi a Trescorre, per disconsigliarlo dalla spedizione di Sarnico; nel 1863, in gran secretezza, alla reggia di Torino, per conferire con un altissimo personaggio, a cui avevano fatto intravedere possibile la liberazione del Veneto con l'aiuto di una insurrezione interna. Nella mente del personaggio altissimo sottentrarono presto altri pensieri, e ai Veneti non rimase altro che la breve gioia d'una illusione, il più lungo dolore del disinganno, e delle nuove persecuzioni, de' quali furono vittima alcuni de' Veneti più ardenti che avevano creduto e sperato, e s'erano preparati ad insorgere; tra i quali lo stesso fratello del Fusinato, che scontò col carcere la sua impazienza. Tal parte ebbe la politica nella vita del nostro poeta, il quale incominciò con l'essere gaio e finì col riuscir prode. La sua poesia è facile e democratica, fatta per essere intesa da tutti; giudicata col solo vaglio de' puristi, essa farebbe forse una mediocre figura; ma il Fusinato non ha scritto per essi; quello ch'ei volle dire l'ha detto; e quello ch'ei disse fu capito; ciò importava; si rise quando ei volle far ridere; si pianse quando egli volle intenerirci; lo scopo principale ch'ei s'era proposto fu raggiunto. Se i mezzi siano stati sempre tutti poetici sarebbe difficile il dire, e inutile il ricercare; senza una letteratura disinvolta che dica alla buona ed a tutti ciò che preme sia detto, non si prepara nessuna insurrezione popolare; il Guadagnoli, a costo di riuscir volgare, il Berchet, a costo di riuscire esagerato, avevano nello stesso modo attratto a sè l'attenzione del popolo più che de' letterati.

XXXII.

PAOLO GIACOMETTI.

Il Revere fu di rado sulla breccia, ma le poche volte che vi apparve si mostrò armato da capo a piedi col serio proposito e con l'intima fiducia di vincere o almeno di meritar la vittoria. Egli diede poche ma grandi battaglie; e ne ritornò con gli onori del trionfo massimo, se non presso il facile e grosso pubblico, sicuramente presso gli scarsi, difficili, gelosi, queruli buongustai. Un prode guerriero che rimane invece da quasi sette lustri sulla breccia, a dar minuta ma viva battaglia dalla scena è il Giacometti, di cui nessun poeta drammatico fu nel secolo nostro più fecondo e, nella mirabile fecondità, più fedelmente stretto a' suoi principii d'arte, in quanto l'arte sia strumento di patria civiltà. Se un tale eccesso non tornasse anzi a tutto onore del Giacometti, la critica potrebbe forse fargli carico d'avere in alcuno de' suoi componimenti drammatici voluto dimostrar troppo l'intento morale delle sue tesi, usurpando alcuni degli ufficii più particolarmente proprii del trattatista. Ma il Giacometti stesso ha sempre considerato il teatro come un mezzo civile; però, ha egli scritto nel suo proemio alla *Morte civile*, (dramma il quale pur tenendo dietro ad uno d'argomento consimile e non ispregevole di Giovanni Sabbatini ha saputo dir cose nuove e con novissima efficacia): « Io sono d'avviso che le idee generose, comunque e dovunque esposte, possano dare qualche buon frutto e disporre, se non altro, il terreno a ricevere l'altrui semente. Parmi, in oltre, che sia debito d'ogni uomo onesto di difendere con tutte quelle armi che sono in suo potere, la causa dell'umanità e di combattere ogni

specie di oppressione » (1). Incominciò nel 1841 con la commedia. *Il Poeta e la Ballerina* a svegliare l'Italia che versava oro sulle ballerine corrutrici, l'Italia *d'eroi già madre, ora de'mimi* come grida in un suo sonetto improvvisato uno de' personaggi; nel 1845, con *Le tre classi della società*, il Giacometti vuol dimostrare le ragioni che tengono divisi i tre ceti sociali, e conchiude con queste parole: « Persuadiamoci che non è già il lusso eccessivo e demoralizzatore quello che possa effettuare i disegni della provvidenza nel ravvicinamento delle classi, ma lo possono solamente l'amore, l'umanità, il benefizio ed un fermo proposito di concorrere tutti a rendere prosperosa e grande la famiglia italiana. » Tutto ciò poteva, senza dubbio, esser detto con più elegante vivacità, ma non al certo, con migliori intendimenti. Nel 1848, col dramma *Siam tutti fratelli*, l'autore ritorna sulla tesi della commedia precedente; un marchese Ippolito finisce con lo sposarvi una popolana, dicendo: « I pregiudizii, le catene non esistono più per me! io le infrango, le voglio infrangere. » Le *Metamorfosi politiche*, dell'anno 1849, s' informano allo stesso concetto democratico e mettono in ridicolo i Gingillini del tempo. Nel 1850, *Il Fisionomista* combatte un pregiudizio volgare a cui il Lavater serve di pretesto e smaschera una nuova forma di Tartufi; la *Donna* nel 1850, rivendica la dignità del sesso debole; la *Donna in seconde nozze* nel 1851 (con queste due commedie, che sono anche le meglio scritte, il Giacometti ha dotato il nostro teatro di due veri capolavori), mostra i gravi danni che arrecano per lo più nelle famiglie le seconde nozze quando s'hanno figli delle prime; nello stesso anno, il dramma *Inclinazioni e voti* rivela i mali che reca seco il celibato ecclesiastico (2); e il dramma *Il Milionario e l'Artista* mostra i vantaggi che può aver l'ingegno sopra la ricchezza; nel 1852, la *Corilla Olimpica* rileva i pericoli ai quali vanno incontro le donne che fanno troppo parlare di sè, mentre con la *Moglie dell'Esule* si glorifica la virtù della donna

(1) Nel proemio alla *Donna*, il Giacometti aveva già risposto ad un simile appunto, con le parole di uno dei suoi personaggi: « Hai ragione; chi come te è così innanzi nella strada del vizio deve chiamare omelie, e peggio ancora le parole dell'uomo onesto. »

(2) Il Brofferio scrivendone nella *Voce del deserto* diceva: « Giacometti con questo suo dramma poetico ed incisivo ha lanciato un guanto di sfida al Concilio di Trento. »

che nel silenzio opera il bene; la *Trovatella di Santa Maria* nel 1853 e *La colpa vendica la colpa* nel 1854 riescono, con diversa conclusione, alla condanna degli amori illegittimi; nel 1861, la *Morte civile* richiama la pietà pubblica sulla famiglia del condannato, verso la quale la legge è così ingiusta; nel 1862, *L'indomani dell'ubbriaco* inaugura felicemente quella serie di commedie popolari nelle quali si è quindi fatto valere particolarmente in Italia, con la *Quaderna di Nanni*, il *Capitale e la Mano d'opera* e di recente *l'Abbici* (scritto quest'ultimo in società con suo fratello Quintino), il signor Valentino Carrera; nel 1863, la *Luigia Sanfelice* si propone di fare esecrare la dinastia borbonica a quella parte ingannata del popolo napoletano che ancora la rimpiange. Tutti questi lavori drammatici ebbero un determinato scopo morale; ma puossi aggiungere come in tutti gli altri componimenti assai più numerosi del Giacometti, oltre all'ingegno, si rivela sempre il cuore del poeta, innamorato del bene. Egli non tralasciò alcuna occasione per lanciar dalla scena alcuna protesta contro il vizio o per inneggiare alla virtù, sia ch'ei magnifichi il genio col *Sofocle* (la migliore delle sue tragedie), col *Torquato Tasso* o con la *Lucrezia Davidson*, (stupenda scena drammatica, cui manca solo in Italia l'attrice vaga d'idealità che sappia degnamente rappresentarla), sia che, con la profetica *Giuditta* scritta nel 1858 rappresenti la festa d'un popolo che si rivendica in libertà, sia finalmente che con la *Elisabetta d'Inghilterra* l'autore si compiaccia nello scolpirci un grande carattere di principe, e vi riesca mirabilmente. Il Giacometti è uno de' pochi poeti drammatici italiani che sian dotati del potere d'accendersi poeticamente fino all'entusiasmo; questa facoltà rende talora soverchiamente liriche le sue scene drammatiche, come tal altra volta la schietta bontà dell'autore gli fa vagheggiare alcune scene che peccano alquanto d'ingenuità; ma, al tempo stesso, conoscendo il Giacometti perfettamente la macchina scenica, ei sa introdurre tali scene in luogo e momento così opportuno che, rappresentate, riescono al loro effetto desiderato, se anche, lette, possano alcuna volta apparire un poco stonate.

Nacque Paolo Giacometti il 19 marzo 1816 a Novi Ligure, ove il padre di lui Francesco Maria risiedeva in qualità di senatore, reggente il consiglio di giustizia. Perduto nell'infanzia il padre, la vedova madre (Maria Nicoletta, figlia del chiaro giureconsulto Paolo Costa, già capo del Direttorio, da non confondersi naturalmente col romagnolo letterato dello stesso nome) si tra-

sferi coi cinque orfani figli alla villa paterna nel piccolo villaggio detto Sturla, lungo la Riviera di levante. Di là Paolo fu mandato per lo studio delle umane lettere al Collegio Reale di Genova, onde passò quindi all'Università per lo studio della legge. Ma la poesia drammatica fin dal tempo in cui egli era ancora in Collegio lo attraeva fortemente a sè; ventenne, il 31 agosto 1836, riportava in Genova un primo lieto successo drammatico con un dramma in versi intitolato *Rosilde*. Da quel giorno, tutta la mente del Giacometti fu rivolta alla scena, quantunque, per obbedienza alla madre, egli continuasse a frequentare i corsi di legge. Ma in breve fu costretto ad abbandonarli, per un grave disastro che subì il piccolo patrimonio domestico. Vendutasi la villa paterna, la madre del Giacometti avea dato a mutuo il danaro ricavatone presso un certo canonico, che avea tenuto al sacro fonte il nostro Paolo. Il canonico, ch'era dedito al vizio del giuoco, morì carico di debiti, e la famiglia del Giacometti si trovò per quella morte in gravi strettezze. Fu risoluto che il giovine studente di legge, per togliere più presto il peso di sè alla famiglia, rinunciasse alla gloria del dottorato ed entrasse tosto nello studio d'un causidico; con che voglia vi entrasse e vi facesse il suo tirocinio il nostro giovine poeta pensi il lettore. Dopo il disastro nella fortuna una più grave sventura domestica colpì il Giacometti; era già morto l'unico suo fratello; due delle sue sorelle erano state collocate a marito; altre due vivevano con parenti; la madre del nostro poeta venne a morirgli tra le braccia. Dopo quella morte il Giacometti sentì dolorosamente la solitudine; l'arte sola lo consolò In questo breve frattempo (fra il 1836 e il 1840) egli aveva intanto già fatto rappresentare con molta fortuna quattro altre tragedie: *Luisa Strozzi, Paolo De Fornari, Godeberto re de' Longobardi, La famiglia Lercari*. L'ultima di queste tragedie nella quale, per la giacitura del verso, mi sembra ancora evidente l'imitazione dell'*Aristodemo* del Monti, valse al Giacometti una lettera scrittagli il 20 giugno 1840 dal Niccolini, ove leggo: « Ho esaminato il suo componimento, nel quale io trovo situazioni ed effetti, copia d'immagini, insomma quello che mi piace in un genere di poesia, da cui ho sempre creduto che l'elemento lirico non debba esser tolto, perchè nelle forti passioni vi ha mai sempre poesia, di che sono esempio splendidissimo i Greci, e Shakspeare e Schiller. Io non posso che bene augurarmi del suo nobile ingegno ». È pure di quel tempo un dramma in tre atti, intitolato: *Il Domenichino*, il quale doveva poi offrir largo campo

presso un buon curato di campagna. Ridottosi quindi il Giacometti a Torino, otteneva di farvi rappresentare dalla Compagnia Reale il *Rienzi*, e quindi *La donna in seconde nozze. Corilla Olimpica, Le metamorfosi politiche, Inclinazioni e voti, Gli educatori del popolo, La moglie dell'esule*, che troviamo, nella stampa, dedicato alla sua seconda moglie Luisa nata Saglio, in cui Giacometti vede ora riprodotto *quel tipo perfettissimo di moglie* che egli aveva idealmente delineato nel 1852, egregia donna in cui le qualità dell'animo e quelle dell'ingegno si trovano fra loro in perfetta armonia per rendere beatamente operoso il vivere presente del nostro poeta.

Gravi dolori domestici lo costrinsero nel 1853 a lasciar Torino ed impegnarsi a scrivere per la valente attrice Fanny Sadowski, la quale fu prima a fare applaudire, rappresentandola il 2 maggio 1853 al teatro Apollo di Venezia quella *Elisabetta Regina d'Inghilterra*, cui più tardi Adelaide Ristori dovea crescere nuovo prestigio recandola trionfalmente sulle scene de'principali teatri stranieri, non esclusi gli inglesi, ove l'opera del nostro concittadino non solamente si applaudisce in italiano, ma si rappresenta pure tradotta in inglese. (1) Seguirono quindi alcuni mesi di silenzio; il poeta era malato; un grave dramma domestico era arrivato alla sua catastrofe. Si rialzò, quantunque punto guarito, per scrivere: *La notte del Venerdì Santo* (intitolato nella stampa *La trovatella di Santa Maria*) e *La colpa vendica la colpa* drammi tetri e minacciosi, come lo stato dell'animo in cui si trovava in quel tempo il Giacometti, il quale erasi intanto, sebbene infermo, impegnato come poeta della compagnia di Giovanni Leigheb. Da Treviso ove il 28 giugno 1854 erasi rappresentato il dramma *La colpa vendica la colpa*, passava il Giacometti a Mantova che gli faceva le accoglienze più oneste, e visitava alla sfuggita quel Gazzuolo, che dovea più tardi essere per lui luogo di pace, di riposo e di nuove e sante affezioni domestiche. Quel poetico dramma elegiaco ch'è la *Lucrezia Davidson* (la poetessa americana il cui meraviglioso cervello fu consunto dalla produzione eccessiva e precoce) fu scritto a Brescia, dal letto, in meno di un mese, contro gli ordini del medico che non voleva s'occupasse punto, ma per obbedire al capo-

(1) L'onore di venire tradotto in inglese, per cura della principessa Della Rocca ebbe pure, di recente, il dramma di Giacometti *La colpa vendica la colpa*.

comico che pagava e voleva essere servito esattamente; la sera del 13 dicembre 1854, la *Lucrezia Davidson* ottenne un completo trionfo al Teatro Sociale di Brescia; si ripetè quindi a Trieste per dodici sere. Avendo disegnato di scrivere il *Torquato Tasso* (è interessante il seguire in questi anni dolorosi della vita del Giacometti la malinconica scelta de' suoi soggetti drammatici), e bisognandogli, in pari tempo, molta tranquillità, chiese ed ottenne dal capocomico la facoltà di ritrarsi a scrivere in Gazzuolo, ove ospitavalo col figlioletto unica gioia rimastagli, (ch'egli dovea poi perdere ventunenne nel 1868 consunto da tisi), una famiglia cremonese la famiglia dei Saglio, nella quale egli dovea poi trovare l'angelo consolatore degli anni suoi cadenti. Il *Tasso* fu scritto come la *Davidson*, per la massima parte, dal letto del poeta infermo; al tempo fissato, ei l'ebbe pronto, e dovette, richiedendolo il capocomico, recarsi in persona a metterlo in scena a Mantova, nel cui teatro Scientifico fu recitato nelle sere del 19 e 20 settembre 1855, con molto plauso de' mantovani, e molto dispetto dell'I. R. Delegato il quale urlava in tedesco « che non si sarebbe dovuto permettere un dramma nel quale il signor Giacometti parlava d'Italia e di libertà. » In seguito il *Tasso* trionfò sui maggiori teatri, per opera, principalmente, di Ernesto Rossi e di Tommaso Salvini; a Venezia poi, calata la tela del quart'atto, dove Eleonora muore, il pubblico diede in tali scoppi d'applausi, che il Salvini e la Cazzola, furono, per appagarlo, costretti a recitare una seconda volta da capo l'intiero atto. Il *Torquato Tasso* vinse poi il primo premio al concorso governativo piemontese dell'anno 1857. E fu questo l'ultimo lavoro scritto dal Giacometti pel capocomico Leigheb, da cui si sciolse, per ordine de' medici, a fine di curare seriamente in Gazzuolo la sua malferma salute. Il ritiro del Giacometti dalle scene afflisse molti e si sparse pure la voce ch' egli era in fin di vita e nella più squallida miseria; io era allora in Piemonte, e mi ricordo essersi tal voce divulgata per modò ed aver preso tali proporzioni da riassumersi finalmente in queste poche drammatiche parole: *Giacometti muore all'Ospedale*. Erano menzogne messe in giro da un iniquo speculatore, il quale volendo far suo profitto delle simpatie che il pubblico italiano conservava pel Giacometti, avea fatto stampare ne' giornali che *l'autore del Tasso, infermo, stremo di ogni soccorso, derelitto e poco meno che moribondo* lottava colla miseria e col morbo nel meschino paese di Gazzuolo. « Fu allora, scrive un gentile biografo inedito, che, per ogni parte si aprirono *sottoscrizioni* e *collette* in pro dell'in-

fermo; fu allora che ogni giorno egli vedeva capitare al proprio indirizzo somme di denaro, che egli si prendeva l'incomodo di rimettere ai collettori, dichiarando, per farla finita, sull' *Universale* di Milano e sull'*Arte* di Firenze che « dignità e coscienza non gli permetteva di accettarle, trovandosi egli ormai fermo in salute e molto ben provveduto. » Ma le voci sparse e rapportate dai giornali si diffusero ed ingrandirono a segno che Paolo ebbe il conforto, concesso a pochissimi di leggere la sua necrologia, e le iscrizioni dettate pe' suoi funerali, da un certo professore, uomo assai ameno, il quale trovatolo poi vivo e sano, nientemeno che ad un banchetto di nozze, fra i brindisi e gli evviva che si propinavano agli sposi, ebbe la bontà di leggere quelle sue epigrafi che Paolo ascoltò assai volentieri col bicchiere alla mano. Della quale avventura si fecero le più grasse risate. » Il Giacometti, il 7 maggio 1861, ossia, dieci anni dopo avere scritto la *Donna in seconde nozze,* diveniva egli stesso sposo felice in seconde nozze della signorina Luigia Saglio, nella famiglia della quale egli avea trovata la più larga, provvida, cordiale ospitalità in Gazzuolo. Col soggiorno definitivo in questa piccola terra del mantovano, incomincia pel Giacometti un nuovo periodo di risurrezione fisica, morale, intellettuale; gli è rinata la fede; gli è ritornato il coraggio; la *Giuditta* scritta per Adelaide Ristori è il primo splendido segno di questo risorgimento. Rappresentata la prima volta a Madrid la sera del 10 ottobre 1857, poi nella primavera del 1858 a Parigi col plauso universale della critica e del pubblico, scese nella primavera del 1859 al teatro Carignano di Torino come un grido di guerra; io era presente a quella rappresentazione, e con me numerosi volontarii accorsi dalle vicine provincie lombarde ed emiliane per combattere la guerra dell' indipendenza; nel popolo d'Israele liberato si riconobbe il popolo italiano; l'entusiasmo degli spettatori giunse al colmo. Anco la *Giuditta* riportava nel 1859 il primo premio al concorso governativo piemontese. Seguivano con successo trionfale, la *Bianca Visconti* (rappresentata la prima volta il 21 gennaio 1860 dalla Ristori a Madrid), il *Sofocle,* il miglior lavoro tragico di Giacometti, nel quale l'attore Salvini è stupendo, la *Morte Civile,* dramma in cui Ernesto Rossi (al teatro di Fermo, nel 1861) e Tommaso Salvini colsero molti applausi (il Salvini lo ripeteva al teatro Valle di Roma per ben 17 sere), *L' indomani dell'ubbriaco,* commedia che al popolare teatro Gerbino di Torino si ripetè per molte sere, e fu invece disapprovata da altri pubblici in guanti bianchi che si sentono nauseati ogniqualvolta l'at-

tore ha il cattivo gusto di travestirsi da popolano; l'*Ultimo dei Duchi di Mantova*, dramma rappresentato la prima volta al vecchio teatro Re di Milano il 28 settembre 1864 da Ernesto Rossi; la *Luisa Sanfelice, Figlia e Madre, Le Storie intime*, la *Maria Antonietta*, lavori scritti per la Ristori. Nel febbraio del 1870, la *Maria Antonietta*, rappresentata la prima volta a Nuova York il 17 ottobre 1867, aveva già avuto 141 rappresentazioni, delle quali 62 nell'America del Nord, 15 nell'America del Sud, 7 in Olanda, 57 in Italia; la Ristori incassò per tali recite 898,627 lire; se avesse dati i decimi d'uso all'autore, il Giacometti potrebbe dirsi arricchito con la sola arte sua, col solo frutto del suo ingegno; invece..... La *Maria Antonietta* fu diversamente giudicata; parve a taluni critici una glorificazione della monarchia; a difendere l'autore, sorse nella *Gazzetta di Torino* del 1869 (4 aprile) il repubblicano dottor Timoteo Riboli, il medico amico del generale Garibaldi. Il *Michelangelo Buonarroti*, ultimo lavoro drammatico del Giacometti, affidato alle cure di Tommaso Salvini, corona degnamente una carriera tutta gloriosa. Rappresentato al vasto teatro affollato del *Politeama* in Firenze, per parecchie sere, nello scorso giugno, fu bene accolto dal pubblico, che, riconoscendo in Michelangelo il grande artista e cittadino casentinese, ammirò poi specialmente un dialogo difficilissimo fra Michelangelo e Vittoria Colonna, e la scena in cui Michelangelo espone egli stesso il soggetto ed il senso delle sue meravigliose statue di San Lorenzo.

Il Giacometti, oltre alle 76 produzioni drammatiche delle quali egli è autore, compose pure gran numero di liriche fra le quali citerò la *Canzone alla Polonia*, letta al *meeting* tenutosi nel marzo 1863 a Casalmaggiore, presieduto dal Guerrazzi; il *Cantico di Sicilia* dedicato al generale Garibaldi, che ricambiava nel 1862 a Parma il Giacometti, col dono del suo ritratto, recante la seguente iscrizione: *al caro poeta della libertà italiana Paolo Giacometti, G. Garibaldi;* il *Canto a Mantova libera*, letto nel teatro Andreani di quella città il 20 ottobre 1866, stampato da lui a beneficio della Società operaia mantovana di mutuo soccorso, della quale vuolsi considerar fondatore; il *Cantico d'Italia in Campidoglio* (stampato molto scorrettamente nel fascicolo della *Rivista italiana* del 1871). Dettò pure alcune nobili prose, pei caduti nella guerra di Lombardia (13 luglio 1859), in morte dell' ingegnere Attilio Mori, il nobile patriota mantovano (10 aprile 1864), pei martiri di Belfiore (7 dicembre 1864), e tutte le appendici

letterarie critiche, umoristiche dell'intiero anno 1867, scritte per la *Gazzetta di Mantova*. Egli venne creato cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro sulla proposta del Cavour e del Mamiani; è socio onorario di tutte le principali accademie filodrammatiche italiane; quelle di Mantova ed una di Palermo s' intitolano dal nome di lui. Il tramonto di una vita travagliatissima sorride al generoso poeta, fiorito di vive, per quanto modeste consolazioni; sebbene egli abbia vissuto gran parte della vita fra il tumulto della scena, egli fugge studiosamente ogni rumore; il suo tetto domestico è divenuto il suo tempio; egli ha vissuto da sè tutta la vita, conquistando palmo a palmo, col solo frutto del suo potente e libero ingegno, una fama cospicua; e da sè vive ora in pacifico recesso, pago di un sorriso della sua dolce compagna, di una carezza della sua figlioletta, del ricordo di un amico, delle proprie reminiscenze artistiche e de' lieti augurii pel risorgimento di quell'arte, alla quale egli diede in Italia, con l'opera sua calda d'amor patrio, inspirata e civile, un impulso vigoroso.

XXXIII.

TOMMASO GHERARDI DEL TESTA.

Poichè ho discorso di uno tra i più illustri veterani del teatro drammatico in Italia, mi giova proseguire col nome del più chiaro fra i commediografi toscani, e, per la cara vivacità, amabile freschezza, disinvolta naturalezza del dialogo, primo fra quanti nel tempo nostro hanno rallegrato di sali comici la scena italiana.

Tommaso Gherardi del Testa è nato nel Pisano, studiò a Pisa, visse molti anni a Firenze ove professò l'avvocatura, ove possiede parecchi stabili ed ove servì pure, in anni memorabili, come ufficiale della guardia nazionale; ed ora egli ha per propria elezione, e per le reminiscenze di una antica amicizia, dimora in una villa del Pistoiese, la villa Sestini, che fu del celebre poeta Bartolomeo Sestini ed ora è del Brunetti; a Pistoia una sorella di lui fu già maritata al prof. Corsini. Questa triplice stanza ch'egli ebbe in tre periodi diversi della sua vita in tre delle meglio parlanti provincie toscane, lo resero facilmente uno degli scrittori la cui lingua comica senza avere le caricature di alcuna parlata ritiene meglio della grazia e festività de' parlari toscani avendo al tempo stesso dignità di lingua nazionale.

Nacque Tommaso Gherardi del Testa a Terricciuola piccola villa dei colli pisani, ch'era di proprietà della sua famiglia, nell'anno 1818. Dicono che fin dall'infanzia il nostro manifestasse particolare attitudine alla drammatica, e che laureato a diciott'anni in legge a Pisa e venuto a professare in Firenze, prediligesse le cause criminali alle altre poichè esse, a detta dell'autore medesimo, gli sembravano avere maggiormente del drammatico. Chi volesse in-

tanto sapere alcunchè della vita universitaria del Gherardi potrebbe ricavarne alcuna notizia probabile, quantunque indiretta, da un romanzo poco noto fuor di Toscana, ma in Toscana tuttora assai letto del Gherardi stesso, intitolato: *Il figlio del bastardo ossia gli amici di Università* che, incominciato nel 1846 e pubblicato dapprima in una rivista fiorentina del 1847 e terminato nel 1848, mentre il Gherardi del Testa stava sui campi di battaglia in Lombardia, si pubblicò quindi in due volumi a Firenze dal tipografo Mariani. Dovette al certo essere vita assai gaia; e l'agiata fortuna di cui il Gherardi ha poi sempre goduto gli permise pure il lusso di vivere a modo suo, con piena libertà e disinvoltura, e di trarne profitto per metterne pur molta, forse talora anche troppa, nelle sue opere d'arte, molte delle quali se manifestano pur sempre un fare scioltissimo, non si ricusano poi talora certe licenze che in una società più distinta, ov' egli avesse amato frequentarla, o farne maggiore stima, avrebbe riconosciute meno conformi a quel buon gusto del quale il Gherardi stesso diede come scrittore alcuni saggi squisiti. Chè, troppe donnine de' suoi racconti e delle sue commedie parlano e intendono con facilità eccessiva la lingua parlata da certe mezze signore fiorentine, pisane e pistoiesi; taluna delle sue dame, anche quando regna, come Adelaide, si esprime con una famigliarità che starà forse bene sulla bocca d' una allegra borghesina, ma che non ci può sicuramente dare un' idea superlativamente favorevole di una squisita gentildonna. Così nelle *Scimmie* quella contessa Elisa, il personaggio più ideale del componimento, che dà schiaffi alla sua cameriera non mi sembra molto più distinta della propria cameriera che inventa storielle sul conto della sua padrona. Il proverbio trito e volgare: Dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei, dovrebbe sovra tutto valere per gli autori drammatici, e, se ne' nostri vi è, per lo più, molta volgarità di linguaggio con tanta vana pretesa di signoria, la colpa vuol darsi particolarmente alla società che i nostri signori autori frequentano. Il Gherardi non fu intieramente immune dal vizio comune; la sua commedia riproduce una sola parte della società toscana nella sua vera e propria realtà, ma non al certo la più attraente nè la più comica. Vi abbiamo meno donne che femminette, meno uomini che piccole macchinette le quali si montano a ora fissa, e che lasciano spillare tanto spirito, quanto importa l'ufficio provvisorio e meccanico che affidò loro l'autore.

La prima commedia del Gherardi, *Una folle ambizione*, che Adelaide Ristori, allora giovine attrice, contribuì molto a far

piacere, tentò le male lingue a novellare che essa era stata scritta da altri. Non solo il Gherardi smentì tosto, con altre commedie, come *Vanità e capriccio* e *Un viaggio per istruzione*, quella poco spiritosa invenzione; ma gli toccò poi niente meno che la sorte di far passare come opera del Giusti le proprie satire: *Il creatore ed il suo Mondo* e il *Fallimento del Papa*, nel tempo in cui le poesie dell'Archiloco pesciatino giravano ancora manoscritte. Alla prima commedia il fecondo commediografo pisano ne ha ora fatte succedere altre quaranta all'incirca, delle quali alcune sono tuttora molto applaudite, altre giunsero opportune a proclamare dalla scena un'utile verità ch'era urgente il divulgare; tra quest'ultime sono *Le coscenze elastiche*, coraggioso componimento per l'anno in cui fu scritto, quando cioè, dopo l'annessione della Toscana al Regno d'Italia, i vecchi paolotti e cortigiani e facchè de' Lorenesi si barcamenavano per carpire un impiego al governo nazionale. Il Gherardi del Testa acquistò la sua prima fama con alcune lievi commedie, ove dal sapore toscano del dialogo, e dal naturale svolgimento di un semplicissimo intreccio in fuori, vi sono pochi altri pregi a rilevare: tali furono *Il sistema di Giorgio, Il sistema di Lucrezia, Con gli uomini non si scherza, Il Padiglione delle Mortelle* e il *Regno di Adelaide*, per citare le più popolari e le più finite (1). Della fama acquistata col gioviale ingegno si valse

---

(1) Il *Teatro Comico* dell'avvocato T. Gherardi del Testa fu pubblicato dal Barbèra in Firenze fra l'anno 1856 e il 1872; esso comprende finquì i lavori seguenti: *Con gli uomini non si scherza — Un viaggio per istruzione — Il sistema di Giorgio — Il berretto bianco da notte — L'anello della madre — Il sogno d'un brillante — Vanità e capriccio — Un marito sospettoso — Il Regno d'Adelaide — Un'avventura ai bagni — Gustavo III Re di Svezia — Amante e madre — Vendicarsi e perdonare — L'eredità di un brillante — Il sistema di Lucrezia — Armando ossia il canino della Cugina — Promettere e mantenere — La perla dei mariti — La diplomazia nel matrimonio — Le due sorelle — Manuela la zingara — Il matrimonio d'un morto — La Dama e l'Artista — Un ballo in maschera — Le false letterate — Un brillante in tragedia — La moda e la famiglia — Linea retta e linea curva — La scuola dei Vecchi o il Padiglione delle Mortelle — Una nuova linea di strada ferrata — La pagheremo in due — Le scimmie — La carità pelosa — L'oro e l'orpello — Il vero blasone — L'improvvisatore — Le coscienze elastiche — Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino.* Le commedie sono per la massima parte dedicate a

egli quindi per proseguire a scrivere la commedia sociale, essendosi egli pure dovuto convincere che la morale sulla scena se non è *tutto*, come scrisse un giorno, con ischerno meno opportuno, il poeta Braccio Bracci di Livorno, al quale il Gherardi dedicava il suo *Sistema di Lucrezia*, è certamente *mollo;* poichè, se molti spettatori anco disonesti non amano di vedere pompeggiata sulla scena la loro disonestà, questo sentimento muove da un pudore degno di tutt'altro che di riso e disprezzo. Un tal sentimento vuol dire che, presentato a quello spettatore il vizio nel suo aspetto deforme, la virtù nelle sue parvenze divine, egli si lascerà finalmente attrarre da questa, e che, se la sua condotta non è ancora morale, egli è pur dotato di un sufficiente senso di delicatezza per riuscire infine a conformarvi anco il proprio costume.

Il quarto volume delle Commedie del Gherardi del Testa apparso nel 1858 accenna già, con *Le False Letterate*, con *La Moda e la Famiglia* e con *Le Scimmie* ad una nuova maniera non già di scrivere commedie ma d'intendere l'ufficio dell'arte drammatica. Il dialogo vi ha sempre la stessa invidiabile spontaneità e piacevolezza, ma vi è un'idea morale che lo governa e gli accresce dignità. Nel suo *Vero Blasone* poi e nella recentissima *Vita Nuova*, commedia in cinque atti ch'ebbe già in quest'anno una così splendida accoglienza sulle scene toscane, il Gherardi si mise risoluto per una via, nella quale tanto maggiori allori raccoglierà quanti più fruttiferi semi egli, con mano liberale, autorevole e benefica vorrà dalla scena prodigare a beneficio di quella civile educazione del nostro popolo italiano, ch'è ora nel cuore e nella mente d'ogni generoso scrittore italiano. Nella dedica del *Vero Blasone*, il Gherardi del Testa fa merito al Bellotti-Bon d'averlo ricondotto a scrivere pel teatro; se il Bellotti-Bon ebbe tanto potere, dobbiamo sapergliene grado anche noi, poichè l'autore del *Vero Blasone* vi sembra come autore drammatico arrivato alla sua perfetta nobiltà. Sopra la vecchia commedia composta di scene briosamente maliziose il Gherardi del Testa ne ha ora intessuta una nuova a più larga trama e con più alto concetto; la sua commedia ora veramente

---

comici, quali la Ristori, la Fumagalli, il Salvini, il Domeniconi, il Calloud, Bellotti-Bon, Amilcare Bellotti, a filodrammatici, ed autori drammatici quali il fu Giuseppe Pieri tragico, il poeta tragico Braccio Bracci, l'egregio commediografo Luigi Suner.

castigat ridendo mores; si è fatta popolare senza divenire plebea, si è fatta educatrice senza riuscir noiosa; non vi è più la sola gaiezza di chi ama il riso pel riso; nè l'equivoco giudicio di chi assolve e salva ancora dalla catastrofe le sole *scimmie che fanno ridere*; qui il cuore e l'ingegno vogliono contemperarsi; il Gherardi del Testa non ha rinunciato ad alcuni de' vantaggi che gli offriva la sua prima commedia (non ritenendo naturalmente per vantaggi certe licenze meno decenti da lui felicemente dismesse, le quali quanto meglio garbano ai comici i quali si danno poi anche la cura di caricarle, e alle più ineducate platee, tanto più offendono lo spettatore ed il lettore di buon gusto), e intanto recò nell'opera sua un nuovo elemento vitale, il calore dell'affetto; l'intrigo lascia ancora a desiderare; la politica vi è quasi sempre un poco troppo appiccicata; l'unità armonica non è ancora trovata; il Gherardi non è riuscito a superare tutti gli ardui scogli che presenta la commedia sociale; ma col ritornare coraggiosamente sopra sè stesso, per trasformarsi sopra la scena, di gioviale buontempone in maestro geniale, egli ha dato in Italia e particolarmente in Toscana un eccellente esempio ai giovani autori drammatici, che faranno bene quind'innanzi a mettersi animosi sopra la stessa via maestra. Nè il Gherardi tracciando a sè ed altrui una nuova via, rende solamente omaggio al tempo che cammina, ma si mostra ancora, con l'opera sua d'arte coraggiosa, quanto egli abbia saputo adoperare con utile coraggio la vita. Egli fu sempre buon cittadino; e però le sue opere d'arte, quando si propongono uno scopo sociale, sono ascoltate con riverenza ed esercitano un'efficacia opportuna. Egli non ebbe bisogno di convertirsi con le novità che i tempi portavano, come fecero altri scrittori italiani di nascita e non di animo, i quali a farsi perdonare la lunga loro servilità verso gli stranieri, quando questi furono partiti, scagliarono lor contro ogni maniera d'insulti inverecondi; il Gherardi del Testa non ebbe a far altro che tradurre sopra la scena i propri pensieri, ai quali avevano degnamente corrisposto gli atti della vita. Già prima dell'anno 1859 e come autore drammatico e come giornalista, sotto il pseudonimo di *Aldo*, col quale presentossi a combattere, agile e vigoroso battagliero, in parecchi giornali e in parecchie riviste liberali del tempo (ricordo, fra i più vivaci, lo *Scaramuccia*, in cui scrivevano pure Celestino Bianchi, Cesare Donati, Piero Puccioni, P. Ferrigni, Ferdinando Martini, Gherardo Nerucci), il Gherardi del Testa avea mostrato grand'animo come scrittore. E prima del 1849, egli avea pure fatto il suo do-

vere di cittadino combattendo contro l'austriaco a Montanara. Faceva egli parte, come ufficiale, a San Silvestro delle schiere condotte dal Giovanetti le quali rimasero quasi tutte prigioniere degli austriaci. A un tratto si trovò solo e sperso; oppresso dalla stanchezza, si lasciò cadere a terra e prese sonno. « La mattina del 30 maggio 1848, scrive il Nerucci, mentre, destatosi, si accingeva a cercare una via, fu sopraggiunto da una squadriglia di croati: di questi, uno gli tirò una baionetta nel ventre, ma lo prese nella placca del cinturone. Siccome il croato rinnovava l'assalto, il Gherardi tirò fuori la sciabola e si difendeva, quando di dietro un uffiziale austriaco lo prese pel colletto del cappotto e lo dichiarò prigioniero. Il Gherardi gli consegnò la sciabola, dicendogli: Questa sciabola è di mio padre ed ha veduto le guerre napoleoniche. Fu condotto a Theresienstadt, donde non tornò che cogli altri ».

Onore ai superstiti della gloriosa legione de' prodi toscani di Curtatone e Montanara; onore al prode scrittore che dal campo di battaglia ha recato sul campo della scena lo stesso animo intrepido, non mostrando come troppi altri in Toscana hanno poi fatto alcun pentimento, al ritorno del loro tirannello, di una generosa imprudenza della loro giovinezza, e rendendo così palese come non il capriccio, non la vanità, non l'ambizione di subiti gradi li avea determinati al solo rischio di quell'intrapresa, ma un nobile sentimento che trovava il proprio premio in sè stesso. Il Gherardi del Testa ha quindi voluto serbarsi costantemente scrittore nazionale; e la sua commedia non ha, in verità, di straniero altro che il primo stimolo che accende spesso gli estri poetici del Gherardi, cioè quello de' vini forestieri de' quali, secondo la cronaca, egli è un ricercatore e collettore più che appassionato.

XXXIV.

GIUSEPPE TIGRI.

E poichè col Gherardi del Testa siamo ritornati a quella gentile città di Pistoia, cui dedicammo alcune parole, ragionando dell'illustre Montalese Atto Vannucci, tratteniamvici alquanto, tanto più che abbiamo per visitarla una lodata ed amabile guida nello stesso egregio uomo di lettere da cui s'intitola il presente ricordo.

Il Tigri è de' più benemeriti scrittori pistoiesi, per ogni maniera di diligenza da lui posta ad illustrare le tradizioni native nel poemetto delle *Selve*, ricco di note preziose, che s' ebbero le lodi dei celebri fratelli Jacob e Wilhelm Grimm, quand'essi vennero insieme a visitar la Toscana; la letteratura popolare, particolarmente pistoiese, nella bella raccolta di *Canti* che il Barbèra ha già pubblicato in triplice edizione; la storia, la topografia, l'arte pistoiese in una serie pregevole di pubblicazioni, fra le quali la *Memoria storica intorno al palazzo pretorio o del potestà di Pistoia* (1), il libro su *Pistoia e il suo territorio, Pescia e i suoi dintorni* (2), molto lodato specialmente dal prof. Domenico Capellina nella torinese *Rassegna Letteraria*, oltre la *Guida della montagna pistoiese;* parecchie biografie di chiari pistoiesi, e un bel romanzo storico sopra la colta amata ed amante di Cino da Pistoia, La *Selvaggia de' Vergiolesi*. Nessuno scrittore pistoiese

(1) Pistoia, 1848, un vol. in-4, di circa 200 pag.

(2) Pistoia, 1854, con 8 incisioni, una carta topografica e una pianta della città di Pistoia.

può al certo vantarsi d'avere co' proprii scritti meglio illustrata la sua città nativa. E se il Tigri non avesse già altri pregi come uomo e come scrittore, per questo solo merito d'avere dato molto lustro alla propria città, meriterebbe qui di venir considerato.

dai genitori Luigi Barbera Begliomini

Nacque Giuseppe Tigri a Pistoia a' 22 dicembre 1806, di modesta famiglia pistoiese; uno zio paterno andato in Russia poverissimo sotto il primo impero, con la volontà, col lavoro e con l'ingegno vi conseguì l'agiatezza e la dignità di consigliere di governo; una nipote di lui che vive tuttora a Mosca, la signorina Giulia de Baltus, è una valentissima pittrice e suonatrice di pianoforte. Alla pittura diedesi pure una sorella di Giuseppe Tigri, Emilia sposata in Firenze a Luigi Paglianti. (1) Coltivò pure la musica il nostro Giuseppe; un chiaro anatomista è il fratello di lui Atto, insigne cattedratico dell'università di Siena. Così, per quanto umile sia stata la nascita de' Tigri, parecchi tra essi hanno saputo nel secol nostro acquistarsi un blasone di nobiltà. ~~Il matrimonio, in seconde nozze, del padre di Giuseppe, il signor Luigi Tigri con Barbera Begliomini.~~ Il nostro Giuseppe fu eletto a godere di un pio legato, ma in pari tempo a vestire per tutta la vita un abito che forse gli era meno adatto, e ch'egli pur seppe portare rassegnato, senza ambir tuttavia cariche ecclesiastiche: le quali non gli sarebbe stato malagevole conseguire, con l'aiuto di molti discepoli, amici e colleghi potenti, ch'egli non ha invece mai

---

(1) Per le nozze di sua sorella il Tigri componeva il seguente affettuoso sonetto:

O mia sorella, in questo dì solenne
Apportator d'ogni tua gioia intera,
Odi qual porgo al ciel per te preghiera
Che sul labbro dal cuore intimo venne.
Di nostra madre la virtù, che ottenne
Un premio già su nell'eterna sfera,
In te discenda! Ah! tu la segui, e spera
Che il seren di tal dì ti sia perenne!
Mesto è il pensier; ma gioie umanamente
Non t'aspettar senza mestizia almeno:
Più grande è il tuo gioir, più in cor si sente.
Il vedi? io pur mentre di gaudio ho pieno
Per te, dolce sorella, il cor, la mente,
Non freno il pianto or che ti stringo al seno!

28 Febbraio 1847.

voluto incomodare per sè. Tra questi il Limberti che fu già suo discepolo in Prato e che divenne arcivescovo di Firenze, e il Bindi suo collega, ora arcivescovo di Pisa., non gli avrebbero certamente negato i loro favori, quando non avessero conosciuto per tempo i sentimenti liberali del nostro, e il poco suo studio di poggiar alto in una carriera che non era di sua elezione. Egli si volse invece con amore agli studii; e, da prima, fece singolare profitto come alunno del seminario vescovile di Pistoia, ov'era maestro quel *potente eccitatore d'ingegni*, per dirla con l'Arcangeli, che fu Giuseppe Silvestri, entusiasta di Dante e di Virgilio, della cui bella scuola uscirono pure il Vannucci, il Bindi, e Giuseppe Arcangeli di San Marcello pistoiese, che fin dall'anno 1828 si legò col Tigri, più anziano d'un anno, di forte e viva amicizia, in ispecie dopo una grave e pericolosa malattia che l'Arcangeli ebbe in convitto, nella quale il Tigri avea vegliato con amore di fratello al letto di lui; l'Arcangeli moribondo in Prato desiderava quindi pure presso di sè il 18 settembre 1855, come suo amico prediletto a consolarlo il Tigri, il quale accorreva, malgrado l'infierire del morbo asiatico, del quale lo stesso Arcangeli era rimasto vittima. Nè l'amicizia mostratagli in vita bastava all'animo affettuoso del Tigri; chè, mentre altri sedicenti amici dell'Arcangeli, col pretesto di raccoglierne gli scritti, cercarono d'infamarne la memoria, con grande sdegno de' buoni, fra i quali cito ad onore i nomi di Giampietro Vieusseux e di Atto Vannucci, egli, invitato veniva, il 24 febbraio 1856, a recitare nell'*Ateneo Italiano* di Firenze, del quale egli è socio, un bell'elogio dell'estinto amico, ricco di notizie e d'affetto, ch'è quanto di meglio sia finquì stato scritto in onore dell'insigne letterato di San Marcello. Così il Tigri, prima ancora che le facoltà dello squisito ingegno, fece valere quelle di un gran cuore; molti amici lo conobbero alla prova; per i suoi fratelli e nipoti egli ha poi meglio di una volta fatto intiero sacrificio di sè. I molti lettori che avranno quindi negli scritti del Tigri, oltre alla lingua eletta e lo stile disinvolto, che sarebbe facile ad ogni scrittore toscano il far valere, ma di cui ben pochi invece sanno fregiare i loro scritti, avuto agio di riconoscere come qualità suprema, la gentilezza, non se ne meraviglieranno pensando che egli, prima di scrivere affettuosamente, fu affettuoso, prima di scrivere con garbo, sentì con delicatezza.

Quanto a'suoi sentimenti liberali, io ho prove certe ch'essi non aspettarono il favore de'tempi per manifestarsi; nè il Tigri sa-

[illegible] cittadino intemerato
[illegible] mo la mutar fa-
[illegible] storico Sis-
[illegible] zionava con esso
[illegible] *nella mano*
[illegible] essere dal Sismondi
[illegible] lecito spe-
[illegible] Guerrazzi fra
[illegible] Tigri, nè
[illegible] sue gentilezze, si
[illegible] 1848, il Tigri
[illegible] *prime riforme*,
[illegible] *toscanese* 1847) *Il Co-*
[illegible] *maiere a Gavinana*
[illegible] 1847), nel quale
[illegible] erto uniti per
[illegible] timento:

[illegible]

[illegible] 1847 si [illegible]
[illegible] rive gli orr[illegible]

[illegible] verauno.

[illegible] Tigri che [illegible]
[illegible] *ione e [illegible]*, *Il* [illegible]
[illegible] *scano Toscano*, *Le* [illegible]
[illegible] *tro-Liceno*, *La* [illegible]
[illegible] *are*, *Il Capitano*, *E spero*
[illegible] *gio a Curtatone*, alcuni [illegible]
[illegible] Nello stesso anno 1848
[illegible] un Album a Gioberti. [illegible]
[illegible] ora De Pazzi a scrivervi, [illegible]

A Gioberti

Se invocato dall'Itala gente
Venne e vinse Re Carlo il guerriero,
Tua la gloria, o sublime Veggente,
Che primier gli schiudesti il sentiero.
Tua la gloria se amore e perdono
Risuonare sul Tebro si udì;
Si riscosse l'Italia a quel suono,
Di tre secoli i voti compì.

Quando il Gioberti arrivò a Pistoia, il Contrucci ed il Tigri furono incaricati dalla città di andargli incontro fuor delle porte per riceverlo.

Vengono nel 1849 gli austriaci in Toscana; il Tigri scrive un rispetto contro gli stranieri, che finisce coi versi:

Ci rubano insultando e, Dio ne scampi!
Diserte ci faran le vigne e i campi.

Non do al certo questi versi come saggio del valore poetico del Tigri che n'ha scritti di assai migliori; il grazioso poemetto didascalico delle *Selve* che s'ebbe già quando apparve nel 1844, la prima volta, oltre quelle dei Grimm, le lodi del Tommaseo, del Guerrazzi, del Vannucci, del Picci, e nel 1848 quelle del Gioberti che ne chiamava elegantissimi i versi quanto dotte le note, e nuovi e più larghi encomii dopo la ristampa che se ne fece nel 1869 dall'editore Paggi in Firenze, basta ad attestare il gusto poetico del Tigri; ed inoltre sono *Le Selve* documento sincero dell'amor patrio del Tigri, il quale toccando della morte del Ferruccio, vi cantava:

Ma da mille oppresso,
Ma trafitto e tradito, eppur non vinto,
La grand'alma esalava, e il suo sospiro
Si parve allor di libertà l'estremo.
Pur ne'fati era scritto (e un astro sempre
Benigno fra gli error la via ne scorse)
Che a quell'urna sovente ad ispirarsi
Venissero animosi itali figli:

rebbe ora tanto stimato ed amato da quel cittadino intemerato del Vannucci, se egli si fosse mostrato tal uomo da mutar facilmente principii. Questo io so che quando il celebre storico Sismondi ritrovavasi nel 1837 a Pescia il Tigri ragionava con esso di comuni voti, di comuni speranze, e gli baciava *quella mano che scriveva la storia d'Italia,* e meritava d'essere dal Sismondi posto nel numero crescente di que'buoni, dai quali è lecito sperar bene pel risorgimento d'Italia; nè ignoro che il Guerrazzi fra il 1838 il 1845 stava in corrispondenza letteraria col Tigri, nè già solamente per ringraziare il letterato delle sue gentilezze, sì ancora per manifestargli voti italiani; nel 1847 e 1848, il Tigri dava fuori alcuni rispetti politici, *L'usignolo o le prime riforme,* (1847) *L'addio della povera fanciulla Fivizzanese* (1847) *Il Coscritto di Venezia* (1847), *La festa delle bandiere a Gavinana* (1847), *Il Rondinino Messaggero a Pontremoli* (1847), nel quale il poeta, dopo aver sognato Pio nono e Carlo Alberto uniti per la difesa d'Italia, conchiude, con popolare ardimento:

E se fallisse il sogno, ho speme in core
Che lo difenderà nostro valore.

Il rispetto *Il ritorno di Lombardia* dello stesso anno 1847 si distingue parimente per la sua chiusa; il reduce descrive gli orrori de'Tedeschi a Milano e soggiunge:

E se le madri fanno de'lamenti,
Que' lurchi li trafiggon gl'innocenti.
E se le madri de'lamenti fanno...
Oh Dio! Speriam che al Cielo arriveranno.

Seguivano nel 1848 altri parecchi rispetti del Tigri, che recavano i titoli seguenti: *Le sette stelle, Unione e armi, Il fior giallo, Il traditore, Le montanine dell'Appennino toscano, Le siciliane, Il disertore, Le feste nazionali, L'arco-baleno, La via di Bologna, La ghirlanda, Non te ne fidare, Il Capitano, E spero di tornar, La buon'andata, Il 29 maggio a Curtatone,* alcuni dei quali erano degni di diventar popolari. Nello stesso anno 1848, quando le signore fiorentine offrirono un Album a Gioberti, il Tigri, invitato dalla signora Eleonora De Pazzi a scrivervi, vi deponeva questi versi:

A Gioberti

Se invocato dall'Itala gente
Venne e vinse Re Carlo il guerriero,
Tua la gloria, o sublime Veggente,
Che primier gli schiudesti il sentiero.
Tua la gloria se amore e perdono
Risuonare sul Tebro si udì;
Si riscosse l'Italia a quel suono,
Di tre secoli i voti compì.

Quando il Gioberti arrivò a Pistoia, il Contrucci ed il Tigri furono incaricati dalla città di andargli incontro fuor delle porte per riceverlo.

Vengono nel 1849 gli austriaci in Toscana; il Tigri scrive un rispetto contro gli stranieri, che finisce coi versi:

Ci rubano insultando e, Dio ne scampi!
Diserte ci faran le vigne e i campi.

Non do al certo questi versi come saggio del valore poetico del Tigri che n'ha scritti di assai migliori; il grazioso poemetto didascalico delle *Selve* che s'ebbe già quando apparve nel 1844, la prima volta, oltre quelle dei Grimm, le lodi del Tommaseo, del Guerrazzi, del Vannucci, del Picci, e nel 1848 quelle del Gioberti che ne chiamava elegantissimi i versi quanto dotte le note, e nuovi e più larghi encomii dopo la ristampa che se ne fece nel 1869 dall'editore Paggi in Firenze, basta ad attestare il gusto poetico del Tigri; ed inoltre sono *Le Selve* documento sincero dell'amor patrio del Tigri, il quale toccando della morte del Ferruccio, vi cantava:

Ma da mille oppresso,
Ma trafitto e tradito, eppur non vinto,
La grand'alma esalava, e il suo sospiro
Si parve allor di libertà l'estremo.
Pur ne'fati era scritto (e un astro sempre
Benigno fra gli error la via ne scorse)
Che a quell'urna sovente ad ispirarsi
Venissero animosi itali figli:

E che, frementi nel pensier dell'onta
Invendicata, dell'antico eroe
Evocando lo spirto, alfin com'esso
L'armi brandite per la patria, e mille
A'mille aggiunti, concordi, volenti,
Una e libera alfine Italia fosse!
Salve, Gabinio suolo! E voi salvete,
O fortissimi spirti, e tu primiero
Di ferreo usbergo per la patria armato,
Magnanimo campion! Palpiteranno
Di santo amor per te gl'itali petti
Infin che il sole sul terren risplenda,
Che ti fu campo gloriöso e tomba!

Nè questi son versi elegantissimi; il poemetto ne contiene, in ispecie, nelle descrizioni, di assai più squisiti; ma io volli solamente far vedere come, tratto tratto, fra il culto delle eleganze letterarie, il cuore del buon cittadino abbia saputo mandare un grido generoso, e come rivendicata l'Italia in libertà, egli non abbia già dovuto camuffarsi per riuscir liberale, ma semplicemente far meglio palese una parte di que'sentimenti ch'egli non già traditi, ma avea dovuto spesso, e non sempre potuto, nel tempo della servitù, tenere compressi. *Col Montanino toscano volontario nella guerra dell'indipendenza italiana*, racconto popolare, di cui si fecero già due edizioni, il Tigri si rivelò sotto un aspetto nuovo, ma non inatteso, per chi abbia osservato nella sua Raccolta dei *Canti popolari toscani* e nelle sue *Selve* quanto egli ami, studii e intenda la natura. Io cedo qui la parola ad un giudice assai competente, in fatto d'eleganze, Augusto Conti, il quale scrivendone al Tigri, esprimevasi ne'termini seguenti: « Il vostro racconto mi è piaciuto straordinariamente. Voi dipingete la natura, la natura bella, e con modi naturali, cioè vivi, reali, nella realtà, ideali ed eletti. Quando si tien dietro a questo esemplare, oh come vien fatto di riaccostarci a quella semplicità antica della Bibbia e d'Omero! Non si può far a meno, perchè diventiamo scolari del medesimo maestro. A dirne una; quell'amore campestre, quella fontana, quel dare a bere colla brocca, quel bicchier d'acqua, da chi l'avete imparate voi quelle bellezze vere? Dalla natura; e voi meritate gran lode, perchè ne siete discepolo attento. Così quando voi mettete parole d'affetto in bocca alla mamma del vostro soldato, e a'due innamorati, voi non ve le create a capriccio, pigliate proprio le parole che s'odono

lassù in quelle vostre care montagne, come il cuore le detta; e però io a sentirle, me ne commovo tutto quanto d'amore e di compassione. E così que' fatti d'arme, narrati tal quali, come se fossimo lì a udirli da chi ci è stato, e però sempre individuati, mi son piaciuti oltremodo. Non vi nascondo per altro, che, talora, secondo me, voi diventate minore di voi stesso, quando lasciate la natura, e vi rimandate un po' troppo di certe affettazioncelle scolastiche. » Gli stessi pregi di stile e la stessa bontà di intendimenti offre l'altro recentissimo racconto del Tigri *Da volontario a Soldato* del quale il generale Menabrea ha reso onorevole giudizio e che parecchie scuole di reggimento hanno già accolto come libro di lettura. I signori giurati dell'ultimo Congresso pedagogico di Venezia gli stessi che fecero la bravata di mettere all'indice il *Portafoglio dell'operaio* di Cesare Cantù, libro nel quale vi sono bensì alcuni periodi male inspirati, ma tante belle pagine che, in verità, non era lecito ai signori giurati esprimere altro che un voto perchè l'illustre scrittore lombardo sacrificasse egli stesso quei passi, i quali un fatale dispetto gli aveva pur troppo consigliati, fortuna pel Cantù che mentre i signori maestri giurati gli davano il bando solenne dalle scuole, l'illustre Accademia delle scienze di Torino, offriva al Cantù quel posto glorioso di socio non residente che si era reso vacante per la morte di Alessandro Manzoni, dopo avere trovato ogni maniera di pregi desiderabili nel racconto del Tigri, lo lodeggiava col conferimento d'una medaglia di bronzo mettendolo in coda ad alcuni altri autori premiati con medaglia d'argento, che meritavano forse invece l'esser mandati a scuola.

Il libro di lettura *Canti e proverbi popolari, le superstizioni, le credenze civili e le tradizioni degli antichi e massime dei moderni*, premiato dal Congresso pedagogico di Napoli del 1871, ha evidentemente allo stesso uno scopo educativo: sarebbe vana pretesa quella di trovare in esso il valore di un lavoro scientifico; ma è onesta ed utile pubblicazione che basta pel bisogno urgente a quelle scuole alle quali in particolare si destina e si raccomanda. Uno degli ultimi tra i libri di amena lettura che si pubblicarono in questi ultimi anni in Italia, è il romanzo sopra la *Satrapia di Verghera*, intorno al quale per non dire del solo piacere che ne stesso privai del leggere, aiutarti non meno dal-

l'incanto dello stile che dalla vivacità rappresentativa del racconto e delle descrizioni lasciamo parlar la parola ad Atto Vannucci che, poco dopo ricevuto il volume dell'amico, il 14 gennaio

1871, s'affrettava a scrivergli: « Questa volta la tua bella *Selvaggia* si messe per la buona via e non le avvenne di capitar male. Ieri arrivò a casa mia sana e salva, ed io le feci le più liete e oneste accoglienze. Ella gentilmente mi condusse subito a Vergiole, e con vive ed eleganti parole mi fece ammirare il bello spettacolo dei colli che fanno corona a Pistoia, mi mostrò il paterno castello, mi presentò a messer Lippo suo padre e a madonna Adalagia sua madre. e poscia riconducendomi alla città mi rallegrò colla festa dei *fiori* e delle *armi*, e m'invitò nelle sue grandi case liete di lumi, di belle donne, di danze, e di musiche, dove mi fu carissimo di incontrare l'innamorato messer Guittoncino. Festa magnifica che mi ha empito l'anima di belli e dolci pensieri. Questa Selvaggia coi suoi *occhi soavi e pien d'amore*, col suo spirito poetico, coi suoi alti pensieri, colla sua conversazione elegante chiama a sè l'attenzione che è difficile e penoso staccarsene. Ella conosce benissimo i costumi e le storie della sua patria, e con molta disinvoltura le fa entrare nei suoi discorsi. Anche quando le piglia vaghezza di fare qualche escursione archeologica, dalle rovine e dalle memorie trae fuori vecchie e particolari notizie e sempre diletta col suo gentil modo di dire tutto quello che vuole. » Non si poteva, con più ingegnoso scherzo, dir meglio e dire più giusto del libro del Tigri, il quale se fosse men modesto di quello ch'egli è, avrebbe con questo solo suo romanzo trovato modo di far rumore. Egli vive invece contento della sua quiete, del posticino d'ispettore scolastico che il governo italiano, con mano certamente non troppo prodiga, dopo averlo incaricato dell'ufficio d'Ispettore straordinario in Sardegna e di Provveditore agli studii in Sicilia gli consentì, nella sua propria città nativa, e che l'invidia vorrebbe pur togliergli, mettendo la piazza a rumore, perchè il Tigri è prete. Ed io vorrei pure che venisse il tempo in cui l'istruzione fosse tutta in mano di laici; ma intanto, fra laici codini e preti onestamente liberali, fra paolotti travestiti da burattini democratici, e preti dai quali nessuno si attende e molti invece ricevono liberalità, mi accosto con più sicurezza ai secondi. Poichè i primi sono retrogradi per elezione, i secondi spesso per sola necessità di uno stato che fu loro imposto da sole inevitabili condizioni domestiche.

E qui il discorso mi porta a dire di quello che il Tigri fece per l'istruzione.

Egli incominciò ad insegnar lettere in Pistoia nell'anno 1836, quando vi aveva già pubblicata una lodata monografia sopra i

Plastici di quell' Ospedale. Pregato dalla signora Nerucci nipote del Niccolini, ad istruire i suoi due figli, con questi due discepoli, (l'uno de' quali, il prof. Gherardo, ingegno pronto e vivace, animo indipendente, traduttore d'Esopo, e delle *Letture sul linguaggio di* Max Müller, ed autore di un saggio originale sul Vernacolo montalese, seppe quindi farsi valere singolarmente in alcuni studi filologici), ebbe principio in Pistoia l'Istituto privato Tigri, che rimase aperto fino all'anno 1850; da quell' Istituto uscirono, fra gli altri il Civinini, rimastovi tuttavià brevissimo tempo e nella sua primissima età, i professori Antonio Gianni, e Torquato Mabellini, (1) oltre al lodato Nerucci che lo lasciò soltanto, sedicenne, nel 1844, per recarsi a studiar legge nell' Università di Pisa. Recatosi l'Arcangeli nel giugno dell' anno 1837 a fare un viaggio di due mesi, il Tigri fu invitato a sostituirlo nella cattedra di rettorica ed eloquenza italiana nel Collegio Cicognini di Prato, ov' era passato come direttore il Silvestri, chiamando presso di sè l'Arcangeli, il Vannucci, il Buonazia, il Camici. Fra i suoi 26 alunni, il Tigri trovò allora il Nobili, il Garzoni, il Limberti, il Guasti ed il Peruzzi, i quali gli proseguirono quindi sempre stima ed affetto, sebbene per soli due mesi li abbia il Tigri ammaestrati. Al fine dell'anno scolastico, il direttore Silvestri attestava come il Tigri aveva sostenuto l' ufficio di professore « con sua sodisfazione, con decoro dello stabilimento e con utilità della scolaresca » aggiungendo che « ove egli fosse destinato a professare pubblicamente le belle lettere, vi si dedicherebbe con tutta l' anima, come a quello esercizio al quale mostra di essere dalla sua natura chiamato. » Ciò non gli valse tuttavia a conseguire prima dell'anno 1860 alcun ufficio governativo, altra prova indiretta dell' opinione in cui egli era tenuto per le sue tendenze politiche presso i Lorenesi e la loro corte. Non già ch' ei disturbasse in alcun modo i sonni di quel governo; egli era, anzi tutto, com' è al presente assai modesto ne'suoi voti; ma conoscendosi, per altra parte, come il Tigri fosse incapace di salire al furore della vendetta, si faceva a fidanza con la blanda mitezza del suo in-

(1) Pel fratello Mabellini Teodulo, celebre maestro di musica, il Tigri scrisse poi i libretti delle opere *Matilde e Toledo*, e *Baldassar* e della *Cantata* pei parentali di Raffaello; per altro maestro, il libretto della *Zingarella*, assumendo in questi lavori il pseudonimo di Giuseppe De Toscani.

gegno. Lo vollero pertanto, con l'abbandono, punire per la reità de' suoi desiderii, speranzosi forse che nell'umiliata solitudine ei sarebbesi ridotto a sentimenti più servilmente divoti. Il Tigri si confortò, in parte, di quell'abbandono, nella quiete degli studii, nelle cure dell'educazione, nel farsi provvidenza ad alcuni de'suoi più cari parenti, nell'aiutare alle loro letterarie intraprese quegli amici stessi che la fortuna avea meglio favorito, e nelle gioie di una frequente corrispondenza epistolare. Il Tigri fu amico devoto e seppe quindi pure inspirare a molti, sentimenti di amicizia; chè, se l'amicizia altrui non fu poi sempre operosa come la sua verso gli altri, questa differenza torna tutta in onore di lui. Ho già avvertito come il Tigri sia stato in corrispondenza col Sismondi e col Gioberti; tra l'altre persone che gli fecero segno d'onoranza nelle loro lettere citerò ancora, oltre il Guerrazzi, il Silvestri, il Vieusseux che faceva in Pistoia grande assegnamento sulla devozione del Tigri ai principii liberali, il Capponi, il Peruzzi, il Puccinotti, il Bonaini, il Tommaseo, l'Arcangeli, il Vannucci, pel quale il Tigri scrisse pure canti politici da servire al libro de'*Martiri della libertà italiana*, il Capellina, la Bon Brenzoni, l'Ugolini, l'Aleardi, il Maffei, il Giuliani, (col quale e col proprio fratello Atto, nel 1861, egli intraprendeva un lungo viaggio, per visitare la Svizzera, la Germania, l'Olanda, il Belgio, l'Inghilterra, la Francia) il Witte, il Reumont, lo Schnakenburg ed altri più. Il Tigri avrebbe agevolmente potuto valersi di quella corrispondenza, per mettersi presso i suoi concittadini in migliore evidenza; la modestia il rattenne; ond'io posso ora, lui vecchio, e lontano da qualsiasi desiperio ambizioso, venir primo a pubblicare alcuna lettera inedita direttagli da chiari ingegni italiani. Fin dall'anno 1838, quando l'abate Tigri illustrava il dipinto a fresco del Bezzuoli: *La danza della prima giornata del Decamerone*, il Niccolini scriveva da Firenze alla sua nipote la signora Elisabetta Nerucci in Pistoia: « Car. Bettina, Ho ricevuta e letta la bella descrizione che del dipinto del mio amico Bezzuoli ha fatta il signor abate Tigri. Rallegratevi con esso lui del suo elegante lavoro, il quale siccome io uso di fare dei libri che tengo in pregio porrò fra gli opuscoli relativi alle Belle Arti che nella Biblioteca di questa Accademia si conservano. » Nel 1857 il Tigri, con gentile pensiero faceva regalare all'Azeglio un ferro di picca discoperto fra i ruderi del castello di Monte Murlo. L'Azeglio affrettavasi a rispondere: « Stimatissimo signore, Ier l'altro il signor Zobi mi consegnò per parte sua un ferro di picca trovato nelle rovine di Monte Murlo e non so

come ringraziarla della sua singolare cortesia. M' è carissimo questo ricordo tanto perchè mi vien da lei, quanto per essere memoria di luoghi che ho visitati, e studiati con viva premura quando preparavo materiali pel *Niccolò de' Lapi*. Anche senza questa circostanza, tuttociò che mi rammenta quella cara Toscana, ove, si può dire, ho aperti gli occhi alla luce, essendovi stato portato bambino di pochi mesi, sempre produce in me piacevolissima impressione. Ho dunque molti motivi d' aver caro il suo dono, e vorrei poterlo ricambiare con qualche cosa di meglio che uno sterile ringraziamento. Voglia almeno gradirlo, e tenerlo per caldo e sincero; mi comandi ove valga a servirla, e mi creda con distinto ossequio.

Torino, 27 maggio 1857.

Suo dev. servo
M. D' AZEGLIO.

Aggiungo ancora una lettera inedita del Manzoni al Tigri; il Tigri, letta, nella primavera del 1868, la relazione del Manzoni al ministro della pubblica istruzione, scriveva a Ruggiero Bonghi direttore della *Perseveranza* e collega del Manzoni nella commissione che doveva avvisare ai mezzi di diffondere in Italia una lingua nazionale: (1) « Nella dotta relazione dell' illustre Ales-

---

(1) L'onorevole deputato e professore Ruggiero Bonghi, dopo aver letto il *Ricordo* a lui dedicato nella *Rivista Europea*, mi faceva l'onore di rispondermi con la seguente lettera, che il giornale politico la *Nazione* pubblicava nel suo numero del 15 maggio. Per la stessa ragione per cui il professor Bonghi crede gli potesse sfuggire il mio scritto che s'occupava di lui nella *Rivista Europea*, s'io non avessi stimato mio debito fargli pervenire un esemplare del fascicolo che lo risguardava, sarebbe a me avvenuto, e forse con maggiore probabilità, d' ignorare la lettera da lui a me diretta nella *Nazione*, se il mero caso non mi faceva incontrare per via il signor Appel, corrispondente della *Neue Freie Presse*, il quale, avendo letto per l'appunto nell' ufficio della *Nazione* gli stamponi della lettera dell' illustre critico e politico napoletano, apostrafavami, al primo incontro, con la interrogazione: « dunque in lite col Bonghi ? » pel quale avvertimento, attesi pertanto la lettera preannunziatami, e potei quindi prenderne conoscenza e mettermi così nell'ambita condizione di passare anche agli occhi del Bonghi, per quello che, anzi tutto, mi preme di essere, e poi di venire considerato, cioè per un galantuomo, col ripubblicargli, secondo il suo desiderio, una lettera

sandro Manzoni al ministro dell'istruzione pubblica intorno all'unità della lingua e ai mezzi più appropriati a diffonderla, non ho trovato proposto quello che a me è sembrato sempre il più

---

ch'egli, per una distrazione singolare, non s'era tuttavia curato di farmi pervenire. La lettera del Bonghi dice così:

Gentilissimo Signore e Collega,

S'Ella non avesse avuta la cortesia di mandarmi il fascicolo della *Rivista Europea,* nel quale le è piaciuto di discorrere di me e dei casi miei, forse il suo scritto mi sarebbe sfuggito: poichè non sono curioso di mia natura, non leggo se non i libri attinenti a' miei studii, e dove scorgo il mio nome, soglio voltare la pagina, poichè mi pare che non vi sia soggetto al mondo, il quale a me debba parere meno importante che me medesimo.

Poichè questa volta mi son dovuto leggere ciò che altri ha scritto di me, Le assicuro, che l'ho fatto mantenendo affatto libero il mio spirito, e col proponimento di guardare soltanto, s'Ella a' suoi lettori presentasse di me un concetto, il quale fosse atto a chiarir loro ciò che io mi sono; poichè Ella ha mostrato di credere, che questa sia cosa la quale importi chiarire.

Ora, io voglio sperare, che ciò non Le sia riuscito, poichè s'io rassomigliassi al ritratto, sarei assai dissimile da quello che io immaginavo di essere, e che volevo essere.

Forse Ella stessa vorrà riconoscere d'avere errato, quando consideri come i principali fatti della vita mia non si riscontrano punto con quei tratti — non belli davvero — di carattere ch'Ella m'attribuisce; poichè quanto all'ingegno, gliene lascio parlare e sparlare a sua posta.

Secondo la sua dipintura, dunque, io sono un uomo, naturalmente scettico, di opinioni mutabilissime secondo i venti, ed amico infido.

Ella è uomo di parte politica contraria alla mia; ma mi sarei figurato, che le relazioni di cortesia, nelle quali io sono stato sempre con lei, e le testimonianze di tutta la mia vita avrebbero impedito a chi si sia di pronunciare di me un giudizio siffatto.

Scettico, Ella dice? Perchè, dunque, come Ella scrive, a venti anni ho lasciato patria, famiglia, studii, ogni cosa più cara per l'idea della libertà e dell'indipendenza del mio paese? Ed ho vissuto continuamente in esilio, e non ho mai piegato il capo, e non ho mai chiesto ai Borboni di esser lasciato ritornare dove tutto mi chiamava e mi voleva? Perchè l'ho fatto se non credo a nulla?

Di opinioni mutabilissime, aggiunge? Conosce Ella, mi dica, un uomo il cui generale concetto politico, il cui criterio nella direzione delle so-

agevole a conseguire questo fine, vo' dire la istruzione data all'esercito col mezzo di maestri toscani. Non dubito punto che, quando il Manzoni diceva che l'idioma nazionale dovesse essere

---

cietà sia stato più costante e fermo dal giorno che presi giovane a scrivere il *Tempo* sin oggi? E spero ch'Ella non mi venga ad opporre — poichè sarebbe indegno di Lei, — che io abbia una volta opinato che le facoltà di Teologia si dovessero sopprimere, un'altra che non si dovessero! Se simili bisticci son leciti nella Camera, non sarebbero leciti a Lei, scrittore e professore.

Amico infido, conchiude? E mi dica anche qui: — Sa Ella, quale amico io abbia abbandonato mai, in una vita così piena di vicende come la mia? Io credo di potere affermare, che non ho mai perso nella vita politica un amico che avessi acquistato una volta; ne n'ho mai cercati di nuovi.

Io m'ero sentito fare una censura affatto opposta sinora, e la credevo più vera; ciò è dire, che la tenacità mia in alcune idee ed aderenze fosse tanta da potersi giudicare persino biasimevole. Questo rimprovero non mi piace, mà non m'offende. Il suo m'offende.

Quando Ella dice, che io sia un *professore intermittente*, ha ragione, s'Ella intende, che essendo stato chiamato a professare sino dal 1859, ho compiuto il quinquennio solo l'anno scorso, dopo il quale lo stipendio nostro s'accresce d'un decimo. Ma s'Ella ha inteso, che, quando io ho principiato un corso, manco di solito alle lezioni, erra; poichè mi fo scrupolo di non mancarvi mai, e se l'orario dell'Istituto superiore non è mutato da quello che era qualche anno fa, le mie lezioni durante l'anno sogliono essere tre volte più numerose, quantunque tre volte meno buone, delle sue.

Afferma, che della scienza che io professo io *per il primo col mio scetticismo diffido*. L'accusa da un professore a un professore è grave. E s'Ella conosce qualche mia parola, donde ha ritratto che io non ho fede nella *divina serietà* della scienza, non ho fede nella scienza che professo io medesimo, o in quella che professino gli altri, gliene avrò grado.

Infine, ella fa un'osservazione di tinta assai dubbia, poichè nota che io m'*occupi molto de' proprii affari*. Certo tutti quelli che sanno — e sono molti — come e quanto io me ne sia occupato, rideranno a sentirlo dire. Ella deve avere franteso. L'unica volta che io sono entrato nell'amministrazione d'una società industriale, è stato quando, per incarico dal Governo, ho assunto di rappresentarlo nell'amministrazione delle strade ferrate Romane, ed aspetto con grandissimo desiderio che il biennio finisca e l'ufficio con esso. L'ho accettato, perchè volevo toccare con mano e vedere co' miei occhi una materia della quale ero stato

il *fiorentino*, non volesse intendere il *buon toscano*. » Su questo ultimo punto impegnavasi una polemica fra il Tigri ed il Bonghi che sosteneva le opinioni del Manzoni, il quale tuttavia, pur dis-

---

forzato ad occuparmi più volte, e vederlo a proposito dell'esecuzione di una legge che avevo difeso io stesso. Nel rimanente i miei affari si riducono a ciò: col sudore della fronte, e con un lavoro, credo, onorato, tentare di lasciare intatta ai miei figliuoli la piccola fortuna che mi ha lasciato mio padre, liberandola da' debiti, ond'è stata gravata durante il tempo del mio esilio e i primi anni di questa angosciosa vita politica, nella quale si inganna bene chi crede che io viva e resti senza grandissimo mio danno, rincrescimento e fastidio.

Io voglio sperare, signor mio, che Ella abbia preso, come molti, l'apparenza del mio carattere per la sostanza. Certo v'ha in me un profondo disprezzo delle ragioni posticcie e delle asserzioni senza fondamento, degli entusiasmi falsi e delle teoriche facili e lusinghiere. Con quello spillo che secondo Lei Iddio m'ha messo nello spirito, foro tutte le bolle che incontro per via, senza guardare in viso a chi scoppiano. Certe volte — e forse ho torto — paio prendermi spasso delle opinioni altrui e farne strazio e distenderle, se mi riesce, per terra l'una dietro l'altra; e mostro troppo di credere, come pur credo, che sono tanto stolidi, ai miei occhi, quelli i quali credono tutte le cose umane incerte, come quelli che le credono tutte inconcusse. Ma glielo dico in fede mia, se v'è parola falsa, è questa; che, perchè io nego fede e stima a tutte le cose piccole e a tutti gli uomini piccolissimi di queste commosse società nostre, io neghi altresì stima e fede a tutte le grandi cose dell'umana natura e a coloro i quali l'onorano e la rilevano. Affermo, che di questa fede e stima pochi n'abbiano più di me nella mente e nell'animo.

S'Ella ripubblicherà questa mia lettera nel prossimo fascicolo della sua *Rivista*, farà debito di gentiluomo: io intanto prego il mio amico Celestino Bianchi di stamparla nella *Nazione*, perchè le sue accuse non restino un mese senza risposta, e trascurate le diano nuovo pretesto a credere che io sia *freddo*, com'Ella scrive, e non distingua fra la lode e il biasimo, anche quando viene da persona, come da lei, che io non ho nessuna ragione di disistimare, quantunque d'ora in poi sarò sforzato a credere, che non sia sempre ponderato in ciascun suo apprezzamento e giudizio.

Mi creda

Tutto suo, R. Bonghi.

Io debbo anzi tutto ringraziare il Bonghi de' modi perfettamente cortesi ch'egli usa nel rispondermi; nessuno al certo desidera più di me

sentendo, volle assicurare, con sua privata lettera, il Tigri della stima ch'egli ne faceva. La lettera è questa: « Chiarissimo Signore, Stavo per principiare una lettera al mio amico Bonghi

---

mantenere la polemica in tali termini; e specialmente con un pari suo; ma poichè non vi sarebbe polemica senza dissensi, così mi rincresce non poter accettare tutta l'interpretazione ch'egli dà ad alcune parti dello scritto mio che lo risguarda. In generale, m'accorgo, pur troppo, chè, dov'io lodo senza riserbo, indovino sempre e ho pure la fortuna di apparire uomo di spirito; dove getto invece qualche lieve ombra, riesco facilmente leggiero o maligno; il Bonghi, in forma più discreta, trova soltanto il mio giudizio *non sempre ponderato*. Io sperava invece che il Bonghi sarebbe rimasto, all'ingrosso, abbastanza contento di me; che, s'io non facevo, precisamente, di lui un eroe od un santo, rendevo in somma, il debito omaggio all'ingegno suo ed alla sua persona Egli ci assicura ora, poichè dell'ingegno ebbi a dire un gran bene, che avrei potuto anco dirne un gran male e non glie ne sarebbe importato affatto. Alla prova l'avrei voluto. Poniamo che io gli avessi preparato, col mio Ricordo, gli elementi di una futura beatificazione, ma mi fossi al tempo stesso, con insano capriccio, dato il gusto di comprenderlo tra i poveri di spirito; dichiaro, anzi tutto, da me stesso, che il pubblico non m'avrebbe creduto, ma scommetto in pari tempo, che il Bonghi non avrebbe tralasciato la buona occasione di farmi addosso una formidabile scarica di piccola mitraglia per provarmi che m'ero al tutto sbagliato; ed io so come sarei uscito malconcio da quel giuoco per me fallito prima che intrapreso. Ma, ora che io l'ho, parmi, servito con discrezione per ciò che spetta le qualità dell'ingegno, il Bonghi, trascurando tutti i meriti che gli riconosco, si lagna ch'io l'offesi col giudicare il suo carattere d'uom pubblico, più dalle apparenze che dalla sostanza. Al che mi permetto far osservare al Bonghi ch'egli mi concede troppo più che a lui convenga e che a me fosse lecito sperare, quando egli ammette che io l'ho giudicato sopra le sole apparenze; poichè se un uomo privato vuol essere giudicato, senza dubbio, per quello ch'egli è veramente, l'uom pubblico si può giudicare soltanto per quello che ne appare, per quello ch'egli suol farsi valere al di fuori. La lettera del Bonghi che io unisco al mio *Ricordo* perchè, s'egli crede essersi con essa difeso da' miei assalti critici, il pubblico che ha letto le mie parole possa, s'io lo merito, darmi torto, vale, invece, per me come un prezioso documento che conferma parecchi de' miei giudizii, Chi non riconosce, per esempio, il mio ritratto del Bonghi, in queste parole? « Con quello spillo che, secondo Lei, Iddio m'ha messo nello spirito, foro tutte le bolle che incontro per via, senza guardare in viso a chi scoppiano ». Ecco, per l'appunto, uno di que' tratti caratteristici

intorno a quella in cui Ella s'è compiaciuta di far menzione di me. Quantunque non abbia l'onore di conoscerla di persona, confidavo già nella bontà e imparzialità sua, ch' Ella non avrebbe a

---

ch'io ho colto negli scritti di lui, e per i quali ho creduto di potere giudicare con qualche fondamento il polemista, il critico, l'oratore politico, in ogni modo, però, sempre, soltanto, l'uomo pubblico. Ma nel vedere il Bonghi armato di spillo e bene addestrato a stuzzicare o pungere con esso, non m'accordo poi con lui a trovare che sian tutte bolle e vesciche quelle ch'egli assale o tenta per via. A chi esplora ogni giorno il cielo e l'orizzonte, il pronostico del tempo riesce, senza dubbio, più agevole che ad un uomo indifferente ad ogni fase di luna o mutazione atmosferica; il Bonghi fiuta egregiamente l'aria politica che tira, e da essa misura, come fa il savio, i suoi negozii, non già i privati, sopra i quali egli, molto a torto, crede che io abbia inteso muovergli alcun appunto, ma que' negozii politici che formano la sua cura più viva, più frequente, più operosa, per quanto io sia alieno, lo ripeto, dal credere o dal desiderare che si creda egli regoli quella parte di faccende pubbliche ch'è in suo potere come giornalista, consigliere e deputato, pensando e provvedendo, in particolare, alle private. Il Bonghi ebbe torto di supporre in più casi che ne' miei giudizii, io mirassi a ferire l'onor suo come amico, come professore e come uomo di studii. Io mi sono invece proposto solamente lo studio psicologico del Bonghi come critico che si rivela nella vita pubblica. Ora, s'io parlo del Bonghi amico o nemico, accenno distintamente all'amico o nemico politico, ed anzi lo dichiaro. Egli mi risponde, in ogni modo, che credeva invece meritarsi più tosto l'accusa d'essere amico troppo ostinato; può darsi per i casi generali; per molti casi speciali non già; e si capisce, ed egli capisce, meglio che io non possa significarglielo, come non si tratta già di amicizie personali, ma di sole adesioni od opposizioni di parte. Sì, non è dubbio che il Bonghi fu in ogni tempo, intesa largamente la parola, un liberale moderato; è quindi certissimo ch'egli non sarebbe mai stato buono strumento per un tiranno con la natura indipendente e punto servile ch'egli ha; ma è non meno certo che nella parte politica nella quale egli si è molto rigirato, egli ha mutato spesso consiglio. E sarebbe così facile a me come lungo e noioso il provarglielo, con la storia più o manco segreta di tutte le commissioni ministeriali o parlamentari nelle quali egli cooperò, coi suoi discorsi in Parlamento, con gli articoli di fondo della *Perseveranza* e con le stesse meglio pensate e pur sempre alcun po' contradditorie sue riviste mensili della *Nuova Antologia*. Quando si ha uopo quasi ogni giorno di un obbiettivo per la polemica, è impossibile che l'obbiettivo si mantenga sempre lo stesso, a meno che non si voglia cadere nella monotonia; il Bonghi fugge, co-

male ch'io esponessi francamente un parere opposto a quello che Ella ha manifestato. La lettera ch'Ella m'ha fatto poi l'onore di scrivermi, e il pregiatissimo dono che l'accompagna (1) hanno cre-

---

me artista, la monotonia e va incontro all'inconveniente di ferir talora non solo gente a cui egli non vuole nessun male ma i propri amici. Ora io credo che i suoi amici politici sentirono maggior molestia per qualche frizzo spiritoso lanciato loro, fra un complimento e l'altro, dal Bonghi che si accingeva a difenderli, che da parecchi libelli de' loro avversarii. Egli potrebbe quindi, parmi, ripetere col Sainte Beuve: « J'ai plus piqué et ulcéré de gens par mes éloges que d'autres n'auraient fait par des injures. » Ecco il senso preciso che avevano le mie parole, le quali il Bonghi esagerò mostrando di credere che io potessi supporlo *amico infido*. Egli è, lo ripeto, critico per antitesi; e siccome le antitesi lo tentano spesso, egli ne fa pure talora a carico della propria parte, o contro sè stesso, ad un giudizio benevolo accostandone uno quasi maligno, e così offerendo aspetto di critico formidabile anche allora ch'egli loda o difende. Io spero che il Bonghi, dopo questa completa dichiarazione del mio pensiero, non sentirà più alcuna ragione di chiamarsi offeso d'un giudizio che non lede punto l'onorabilità del suo carattere, ma accentua invece, per quanto parmi, soltanto una qualità singolare del suo ingegno critico che penetra intimamente così bene lo scrittore come l'oratore. Così sembrami aver torto il Bonghi quando egli raccoglie come offensiva la qualifica che gli do scherzevolmente di *professore intermittente*, supponendo ch'io voglia denunciarlo come cattedratico che non fa le sue lezioni. Io volli indicare soltanto che ora egli abbandonò la cattedra ed ora la riprese, attratto dall'università al parlamento, dalla scienza alla politica; la mia frase non aveva altro senso o intendimento; ed invano egli m'oppone che le sue lezioni sono *tre volte più numerose delle mie*, nella falsa opinione nella quale egli è, quantunque come relatore del bilancio della pubblica istruzione, egli abbia già dovuto persuadersi del proprio errore, che all'Istituto di Studii Superiori si faccia una sola lezione invece di tre. Io non vorrei rispondere per me, che, invece di tre lezioni obbligatorie, mi do il divertimento di farne quattro alla settimana; ma credo sapere che quando il Bonghi onorava come professore l'Istituto di Studii Superiori il maggior numero de' professori soleva far tre lezioni alla settimana; in ogni modo, a mia ricordanza, io non ne ho mai fatte meno di tre, dal 1863 al 1865, e dal 1867 in poi; e quando il Bonghi era professore all'Istituto, io non avevo la fortuna di essergli collega; quindi le mie lezioni non potevano essere nè meno numerose, nè certamente migliori delle sue, per la semplice ragione ch'esse non erano affatto, nè molte nè poche,

(1) Il racconto del Tigri « Il Montanino toscano » 2ª edizione.

sciuta in me una tale fiducia. Dirò le mie ragioni il meglio che potrò; ma la cosa di cui mi tengo sicuro è che non durerò fatica a conciliare in iscritto due sentimenti che vivono in piena concordia dentro di me; un aperto dissenso e il distintissimo ossequio, di cui La prego di gradire anticipatamente il sincero attestato.

Milano, 25 marzo.

Suo obb. devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

Nè solo il Tigri ebbe particolarissime e lusinghiere dimostrazioni di stima dagli uomini di lettere, ma i suoi libri ancora fecero fortuna; tre edizioni ebbero già presso il Barbera i *Canti popolari toscani*, due edizioni le *Selve*, due edizioni la *Selvaggia*, tre edizioni napoletane e cinque pratesi il suo commento alle *Lettere scelte di Cicerone*, nella pregiata *Biblioteca de' classici latini* dell'Alberghetti, l'idea della quale era nata nella casa dell'avv. Benini di Prato: « Ultimo di tempo, scriveva la *Rivista delle Università*, ma non di merito ci si presenta il prezioso volumetto della scelta di Lettere famigliari di Cicerone, fatta da Giuseppe Tigri. Egli è da avvertire come al discorso sulle lettere famigliari e sulla vita privata dell'Arpinate, viene aggiunta in

---

nè buone ne cattive, essendo io in quel tempo, per rinuncia volontaria, fuori d'impiego, e quindi dispensato dal grato dovere di far brillare ai giovani qualche modesto raggio di luce orientale.

Scettico lo scrittore, io ho detto, ed ho supposto conseguentemente scettico il professore. La possibilità di mutar più cattedre prova, senza dubbio, anzi ogni cosa, una invidiabile versatilità d'ingegno e vastità di dottrina; ma, s'io non m'inganno, prova anche *un poco* che il cattedratico non ama con amore intenso alcuna *propria* scienza, e che non può quindi comunicarne alcuna con vera passione. Desidero di cuore ingannarmi rispetto al Bonghi, e credere ch'ei possa portare calore in ogni nuova disciplina ch'egli professi, e trattarle tutte con uguale serietà, nè diffidare mai d'alcuna; egli è uomo a cui non manca il potere di far miracoli, s'egli voglia. Ma vuole? Ecco il problema, ch'egli solo risolverà; ed io faccio voto per me, per lui e, sovra tutto, pel mio paese, affinch'egli, con alcuna completa opera scientifica che possa durare, mostri com'io l'abbia mal giudicato, non già credendolo inetto a fare cose grandi, ma attribuendogli animo inferiore a volerle compiere.

ordine cronologico una sugosa notizia sulla letteratura epistolare italiana, scritta con assai criterio sì nei precetti che ne' giudizi portati sui nostri migliori epistolografi. Vi si legge la cronologia della vita di Cicerone con la data corrispondente dell'anno di Roma e con quella dell'èra volgare, la data delle lettere ordinata secondo i tempi con massima diligenza. Sono oltracciò corredate di doppio indice, di quello cioè delle persone cui le lettere son dirette, e dell'altro de' nomi geografici ricordati, a' quali fu posto il vocabolo odierno corrispondente, e fattane la descrizione topografica. A meglio poi agevolare l'intelligenza delle lettere per ciò che spetta al subietto, oltre alle note geografiche e storiche, torna giovevolissima la conoscenza di ciascuna persona cui l'Autore le dirigeva. Per lo che a ciascun nome, per ogni prima volta che trovasi ricordato, fè apporre una breve nota biografica, così che s'intendano certe frasi e certe parole che non sarebbe stato sì facile spiegare senza conoscere il rapporto che poteva esservi fra chi riceveva la lettera e lo scrivente. » Alcune imprese letterarie invece da lui disegnate, per difetto di soscrittori, non poterono aver compimento; tale la *Biografia pistoiese*, che insieme col Bindi il Tigri volea scrivere, e che il Vannucci avea prenunziata in termini di molta lode nella sua *Rivista di Firenze*. Lamentiamo pertanto l'interruzione di un'opera, la quale dai saggi biografici sul Contrucci, sull'Arcangeli, sul dottor Francesco Grassi Bey, sulla Porzia de' Rossi, che il Tigri pubblicò separatamente, potevamo riprometterci ampia, diligente, ricca di notizie e giudiziosa. Indirizzando, non ha molto, nel giornale *La Gioventù* una lettera al Tigri il Tommaseo dicevagli: « Coll'esempio del dott. Grassi, ella ha opportunamente rammentato a' Toscani le gloriose benemerenze acquistate nello spazio de' secoli pellegrinando non da avventurieri ambiziosi e cupidi, ma da cittadini di tutta la terra, illustrando il nome d'Italia, la sua civiltà e la sua lingua comunicando. E giova che gli Italiani rammentino come fosse di famiglia pistoiese, trapiantata in quel di Napoli, la donna che Bernardo Tasso ebbe moglie, Torquato ebbe madre. E io credo che le più pellegrine bellezze della *Gerusalemme*, anzi che all'ingegno e agli insegnamenti del padre, Torquato le debba al cuore, e alla memoria di sua madre. Bella la lettera che intorno all'educazione de' figliuoli ella reca di Bernardo alla moglie; e tra' più belli dei lirici suoi, i versi in cui Torquato ricorda la madre. E de' lirici di Torquato insieme e del padre io vorrei vedere una scelta acciocchè non potendo leggere ogni cosa e non sapendo i più sce-

gliere da sè, gli italiani non ignorino la propria eredità, quasi fossero gettatelli indigenti. Voglia bene al suo N. Tommaseo. »
E il Tigri non solo ha ragione di voler bene al Tommaseo, ch'egli s'era pure obbligato col fornirgli parecchie voci toscane pel suo gran Dizionario della lingua italiana, ma gli ha l'obbligo di vera riconoscenza; poichè quando, nel *Vocabolario dell' uso toscano,* il signor Fanfani assalì con ogni maniera di parole sconvenienti, il gentil letterato suo concittadino, per isfogare lo sdegno concepito nell'intendere che in un caffè di Pistoia si fosse parlato con poco rispetto de'fatti suoi, de'quali discorsi il Fanfani accagionava senza fondamento il buon Tigri, il Tommaseo, interponendo i suoi generosi ufficii pregava il sig. Fanfani com' egli avrebbe cessato dallo scrivere nel giornale *Il Borghini,* dal Fanfani diretto, se questi non avesse trovato il modo di riparare al torto fatto al nome del Tigri, col quale venuto il Fanfani a spiegazioni, e persuasosi del proprio errore affrettavasi ad aggiungere in fronte del suo *Vocabolario* la seguente avvertenza: « I lettori vedranno qua e colà per questo Vocabolario, certe parole men che amorevoli verso l' abate Giuseppe Tigri, mosse dall' esser io stato fatto certo che egli avesse già operato nemichevolmente contro di me, e contro la mia fama. Ora per altro che persone degne di riverenza e di ogni riguardo si sono messe di mezzo, e che tra me e il Tigri son passate verificazioni tali che mostrano essere calunnie di commettimale, ciò che pareva irrepugnabil certezza, io, così per ossequio alla verità e per secondare le preghiere di esse rispettabili persone, come ancora gli impulsi del mio cuore, che quanto è subito all'ira tanto è prontissimo alla concordia e all'amore, dichiaro qui di essermi riconciliato col Tigri, e rincrescermi di avere usato parole acerbe contro di lui, pregando il lettore che vi s'imbattesse a tenerle come non scritte. Pietro Fanfani. »

Fortuna che il Tigri, forte nella sua coscienza di amico del bene e di cultore del bello, non ha mai curato l'oltraggio de' suoi nemici, ne' serbato ad essi rancore. Come ispettore scolastico in Pistoia e San Miniato, come provveditore agli studii in Caltanissetta, ove introdusse gli esercizi militari per gli alunni, e recitò un lodato discorso per la festa commemorativa dello Statuto, come bibliotecario della biblioteca Forteguerri di Pistoia, ch' egli in gran parte riordinò, e, come scrittore, studiossi sempre di fare il dover suo; n' ebbe lode dai più, d' alcuni suscitò l' invidia. Scrivendo egli il 4 gennaio del passato anno al sig. Filippo Rossi-Cassigoli antico suo discepolo, carissimo amico per regalargli il ma-

noscritto della sua *Selvaggia*, per la ricca biblioteca di scrittori pistoiesi che il Rossi-Cassigoli ~~carissimo amico~~, ha raccolto e ordinato in casa sua, il Tigri concludeva: « Una certa compiacenza provo in me nel pensare che, fra tante vicende domestiche non punto liete, delle quali ho dovuto occuparmi, fra l'esercizio dei pubblici uffici, almeno ho tentato di richiamar con gli scritti, non pure i miei concittadini, ma anche gli estranei ad onorare un paese, dove sono stati e son sempre tanti elementi di prosperità materiale, di vita intellettiva, tanti istituti di pubblica istruzione e beneficenza, e non pochi oggetti preziosi di belle arti, da renderlo assai più ammirato, e lo dirò pure, più gradito a chi vi soggiorna, se fossimo in molti a giovarlo, o anche pochi e d'accordo. »

Semplici e veridiche parole, le quali la città di Pistoia gradirà, senza dubbio. che siano ridette. Nessuno, in vero, ha parlato più e meglio all'Italia di Pistoia dell'abate Tigri; negli scritti di lui parecchi italiani hanno ricercata con desiderio la Montagna pistoiese, nella sua storia, nelle sue consuetudini, nelle sue glorie letterarie ed artistiche, nel suo vivo linguaggio. Il nome del Tigri merita quindi di essere ricordato con amore a Pistoia, e poichè le glorie cittadine son divenute, per la compiuta unità d'Italia, glorie nazionali, nessun italiano passerà da Pistoia senza mandare un gentile saluto all'autore delle *Selve* e della *Selvaggia*, all'illustratore della città di Pistoia e della Montagna pistoiese, al benemerito raccoglitore dè' Canti popolari toscani, di cui l'Aleardi, il Maffei, il Giuliani ed altri insigni italiani, ebbero pure agio di pregiare nelle loro gite a Pistoia, l'ospitalità cordiale e l'amabile socievolezza.

XXXV.

PIETRO FANFANI.

Il secolo decimosesto ebbe il suo Pietro Aretino ed il secolo decimonono corse pericolo di rivederne una nuova foggia nel nostro Pietro pistoiese. Se non che fra l'uno e l'altro ci sarebbe sempre corso quasi quanto da un secolo all'altro. Nel suo tempo l'Aretino seppe farsi appellare il principe de'letterati; il signor Fanfani intesi salutar da parecchi col nome di principe de'filologi; ma nel secolo decimosesto l'uomo sopraffaceva il secolo; nel nostro il secolo sopraffà l'uomo. Innanzi alle grandi cose che il tempo crea, gli uomini d'adesso doventan piccini. Così avviene che, mentre il Fanfani, per una certa generazione di letterati è rimasto un baccalare meraviglioso, per altri, come per esempio pel signor Salvi (non sicuramente per me che detesto gli estremi) fosse nulla più che un *arcifanfano* (1). Il signor G. A. Scartazzini presentando, con fretta singolarissima, ai lettori tedeschi in una edizione fatta a Lipsia dal Brockhaus, il *Cecco d'Ascoli* recente racconto storico del Fanfani uscì in questa solenne sentenza: « Il Cecco d'Ascoli è *fuor di dubbio* uno dei più bei romanzi che orna la moderna letteratura d'Italia. Vi fu chi lo pose allato ai *Promessi sposi*, all' *Ettore Fieramosca* ed al *Marco Visconti*. *Io non dubito un momento di porlo al disopra di tutti*

(1) Con questo titolo è intitolato un libro del Salvi, amico dell'Arcangeli, contro il quale il Fanfani aveva avuto polemica per un E.

questi romanzi. — Quanto amabile quella *Bice!* Essa vale due buone *Lucie*: e quel prete di Settimello colla sua Simona paragonato al buon don Abbondio colla sua Perpetua! » Manzoni è spacciato; il signor Scartazzini parlò, e basta. Ma io non intendo ragionar qui del sig. Fanfani nè sulla fede de' suoi troppo ingenui o troppo maliziosi panegiristi, nè su quella delle memori e mordenti ciarle pistoiesi, o delle pagine iraconde del Nannucci, o di quelle pepate del Salvi, o de' sanguinosi giambi del Carducci, o delle nerbate filologiche di Alberto Buscaino-Campo e d' altre somiglianti pubbliche dimostrazioni d' affetto o d' odio che il nostro solenne letterato s' ebbe nell' età sua.

Io mi contenterò invece di dire di lui per quello che ne dissero a me i suoi propri scritti, avendo egli pure avuto cura di fornirci un saggio della sua autobiografia, ch'ei lascerà forse pubblicare per intiero dopo la sua morte dal proprio cognato, il Colonnello Icilio Capecchi, al quale il primo saggio è dedicato « Avendo avuto, scriveva egli il (12 luglio 1871 al signor Emilio Tanfani direttore dell'*Imparziale italico,* giornale di Firenze redatto con onesti ma un po' arcadici intendimenti e ch'ebbe però vita brevissima), e tuttora avendo avversari fierissimi, i quali si ingegnano di dipingermi troppo diverso da quel che sono, ho reputato necessario il dipingermi da me stesso, e il descrivere ogni mio atto (proprio?) mettendoci altresì *delicta juventutis meae et ignorantias meas* il tutto con parole di verità nuda nuda, confortato ogni mio detto da testimonianze irrepugnabili. » Io seguirò dunque, principalmente, per la vita e pel carattere dell'uomo la guida ch'egli stesso mi offre nel suo saggio a stampa, dolente ch' ei mi offra in essa troppo scarse le occasioni di rilevare alcun fatto onorevole della sua vita (1).

Egli nacque nella campagna pistoiese il 21 aprile 1815 da Francesco Fanfani fattore e di Clementina Signorini vedova Pinzauti. Trasferitasi la famiglia dalla fattoria a Pistoia, il fanciulletto Pietro fu con due sue sorelle messo a scuola da certa Felice Peri per impararvi la croce santa, le devozioni e la dottrina cristiana. « Fin da bambino, scriv' egli, ero una birba sconsagrata, ed ero il tormento di quella povera donna; davo noja a tutti quegli al-

(1) Fa parte del volume recentemente pubblicato dal Fanfani in Firenze, sotto il titolo *Democritus ridens*.

tri ragazzi; non istavo fermo un momento; e sempre mi sentivo dire che avevo l'argento vivo addosso; mettevo sottosopra tutta la scuola. Eppure la buona Felice aveva pazienza, e si contentava di dirmi, con quella voce nasina: *Pietrino, sia buono, se no lo dico alla mamma;* o quando montava in bestia davvero: *se no gli do du' sculaccioni;* ma non me gli dava mai. Presto leggevo com'un dottore; sapevo le devozioni; sapevo la dottrina; ma crescendo negli anni, diventavo sempre più saetta; e la Felice dovè raccomandarsi che per l'amor di Dio mi levassero dalla sua scuola come di fatto mi levarono, mettendomi poco appresso, affinchè mi insegnasse a scrivere e qualcos'altro, da un discreto maestro di calligrafia, Francesco Pagnini. » (Il carattere grafico del Fanfani è ora accurato, lindo e terso). In casa egli era lo stesso demonio che alla scuola; ed egli racconta come facesse soprusi alle proprie sorelle, entrando a mezzo con loro a far le fantocce, per iscaraventare poi un bel giorno *fantocce, ninnoli, per poco anche le sorelle, fuor della finestra.* Sminuite a un tratto le sostanze paterne a motivo di una mallevadoria da lui fatta per un cognato, e riconosciuta finalmente la necessità di porre un freno all'indole bizzarra del fanciullo, si prese partito di affidarlo ad un cugino, don Burattini, parroco a Capezzana verso Prato, ove Pietro Fanfani apprese il suo primissimo latino, e fece stordire pel suo *gran talento,* ma continuò a farla da monello in modo che il prete, parendogli d'essersi messo in casa il fistolo, scrisse in fretta e furia a Pistoia perchè lo si rimenasse a casa; ove giunto il nostro ricominciò nuove prodezze e le scontò questa volta con buone nerbate. Fu messo a scuola dal canonico Niccolai, ov'ebbe a compagno Giovanni Bechelli, già professore d'anatomia a Pisa, ora commissario dello spedale di Pistoia. Nel 1826, Pietro Fanfani fu mandato al Seminario; vi entrò il giorno dopo avere smaltita una sbornia, presa ad un banchetto del cugino prete don Burattini, e fu ammesso alle lezioni di Costantino Dolfi « buon prete, assai dotto, e valentissimo ad insegnare. » « Là, in sul principio dell'anno, scrive il Fanfani di sè, mi saltò l'estro di farmi prete, e volevo lì su due piedi mettermi il collare; il babbo però volle pigliar la cosa con pace, domandò consiglio al rettore del Seminario e ad altri: tutti conclusero parer loro che non fossi pasta da farne se non un pretaccio: mi si lasciasse sfumar tal pensiero, dandomi parole e non altro; e di fatto il pensiero sfumò presto, chè il conversare con tanti ragazzi, parecchi de' quali più grandi assai di me, e più birbe, mi cominciava a far nascere in testa pensieri nuovi, e

nuovi affetti, nè andò molto che perdei l'innocenza di fanciullo. Dato questo tracollo, l'animo mio divenne più cupo e più baldanzoso: non che io fossi tristo no, ma nel battagliare con la sorellastra (poco più su il Fanfani ci dice che essa era *oggimai ragazza fatta, e bella ragazza*), nel rispondere al babbo, c'era qualcosa più che l'impeto naturale della mia fanciullezza. » Nell'autunno del 1828, il Fanfani passò alla scuola di rettorica sotto la disciplina del canonico Silvestri « chiaro scrittore di cose italiane, uno de' gran mariscalchi in latinità, valentissimo epigrafista latino, degli ottimi precettori di questo secolo, dei pochi che il vero mandato del maestro intendessero, de' pochissimi che fecero rivivere il culto dell'Alighieri tra noi, e sapesse metter nel cuore a' giovani l'amor de' buoni studj; » ove egli stesso, per quanto sbarazzino, profittò molto ed ebbe a suo condiscepolo quel Filippo Pacini, che dovea poi riuscir principale decoro delle scienze anatomiche in Firenze. Il Fanfani seguitò a studiar la filosofia sotto il Mazzoni, le matematiche sotto il Corsini; nel 1830 fu ammesso alla scuola medico-chirurgica dell'ospedale di Pistoia. « Da principio, ei confessa, studiavo di volontà; e portava a casa meco ossa e pezzi preparati, con ispavento e stomaco mirabile delle mie sorelle, e de' genitori; ma questa regola di studiare, fu il trotto dell'asino; e' mi piaceva la vita di svago; avevo ambizione a saper far bene da spedalino; e per dire il vero ci riuscivo, chè ben presto diventai uno de' più rompicolli — Per tutto naturalmente ci voleva quattrini; mio padre non poteva darmene, se non pochissimi; ed io mettevo spesso sottosopra la casa, e spesso impegnavo quel che io potevo... — Non si domanda se tra tutti questi svaghi, c'era gia cominciato a entrare quel delle donne; c'era pur troppo! e ben presto mi toccò a provare le conseguenze dell'andare attorno ad esse con troppa sicurtà! E la povera mamma facevami da infermiera, mescolando le sue cure ad amorevoli rimproveri ed ammonizioni... — Il mio modo di vivere scapestrato era non solo di danno alla famiglia, ma d'incomodo altresì ad essa ed al vicinato. Avevo una stanza terrena, dove la sera raccoglievo parecchi de' miei amici, e vi si faceva di notte giorno, o ridendo o burlando, o giocando; e spesso nell'estate le nostre burle ed i nostri scherzi andavan a finir nel Corso, con grande incomodo dei vicini, perchè incominciando le nostre conversazioni alle 11 di sera, andavano naturalmente a finire all'ore piccine, quando la gente a modo si ristora con un po' di sonno. Mi ricordo tra l'altre che una sera al lume di

luna andai fuori per lungo tratto di via ignudo come Dio mi ha fatto, e scontrai una brigata di uomini e donne, che mi fecero la bajata. — Una sera tra l'altre, tornando a casa verso le due di notte, vidi sopra un muricciolo una donna seduta, mi accostai, mi disse essere una montanina smarrita, e me la condussi in camera; la lucerna era sullo spengersi, ed a quella luce moribonda non mi parve roba spregevole. La mattina appresso raccontai la preda, la dipinsi per cosa ghiotta e maravigliosa. Il Potenti e gli altri si diedero a investigare; trovarono questa donna, e la fecero andare nello studio di Zebedeo Barbieri due giorni dopo, mandando nel tempo stesso a chiamar me, che il Dottore voleva vedermi. Vado; que' birboni erano tutti raccolti; e ad un tratto mi mettono innanzi questa donna, che tosto riconobbi; una sterpagnola del colore di chi ha sparso il fiele; sudicia, brutta; la cameriera del Berni in poche parole. Le risa furono grandi; se fu grande la vergogna e lo stordimento mio, lo lascio pensare a chi legge; ed io fui per più giorni la favola del paese. » Se il fanciullo prenunzia l'uomo, il Fanfani con tali principii, ch'egli cinicamente ci racconta, mostrando così di non rammaricarsene, non deve meravigliarsi se molti de' suoi lettori giudicano lui sopra le sue proprie parole, che non valgono di certo a raccomandarlo. — Di qui il saggio autobiografico salta all'anno 1841 nel quale, convertito dal priore Andrea Fabbri, si mise, com'ei dice, sulla *retta via* e si diede tutto allo studio delle lettere e de' Classici nostri che prima d'allora ei non avea gustato. Per gli anni fra il 1834 e il 1841 possono servirci le poche notizie seguenti del Pitrè (1) che le deve avere attinte direttamente dal Fanfani: « Il padre di lui che per disgrazie patite volgeva a povertà, fu costretto a cercargli *una situazione* nella milizia, e lo mise a fare il soldato, dove stette venti mesi, nella segreteria di un colonnello. Morto il genitore ed avuto il congedo, riprese gli studi medici, ma senza frutto, e li abbandonò nel 1838, per darsi solo alle amene lettere »; sotto la disciplina del Fabbri, passò il Fanfani due anni riposati nello studio de' Classici e nelle pratiche religiose; « io me ne contentavo, egli scrive, se non quanto mi pesava un poco quella mostra d'ipocrisia che facevo col povero Fabbri, allorchè usavo le pratiche religiose, mentre in cuore non

(1) *Profili Biografici di contemporanei italiani;* Palermo, Lao 1864.

avevo vera religione; ma non mi bastava l'animo di disgustare quel buon vecchio, che pure riverivo per santo: quando occorse caso che ruppe da capo il filo della mia quiete, e mi precipitò da capo nel vortice della passione amorosa. » Ritornato agli studii, è importante udire dal Fanfani stesso, come, per virtù di sola pazienza, egli arrivasse a quella ricca e minuta conoscenza ch'egli ora possiede della lingua italiana. « L'ordine de' miei studii era questo; la prima cosa un Canto di Dante, che io leggevo a voce scolpita, fermandomi spesso a meditare e interpretare; poi la lettura de' classici italiani, notando via via in un quadernuccio le voci e le frasi più belle, i costrutti singolari, le proprietà di lingua, le eccezioni alle regole stabilite dai grammatici; i quali quadernucci, arrivati al n.° di 248, a dieci a dieci ne numerai ordinatamente tutte le voci e frasi, e poi ne compilai un indice generale alfabetico e per materie, il tutto legato in sei buoni volumi di testo, e due d'indice, battezzato ogni cosa *Spoglio filologico;* il quale spoglio è il primo mio tesoro linguistico, e mi teneva luogo di vocabolario. Anzi dirò che, se tanto o quanto ho profittato negli studii di lingua, si dee in gran parte al non aver io avuto allora il Vocabolario della Crusca, perciocchè privo di quello aiuto, ero costretto a pensare da me, a giudicare col senno mio proprio, a scoprire col solo mio raziocinio, regioni per me nuove, senza bussola e senza carta. Alla lettura de' Classici succedeva lo studio delle teorie, delle grammatiche, trattati filologici, polemiche, critiche ecc. » Studiava ed intanto, per campar la vita, lavorava copiando per conto altrui, avendo pure acquistata una sufficiente destrezza nella paleografia. Fra il 1843 e il 1845 incominciò pure a scrivere per i giornali, in ispecie « nella *Rivista,* giornale fiorentino diretto dal Montazio (Enrico Valtancoli), nel quale scrivevano l'Arcangeli, il Vannucci, ed altri valentuomini: io facevo, ei racconta, scritti di critica letteraria, il più delle volte mordaci, ma con molto brio, dicevano i lettori; e qualcuno dei *ritratti morali,* come *il Pedante, l'Accademico, il Tribuno della plebe,* che al Vannucci parve cosa da codini e ne rampognò fieramente Montazio; col quale ben presto mi guastai, e contro lui scrissi l'epigramma di Cerbero, e la *Tirata per la Rivista* sull'autore della quale, che lo punse fieramente, furono fatte mille congetture, nè mai si apposero ». Nel 1847 il Fanfani pubblicava un giornale di *Ricordi filologici;* nel 1848, egli andava con altri pistoiesi a battersi a Montanara e Curtatone, e fatto prigioniero sul campo, veniva

tradotto con gli altri alla fortezza di Theresienstadt in Boemia. Uscitone nel settembre, tornava in Toscana, ma per poco; chè, sotto il ministero Gioberti, gli si offriva un posto onorevole a Torino nel ministero della pubblica istruzione. Di là il pistoiese Franchini divenuto ministro richiamavalo a Firenze, ove il Fanfani, ottenuto un impiego seppe mantenerselo anco negli anni della restaurazione lorenese. Negli anni 1851-52, il Fanfani pubblicava un periodico mensile dal titolo: *L'Etruria,* tutto consacrato a studii di filologia, di letteratura, di pubblica istruzione e di belle arti. Seguiva all'*Etruria* il giornale *Il Passatempo,* nel quale, insieme col Fanfani scrivevano due altri begli ingegni, Raffaello Foresi, ed Antonio Fantacci. Dal quale ritiratisi dopo aver fatta bellissima prova, sul finire dell'anno 1857, ciascuno de' tre begli umori, che s'era bene avvezzo alle carezze del pubblico, se ne stava malinconioso, per dirla col Fanfani, come *un corpo senza fiato, un'arpa senza corde, una lanterna senza moccolo.* I tre passeggiavano lungo il Mugnone: *Qui bisogna far qualcosa — E che s'ha a fare? — Un giornale da noi tre, che sarà il giornale de' tre F.* (Foresi, Fantacci, Fanfani) — *Sì, sì — E che nome gli si mette? – Pensiamoci, e domani ci rivedremo.* — Si rividero; il Foresi avea trovato il titolo del *Piovano Arlotto,* già vagheggiato un tempo dal Giusti per un suo giornale umoristico, del quale egli stese poi solo il programma (che il *Piovano Arlotto dei tre F* ha pubblicato in un fascicolo dell'anno 1858). Si volea da prima un foglio settimanale; il Fanfani e il Fantacci, come impiegati, non potevano nè volevano mettere in troppo gran rischio la paga; il Foresi si presentò qual direttore; e il prefetto oppose il suo veto. « La legge voleva per i giornali l'approvazione del Prefetto; ma si poteva però senza censura, e senza approvazione prefettizia, stampare un opuscolo, purchè passasse le 16 pagine. Ergo, dicemmo tutti d'accordo, si farà una pubblicazione di un'opera letteraria in 12 fascicoli l'anno, di 48 pagine per fascicolo, e così bucheremo la legge, faremo le fiche sul muso al Prefetto e come il pipistrello saremo topo o uccello secondo l'occorrenza. Così chiotti chiotti, senza che niun trapelasse nulla, preparammo la materia, ed in capo a un mese demmo fuori in eccellente edizione (la curava Felice Le Monnier), il primo fascicolo che piacque universalmente. Il Prefetto bisognò che ci stridesse, e si contentasse di appostarci i suoi bracchi alle costole, per vedere se ci cogliesse in fallo; ma noi la sapemmo lunga, si diceva quel che diavolo si voleva, ma con tale accortezza che non c'era da mordere per i

signori bracchi. A farla corta il proposito del giornale fu ottimamente compreso da tutta l'Italia; il nostro modo di piacevoleggiare e di scrivere andò a genio a tutti; ed il Piovano diventò in poco tempo il cucco di tutti gli italiani, che avean sapore di buone lettere, ed affetto all'Italia... ». Quanto al sapore di buone lettere, il Fanfani dice il vero; il Piovano Arlotto è una delle più gustose raccolte di ghiottonerie letterarie per i buongustai; vi è sale amministrato con garbo; vi è fior di lingua viva; vi è vivacità di polemiche, finezza di giudizii, amabilità di capricci: quanto all'affetto per l'Italia, via, poteva anco esser più; nè io intendo poi il perchè se desso era tanto prima che l'Italia si facesse, ne sia finalmente rimasto così poco per il giorno in cui l'Italia fu fatta. Quando il Fanfani annota in quella guisa le *Storie fiorentine* del Macchiavelli, o dedica in quel certo modo querulo i suoi scritti ai presso che rugiadosi signori Pietro Dazzi, Augusto Alfani, Giuseppe Rigutini, oppure si rivolge *A don Luca N...*, per rimpiangere quasi i bei tempi granducali (1), oppure manda sollecito i suoi quattrini al giornale *internazionalista* torinese l'*Anticristo*, ripromettendosi quasi la salute della patria dai delirii di quel foglio infernale; quando anche nella sua prefazione al *Cecco d'Ascoli* vuol dare il suo graffio alla nuova Italia, scusandosi molto inutilmente di non avervi messo *furibonde declamazioni politiche*. « Tutte quelle pazzie insomma, che piacciono al volgo cieco; il quale va in brodo di succiole leggendole (in un romanzo?), ed urla bravo e batte furiosamente le mani, se le vede rappresentate, o se le ode briacamente declamate da qualche Cetègo Prefetto o da qualche Bruto Commendatore » (il Fanfani è finquì solamente uffiziale; sbraiti un altro poco e sarà fatto commendatore), ei non mi dà aria di ottimo cittadino. Egli siede intanto dal 1859 in qua bibliotecario della Marucelliana, ufficio pienamente conforme alla qualità degli studii, ne' quali l'ingegno di lui si fa da trent'anni valere singolarmente. L'Italia lo ritiene il meglio scrivente de' meglio

(1) « Tu che sei un gran codino, leggi qui, e consolati ricordando la bontà de' tuoi antichi padroni. Questa satira la feci sotto la tirannia; e benchè ci sia ritratto chiaramente un ministro granducale allora potentissimo, e tutti ce lo riconoscessero, ed io fossi impiegato ministeriale, non ebbi il più piccolo rimprovero. *O sanctas gentes*! eh, don Luca? Addio, sai; voglimi bene ».

parlanti scrittori toscani; s'ei mette bocca nelle questioni di lingua, in ispecie di lingua parlata, la sua parola è accolta con ogni riguardo; quella stessa Accademia della Crusca, contro la quale egli ha spezzato tante lancie, o per amore o per timore, ha finito con l'aprirgli le sue porte e chiamarlo nel suo Cenacolo; i suoi libri, quantunque non punto scevri di difetti anco gravi, se non si trovano in ogni scuola, vanno tuttavia per le mani del maggior numero de' veri studiosi, particolarmente, il *Vocabolario della lingua italiana*, il *Vocabolario dell'uso toscano*, il *Vocabolario della pronunzia toscana*, l'*Antologia toscana*; sono ricercate parecchie delle sue operette di minor mole non già di minor conto, fra le quali gli *Scritti capricciosi* o *Democritus ridens*, i *Diporti filologici*, gli articoli diversi da lui inseriti ne'parecchi e tutti pregiati suoi giornali, come i *Ricordi filologici*, l'*Etruria*, il *Passatempo*, il *Piovano Arlotto*, *Il Borghini*, *L'Unità della lingua*, e i racconti da lui scritti, più in vero a provare come s'ha a dire che come s'ha a pensare ed a sentire (metto in questo numero non pure il romanzo della *Bambola* e *La Paolina*, ma ancora, il signor Scartazzini mel perdoni, lo stesso *Cecco d'Ascoli*).

Se la lingua deve avere i suoi operai, l'italiana non n'ebbe di più solerte del Fanfani. Ma il signor Scartazzini bestemmia quando fa alla Germania questo brutto complimento « *Il Fanfani* occupa in Italia il medesimo posto che i celebri fratelli Grimm nella Germania. » Così pur fosse! Lo Scartazzini parla pure del Fanfani come commentatore di Dante e s'esprime in questi termini: « Il gran filologo occupa un posto eminentissimo fra i moderni dantisti, e non solo fra i moderni ma eziandio fra i futuri, appo i quali il nome del Fanfani sarà ricordato con venerazione e gratitudine, quando certi frannonnoli che oggidì con millanteria goffa e ridicola pretendono sostener loro « il peso erculeo della letteratura dantesca » soltanto perchè sciupano carta ed inchiostri senza fine saranno del tutto posti in oblio. » Non sappiamo dove miri il prete Scartazzini col suo discorso, ma di questo possiamo bene accertarlo che nessuno in Italia vuole detrarre in alcun modo ai meriti molti che ha il Fanfani come letterato linguaio, e che moltissimi vorrebbero avere ingegno pronto, vivace, arguto come quello del Fanfani; ma che dal conceder tanto al venerarlo ci corre. Il Fanfani si piccava, per esempio, nel *Piovano Arlotto* d'averla fatta una volta all'ottimo Giampietro Vieusseux, coll'indurlo ad inserire nell'*Archivio storico* come scrittura del trecento un succentone di frasi di quel tempo, in forma di una *Relazione di*

viaggio di Arrigo VII in Italia. Il Vieusseux gli avea pagato 46 lire per copia di manoscritto e revisione di stampe, credendo in buona fede che si trattasse d'un manoscritto antico e non di una novissima soperchieria letteraria, quando il Fanfani stesso dichiarò allegramente la sua prodezza, la quale se mette in mostra la destrezza del letterato all'antica, raccomanda mediocremente il gentiluomo come il tempo nostro civile lo richiede.

Certo gli scritti del Fanfani vivranno, poich'essi sono una ricca miniera di bei vocaboli, di belle frasi, di bei motti; la bocca del pistoiese, quando non vomita ingiurie, è d'oro; ma l'uomo non è tutto nella favella; io non ho letto una sola pagina del Fanfani, che m'abbia tocco il cuore o fatto pensare; di molte invece mi disgustai, e altre più disgustose se ne leggeranno quando verrà fuori, se verrà mai, la sua intiera Autobiografia, poichè, simile in questo all'Aretino, il quale raccontava cinicamente da sè stesso le proprie turpitudini, mordendo poi come cane rabbioso quanti s'arrischiassero di chiamar turpe un'azione non bella da lui stesso messa in piazza, ei ci promette alla sua volta di vendicarsi di quanti oseranno dir male de' fatti suoi. Ecco la nota, con la quale ei chiude il primo saggio della sua Autobiografia: « Ora basta, perchè s'entrerebbe nelle questioni con editori, nelle brighe di famiglia, nelle guerre sostenute e combattute contro chi si volle provar a dar di naso in tasca o al Piovano, o a qualcuno de'suoi; ed in altre cose gelose che non istà bene il pubblicarle essendo tuttora vive le persone, e potendone nascere degli scandali (e potendo, quel che più monta, il signor biografo venire meglio che una volta smentito sul viso). Quando avrò messo il capo sotto la pietra del sepolcro verrà fuori ogni cosa; e chi leggerà spero si abbia a dilettare, tanto bizzarre sono le cose che racconto, e con tanto veri ed accesi colori mi è riuscito di dipingere i ridicoli e tristi avversarii miei; i quali, od al tutto oscuri, o letterati di sì poca fama che niun li ricorderebbe più di qui a 10 anni, io spero *(absit arrogantia verbo)* di mandargli alla posterità con quella fama che meritano. Si sveleniscano ora quanto possono, chè io non darò loro il gusto di rispondere; ma stien certi che gli ho serviti, e gli servirò dell'altro se occorre, di coppa e di coltello. » Io non so che speri il Fanfani da simili minaccie? Intimorire i forti? Non credo che il pensi. Far paura ai deboli? E qual gloria ne potrebbe egli avere? Io non ho motivo alcuno di voler male al signor Fanfani dal quale, per verità, m'ebbi finqui sole dimostrazioni di cortesia; ma si sento viva

pena che un così raro e splendido ingegno, invece di levare alto e libero il volo, si voltoli ed imbrachi in così bassi pantani; egli ha nome autorevole come letterato; non voglia ambire altre glorie men pure. Lo scandalo non è un opera d'arte, ed egli n'ha omai già fatto troppo; nè egli è poi tanto vecchio ch'ei non possa, se il vuole, cancellare, invece di pompeggiarla, con la dignità della vita e la bontà delle opere, la parte men confessabile e meno bella del suo passato.

XXXVI.

MICHELE COPPINO.

Venuto a questo punto de'miei *Ricordi biografici*, sento il bisogno di riposarmene alquanto, con la speranza di riprenderli fra poco, con miglior lena, per raccogliere in singoli gruppi regionali i nomi de'molti gloriosi ingegni italiani, de' quali non ho ancor potuto finquì tenere discorso. Nella nuova serie di Ricordi che imprenderò, fra breve, mi muoverò da Roma e vi studierò particolarmente le vicende della scuola letteraria romana, toccando da prima del venerando segretario perpetuo dell'Accademia di San Luca. In Lombardia mi resta a considerare una ricca scuola critica, nella quale dovranno splendere i nomi dei Ferrari e dei Correnti, dei Tenca e dei Massarani, dei Zoncada e dei Mongeri, degli Odorici e dei Rosa, oltre che ad aggruppare intorno ai critici alcuni letterati in fama come i Rovani, i Curti, i Rota, i Belgioioso ed i più valenti fra i giovani scrittori. Delle antiche provincie del regno sardo i Bertoldi, i Regaldi, i Marenco, i Riccardi, i Bosio, i Barrili, gli Uda, i Briano, i Rocca, i Pietracqua, i Carrera, i Bersezio; i Carutti, i Berti, i Bertini, i Vesme, i Celesia, i Boccardo, i Giuria, i Vegezzi-Ruscalla, i Ghiringhello, i Tola, gli Spano, gli Alizeri ed altri fra i più valorosi promotori de' buoni studii in Piemonte, in Liguria ed in Sardegna, verranno ricordati; e così via, per ogni singola regione italiana, verrò raccogliendo quelle notizie che, o per mio ricordo diretto, o per quello ch'io ne possa aver inteso, mi sembrino più notevoli intorno ai superstiti più chiari ingegni che nell'età nostra abbiano meglio conferito con l'esempio loro o coi loro consigli, al progredimento degli studii fra noi.

Nel congedare fra tanto alla stampa la prima serie de' miei Ricordi non saprei come meglio conchiuderli, che notando, in brevi pagine, i nomi e le opere degli uomini egregi ch'ebbi la ventura d'avere a miei maestri.

Alcuni d'essi non sono più in vita come Pietro Beiletti che mi avviò negli studii elementari e Francesco Barucchi egittologo insigne, nativo di Busca, autore di un importante lavoro sulla cronologia egizia, già mio professore di storia antica nell'Università di Torino. Don Luigi Botto che col vivace e drammatico racconto delle gesta del popolo ebreo m'innamorò degli studii storici; Agostino Lace che m' erudì, con dottrina ed affetto, nella grammatica latina e Luigi Girelli, grande ammiratore di Cicerone fra i latini, di Monti fra gli italiani, che m' insegnò con passione, le umane lettere mi furono professori amorevoli; ma essi non pubblicarono ch' io 'l sappia, scritti originali onde il nome loro possa venir consegnato a questi frammenti di storia letteraria. (1)

Altri sette maestri miei lasciarono invece un'impronta durevole non solo nell' animo mio per la bontà degli insegnamenti ch' io ne ho ricevuti, ma ancora nella coltura del nostro tempo, vuoi per i loro scritti, vuoi per l'opera solerte ch' essi prestarono al risorgimento degli studii in Piemonte.

Essi sono Michele Coppino, Tommaso Vallauri, Ercole Ricotti, Luigi Schiaparelli, Pier Luigi Dònini, Vincenzo Garelli, F. G. Baruffi.

Se del Coppino s'avesse a considerare il merito dalla mole degli scritti di lui confidati alla stampa, il mio ricordo dovrebbe ridursi a queste poche sole parole: essi son tali che bastano a crescerci il desiderio di leggerne altri, non già tanti che riescano a saziarci. Quando Luigi Chiala dirigeva in Torino la *Rivista Contemporanea,* il Coppino vi depose alcuni scritti d'arte e di critica letteraria, vivaci, arguti, gustosi, disinvolti, lievi e sorridenti nella forma, gravi e profondi nella sostanza, pieni di pensieri più che

---

(1) Oltre ai professori titolari, ebbi ne'miei studii a pregiare l'ingegno di parecchi tra i professori sostituti, fra i quali rammento per le lettere G. S. Perosino, Vincenzo Lanfranchi, ed Andrea Gualdi, per la geografia Celestino Peroglio, ora titolare, per le matematiche Giuseppe Bustico, per la filosofia, Andrea Cappello, dottore di Collegio nell'Università di Torino.

di parole, che lo palesarono scrittore poderoso ed originale. Ma furono, pur troppo, brevi lampi e fugaci. Le lettere d'allora in poi non ebbero altra novella di lui fuori dell'università di Torino, ov'egli professò per molti anni lettere italiane come successore di Pier Alessandro Paravia e poi di Domenico Capellina, e fuori del Ministero dell'Istruzione pubblica, ch'egli resse con operoso e provvido consiglio nell'anno 1867. Da' suoi discorsi al Parlamento fu pure agevole il rilevare come non fosse possibile il riuscire oratore così eloquente e così squisito, senza una lunga educazione letteraria ed una singolare eccellenza d'ingegno, pronto a schermirsi all'improvviso dai colpi degli avversarii, a cercar le vie del cuore degli uditori, a tenerne desta l'attenzione con alcuna di quelle sortite che l'ingegno ed il cuore naturalmente fanno, ma che l'arte sola dirige, raffina e conduce al loro supremo effetto. Si rammenti il suo discorso del 14 dicembre, dopo la sciagura nazionale di Mentana; le risa ironiche d'alcuni deputati della destra interrompono l'oratore che rende conto della parte dolorosa presa dal Ministero Rattazzi nel reprimere la inconsulta ma generosa intrapresa garibaldina; l'oratore interrotto gela il sorriso sulle labbra degli avversari con queste parole improvvise che se fossero state pensate non potevano essere più giuste, se fossero state scritte non avrebbero potuto dir meglio: « Signori, un Governo qualunque, il quale avesse voluto aiutare quest'impresa, non avrebbe trovato modo che un qualche cannone ripetesse la storia della spedizione di Quarto? Non avrebbe trovato modo che qualche fucile potesse rispondere degnamente a quelli che si dovevano sperimentare sui petti italiani? Non avrebbe procurato che questi concittadini nostri, combattenti per la grande idea della patria, non dovessero sentire squillare la tromba che li chiamava alla battaglia laceri e digiuni? » Duolmi poi non aver sotto gli occhi le *Parole al popolo italiano* che il Coppino pubblicava presso il Chiantore a Pinerolo nell'anno 1848, poichè il buongustaio che lo ha letto, m'assicura che quell'opuscolo ariegga, per la forma, le *Paroles d'un Croyant* di Lammenais « ma che deriva la sua ispirazione da ben diversa e più alta fonte, poetica e a un tempo filosofica rivelazione delle nostre condizioni nel 1848 e dell'avvenire morale che quindi si preparava. Sono pagine stupende, veste e pensiero. Il libro è dedicato alla memoria di una buona e santa donna, la signora Francesca Govone, la quale fu madre del povero Generale così miseramente rapito alla vita e alle speranze che avevan fatte concepire il suo ingegno incontestato e la ben riu-

scita missione diplomatica a Berlino. Coi fratelli Govone crebbe, si può dire, il Coppino; ed anche ne'suoi ultimi giorni, quando la mente non era più lucida come una volta, lo sventurato generale non aveva altri cui più volentieri comunicasse le sue impressioni, i suoi dolori, le sue fantasie di malato. E l'amicizia di cotesta famiglia nata da fanciulli non si è smentita mai per volgere di anni o di funeste vicende. Ed è uno dei più saldi puntelli onde s'appoggia in Alba la candidatura del Coppino. » Chi mi comunica tali notizie è tale che le può sapere; ed è fortuna che almeno gli amici del Coppino ed i suoi conterranei sappiano qualche cosa di lui e della sua vita, chè, direttamente, da lui stesso, non ci sarebbe verso di levar via una parola che lo riguardasse, Egli, così caldo ed eloquente nel discorrere le sovrane ragioni dell'arte e della politica si fa gelido e muto, ove si tratti richiamarlo a parlare di sè e delle opere sue, le quali per non essere mai state messe in miglior mostra, per quanto poche, giacciono, nella massima parte, disperse ed ignorate. De' versi del Coppino, come di quelli del Bertoldi e di alcuni altri poeti italiani incontentabili, può ripetersi l'adagio che il Manzoni trovò per i versi del Torti: *pochi ma buoni.* Alcuni de'suoi versi giovanili mi rammento aver letto in una miscellanea di prose e poesie pubblicata in Torino nel 1844 pel centenario di Torquato Tasso; altri più originali e robusti ne pubblicò la citata *Rivista Contemporanea;* un suo poemetto in versi fu pubblicato pel disegno del monumento a Carlo Alberto ideato dal Butti; alcune altre poesie del Coppino si pubblicarono in altre occasioni; sei ne mandò fuori il Bosio nel secondo volume della sua pregevole raccolta di *Poesie di illustri italiani contemporanei;* vi è vigore d'immagini e vena d'affetto; sebbene talora in esse, specie nelle più lunghe, il poeta si stanchi un poco; i pensieri vi si agitano ancora; ma la forma strascicata e non li segue più con la stessa velocità. Ne' componimenti più brevi, il Coppino non ha tempo d'affaticarsi; ed allora i suoi versi volano pienamente liberi e sciolti, come il lettore stesso può del resto giudicare dal seguente sonetto:

Primavera

Già di vergini fior ride l'aiuola,
In braccio al lido già palpita l'onda,
La rondinella al suo balcon rivola,
Gorgheggia l'usignuol tra fronda e fronda;

Ride la terra in variopinta stola,
Giovine sposa a' lieti dì feconda;
Spirto di vita e amor per l'aria vola,
E il cor di gaudio arcanamente innonda.
Primavera, la mia patria rivedi,
E le poni sul crin serto di fiori,
E fiori in sen, fiori le spargi ai piedi.
Ah male i fior! sopra il servil suo crine,
Se l'età nova non sa porre allori,
Fia meglio il secolar serto di spine.

E, quì, nella scarsità delle notizie ch'io potrei dare intorno alla vita ed agli scritti del Coppino siami lecito il portar via di peso un lungo brano di una lunga lettera tutta gustosa che mi scrive un amico del Coppino, il quale, temendo far cosa indiscreta, io non nomino, ma che spero il lettore vorrà indovinare da sè. Dico spero, poichè se la riconoscenza m'avrebbe fatto scrivere senza fine intorno al Coppino che, come maestro, mi diè luce e come ministro mi ritornò al mio ufficio perduto, la modestia di lui mi nasconde per modo la sua persona, che la miglior parte di questo Ricordo dovrà cedere la parola ad un uomo d'ingegno e di cuore, il quale conobbe molto dappresso come conterraneo, come letterato, come ministro, come figlio, come amico il Coppino, e però sembrami degno assai più di me di rappresentarne, con pubblico discorso, il carattere che si rivela nella sua vita e nelle sue opere. « In quello, dice dunque l'ornato, veridico e cortese amico del Coppino e mio, in quello che il Coppino fece letterariamente e politicamente ha mostrato il molto più di cui sarebbe capace; e questo sentono e confessano tutti, dallo scolare ch'egli inebriava con un fiume d'eloquenza dalla cattedra di Torino, al Ministro che deve in Parlamento schermirsi dalla sua abilissima opposizione; questo è il segreto per cui in qualunque Consiglio o Commissione di letterati e d'artisti s'abbisogni d'uomo veramente dotto ed esperto egli viene chiamato; il segreto per cui a ogni combinazione ministeriale l'attenzione pubblica si porta sopra di lui e il suo nome vien pronunciato fra i possibili al Governo; e, cosa altrettanto strana che vera, eziandio quando il colore del Ministero da farsi non è precisamente il suo; si direbbe quasi un desiderio generale che ovvero egli si modificasse, ovvero gli altri si mutassero tanto da potersi accordare in un comune Programma che gli schiuda una seconda volta le porte del potere. Cotesta disposizione degli

animi verso il Coppino si potrebbe riassumere in due parole: *Si ha fede in lui;* meglio, in pochi uomini si ha tanta fede quanta in lui. Ed è giusto: L'uomo del quale vi scrivo è, prima d'ogni altra cosa, un'alta *coscienza.* In ogni passo della sua vita privata e pubblica egli non ebbe mai in mira la sua propria persona, ma sempre: *il bene,* e solamente: *il bene.* Ne volete una prova? Quando cadde dal Ministero nel 1867, non solamente egli non provvide a migliorare la sua condizione, ma nella sua carriera di professore si lasciò danneggiare in guisa da perdere parecchi anni e dover poi patire un indebito ritardo al conseguimento della sua pensione di riposo. Ma in quel momento e in quella condizione di cose, chiedere il giusto temette potesse interpretarsi per chiedere un favore; e preferì il danno materiale all'essere, per quantunque infondatamente, sospettato di non camminare in ogni sua bisogna diritto come un filo di rasoio. In un mondo d'intrighi, di brighe, di mutua ammirazione e di consorterie d'ogni colore, questo è certo un merito singolare; ma non è sempre il miglior modo di farsi strada, di sopraffare gli avversarj, di strappare alle gazzette partigiane l'applauso che meritate, di assidervi alto nella gloria o nel potere. Ciò che importa al Coppino? *Age quod agis,* e avvenga che può; ecco la sua bandiera. Se per essa può giovare al trionfo della verità e della giustizia, bene; se i tempi volgono avversi, egli se ne consolerà nel ritiro della sua villetta presso Alba, coltivando le nascenti sue vigne e invitando spesso spesso a goderne i frutti, ancora scarsi, gli amici. Così la villa del Coppino, se non lo ingrassa, almeno conforta l'animo suo da miserie e dolori che pure a lui non mancano, e serve di estivo ritiro alla sua vecchia madre, la quale egli più tosto idolatra che non ami. Ciò è tanto vero che gli amici sogliono di coteste due creature formarne nel loro pensiero una sola, nè mai le considerano staccate l'una dall'altra. A ogni vacanza parlamentare il figlio da Roma corre a Torino o in Alba presso la madre, che a Roma non reggerebbe di venire, e più non l'abbandona che pei doveri dei diversi suoi uffici. E vedere come la tratta! Come ne ascolta le parole (1)! Come le sorride amorevole, quando gli pare che i consi-

---

(1) Nel volume del Lessona, *Volere è potere,* ove si leggono alcune pagine consacrate a Michele Coppino come uno de'valorosi che, di umile stato e col potere della sola volontà, si levarono gloriosi sopra il volgo,

gli di lei, pure rispettati, non siano tuttavia tali da potersi accettare! Del resto, cotesta amorevolezza egli non usa solamente con la madre: ma con tutte le persone che hanno da trattare con lui; essa c'è ne'suoi componimenti letterarj, c'è nelle sue orazioni politiche, c'è ne'suoi discorsi famigliari, i quali ultimi, per di più, sa condire di frizzi graziosi, d'una vivacità e brio che non parrebbero veri in uomo della sua calma e serietà, o gravità che si voglia dire. Ma gravi o faceti, i discorsi e gli scritti d'ogni genere del Coppino sono sempre temperatissimi nella sostanza non meno che squisiti e delicati nella forma. È difficile, no, è impossibile che una sua parola, pure quando scalfisca, giunga mai a ferire chicchessia. Ed ecco perchè alla Camera Coppino è così ascoltato e ben voluto. (1) » Entrando quindi il mio gentile corrispondente a ragionare degli scritti che il Coppino vorrebbe condurre a termine, racconta: « Una sera ei promise condurre a fine un poemetto: *La Croce,* bellissimo, nuovissimo di concetto, da parecchi anni principiato e che ancora non ha terminato, nè probabilmente terminerà mai. Un'altra, diede parola di finire, e poi mandare alla vostra *Rivista Europea* una certa sua novella in verso. Pazzo voi però se la sperate! Io vorrei invece aver stenografato e potervi mandare un suo discorso improvviso che durò un tre ore sopra Metastasio, prorottogli dall'anima a questa semplice e casuale domanda fattagli un dopopranzo e pigliando il caffè da mia moglie: *È un Metastasiano Lei?* Ma nè io l'ho stenografata, nè egli se ne ricorda una parola; se ne ricordasse pure, non me la direbbe, sapendo l'uso che ne farei. Io spero invece che un bel giorno compirà e stamperà lo studio sul Manzoni, un magnifico lavoro per mio avviso e a cui mi pare ci tenga, perchè glie ne venne offerto il destro di metter fuori molte e molte idee

---

trovo queste parole ineleganti ma caratteristiche: « Il salotto del Coppino *a colpo d'occhio* rivela l'uomo; le pareti son tutte *tappezzate* di graziosi quadri, di cui egli tanto è ardente quanto intelligente *amatore;* nel luogo *più in vista* una grande fotografia mostra il Coppino in piedi appoggiato al seggiolone deve siede la sua buona madre. L'ottima donna vive sempre, felice nell'amore dell'ottimo figlio. »

(1) A conferma di queste parole leggasi pure la lettera con cui il Lamartine rispondeva nella *Rivista Contemporanea* di Torino al critico Coppino. Quella lettera fa onore a chi la scrisse e a chi meritò che gli fosse scritta.

sue, tutte sue e nuove di conio. (1) » Ed a me cresce tanto più il desiderio che questa mezza promessa si compia, poich'ebbi la ventura d'ascoltare nell'Università di Torino la prima delle lezioni che il Coppino vi fece, come sostituto del Paravia, nel novembre del 1857. Egli vi trattava di Dante e di Manzoni rispetto al loro tempo, ed alla parte che l'uno e l'altro genio sostenne come scrittore civile nell'età sua. Non rammento più i singoli pensieri svolti dall'eloquente cattedratico; questo, invece so bene, che il suo discorso incominciò semplice e dimesso, come se volesse morire prima d'essersi spiegato; ma, a grado a grado ch'ei parlava, l'onda del suo discorso diveniva più ampia, più agitata, più affascinante. Non un fiore rettorico in tutta la sua lezione, ma tuttavia una magnificenza di parola veramente degna de'pensieri alti ed originali che parevano suscitarglisi nella mente infiammata a misura ch'ei progrediva. Le ultime affettuose parole dette su Manzoni erano rivolte particolarmente a noi giovani, che ne abbiamo pertanto serbato lieto e devoto ricordo. La parola del Coppino è scorrevole come un'onda armonica; spira poi in essa, come nel volto del nostro maestro, una malinconia soave, di cui qualche raro frizzo giocondo e qualche lieve sorriso temprano a pena la monotonia. Ma quando alcun affetto più forte lo invade, gli s'infiammano le parole che possono, al caso, divenir saette. Astio ei non ha contro alcuno; ma sente egli pure le ire magnanime, e se bene la prudenza della vita gl'insegni a infrenarle, egli non le dissimula però tanto, che qualche lampo di esse talora non attraversi il pacato suo linguaggio. Come interprete di Dante, io lo intesi seguire i varii toni dell'*Inferno* dall'umorismo più fine, agli impeti più solenni dello sdegno dantesco. Così come oratore politico, egli, per lo più temperatissimo, ebbe momenti ne' quali fece passare nel proprio discorso una parte de' male repressi e generosi sdegni dell'animo concitato allo spettacolo di qualche insigne viltà o perfidia. E qui mi convien di nuovo torre ad imprestito le parole dell'amico, per dire del Coppino come deputato di Alba: « La sua naturale facondia, egli continua a scrivermi, alimentata dalle grandi cognizioni che sapevamo essere in lui, fu quello per lo appunto che consigliò noi Albesi suoi concittadini ad eleggerlo deputato invece del compianto Amedeo Ravina. Egli è

(1) Tra gli scritti inediti del Coppino trovasi pure una tragedia intitolata *Stefania*.

uomo a cui bisogna una tribuna, diceva io agli amici miei; di là può spuntare al nostro paese una bella e stabile gloria. E gli amici mi dettero retta; e lo abbiamo eletto. Ignoro se abbiamo reso un servizio a lui e alle lettere alle quali fu strappato; certo, sentiamo di aver recato un vantaggio alla libertà e al paese. Sempre poi fu eletto in seguito; ogni tentativo per soppiantarlo parve sogno di mente inferma; a votare per lui accorrono in Alba elettori che abitano Faenza, Lecce, Palermo; e accorrono a proprie spese, senza speranza di compenso nè vicino nè lontano, per solo amore al Deputato del loro cuore. Non vi sembra sia questa una gran luce gettata sulla sua persona? — Del resto, per un figliuolo del popolo (1), piemontese, e di una piccola città, prima del 1848 che cosa c'era da fare? Che d'importante si potrebbe notare? Studiare, studiare di molto con la modesta ambizione di guadagnarsi, a lungo andare un tozzo di pane onorato: al più, per un giovane d'ingegno, diventar professore di Rettorica per buscarsi una cattedra e un po' di fama letteraria; ed oh, quanti ci siam rotti il collo per cotesta via! E non dico che il Coppino l'abbia cavato salvo, comecchè col tempo diventasse Deputato e ministro, cosa a cui non si sognava allora; chè ci avrebbe fatto ridere di noi medesimi se ci avesse pure un momento attraversato il pensiero! E neanco lo sognava il povero Coppino: che, del resto, di sogni ne fece assai pochi nel mondo, avvezzo come fu di buon'ora a temperare con la fredda speculazione del pensiero e con la esperienza acquistata nella vita, gli ardori e gli eccessi della naturale fantasia e i desiderii del cuore. Conobbe per tempissimo gli uomini e vide che non c'era da farvi su di gran conti; e quindi pigliò e piglia da loro quanto possono dare; non pretende di più. Curiosissima a questo proposito una sua impressione di giovinetto!

---

(1) Michele Coppino nacque in Alba il 1 aprile 1822 di padre calzolaio e di madre sarta; il padre egli perdette in età di vent'anni (non bambino come, male informato, affermò il Lessona); la madre, come sappiamo, è sempre viva. Ottenne per concorso un posto gratuito, nel Collegio delle Provincie, e potè così seguire il corso di lettere nell'Università di Torino; laureato, lo si mandò ad insegnar rettorica a Demonte, poi a Pallanza, a Novara, ove lo troviamo nel 1848, a Voghera, poi di nuovo a Novara; nel 1850, per concorso, dottore collegiato dell'Università di Torino, quindi, fino al 1861 professore liceale a Torino; infine professore nell'Università torinese, e nel 1867 ministro della pubblica istruzione, nel 1869 rettore dell'Università di Torino.

Era a Torino e studente di belle lettere; andava poco a scuola dal Paravia e dal Vallauri; studiava moltissimo da sè; e non sempre nella sua cameretta; ma spesso per viali solitari, alternando la lettura e la meditazione. Un giorno, ecco a un tratto, a pochi passi innanzi un uomo e una donna che non avea prima avvertiti, che non avvertivano lui; e proseguendo un discorso che pareva da pezza e caldamente incominciato, l'uomo domandare: « Ma dunque non c'è da sperare? » E la donna « negli uomini, no; e va persuaso che gli uomini, quando non ti fanno del male, già fanno assai e bisogna ringraziarneli » Coppino passò oltre tacendo; ma non dimenticò mai quella filosofia donnesca, la quale forse è una gran verità. Non voglio dire con questo che abbia ragione Guerrazzi, affermando gli uomini non valere il prezzo della corda che li impicchi. Coppino ne trasse una lezione di cautela e di temperanza ne' desiderii; non spinse la conseguenza di quelle premesse alla disperata sentenza dell'illustre Livornese. » Dopo avermi detto tanto egli stesso, il mio amabile e valoroso corrispondente m'invita *a proseguire*. Io non ho tuttavia a dir altro, se non ringraziare lui stesso d'avermi, con le sue proprie parole, offerto il modo di mostrar qui l'uomo che mi ha due volte beneficato nel suo aspetto più autentico e più caratteristico.

XXXVII.

TOMMASO VALLAURI.

Io non so quali sentimenti volga verso di me nell'ora in cui scrivo l'uomo insigne che il presente Ricordo vorrebbe onorare. Sono alcuni anni ch'io non ho più alcuna notizia di lui, ed io temo che il profondo dissenso che mi separa da lui nella ragione politica e religiosa e nella questione degli studii e del metodo scientifico m'abbia pure privato di quell'affetto ch'egli non negava a me suo discepolo, di cui egli conosceva bene i sentimenti opposti a suoi, ma gradiva lo zelo nello studio delle latine eleganze, e l'animo sempre riverente, anco ne'suoi moti più liberi, mentre incoraggiava con lodi lusinghiere l'ingegno. Io vorrei dunque almeno che la pagina la quale qui depongo valesse ad assicurarlo che non il tempo, la distanza, la fortuna, non il trovarmi in campo avverso a quello in cui egli, con mio dolore, persiste, valsero punto a scemare in me quella sincera gratitudine che gli ho professata nel tempo in cui l'ebbi maestro, e che sono lieto di potergli in modo più solenne, riconfermare lontano e con parole che saranno, io spero, lette da molti. Quand'io frequentavo nell'Università di Torino la scuola di Belle Lettere egli seppe col veramente latino splendore della sua parola ornata e faconda, nella quale egli non ha sicuramente emuli non pure in Italia ma in Europa, innamorare l'ingegno mio delle grazie più squisite del discorso latino, e per modo esercitarlo alle classiche bellezze del dire, che non pure ne' componimenti latini scritti a mente riposata ci riuscisse quindi agevole il trarne profitto, ma non ci fosse difficile, dopo averlo inteso, il discorrere con una certa dignità

e proprietà di linguaggio nell'idioma de'padri nostri latini, precursori della moderna civiltà. Il Vallauri è il più magniloquente di quanti sappiano nell'età nostra parlare latinamente; la sua voce, del tutto proporzionata alla sua statura quasi gigantesca, che fanno pure di lui l'uomo più cospicuo alla vista che passeggi le vie di Torino, (1) è tonante; quando s'ha il piacere di ascoltarlo improvvisare i ciceroniani suoi discorsi, lo si raffigura volentieri ancora in un romano paludamento, tanta è l'illusione che desta negli uditori la sua parola coltissima, ampia, voluminosa. Nel suo latino è pur forse passata alcuna floritura degli scrittori della decadenza, come Quintiliano e Seneca, come Floro, Lucano e Claudiano; ma que' fiori ornano e non guastano. Anche negli scrittori della decadenza vi sono eleganze squisite, che meritano di venir considerate, non per farne di tutte un solo centone, come usavano certi grammatici medievali, e come usano ancora a' dì nostri certi latinisti dozzinali, ma per rompere alquanto la monotonia di uno stile imitato da una sola fonte, la quale per quanto perfetta, non basterebbe a ravvivare da sola la lingua di un moderno scrittore costretto pure, per la novità delle cose, a girare talora in modo nuovo anco le parole. E per queste perifrasi nessun moderno latinista vince in destrezza il Vallauri, che fu posto più volte, sia nelle sue Epigrafi, sia ne'suoi discorsi accademici, sia nelle sue lezioni alla prova d' esprimere, con frasi antiche, idee e cose moderne. Io so che molti, a' dì nostri, affettano un insigne disprezzo per un simile esercizio dell'ingegno, quasi fosse vanissimo, e quasi fosse poi cosa agevole l'acquistarvi vera eccellenza. Inutile nol credo, specialmente sopra una cattedra che come quella di Torino s'intitolò sempre, non so poi con quanta opportunità, *di eloquenza latina;* osservo poi come il riuscire a scrivere e parlare con tanta disinvol-

---

(1) A questo proposito, piacemi ricordare un aneddoto. Il mio presentatore per la laurea di lettere volle essere il Vallauri, il quale non pure si degnò presentarmi, ma si compiacque in quella occasione recitare in onore del giovine candidato una speciale elegantissima *oratiuncula* che si trova pure stampata. Era presente tutto il collegio de'professori e dottori collegiati dell'Università di Torino; a un tratto del suo discorso il Vallauri si chinò e mi pose una mano sul capo dicendo: *Tantillum adolescentem videtis, judices.* I giudici risero di cuore, poichè non s'era forse mai visto un così grande contrasto.

tura, con tanta eleganza, con tanta maestà la prosa latina non dev'essere impresa così facile, poichè de' molti che l'hanno come il Vallauri tentata, i più abbandonarono sfiduciati il campo, alcuni pochi s'accostarono alla eccellenza di lui, nessuno forse lo potè arrivare, nessuno lo superò di certo. Dico di lui come prosatore; chè tra i poeti latini ebbero fama bellissima nell'età nostra Filippo Schiassi, Lorenzo Costa, Diego Vitrioli, i due Ferrucci ed altri più.

Piacemi dunque rivendicare la gloria singolare che s'acquistò tra i viventi latinisti il Vallauri come il più eloquente degli oratori che parlarono latino; onde si comprende agevolmente quanto buon giuoco egli avesse, quanto alle parole, nelle sue recenti polemiche, contro il Ritschl ed altri insigni filologi tedeschi, i quali s'avvisarono di rispondergli latinamente. Quanto alle parole io dico, chè quanto alle idee, irretito il Vallauri nelle tradizioni della vecchia scolastica italiana, non sembrami abbia opposto ai poderosi suoi avversarii alcuna di quelle profonde ragioni critiche, le quali hanno rinnovata, per intiero, la disciplina filologica degli studii non pure in Germania, ma oramai in tutto il mondo civile. Io mi dispenserò qui pertanto dal considerare il Vallauri come *critico*, se bene di lui abbiamo a stampa una *Historia critica* della letteratura latina, se bene quasi tutti i suoi discorsi accademici, i suoi scritti polemici, le sue edizioni di testi latini, le sue stesse *Novelle* possano considerarsi come lavori fatti con intendimento critico. Ma i principii che muovono, per lo più, quella critica, sono così diversi dai miei, che, per dire dello scrittore, dovrei pure spesso giudicare l'uomo, al quale io non posso, e non voglio come discepolo, professar altro che ossequio riconoscente. Bensì voglio dolermi anche una volta del male che possono su anime deboli fare, coi loro scherzi inconsulti, prolungati, esagerati, i giornali umoristici. Il Vallauri era innanzi il 1848 (1) contato fra gli scrittori liberali. Nella sua *Storia della poesia in Piemonte* (due vol. in ottavo), nella sua monografia sul *Cavalier Marino in Piemonte*, nelle orazioni inaugurali dell'Università di Torino, delle quali con alterna vicenda erano sempre incaricati

(1) Egli è nato, s'io non erro, nel 1808, a Chiusa di Cuneo; fu discepolo di Carlo Boucheron, e quindi suo successore, nella cattedra di eloquenza latina dell'università di Torino, ch'egli occupa, con grande onore, da oltre trent'anni.

il Vallauri ed il Paravia, ne'suoi lavori sopra le università piemontesi, e in ogni altro suo scritto di quel tempo rivelavasi un animo se non impaziente, al certo ben disposto per le novità che si preparavano in Italia. Con la libera stampa, apparvero pure i giornali umoristici; uno di essi, il *Fischietto* incominciò ad assalire co'suoi frizzi il Vallauri il quale non seppe tollerarli filosoficamente. Il giornale l'*Armonia* se n'avvide, ed incominciò a menar l'incensiere; il profumo di quell'incenso attrasse pur troppo il Vallauri in sagrestia; ove i pretazzuoli l'hanno poi saputo trattenere. Io non ho ora, pur troppo, più alcuna viva speranza ch'egli ne esca. Ma, checchè egli pensi delle cose d'Italia, gli estimatori del suo valore gli sarebbero grati, s'egli non ne mescolasse più il sacro e venerato nome ne'suoi scritti. Il suo dire elegantissimo (1) piacerebbe assai più quando non fosse inteso ad offendere un sentimento che si è fatto universale nella coscienza italiana e che si traduce nelle leggi liberali e nel progresso scientifico. Possiam volentieri tornare indietro con lui, per assaporare le classiche bellezze di una lingua antica, ed ascoltarlo con animo grato e riverente, ma non possiamo poi tornare con idee viete a vivere la vita del passato. Il discepolo ed il maestro a questo punto si separano, quantunque l'ardentissimo voto del primo sarebbe che giunto il Vallauri ad un' età nella quale sogliono aquetarsi le passioni, egli si fermasse a benedire il giovine mondo che sorge a raccogliere l'eredità della vita, e che ha però uopo di creare intorno a sè una vita simpatica, e generosa, e che gli si parlino le parole della fede e del coraggio.

---

(1) Il Vallauri è pure socio corrispondente della Crusca.

XXXVIII.

ERCOLE RICOTTI.

M'onoro d'avere avuto tra i miei migliori maestri il primo tra gli storici piemontesi viventi, l'autore di una delle più belle e posso dir classiche storie, le quali vanti la nostra letteratura, un uomo del quale fu tutta degna la vita come ne son nobili e generosi gli scritti. La sua dignità modesta ascose una parte del grande valore di lui al suo nativo Piemonte; quanto men noto dunque esso dev'essere all'Italia per la quale le opere del Ricotti non sono forse divulgate secondo il loro merito, e che pur dove giunsero non hanno messo in alcuna mostra la persona dello scrittore, per recar solo intorno la notizia de'fatti che lo scrittore si proponeva di narrare! Si notano nel Ricotti le qualità eminenti dell'ingegno piemontese, quando esso è bene dotato e ben diretto: vigore, esattezza, sincerità. Il vigore può degenerare nella rudezza e nello stento, l'esattezza nella pedanteria, la sincerità nella indifferenza. Il Ricotti, per mezzo della coltura letteraria, temperò le virtù del proprio ingegno e non le lasciò voltarsi in vizio. Nella sua parola viva vi è ancora qualche asprezza; l'antico matematico ama ancora i suoi angoli, e ne lascia tuttora alcuni ne'suoi accenti vibrati, stretti, schietti, incisivi. Negli scritti, invece, gli angoli, le punte scompaiono; lo scrittore non s'adagia, nè si consuma nelle vane parole; ma ne comprende invece il potere, e se ne serve ad animare d'alcuna vita artistica l'ignudo vero che dicono bene splenda per sè, ma che pur diviene operoso soltanto se alcuno lo illumini e lo faccia valere. Leggasi fra gli altri lavori del Ricotti il suo bel libro *Della vita e degli*

scritti di Cesare Balbo pubblicati dal Le Monnier, e chi conosce il Ricotti pregierà senza dubbio la efficacia della educazione letteraria, in grazia della quale, un fiero soldato ed un severo matematico seppero trasformarsi in prosatore quasi elegante, per dir bene le molte cose buone ch'egli aveva a dire intorno al grand'uomo che incominciò con l'essergli patrono e guida negli studii storici e ne'travagli politici, e finì col diventargli compagno ed amico.

Nacque Ercole Ricotti in Voghera il 12 ottobre 1816; il dottor Mauro Ricotti, autore d'alcune opere mediche, gli fu padre. Compiuti gli studii ginnasiali e filosofici in Voghera, egli passò nel novembre del 1832 a studiar le matematiche all'università di Torino, sotto la disciplina de'celebri professori Plana, Bidone e Giulio; a vent'anni egli conseguiva la sua laurea d'ingegnere. Sul principio dell'anno medesimo (1836) l'Accademia delle Scienze di Torino aveva proposto per un premio il tema seguente: « Dell'origine, dei progressi e delle principali fazioni delle compagnie di ventura in Italia sino alla morte di Giovanni de'Medici capitano delle Bande Nere, e qual parte esse abbiano avuta al riordinamento della milizia italiana ». Il Ricotti si propose di concorrere. Nel settembre del 1837, in età di ventun anno, presentava il suo manoscritto, con l'epigrafe: « Sì mi caccia il lungo tema, Che molte volte al fatto il dir vien meno ». Nel gennaio del 1838, l'opera del Ricotti veniva premiata dall'Accademia. Essa conteneva allora soltanto la storia delle compagnie di ventura propriamente dette, ossia della milizia in Italia nei secoli XIV e XV. In altri sei anni di lavoro il Ricotti compì l'opera sua col trattar pure delle vicende della milizia italiana dal VI al XIV secolo, e dal XV al XVIII, per modo ch'egli diede con essa alle nostre lettere una completa storia della milizia italiana, degnamente parallela alla storia della legislazione italiana dello Sclopis. Premiato dall'Accademia, il Ricotti si presentò al Balbo, che l'accolse quindi sempre famigliarmente in sua casa; nel 1839, per una monografia sull'*Uso delle prime milizie mercenarie in Italia*, gli divenne collega nella Regia Deputazione di Storia Patria; nel 1840, per una monografia sulle *Milizie dei Comuni Italiani*, collega nella Reale Accademia torinese delle Scienze; nel 1843-44 finalmente usciva tutta la *Storia delle Compagnie di Ventura*, in quattro volumi in ottavo; ma la stampa del quarto volume gli veniva sospesa da lunga e tediosa malattia d'occhi, seguita da pericolosa infermità. A queste ed altre difficoltà allude lo stesso autore sul fine della

prefazione alla seconda edizione dell'opera che il Pomba pubblicava nel 1845 nella sua *Biblioteca di Opere Utili*: « Quanto a noi, conchiude il Ricotti, persuasi come siamo che il più nobile ufficio dopo l'operare sia quello d'istruire colla voce e cogli scritti, ci riputeremmo abbastanza compensati della lunga fatica, dove la vedessimo riuscire a qualche vantaggio della patria nostra. Con questo intendimento lavorammo, non ostante i gravi scoramenti e la mal ferma salute, e mille altri ostacoli; con questo intendimento lavoreremo, seppure la fortuna non ci volesse chiudere ancora questa via di esercitare le poche forze dateci dalla natura. Chè se tal fosse il volere di quella, ricordisi questa patria nostra, al cui incremento abbiamo sempre anelato di esporre tutto noi stessi, che v'ha sovente tal complicazione di casi e di tempi, per cui alcuni uomini non possono di sè manifestare al mondo che una piccola parte ». Nella dedica punto servile che il Ricotti faceva dell'opera sua fin dall'anno 1843, al Re Carlo Alberto, ricordava la necessità di « riesaminare i fatti, riunirli, classificarli; dedurne principii ovvii e fecondi; cercare alle guerre passate i motivi degli ordini presenti; cercarvi le regole della tattica, le fondamenta della strategia; stabilir fermi nomi a chiare idee; approssimare lo studio quanto più sia possibile all'applicazione pratica; rifondere in un corpo di dottrina il meglio di que' lavori parziali; coordinarla ai precetti dell'alta amministrazione militare; infine riassumere questa mole di studii sia in parecchi trattati, sia in una serie di scuole saviamente collegate; » e quindi soggiunge: « ecco l'impresa che, quando fosse nobilmente fornita, potrebbe mutare l'aspetto di più di un esercito europeo! Forse la presente età, troppo vicina a'grandi avvenimenti trascorsi, dovrà trasmettere alla generazione avvenire questo grande lavoro. Pur il compierne anche una piccola parte dovrebbe parere già opera sufficiente a soddisfare i desiderii di qualunque animo amantissimo del pubblico bene; massime se le proprie fatiche conseguissero l'intento di aprire ai giovani uffiziali eziandio in tempo di pace un vasto campo dove studiare e perfezionarsi, e di preparare con immenso vantaggio allo Stato una scuola perenne di ottimi uomini di guerra ». Così lo storico Ercole Ricotti precorreva di trent'anni il ministro Ricotti riformatore degli ordini militari in Italia. Il Re Carlo Alberto, nel giugno del 1844, nominava non tanto per la dedica, quanto per le lodi universali prodigate al libro del giovine ingegnere che era entrato nel Genio civile e passato nel 1840 luogotenente del Genio militare, a cavaliere del

Merito Civile di Savoia. Nell'anno 1846, il marchese Cesare Alfieri riordinando nell'università di Torino gli studii di legge, con l'aggiunta di nuovi insegnamenti, creava le due nuove cattedre di economia politica e di storia moderna. Quella di economia politica fu affidata ad Antonio Scialoia, quella di storia moderna al Ricotti, ch'esordì le sue lezioni nel novembre di quello stesso anno. Ma il titolo di storia moderna, fu, scrive il Ricotti stesso, nella sua vita del Balbo, a dissipare le paure del Re, modificato in quello di *Storia militare d' Italia,* che era forse anche più significativo. Nel 1847; il Ricotti assunse il suo proprio titolo di professore di *storia moderna,* oltre che ricevette l' incarico gratuito d'insegnare per la prima volta in una università italiana la geografia e la statistica, cattedra della quale egli divenne pure titolare nel 1857 ed alla quale rinunciò, per serbare quella sola di storia, nel 1859. Nell'ottobre del 1847, il Ricotti fece ancora parte della Commissione superiore di revisione, insieme con lo Sclopis, il Balbo, il Sauli, il Cibrario, il Buoncompagni, il Ghiringhello, il Tonello ed il Moris. Nel novembre dello stesso anno, insieme col Balbo e col Cavour, egli fondava il giornale *Il Risorgimento,* e lavorò quindi come membro della Giunta con essi a preparare lo Statuto e la legge elettorale. Il Ricotti cooperò pure a formare in Piemonte il primo ministero costituzionale, nel quale rifiutò il posto di segretario generale, nel desiderio di condursi al campo, dove finì per esser fatto prigioniero nel recare ordini da Milano a Novara, poche ore prima dell' armistizio Salasco. Quando il suo collega ed amico Balbo fu ministro, quando lo stesso Balbo nel 1851 venne nuovamente incaricato di formare un ministero, sia per fierezza, sia per delicatezza, il Ricotti s'astenne dal vederlo, non volendo sembrare nè a lui nè ad altri un adulatore, un brigatore, od almeno un curioso. Non la persona cercò gli ufficii onorevoli, ma l'onorevole persona fu ricercata per gli ufficii. Fu deputato di Voghera nel 1848, di Ventimiglia fra il 1849 e il 1853, membro straordinario del Consiglio superiore di pubblica istruzione dal 1852 al 1859, membro ordinario dello stesso Consiglio dal 1859 al 1866, senatore del Regno dall'anno 1862, rettore dell'università di Torino fra il 1862 e il 1865; non fu ancora ministro della pubblica istruzione, ma lo potrà divenire quando si senta, e si sentirà forse presto, in Italia il bisogno di rivedere al potere uomini risoluti, energici, sinceri amici delle libertà costituzionali, delle quali oltre che per gli atti della vita e per la parte presa a compilare lo statuto piemontese, si mostrò il Ricotti degno

estimatore nella sua memorabile *Storia della monarchia piemontese,* in sei volumi, e nella sua *Storia della costituzione inglese.* Tra le opere scolastiche del Ricotti, rammento come pregevolissime ed originali nel metodo e nell'esposizione: *Il corso di lezioni sopra la Storia d'Italia dal Basso impero ai Comuni* (un vol. in-8, Torino, 1848), e la sua *Breve storia d'Europa e specialmente d'Italia* (in due vol., Torino, 1850-51). Tra i *Monumenta historiæ patriæ* dobbiamo finalmente alla diligenza del Ricotti la pubblicazione dell'opera in due volumi in foglio, intitolata: *Liber Jurium Reipublicæ Genuensis.* Ne'giorni presenti si vive in fretta e si dimentica presto; perciò accade che una vita operosa come quella del Ricotti a pochi sia nota, e dai pochi stessi non si pregi quanto essa vale; ma verrà tempo, io spero, in cui anco l'Italia moderna vorrà ricordarsi di fare l'inventario delle sue glorie, ed allora tra le glorie più utili e più sicure, per quanto prive di fasto, collocherà in posto d'onore il grave professore di storia moderna dell'ateneo torinese, il compagno ed amico del Balbo, lo storico della milizia italiana e della monarchia piemontese.

XXXIX.

LUIGI SCHIAPARELLI.

Come il professor Ricotti ha sostenuto per molti anni l'onore degli studii storici nell'università torinese, così il professor Luigi Schiaparelli nelle scuole secondarie del Piemonte, vuoi con l'insegnamento, vuoi con trattati, già numerosi, di storia ch'egli ha consegnati alle stampe. Io l'ebbi professore per quasi quattro anni nel Collegio di San Francesco da Paola in Torino e lo sperimentai non pure dotto e benevolo, ma singolarmente atto a destare ne' giovani l'amore degli studii storici. Egli soleva tracciarsi un programma sempre molto più largo di quello che richiedesse il Ministero, e quindi lo sminuzzava a noi in una specie di sommario particolareggiato, ove tutti i fatti più singolari venivano accennati; mancava loro soltanto il calore ed il colore, mancava il legame storico, ed a questo difetto suppliva ora con la viva voce egli stesso, ora invitando i giovinetti di buona volontà a preparare componimenti specialissimi sopra alcun tema, ch'egli non imponeva ma proponeva, a svolgere il quale ci indicava pure le principali fonti. Così, per merito dello Schiaparelli, avemmo per tempo fra le mani, per la storia antica, le storie di Erodoto, di Diodoro, di Pausania, di Arriano, di Dionigi d'Alicarnasso, di Dione Cassio ed altre fonti dirette d'erudizione storica; per la storia del medio evo i volumi di Gibbon, le opere monumentali del Muratori. Nell'insegnarci la storia romana, fin da quel tempo, egli ci rendeva conto de' risultati della critica storica tedesca e specialmente delle opinioni di Niebuhr e di Mommsen. Egli fu a noi pertanto professore zelantissimo, e dovea però

quindi riuscire trattatista egregio. La sua erudizione storica occupando un campo vastissimo, non potè naturalmente approfondirne ogni parte ad un modo; onde, anche lodatissimi, i suoi libri scolastici offrirono ed offrono ancora alcuni appigli alla critica (1); se non che, ad un trattatista diligente e coscienzioso come lo Schiaparelli, la critica (anzi che impermalirlo) pur che onesta, è sempre la benvenuta; egli, dal fervido suo laboratorio, ove raccoglie, ordina, spiana da parecchi anni copiosi materiali storici per la gioventù studiosa, tien pur nota delle giuste osservazioni che gli possano esser fatte e se ne giova per migliorare considerevolmente ogni nuova edizione de'suoi lavori, de'quali fu sempre desiderata la ristampa, poichè tra i trattati di storia e geografia che vanno per le nostre scuole non se ne conoscono di più ricchi in minor volume, di meglio ordinati nella ricchezza, di quelli del professore Schiaparelli. Così il solo *Manuale completo di geografia e statistica* ebbe già dodici edizioni; cinque edizioni si fecero della *Storia del Medio evo*, quattro della *Storia Greca*, della *Storia Romana*, della *Storia moderna*, tre della *Storia Orientale*, due della *Storia degli Ebrei*. (2) Si comprende agevolmente da questa breve statistica la nobile parte che lo Schiaparelli dovette esercitare in quest'ultimo ventennio nella coltura storica delle provincie piemontesi, e cresce però tanto più il desiderio che le opere di lui rifiutino o almeno discutano tutte quelle nozioni storiche meno accertate, delle quali il dotto professore saprebbe agevolmente indicare la fonte, ond'egli le attinse, ma che gli studiosi accolgono spesso e ripetono quindi con troppa credulità. Ne' suoi

---

(1) In ispecie, senza toccare di alcune inesattezze particolari, nella parte antica e nella etnografia storica; per la quale ei segue ancora alcune traccie che l'odierna critica ha intieramente abbandonate. Cfr. alcuni capitoli della *Storia Orientale*, il 2° capitolo della *Storia Greca*, alcuni paragrafi della *Storia degli Ebrei*, la nota della pag. 37 del primo vol. della *Storia Romana*, il paragrafo 67 del *Manuale completo di geografia e statistica*.

(2) Lo Schiaparelli rese poi importanti servigi alla istruzione secondaria per la parte da lui presa nella pubblicazione di parecchie carte murali per le scuole e di un atlante geografico, che venne dal prof. Celestino Peroglio professore di geografia e statistica nell' Università di Torino giudicato superiore a tutti gli altri atlanti che vanno per le mani de'nostri studiosi.

insegnamenti egli mostra maggior scetticismo critico che ne'suoi libri; non potendo egli farsi interprete de' proprii manuali a tutti gli scolari del regno è desiderabile pertanto che nelle successive edizioni delle proprie opere egli temperi alquanto il tenore d'alcune affermazioni, in particolare nelle sue tre storie antiche, le quali per ora, sembrano talora prendere un carattere soverchiamente determinato ed assoluto.

Luigi Schiaparelli è nato nell'anno stesso in cui nacque il Ricotti, ad Occhieppo inferiore, nel Biellese (1); compiuti con lode gli studi secondarii nel Collegio di Biella, passò nel 1832, come allievo del Collegio delle provincie ora Carlo Alberto, a studiare nell'Università di Torino le lettere latine e le italiane presso il Boucheron ed il Paravia, e vi si fece notare per alcune poesie bernesche, delle quali si valse pure alcun tempo per dire alcuna utile verità politica o letteraria. I suoi capitoli berneschi (fra gli altri quelli sulla *Cuccagna,* sul *Monte di Pietà* e sul *Baretti* che si leggono in un curioso volume ch'ebbi già fra le mani intitolato *Componimenti originali e tradotti* (2)), che recitava egli stesso nelle accademie letterarie istituite e dirette dal Paravia, erano sempre dal numeroso ed eletto uditorio accolti con lieto plauso; e subito dopo stampati e ristampati nelle appendici letterarie degli scarsi giornali politici di quel tempo e delle strenne. Contemporaneamente il professor Paravia affidava allo Schiaparelli il compito onorevole di scrivere e pubblicare un sunto delle sue lezioni sulla *Epigrafia italiana,* il quale, compiuto dallo Schiaparelli, veniva quindi pubblicato nell'*Annotatore Piemontese* di Mich. Ponza; così quando usciva dall'Università, per merito de'propri scritti, lo Schiaparelli erasi già acquistato buon nome, numerosi amici e specialmente la benevolenza d'un personaggio eminente per intelligenza e autorità nella Corte del Re Carlo Alberto, di *Cesare Saluzzo,* governatore dei principi reali e quindi del duca di Savoja, ora Re d'Italia. Era il Saluzzo mecenate potente appresso il Re di tutti quelli, che nelle arti belle, nelle lettere e nelle scienze avevano conseguito alcuna fama, o davano speranza che l'avrebbero otte-

---

(1) Al suo conterraneo Quintino Sella ei dedicava la sua *Geografia,* alla moglie del Sella, Clotilde Rey, la seconda edizione della *Storia degli Ebrei.* La *Storia moderna* lo Schiaparelli ha dedicata al Berti, e la *Storia Greca* al Coppino.

(2) Torino, 1841, tip. Canfari.

nuta; Cesare Saluzzo destinava tosto allo Schiaparelli un ufficio nell'Accademia militare, della quale era governatore supremo e quasi in pari tempo (nel 1838), il *Magistrato della Riforma* offerivagli la cattedra di professore di lettere nel R. Collegio di Saluzzo. Lo Schiaparelli, avrebbe preferito a ragione il primo posto; accettava però il secondo per non aver guai col colonnello direttore degli studi dell'Accademia, che in suo cuore aveva destinato quell'uffizio ad una sua creatura.

Alcuni mesi dopo, lo Schiaparelli passava a professare nel Collegio Reale di Asti, che era in quel tempo il più numeroso dello Stato, dopo quelli della capitale. In Asti egli si consacrò particolarmente allo studio della Storia; e, già famigliare con le lingue straniere moderne, merito raro in quel tempo, traduceva dal tedesco i *Fatti principali della storia universale di G. Bredow*, che venivano pubblicati in due giusti volumi dal benemerito Giuseppe Pomba nella *Raccolta delle opere utili* (1). Scosso quindi dalla osservazione di Heeren, *mancare ancora una storia degli Ebrei prima della schiavitù di Babilonia, la quale si scostasse egualmente dallo scetticismo e dalla superstizione*, si decise di tentare la prova; e dopo un lavoro di parecchi anni aveva compiuto appunto quel libro, accennato da Heeren, fatto intieramente, anzi con troppa religiosità, sulle fonti, curato con diligenza e due volte copiato di sua propria mano. Con tuttociò la sua *Storia ebraica* non trovava un editore a patto alcuno: la *traduzione di Bredow*, che era un protestante e un liberale, e i sentimenti di libertà, e fraternità ed uguaglianza, che dominavano nella storia degli ebrei, non che giovare allo Schiaparelli, lo avevano messo in sospetto e mala vista ai chierici amministratori della pubblica istruzione, alla polizia ed alla Curia ecclesiastica. Per cui, mandato ad insegnare lettere latine ed italiane in Ivrea, e stato ad un pelo di dovere andare a respirare le aure poco salutifere di quel Castello, quasi sfiduciato della sua carriera, pensava a ritirarsi dall'insegnamento.

Ma, sovraggiunto il 1848, con la costituzione, le cose cambiarono: egli veniva immediatamente chiamato dal nuovo ministro dell'istruzione, cav. Boncompagni, alla cattedra di Storia e geografia nel Convitto nazionale di Voghera, uno de' sei collegi di

---

(1) *I fatti principali della storia universale, narrati da G. G. Bredow.* Torino 1841.

compiuto insegnamento, istituiti in quell'anno in surrogazione di altrettanti, diretti fin allora dai Gesuiti. Alfine, essendosi egli fatto notare per una monografia sull'ordinamento degli studi secondarii in relazione con la legge Boncompagni, e inoltre come segretario generale del Congresso pedagogico, tenutosi nel 1849 in Torino con grande solennità, era chiamato in quell'anno stesso col medesimo uffizio di professore di Storia e di geografia nell'ora Ginnasio Liceo Gioberti di Torino, che era allora il più frequentato di tutto il Regno. Da quel punto non gli mancarono più editori della Storia degli Ebrei (1), che l'Aporti e Monsignor Losana, stati sempre pieni di benevolenza per lo Schiaparelli, chiamavano la *più bella Storia degli Ebrei che noi possediamo;* e cominciò una serie di pubblicazioni storiche e geografiche, che essenzialmente si riassumono nel corso di storia generale dalle prime origini al 1872, pubblicato dal *Vaccarino* (2) in sei volumi di storia ed *uno di geografia*, non tenuto conto di altri numerosi libri da lui pubblicati di vario argomento. Il favore del pubblico non gli mancò. Tutti quei libri ebbero parecchie edizioni, che sempre l'autore corresse e migliorò efficacemente. Neppure il governo non lo dimenticò del tutto, perchè, nel 1852, sulla relazione di una commissione scientifica incaricata di esaminare le pubblicazioni dello Schiaparelli, sulla proposta del ministro Boncompagni fu nominato con decreto reale *professore sostituito di storia antica e di archeologia nella Università di Torino.* Per la nuova legge Casati lo Schiaparelli riusciva di pieno diritto professore straordinario di geografia, e poi di storia antica; finchè, nel 1863, egli vinceva per concorso di titoli il posto di professore ordinario di storia antica, uffizio che egli sostiene tuttora nell'Ateneo torinese. Lo Schiaparelli è uomo diligentissimo nel suo uffizio, ma non piaggiatore nè degli scolari nè dell'autorità, e sente tutta l'importanza del mandato; amatore di quieto vivere e alieno dagli intrighi ebbe in sua vita una sola polemica col Revere e col Chiala, direttore della *Rivista Contemporanea*, la quale egli sostenne con moderazione e fermezza, giurando però di non volerne avere altre in avvenire; e tenne la parola. Non volle mai allontanarsi dalla

---

(1) *Storia civile e politica degli Ebrei dalla loro origine alla schiavitù di Babilonia.* Torino, tipografia regia 1850, e seconda edizione 1870, tip. Vaccarino.

(2) *Corso generale di storia antica e moderna*, presso Vaccarino.

Università di Torino, quantunque gli fossero offerti con insistenza posti di ordinario a Pavia ed a Bologna, anzi in quest'ultima Università egli fosse nominato ordinario senza ch'ei lo sapesse, quando egli era a Torino solamente straordinario. Oltre le opere pubblicate, ha lo Schiaparelli pronto da più anni per la stampa un buon volume di scritti sulla *Archeologia*, un altro *sulla geografia antica*, ed altri due sulla *storia dell' Italia antica*; dei quali in parte aveva incominciata nè so perchè ne abbia sospesa la stampa. I suoi scolari insistono specialmente perchè la *Storia dell'Italia antica* non tardi a pubblicarsi; ma forse ei vorrà riserbarlo per gli anni estremi della sua vita; anche dopo l'opera del Vannucci, una storia simile è sempre ardua fatica, poichè è molto più quello che non si sa intorno alla primitiva storia di Italia di quello che si possa con alcuna sicurezza affermare. Nè l'indugio che frappone lo Schiaparelli può dirsi tempo perduto; poichè è tra le cose possibili che, mentre egli aspetta, s'arrivi a sollevare il velo misterioso che ci nasconde i caratteri etnici del popolo etrusco.

La vita dello Schiaparelli fu comparativamente a molte altre, uguale e tranquilla; questo non vuol dire però che la sua carriera sia stata sgombra di triboli e di spine, ma che egli seppe levarseli dinanzi, senza troppo curarsene. Egli dovette anzi superare assai difficoltà e pigliarsi in pace grandi e piccole persecuzioni, che cominciarono per lui appena uscito di collegio, e ch'io rammento a conforto dei giovani d'ingegno e di buona volontà, che trovano continui ostacoli o nella invidia dei compagni, o nella sospettosa invidia di superiori, che non vogliono concorrenti negli impieghi nè uguali o superiori nella scienza che professano; o semplicemente nel mal genio delle autorità, con cui sono costretti ad avere relazioni d'inferiorità gerarchica o sociale. Uscito appena di collegio, lo Schiaparelli vinceva, come ho detto, un posto nel collegio delle provincie per la carriera dell'insegnamento: ma eravi allora la condizione espressa di *vestire l'abito ecclesiastico*, e il vicario generale di Biella, che non lo vedeva di buon occhio, dopo promesso di concedergliela, glie lo negava in termini recisi ed assoluti, sperando con ciò di rovinarlo nella carriera. Avvenne invece tutto il contrario, perchè il presidente del Magistrato, che era pure un grandissimo codino, ma un uomo retto, irritato dal procedere del vicario generale di Biella, dispensava lo Schiaparelli da quell'obbligo irragionevole, ed estendeva poi la fatta concessione a tutti i concorrenti venuti dopo di lui.

Compiuto il corso di lettere, egli sarebbe stato lietissimo di passare come insegnante nell'Accademia militare di Torino, ufficio destinatogli dal Governatore della medesima; ma il mal animo del direttore degli studi lo obbligò ad optare per la carriera delle scuole secondarie fuori di Torino, dove aveva tanti mezzi ed ajuti di studiare e di farsi strada. In Asti il troppo famoso vescovo Artico, credendosi offeso nel suo ineffabile orgoglio, tentò di assassinare civilmente lo Schiaparelli con atroci calunnie, ma vennero due lettere da Cesare Saluzzo, che sempre gli mantenne la sua benevolenza e quasi amicizia, una al vescovo e l'altra al magistrato della Riforma di Torino; e lo Schiaparelli non fu più molestato, nè dal vescovo, nè da altri. La pubblicazione del *Bredow* gli fruttò un'avversione decisa del magistrato della Riforma, che gli ricusò l'aggregazione nella facoltà di lettere e filosofia. In Ivrea, poi un bel mattino sull'alba, lo Schiaparelli si vide comparire dinanzi il capitano dei carabinieri, il quale senza complimenti gli disse di essere venuto per ordine del *conte Lazzari*. Era questi il direttore capo della polizia del regno, e il terrore dei liberali, e lo Schiaparelli aveva pubblicato tre giorni prima una poesia per la festa dell'Annunziata, che celebravasi nel collegio dagli scolari, nella quale aveva fatto un invito alla gioventù, che non piacque ai rappresentanti del Governo, i quali gli avevano pronosticato sventure (1) per le due ultime strofe, che non offro tanto come saggio di alta poesia, quanto come un indizio degli antichi sentimenti patriottici dello Schiaparelli:

« Santo del cielo e della patria amore
Deh! tu c'infondi negli ardenti petti;
Fa che a gagliardi affetti
La subalpina gioventù s'infiammi
E cessi al fine dai codardi voti
Che insultan gli avi e infamano i nipoti.
Ma operosa sorgendo, il suo avvenire
Dell'Alpi affidi al reggitor sovrano,
Chè più non è lontano
Quel sospirato irrevocabil giorno
In cui dal voto universal chiamato
Ei fia d'Italia a rinnovare il fato.

(1) Ivrea, tipografia Eredi Franco 1847.

Ma non fu nulla. Il conte Lazzari, cui era noto lo Schiaparelli pei suoi capitoli antichi, si era contentato di fargli un pò di paura. Mandava a dirgli, che Carlo Alberto aveva veduto con piacere la sua poesia, ma ch'egli avesse la cortesia di rimettere al messaggiero tutte le copie, che di quella gli rimanevano, invitandolo ad un tempo di non farne altre sullo stesso tuono. Neppure a Torino non gli mancarono seccature. Nominato professore sostituito di storia antica nell'Università, servì sette anni senza assegnamento fisso, mentre ai suoi colleghi, meno anziani, un tal dritto veniva concesso; e finalmente, dopo aver vinto il posto di professore ordinario nel 1863, riuscì ad un suo avversario di ritardarne la nomina per altri quattro anni. Tutto questo però non turbò mai i sonni nè guastò le digestioni allo Schiaperelli, che venne finalmente a capo di superare una dopo l'altra, tutte quelle piccole persecuzioni, dopo averle sostenute con animo non rassegnato, ma tranquillo e sicuro, non solo per la coscienza del sentirsi puro, ma ancora per la fiducia, che non poteva mancargli, sarebbesi o prima o poi riconosciuto il suo valore e fatta ragione a'suoi dritti. Ecco dunque una vita modesta, se vuolsi, ma tutta egregiamente spesa; possiamo poi consolarci nella sicurezza che lo Schiaparelli, simile alle quercie delle sue valli montane, con l'invecchiare è sempre venuto acquistando nuova gagliardia d'ingegno; di maniera che, come, per lungo tempo. speriamo, gli studenti dell'ateneo torinese avranno il vantaggio di sentir forte la mano della loro guida per le alpi scoscese dell'antichità, così ancora, attendiamoci molti altri lavori storici sempre più vigorosi e perfetti dalla operosa ed industre officina dell'insigne trattatista biellese.

XL.

PIERLUIGI DONINI.

Il Donini non è punto vecchio, e pure può dirsi egli abbia già vissuto due vite; nella prima, fu letterato cospicuo; nella seconda egli si fa valere da oltre vent'anni come benemerito insegnante. Il letterato m'attrasse alle lezioni del maestro. Se bene egli sia stato in Torino professore sostituto di storia nel Collegio di San Francesco da Paola, ch'io frequentavo, se bene egli professi al presente lettere italiane e storia in una delle scuole tecniche, e, come professore di lettere italiane e di storia egli abbia pure pubblicato in servigio delle scuole lodati e pregevoli trattatelli (*Antichità romane*, Torino 1852, *Precetti di stile epistolare*, Torino 1856, *Geografia generale*, Torino 1857, *Del modo di scriver bene*, Torino 1862, *Diritti e doveri del cittadino*, Torino 1862, *Scrittori classici ad uso della gioventù*, Torino 1868-1873, *Antologia storica italiana*, Torino 1863, *Storia d'Italia ad uso delle scuole tecniche*, Torino 1873), io ho ricercato particolarmente di lui come interprete di Plauto. Egli era stato fino al suo tempo, e credo rimanga ancora, malgrado i nobili ma freddi tentativi de' signori Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi, il miglior traduttore di Plauto in Italia. Io lo pregai con alcuni miei compagni, fra il quindicesimo e sedicesimo anno della mia vita, quando studiavo filosofia, di spiegarci *privatissime* in casa sua, alcuna commedia di Plauto; al che egli acconsentì di buon grado, e mi pose dentro le più vive bellezze della lingua de'comici latini, ossia della lingua parlata degli antichi romani. Il modo disinvolto, col quale egli ci spiegava e ci animava Plauto, ce lo rese, in breve, così famigliare,

che, a mezzo del suo corso plautino, intendevamo già così bene il nostro testo, che si trattò un momento, nel carnovale del 1856, di tentare fra noi una rappresentazione del *Trinummus;* ma la difficoltà di porlo convenientemente in iscena ce ne fece poi smettere il pensiero. Così al Donini, come a lodato traduttore del carme catulliano, che incomincia *Peliaco quondam prognatae vertice pinus* raccomandai, in quello stesso anno, manoscritto un mio scartafaccio, contenente tutte le poesie di Catullo da me voltate o meglio volute voltare in sesta rima italiana. Col suo esempio, e coi suoi consigli il Donini mi diè coraggio a coltivare con particolare amore la lingua latina, e, s'io potei quindi con singolare profitto seguire nell'Università di Torino le lezioni del Vallauri, oltre che alla mirabile eloquenza del maestro ed alla volontà mia ardentissima, ne debbo pure un po' di merito agli incitamenti amorevoli ricevuti dal festivo traduttore di Plauto.

Nacque il Donini di poveri ma onesti parenti in Cremona il dì 15 febbraio dell'anno 1821. I genitori, al solito, voleano farne un prete, e però l'avviavano agli studii; ma ebbero il merito poi di non distorglierlo da essi, anche quando si dovettero accorgere che il figliuolo non avrebbe in alcuna maniera voluto pigliar gli ordini sacri. Ebbe il Donini a maestri tre valentuomini, Carlo Ercole Colla professore di rettorica nel ginnasio cremonese, uomo di gusto assai squisito, Giovanni Pini latinista egregio e buon cultore dell'epigrafia italiana, cui il Donini dedicava poi la prima delle sue versioni plautine, i Menemmii, e Bernardo Bellini, scrittore fecondissimo, uomo assai dotto nelle lettere latine e greche, col quale si strinse di poi in parentela, menandone in moglie, s'io non erro, la figlia; ed a cui il Donini dedicò pure una delle sue commedie tradotte da Plauto. Le altre versioni di lui furono dedicate a Francesco Soldati, a Barlomeo Secco-Suardo culto patrizio bergamasco, a Francesco Robolotti distinto medico cremonese, a Salvator Betti, ad Antonio Enrico Mortara (*scrittore,* scrive il Donini, *de'suoi tempi elegantissimo, il quale educato alla sapienza de'classici ridona all'italica lingua i fiori e le grazie della beata antichità*), Angelo Mazzoldi, Giuseppe Saleri (giureconsulto, presidente dell'Ateneo bresciano), Basilio Puoti, Giuseppe Del Chiappa, Angelo Pezzana, Giuseppe Borghi, Alberto Nota, Pietro Giordani, Camillo Ugoni, G. B. Niccolini. Tre commedie furono dedicate alla memoria di tre grandi scrittori comici italiani, Ludovico Ariosto, Niccolò Macchiavelli, Carlo Goldoni.

Non pur ventenne, il Donini dava pubblico saggio del suo in-

gegno e de'suoi studii in un volume di *Prose italiane* (Cremona, 1840). L'anno seguente ei pubblicava tradotto il sopra ricordato carme catulliano, ristampato nel 1854 a Torino in una strenna di beneficenza. Fra gli scrittori toscani, piacendogli sommamente il Redi, egli imprese nel 1842, ad imitarlo in un ditirambo intitolato *Bacco in Lombardia*, cui la stampa periodica di quell'anno, anche censurandolo, mostrò di avere in pregio.

Fra tanto, poichè nelle scuole di rettorica di Lombardia s'interpretavano a quel tempo due commedie latine, cioè i *Captivi* di Plauto e gli *Adelphi* di Terenzio; poichè nel 1838, il Colla aveva spiegato nella classe frequentata dal Donini gli *Adelphi*; poichè quella era pure stata al Donini occasione di conoscere la versione di Terenzio del padre Antonio Cesari, la quale alla sua volta gli fece ricercare l'*Andria* voltata in italiano dal Macchiavelli ed i *Menaechmi* parafrasati ne'*Lucidi* del Firenzuola, il Donini accolse nell'animo il desiderio di tentare sulle commedie di Plauto il lavoro medesimo che il Cesari avea, con sua gloria e delle lettere italiane, intrapreso e compiuto sul teatro di Terenzio. Incominciò coi *Captivi*; la cosa gli parve dura, ma non da arrestare un ingegno vivace e volonteroso come il suo; continuò con maggior animo coi *Menaechmi*, con la *Mostellaria*, col *Rudens*. Fatta vedere la traduzione a'suoi maestri Pini e Bellini, n'ebbe conforti, anzi più che conforti stimoli, chiamandoli essi un codardo s'ei non fosse andato innanzi. E il Donini proseguì; ma, venuto sul punto d'intraprendere la stampa, mancava il meglio, cioè un editore che ne sostenesse la spesa. In quel tempo i migliori Mecenati degli ingegni erano gli studiosi stessi, i quali, quando il programma di un'opera sembrasse promettere alcun lavoro importante, s'associavano ad essa prima che uscisse e le assicuravano in tal modo il successo economico. Il sistema era eccellente, poichè, oltre all'incoraggiare gli ingegni anco oscuri, li liberava dalla tirannide degli editori, i quali divennero invece così difficili, quando non si debba dire inumani, che tolsero quasi tutta per sè la mercede riserbata un tempo agli scrittori. Il sistema delle associazioni avea per sè più vantaggi; chè si potevano per mezzo di esso, imprendere opere lunghe e pubblicarsi adagio; così che gli scrittori avessero tutto il modo di curarle e di rivederle; esse costavano, senza dubbio, di più, ma stampandosi a fascicoli o volumi distinti non riusciva troppo grave agli associati l'obbligo di pagarne il prezzo a rate; ed, a motivo di quel prezzo alquanto meglio sostenuto, si poteva poi curare un poco più lo splendore dell'edizione e premiare con

un equo compenso l'autore per le sue nobili fatiche. Si disse che il sistema delle associazioni è caduto, poichè offriva un mezzo agli speculatori di abusare della fiducia del pubblico, il quale dopo essersi associato per avere un'opera completa, veniva spesso ingannato, ricevendone una sola parte. Ma il lamento prova due cose sole, che ogni mezzo buono, adoperato da persone tristi in fin di male, può riuscir cattivo; e che s'impresero talora a pubblicare in Italia, col mezzo delle associazioni, opere di nessun valore per la frode di qualche intrigante editore che le fece passare per buone, per sorprendere a suo vantaggio la buona fede degli studiosi. Io non veggo, in vero, che alcuna opera veramente importante sia stata impresa col mezzo delle associazioni, ed interrotta poi per sola colpa de' loro autori; sì bene avvennero spesso tali interruzioni o quando l'opera stessa era cattiva, o quando alcun terzo si pose fra l'autore ed il pubblico. Ma prima che tali inconvenienti si lamentassero, erasi in Italia, per merito delle libere associazioni, stampato un gran numero di opere degne e veramente notevoli per la nostra letteratura. Il Donini trovò nella sola sua città e provincia nativa trecento soscrittori per pagare le spese de'cinque volumi in ottavo ne'quali si contengono le sue versioni plautine; della qual benevolenza de'suoi concittadini il Donini si confessò sempre gratissimo; ed anche oggi egli parla con singolare affetto della sua terra natale.

Dopo la difficoltà della spesa, sorgeva quella della censura. La censura milanese faceva tagli spietatissimi, così che l'opera plautina ne rimanesse del tutto sfigurata. Il Donini si rivolse perciò alla censura superiore di Vienna, la quale, meno zelante e più giudiziosa della milanese, nella quale erano allora i *protoquamquam* il marchese Ragazzi e l'abate Cesare Rovida, ne permise la stampa a condizione che l'opera si pubblicasse completa. Il biscottinista abate Rovida, disfogò allora il suo mal animo contro il Donini, facendo perdere tra gli scaffali della censura ben sei commedie, le quali però il Donini dovette riscrivere da capo; e tentò, in altri modi, ancora di nuocere all'opera del nostro cremonese. Ma essendosi finalmente la revisione della medesima affidata all'abate Mauro Colonnetti, quello stesso del quale fa pure onorevole menzione, ne'suoi *Ricordi*, Massimo d'Azeglio, egli non pure non ritardò più la pubblicazione dell'opera ma l'agevolò, e tanto affetto pose al giovine interprete di Plauto, che lo sollecitò vivamente ad entrare nell'insegnamento classico al quale la versione plautina gli avea singolarmente spianata la via. Il Donini, incitato pure dal suo

professor Colla, che intanto lo adoperava nel Ginnasio cremonese come sostituto, si condusse a Pavia per ottenere la laurea in filosofia, senza smettere di scrivere; chè dalla penna ei traeva tutti i suoi guadagni, avendo, dopo il volgarizzamento di Plauto (1), intrapresa una versione del trattato delle opere e dell'elemosine di San Cipriano (1846) e una *Storia di Cremona*, di cui uscì la prima parte nel 1848, e ch'egli non potè finire, poichè i casi del 1848 gli impedirono non solo di terminare l'opera, ma ancora di laurearsi, e lo sbalestrarono, senza mezzi di fortuna, in Piemonte.

La versione plautina procurò al Donini il vantaggio d'entrare in corrispondenza epistolare coi più chiari letterati del suo tempo, quali un Mai, un Giordani, un Niccolini, un Puoti, un Pezzana, un Borghi, un Ugoni, un Ronchini; con Felice Romani tenne poi strettissima famigliarità, come pure con Domenico Capellina, il traduttore di Aristofane. Ma dopo aver fatto tanto nella sua gioventù, ei non seppe poi valersene per salire in alto. Giunto in Torino, ebbe egli bene il conforto di non vedervi nuovo il suo nome, in grazia del volgarizzamento plautino; ma, invece di far suonare la tromba al suo arrivo, ei si contentò di andarsi a guadagnare modestamente un pane, come scrittore del giornale *Il Risorgimento* diretto allora dal Conte di Cavour ove depose un'opera di storia contemporanea, cioè i *Commentarii della Rivoluzione Italiana dal Marzo all'armistizio Salasco*, la quale ebbe in que' dì come tutte le scritture che si pubblicarono intorno a questi avvenimenti e lodi e biasimi.

Nel settembre del 1848 trattavasi dal Senato del Regno di ordinare il servizio stenografico per le discussioni della Camera vitalizia Il barone Manno, l'avvocato Giovannetti, l'ab. Ferrante Aporti, il conte Luigi Cibrario fecero conferire al Donini un posto di revisore degli stenografi presso la Camera dei Senatori ed egli stette in quell'ufficio provvisoriamente l'ottobre, il novembre, il dicembre del 1848, definitivamente dal 1 gennaio 1849 al marzo del 1852, cioè sin quando, per economia, si ridusse il numero dei

(1) Fu pubblicato fra il 1844 e il 1847, in Cremona, coi tipi del Manini, col testo a fronte emandato da Angelo Mai. Il primo volume, oltre ad una prefazione latina non inelegante del Donini, l'elogio di Plauto del prof. Eustachio Fiocchi, recitato nell'Università di Pavia, e la prefazione elegantissima al testo plautino di Angelo Mai; essa reca pure in fronte litografato il ritratto del traduttore.

revisori da quattro a due. Gli era in questo ufficio collega il suo maestro Bernardo Bellini, il quale fu quindi mandato professore a Cagliari; il Donini venne trattenuto in Torino come professore di Storia e geografia nei collegi torinesi, e nel 1852 egli pubblicò la sua prima opera scolastica, cioè un volumetto distribuito in cinque libri intorno alle antichità romane; il Donini lo compilava per gli alunni; di esso invece giovaronsi i maestri.

Entrato così il Donini nell'insegnamento vi si mostrò quindi operosissimo. Stette sostituto quattro anni dal 1852 al 1856, nè fu occupato solo nella storia e nella geografia, ma anche nelle lettere italiane e latine nei due collegi di S. Francesco di Paola oggi Ginnasio Liceale Gioberti, e del Carmine, ginnasio e liceo Cavour. Nel 1856 fu mandato professore di lettere italiane, storia e geografia nel corso speciale detto di S. Barbara in Torino; nel riordinamento dell'istruzione del 1859, fu nominato prof. titolare di prima classe nella R. Scuola tecnica di Dora in Torino, nel 1861, 62, 63, 64, 65 andò per conferenze magistrali in Urbino, Terni, Reggio di Calabria, ed Aquila. Non essendovi per le materie sue libri accomodati attese a compilarli, scegliendo il meglio dalle opere de' più valenti e non facendosi bello delle fatiche loro, come altri delle sue, per l'avidità di troppi moderni guasta-mestieri che vogliono dall'anfora cavare l'orciuolo.

E pago del suo modesto ufficio d'insegnante nelle scuole tecniche di Torino egli vive tuttora, senza ambire onori ed ufficii più insigni; egli avea principiato in modo che chi gli avesse pronosticato nel 1847 una cattedra universitaria avrebbe sembrato meritar fede; il pronostico avrebbe fallito; ma a farlo fallire contribuì principalmente la modestia del Donini, che non solo sembra ricercare le grandezze, ma studiosamente evitarle.

XLI.

VINCENZO GARELLI.

Tra gli scrittori italiani più seriamente educativi, io vo'dire che abbiano fatto dell'*educazione*, in ispecie dell'*educazione emendatrice* com'ei la chiama, una vera scienza, merita una specialissima considerazione il prof. Vincenzo Garelli, al quale andiamo già debitori delle opere seguenti: *Delle colonie penali nell'arcipelago toscano* (Genova, tip. Sordo-Muti), *Delle località più convenienti alle colonie penitenziarie* (dissertazione premiata dall'Accademia delle scienze di Modena; Modena, tip. Soliani), *Della pena e dell'emenda* (opera premiata nel concorso Ravizza Firenze, tip. Barbèra), *Delle biblioteche circolanti ne'comuni rurali* (tre ediz.; Torino, tip. Artigianelli), *De'lavori di campagna nella stagione invernale* (Torino, tip. Artigianelli), *Norme e lezioni per l'ammaestramento degli adulti* (Torino, tip. Paravia), *Compare Lorenzo o storia d'una buona famiglia* (tre edizioni; Torino, tip. Paravia), *La forza della coscienza, storia di Policardo Davegni* (Milano, Carrara), *Il lascito Alberghetti in Imola studiato ne'molti suoi usi* (Imola, Galeati). Tutti questi scritti sono l'opera d'un solo dodicennio, di quest'ultimo dodicennio, nel quale, ritornata l'Italia a sè stessa, era uopo ripopolarla d'uomini liberi, e però onesti, invece che di bruti servili, e però più facilmente inclinati alla colpa. Il Garelli ha tardato fino all'autunno della sua vita a stampare; ma l'autunno ci ha portato frutti pienamente maturi.

Ignoro l'anno preciso della nascita di Vincenzo Garelli; ma suppongo ch'esso cada sul fine del secondo decennio di questo se-

colo. Mondovì gli diede i natali; il padre di lui, d'origine campagnuolo, ebbe sette figli maschi e quattro femmine; il primogenito, fatto prete, divenne provvidenza al nostro prof. Vincenzo, ch'egli non pur campò con altri due suoi cari dalla miseria, ma educò ed avviò agli studii; ed il nostro, alla sua volta, poichè giunse in età di essere utile, si fece educatore de'suoi fratelli minori, tra i quali è il professor Felice, notevole scrittore di cose economiche ed agrarie, e, s' io non erro, ancora il dottore deputato di Mondovì, valente scrittore di cose mediche, segnatamente per la cura delle acque; nè prima ei tolse moglie (1) che non avesse intieramente compiuto presso i suoi cari l'ufficio educativo, più ancora desiderato dal suo bell'animo che impostogli dalle condizioni economiche della famiglia. Per vent'anni, il Garelli fu professore di filosofia, cioè dall'anno 1839 all'anno 1859, nel quale venne destinato a provveditore degli studii in Genova, onde passò quindi con lo stesso ufficio a Torino, dove amato ed onorato ei si ritrova pure al presente; insegnò da prima per sei anni, privatamente, in Torino, quindi per tre anni a Cuneo, poi a Genova, ove fu col Mamiani e col Giuliani tra i benemeriti fondatori dell'Accademia di filosofia italica, e finalmente a Torino.

Io fui quasi degli ultimi suoi discepoli; forse pure degli infimi; ma non, al certo, de'meno attenti e de'più devoti. Gustavo, in verità, assai poco l'ontologia; mi parve sempre, anzi che una scienza, una poesia astrusa; ma, quando si venne alla logica ed all'etica, il Garelli seppe con l'aperta sua eloquenza mostrarmi e farmi ammirare lo splendore del vero e lo splendore del buono. Egli seguiva le dottrine del Rosmini, del quale si riteneva discepolo e da cui era amatissimo; e, forse per amor del Rosmini, amava anco più il Manzoni e ce lo faceva amare; così, amicissimo di Agostino Ruffini, s' era innamorato del fratello di lui Giovanni, ne'suoi romanzi: *Lorenzo Benoni* e *Dottor Antonio*, ch'egli citava pure nelle sue lezioni di filosofia. E questo suo bel modo di congiungere lo studio del passato con quello del pre-

---

(1) La moglie di lui fu Adele Pesci d'Ovada donna di squisito sentire e di mente elevatissima, che lo rese padre di sei figli, tre figliuoli e tre figliuole che sono tutto il suo orgoglio e tutta la sua ricchezza. Egli l'ha perduta in quest'anno e non se ne potrà consolare che nella dolce illusione del ricordo.

sente e le lettere con la filosofia cresceva grande attrattiva alle sue lezioni, delle quali alcune ci andarono proprio al cuore. Egli aveva facile ed abbondante la parola, ma scevra di qualsiasi fronzolo accademico e scolastico; diceva le sue lezioni più che non le facesse tonare; onde c'intendevamo subito; e poi sentivamo che esse gli si alzavano dal petto e che non gli uscivano soltanto dalla testa; onde gli venivano fuori sempre calde, e però ci scaldavano. Nella sua faccia aperta e cordiale, nella franca disinvoltura dei suoi movimenti, nel suono simpatico e sempre naturale della sua voce si diceva alla prima: è il volto, è la persona, è la voce di un galantuomo. Qua e là poi lampeggiava l'ingegno vivace; ed in ogni lezione scorgevasi la gravità della dottrina. Che il Garelli sia stato tolto all'insegnamento è gran peccato; poich'egli era sulla cattedra qualche cosa o meglio qualcheduno di vivo, una bella individualità vivente, che col suo esempio e con la sua parola faceva vivere. Potesse ora egli almeno, con la sua autorità di provveditore agli studii, infondere nella parte più educabile degli insegnanti a lui sottoposti alcuna fiammella di quello Spirito Santo, senza il quale ogni insegnamento è sterile. Potesse egli spirare ad altri quella parola vitale che deve avere beneficato tanti di noi. Egli si rifà, è vero, del non poter parlare più dalla cattedra con lo scrivere e pubblicar buoni libri; ma la parola viva avea tanto maggior efficacia. Lo scrittore innanzi al pubblico si misura, si contiene di più; e naturalmente si raffredda un poco. È impossibile il ritrovar ne'suoi libri que'cari rabbuffi, coi quali, in una bella sfuriata, ci arrivava addosso ne'momenti agitati, ne'quali qualche cosa gli andava di traverso; e quello che gli andava di traverso era sempre, naturalmente, alcunchè di non retto, o qualche stortura morale, o qualche stortura di ragionamento. Fu lui, e ne sia benedetto, che primo m'aperse gli occhi su quella brutta piaga che affligge tanta parte dell'odierna gioventù e ch'egli con frase espressiva chiamava *l'ipocrisia del vizio,* ossia l'affettazione di vizii che non s'hanno tanto per parere dappiù dell'età nostra. Quella lezione fece una gran luce nella mia anima, e non l'ho dimenticata e non la dimenticherò mai, e vorrei che l'avessero intesa con me tutti i giovani italiani per ricordarla e trarne profitto. Ma, poichè questo non poteva essere, ricerchino essi almeno le opere a stampa del Garelli, ove troveranno davvero di che edificarsi il cuore e la mente. Io ebbi il dispiacere a questi giorni di trovarmi primo ad aver l'onore di tagliar le carte della bell'opera di Vincenzo Garelli, *Della pena e dell'Emenda,* nello

esemplare deposto alla Biblioteca Nazionale di Firenze; eppure essa è un'opera premiata, e pubblicata in Firenze, e da tre anni e da un celebre editore; il lettore si è forse lasciato spaventare dal titolo? Il miglior modo di guarire da questo spavento, è aprire il libro e leggerlo tutto; io restituisco pertanto, non più intonso, alla Biblioteca il volume del Garelli, ma per ritornarvi fra un mese a domandare quanti giovani l'avranno richiesto.

---

potei quindi e nol potevo nè pure del resto, a motivo della grande antipatia che provavo per la scienza del calcolo, attendere con la cura richiesta allo studio delle matematiche; avevo passato gli altri esami con soddisfazione mia e degli altri miei maestri; mi restava solo quello del Baruffi, che, per quanto benevolo ai giovani, non mi seppe lì per lì perdonare ch'io mi fossi imbrogliato nell'esporre non so più qual legge di statica o di dinamica, la quale egli trovava perfettamente semplice ed io invece perfettamente indiavolata. Mi lasciò spropositare un poco, e poi perdette la pazienza e mi congedò dichiarandomi ch'egli m'avrebbe negato i suoi voti. Negarmi il voto in quella occorrenza voleva dire farmi infelicissimo; voleva dire ritardarmi l'ingresso nella scuola di belle lettere; voleva dire obbligarmi a sudar le vacanze autunnali sopra le odiatissime matematiche, mentre io avevo allora sul mio telaio nientemeno che quella tragedia *Sampiero*, la quale dovea pochi mesi dopo farmi troppo grande onore presso il Tommaseo, una versione completa delle odi di Orazio, degli *Adelphi* di Terenzio, del *De Re Rustica* di Catone, e di parecchie altre traduzioni dal latino in italiano e dall'italiano in latino, oltre a' miei studii sopra i comici e novellieri del cinquecento e di storia letteraria. Mi ritrassi dalla prova disperato; mi ritenevo intieramente perduto, poichè dicevasi che i voti una volta dati non si potevano, senza offesa al regolamento, modificare. Pure il mio buon genio, che m'ha sempre anco in momenti più difficili della vita, sostenuto il coraggio, venne ad assistermi. Tolsi la penna e scrissi non so più che, non so più come, ma certamente cose vere e sentite con vero affetto al Baruffi, invocandone la clemenza; poche ore dopo consegnata la mia lettera, mi giungeva la risposta seguente, la quale io pubblico non per quello ch'essa dice di me, ma perchè mi sembra il miglior testimonio ch'io possa recare della generosità dell'animo del mio dotto e liberale maestro:

« Caro carissimo Angelo Degubernatis!

« Stia di lieto animo e corra pure animoso la carriera delle lettere, alla quale il suo spirito ed il suo bel cuore la chiamano, chè la percorrerà sicuramente col più felice successo. Ciascheduno ha una speciale vocazione; così vuole la provvidenza sovrana che governa così sapientemente il mondo fisico come il morale. Quando si è dotati di gran cuore, si è certi di ottenere lo scopo. S. Paulo dice che la fede sola, benchè atta a trasportare monti, locchè

vuol dire probabilmente, anche quando ci dà la potenza di tentare quasi l'impossibile, se va scompagnata dal più nobile degli affetti, dalla *carità*, si è proprio un nulla. Ebbene! faccia il suo esame di Magistero (ebbe da me la voluta promozione) e si dia quindi con tutte le potenze dell'anima a' suoi studi favoriti, chè di fisici e di matematici e di scienziati d'ogni maniera non mancheranno mai. La ringrazio delle gentili espressioni di cui Le piacque infiorare la sua bella letterina; mi conservi sempre il suo prezioso affetto e mi abbia sempre nel novero felice de' suoi sincerissimi amici.

« Torino, il 23 giugno 57.

« Il suo professore ed amico
« G. F. Baruffi. »

La mia riconoscenza al Baruffi fu tanta quanto era vivo il mio desiderio di passare all' Università per attendervi, libero d' ogni altra cura, alle lettere, quanto sarebbe stato vivo il mio dolore, se, in osservanza al regolamento, il Baruffi avesse mantenuto il suo primo voto micidiale. La lettera del Baruffi parmi ora molto istruttiva, poichè da essa si rileva com'egli intendesse largamente l'ufficio civile dell'insegnante; ed io vorrei pure che, leggendola, molti presenti sacrificatori d'ingegni che han nome di professori esattissimi, ne pigliassero norma e consiglio a più larghi giudizii. Se si leggesse un poco più nell'animo de'fanciulli, se si esplorasse un po'meglio l'indole loro, quanto più efficace riuscirebbe l'insegnamento, il quale, invece, sostenuto com' è ora per lo più in una regione isolata ed assoluta, si comunica e penetra assai male. Il regolamento è buono per guidare que' soli che non saprebbero con la propria ragione guidarsi, in alcun modo, da sè stessi; ma dove il giudizio naturale basta, il regolamento riesce superfluo. Vi possono bensì essere burocratici i quali ne richieggano la materiale strettissima osservanza, e capi d' istituto che lascino ancora dirigere ogni cosa dal solo regolamento, poichè la loro testa piccina non vede e non intende nulla oltre i confini di esso; ma gli uomini più intelligenti che siedono al governo, e quello che più rileva la coscienza pubblica universale del paese sono invece intentissimi a favorire la più larga interpretazione ed anco, ove occorra, infrazione della legge, quando se ne possa sperare alcun frutto che compensi di quella provvisoria offesa non

allo spirito liberale e benefico, ma alla lettera necessariamente definita della legge.

Già fin dall'anno 1844, l'*Italia scientifica contemporanea* d'Ignazio Cantù scriveva intorno al nostro Baruffi: « Il professore Baruffi da quindici anni in qua fa miracoli delle sue ferie autunnali; visita tutta l'Europa da Pietroburgo a Costantinopoli; visita l'Asia, l'Egitto, tien nota delle cose vedute, poi trova ancor tempo di intervenire ai congressi e prender parte alle discussioni. Così gran profitto fa del resto dell'anno; l'incombenza di professore straordinario di filosofia positiva (fisica e matematica elementare) nella R. Università torinese, di professore ordinario delle stesse facoltà nel Seminario arcivescovile, e di prefetto degli studii nel Collegio di latinità presso San Francesco di Paola, non gli impedisce di aggiungere una mano alla Società direttrice delle scuole infantili, all'Associazione agraria, alla redazione dell'utile giornale popolare che si pubblica a Torino col titolo: *Letture di famiglia,* e alla cooperazione di molti giornali italiani e a varie Società patrie ed estere; che più? membro della R. Accademia di agricoltura torinese fondò cogli auspici di essa un corso pubblico e gratuito di fisica agraria, che è frequentato da numeroso uditorio. I suoi viaggi furono raccolti col titolo: *Pellegrinazioni autunnali ed opuscoli* di G. F. Baruffi (Torino, 1841, 1843, 4 vol. in-8). Avendo egli descritte le cose e le persone presenti dei luoghi visitati, questa sua opera può consultarsi utilmente dagli italiani che amano conoscere quei paesi. Della sua scienza astronomica è prova un libretto intitolato: *Dell'imminente apparizione della gran cometa di Halles* (Torino, 1835, in-8). » Altre notizie biografiche intorno al Baruffi trovansi ancora nel *Dizionario-geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna,* del prof. Goffredo Casalis (articolo *Mondovì*), nel *Répertoire historique des contemporains* (Paris, 1861), nel 18° volume dell'*Annuaire de l'Institut des provinces* (Paris, 1866); ma le più diffuse e complete furono accolte nel volume di Giuseppe Pitrè: *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani* (Palermo, 1868). Da esse rileviamo che il Baruffi nacque col secolo a Mondovì, di padre notaio, ch'ei vinse giovinetto un posto gratuito nel Collegio delle provincie, che s'addottorò nelle scienze fisiche e naturali presso l'Università di Torino, che sedette nel Parlamento subalpino come deputato di Mondovì nell'anno 1848, che il governo francese lo decorò della Legione d'onore, (così egli è commendatore de' Santi Maurizio e Lazzaro), per aver egli primo chiamato

l'attenzione generale sui bachi da seta selvaggi, occupandosi vivamente nel trarre dal Bengala la *Bombix Cynthia* che si nutre di ricino (così il Baruffi discoperse a Galloro presso la Riccia la nuova specie minerale chiamata *Berzelina*, in onore del chimico svedese; egli stesso meritava poi che una specie di rigogolo discoperta dal principe Carlo Bonaparte fosse in suo onore denominata *Oriolus Baruffi*); che nell'anno 1862, senza sua richiesta (mentre egli stava in viaggio), il governo lo ringraziò e lo mise a forzato riposo. Ma ei non cessò, col ritrarsi dall'insegnamento, dal prestar l'opera sua benefica in servigio della scienza; non vi è in vero utile scoperta scientifica della quale egli, con moto spontaneo, non si faccia a render conto ne' giornali torinesi, per divulgarla. Egli era pure stato uno de'più antichi, de'più intelligenti, de più caldi, de'più ostinati promotori del taglio dell'istmo di Suez, pel quale avea pubblicato numerosi articoli ed opuscoli, e parlato più volte con calore ne'congressi; egli fu ancora de'primi a scrivere contro le quarantene ne'porti di mare, così inutili per allontanare le malattie credute contagiose, e così dannose al commercio; di ritorno da'suoi lunghi e ardui viaggi, egli riportava sempre in Italia e sosteneva e divulgava la notizia di qualche uso civile, di qualche principio economico più liberale. Moltissimo fece egli poi per la città e provincia di Torino, dove siede fra i più solerti consiglieri comunali, ora incoraggiando con premii l'educazione popolare, ora promuovendone con articoli e discorsi gli studii agrarii e la coltura scientifica, dopo averne descritto i luoghi e le istituzioni col piacevole, ornato, vivace stile delle *Peregrinazioni autunnali* e del viaggio *Da Torino alle Piramidi*, nelle sue amene *Passeggiate ne' dintorni di Torino*. Tutti gli appellativi coi quali s'accompagna per lo più, a Torino, il suo nome da chi lo pronuncia, *l'intrepido Baruffi, l'infaticabile Baruffi, il dotto Baruffi, il buon Baruffi, l'amabile Baruffi*, gli convengono perfettamente; egli ha saputo meritarli tutti, associando in una lunga vita onorata il coraggio alle opere, la bontà e la gentilezza al sapere.

E col nome dell'autore delle *Peregrinazioni*, anche questa prima peregrinazione della mia memoria nella storia letteraria contemporanea italiana oggi si compie. Il favore de'lettori che m'ha sostenuto finquì mi darà coraggio a riprendere in breve il presente lavoro, per condurlo al suo termine secondo ch'esso venne da me disegnato. Io ho provato un vero conforto nello scorgere come

l'onesto intendimento che mi mosse a scrivere sia stato dal pubblico, e dai giovani particolarmente, per i quali tolsi in mano la penna, interamente compreso. Si temeva da prima che non sarei riuscito a conciliare quello che pareva inconciliabile, cioè il molto rispetto dovuto agli ingegni, con la indipendenza del mio giudizio nel considerare la vita, il carattere e le opinioni degli uomini insigni, de'quali ho impreso a parlare. Una costante e rispettosa benevolenza m'animò per tutti; ma dove mi parve che l'esempio d'alcuno scrittore potesse riuscir dannoso ai giovani, non dissimulai il mio timore. Alcun lettore mi domanderà forse ora qual sia l'opinione mia dopo la riverenza con la quale ho toccato di tante opinioni altrui fra loro opposte e contradittorie. S'egli non ha potuto rilevarla, o piuttosto, s'io non ebbi la ventura di poterla svolgere, conchiuderò brevemente, che non mi volli preoccupar troppo di sapere se uno scrittore fosse patrizio o popolano, pur che serbasse decoro nella vita, se egli fosse monarchico o repubblicano, pur che fosse buon cittadino, amante della patria e della libertà, se egli fosse ateo o cattolico, pur che ponesse un alto ideale nella vita. Ma cos'è questo benedetto ideale? È tutto, con qualsiasi nome vogliate poi chiamarlo; potete, anco, se vi piace, significarlo col nome di Dio. È la coscienza dell'uomo che penetra il mondo. Togliete a quanto vi circonda questa coscienza, ed avrete intorno a voi materia inerte, scolorita, impotente; comparate, collegate insieme tutte quelle forme per sè mute, per sè effetti minuti di cause minute, e, nell'armonia componitrice del vostro intelletto sentirete il bello. Ogni uomo che possiede la capacità comparativa di sentire il bello, ha in sè il germe principale per crearlo; sentire il bello della natura è una prima forma della creazione interiore che si opera nello spirito; educandosi quel sentimento e ponendosi quindi in relazione con nuovi oggetti, può tradursi e manifestarsi in una nuova forma originale, ch'è il bello dell'arte. Le opinioni religiose e le opinioni politiche, che informano pure le letterarie ed artistiche, sono sole forme secondarie e transitorie di un sentimento più universale, che separa, con limite insuperabile, l'uomo dal bruto, il sentimento dell'ideale; chi non n'è capace, chi lo nega e deride, vegeta ma non vive, ma non risponde alla condizione principale, necessaria, della vita umana, ch'è il progresso. Accostiamoci dunque, o giovani, alla natura; interroghiamola ogni giorno, ma mettiamoci dentro l'anima nostra; allora ne verranno fuori voci sublimi; dalla macchina uscirà allora veramente il Dio. A scrutarla col solo mi-

[illegible] solo coltello anatomico, essa si scompone [illegible] ma non si compone e crea al nostro pensiero, nè [illegible] per contro, a supporla, a figurarla [illegible] vuote fantasime, che mandano [illegible] d'aspetto ad ogni momento in [illegible] osservatore che la considera, [illegible] Il segreto della vita dell'arte sta nel com- [illegible] della natura; ma per veder questa come [illegible] in essa e raccoglierne attenta- [illegible] Noi siamo in Italia, in mezzo ad una [illegible] universo che ci avvolge; io [illegible] e poi l'arte nostra riceves- [illegible] impronta, immedesimandosi [illegible] del nostro suolo; io vor- [illegible] quell'armonia di [illegible] originali, che fa sognare [illegible] Egli, mirando all'Ita- [illegible] che egli potesse vivere in [illegible] artista più sapiente, ma [illegible] mostriamoci dunque [illegible] più far miracoli ai [illegible] ma, per virtù d'edu- [illegible] sul nostro suolo una na- [illegible] un giorno a visitar [illegible] mantenervi la sua [illegible] del paradiso tali uomini [illegible]

APPENDICE

APPENDICE

Nel tempo in cui questa prima serie di Ricordi si pubblicava nella *Rivista Europea* cioè dall'aprile 1872 al settembre 1873, quattro degli scrittori ricordati venivano a mancare all'Italia, cioè *Alessandro Manzoni*, *Raffaello Lambruschini*, *Pietro Giannone* e *Francesco dall' Ongaro*. Del fine di Dall'Ongaro si diede notizia nelle note del Ricordo stesso; qui non mi rimane altro ad aggiungere che una vergogna del governo italiano, il quale alla famiglia del poeta fece l'elemosina di *trecento lire!* Il Lambruschini morì e fu sepolto nella sua villa di Figline; sulla sua tomba parlarono G. B. Giuliani e Giuseppe Rigutini. Raccogliamo qui ancora alcune notizie sul fine di Alessandro Manzoni e di Pietro Giannone.

I.

ALESSANDRO MANZONI.

Il 22 maggio (1873) dovrà contare fra i giorni più nefasti della nostra storia letteraria. La morte di Manzoni chiude in Italia un intiero ciclo letterario. Egli ha, tuttavia, vissuto tanto per vedere l'aurora del secolo nuovo, dal suo genio profetata fin dall'anno 1815, col frammento di una canzone patriotica pel proclama di Rimini, e per benedire la nuova generazione che sorge, alla quale è affidata la gloria dell'avvenire. Sembrava un immortale, e si poteva oramai ripetere di lui quello che fu già detto di Humboldt, la morte averlo dimenticato; di una calma e serenità quasi olimpica fino all'estremo, gli anni sembravano soltanto crescergli religioso prestigio e non gravezza. Fu infelice ne' figli; la morte di un figlio (Pietro) l'oppresse. E così, ad uno ad uno i nostri grandi se ne sono quasi andati tutti; il Manzoni, sommo fra tutti, durava a no-

troverà ora bene qualche zucca accademica che, sotto il pretesto di recitare un elogio funebre al Manzoni, incomincerà con l'affrettarsi a metterselo sotto di sè, per poterci dire: voi vedete, io A., io P., io C., ve lo giudico in quattro parole; io che non ho mai pensato a nulla vi dirò chiaro e tondo che Manzoni *non è mai stato un gran pensatore;* lui che pensava invece ad ogni cosa, che tutto sapeva prevedere, dalle cose grandi alle cose piccole, dal più al meno, dalle ragioni eterne e sovrane dell'arte, fino alle vuote insulsaggini de' suoi pedantini. Ma lasciamo lì questa minuta plebe cruschevolmente letterata; e torniamo a riposare il nostro pensiero nella speranza che quanti hanno amato e conosciuto veramente Manzoni s'adopreranno a rendere al genio di lui quell'omaggio che merita ogni sovrano intelletto che abbia glorificata la sua terra.

Intanto raccogliamo dai giornali le prime notizie che si poterono avere intorno al suo fine. Egli spirò alle ore 6 e 1|4. Vuolsi che le ultime parole da lui proferite sian state queste: *Delirii! delirii!* La sua malattia era un'affezione cerebrale, e fu definita dai medici una *cerebro-meningite acuta.* Un presentimento del non lontano suo fine sembra l'avesse fin dallo scorso anno, quando, accomiatandosi da lui il critico napoletano Vittorio Imbriani, Manzoni gli ebbe a dire: « *Signor Vittorio, è questa l' ultima volta che noi ci vediamo.* » Egli aveva amato parecchi napoletani a incominciare con gli esuli del 99, Vincenzo Coco e Francesco Lomonaco (a quest'ultimo egli dedicava il suo primo sonetto che fu stampato), fino a De Sanctis, Bonghi, Baldacchini, Pisanelli ed alcuni altri. Dopo la morte del figlio Pietro, che avvenne fra dolori atroci, nella casa stessa del sommo poeta, gli amici intimi notarono con dolore che le facoltà dell'intelletto incominciavano ad offuscarglisi; alfine il Manzoni fu colto da una paralisi generale, che, cessata, lasciò molto aggravato l'illustre infermo; il 15 maggio uscì il 1° bullettino sanitario de'medici che suonava così: « Sintomi d' un'affezione cerebrale che decorse mite dapprima e assunse carattere acuto in quest' ultimi giorni. » Il male sembrò dare un po' di tregua all'illustre infermo la sera del 20; divenne violento e lo precipitò il giorno 22. Il 16, Manzoni avea riacquistato alcuna lucidità di mente, e scusavasi coi domestici d'averli il giorno innanzi trattati un po' male, e chiedeva un libro, che recatogli fu da lui riconosciuto; si provò a leggerlo, ma in breve gli si offuscarono con la vista le idee, e lo sorprese la febbre. Il *Corriere di Milano* ci descrive così le ultime ore del Manzoni: « Ieri, (22) verso mezzogiorno, volgendosi ad un tratto ai suoi di casa, egli disse: *Quest'uomo decade, precipita, chiamate il mio confessore.* . . . . . Venne il confessore e con questo si intrattenne per una mezz'ora, parlando con la solita sua mente lucida e calma. Uscito di camera il confessore, Manzoni chiamò i suoi, e disse loro: « *Quando sarò morto, fate voi quello che faceva io ogni giorno; pregate sempre per l'Italia; pregate per il Re e la sua famiglia, tanto buoni con me!* » Poco dopo cominciarono gravi sofferenze;

era soffocato dal catarro, stringeva affettuosamente le mani al dottor Todeschini, e si lamentava affannosamente. . . . . » Gli ultimi momenti del poeta ci sono così descritti dalla *Gazzetta Piemontese:* « La lotta fra la vita e la morte fu accanita, e l'agonizzante soffrì orribilmente. Alle 6 di sera gli si apprestò la Estrema Unzione. Incominciare le preci e subentrare alla smania una calma completa fu tutt' uno, e quando se ne profferivano le ultime parole, quella grand'anima saliva a Dio. Spirò alle sei e un quarto, e in quel supremo momento quella testa augusta s'illuminò come di un raggio celeste: la scintilla del genio v'era stampata; il sublime « Ei fu » era scritto su quella fronte spaziosa, era una cosa imponente. Morì seduto sul letto, anzi ritto sulla persona, e quando rese l'anima a Dio, piegò il capo in atto di chi pensa, e rimase così finchè non lo si coricò. » Il direttore del *Corriere di Milano*, avendo potuto penetrare nella stanza mortuaria, ne diede la seguente descrizione: « Il cadavere giace sopra un letto di ferro, dipinto in rosso; il volto è pallido come cera e composto ad una patriarcale serenità: non una contrazione che accenni a spasimo; la fronte è bellissima. Un fazzoletto bianco tiene il mento naturalmente rialzato. Il corpo è coperto da una coltre bianca; un grosso crocifisso di avorio ed ebano è deposto sul petto. Due candelabri accesi stanno a destra del letto, sopra un tavolo da notte. La stanza spaziosa è arredata con una semplicità che colpisce. Le pareti sono tappezzate con carta a fiori, di color bianco e gialliccio; nel centro del soffittto è dipinto un mazzo di grandi rose. In capo al letto è sospeso un quadretto sacro e un piccolo crocifisso. Nella parete a destra del letto è sospeso un ritratto ad olio in piccole proporzioni e senza cornice, dell'amico più intimo di Manzoni, il prof. Rossari, morto due anni fa; dallo stesso lato al di là del caminetto, pende un bellissimo quadretto ovale della Sacra Famiglia, dipinto su rame; sulla parete di fronte, al di sopra di un piccolo canapè coperto di stoffa di lana azzurra e bianca, si vede un immagine della Vergine, contornata da una cornicetta dorata. Cinque o sei poltroncine semplicissime sono disposte quà e là; verso una delle due finestre, che occupano la quarta parete, è il seggiolone prediletto, fatto all'antica e coperto di cuoio. Un modesto tavolino di noce, di forma circolare e coperto da marmo giallo, sta in mezzo alla stanza. » Lo scultore Giovanni Strazza che abita nella casa stessa di Manzoni, e di cui s'era molto ammirato nell'ultima mostra milanese di belle arti un magnifico busto del poeta, il giorno 23 fece il rilievo in gesso del volto di Manzoni; il giorno 24 i fotografi milanesi Spagliardi e Silo rilevarono il ritratto fotografico di Manzoni composto sul suo letto di morte, e nello stesso giorno i medici municipali imbalsamarono il cadavere, che venne quindi esposto al pubblico in una sala del Municipio di Milano trasformata in Cappella Ardente. Le prime dimostrazioni di lutto e d'amore alla memoria di Alessandro Manzoni furono fatte naturalmente dalla Città di Milano; le bandiere del Comune sventolarono tosto a lutto ai quattro

angoli del palazzo Marino; furono decretati solenni funerali a spese del Comune; si decretò di intitolar tosto dal nome di Alessandro Manzoni la via del Giardino; di far pratiche presso i nipoti (i figli di Pietro, cioè Renzo, Vittoria, Giulia ed Alessandra), per l'acquisto di quella parte della casa del Manzoni, ove egli abitò, da convertirsi in archivio storico municipale, e degli autografi da lui lasciati; si fissò la somma di lire venti mila per iniziare una pubblica soscrizione per un monumento da erigersi in Milano alla memoria del grande poeta, alla cui salma sarà dato un posto d' onore nel milanese Famedio, malgrado la pronta, cortese ed onorevole offerta fatta dal sindaco di Firenze per dargli sepoltura nel tempio di Santa Croce. Appena corse per l'Italia la novella della morte di Manzoni, la commozione fu universale; la Casa Reale, il Parlamento, il Senato, i Municipii, gli Istituti scientifici, le associazioni politiche e letterarie, i giornali espressero unanimi il loro cordoglio per la perdita immensa fatta dall'Italia. Anche i giornali esteri provvidero tosto ad onorare la memoria del grande italiano; la *Neue Freie Presse* di Vienna gli consacrò un bell'articolo, riportando, fra gli altri, il seguente giudizio di Goethe sui Promessi Sposi: « L'impressione è tale che si passa incessantemente dall'ammirazione alla commozione, e dalla commozione all'ammirazione, e non si esce mai da questi due grandi effetti! »; il *Times* e il *Morning Post* mandarono i loro corrispondenti a Milano; il direttore dell'*Athenaeum* invitava per telegrafo il direttore della *Rivista Europea* a scrivere una commemorazione su Manzoni, ed altri giornali esteri ne hanno gia scritto per dire la loro prima viva impressione o si propongono scriverne distesamente; la famiglia di Walter Scott (che era stato un grande ammiratore de' *Promessi Sposi*, dei quali soleva dire con modestia che Manzoni avea fatto un solo romanzo, ma che quel solo valeva tutti i propri), si faceva rappresentare ai funerali di Manzoni, dall'ingegnere scozzese Mackenzie residente in Milano, incaricato per telegrafo di quell'onore. Il ministro di Francia in Italia H. Fournier, scriveva tosto al genero di Manzoni, G. B. Giorgini, la lettera seguente: « Rome, 23 mai 1873, Monsieur, J'apprends à l'instant la perte, que l'Italie vient de faire d'Alexandre Manzoni. Personnellement je n'ai pas eu l'honneur et la bonne fortune de connaître monsieur Manzoni. Je n'ai pu qu'admirer son âme dans ses ècrits. Mais il me semble que le ministre de France en Italie a le droit de ressèntir avec vous, Monsieur, une douleur, qui vous est personnelle, et qui est nationale. Je vous serre la main ». Tra le manifestazioni più significative di dolore in Italia notiamo le eloquenti parole di compianto con cui il professore G. I. Ascoli aperse nell' Accademia scientifico-letteraria la sua consueta lezione di linguistica, una lezione speciale che G. B. Giuliani, professore di letteratura italiana e interprete della *Divina Commedia* nell' Istituto di Studii Superiori in Firenze dedicò tosto al Manzoni; e il seguente telegramma spedito da Napoli al Sindaco di Milano: « Scuola De Sanctis esprime vivissime condoglianze per la morte

del piu antico, del più grande della vecchia generazione, Alessandro Manzoni; *Francesco De Sanctis e sua scuola.* »

I solenni funerali di Manzoni, ebbero luogo in Milano, il dì 29, nel Duomo, celebrando la messa funebre l'arcivescovo. Tra gli arrivati a Milano per i funerali, si notarono, oltre i principi sabaudi, e le primarie autorità del regno, Andrea Maffei, Giovanni Prati, Francesco De Sanctis, P. E. Imbriani, Marco Minghetti, Angelo Messedaglia, Francesco Gabba, Antonio Caccianiga, Gerolamo Boccardo, Nicomede Bianchi, Emmanuele Celesia, Anton Giulio Barrili, Ferd. Coletti, Giovanni Daneo, Erminia Fuà Fusinato, ed altre più notabilità letteriare italiane. Innanzi alla bara furono proferiti i discorsi seguenti:

I. — *Discorso del sindaco di Milano.*

Signori,

Nel cospetto di questo feretro ogni parola vien meno. L'Italia risorta a nazione vede a morire l'uno dopo l'altro i più grandi suoi figli.

L'uomo che nel nostro secolo la rappresentò più gloriosamente negli ordini del pensiero concretato nell'arte è asceso ad un'altra patria.

Ne rimangono a noi le opere immortali, una santa e incancellabile memoria e queste misere spoglie attorno alle quali ci raccogliamo.

Alessandro Manzoni! Dinanzi al suo nome, che dalla Europa ci era invidiato come quello del suo grand'avo Cesare Beccaria, noi ci inchinavamo religiosamente commossi. Negli anni in cui l'Italia anelava costituirsi in unità e libertà di nazione, allo straniero che ci voleva guasti ed inetti a sorte migliore, noi potevamo opporre anche gli esempi e gli scritti di questo sommo.

E se la sfiducia ci piombava talvolta più grave sull'anima, noi ripigliavamo in lui lo smarrito coraggio.

Era il sentimento di una forza pacata che ci veniva dalle opere sue, quel sentimento che esclude l'odio, perchè la giustizia a null'altro meglio si ispira, fuorchè all'amore, che sa perdonare a chi offende, perchè sente suo debito di combattere sempre e dovunque l'offesa, e che sa lungamente aspettare perchè le grandi rivendicazioni non si compiono in un giorno.

Tutto in quest'uomo era armonia, la patria e la famiglia, il povero figlio del popolo ed il gran prigioniero di Sant'Elena si raccoglievano in lui in un solo concetto illuminato e santificato da un principio superiore a tutte le cose terrene, dall'infinito, da Dio.

E noi l'abbiamo perduto quest'uomo, questo vecchio venerando e sublime, la cui casa si apriva a quanti ingegni più eletti ricercavano la sua parola così pronta e vivace, quanto amorevole e sapiente.

Noi l'abbiamo perduto quest'uomo che, traendo il lento passo per le nostre vie, era segno agli sguardi riverenti, quasi timidi vorrei dire, dei nostri concittadini. Questo uomo che in età tardissima aveva serbata intiera la limpidità della mente e la forza della volontà, noi l'abbiamo perduto. Egli è morto circondato di gloria e trafitto da un gran dolore domestico, da uno

di quei dolori che non trovano pace fuorchè nella fede inconcussa in una vita celeste. Eppure, sino agli ultimi giorni, una voce segreta ci recava a sperare che ancora per qualche anno l'avremmo avuto fra noi; ed ora, dinanzi a questo feretro ci guardiamo attoniti e quasi smarriti.

Fratelli di tutte le parti della gran patria, principi, rappresentanti delle Camere legislative, della Reale Casa, del governo, dell'esercito, inviati delle Provincie, dei Comuni, delle Università, delle Scuole, delle Associazioni tutte, a nome della città di Milano, di cui ho l'onore di esser capo, io vi ringrazio dal più profondo del cuore, lieto di vedere come l'Italia, fatta libera, onori unanime la memoria dei suoi grandi.

Io ve ne ringrazio a nome di una città che sarà sempre particolarmente superba di aver dati i natali ad Alessandro Manzoni, e che fra le sue mura ebbe il dolore di perderlo.

E tu, o grandissimo e caro estinto, giunto al possesso di quel Dio

..... che atterra e suscita
..... che affanna e che consola,

prega per l'Italia, pel Re, per la tua Milano, per noi tutti irradiati dalla luce del tuo genio e inspirati dalla tua grand'anima.

II. — *Discorso del comm. G. Carcano.*

Che cosa raduna oggi qui, intorno a questa spoglia d'un vecchio quasi nonagenario, gli uomini che più onorano l'Italia, i figli di Vittorio Emanuele, i rappresentanti della nazione e delle più illustri città, la famiglia delle scuole, e insieme a loro gli operai, le donne, i figliuoli del popolo? — E la divina luce del genio, è la virtù d'un intelletto, che come ha rinnovata una letteratura, rinnova una generazione. — E anch'io, qui, in tanta solennità di compianto, adempio un dovere per me affannoso non meno che sacro. Se l'animo altamente commosso non mi concede di dire tutto quello che io sento, vincerò il mio dolore; che io non parlo solo per me, ma in nome d'egregi uomini che, al riacquisto della nostra indipendenza, videro segnato al primo onore del loro consesso il nome d'Alessandro Manzoni.

A lui, che al culto della patria unì quello della scienza e della verità, non permisero l'età grave e l'antica consuetudine di prender parte all'opera nostra; ma io credo che la sua ispirazione sapiente abbia sostenuto ed avvivato i nostri studi; noi sapevamo di dovere mostrarci degni di quel nome amato e venerato dall'Italia.

Sì; tutti lo hanno amato; cittadini e stranieri, il filosofo meditabondo, e l'audace uomo di Stato, l'eroe popolare ed il Re; quelli che hanno potuto stringergli la mano e sedere al suo fianco; e quelli che per riverenza non osarono varcare la sua domestica soglia.

Nella poesia e nella storia, nella scienza e nella vita, egli non cercò, non sospirò che il vero. E fu quest'alto desiderio che lo condusse alla fede. — Nella sua gloria modesta e vereconda, egli ci apprese, in tempi di servaggio, quella virtù che non è morta rassegnazione, ma dignità e certezza costante

papi, in cui aveva sempre ravvisata la piaga più dolorosa che abbia afflitta e deformata la Chiesa di Cristo. Il Senato del regno custodirà con affettuosa reverenza le nobili tradizioni che vanno congiunte al nome di Alessandro Manzoni; custodirà singolarmente quelle che fanno di lui uno degli strumenti più efficaci dell'educazione nazionale di quest' epoca miracolosa.

Un illustre tedesco scriveva, non ha guari, che può trarsi ogni lieto pronostico degli italiani, se si mostreranno degni della educazione politica ricevuta da Camillo Cavour: lo stesso è da dire, se si mostreranno degni dell' educazione letteraria e morale ricevuta da Alessandro Manzoni.

Cotesti nomi di due uomini, che si ebbero in sì grande stima ed affetto, ben possono pronunziarsi insieme in questo giorno, in questo luogo: ben può qui emettersi il voto che delle future nostre generazioni si dica: — Sono formato alla scuola italiana del Cavour e del Manzoni.

IV. — *Discorso del cav. Ciampi.*

Roma s' associa al dolore, che stringe gl' italiani, anzi il mondo civile, con l'animo intorno al feretro dell' illustre estinto.

Egli condusse l'arte al sentimento del bene: nobilitò coloro che la professano; fece delle lettere umane strumento di patria; sacerdozio; milizia. Egli, con la mite parola, persuase; e la persuasione è arma di tutti i tempi, ma dei moderni più necessaria e più efficace.

Con la pittura del vero, dimostrò che non v' ha più grande sventura della servitù straniera, e che la virtù sola santifica i dolori meritati o immeritati d' un popolo, e ch' essa sola consiglia a sperare, ad operare, a vincere, ad assicurare la vittoria.

Roma commossa, stringe la destra alla genetrice di tanto figlio, a Milano; ed augura che i semi gettati da Alessandro Manzoni sieno ancora fecondi, e che gl' italiani qui convenuti segnino, innanzi alla sua tomba, un ulteriore patto di civile concordia,

---

Finalmente il ministro della pubblica istruzione, Antonio Scialoia, impedito dall'intervenire ai funerali e però di parlarvi in onore di Manzoni, com' era suo proposito, scrisse al Visconti-Venosta la lettera seguente:

Roma, 27 maggio 1873.

Caro collega,

Continua la mia indisposizione, e il medico vuole che io non parta.

Non saprei dirvi quanto io sia dolente di questo impedimento, che mi toglie l'opportunità di accompagnarvi per rendere un' ultima testimonianza di onore alla memoria del Manzoni. E parlo della mia pre-

senza a Milano, la sola che a cagione della mia qualità ufficiale avrebbe potuto aver un qualche valore. Non avrei potuto, nè saputo fare altro. Perciocchè, quando all'annunzio della morte di un uomo un'intera nazione spontaneamente si leva in pianto ad onorarne la memoria, la sola parte che un individuo può prendere a tanto lutto, è quella di unirsi agli altri, e sospirando ripetere sommessamente: — Ei fu. —

Quest'uomo singolare, che assistette ai più grandi rivolgimenti dell'epoca, non iscrisse una sola riga, nè fece un solo atto che non fossero degni di ammirazione e di lode.

Purificando senza esagerazione con un ideale cristiano di fede e di carità lo spirito nuovo del secolo XVIII, egli, guidato da uno squisito e affettuoso senso del reale, fu il più grande scrittore della nuova letteratura.

Senza mancare alla sua fede, egli ebbe in cima di tutti i suoi affetti l'unità della patria. Ineffabbile gioia fu per lui vederla compiuta, e mentre altri in nome della religione impreca all'Italia e al re, la preghiera di lui morente fu la sublime espressione dell'affetto del patriota credente, elevato a passione di artista.

Il terribile contrasto, che nella sua grande anima si risolveva in una celestiale armonia di affetti, è momentaneo e passeggiero, ovvero è antagonismo generatore di una virtù trasformatrice destinata a preparare una nuova vita, una nuova letteratura e un'arte novella?

L'Italia non sa ancora profferire l'ardua sentenza; e prima che le lettere e l'arte non diano alcuna cosa di grande che possa pareggiare gl'*Inni*, l'*Ermengarda*, il *Cinque maggio* e i *Promessi Sposi*, è sgomentata dal vedere sparire dalla terra la grande figura dell'uomo, del quale pareva che non dovesse mai più contare gli anni. Essa non sa quando un genio pari a quello che la lascia in pianto possa essere mandato da Dio a occuparne il posto.

Vi sarò gratissimo se, facendo le parti mie con l'egregio Sindaco di Milano, voleste esprimergli questi miei sentimenti. Intanto gradite una stretta di mano

Dal vostro aff. collega ed amico
A. SCIALOIA.

— Per altre notizie relative al Manzoni veggansi ancora specialmente i fascicoli di luglio e d'agosto 1873, della *Rivista Europea*. Fra i titoli del Manzoni come antico patriota, fu da noi dimenticato ne' *Ricordi* il frammento della canzone pel proclama di Rimini, che risale all'anno 1815.

Alla Città di Milano

IN MORTE DI

ALESSANDRO MANZONI

Fra le tue mura gloriose il piede
Posi, Milano, e dimandai dov'era
Il precursor di nostra primavera,
Il cantor della patria e della fede.

Un viator cortese, alla severa
Prontamente guidommi e onesta sede,
Che accolse il santo di Parini erede;
Cadeva il sol; sinistra era la sera. (1)

Gl' idoletti del tempio han nulla possa
Sul mio cor; ma se alcun genio l'attira
Trema l'anima mia tutta commossa.

L'orecchio intendo; fermo il piè; la lira
Credo a novo immortal canto già mossa;
Ahimè, gemendo, il sacro cigno spira!

Angelo De Gubernatis.

(1) Alessandro Manzoni abitava in Milano la prima casa della via del Morone; egli vi spirò la grande anima nella sera del 22 maggio, circondato dagli amici più intimi e dai parenti, fra l'ansie di tutta Milano, che ebbe la gloria di dare i natali al più gran poeta italiano del secolo XVIII nel Parini, e ad uno de' pochi genii del secolo XIX, nel Manzoni.

II.

PIETRO GIANNONE.

Quello che pensassimo del Giannone, abbiamo scritto nel Ricordo che gli fu dedicato. Temevamo quasi di non arrivare più in tempo a parlarne, e però abbiamo posta una certa sollecitudine nello scrivere di lui. Nel leggere quelle pagine che gli richiamavano al pensiero gli anni della sua giovinezza, l'uomo venerando versò lacrime di tenerezza, e tornò con giovanile calore a riandare quel tempo perduto. Egli si lagnava da un anno d'assoluta inappetenza; non vi era cibo ch'egli gustasse; inghiottiva per obbedienza al medico, ma con pena, come se ogni cibo gli fosse medicina nauseabonda. S'era quindi ridotto, dalla testa in fuori, sempre animata e bella, ad uno scheletro. Passava lunghe ore abbattuto in una fredda solitudine, che gli era solo temperata dalle cure affettuose di una vecchia signora francese, che vivea col Giannone da ben 43 anni; quando qualche giovine della sua Modena veniva a visitarlo, quando qualche amico si recava alla sua remota dimora per chiedere novelle di lui, il volto del Giannone s'illuminava tutto ed era commosso di gratitudine. Dolevasi egli della sua infermità che gli contendeva di tener dietro a tanta parte di quello che la nuova gioventù italiana veniva operando, e compiacevasi sempre quando gli cadesse sott'occhi qualche prosa virile o qualche verso inspirato de'nuovi poeti d'Italia. Ma il suo pensiero tornava più spesso agli anni del 1821, del 1831, del 1848, ne' quali il suo cuore aveva più fortemente battuto per la patria, ed egli amava pure intendere che il suo *Esule* non fosse ancora dimenticato da tutti.

L'imperversare della stagione in questi ultimi due mesi aggravò l'illustre malato, il quale finalmente assalito da improvviso catarro che venne ad impedirgli la digestione ed il respiro fu in brevi giorni trascinato alla tomba. Egli spirò l'anima generosa nel pomeriggio del 24 dicembre. Lo visitammo il 23; gli stava presso al letto una gentile nipote di Ciro Menotti, la figlia di Celestino Menotti, superstite fratello del martire. Com'ella fu partita, egli volle spiegare a noi chi fosse quella

vaga fanciulla, e, dopo aver lodato lei come buona quanto leggiadra, amabile quanto felice verseggiatrice, si provò a ricordarci com'egli avesse conosciuto ed amato i Menotti, e come Ciro fosse perito; e voleva ancora dir altro, ma in un mesto sorriso si assopì. Il giorno seguente, pochi minuti prima ch'egli morisse, tornammo a lui; ci riconobbe, ci strinse la mano, ci sorrise, ci ringraziò, e cortese fino all'estremo momento, ci domandò scusa s'ei non poteva più parlare, s'egli non poteva più intrattenerci discorrendo con noi: « scusate, caro, non posso più; la mia testa se ne va. » Egli s'assopiva quindi per brevi istanti, faceva brevi sonni agitati, e balbettava parole confuse; ridestandosi, gli occhi di lui si aprivano a stento, egli li volgeva intorno errabondi, e quindi per uno sforzo estremo di volontà, li rendeva espressivi, riconosceva le persone che gli stavano intorno, domandava ancora perdono d'aver detto cose prive di senso, e, dopo aver nuovamente sorriso a tutti, ritornava ad addormentarsi. In questo modo l'anima di Pietro Giannone, in pace col mondo, si partì, lasciando un vivo rammarico in quanti poterono conoscerla ed ammirarla, ed un esempio nobilissimo ed imitabile ai vivi superstiti. — Il trasporto, assai troppo affrettato, della sua salma, avvenne il giorno di Natale ad un'ora pomeridiana; sulla tomba del grande patriota italiano disse calde e commoventi parole l'illustre Atto Vannucci, il quale insieme con Napoleone Giotti si fece quindi promotore di una soscrizione per inalzare un piccolo monumento alla memoria dell'autore dell'*Esule*.

— Un gentile amico, un egregio letterato dell'Alta Italia ci scrive, dopo aver letto il Ricordo del Revere.

« Mi pare ch'Ella faccia il Revere imitatore di Prati, o almeno che dica com'egli sarebbe diventato degno imitatore del poeta tirolese; questo sarebbe inesatto; il Revere scriveva poesie, poesie intendo *romantiche*, di quelle che or si chiamano *pratesche* prima del Prati; il Prati infatti gli diresse dei versi in cui con dignitosa e generosa modestia confessa d'aver preso dal Revere

L'aria, l'abito, l'accento
Che sì novo sì svelò.

Al Torti, amicissimo del Revere, parve il primo genere di lui troppo ardito, ed il Revere s'accostò maggiormente ai classici. »

— La Storia della *Repubblica di Firenze* di Gino Capponi, che ne'*Ricordi* si dice dall'Autore venerando destinata a pubblicarsi postuma, sarà invece pubblicata verso il fine dell'anno, in due volumi in ottavo dall'editore Barbera. — Dopo che fu scritto il Ricordo del Capponi, il Gabinetto Vieusseux passò nel palazzo Ferroni. Nel palazzo Buondelmonti si stabilì invece una compagnia d'Assicurazioni.

ERRATA-CORRIGE

p. 10	biografici francesi,	*leggi*	biografi
11	La Cabanis,	»	Là, Cabanis
13	Lomanaco	»	Lomonaco
14	parsuasione	»	persuasione
15	chi egli ha vinto	»	ch'egli ha vinto
17	pose la mano	»	pose mano
23-24	Edmengarda	»	Ermengarda
31	Francesco Guerrazzi	»	Giulio Carcano
33	una lodata opera in musica al maestro Petrella	»	due lodate opere in musica ai maestri Petrella e Ponchielli
35	pieno zeppo d'ingeno	»	pieno zeppo d'ingegno
40	domaderei	»	domanderei
44	Cella	»	cella
53	quella potenza accresceva	»	quella impotenza accresceva
62	col Tabarrini, l'Antinori	»	col Tabarrini, il Gotti, l'Antinori
77	gaio Humbug	»	gaio Humbug di Laboulaye.
97	non può associarsi al Cantù	»	non può non associarsi al Cantù
120	non alieno del	»	non alieno dal
122	quali usciti	»	i quali usciti
138	poledrio	»	poliedro
171	il Revere ed il Dall'Ongaro istriani	»	il Revere triestino ed il Dall'Ongaro friulano
173	ne mi sorvenne	»	nè mi sovvenne
175	ricordato come primo	»	ricordato primo
176	gli paresse	»	gli pareva
178	senza vergona	»	senza vergogna
187	contessina Carrara Spinelli	»	contessa Giulia Carrara Spinelli
190	togliendesi invece	»	togliendo invece
191	laureva	»	laureava
194	Damiano ma	»	Damiano; ma
198	la gloria dei Procida	»	la gloria del Procida
202	Le Normand	»	Lenormant
211	quanto che ho sofferto	»	quanto ho sofferto
232	non che sdegnarci	»	anzi che sdegnarci
243	rigenerare Italia	»	rigenerare l'Italia
244	conte Gardani	»	conte Cardani
262	delle meditazione	»	della meditazione
»	Harlincourt	»	Arlincourt
265	modestia opinione	»	modesta opinione
267	il libro sul *Bello* del Giordani	»	il libro sul *Bello* del Gioberti
319	Avevano detto al padre	»	S'era detto al padre
330	Manieria un'po vulcanica	»	Maniera un po' vulcanica
»	ricodato da lui	»	ricordato da lui
333	1° gennaio 1856	»	1° gennaio 1865
340	Maleranche	»	Malebranche
343	ed altri più nobili	»	e parecchi altri nobili
389	negli anni maturi; a sentirsi	»	negli anni maturi a sentirsi
399	Caterina del medico Luigi Carli, il quale gli fu come secondo padre, della Bon Brenzoni	»	del medico Luigi Carli, il quale gli fu come secondo padre, della Caterina Bon Brenzoni
407	versione italiana del *Faust*	»	versione italiana della prima parte del *Faust*
416	il Revere ha formata per ora	»	il Revere ha fermata per ora
428	si spendono attualmente	»	si spendono annualmente
429	premii per concorso; le quali	»	premii per concorso, le quali
467	ora arcivescovo di Pistoia	»	ora arcivescovo di Siena
473	traduttore d'Esopo	»	annotatore d'Esopo
484	Nella linea 12 dopo la parola *Fanfani* il *modo* (inclusive).	sopprimere fino alla linea 15 alla parola	
»	Rossi Cassigoli antico suo discepolo	*leggi*	Rossi Cassigoli antico suo discepolo e carissimo amico
485	che il Rossi Cassigoli e carissimo amico ha	»	che il Rossi-Cassigoli ha raccolto
497	dei Zoncada e dei Mongeri	»	dei Zoncada e dei Mongeri, dei Mauri e dei Fava
508	che fanno pure di lui	»	che fa pure di lui
525	Barlomeo	»	Bartolomeo
535	e di storia letteraria	»	e sopra la storia letteraria
»	offesa senza	»	senza offesa
537	cometa di Halles	»	cometa di Halley

INDICE ALFABETICO

de' nomi di persone nominate nel presente volume

Acerbi G. 243
Agnesi Gaetana 193
Agostini Alamanno 159
Airoldi Cesare 204
Alberghetti 225, 482
Alberti A. 332
Aleardi Aleardo 171, 267, 272, 313, *Ricordo* 396-404, 408, 444, 474, 485.
Aleardi Giorgio .. 396, 398, 399
Aleardi Maria 399
Alessandro I. (Tzar) 259
Alizeri Federico 497
Alfani Augusto 493
Alfieri Vittorio 55, 110, 111, 220, 242, 282, 297, 307, 312, 345, 386.
Alfieri Cesare 514
Amari Michele, *ric.* 196-212, 266, 384.
Ambrosoli Francesco ... 176
Ampère 321
Anacreonte 182
Andriane Alessandro 245, 248.
Angiolini Angelo 159
Antinori (cav.) 62
Antinori Vincenzo 294
Antonini 219
Aporti Ferrante 318, 520
Arabia Saverio 343
Arcangeli Giuseppe 61, 224, 225, 467, 473, 474, 483, 486, 491.
Archiloco 439
Arconati (marchese) 251
Ariosto 52, 107, 148, 215, 345, 396, 525.
Aristotile 362, 372
Aristofane 528
Arlincourt 262, *Appendice* XVI.
Arnaudon Lucia 439
Arnaboldi Alessandro ... 333
Arriano 116, 516
Arrivabene Giovanni 234, *ric.* 240, 254, 425.
Artico 522
Ascoli G. I. *app.* VII.
Azeglio (Massimo D') 19, 31, 34, 47, 48, 61, 119, 130, 188, 193, 204, 274, 276, 283, 287, 420, 421, 445, 474, 475, 527, *app.* IV.
Azeglio (Roberto D') 266, 268.
Azeglio (Taparelli padre L. D') 292

Bacone 148
Balbo Cesare 46, 48, 61, 64 277, 278, 282, 320, 431, 512, 514, 515, 516.
Balbo Ferdinando 46
Balbo Prospero 277
Baldacchini Saver. 370, 371, *app.* V.
Baltus (Giulia de') 466
Balzac 241
Bandiera (fratelli) 128
Baratta Francesco 331
Barbèra Gaspare 287, 372, 396, 407, 412, 465, 536.
Barbieri Giuseppe 109, 141, 294, 407, 430, 436.
Barbieri Zebedeo 490
Bargellini Tommaso 160
Barlocci Saverio 308
Baroni Clemente 191
Barrili A. G. 497, *app.* VIII.
Bartolini L. 257, 417, 418
Bartoli Daniello 137
Barucchi Francesco 498
Baruffi G. F. 498, *ric.* 534-538
Bassi Elisa 436
Bastiat 402
Bathiany (conte) 33
Batines 314
Battaglia Alberto 94
Battini (padre) 44, 45
Beccaria Cesare 10, 37, 83, 340, *app.* VIII.
Beccaria Giulia 9, 10, 11, 13
Becchi Fruttuoso 52
Beiletti P. 498
Belcredi Cesare 94
Belgioioso Carlo 497
Belin 359
Bellini Vincenzo ... 171, 257
Bellini B. 525, 526, 529
Belli Gioacchino 441
Bellinzaghi Giulio, *app.* VIII
Bellotti-Bon Luigi 462
Bellotti Amilcare 462
Bellotti Felice 28
Beltrani Vito 209
Bembo Pietro 147
Benci Antonio 154
Benini Ada 39
Benini (avvocato) 482
Berni 490
Bersezio V. 497, *app.* V.
Berti Filippo 25, 326
Berti Antonio 443
Berti Domenico 313, 497, 518
Bertini G. 182, 497
Bertoldi Giuseppe 272, 435, 497, 500.
Bertolotti Davide 453
Besobràsoff Sofia 3
Betteloni Cesare 171, 397, 339.
Betteloni Vittorio 399
Betti Salvatore 301, 310, 525
Bezzuoli Giuseppe 474
Bianchi Brunone 311
Bianchi V. *app.* VIII.
Bianchi Celestino 463
Biava Samuele 116
Bindi Enrico 224, 225, 267, 483.
Bini Carlo 149, 152, 160, 382
Blondel Luisa 193
Blondel Luigia Enrichetta 14, 18, 25.
Boccalini Traiano 147
Boito 268
Boncompagni Carlo 88, 282, 514, 519.

Bonghi Ruggiero 39, 193, 337, *ric.* 367-375, 379, 416, 475 e seguenti, *app.* V.
Bonaini Fr. 474
Bonaparte Carlo 538
Bon-Brenzoni Caterina 171, 339, 416, 475.
Bonsteten. 248
Borbone Ferdinando (di) 196, 202, 237, 372.
Borromeo V. 186
Borromeo (cardinale) ... 193
Borghi Giuseppe 52, 525
Borsieri Pietro 186, 242, 243, 245, 248, 425.
Borrini Luigi 394
Bosio Ferd. 165, 497, 500
Bossi Benigno 243
Botta Carlo 257, 277
Botto (fisico) 308
Botto Luigi 498
Boucheron Carlo ... 509, 518
Bowring 66
Bozzelli 358
Bracci Braccio 462
Brandes Gustavo 235
Bredow 519, 522
Breme (Ludov. di) 242, 243
Briano Giorgio 289, 497
Brizio 377
Brofferio Angelo 79, 99, 103, 440, 449, 453.
Broglio Emilio 38
Brougham (lord) 282
Bruno 338
Buccellati A. 260, 289
Buchon 202
Buffier 85
Buffon 188
Buonarroti Michelangelo 457
Buonazia (padre) 473
Buonazia (figlio) 207
Burattini (don) 488
Burci Carlo 228
Bürger (gov.) 187
Bürger 443
Buscaino Campo Alber. 487
Bustico Giuseppe 498
Butti 500
Butti (prof.) 101, 103
Byron 18, 48, 83, 143, 149, 150, 151, 153, 177, 182. 260, 262, 437, 439.

Cabanis 11, *app.* XVI.
Cabianca Iacopo 171, 192
Caccia Massimo 220
Caccianiga A. *app.* VIII.
Caetani Michelangelo, *ric.* 300, 306, 322.
Caetani Enrico 301
Caimi Antonio 181
Calani Amelia 160
Calandrelli 308
Callimaco 258
Calloud P. 462
Calmet 109
Calvi Gottardo 193
Calvi Pietro 446
Camerini E. 424, 426, 438
Camici 473
Cammarota G. 343
Campanella (Tom.) 338
Canini Marcantonio 118, 138, 139, 171.
Canovai (padre) 44
Cantù Cesare 10, 31, 35, *ric.* 77-105, 120, 139, 188, 275, 308, 314, 428, 444.
Cantù Ignazio .. 54, 308, 537
Cantù Celso 80
Capei Pietro ... 63, 64, 238, 278
Capellina Domenico 131, 465, 474, 499, 471, 528.
Capecchi Icilio 487
Capozzi Enrico 343
Capparozzo G. 442
Cappelli Antonio 198
Cappello Andrea 498
Capponi Gino 25, 31, 33, 34, *ric.* 43-68, 70, 74, 117, 123, 141, 164, 211, 222, 224, 230, 238, 278, 285, 286, 294, 297, 300, 304, 322, 353, 402, 474.
Capponi Roberto 44
Carcano Giulio 10, 39, *ric.* 188, 196, 272, 394, 407, *app.* IV, IX, XVI.
Carcano Maria 193
Cardani (conte) 244, 246, 247
Cardella 294
Carducci Giosuè 130, 487
Carena Giacinto 38
Carina Dino 250, 252
Carletti Mario 85
Carli Luigi 399, 403
Carlo Alberto 90, 94, 98, 127, 265, 278, 310, 316, 421, 432, 438, 513, 518, 523.
Carmignani P. ... 149, 150, 294
Carnè 265
Caro Annibale 177
Carpi (signora) 204
Carrara Paolo 443
Carrara Spinelli Giulia, *app.* XVI.
Carraro Giuseppe 443
Carrer Luigi 113, 136, 142, 431, 442.
Carrera Valentino ... 450, 497
Carrillo 235
Carutti Domenico 497
Casa Giovanni (della) .. 147
Casalis G. 537
Casati Gabrio 372
Cassetti Antonio 357
Cassi Francesco 254
Castellani F. P. ... 302, 303
Castelvetro L. 147
Castiglia Carlo 186, 243, 247
Castiglione B. 147
Caterina (santa) 130
Catone 338, 227
Catullo 171, 337, 525
Cattaneo Carlo ... 101, 118, 330, 331, 340, 419, 421, 426.
Cavalca 147, 259
Cavalcanti Guido 265
Cavalcaselle 268
Cavotti 227
Cavour Cammillo 101, 104, 132, 252, 255, 259, 282, 283, 372, 413, 421, 458, 514, 528, *app.* XI.
Cazzola Clementina 455
Cecchini Giovanni 442, 443
Ceccopieri (gen) 445
Cecchi Eugenio 174
Celentano B. 235
Celesia Emm. 497, *app.* VIII.
Cellini 303
Centofanti Silvestro 51, 52, *ric.* 284-300.
Centofanti Vincenzo 295
Centofanti Giuseppe 294
Cerrito Fanny 432
Cesare Giulio 338
Cesari Antonio 526
Cesarotti Melchiorre 127, 295, 407.
Cesconi 401, 402
Charvaz 318
Chatterton 443
Chateaubriand 88
Chantrel J. 200
Chauvet. 21
Chénier 213
Cherbonneau 203
Chessevich Caterina 107
Chiala Luigi. 498, 520
Chiari Abate 190
Chiantore ed 499
Ciampi Ignazio *app.* XI.
Cibrario Luigi 277, 278, 282, 308, 314, 402, 514, 528.
Cicerone 107, 338, 482, 483, 498.
Cicchero Luigi 224
Ciconi T. 444
Cicognara (conte) 47
Cignaroli Giambettino ... 397
Cittadella Andrea 270, 271, 272, 431, 444.
Civinini Giuseppe 473
Claudiano 396, 508
Cobden Riccardo 118, 140, 329.
Coletti Ferdinando *Appendice* VIII.
Colombo F. R. 372
Colonna Anna 445
Colonnetti Mauro 527
Colla C. E. 525, 528
Colletta Pietro 48, 49, 64, 235.
Condorcet (Madame de). 11
Contrucci Pietro ... 469, 483
Conti Augusto 267, 471
Confalonieri F. 186, 242, 243, 245, 246, 247, 248, 425
Constant 236
Coppino Michele 208, 212, 272, 427, *ric.* 497-507, 518.
Corneille (scult.) 144
Corneille (trag.) 110
Corsini Paolo 459, 489
Cordova Filippo 430
Cornelio Nipote 340, 342
Correggio 258
Correnti Cesare 182, 187, 192, 324, 406, 438, 497.
Costa Lorenzo 315, 509
Costa di Beauregard 132
Costa Paolo (prof.) 171, 174, 235.
Costa Paolo (giurec.) ... 450
Costabile Francesco 340
Cousin 28, 236
Crocco Antonio 313, 315
Crescimanno (march.) ... 216
Cuoco Vincenzo, *app.* V.
Curti P. A. 497

Dal Bono 268
Dall' Ongaro Luigi ingegnere 336

Dall'Ongaro Francesco 103, 171. 257, *ric.* 324, 317, 417, *app.* VII, XVI.
Dall'Ongaro Maria 327,335, 336. 422.
Dandolo Emilio.....193
Daneo G. *app.* VIII.
Dante. 52, 107. 115, 129, 130, 143, 145, 174, 193, 285 293, 295, 296, 301, 302, 304. 307, 309. e seg: 326, 327, 333, 345, 347, 348, 396, 435, 491, 504.
D'Arcais Fr.....414
D'Aspre.....238
Dainelli Giulio.....391
Dazzi Pietro.....425,493
Deak.....140
De Angelis.....382
De Boni Filippo.....330
De Castro Vincenzo....267
De Cesare Giuseppe....309
De Curtis Clemente.....369
De Gubernatis Angelo 135, 208, 213, 256, 270, 271, 326, 327, 330, 337, 401, 425, 456, 508, 516, 525, 532, 534, 535, *app.* VII-XIII.
Delatre Luigi.....181
Delavigue..... 26
Del Carretto.....202,237
Del Castagno Andrea...400
Del Chiappa G.....525
Delfante Cosimo.....154
Del Re G.....372
De Luca Giuseppe.....343
Delviniotti.....125
De Maistre.....115
De Meis Cammillo.....343
Demin Giovanni.....268
De Pietra Giuli.....376,377
De Renzi Salvatore.....198
De Rossi Porzia.....483
De Ruggiero.....376
De Sanctis Carlo.....340
De Sanctis Francesco *ric.* 337. 355, 356, 357, 372, 379, 427, *app.* V, VII, VIII.
De Toscani Giuseppe...473
De Viry.....132
Di Giovanni Vincenzo..198
Di Negro Giancarlo..37,313
Diodoro.....516
Dione Cassio.....516
Dionigi d'Alicarnasso..116, 516.
Doehler Teodoro.....231
Döllinger.....50,71
Domeniconi L... 452,453,462
Donati Cesare.....463
Donini P. L. 498, *ric.* 524-530.
Donizetti G.....257
Dozy.....203
Dufour.....203
Dugat.....206
Dumas (figlio).....241
Dupuis.....209

Ellemere (Lord).....200
Emiliani-Giudici Paolo 200, 267, 337, 403.
Erodoto.....516
Errera Alberto.....119,121
Eynard Carlo.....70,74

Fabre.....144
Fabbri Andrea.....490
Fabbretti Ariodante.....227
Fanfani Pietro 320, 484, *Ric.* 486-496.
Fanfani Francesco.....487
Fantacci Giovanni.....492
Farini Carlo Luigi..219,372
Farinola Francesco.... . 54
Farinola Paolo..... 62
Fauriel 11, 13, 14, 17, 21 27
Fava Angelo.....192
Fazzini (arch.).....233
Fazzini (filos.).....340
Ferri Luigi.....256
Ferrari Giuseppe 101, 330, 361, 421, 497.
Ferrucci Michele....509,528
Ferrucci Crisostomo....509
Ferrigni Pietro.....463
Filangieri Gaetano..338,340
Filangieri (Min.).....371
Fioravanti Carlo.....445
Fiercutino Francesco 337, 406.
Fiocchi Eustachio.....528
Fiorelli Giuseppe 368, *Ric* 375-379.
Finelli.....310
Finzi Cesare.....119,121
Finzi (Dep.)..... 90
Firenzuola.....116
Fiquelmont.....92,93
Flores Ferdinando.....343
Fontana Giulia.....193
Forcellini..... 109
Foresi Raffaello.....492
Foscolo Ugo 16, 19, 45, 47, 48, 51, 55, 56, 57, 66, 136, 141, 171, 193, 215, 218, 220, 226, 228, 311, 396.
Fossombroni.....124
Fossati Spirito...64,277,278
Fornari Vito.....337,357
Fournier *app.* VII.
Franscini Stefano..... 93
Franceschi Caterina....259
Franchi Ausonio.....330
Frassi G..... 55
Freilgrath.....213
Frescobaldi Marianna... 44
Friddani (Baron).....204
Frimont.....217
Frullani Emilio 184, *ric.* 386-396, 433.
Frullani Leonardo..386,387
Frullani Giuliano....386,389
Fulcheris Pietro.....534
Fumagalli Amalia.....462
Fusinato Clemente..445,447
Fusinato Arnaldo 399, *ric.* 441-448.
Fusinato Fuà Erminia 441, 446, *app.* VIII.

Gabba Franc. *app.* VIII.
Gallina (Conte)..... .. 88
Galileo.....293,297
Gallavresi Rachele..... 80
Gar Tommaso.....202
Garat..... 11
Garelli Felice.. 531
Garelli (Dott.).....531
Garelli Vincenzo 42, 313, 498 *ric.* 530-533.

Gargallo Tommaso.....204
Garibaldi 206, 219, 238, 329, 362, 372, 447, 457.
Garzoni.....473
Gayangos.....203
Gazzoletti Antonio 171, 182, 187, 192, 397, 399, 417, 441.
Gargani Gargano.....394
Gatti Stanislao.....371
Galuppi Pasquale.....333
Gelmetti L.....360
Genovese Antonio...338,340
Gentili Isidoro.....335
Germier.....50,51
Gessner.....174,175
Gherini *app.* IV.
Gherardi Del Testa Tommaso 429, *ric.* 459-465.
Ghiringhello G. 282, 497, 514
Ghione Maddalena.....306
Giacinto Padre..... 71
Giacometti Fran. Maria 450
Giacometti Maria N.....450
Giacometti Paolo 429, *ric.* 448-459.
Giannone Pietro 156, *ric.* 213-224, *app.* III, XIV, XV.
Giardini (Capo Comico) 452, 453.
Gianni Antonio.....473,303
Gibbon.....334,516
Gioberti Vincenzo 61, 102, 103, 261, 263, 267, 288, 292, 317, 468, 469, 474, 492, *app.* XVI.
Giordano Pietro, 30, 31, 33, 38, 45, 48, 49, 257, 267, 310, 525, 528.
Gioia Melchiorre.....114
Giorgini Gian. Batt. 35, 40, 74, 75, 272, 400, *Appendice* VII.
Giovanetti.....464
Giovannetti.....528,356
Girard..... 73
Girelli Luigi.....498
Giotti Napoleone, *app.* XV.
Giucci G.....303
Giuliani Gio. Batt. 62,92,255, 301 *ric.* 306-324, 474, 485, 531, *app.* III, VII.
Giuliani Paolo, 306, 307, 318, 319.
Giuliani Rinaldo.....191,193
Giulio.....512
Giuria Pietro.....26,497
Giuseppe Secondo..... 83
Giusti Pietro.....268
Giusti Giuliano.....294
Giusti Giuseppe 19, 33, 34, 35, 38, 39, 47, 48, 49, 52, 53, 54, 55, 74, 166, 182, 220, 224, 228, 230, 396, 402, 431, 441, 461.
Goethe 18, 19, 21, 37, 174, 177, 181, 182, 183, 347, 408, 412.
Goldoni Carlo.....257,526
Goldsmith.....190
Gonzaga Principe.....247
Gorgosky.....187
Görres..... 50
Gotti Aurelio *app.* XVI.
Govone Francesco.....499
Gozzadini G.....400
Gozzi Gaspare.....123
Gradi Temistocle.....584

Gramantieri.....322
Granatelli Principe.....204
Grassi Giuseppe....112,278
Grassi Francesco.....483
Grassotti.....399
Greco Lorenzo.....343
Gregorio Decimoseato...91
Grimm Fratelli.....465,469
Grillenzoni F.....38,257
Grossi Tommaso 27, 31, 34, 35, 54, 187, 188, 191, 193, 213, 286, 393, 419, 437.
Grote.....384
Guacci Nobile Giuseppina 309.
Guadagnoli Antonio 441, 444, 447.
Gualdi Andrea.....498
Gualterio F. A. 70, 71, 127,
Guastini.....294
Guasti Cesare.....473 297.
Guerrazzi Donato.....144
Guerrazzi Francesco, 144, 159.
Guerrazzi Francesco Domenico (31 e *app.* XVI) 54, 127, *ric.* 143-171, 219, 220, 263, 350, 420, 421, 428, 468, 469, 474 510.
Guerrazzi Piero.....153
Guerrieri Gonzaga Anselmo, 192, 399 *ric.* 405, 414.
Guerrieri Agostino.....401
Guicciardini Franc.....257
Guicciardini Piero.....389
Guidi Luigi..... 254
Guigoni M.....235
Guizot.....90,236

Halley 537 *app.* XVI.
Hase.....202
Hayez Francesco.....182
Heine.....166, 425
Heeren.....519
Hegel..... 344, 345, 347
Herwegh.....213
Hoffmann.....262
Hugo Victor 18, 83, 213, 262, 422.
Hülsemann.... 370

Imbriani Paolo Em. *app.* VIII.
Imbriani Vittorio 181, *app.* V.
Imbonati Carlo.....9, 12, 13
Ioppelli (arch.) 268

Klenker.....370
Klopstok.....175, 176, 177
Kock (Paul de).....241
Körner.....213
Kübeck (baron).....119

Laboulaye *app.* XVI.
Lace Agostino.....498
Lacordaire.....317
Laderchi (conte).....246
Lafarina G. 101, 130, 200, 226
Lallebasque.....309
Lamarmora Alberto.....92, 314.
Lamartine.....26, 503
La Margherita (conte Solaro).....263
La Masa Giuseppe.....129
Lambruschini Luigi.....68
Lambruschini Raffaelle 39, 57, 59, 62, *ric.* 68-77, *app.* III.
Lambruschini (vescovo). 68
Lambruschini (cardinale) 68
Lammenais 112, 141, 236, 402, 499.
Lancetti..... 28
Lanfranchi Vincenzo....498
Lapi Camillo.....389
Lavater..... 57
La Vista Luigi 343, 345, 382, 383, 384.
Lazzari.....522
Leigheb Giovanni..454, 455
Le Monnier Felice 182, 187, 192, 203, 204, 298, 311, 392, 388, 407, 408, 423, 492, 512
Lenormant.....202
Leoni Carlo....118, 130, 138
Leopardi Giacomo 7, 31, 32, 48, 49, 57, 101, 213, 220, 230, 231, 232, 235, 236, 257, 350, 396.
Leopardi Paolina.....229
Lessona M.....502, 505
Lettronne.....202
Levrero Antonietta..... 68
Libri Guglielmo 57, 149, 294
Lignana Giacomo.....130
Limberti.....467, 473
Livio.....144, 171
Loescher Ermanno.....225
Lomonaco Francesco.....13 *app.* V, XVI.
Longfellow.....335
Longperrier.....203
Lorena (Leopoldo).....238
Losana.....520
Lovatelli Ersilia.....305
Lovatelli Giacomo.....305
Lucrezia.....110, 254
Lucano.....254, 508
Luciano.....359, 361
Luines (duca di).....203
Luigi Filippo..... 90
Lutti Francesca 172, 183, 184, 185.
Lutti Vincenzo.....184, 185
Lutero.....311

Mabellini Torquato.....473
Mabellini Teodulo.....473
Mabil Luigi.....112
Macaulay 384
Macchiavelli 143, 144, 161, 165, 197, 201, 385, 493, 525
Mackenzie, *app.* VII.
Maestri Pietro.....426
Maffei Andrea 51, *ric.* 171-188, 192, 387, 394, 397, 408, 409, 410, 411, 412, 485, *app.* VIII.
Maffei Giuseppe.....171
Maffei Scipione.....171
Magliano Agostino.....343
Mai Angelo.....68, 528
Majo (generale).....199
Malebranche.....340
Malanima Cesare.....294
Mameli Goffredo....213, 315
Mamiani Terenzio 130, *ric.* 254-267, 313, 351, 395, 427, 439, 458, 531.
Mancini Lorenzo.....294
Manfroni Francesca....435
Mangini Antonio 168, 169, 170
Manin Ildegarde.....437
Manin Daniele 119, 120, 121, 122, 123, 126, 132, 138, 139, 140, 402, 408, 437.
Mannelli Galilei Luigi..395
Manno Giuseppe.....528
Mannucci Michele.....130
Manzoni Alessandro, *Ricordo* 9-43, 48, 82, 101, 102, 115, 116, 124, 132, 183, 188, 189, 190, 193, 213, 218, 247, 248, 264, 278, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 304, 345, 348, 350, 351, 357, 366, 372, 406, 419, 430, 437, 438, 471, 474, e seg., 487, 500, 504, 531, *app.* III, XIV.
Manzoni Francesca..... 11
Manzoni Renzo, *app.* VII.
Manzoni Pietro (padre). 10
Manzoni Pietro (figlio) *app.* VII.
Manzoni Vitt., Giulio, Alessandro, *app.* VII.
Marchetti Giovanni 235, 312, 396.
Marenco Leopoldo.....497
Maret.....317
Marini G. B.....396
Marinovich Antonio 112, 113
Maroncelli Piero.....246
Margaris Costantino....370
Marselli Nicola.....343
Martini Ferdinando.....463
Marvasi Diomede.....343
Maspero Paolo.....184-186
Massimiliano (Arcid.) 100, 101, 102, 103, 120, 141.
Massari Giuseppe.....315
Massarani Tullo.....497
Matteucci Carlo.....57, 351
Mauri Achille...175, 184, 187 *app.* X.
Mazzini Giuseppe 20, 57, 142, 143, 144, 154, 155, 158, 160, 164, 167, 218, 426.
Mazzoni.....439
Mazzoldi Angiolo.....525
Mazzucato (Maes.).. ...186
Melan Sebastiano.....109
Menandro.....327
Menabrea Federigo..226, 471
Menin Ludovico.....268
Menotti Cito *app.* XIV.
Menotti Celestino *app.* XIV.
Merlo Giovanni.....204
Merighi V.....443
Messedaglia Angelo 406, *app.* VIII.
Metastasio.....503
Michelet.....202
Michiel Giustina..... 47
Milanesi Gaetano.....320
Milli Giannina.....351
Milton.....176, 178
Minervini Giulio.....376
Minghetti Marco *app.* VIII.
Minischalchi Francesco. 203
Mirelli Francesco.....215

Mistrorigo.....442
Mickiewicz.....213
Modena Gustavo, 329, 433, 452.
Molini Giuseppe 51
Mommsen.....516
Mompiani.....242,248
Mongeri Giuseppe ..192,497
Montani Giuseppe 25, 31, 33, 57, 226.
Montanelli Giuseppe 53, 70, 75, 192, 219, 297, 421, 431.
Montazio Enrico 52, 286, 425, 491.
Montefredine Francesco.343
Montesquieu.....148
Monti Osvaldo.....442
Monti Vincenzo 26, 27, 41, 43, 51, 107, 114, 171, 174, 175, 177, 182, 244, 245, 451.
Moore.....174,178,182
Morando Paolo.....403
Mordini Antonio.....206
Morelli Giovanni..... 50
Morelli Domenico 235
Mori Amedeo.....110
Mori Attilio.....457
Moris.....282.514
Morone Giovanni.....283
Morosi P.....294
Morro Giuseppe 315
Morselli.....216
Mortara A. E.....525
Moschini (Can.).....309
Müller Gio..... 94
Müller Max.....473
Multani Lorenzo.....403
Muratori Ludovico 90, 198, 279, 516.
Murray..... 47

Nannucci.....487
Napoleone primo, 108, 146, 193, 426.
Napoleone terzo.....128
Natoli (barone).....209
Naville..... 73
Negri Cristoforo.....416
Nerucci Gherardo, 463, 464, 473, *app.* XVI.
Nerucci Elisabetta.....474
Niebuhr.....516
Niccolini G. B. 25, 30, 31, 32, 46, 47, 49, 50, 51, 52, 53, 55, 56, 66, 91, 136, 164, 170, 175, 176, 181, 191, 198, 220, 224, 225, 227, 228, 235, 236, 257, 267, 284, 285, 286, 294, 296, 297, 298, 396, 310, 312, 389, 399, 403, 451, 453, 473, 474, 525, 528.
Niccolò (tzar) 117, 231, 259
Nobili.....473
Nota Alberto...257, 453, 525
Novi Giovanni.....343
Novi Giuseppe.....343

Obbes.....340
O'Connel Daniele.....140
Odorici Federico...402, 497
Olivieri (monsig.).....257
Ombrosi Maddalena.....386
Omero 52, 107, 148, 177, 345, 470.
Orazio.....434, 442
Orsini Felice.....432
Ovidio.....337
Ossian.....148
Ozanam 316, 317, 318.

Pacchiani Francesco...149
Pacini Filippo.....489
Pagliano E.....235
Paglianti L.....466
Paggi (edit.).....469
Pagnini Francesco.....488
Palagi.....107
Palizzi F.....235
Pallavicini Trivulzio 186,247
Palmerston..... 92
Palmieri.....382
Palmieri Niccolò.....205
Panattoni (avv.)..... 53
Pandolfini.....147
Panizzi Antonio.....360
Paoli Cesare.....416
Papa Antonio.....315
Papadopoli (conte)..... 32
Paravia Pier Alessandro 131, 308, 309, 453, 499, 506, 510, 512.
Parchetti Luigi 309
Pareto Lorenzo.....313
Parini Giuseppe 19, 82, 83, 419, 434, *app.* XIII.
Parker (ammiraglio)...205
Pasini (fratelli).....441
Passavanti.....148
Passerini (prof.)..... 69
Passeroni Carlo.....193
Pasta Giuditta..... 81
Pausania 516
Pazzi Eleonora (de)....468
Pecchio Giuseppe 242, 243
Pedrazza Pietro.....443
Pellegrini V.....294
Pellico Silvio 18, 19, 20, 85, 213, 242, 243, 244, 246, 251, 261, 425, 431, 435.
Peluso.....101, 102
Pepoli Carlo.....235
Pelzet Maddalena....25, 47
Pepe Gabriele.....57, 123
Peranni Domenico 204
Peri Felice.....487
Peroglio Celestino 498, 517
Perticari Giulio 114, 115, 254
Peruzzi Ubaldino 416, 473, 474 *app.* VII.
Pesci Adele.....531
Pestalozzi..... 73
Petofi.....213
Petrarca 155, 171, 215. 347, 348, 396.
Petrella Enrico..... 33
Petrucelli della Gattina 339
Peyretti Gabriella.....280
Peyron Amedeo.....278
Pezzana Angelo.....525,528
Pezzati.....117
Philippis..... 50
Picci Giuseppe.....469
Pieri Mario 27, 31, 32, 48, 68, 127, 224, 295.
Pietrasanta (principessa) 25
Pietracqua Luigi.....497
Pindaro.....439
Pindemonte Ippolito, 171, 296, 397.
Pinelli Alessandro.....315
Pini Giovanni.....525,526
Pio nono 92, 120, 141, 149, 263, 286, 314.
Pirker Ladislao.....175
Pisanelli, *app.* V.
Pitagora.....298.299
Pitrè Giuseppe 227, 236, 490, 537.
Plana Giov.....512
Platen.....176,177,180
Platone.....256,369.371
Plauto....524,525,526,527,528
Plotino.....369
Plutarco.....145,435
Podesti.....310
Poerio Carlo ed Alessandro 57, 117, 123, 213, 353.
Poivin.....331
Pol.....102
Polidori F. L..... 52
Poliziano.....396
Pomba Giuseppe 89, 128, 279, 513, 519.
Pont (barone).....101,103
Ponta D. M. G. 308, 309, 310, 318.
Porro (conte) 186, 242, 243, 246, 492.
Porta Carlo.....213,241
Possien H.....200
Potenti.....490
Prati Giovanni 171, 267, 272, 307, 320, 394, 396, 397, 399, 401, 414, 415, 418, 419, *Ricordo* 430, 441, 443, 444, 453, *app.* VIII, XV.
Prati Carlo.....435
Prati Ersilia.....436
Puccini Aurelio.....150
Puccini Niccolò.....298
Puccinotti Francesco 294, 474.
Puccioni Piero.....468
Pulszki Francesco.....326
Puoti Basilio 308, 337, 340-47, 356, 357, 382, 525, 528.
Pullè (conte)..... 99

Quinet.....331
Quintiliano.....508

Radcliffe.....147, 148
Raffaelli.....473
Ragazzi.....527
Raiberti Giovanni.....441
Ranalli Ferdinando 85. 337
Ranieri Antonio 64, *ric.* 229-240, 250, 278.
Ranieri Paolina.....229
Ranieri (arciducal)..... 94
Rapisardi Mario...327, 335
Ravina Amedeo....213, 504
Rebizzo Bianca....255. 313
Redi Fr.....526
Regaldi Giuseppe...87, 497
Regnoli (prof.)..... 50
Reina.....127
Reinaud.....202
Releieff.....213
Restani (abate)..... 99, 100
Reumont Alfr.....474
Revere 135, 171, *ric.* 414-431, 448, 520, *app.* XV, XVI.

Riboli Timoteo.....457
Ricasoli Bettino.....328
Riccardi Vincenzo.....497
Riccardi Vernaccia (marchesa).....54
Ricciardi Giuseppe.....358
Ricci Vincenzo.....313
Ricci (Lapo de').....70, 73
Ricci Matteo.....276
Rich.....327
Ricotti Ercole 46, 277, 278, 384, 498, *ric.* 511-516, 518.
Ricotti Mauro.....512
Ridolfi Cosimo 56, 59, 64, 70 73, 124, 389.
Riego.....213
Riga.....213
Rigutini G. 493, 525, *app.* III
Ristori Adelaide 329, 454, 456, 457, 460.
Ritschl.....509
Robertson.....384
Robolotti Francesco....525
Rocca Luigi.....497
Rodinò.....382
Rogier.....252
Romani Felice 310, 432, 453, 528.
Romagnosi Domen, 57, 419
Ronchini Amedeo.....528
Rosa Gabriele.....88, 497
Rosa Norberto.....441
Rosa Salvatore.....397
Roscoe.....384
Rasenkranz.....347
Rosini Giovanni....31, 350
Rosmini Antonio 62, 63, 73, 109, 110, 111, 113, 115, 116. 129, 264, 372, 427.
Rossari, *app.* VI.
Rossetti Domenico.....416
Rossetti Gabriele 213, 215, 216, 217, 244, 311.
Rossi Ernesto 334, 455, 456, 457.
Rossi Alessandro.....441
Rossi Pellegrino...248, 250
Rossi Vitaliano, *app.* IV.
Rossi Cassigoli.....484
Rossini Gioacchino.....254
Rota Giuseppe.... 411, 497
Rousseau Alf.....203
Rousseau Giang....45, 127
Rouget de l'Isle.....213
Rovani Giuseppe.....497
Rovida C.....527
Rubieri Ermolao.....198
Ruffini Agostino.....531
Ruffini Giov.....531
Ruffo (marchese).....204
Rzewuska Calista.....305

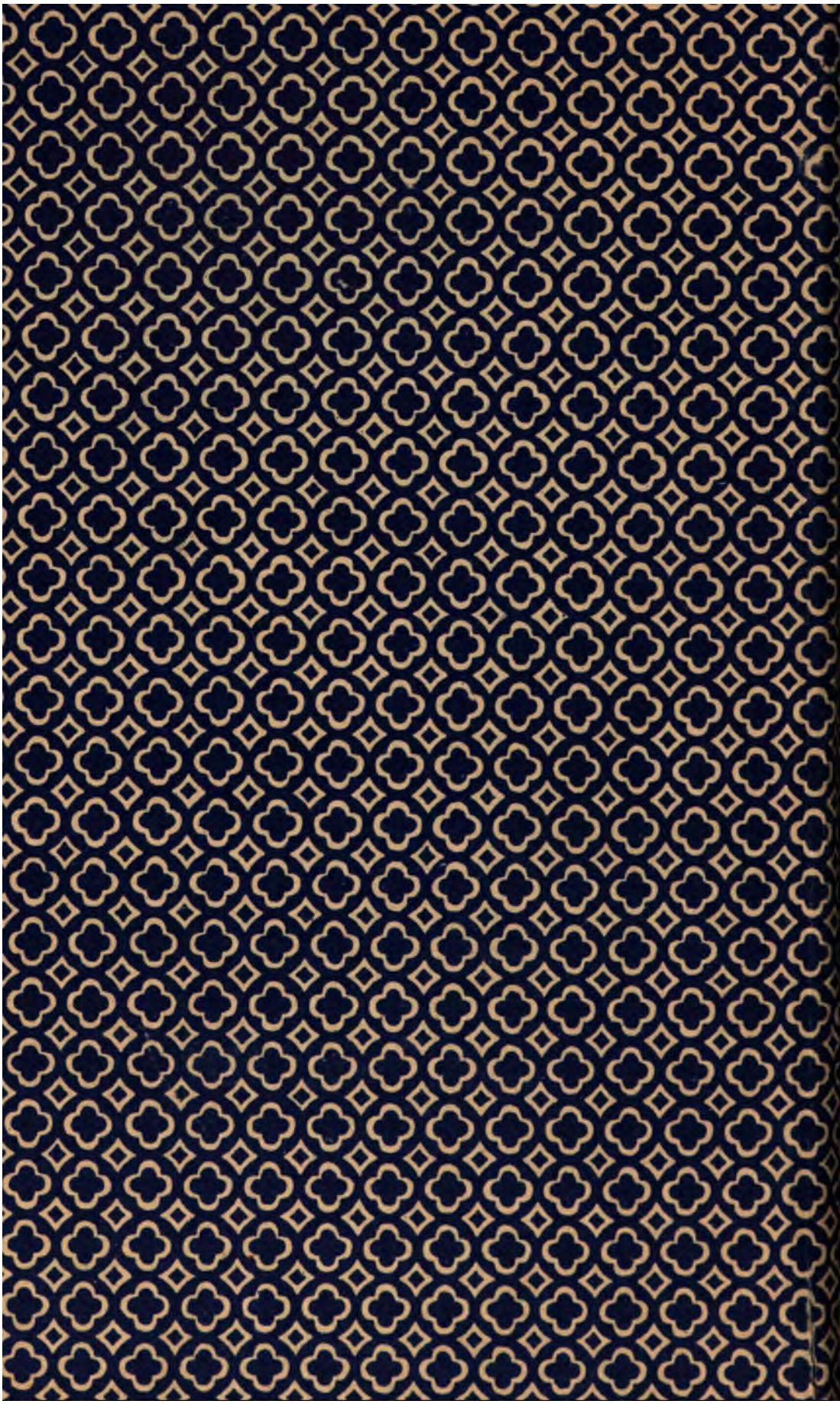
Sabbatini Giovanni.....448
Sadowski Fanny.....454
Saglio Luisa....454,455,456
Sainte-Beuve.....13,17
Salinas Antonio.....266
Salvi (Censore).....99
Saleri Giuseppe.....525
Sallustio.....338
Saluzzo Cesare..518,519,522
Saluzzo A.....277
Salvini A. L.....452
Salvini Tommaso 329, 332, 452, 455, 456, 457, 462.
Salvi.....406,487
Salvagnoli Alessandro.. 39
Salvotti.....85,244
San Marzano.....315
Sanquintino.....314
Santoni Carolina.....453
San-Martino (Duca).....204
Sanna-Sanna.....167
San Tommaso, 73, 115, 259, 338.
Santarosa Pietro.....277
Santarosa Santore..209,277
Sanvito.....85
Saredo Giuseppe.....256
Sarego Alighieri Nina..400
Sarti Emilio.....301
Sartorio Michele.....116
Sartori Leonzio.....43
Sauli.....277,283,314
Savonarola..381,384.385,435
Scalvini Giovita 242, 244, 245, 248, 411.
Scartazzini G. A....486,494
Schiaparelli Luigi...498,515
Schiaparelli Celestino...207
Schiff Maurizio.....60
Schiller 18, 176, 177, 178, 182, 347, 351, 451.
Schelling.....207
Schleiermacher.....370
Schnackenburg.....474
Schroeder J. T.....200
Scialoja Ant. 514, *app.* XI.
Scina Domenico.....197,198
Sclopis Carlo.....279
Sclopis Federico 57, 64, 83, *ric.* 274-285, 304, 512.
Scordia (princ.).....204
Scotti Ang. Ant.....235
Scott Walther 190, 197 *app.* VII.
Secco Suardo B.....525
Sedlinszki.....93
Sega.....130
Segneri.....137
Selvatico Pietro, *ric.* 267-274, 428.
Sella Quintino.....518
Sella Rey Clotilde.....518
Seneca.....508
Senior.....251
Sestini Bartolomeo 213, 215, 216, 217, 459.
Settembrini Luigi 37, 286, 288, 337, *ric.* 355-367,379.
Settembrini (Padre).....355
Settembrini Raff. (figlio) 360
Sgricci.....216,217
Schiassi Filippo.....509
Signorini Pinzauti Clementina 487.
Silvestri Giuseppe 225, 467, 473, 474, 489.
Siracusa (conte di).....204
Sismondi.....248,294,468,474
Skakespeare..18,177,194,451
Slane.....202
Sofocle.....296
Soldati Francesco.....525
Somma Antonio.187,399,417
Smiles.....246
Spada Lavinio.....149
Spaur.....94
Spano Gio.....497
Spagliardi, *app.* VI.
Spaventa Silvio.344,359,360
Spaventa Bertrando.....337
Speroni.....147
Spinoza.....340
Spotorno G. B.....146,147
Stabile Mariano.....264
Stampa Soncino Cesare. 94
Stefani Guglielmo 401, 442, 443, 444.
Stella F. A.....32,114,174
Sterne.....166,425
Strazza G. *app* VI.
Strocchi Dionigi.....310
Suner Luigi.....462
Susani.....101, 102
Sydenham.....370
Tabarrini Marco.....62,237
Tacito.....144
Taddei L.....452
Tamburini Gaetani Nicola 344, 345, 402.
Tamburini.....83
Tanf ni Leopoldo.....295
Tanfani Emilio.....487
Tari Antonio.....267
Tartini Ferdinando.....389
Tasso 91,107,193,455,483,500
Teano (On. princ. di)..305
Tedeschi Paolo.....360
Telesio.....388
Tenca Carlo 272, 406, 438.497
Tenerani Pietro.....302,310
Teotochi-Albrizzi (contessa) 247
Teora (Principe di).....215
Terenzio.....526
Testa (Dottor).....336
Testa Francesco.....30
Teste.....249
Thierry.....202
Thiersch.....50
Thouar Pietro..55,59,75,130
Thuun Matteo.....172
Tigri Giuseppe 61, 225, *ric.* 464-486.
Tigri Luigi.....466
Tigri Atto.....466
Tigri Emilia.....466
Todeschini, *app.* IV, VI.
Tola Pasquale.....497
Tommaseo Gerolamo....107
Tommaseo Niccolò 29, 30, 31, 49, 57, 69, 73, 81, *ric.* 106-143, 171, 222, 296, 300, 402, 423, 427, 428, 474, 483, 484, 535
Tonello.....282
Torelli Giuseppe 416, 425, *app.* IV.
Torresani.....93
Torti Giovanni 419, 437, 500, *app.* XV.
Tortolini Barnaba.....308
Tracy.....11
Trechi (barone).....25
Treitschke.....413
Treves Em. 226, *app.* VI.
Trova Carlo 64, 236, 265, 278, 309, 311, 371.
Troysi.....204

Uda (fratelli).....497
Ugolini F.....474
Ugoni Camillo 242, 248, 525, 528.
Ugoni Filippo.....242

Valerio Lorenzo.....130
Vallauri Tommaso 131. 498, 506, *ric.* 507-511, 565.
Valussi Pacifico.....329
Vannucci Atto 31, 52, 53, 91, 176, 181, 184, 191, 222, *ric.* 224-229, 236, 286, 310, 389, 465, 467, 469, 471, 473, 474, 491, 521, *app.* XV.
Vanzolini Giuliano.....254
Vapereau.....235
Varano Alfonso.....220
Varese.....28
Varese Casimiro.....443
Varrone.....338
Vaselli (prof.).....30
Vauvenargues.....183
Vela Vincenzo.....182
Veladini.....319
Venturi.....187
Ventura Giovanni.....452
Verdi Giuseppe.....138
Vernon (lord).....52
Verri Pietro.....10, 83
Vertunni.....235
Vesme Carlo 64, 277, 278, 497
Vico G. B.....256, 3[illegible]8
Vidua Carlo.....46
Vieusseux Eugenio..60, 73
Vieusseux Giampietro 31, 32, 49, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 69, 72, 116, 117, 128, 129, 132, 467, 474, 494.
Vigliezzi.....101, 102, 103
Vigo Salvatore.....198
Villari Pasquale 337, 346, 368, *ric.* 379-386.
Villemain.....202, 204, 236
Vimercati.....95
Vincenti.....292
Virgilio 107, 108, 115, 129, 130, 171, 177, 259, 357, 345, 396, 399, 435.
Visconti-Venosta Emilio, 185, *app.* XI.
Visconti Ermes.....247
Vitarelli.....336
Vitrioli Diego.....509
Vittorio Emanuele II, 275, 372, 447.
Volney.....11
Volta.....81
Voltaire....43, 77, 148, 176
Vogel di Volgelstein...310

Walther.....50, 51
Weil.....203
Weise.....353
Wimpffen.....387
Witte Carlo...310, 321, 474

Zaiotti Paride 82, 83, 84, 85
Zambelli Pietro.....51
Zamboni.....399
Zanella Iacopo.....171, 181
Zannetelli.....445
Zannoni (abate).....44, 45
Zobi Antonio.....474
Zoncada Antonio.....497
Zucchini Rosalia.....295

INDICE DE' RICORDI

PROEMIO . . . . . Pag. 5
I. Alessandro Manzoni . . . . . » 9
II. Gino Capponi . . . . . » 43
III. Raffaello Lambruschini . . . . . » 68
IV. Cesare Cantù . . . . . » 77
V. Niccolò Tommaseo . . . . . » 106
VI. Francesco Domenico Guerrazzi . . . . . » 143
VII. Andrea Maffei . . . . . » 171
VIII. Giulio Carcano . . . . . » 188
IX. Michele Amari . . . . . » 196
X. Pietro Giannone . . . . . » 213
XI. Atto Vannucci . . . . . » 224
XII. Antonio Ranieri . . . . . » 229
XIII. Giovanni Arrivabene . . . . . » 240
XIV. Terenzio Mamiani . . . . . » 254
XV. Pietro Selvatico Estense . . . . . » 267
XVI. Federigo Sclopis . . . . . » 274
XVII. Silvestro Centofanti . . . . . » 284
XVIII. Michelangelo Caetani . . . . . » 300
XIX. Giambattista Giuliani . . . . . » 306
XX. Francesco Dall'Ongaro . . . . . » 324
XXI. Francesco De Sanctis . . . . . » 337
XXII. Luigi Settembrini . . . . . » 355
XXIII. Ruggiero Bonghi . . . . . » 367
XXIV. Giuseppe Fiorelli . . . . . » 375
XXV. Pasquale Villari . . . . . » 379
XXVI. Emilio Frullani . . . . . » 386
XXVII. Aleardo Aleardi . . . . . » 396
XXVIII. Anselmo Guerrieri-Gonzaga . . . . . » 405
XXIX. Giuseppe Revere . . . . . » 414
XXX. Giovanni Prati . . . . . » 431
XXXI. Arnaldo Fusinato . . . . . » 441
XXXII. Paolo Giacometti . . . . . » 448
XXXIII. Tommaso Gherardi del Testa . . . . . » 459
XXXIV. Giuseppe Tigri . . . . . » 465
XXXV. Pietro Fanfani . . . . . » 486
XXXVI. Michele Coppino . . . . . » 497
XXXVII. Tommaso Vallauri . . . . . » 507
XXXVIII. Ercole Ricotti . . . . . » 511
XXXIX. Luigi Schiaparelli . . . . . » 516
XXXX. Pierluigi Donini . . . . . » 524
XXXXI. Vincenzo Garelli . . . . . » 530
XXXXII. Giuseppe Filippo Baruffi . . . . . » 534
CONCLUSIONE . . . . . » 538